

storia. e memoria



TARIFRA REGIME LIBERO: - POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 70% - DCB GENOVA*

ISSN: 1121-9742

2

RIVISTA SEMESTRALE
ANNO XXXI • N° 2/2022
€ 12,00
ILSREC
ISTITUTO LIGURE
PER LA STORIA
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA
"RAIMONDO RICCI"

LA CONFERENZA INTERNAZIONALE DI GENOVA DEL 1922



Enti promotori e sostenitori



PARTNER TECNOLOGICO



Con il patrocinio di



Con il patrocinio e la collaborazione di

FONDAZIONE ANSALDO

CAMERA DI COMMERCIO DI GENOVA

ACCADEMIA LIGURE DI SCIENZE E LETTERE

GOETHE-INSTITUT GENUA

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA DI SAVONA "U. SCARDAONI"

ISTITUTO SPEZZINO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA DI IMPERIA

Con il sostegno di



Storia e memoria

Rivista semestrale



Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

COMITATO DI DIREZIONE

direttore

Carlo Rognoni

condirettore

Guido Levi

direttore responsabile

Waldemaro Flick

Alberto de Sanctis, Franco Gimelli, Daniela Preda,

Giacomo Ronzitti, Vincenzo Roppo

COMITATO SCIENTIFICO

Alberto De Bernardi, Alberto de Sanctis, Marcello Flores, Antonio Gibelli, Agostino Giovagnoli, Antonio Moreno Juste, Guido Levi, Juan Carlos Pereira, Franco Praussello, Daniela Preda, Carlo Rognoni, Vincenzo Roppo, Giacomo Ronzitti, Donald Sassoon, Maria Elisabetta Tonizzi, Andreas Wilkens

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Roberta Bisio (*Responsabile*)

Paolo Battifora, Donatella Chiapponi, Anna Lombardi, Alessio Parisi

In copertina

Immagine tratta da “La Domenica del Corriere” del 23-30 aprile 1922

L'editing del volume è stato curato da Anna Lombardi, Gianluca Cerruti, Anotonio Iodice, Francesco Mossardo e Alessandra Santiccioli

La rivista esce in fascicoli semestrali:

un numero 12 euro, arretrato 12 euro

Abbonamento annuo: 20 euro, per l'estero 30 euro

da versare sul c/c p. n. 18326165 intestato a

Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea “Raimondo Ricci”

via del Seminario 16, 16121 Genova

Causale “**Storia e memoria**”, numero e annata

o attraverso bonifico – codice iban: **IT80E0538701400000047003242**

www.ilsrec.it/categoria/riviste/storia-e-memoria/

ISSN: 1121 - 9742

Finito di stampare nel mese di dicembre 2022

per conto dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea “Raimondo Ricci”

presso Microart, via Arbora 3, 16036 Avegno (GE)

autorizzazione Tribunale di Genova numero 37 del 13/10/1992

Copyright © 2022 Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea “Raimondo Ricci”

ORGANO DI AMMINISTRAZIONE**Giacomo Ronzitti**, *Presidente***Giancarlo Piombino**, *Presidente onorario***Maria Elisabetta Tonizzi**, *Vice Presidente Vicario***Franco Gimelli**, *Vice Presidente***Giovanni Battista Raggi**, *Direttore***Andrea Burlando**, *Tesoriere***Daniela Preda**, *Direttore scientifico***Guido Levi**, *Coordinatore del Comitato scientifico***Carmelo Cassibba**, *Delegato del Comune di Genova***Laura Repetto**, *Delegato della Città Metropolitana di Genova***Armando Sanna**, *Delegato del Consiglio Regionale della Liguria***ORGANO DI CONTROLLO**

Alberto Ghio

COMITATO SCIENTIFICODaniela Preda, *Direttore*Guido Levi, *Coordinatore*

Roberta Bisio

Giosiana Carrara

Alessandro Cavalli

Chiara Dogliotti

Marcello Flores

Antonio Gibelli

Franco Gimelli

Irene Guerrini

Giuseppe Manzitti

Marco Pluviano

Franco Praussello

Giacomo Ronzitti

Vincenzo Roppo

Roberto Tolaini

RIVISTA "Storia e Memoria"**Comitato di Direzione**Carlo Rognoni, *Direttore*Guido Levi, *Condirettore*Waldemaro Flick, *Direttore responsabile*

Alberto de Sanctis

Franco Gimelli

Daniela Preda

Giacomo Ronzitti

Vincenzo Roppo

Comitato scientifico

Alberto De Bernardi

Alberto de Sanctis

Marcello Flores

Antonio Gibelli

Agostino Giovagnoli

Guido Levi

Antonio Moreno Juste

Juan Carlos Pereira

Franco Praussello

Daniela Preda

Carlo Rognoni

Giacomo Ronzitti

Vincenzo Roppo

Donald Sassoon

Maria Elisabetta Tonizzi

Andreas Wilkens

Segreteria di RedazioneRoberta Bisio (*Responsabile*) Paolo Battifora Donatella Chiapponi Anna Lombardi Alessio Parisi**Progetti didattici formativi**

Paolo Battifora

Archivio-Biblioteca e Ufficio di segreteria

Roberta Bisio

Indice

<i>Giacomo Ronzitti</i>	Introduzione Convegno “L’Europa a un bivio: 1922-2022”	9
	L’EUROPA A UN BIVIO: 1922-2022 LA CONFERENZA INTERNAZIONALE DI GENOVA DEL 1922	
	1. INTRODUZIONE	
<i>Daniela Preda</i>	L’Europa a un bivio: la Conferenza di Genova tra echi di pace e nascita dei totalitarismi	19
<i>Realino Marra</i>	Una pace cartaginese. John Maynard Keynes sulle conseguenze di Versailles	31
<i>Giovanni Battista Pittaluga</i>	Davvero la Conferenza di Genova del 1922 fu un fallimento?	43
	2. LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELLA CONFERENZA	
<i>Maria Eleonora Guasconi</i>	Gli Stati Uniti e la Conferenza di Genova del 1922	73
<i>Lucio Valent</i>	“Welsh Wizard’s Last Trick?” David Lloyd George, la Conferenza di Genova e la politica estera inglese dei primi anni Venti	87
<i>Evgeny Yurevich Sergeev</i>	Bolshevik Russia and Chicherin’s Diplomacy	103
<i>Lara Piccardo</i>	Il Trattato russo-tedesco di Rapallo	117
<i>Andreas Wilkens</i>	Un accordo estremamente controverso. “Rapallo” e la Germania alla ricerca del suo ruolo in Europa	131
<i>Valerij Ljubin</i>	Il Comintern e la Conferenza di Genova del 1922	147
	3. L’ITALIA ALLA CONFERENZA DI GENOVA	
<i>Agostino Giovagnoli</i>	L’Italia dalla guerra al fascismo	167
<i>Adriano Rocucci</i>	Prove di dialogo tra potere sovietico e Santa Sede. Sturzo e il Vaticano a colloquio con Čičerin	179

<i>Guido Levi</i>	La Conferenza di Genova nel dibattito politico italiano	201
<i>Roberto Sinigaglia</i>	La Conferenza di Genova nel quotidiano comunista "L'Ordine Nuovo"	223
<i>Maria Teresa Giusti</i>	La ripresa dei rapporti commerciali italo-russi, e il ruolo della CICE, la Compagnia italiana per il Commercio estero	241
<i>Fernando Salsano</i>	Gli interessi economici italiani alla Conferenza di Genova (1922)	257
<i>Irene Guerrini</i> <i>Marco Pluviano</i>	Gli scenari dell'area baltico-polacca: uno sguardo dall'Italia	273
	4. GENOVA SULLA SCENA INTERNAZIONALE	
<i>Paolo Battifora</i>	Genova negli anni del primo dopoguerra: dinamiche della modernità e ascesa del fascismo	295
<i>Gianluca Cerruti</i>	Il contesto socio-economico della Conferenza: L'Italia, la Liguria e Genova	311
<i>Giorgio Grimaldi</i>	La Conferenza di Genova nel dibattito politico locale	325
<i>Antonio Iodice</i>	La Conferenza di Genova sulla carta stampata italiana e la corsa alla Russia: tematiche, aspettative e impatto	347
<i>Anna Lombardi</i>	La Conferenza di Genova attraverso le pagine del "Corriere Mercantile"	359
<i>Beppe Manzitti</i>	Ernest Hemingway giornalista. Le sue corrispondenze come inviato speciale alla Conferenza di Genova	379
<i>Andrea Zanini</i>	Diplomazia e grandi alberghi nel contesto della Conferenza di Genova	403
<i>Massimo Bacigalupo</i>	Hemingway a Rapallo, Kessler a Nervi, Rathenau a Portofino	419
<i>Andrea Spiriti</i>	Il Palazzo di San Giorgio e gli altri palazzi della Conferenza	425
	GIOVANI REPORTER AL CONVEGNO	435
<i>Autori</i>		443

Giacomo Ronzitti

Introduzione Convegno “L’Europa a un bivio: 1922-2022”

Gentili ospiti,

nel rivolgere un cordiale saluto a voi tutti, permettetemi innanzitutto di esprimere la nostra riconoscenza per l’ospitalità e la preziosa collaborazione al Presidente dell’Autorità di Sistema Portuale del mare occidentale ligure Paolo Emilio Signorini e al direttore generale Paolo Piacenza, di ringraziare, inoltre, per il loro importante contributo il Sindaco di Genova Marco Bucci insieme alla Regione Liguria, rappresentata oggi dall’Assessore e neo parlamentare Ilaria Cavo, mentre il Presidente Toti interverrà nella sessione conclusiva del convegno.

Devo altresì ringraziare a nome dell’Istituto e del Dipartimento di Scienze politiche e internazionali, nonché della Scuola di Scienze Sociali dell’Università di Genova, tutti gli Enti e gli Istituti culturali e di ricerca che hanno collaborato alla realizzazione di questo evento particolarmente significativo, sia per la rilevanza del tema oggetto della nostra riflessione, sia per l’alto profilo accademico dei relatori che interverranno nel corso di questi tre giorni.

A tutti loro e in special modo a coloro che giungono dalle varie università europee e italiane va il nostro più caloroso benvenuto e grazie sincero per aver accolto il nostro invito.

Consentitemi al contempo di esprimere anche la mia personale gratitudine a Liguria Digitale, per il fondamentale supporto tecnologico che ci consente di trasmettere i nostri lavori in collegamento con studiosi e centri universitari di ogni parte del mondo.

Mi è doveroso, inoltre, ringraziare la Fondazione Carige e COOP Liguria che ci hanno sostenuto anche in questo nostro impegno e lo Studio BC che ha curato l’organizzazione.

Non ultimo il nostro sentito ringraziamento lo rivolgiamo all’Ufficio Scolastico regionale, ai suoi dirigenti e al dott. Alessandro Clavarino che ci ha accompagnato nel percorso di studio rivolto agli studenti genovesi e liguri, molti dei quali sono qui presenti e che saranno i protagonisti della “simulazione” che si terrà nell’ultima sessione.

Una collaborazione didattico-culturale che si è consolidata proficuamente nel corso di molti anni, al pari di quella che si è ulteriormente rinsaldata con

l'Ateneo genovese, finalizzata alla formazione mirata degli studenti universitari.

Del resto l'attività didattico-formativa è tra le principali missioni dell'Istituto che mi onoro di presiedere, assieme alla cura archivistica, alla ricerca storiografica, alla divulgazione del sapere e al confronto delle idee nel campo della storia contemporanea.

Questo, peraltro, è lo scopo primo che ci ha indotto a promuovere la riflessione che vi proponiamo in queste giornate, tesa a mettere a fuoco il contesto, le ragioni e gli obiettivi di fondo della conferenza internazionale che si svolge in questo storico palazzo cento anni or sono, come approfondiranno i nostri relatori.

Una riflessione, voglio sottolineare, che conclude un progetto di ricerca diretto dalla Prof.ssa Daniela Preda, direttore del Dispi e del Comitato scientifico dell'ILSREC, durato circa due anni, che ha coinvolto, tra l'altro, molti giovani e bravi ricercatori che meritano tutto il nostro apprezzamento.

Autorità, gentili ospiti, Carissimi studenti,

prima di introdurre brevemente questi nostri lavori devo precisare che questo convegno dedicato alla Conferenza internazionale di Genova, avremmo dovuto tenerlo nella prima metà dello scorso aprile, esattamente in coincidenza dell'apertura dell'assise il 10 aprile del 1922, e avremmo voluto concluderla con una tavola rotonda sul tema: "L'Europa e la lezione della storia", cui avrebbero dovuto partecipare eminenti personalità istituzionali nazionali ed europee.

Ma, la sciagurata aggressione armata scatenata dal Presidente della Federazione Russa contro l'Ucraina, ci ha consigliato di rinviare l'evento che iniziamo oggi, non per indifferenza verso il dramma della guerra e della popolazione ucraina, alla quale confermiamo tutta la nostra solidarietà, ma per evitare che la riflessione storiografica fosse inficiata dalle fortissime tensioni politiche di quelle settimane. Tensioni che, purtroppo però, non solo non si sono placate ma, anzi, sono cresciute in modo angosciante a causa della progressiva escalation militare che in queste ultime settimane è giunta a minacciare il ricorso all'uso di armi nucleari tattiche, con conseguenze catastrofiche per l'intero pianeta.

Teniamo, dunque, questo incontro con l'intento di mantenerlo rigorosamente sul terreno storiografico, senza tuttavia rinunciare a ragionare sul ruolo della diplomazia in questi ultimi cento anni e dunque di strettissima attualità per la drammatica crisi esplosa ai confini dell'Unione Europea e più in generale per il deterioramento dei rapporti est-ovest fino all'area del pacifico.

Tema complesso e delicato, sul quale interverrà l’Ambasciatore Stefano Stefanini, autorevole diplomatico e profondo conoscitore della materia. Non a caso, dunque, questa problematica verrà da lui illustrata subito dopo la relazione generale della Prof.ssa Daniela Preda.

1922-2022 – L’Europa a un bivio:

questo il titolo che abbiamo voluto dare a questo nostro convegno, volendo sottolineare implicitamente che le scelte compiute allora rappresentano il primo spartiacque di un secolo di ferro e di fuoco, nel corso del quale si realizzarono, come sappiamo, straordinari e allora inimmaginabili progressi in ogni sfera della vita civile, sociale ed economica, con l’affermazione di un diritto internazionale fondato sull’universalità dei diritti della persona e sul principio di autodeterminazione dei popoli.

Conquiste costate, tuttavia, lutti e sacrifici immensi e le più ignobili crudeltà che la storia moderna ricordi proprio a causa della miopia di governi che, di fronte a quel bivio della storia, imboccarono la strada sbagliata favorendo l’avvento al potere di regimi autoritari e totalitari prodromi del secondo conflitto mondiale.

Non c’è dubbio, del resto, che l’Europa fu il teatro principe di questi processi storici, sebbene, si proiettassero ben oltre i suoi confini. Una questione che per decenni la nostra cultura eurocentrica ha sottovalutato, prestando poca attenzione a ciò che si muoveva in altre aree del mondo, ritenendole marginali, mentre iniziava in quegli anni una sua progressiva e inesorabile perdita di centralità.

Uno spartiacque che sappiamo bene ha origine nella guerra scoppiata nel 1914, che sconvolse l’assetto geopolitico del vecchio continente, dando avvio a quella che gli storici hanno chiamato la lunga guerra civile europea.

Ecco la grande cesura, come l’ha definita Antonio Gibelli, che le classi dirigenti dell’epoca postbellica non seppero o non vollero ricucire o sanare, avviando una diversa prospettiva di pacificazione e di cooperazione.

Ciononostante, non mancarono in quegli anni anche menti lucide e lungimiranti, che avevano ben chiare la portata di quella catastrofe, le sue cause e i risentimenti profondi non ancora sopiti.

A conferma di ciò, credo utile rammentare i famosi 14 punti del Presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson, nei quali egli delineava, fin dal gennaio del ’18, un nuovo sistema di relazioni tra gli stati proponendo la creazione, leggo testualmente, di: “un’associazione delle nazioni, in virtù di convenzioni formali, allo scopo di promuovere a tutti gli Stati, grandi e piccoli indistintamente, mutue garanzie di indipendenza e integrità territoriale”.

Un concetto, forse utopistico in quel frangente, ma che si è riproposto in vario modo lungo tutto l'ultimo secolo.

Un cardine del diritto internazionale che, se da una parte evidenzia la consonanza con i valori fondanti dell'ONU, dall'altra ne richiama analoghi limiti e contraddizioni derivanti fondamentalmente dalla loro struttura gerarchica, che oggi fa perno sul potere di veto dei 5 membri permanenti il Consiglio di Sicurezza.

Di più, la Società delle Nazioni, come noto, nacque monca e anche per questo fortemente depotenziata per la mancata ratifica di adesione ad essa da parte del Congresso americano, ma ancor più, a mio giudizio, per il latente conflitto tra l'idea di nazionalità e quell'embrione di sopranazionalità intergovernativa che stava nascendo.

Non mancò, a dire il vero, lungimiranza anche in parte della cultura europea più illuminata e di alcuni governanti, tra i quali il Primo Ministro britannico Lloyd George, principale promotore della Conferenza di Genova.

Ma non così saggia si dimostrò la Francia di Poincarè.

È perciò facile oggi comprendere che i risultati di quell'assise erano destinati a produrre scarsi e poco duraturi risultati, fatto salvo il Trattato di Rapallo che significativamente venne firmato a latere della conferenza tra i ministri plenipotenziari Cicerin e Rathenau.

Accordo con il quale, oltre a regolare i rapporti tra le due nuove realtà statuali, con il protocollo segreto aggiuntivo si aggirava il vincolo sul riarmo imposto alla Germania di Weimar.

Nondimeno, occorre considerare che il dopoguerra europeo aveva visto aprirsi una drammatica crisi economico-produttiva e una grave instabilità monetaria in ogni paese, provocando scontri sociali e politici acutissimi. Prese così il sopravvento il coagulo di blocchi reazionari ipernazionalistici che nel giro di poco tempo travolsero via via le deboli democrazie liberali incapaci di far fronte alle proteste e all'avanzata delle società di massa. Una crisi di sistema che produsse lacerazioni insanabili anche nel movimento operaio e socialista.

Di quel momento resta illuminante la riflessione sulla vicenda italiana di Antonio Gramsci riportata nei quaderni del carcere. Riflessione che già nel '24 lo portò a scrivere amaramente sul giornale *Ordine Nuovo* che: "fummo senza volerlo un aspetto della dissoluzione generale".

Così a pochi mesi dalla Conferenza che avrebbe dovuto aprire un nuovo orizzonte nei rapporti economico-commerciali tra tutti gli stati riemersi dalle macerie della guerra, il continente restò prigioniero di logiche revansciste, mentre uno dei due grandi protagonisti del xx secolo si ritirava nel proprio isolazionismo fino allo scoppio del secondo devastante conflitto mondiale.

L’Italia, come sappiamo, rappresentata da un fragile e incerto Governo Facta, provata dal biennio rosso e infiammata dalle parole di Dannunzio sulla “vittoria mutilata”, giocò un ruolo marginale e di lì a pochi mesi per le vie della capitale sfilavano migliaia di squadristi già responsabili di diffuse ed esecrabili violenze in tutto il paese.

L’Italia liberale si spense e l’Italia fascista divenne un modello per altri movimenti reazionari.

Ma di tutto questo parleranno più puntualmente e con migliore e indubitabile competenza i nostri illustri relatori in queste giornate.

Prima di concludere questa breve introduzione consentitemi ancora di aggiungere che, se è vero che la storia non si fa con i se e con i ma, e che, se ogni fenomeno storico è per sua natura irripetibile, almeno nelle stesse forme e modalità poiché diversi sono nel tempo i contesti e i soggetti che entrano in scena, non v’è dubbio che di fronte a quel bivio del primo dopoguerra, le classi dirigenti europee mancarono di coraggio e visione di futuro, qualità che ebbero al contrario nel secondo dopoguerra i padri fondatori del progetto europeista nato con la Comunità del carbone e dell’acciaio progenitrice dell’attuale Unione Europea.

Un disegno ancora incompiuto, che vive una fase decisiva tra spinte contrastanti, interne ed esterne, che ne possono minare il futuro. Ancora una volta, dunque, l’Europa si trova di fronte ad un bivio, in un mondo che, dopo la fine della guerra fredda, appariva destinato a godere dei benefici di una pace durevole e di un benessere crescente, che sembra, invece, essere ripiombato nel buio di conflitti drammatici e di regressioni antidemocratiche, oscurantiste e neo-nazionaliste.

Gentili Ospiti,

un acuto osservatore delle vicende del novecento quale è l’Ambasciatore Sergio Romano scrisse anni fa che la Conferenza del ’22 si sarebbe dovuta tenere a Ginevra. Invece, solo per una cattiva traduzione linguistica nel corso del summit di Cannes, venne indicato il capoluogo ligure. Per Genova, fu perciò una occasione tanto impreveduta, quanto una eccezionale opportunità per proporsi all’attenzione della comunità internazionale e valorizzare il proprio patrimonio e le proprie bellezze ambientali, storiche e artistiche.

In pochi mesi la macchina amministrativa, logistica e organizzativa, che doveva accogliere le 34 delegazioni di ogni parte del globo, fu messa a punto e la prova riuscì e nessuno ebbe a pentirsi dell’equivoco di cui ha scritto Sergio Romano.

Di questo centenario, però, molto è custodito negli archivi, ma poco è rimasto nella memoria della città.

Ciò vale, ad onore del vero, per la stessa storiografia nella quale questo evento risulta assai sfocato.

A noi è parso, invece, una pagina importante da rileggere, non per un rituale memorialistico, ma consapevoli che anche in questo antico palazzo di Genova la storia avrebbe potuto volgere il suo corso in altra direzione.

Per questo abbiamo chiesto a insigni studiosi e accademici di varie discipline di aiutarci a scandagliare e capire quel passaggio cruciale del novecento. E fin da subito lo abbiamo fatto con rigore scientifico e spirito critico, coinvolgendo gli studenti medi e universitari che sono i nostri interlocutori privilegiati e ai quali rinnovo il mio personale plauso e ringraziamento.

Concludendo questa mia introduzione consentitemi perciò di rivolgermi proprio a loro citando una recente intervista di Federico Rampini a Henry Kissinger, il quale alla domanda su quali fossero i tre requisiti fondamentali per fare una politica estera avveduta e saggia, rispose con le parole di Winston Churchill: “studiare la storia, studiare la storia, studiare la storia”.

Credo che ciò valga non solo per la politica estera, in un periodo in cui, alimentate dal web, si diffondono sempre più astruse e assurde teorie antistoriche e antiscientifiche.

Grazie.

Lascio, quindi, con piacere la parola alla Prof.ssa Daniela Preda responsabile scientifico del progetto che parlerà sul tema: “L’Europa al bivio: la conferenza di Genova tra echi di pace e la nascita dei totalitarismi”.

Genova 10 Ottobre 2022

Giacomo Ronzitti

Presidente Istituto ligure per la storia della Resistenza
e dell’età contemporanea “Raimondo Ricci”

L'EUROPA A UN BIVIO: 1922-2022
LA CONFERENZA INTERNAZIONALE DI GENOVA DEL 1922

I testi di seguito riportati sono stati sottoposti a doppio referaggio anonimo.

1. INTRODUZIONE

Daniela Preda

L'Europa a un bivio: la Conferenza di Genova tra echi di pace e nascita dei totalitarismi

From April 10th to May 19th 1922, Genoa was the scene of an important, albeit little known, International economic and financial Conference, joined by 34 European countries, in order to make "a joint effort [...] to remedy the paralysis of European system". For a Europe that after the First World War had lost the hegemonic role which it had exercised in the world until that moment, the early 1920s represented a period of transition, of change, of the search for new paths, but at the same time also a period of radicalization of divisions: a moment of choices that is very close to what we are experiencing now. The Genoa Conference stands in the middle of the ford between a system of equilibrium still guaranteed by bilateral and multilateral relations, of which the Rapallo Treaty signed between Germany and the Russian Soviet Federative Socialist Republic on April 16th will be a significant result, and a new and daring system of an intergovernmental nature capable of putting an end to the hegemonic attempts of the modern age.

Dal 10 aprile al 18 maggio 1922, Genova fu teatro di un'importante, ancorché poco conosciuta, Conferenza internazionale economica e finanziaria, a cui parteciparono trentaquattro Paesi europei, allo scopo di compiere "uno sforzo congiunto (...) per porre rimedio alla paralisi del sistema europeo"¹.

Il periodo tra la fine della Prima guerra mondiale e l'inizio degli anni Venti costituisce un momento di transizione, di cambiamento, di ricerca di nuove vie, ma nel contempo anche di radicalizzazione delle divisioni e dei nazionalismi, un momento di scelte. Da un lato, paure e rivendicazioni, che spingevano verso le chiusure nazionali e, in alcuni casi, verso scelte totalitarie: la paura della Francia di una nuova aggressione tedesca e il suo rigore punitivo; la paura della Germania di emarginazione politica e stagnazione economica, e la sua ribellione a una colpa esclusiva; la paura della Russia di isolamento economico e la sua volontà di riallacciare rapporti internazionali; le rivendicazioni da parte

¹ Comunicato di chiusura della Conferenza di Cannes, 6 gennaio 1922, riportato da R. Mosca, *La Germania, le Grandi potenze vincitrici e il Trattato di Rapallo*, in *La Conferenza di Genova e il Trattato di Rapallo (1922)*, Atti del convegno italo-sovietico organizzato a Genova-Rapallo, 8-11 giugno 1972, Roma, Edizioni Italia-URSS, 1974, p. 27.

di tutti gli Stati di ingenti riparazioni dei danni subiti durante la disastrosa prima guerra mondiale. Dall'altro, l'anelito alla pace e la speranza di costruire un nuovo modello di convivenza; un tempo che sembrava favorevole al successo dell'arbitrato, del disarmo economico e della sicurezza collettiva, la nascita di numerosi movimenti pacifisti e l'appello al dialogo tra gli Stati e tra i popoli, le prime prospettive sovranazionali di unificazione europea.

La Prima guerra mondiale segna un cambiamento profondo nella storia contemporanea, interrompendo bruscamente un lungo periodo di pace e di progresso economico e sociale e mettendo fine all'illusione positivista ottocentesca, sottolineata da Freud nelle sue *Considerazioni sulla guerra e sulla morte*², che il progresso economico e civile dell'Europa fosse una garanzia contro i conflitti e le loro brutalità. Combattuta per ridefinire gli equilibri e redistribuire il potere a livello mondiale, si risolve in un fallimento morale e intellettuale e in una carneficina senza precedenti, anche a causa proprio di alcuni di quei progressi: il perfezionamento delle armi, la coscrizione obbligatoria, la rapidità delle comunicazioni. Dalla guerra concepita dapprima come duello, come prova di *virtus*, poi come mezzo per riparare a una rottura dell'equilibrio tra gli Stati da ripristinare, si passa alla guerra come episodio fatale, fondamentale dell'intero destino di un popolo. Le nuove armi, sempre più distruttive e incontrollabili rendono impossibile la distinzione tra belligeranti e non belligeranti, tra obiettivi militari e obiettivi civili, tra mezzi leciti e illeciti.

La guerra agisce come catalizzatore e acceleratore di tendenze già in corso: velocizzazione delle comunicazioni, urbanizzazione, partecipazione delle masse al processo politico, aspirazione dei popoli all'indipendenza, ma anche rafforzamento del potere esecutivo, espansione dell'amministrazione statale centrale, maggior intervento dello Stato nella sfera economica, tendenza a stipulare intese che restringevano il commercio, nazionalizzazione delle masse.

Nel corso dell'800, la rivoluzione industriale aveva agito in Europa come potente fattore d'integrazione economica e sociale. La rivoluzione dei trasporti e delle comunicazioni aveva moltiplicato i rapporti internazionali, abbattuto le barriere, allargato i mercati, rotto l'isolamento delle comunità locali, creando sfere d'interdipendenza sempre più estese e ponendo le basi per la nascita di un sistema mondiale degli Stati all'interno del quale gli Stati europei, per le loro dimensioni, diventavano marginali³. La sfera politica, al contrario, continuava ad essere circoscritta allo Stato nazionale, uno Stato sempre più chiuso, sempre più protezionista, sempre più imperialista.

² S. Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, 1915.

³ S. Pollard, *European Economic Integration 1815-1970*, London, Thames and Hudson, 1974.

La Prima guerra mondiale porta a compimento quella lenta e graduale trasformazione del contesto storico che era stata innescata dalla rivoluzione industriale, mettendo in luce la contraddizione tra integrazione a livello economico e divisione a livello politico. Dopo la guerra, le unità economiche indipendenti sul Vecchio Continente passano da venti a ventisette e le frontiere aumentano di 20.000 km, tagliando vie di comunicazione naturali e ignorando la rete di ferrovie e gli accordi di navigazione fluviale esistenti. Il conflitto provoca impoverimento economico e finanziario, una nuova dislocazione degli scambi commerciali internazionali, la diminuzione del valore reale delle monete, causando inflazione, disordine economico e sociale.

Esso accentua le debolezze connesse con la divisione e ne fa emergere le dolorose contraddizioni, mettendo a nudo la crisi dello stato nazionale ottocentesco che, nato per garantire la sicurezza dei suoi cittadini, creava insicurezza nel campo internazionale. Decreta il fallimento di un sistema politico basato sulla convinzione risorgimentale che l'ordinamento del mondo civile secondo il principio nazionale sarebbe stato quello definitivo, capace, come tale, non solo di sostituire i principi politici del passato, ma anche di garantire la pace e la solidarietà universali, senza che questo nuovo ordine interno e internazionale fosse assicurato con vincoli giuridici e istituzionali, che, anzi, avrebbero leso il carattere principale dell'ordinamento, ovvero l'assoluta indipendenza e sovranità delle Nazioni divenute Stati.

Ma, soprattutto, rappresenta la rottura di quel sistema dell'equilibrio tra gli Stati che aveva dominato i rapporti internazionali per alcuni secoli, in epoca moderna e risorgimentale, basandosi sul diritto pubblico europeo. La Seconda guerra mondiale ne decreterà la fine.

Le conseguenze di questa guerra si sarebbero rivelate ben diverse da quelle che gli Stati si prefiggevano nella loro gara imperialistica. Essa metteva fine alla centralità dell'Europa nel mondo, facendo emergere nuovi attori internazionali destinati ad assumere ruoli di *leadership* – USA, URSS, Giappone – e radicando nei popoli coloniali la presa di coscienza del loro diritto all'autogoverno e all'indipendenza.

Il 1918, l'anno che segna la fine della guerra e fa sprigionare la gioia dei sopravvissuti, rappresenta in realtà un momento drammatico della storia dell'Europa. A Versailles – come avrebbe sottolineato lo storico Ludwig Dehio – non si sarebbe più trattato d'instaurare un ordine europeo dopo una guerra europea, ma un ordine mondiale dopo una guerra mondiale. Eppure, dopo la guerra, ci sono ancora non solo singole personalità, ma anche movimenti collettivi, che si rifanno al sogno dell'uomo bianco dominatore, ritenendo che, se errori erano stati compiuti, tutto potesse comunque tornare come prima, che si potesse riprendere

la strada interrotta, risolvendo autonomamente, in Europa, i problemi europei. I dittatori europei degli anni Trenta non colgono i segni del grande mutamento nell'assetto di potere planetario o, quando li colgono, ne individuano la soluzione nella necessità di un'egemonia continentale dello Stato europeo più potente.

Le risposte politiche degli Stati europei alla Prima guerra mondiale sono note: crisi del liberalismo economico, sostituito dal protezionismo, trionfo dell'ideologia nazionalista e, in alcuni Stati, del fascismo e del totalitarismo. Vengono corroborate dalla crisi economica esplosa nella primavera del '20 in Giappone e ampliatasi successivamente negli USA, che si sarebbe diffusa rapidamente anche in Europa. In Italia è il momento dello squadristo e dell'affermazione da parte di Mussolini del cosiddetto 'doppio binario' e, dopo la caduta di Bonomi, dei governi Facta. Non è possibile non ricordare che il 1922 è anche l'anno della marcia su Roma.

Ma l'eredità della Prima guerra mondiale non è solo questa. Il periodo della guerra e dell'immediato dopoguerra rappresenta anche la fase della consapevolezza, il momento in cui si prende coscienza dei cambiamenti epocali in corso, con uno sguardo volto al futuro. È possibile affermare che proprio durante il conflitto si siano formati i presupposti, da un lato, per la creazione di un nuovo ordine internazionale, dall'altro per la formulazione del primo progetto governativo di unificazione europea – il Piano Briand – e per la nascita dei primi movimenti per l'unità europea. Durante la guerra, si sperimentano nuovi modelli di collaborazione tra Stati, utili nel dopoguerra per garantire la pace in Europa, ed emergono riflessioni mature su un'organizzazione della pace che non fosse semplicemente delegata ai trattati e ai rapporti tra gli Stati, ma presupponesse la creazione di istituzioni comuni.

Nel nuovo contesto si determina progressivamente un diverso approccio ai temi della pace e della guerra, al problema delle relazioni internazionali, dei rapporti tra gli Stati, alla concezione stessa di Stato e nazione. Kantianamente, l'antagonismo attiva la ragione, forzandola a intervenire per creare istituzioni sempre più perfette. Nella quinta tesi del suo saggio *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, Kant scrive: "il più grande problema alla cui soluzione la natura costringe la specie umana è di pervenire ad attuare una società civile che faccia valere universalmente il diritto"⁴. A questo fine, l'uomo è spinto dalla necessità "e precisamente – continua – dalla maggiore di tutte le necessità, quella di sottrarsi ai mali che gli uomini si recano a vicen-

⁴ I. Kant, *Idee zu einer allgemeinen Geschichte in Weltbürgerlicher Absicht*, 1784 (traduzione italiana *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, in I. Kant, *La pace, la ragione, la storia*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 24).

da”⁵. L'antagonismo tra i popoli – e la Prima guerra mondiale ne è la massima espressione – costituisce quindi lo strumento per trovare nuove soluzioni che applichino il diritto anche nella sfera delle relazioni internazionali. Il problema diventa quello di organizzare un potere interstatale che non cancellasse gli Stati, capace di assicurare il massimo di libertà e di autogoverno compatibile con le esigenze di sviluppo della società.

La percezione che il semplice ristabilimento dell'equilibrio europeo non sarebbe stato sufficiente a creare le condizioni della pace è abbastanza diffusa, tanto è vero che a Versailles si tenterà per la prima volta di superare il sistema europeo basato sugli Stati nazionali, attraverso l'istituzione di una Società delle Nazioni. Una concezione ardita, ma nel contempo fragile. Ardita perché metteva fine d'un tratto al libero sistema dell'equilibrio dal quale erano nati tutti i tentativi egemonici, prefigurando la creazione di un sistema stabile di giustizia universale fondato sull'applicazione integrale del principio nazionale. Fragile perché basata proprio su quel principio nazionale che era stato alla base dell'ultima conflagrazione mondiale, al punto che alla Conferenza di Versailles il principio nazionale diventerà principio di legittimazione dello Stato. Lord Lothian scriverà, nel 1935: “La sovranità statale è la crepa profonda che mina l'edificio del Covenant”⁶.

L'entusiasmo sollevato dalla nuova organizzazione internazionale sarà tuttavia enorme, suscitando la fioritura di numerose associazioni pacifiste, un po' in tutto il mondo⁷. Un posto rilevante nella costellazione pacifista spetta all'American Committee for the Outlawry of War, il cui fondatore, Salmon Levinson⁸, fu l'ispiratore del Patto Briand-Kellogg per la messa al bando della guerra come soluzione per dirimere le controversie internazionali, che fu firmato a Parigi, nell'agosto 1928, da quasi tutti gli Stati del mondo.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Lord Lothian (Philip Henry Kerr), *Il pacifismo non basta*, Bologna, Il Mulino, p. 37 (ed. originale *Pacifism is not enough nor Patriotism either*, Oxford, Clarendon Press, 1935).

⁷ V. Grossi, *Le pacifisme européen 1889-1914*, Bruxelles, Bruylant, 1994; *Pour la paix en Europe. For Peace in Europe. Institutions et société civile dans l'entre-deux-guerres. Institutions and Civil Society between the World Wars*, a cura di M. Petriccioli & D. Cherubini, Bruxelles, P.I.E. Peter Lang, 2007. Negli Stati Uniti aderiscono con entusiasmo alle associazioni pacifiste anche molti uomini d'affari, che in alcuni casi ne diventano i leader. Si pensi a titolo esemplificativo all'imprenditore Andrew Carnegie, che nel 1925 fonda il Carnegie Endowment for International Peace, proponendosi di promuovere la causa della pace nel mondo, attraverso l'abolizione della guerra e la cooperazione fra gli Stati.

⁸ Il nucleo concettuale della dottrina di Levinson consisteva nella tesi secondo la quale la guerra era stata in passato un'azione legale legittima nella sfera del diritto internazionale e, per giungere alla sua definitiva abolizione, sarebbe stato necessario metterla fuori legge, tramite la creazione di un tribunale internazionale in grado di esercitare un arbitrato vincolante, dando luogo a sanzioni individuali volte a punire l'uomo di stato colpevole di aver scatenato la guerra sulla base delle leggi del suo stesso Paese.

Alla soluzione internazionale si affianca in questi anni, seppur ancora *in nuce*, la soluzione europea sovranazionale, che risponde alle stesse esigenze di evitare uno scontro fratricida tra le generazioni europee future attraverso un approccio opposto alla prima, partendo dal presupposto che occorresse por fine al principio della sovranità statale assoluta e alle ambizioni di potenza che questa ingenerava. Si veniva quindi a delineare una nuova discriminante tra coloro che ascrivevano agli stati il compito di rendere efficace il diritto internazionale e quanti invece individuavano proprio negli Stati l'elemento che ne impediva l'efficacia.

Una delle letture più lucide da quest'ultimo punto di vista, che trae spunto proprio dai profondi cambiamenti prodotti dalla Prima guerra mondiale, è quella dell'economista liberale, futuro Presidente della Repubblica italiana, Luigi Einaudi⁹, allievo di Salvatore Cognetti de Martiis il fondatore, nel 1893, del Laboratorio di Economia politica di Torino.

In un famoso articolo apparso sul "Corriere della Sera" nel gennaio 1918, Einaudi affermava che le radici di quel conflitto risiedevano, a suo giudizio, nella divisione dell'Europa, nel fatto che l'Europa non avesse saputo darsi un assetto politico coerente con il grado di unità economica raggiunto sulla spinta della rivoluzione industriale¹⁰. L'unità europea rappresentava per lui una necessità storica e la guerra era scoppiata perché l'Europa era alla disperata ricerca della propria unità.

La guerra presente – scriveva Einaudi il 5 gennaio 1918 – è la condanna dell'unità europea imposta con la forza da un impero ambizioso, ma è anche lo sforzo cruento per elaborare una forma politica di ordine superiore¹¹.

Quell'articolo, elaborato sulla base di un'attenta analisi della crisi dello Stato nazionale e delle sue ripercussioni sul rapporto tra gli Stati, conteneva anche la prima critica *ante litteram* alla Società delle Nazioni, proprio nel momento in cui l'idea stessa di creare una Società delle nazioni rappresentava per l'opinione pubblica il grande traguardo che avrebbe garantito la pace nel

⁹ Sull'europeismo di Einaudi cfr. N. Bobbio, *Luigi Einaudi federalista*, in *Alle origini del federalismo in Piemonte. La crisi del primo dopoguerra, la cultura politica piemontese e il problema dell'unità europea*, a cura di C. Malandrino, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1993; U. Morelli, *Contro il mito dello Stato sovrano: Luigi Einaudi e l'unità europea*, Milano, Franco Angeli, 1990; C. Cressati, *L'Europa necessaria. Il federalismo liberale di Luigi Einaudi*, Torino, Giappichelli, 1992.

¹⁰ L. Einaudi, *Il mito dello Stato sovrano*, in "Il Risorgimento liberale", 3 gennaio 1945, ora in L. Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 37-42.

¹¹ L. Einaudi, *La Società delle Nazioni è un ideale possibile?*, in "Corriere della Sera", 5 gennaio 1918, ora in L. Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, cit., pp. 19-27.

mondo. Il progetto di Wilson, affermava Einaudi, non solo non rappresentava uno strumento di pace, ma avrebbe finito per diventare il paravento dietro al quale avrebbero potuto agire indisturbati i fautori della guerra. La Società delle Nazioni, quindi, gli appariva come strumento inadeguato allo scopo, se non addirittura un impedimento, perché creava una falsa illusione che avrebbe impedito agli uomini di cercare la vera via della pace. Attraverso puntuali riferimenti storici, Einaudi dimostrava che, se veramente si voleva evitare la guerra, occorreva dar vita a un'istituzione sovranazionale che permettesse di superare la funesta divisione europea in Stati nazionali sovrani in cui risiedevano le radici del primo conflitto mondiale¹². La pace, a suo giudizio, non poteva dipendere dalla buona volontà degli Stati, ma sarebbe scaturita solo da un assetto politico – la federazione europea – in grado di bandire per sempre la guerra fra gli Stati membri. In un articolo del dicembre 1918, Einaudi scrive: “il dogma della sovranità dello stato (...) è in contrasto insanabile con l'idea della società delle nazioni”¹³. E aggiunge:

Vi è un metodo sicuro per saggiare la veracità delle adesioni che oggi si moltiplicano d'ogni parte all'idea della società delle nazioni (...): ed è di chiedere fino a qual punto i novissimi neofiti siano disposti a rinunciare al dogma della sovranità assoluta dello stato imperiale, democratico o proletario¹⁴.

Nel 1947, di fronte all'Assemblea costituente, Einaudi pronuncerà un famoso discorso in cui affermerà che le due guerre mondiali erano state guerre civili tra gli Europei:

La Prima guerra mondiale – scriveva – fu la manifestazione cruenta dell'aspirazione istintiva dell'Europa verso la sua unificazione; ma, poiché l'unità europea non si poteva ottenere attraverso una impotente Società delle Nazioni, il problema si ripropose subito¹⁵.

¹² I saggi federalisti di Einaudi sono raccolti nel volume L. Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, Milano, Ed. di Comunità, 1948 (ultima ed. Bologna, Il Mulino, 1986). Si vedano inoltre L. Einaudi, *Lo scrittoio del Presidente (1948-1955)*, Torino, Einaudi, 1956; Umberto Morelli, *Contro il mito dello Stato sovrano: Luigi Einaudi e l'unità europea*, Milano, FrancoAngeli, 1990; Id., *Federalismo sovranazionale e federalismo infranazionale in Luigi Einaudi*, in *Storia e percorsi del federalismo*, cit., vol. II, pp. 743-770; C. Cressati, *L'Europa necessaria. Il federalismo di Luigi Einaudi*, Torino, Giappichelli, 1992; Norberto Bobbio, *Luigi Einaudi federalista*, in *Alle origini dell'europeismo in Piemonte. La crisi del primo dopoguerra, la cultura politica piemontese e il problema dell'unità europea*, a cura di C. Malandrino, Torino, Einaudi, 1993, pp. 17-32.

¹³ L. Einaudi, *Il dogma della sovranità e l'idea della Società delle Nazioni*, in “Corriere della Sera”, 28 dicembre 1918, ora in *La guerra e l'unità europea*, cit., pp. 29-36. La citazione trovasi a p. 30.

¹⁴ *Ibidem*, p. 29.

¹⁵ Discorso Luigi Einaudi all'Assemblea Costituente, 29 luglio 1947, ora in L. Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, cit., pp. 43-51. La citazione trovasi a p. 45.

Il problema poteva essere risolto, a suo parere, solo in due modi: o con la spada di Satana o con la spada di Dio. Per salvarsi dalla terza guerra mondiale, gli Europei avrebbero dovuto impugnare la spada di Dio, il diritto, cioè realizzare l'unificazione dell'Europa non mediante il dominio della forza bruta, l'egemonia, ma mediante la ragione, cioè mediante la creazione di uno Stato sovranazionale.

La percezione della “guerra civile” tra gli Europei di Einaudi molto ha in comune con l’“inutile strage” di Benedetto XV¹⁶. Il pacifismo, teso a superare ogni chiusura di carattere nazionalistico, diventa premessa per una grandiosa ricostruzione politica e morale sognata nel momento più travagliato dell'Europa, che comincia ad essere percepita anche politicamente come uno spazio di civiltà unitario.

La posizione di Einaudi avrebbe trovato un supporto autorevole anche in altri autori. Si pensi, in particolare, alle idee espresse da Giovanni Agnelli e Attilio Cabiati¹⁷, i quali, sempre nel 1918, scrivevano un *pamphlet* significativamente intitolato *Federazione europea o lega delle Nazioni*¹⁸. Agnelli e Cabiati, ampliavano il discorso einaudiano, confrontandosi con la teoria dello Stato-potenza – lo “spirito prussiano” –, ideologicamente elaborata da Treitschke¹⁹, e il virus del nazionalismo autoritario e aggressivo, superando i limiti dell'europeismo di stampo ottocentesco e auspicando che la vittoria sugli Imperi centrali costituisse non solo il preludio verso la ricostruzione democratica degli Stati europei, ma le fondamenta di una nuova Europa unita attraverso la “Federazione degli Stati europei sotto un potere centrale che li regga e li governi”²⁰. Anche Agnelli e Cabiati mettevano a nudo le contraddizioni della

¹⁶ Benedetto XV. *Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell’“inutile strage”*, direzione di A. Melloni, a cura di G. Cavagnini e G. Grossi, Bologna, Il Mulino, 2017; G.B. Varnier, *Giacomo Della Chiesa. Un Pontefice genovese capace di guardare lontano*, Varazze, PM Edizioni, 2021; G. Paolini, *Offensive di pace. La Santa Sede e la Prima guerra mondiale*, Firenze, Edizioni Polistampa, Fondazione Spadolini Nuova Antologia, 2008; *Benedetto XV e la pace, 1918*, a cura di G. Rumi, Brescia, Morcelliana, 1990; F. Latour, *La papauté et les problèmes de la paix pendant la Première Guerre Mondiale*, Paris-Montréal, L'Harmattan, 1996.

¹⁷ Cfr. S. Pistone, *Le critiche di Einaudi e di Agnelli e Cabiati alla Società delle Nazioni nel 1918*, in *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, a cura di S. Pistone, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975; V. Castronovo, *La prospettiva europeista di Agnelli e Cabiati*, in *Alle origini dell'europeismo in Piemonte*, a cura di C. Malandrino, cit., pp. 55-71; Id., *L'idea di un'Europa federale nel saggio di Giovanni Agnelli e Attilio Cabiati del 1918*, in *Grande Guerra e idea d'Europa*, a cura di C.G. Lacaia, Milano, FrancoAngeli, 2017.

¹⁸ Attilio Cabiati e Giovanni Agnelli, *Federazione europea o lega delle Nazioni*, Torino, Fratelli Bocca, 1918.

¹⁹ Il testo di Heinrich von Treitschke citato è *Politik. Vorlesungen gehalten an der Universität zu Berlin*, a cura di M.M. Cornicelius, Berlino Leipzig, Hirzel Verlag, 1897 (traduzione italiana di E. Ruta, *La politica*, Bari, Laterza, 1918).

²⁰ G. Agnelli e A. Cabiati, *Federazione europea o lega delle Nazioni*, cit., p. 122.

Società delle Nazioni, nata per dirimere le controversie, ma di fatto priva degli strumenti per rendere efficaci le proprie deliberazioni.

Cosa è in ultima analisi questo concetto di lega delle nazioni che mantenga ad ognuna di esse la piena sovranità? Non è altro (...) che il concetto allargato della “Bilancia delle Potenze”; cioè un organismo che cerca di creare un equilibrio stabile nella politica europea²¹.

Secondo questi autori, occorre guardare agli Stati come a organismi in evoluzione, non cristallizzati nel tempo. Diventava inutile, a loro parere, se non addirittura pericoloso, anche un organismo così osannato come il costituendo Tribunale supremo:

Perché un tribunale abbia modo di far valere le proprie sentenze – scrivevano – occorre che sia dotato di forza coattiva. Ora quale sarà la forza coattiva che potranno in essere le nazioni collegate? Quella delle armi? Ma è precisamente ciò che si vorrebbe escludere²².

A nulla sarebbero servite le campagne per il disarmo finché gli Stati avessero potuto combattere con la forza le decisioni del Tribunale; a nulla sarebbero valse le sanzioni economiche.

Autori isolati, che tuttavia danno voce alla crisi dello Stato europeo, facendosi portavoce di una componente della borghesia italiana che guardava con favore all'unità europea e superando la visione nazionale dei rapporti economici, attraverso la richiesta di creare uno spazio economico europeo libero da dazi e contingentamenti.

Più politica l'analisi proposta da Lord Lothian, nel volume *The Prevention of War* pubblicato nel 1923²³, in cui l'autore, che era stato a fianco di Lloyd George durante la Prima guerra mondiale, sottolinea come il disarmo, i tribunali internazionali, le leghe o associazioni di nazioni, pur rappresentando innegabili passi in avanti nella giusta direzione, non avrebbero avuto il potere di por fine alla guerra. L'unico metodo, a suo giudizio, per mettere fine in modo definitivo alla guerra sarebbe stato creare uno Stato, instaurare il regno del diritto a livello mondiale.

²¹ Ibidem, p. 81.

²² Ibidem, p. 83.

²³ Lord Lothian (Philip Henry Kerr), *The Prevention of war*, Yale University Press, New Haven 1923.

Nel 1916, lo storico del diritto Pietro Bonfante sosteneva come solo l'avvio di un processo democratico d'integrazione fra paesi affini per lingua, economia e cultura (*in primis* Francia e Italia), avrebbe consentito di mettere riparo all'inevitabile crisi e decadenza delle nazioni europee di fronte all'avanzata di Stati di grandi dimensioni²⁴.

A questa proposta Einaudi reagiva positivamente ritenendo tuttavia che l'esperimento non potesse avere successo senza la creazione

di una finanza federale e di un unico sistema dogale fondato sulla complementarità di molte produzioni (...) e sulla sussidiarietà dal capitale francese e del lavoro italiano²⁵.

Durante la guerra, anche Jean Monnet²⁶, il futuro padre fondatore delle prime Comunità europee, si muove in una direzione sovranazionale²⁷. Con un'azione efficace nell'ambito del rifornimento civile alleato, aveva ottenuto la costituzione di numerosi comitati di approvvigionamento comune tra gli Alleati, gli *Executives*, e, nel 1918, la creazione di un Pool marittimo. A fine guerra, egli riteneva che fosse urgente giungere a un'unione economica tra le democrazie alleate, che avrebbe costituito il nucleo dell'unione economica dei popoli liberi. Per gli alleati, invece, risultava prioritario il ritorno alle leggi di mercato e alla divisione netta tra gli Stati decretata dall'affermazione solenne a Versailles del principio dell'autodeterminazione dei popoli.

Nel 1921, Francesco Saverio Nitti²⁸ dava alle stampe un *pamphlet* destinato a ottenere grande successo: *L'Europa senza pace*²⁹. Anche questo volume, partendo dalla constatazione della "crisi europea", rilevava l'inefficacia della Società delle Nazioni e il fallimento della politica dei trattati. Negli anni successivi, Nitti avrebbe dato alle stampe altri volumi³⁰ di riflessione sulla deca-

²⁴ P. Bonfante, Verso la confederazione europea, in "Scientia", 1915, vol. XVIII, pp. 325-42. Cfr. M.A. Romani, Gli Stati Uniti del mondo, Luigi Einaudi e l'idea di Europa, in *La Grande Guerra e l'idea di Europa*, a cura di C.G. Lacaïta, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 43-52.

²⁵ L. Einaudi, *Unioni politiche e unioni doganali*, in "Minerva", vol. XXXVI, n. 3, febbraio 1916, p. 97.

²⁶ Tra le numerose pubblicazioni su Monnet, mi sia consentito ricordare *Jean Monnet, l'Europe et les chemins de la paix*, a cura di G. Bossuat e A. Wilkens, Paris, Publications de la Sorbonne, 1999.

²⁷ Cfr. D. Preda, *Jean Monnet: cooperazione europea e integrazione*, in *Grande Guerra e idea d'Europa*, a cura di C.G. Lacaïta, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 196-206.

²⁸ F. Canale Cama, *Pace, Europa e Democrazia. Francesco Saverio Nitti negli anni tra le due guerre mondiali*, in "Rivista storica italiana", 2022, n. 3, in corso di stampa. Id., *Quella pace che non si fece. Francesco Saverio Nitti e la pace tra Europa e Mediterraneo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020.

²⁹ F.S. Nitti, *L'Europa senza pace*, Firenze, Bemporad 1921 (ultima edizione, *L'Europa senza pace*, a cura di G. Sapelli, Firenze, GoWare, 2014).

³⁰ Negli anni Cinquanta del '900, le opere di Nitti furono raccolte in un'edizione nazionale,

denza dell'Europa e la necessità di una ricostruzione che superasse i nazionalismi contrapposti, tra cui, nel 1925, *La pace*³¹, in cui definirà in modo chiaro il nesso tra pace e "unione dell'Europa" in forma federativa e la necessità di cooperazione leale tra Francia e Germania.

Nasce nel 1924, per iniziativa di Richard Coudenhove-Kalergi, quello che possiamo considerare il primo movimento per l'unità europea, Pan-Europa, che si propone di diffondere l'idea di unificare il continente attraverso un legame di carattere federale. Vi avrebbero aderito personalità di grande rilevanza, quali Édouard Herriot, Winston Churchill, Aristide Briand, Gustav Stresemann.

Tante voci, seppur spesso isolate, che registrano e analizzano la crisi dello Stato europeo, superando la visione nazionale dei rapporti economici e politici e fanno da preludio al Piano proposto da Aristide Briand, nel settembre 1929, proprio nell'ambito dell'Assemblea generale della Società delle Nazioni.

Nel corso degli anni Venti, non mancano segnali della volontà, soprattutto nell'Europa occidentale e settentrionale, di ridar vita alla cooperazione prebellica: grandi aziende aprono filiali e consociate all'estero; crediti per il riassetto economico e forme di aiuto internazionale vengono concessi a Ungheria, Austria, Italia, Polonia, Belgio, Germania; viene ripristinata la parità aurea³², numerose sono le conferenze internazionali, soprattutto sulle questioni economiche. Basti qui ricordare le Conferenze di Londra, Sanremo³³, Hythe e Boulogne (tra marzo e giugno 1920) sul problema delle riparazioni tedesche; la Conferenza di Portorose³⁴, tra l'ottobre e il novembre 1921, sulla libertà di commercio tra gli Stati dell'Europa centrale; la Conferenza di Washington (12 novembre 1921-6 febbraio) sul controllo degli armamenti navali e la stabilità

che, al vol. X, *Scritti politici*, comprende le opere tra il 1922 e il 1924: *L'Europa senza pace, La decadenza dell'Europa, La tragedia dell'Europa. Che farà l'America?*, a cura di M. Sandirocco, Bari, Laterza, 1959. Il comitato per l'edizione nazionale delle opere di Nitti fu significativamente presieduto, nel 1954, da Luigi Einaudi.

³¹ F.S. Nitti, *La pace*, Torino, Gobetti, 1925.

³² Cfr. il saggio di Giovanni Battista Pittaluga in questo volume.

³³ Nel 1920 si riunì una Conferenza a Sanremo con l'obiettivo di concludere il trattato con l'Impero ottomano, ma anche di affrontare le questioni irrisolte dei precedenti incontri, come il problema del riconoscimento del governo bolscevico in Russia e la questione delle riparazioni tedesche.

³⁴ Tra l'ottobre e il novembre 1921, la Conferenza di Portorose propose che gli Stati dell'Europa centrale si astenessero dall'imporre restrizioni alle importazioni ed esportazioni. Il suo protocollo non fu tuttavia mai ratificato. La Conferenza rappresenta il maggior sforzo italiano per alleggerire le barriere e le restrizioni che erano state stabilite da tutti gli Stati succeduti alla Monarchia asburgica e dimostra la resistenza degli Stati dell'Europa centrale agli sforzi di coordinare le loro economie. Cfr. G. Marsico, *L'Italia e la preparazione della Conferenza di Portorose (24 ott.-23 nov. 1921)*, in "Risorgimento", 30 (giugno 1978), pp. 55-75.

in Estremo Oriente; la Conferenza di Parigi (gennaio 1921) e quelle di Londra (7-14 agosto) ancora sul problema delle riparazioni tedesche, le Conferenze di Cannes e Parigi (rispettivamente nel gennaio e marzo 1922) per un accordo sulla parziale moratoria delle riparazioni tedesche e sulla distribuzione dei pagamenti delle riparazioni tra i vincitori; la prima Conferenza di Losanna (20 novembre 1922 - 4 febbraio 1923), nella quale le potenze vincitrici tentarono di negoziare un nuovo trattato con la Turchia³⁵. Quella di Genova è una tra queste.

Nel 1925 “lo spirito di Locarno” sembra favorire il successo della sicurezza collettiva. Ancora nel 1927 una conferenza sulle tariffe, con delegati di 50 Paesi, si esprimeva a favore dell’abolizione delle restrizioni al commercio, verso il cosiddetto disarmo economico. Ad essa faceva seguito una conferenza a Ginevra, più cauta, in cui 28 Stati acconsentivano ad abolire le restrizioni quantitative alla circolazione delle merci. Ma le ultime conferenze nel 1930, una di nuovo a Ginevra e una a novembre per la tregua tariffaria, erano destinate all’aborto.

La Conferenza di Genova del 1922 si colloca al centro di questi avvenimenti, quando le speranze sono ancora vive e i segnali totalitari sono già ben presenti. Si pone in mezzo al guado tra un sistema dell’equilibrio ancora garantito dai rapporti bilaterali e multilaterali, di cui sarà esito significativo il Trattato di Rapallo firmato tra Germania e Repubblica socialista federativa sovietica russa il 16 aprile per la ripresa della collaborazione economica tra i due Stati, e un nuovo e ardito sistema di carattere intergovernativo in grado di porre fine ai tentativi egemonici di età moderna. È simbolo di un periodo in cui si muovono i primi passi di una nuova diplomazia internazionale, ma si sperimentano anche i suoi primi fallimenti; si afferma la necessità di un organismo supernazionale, ma nel contempo si sancisce il principio nazionale come principio esclusivo di legittimazione dello Stato; si vuole unire, ma si moltiplicano le frontiere tra gli Stati; si enfatizzano gli scambi commerciali come mezzo per normalizzare i rapporti politici, ma si mantiene ferma la richiesta di pagamento dei danni di guerra e di rimborso dei prestiti.

Veramente è possibile dire che in quei giorni, dal 10 aprile al 18 maggio 1922, l’Europa si trovava a un bivio.

³⁵ E. Goldstein, *Gli accordi di Pace dopo la grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 2005.

Realino Marra

Una pace cartaginese. John Maynard Keynes sulle conseguenze di Versailles

The paper deals with John Maynard Keynes's famous critique of the Treaty of Versailles, entrusted by the economist to two books, *The Economic Consequences of Peace* in 1919, and the 1922 *Revision of the Treaty*, both of which were widely echoed, translated into many languages, and also met with great controversy (especially from the French side). Keynes saw the harsh clauses imposed by the Treaty on Germany as something that would prevent the German economy from recovering, and also for this reason would make peace in Europe precarious again. Through his work Keynes is frequently regarded as the author who most foretold the Second World War. The essay by contrast does not impute direct responsibility to the Treaty. Rather, the really decisive factor in the crisis must be sought in the Great Crisis of 1929. Because of the flight of U.S. capital from the country, the crisis plunged Germany back into a very serious economic and social condition, such that it quickly fostered the rise of the Nazi dictatorship.

Il presente saggio si occupa della celebre critica di John Maynard Keynes al Trattato di Versailles, affidata dall'economista a due libri, *Le conseguenze economiche della pace* del 1919, e la *Revisione del trattato* del 1922, entrambi con una vasta eco, tradotti in molte lingue, e anche con grandi polemiche (soprattutto, come si comprende, da parte francese; ricordo in particolare il libro di Étienne Mantoux, *La paix calomniée: ou les conséquences économiques de M. Keynes*)¹. In Italia fu l'editore Treves di Milano nel 1920 a tradurre il primo²; nello stesso anno della *Revisione del trattato*, il 1922, presso la casa editrice Ausonia di Roma apparve l'edizione italiana³. Merita di essere ricordato come la prima traduzione del libro di Keynes venisse promossa da Vincenzo Giuffrida, uomo politico molto vicino a Francesco Saverio Nitti. E Nitti pubblica nel 1921 il primo volume

¹ Paris, Gallimard, 1946. Nel libro l'economista francese, in maniera puntigliosa e anche con il sostegno di molti dati, sostenne che Keynes aveva da un lato esagerato le conseguenze negative del Trattato per la Germania, e dall'altro fortemente sottovalutato la capacità della Germania di pagare le riparazioni.

² Traduzione di Vincenzo Tasco, *Prefazione* di Vincenzo Giuffrida.

³ *Prefazione* di Claudio Treves. La recente riedizione del libro nel 2019, per i tipi di Nino Aragno e con una *Postfazione* di Vittorio Lancieri, riproduce la versione curata da Treves.

della sua trilogia sull'Europa, *L'Europa senza pace* (a cui seguono *La decadenza dell'Europa. Le vie della ricostruzione* l'anno dopo, e *La tragedia dell'Europa. Che farà l'America?* del 1924)⁴. In questo caso è Keynes ad augurarsi che il libro di Nitti venga tradotto in inglese. *Peaceless Europe* in effetti è pubblicato a Londra, anche in questo caso a distanza di poco dalla prima edizione⁵. Il fatto è che le analisi di Keynes e di Nitti coincidono largamente tra loro. Anche per Nitti si è consentito alla Francia e a Georges Clemenceau di imporre un Trattato ispirato da un pericoloso e aggressivo spirito di *revanche*, destinato a prolungare la guerra qualora non si fossero modificate le dure clausole imposte alla Germania.

Ritorno a Keynes e ai suoi due libri⁶. Nell'anno del Trattato nonostante la giovane età è un economista già noto, è direttore fin dal 1912 di una rivista importante, l'*Economic Journal*, e manterrà questa posizione sino al 1944. Negli anni della guerra è consulente del Cancelliere dello Scacchiere, l'equivalente del nostro Ministro delle Finanze. A giudizio di David Lloyd George, ministro della Guerra nel Gabinetto Asquith, proprio Keynes, obiettore di coscienza nel 1916, influisce sul Cancelliere dello scacchiere Reginald McKenna nel contrastare i suoi piani di produzione e acquisto di armamenti. Alla fine di quell'anno Lloyd George riesce a spingere alle dimissioni Asquith, diventa primo ministro di un governo di coalizione, restando in carica sino al 1922. Quindi è lui uno dei protagonisti di Versailles, responsabile assieme a Wilson e a Clemenceau del nuovo assetto del mondo dopo la guerra. Ma il prestigio di Keynes è tale che conserva il suo ruolo di membro del consiglio economico del Governo, e in questa veste è chiamato a far parte della delegazione britannica a Versailles. Nella folta delegazione tedesca guidata Ulrich von Brockdorff-Rantzau c'è anche Max Weber, che contribuisce in particolare al cd. *Professoren-Denkschrift* presentato al Presidente della Conferenza Clemenceau, in cui sono espone in sei punti le considerazioni della delegazione tedesca sulle responsabilità del conflitto. È la questione soprattutto dell'art. 231 che addossa alla Germania le responsabilità di aver provocato la guerra, in realtà quasi più decisiva rispetto alle altre clausole nel generare nella Germania repubblicana di Weimar un clima di frustra-

⁴ I primi due a Firenze (Bemporad), il terzo a Torino (Gobetti).

⁵ Cassel and Co, 1922.

⁶ In letteratura mi limito a ricordare M. Peter, *John Maynard Keynes und die britische Deutschlandpolitik. Machtanspruch und ökonomische Realität im Zeitalter der Weltkriege, 1919-1946*, München, Oldenbourg, 1997; D. Markwell, *John Maynard Keynes and International Relations. Economic Paths to War and Peace*, Oxford, Oxford University Press, 2006; la raccolta di saggi curata da Jens Holscher e Matthias Klaes, *Keynes's Economic Consequences of the Peace. A Reappraisal*, London-New York, Routledge, 2016; Z.D. Carter, *The Price of Peace. Money, Democracy, and the Life of John Maynard Keynes*, New York, Random House, 2020, pp. 61-108.

zione e di forte risentimento. Come è noto Clemenceau sarà irremovibile, e il 28 di giugno il Ministro degli Esteri del fresco governo di Gustav Bauer, il socialdemocratico Hermann Müller, sottoscrive il Trattato, nella stessa sala degli specchi in cui Bismarck aveva proclamato nel 1871 il *Reich* tedesco. In questo momento Clemenceau pensa di aver realizzato il suo obiettivo, portare indietro le lancette della storia al 1870, ad una Europa e soprattutto ad una Francia senza il secondo *Reich*, liberare l'una e l'altra dalle mire imperialistiche dei tedeschi⁷. Due protagonisti indiscussi delle scienze sociali del Novecento sono dunque a Versailles, in apparenza su fronti opposti. Chissà se in quel frangente avranno avuto l'opportunità di conoscersi più da vicino. Probabilmente no, gli incontri di Keynes con la delegazione tedesca si svolsero in un clima gelido, senza troppe formalità, neanche una stretta di mano.

Lloyd George e Keynes non si amano. Il primo è stato un interventista convinto, considera Keynes un disfattista, di sicuro questi non ha mai fatto nulla per nascondere il suo pacifismo, tanto da dichiararsi obiettore di coscienza. Ma oltre a ciò vi sono troppe differenze di mentalità e formazione, Lloyd George considera Keynes volubile, superficiale, un economista da salotto dice, esponente del gruppo di Bloomsbury, un circolo anticonformista ed esclusivo, critico dell'Inghilterra vittoriana e guardato con sospetto dalla borghesia del tempo. Ne fanno parte oltre a Keynes, Virginia Woolf, Edward Morgan Forster, il pittore Duncan Grant, per alcuni anni legato sentimentalmente a Keynes, il critico e saggista Lytton Strachey, un'altra delle relazioni intellettuali e anche affettive importanti per Keynes⁸. Per contro questi considera Lloyd George irresponsabile, cinico, immorale, interessato solo a conservare la propria posizione di potere. D'altra parte è anche consapevole dell'ambiguità della sua stessa posizione, ha avuto durante il conflitto responsabilità di rilievo nella gestione finanziaria della guerra, i suoi amici di Bloomsbury non mancano di sottolinearlo, e lui non può che riconfermare loro il suo profondo tormento personale. Questi aspetti biografici sono rilevanti, poche settimane prima della firma del Trattato, ai primi di giugno del 1919, Keynes si dimette scrivendo a Lloyd George; parla apertamente dei suoi sentimenti di inquietudine e pena, e di delusione per il fatto che le potenze vincitrici non hanno voluto lavorare per un documento giusto, saggio, lungimirante⁹. Ma queste dimissioni sono chia-

⁷ Cfr. J.M. Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, 1919, trad. di F. Salvatorelli, Milano, Adelphi, 2007, p. 43.

⁸ Sull'importanza delle relazioni nel circolo di Bloomsbury per la biografia intellettuale di Keynes si veda P.V. Mini, *Keynes, Bloomsbury and the General Theory*, Basingstoke, Macmillan, 1991.

⁹ J.M. Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, cit., p. 11.

ramente anche una via di uscita da un forte travaglio personale maturato in precedenza nei lunghi anni della guerra, al servizio di un Governo mai amato.

Il primo libro appare appena sei mesi dopo la firma del Trattato. La parte iniziale è dedicata ad un'analisi della situazione dell'Europa prima della guerra. Keynes descrive una condizione di equilibrio che toccava la vita di quasi trecento milioni di persone distribuite nei tre grandi Imperi, la Russia, la Germania e l'Austria-Ungheria. Ma il pilastro centrale del sistema economico europeo era costituito proprio dalla Germania, il cui forte processo di sviluppo aveva dato sbocco alle merci dei suoi vicini, e allo stesso tempo consentito loro la possibilità di importare dalla Germania a condizioni favorevoli. In tal modo la prosperità di quel Paese assicurava in gran parte quella del resto del continente. Per Keynes le statistiche indicano chiaramente dei rapporti di forte interdipendenza tra la Germania e i Paesi europei: la Germania era il primo cliente di Russia, Italia, Austria-Ungheria, il secondo della Gran Bretagna, il terzo della Francia. E sull'altro versante era la prima fonte di rifornimento di merci sempre di Russia, Italia, Austria-Ungheria; e la seconda di Gran Bretagna e Francia¹⁰. Già prima della guerra questa situazione di equilibrio è messa in crisi da vari fattori, dalla forte crescita demografica, dall'instabilità dei flussi di rifornimenti alimentari dal nuovo Mondo, da meccanismi di accumulazione fondati su forti disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza¹¹. E forse Keynes avrebbe potuto, o dovuto, aggiungere che questo sistema di fragile interdipendenza economica tra i Paesi europei aveva conosciuto molto tempo prima una violenta reazione di natura politica, e anche militare, con il conflitto franco-prussiano. Dinanzi alle difficoltà economiche della Grande depressione di fine Ottocento il sentimento politico dominante, anche e soprattutto in Germania, si consegnò alle passioni violente del nazionalismo imperialistico.

Dicevo in precedenza di Max Weber. Ebbene un capitolo importante del libro, il terzo ha un indirizzo davvero molto vicino, sia pure in maniera sicuramente inconsapevole, all'orientamento individualistico-comprendente di Weber nell'interpretazione e spiegazione dei fatti storici e dei fatti sociali in generale. Per comprendere e spiegare i grandi eventi della storia (così come del resto i piccoli eventi della vita quotidiana) occorre farsi guidare dalle motivazioni dei singoli protagonisti di quegli eventi, e ricondurle poi al contesto significativo in cui queste sono maturate (nei termini di Weber: al senso e alla connessione di senso). Keynes segue un percorso di questo tipo: come è stata possibile quella che lui chiama la pace cartaginese di Versailles, simile nelle

¹⁰ Ivi, pp. 28-9.

¹¹ Ivi, pp. 30-5.

intenzioni e nelle condizioni di grande durezza a danno dei vinti a quella imposta dai romani a Cartagine dopo la seconda guerra punica, una pace impossibile da realizzare e moralmente sbagliata¹². La risposta di Keynes è netta: occorre partire dai caratteri e dalle motivazioni dei protagonisti principali del Trattato, e dunque dalle interazioni all'interno del Consiglio dei quattro vincitori, il presidente del Consiglio francese, e presidente della Conferenza di pace, Clemenceau, il premier inglese Lloyd George, il presidente americano Woodrow Wilson e il presidente del Consiglio italiano Vittorio Emanuele Orlando.

In realtà di Orlando Keynes parla pochissimo, solo un cenno quando ricorda le difficoltà di comunicazione linguistica tra i quattro. Wilson e Lloyd George sono però favoriti dal comune inglese, e Clemenceau è aiutato, oltre che dal temperamento forte e caparbio, anche dal fatto di essere l'unico in grado di parlare entrambe le lingue¹³. Orlando parla solo il francese, parla l'inglese il suo Ministro degli esteri, Sidney Sonnino, ma tra i due come è noto non corre buon sangue. Entrambi rivendicano il rispetto del memorandum di Londra del 1915, ma Orlando tiene soprattutto a Fiume ed è disposto a cedere sulla Dalmazia, di avviso esattamente contrario è invece Sonnino. Il poco accordo tra Orlando e Sonnino favorisce l'atteggiamento intransigente di Wilson, che non si sente vincolato al patto di Londra, e soprattutto pensa che le richieste italiane siano contrarie al principio di autodeterminazione dei popoli enunciato dai suoi Quattordici punti (e in particolare al nono in cui si afferma che le frontiere italiane devono essere riviste "secondo le linee di nazionalità chiaramente riconoscibili"). La fine è nota, l'Italia non avrà nessuno dei due territori, Orlando umiliato da Wilson e irriso da Clemenceau (teatrale e di lacrima facile, dice di lui) abbandona la Conferenza, seguito poco dopo da Sonnino. Rientreranno entrambi, ma questo non cambierà l'orientamento di Wilson, che ha anche il sostegno di Clemenceau (preoccupato dal fatto che una Dalmazia italiana avrebbe messo il nostro Paese in una posizione di favore nei traffici dall'area danubiana).

In quel capitolo anche Lloyd George è poco ricordato. È il suo premier, di cui soprattutto è collaboratore importante. Dietro insistenza degli amici avrebbe aggiunto in realtà alcune pagine su Lloyd George, ma continuando a non essere convinto decide di non pubblicarle. Lo trattengono appunto dei motivi di opportunità. Lo farà quattordici anni più tardi, nel 1933, in *Essays in Biography*, presentandole come un seguito del capitolo del 1919 che in questo libro è in effetti ripubblicato. I motivi dello scrupolo (*compunction*) sono ve-

¹² Ivi, p. 44.

¹³ Ivi, p. 40.

nuti meno, e forse, si potrebbe aggiungere, ormai da tempo la stella di Lloyd George è in declino. Ricostruito nella sua unità quel capitolo è un capolavoro di stile, i ritratti dei tre grandi sono restituiti al lettore con pochi tratti precisi, e anche di suprema ed elegante perfidia.

Dai loro riunioni nel corso di mesi è la personalità di Clemenceau che chiaramente si impone, è lui il vero vincitore della Conferenza. Keynes lo descrive come un vecchio felino apparentemente sonnacchioso, comodamente sprofondato in una grande seggiola quadrata, con le mani sempre inguantate, di poche parole e di molti sguardi cinici e quasi monelleschi. Che si trasforma però in una tigre quando si discute della potenza e della sicurezza della Francia; per lui i Quattordici punti di Wilson sono l'espressione sentimentale di una politica astratta, la sua visione è invece saldamente radicata nel passato, vede le cose in termini di Francia e Germania, non di umanità in generale o di civiltà europea alla ricerca di un nuovo ordine. Il conflitto insanabile tra Germania e Francia è il tratto fondamentale della storia europea, destinato inevitabilmente a ripresentarsi negli anni a venire. La Francia ha vinto la guerra, ha vendicato Sedan, e deve allora approfittare della sua attuale posizione di forza per annientare politicamente ed economicamente la Germania. Con il tedesco non si tratta, pensa, né lo si blandisce. Bisogna comandargli, perché l'intimidazione è la sola cosa in grado di piegarlo¹⁴. Il presidente Wilson arriva in Europa accolto come l'uomo e, meglio, il profeta della pace in Occidente e nel mondo intero, l'eroe carismatico dei Quattordici punti. Ma passano i mesi, e poco a poco questa immagine sbiadisce. Non è un eroe o un profeta e nemmeno un filosofo, è solo un uomo provvisto di buone e generose intenzioni. Il suo temperamento è quello, scrive Keynes, di un pastore presbiteriano, capace di solenni sermoni e di vibranti preghiere, ma senza un progetto chiaro, senza una vera conoscenza della complessa situazione europea, e soprattutto senza i mezzi intellettuali per contrastare faccia a faccia nel Consiglio dei quattro la feroce determinazione della tigre Clemenceau e il talento quasi telepatico di Lloyd George nel metterne a nudo il carattere le debolezze e di profittarne per tessere pazientemente la sua tela di accomodamenti e compromessi. Questo Don Chisciotte cieco e sordo entrò giorno dopo giorno nel cuore di pietra del vecchio mondo, pensando sino alla fine di aver fatto il suo dovere di pacificatore, e che quanto si deciso era perfettamente in linea con i suoi principi. Questo tratto dell'uomo fu rapidamente compreso dagli altri protagonisti del Consiglio, e così si misero all'opera "i sofisti più sottili e gli scribi più ipocriti" per

¹⁴ Ivi, pp. 38-43.

celare sotto una spessa coperta di formule linguistiche in apparenza moderate la durezza inflessibile di tutte le clausole¹⁵.

Anche Lloyd George non è arrivato a Versailles con la preparazione che sarebbe stata necessaria. Ma nel corso dei sei mesi delle trattative si fa guidare dal suo istinto di raddomante. Pensa che si un trattato punitivo con la Germania avrebbe messo a repentaglio la stessa esistenza dell'Europa, in questo la sua posizione non è lontana da quella di Wilson, ma avverte subito che le idee del Presidente lo fanno apparire all'opinione pubblica come uno che prende la parte dei tedeschi, e questo va contro il diffuso sentimento di ostilità verso la Germania in Europa, e cosa che per lui conta più di tutto anche in Gran Bretagna¹⁶. Così il suo ruolo è sostanzialmente quello di irretire Wilson, portarlo alla firma del Trattato facendogli intendere che lo spirito dei Quattordici punti non è stato tradito. Keynes lo chiama la strega gallese (*the Welsh witch*) perché nel rapporto tra i tre Lloyd rappresenta l'elemento femminile che si fa carico del compito di sedurre il presidente. Il carattere maschile di Wilson cade nella rete delle lusinghe femminili, dell'acutezza, della rapidità, della simpatia di Lloyd George. Scrive Keynes:

Come posso dare al lettore [...] un'impressione esatta di questa figura straordinaria del nostro tempo, di questa sirena, di questo bardo dal piede caprino, di questo essere semiumano [*this syren, this goat-footed bard, this half-human visitor to our age*] sceso in mezzo a noi proveniente dall'incanto maliardo e dalle foreste spiritate dell'antichità celtica? Accanto a lui si avverte quel profumo di assoluta amoralità, di irresponsabilità interiore [*that flavour of final purposelessness, inner irresponsibility*], di esistenza estranea o distaccata dal bene e male di noi sassoni, misto ad astuzia, mancanza di scrupoli, sete di potere [*cunning, remorselessness, love of power*] che danno fascino, malia e brivido ai maghi dall'aspetto ingannatore del folclore nord-europeo¹⁷.

Keynes chiude così la sua aggiunta in *Essays in Biography*:

Clemenceau, esteticamente il più nobile; Wilson, moralmente il più degno di ammirazione; Lloyd George, intellettualmente il più sottile. Il Trattato nacque dalle loro disparità e debolezze [*out of their disparities and weaknesses the Treaty was born*], figlio degli attributi meno degni di ognuno dei suoi genitori, senza nobiltà, senza moralità, senza intelletto [*without nobility, without morality, without intellect*]¹⁸.

¹⁵ Ivi, pp. 45-56.

¹⁶ J.M. Keynes, *La revisione del Trattato*, cit., pp. 3-4.

¹⁷ J.M. Keynes, *Politici ed economisti*, 1933, trad. di B. Maffi, *Introduzione* di R. Jenkins, Torino, Einaudi, 1974, p. 27.

¹⁸ Ivi, pp. 29-30.

Il quarto e il quinto capitolo del libro sono dedicati ad un'analisi del Trattato da un punto di vista in prevalenza economico, come del resto è indicato dal titolo: le clausole sulle importazioni e le esportazioni, sul regime doganale, sul sistema dei trasporti, sul sistema fluviale tedesco. Un'attenzione particolare è dedicata da Keynes alle disposizioni sulle risorse carbonifere, che giudica non solo vessatorie, ma anche irrazionali: il possesso delle miniere del Saarland è trasferito alla Francia, ma allo stesso tempo si impone alla Germania di consegnare a Francia, Belgio e Italia per dieci anni una quantità enorme di carbone (in media all'anno 25 milioni di tonnellate). Una misura che se anche fosse teoricamente nella disponibilità della Germania metterebbe in crisi tutto il suo sistema produttivo, con la conseguenza di rendere impossibili tutti gli altri adempimenti¹⁹. A partire dalle riparazioni a favore delle potenze vincitrici, e soprattutto della Francia. All'incirca una metà del libro, l'ampio quinto capitolo, è dedicato a questo tema, è inevitabile che la critica di Keynes sia ricordata soprattutto per l'analisi minuziosa che qui è compiuta su quello che il Trattato richiede e su quello che ragionevolmente sarebbe in grado di pagare la Germania. Alla luce di quanto poi avvenuto dopo la pubblicazione del suo primo libro e anche di quello successivo, quindi dopo il 1922, è la parte che rivela anche, inevitabilmente, delle debolezze.

Il Trattato come è noto non indicava direttamente l'ammontare delle riparazioni, ma rinviava la determinazione del debito ad una apposita Commissione interalleata (art. 233). Keynes, tuttavia, fa una stima abbastanza precisa di quello che avrebbe potuto essere la cifra totale sulla base di tutte le clausole del Trattato, all'incirca 8 miliardi di sterline, pari a 160 miliardi di marchi oro, un importo effettivamente vicino a quelle che saranno le richieste iniziali²⁰. La Conferenza di Parigi dal 24 al 29 gennaio del 1921 in realtà fa un calcolo ancora più alto (226 miliardi), ma la Commissione delle riparazioni nello stesso anno si attesta su 132 miliardi di marchi oro²¹. La *Revisione del Trattato* arriva alle soglie della Conferenza di Genova, la ricorda come imminente Claudio Treves nella sua *Prefazione*²². Sappiamo che a Genova la Francia si oppose ad ogni proposta volta a ridiscutere la questione delle riparazioni. Ma vedremo tra breve quale saranno gli sviluppi sul punto. Ritorno a Keynes, e al 1919. Nel libro egli non è contrario in linea di principio alla previsione di una riparazio-

¹⁹ J.M. Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, cit., pp. 74-89.

²⁰ Ivi, p. 178; nella *Revisione del Trattato* (p. 105) la valutazione è più bassa, 110 miliardi di marchi oro.

²¹ Ivi, pp. 19-22, 102-5, 171-3.

²² Ivi, p. XII.

ne dei danni di guerra in capo alla Germania, a condizione però che essa sia ragionevole, e non metta in pericolo il futuro prossimo del Paese, e di conseguenza quello dell'Europa²³. Così, oltre ad una forte riduzione del debito tedesco, Keynes nelle conclusioni suggerisce altre due modifiche sostanziali, e cioè un'attenuazione delle sanzioni relative alle risorse carbonifere, e l'istituzione sotto l'egida della Società delle nazioni di una unione di libero scambio tra Paesi che si impegnino a non stabilire misure protezionistiche²⁴. In tal modo, soprattutto con quest'ultima proposta, si completa il ragionamento svolto nella parte iniziale del libro ricordato sopra: il sistema economico europeo prima della guerra era per Keynes sostanzialmente interconnesso e di esso la Germania costituiva per posizione e grado di sviluppo il pilastro centrale. Se si dà corso ad un Trattato che ha come obiettivo principale la distruzione economica della Germania, la conseguenza sarà la rovina dell'Europa intera.

Se miriamo deliberatamente a impoverire l'Europa centrale, la vendetta, oso predire, non si farà attendere. Niente potrà allora ritardare a lungo quella finale guerra civile tra le forze della reazione e le convulsioni disperate della rivoluzione, rispetto alla quale gli orrori della passata guerra tedesca svaniranno nel nulla, e che distruggerà, chiunque sia il vincitore, la civiltà e il progresso della nostra generazione²⁵.

Il libro è quello di un economista, che sviluppa sino in fondo assunti precisi sul ruolo della Germania in Europa e sulle conseguenze economiche di un Trattato irragionevolmente vessatorio. È avvenuto dunque che la tragedia tedesca del Terzo Reich e il disastro conseguente della guerra mondiale siano stati spesso ricondotti alle parole profetiche di Keynes. Credo a questa lettura si debba opporre una duplice considerazione. La prima è che la storia delle riparazioni è ancora più lunga e complessa da quella paventata da Keynes, essa di fatto si è conclusa solo il 3 ottobre del 2010, e con esiti in realtà non così devastanti per la Germania. E questo Keynes, morto nel 1946, evidentemente poteva immaginarlo solo in parte. Rimane il suo giudizio complessivo sullo spirito del Trattato, e tale giudizio rimane, non c'è dubbio, largamente condivisibile. L'altra considerazione è che la storia si oppone sempre a relazioni causali troppo semplici e unilaterali, tanto più se si è confrontati con uno degli eventi in generale più tragici e devastanti nella storia dell'umanità.

Parto dal primo punto. La Germania, lo ricorda anche Keynes nella *Re-*

²³ Keynes pensa che due miliardi di sterline, vale a dire 40 miliardi di marchi oro, sia la cifra massima pagabile verosimilmente dalla Germania (*Le conseguenze economiche*, cit., p. 162).

²⁴ Ivi, pp. 207-10.

²⁵ Ivi, p. 212.

*visione del Trattato*²⁶, aveva in realtà iniziato a pagare, con un versamento di 1 miliardo di marchi oro del 31 agosto 1921. Ma a distanza di pochi mesi, il 14 dicembre 1921, il Governo di Joseph Wirth comunicava di non poter adempiere agli obblighi delle scadenze successive. Sarà proprio Wirth, ricordo, a guidare la delegazione tedesca a Genova. In conseguenza dell'inadempimento tedesco Francia e Belgio procedettero con l'occupazione della Ruhr nel 1923, alla quale i tedeschi reagirono con scioperi e varie iniziative di resistenza passiva. Tuttavia, la evidente impossibilità per la Germania di pagare il debito portò nell'anno successivo al cd. piano Dawes del comitato di esperti incaricato dalla Commissione delle riparazioni, e presieduto da Charles Gates Dawes (sarà vice-presidente degli Stati Uniti dal 1925 al 1929, e per il suo piano sarà insignito del Nobel). Il piano prevede la ripresa dei pagamenti tedeschi con rate crescenti, senza però indicare una somma complessiva, e soprattutto permise l'afflusso di capitali statunitensi in Germania, che risollevarono per qualche anno le condizioni dell'economia tedesca (sono gli anni migliori della Repubblica di Weimar, legati alla figura e all'azione di Stresemann). Ma proprio la forte dipendenza del Paese dall'economia americana in conseguenza della crisi 1929 ebbe un effetto devastante (ne dirò ancora in conclusione)²⁷. Iniziano gli ultimi anni di Weimar, è su questi credo debba soprattutto concentrarsi l'attenzione nella ricerca delle cause della dittatura e della nuova guerra mondiale. La conferenza di Losanna nel giugno-luglio del 1932 sancisce quasi l'azzeramento del debito tedesco, sceso adesso dai 132 miliardi di marchi del 1921 a 3 miliardi. Pochi mesi dopo Hitler diventa cancelliere e di pagamenti e riparazioni non si parlerà più per vent'anni. La questione è ripresa e definitivamente conclusa con l'Accordo sui debiti esteri tedeschi sottoscritto a Londra nell'agosto del 1953 e riguardante sia i debiti di guerra che i debiti contratti dalla Germania con altri Paesi. Si stabilì una cifra complessiva di 15 miliardi di marchi da rimborsare in più di trent'anni. È storia recente, il 3 ottobre del 2010, in occasione del ventesimo anniversario della riunificazione, la Germania ha comunicato di aver estinto, con il versamento dell'ultima rata, tutte sue pendenze, compresi i debiti di guerra del Trattato di Versailles.

E qui torniamo alla questione delle cause della tragedia tedesca ed europea. Si può parlare di una profezia, quella di Keynes, che si è avverata? Direi di no, restando alla lettura keynesiana del Trattato, la lettura di un economista che si concentra, sin dal titolo, sugli effetti economici della pace. Questi vi

²⁶ *La revisione del Trattato*, cit., p. 61.

²⁷ Si vedano i dati macro-economici degli ultimi anni della Repubblica di Weimar in M. Broszat, *Da Weimar a Hitler*, 1984, trad. di N. Antonacci, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 277.

sono stati, non v'è dubbio, ma altrettanto chiaramente non nelle dimensioni che il Trattato e i francesi avevano immaginato. Resta la circostanza di una pace sostenuta da intenti punitivi e non di conciliazione, di una pace contraria a valori di rettitudine e giustizia. Da questo punto di vista credo che Keynes sia più efficace non quando argomenta da economista con dati e calcoli, ma quando dà voce ai suoi sentimenti di indignazione morale. Per esempio, alla fine del quinto capitolo quando scrive:

La politica di ridurre la Germania in servitù per una generazione, di degradare la vita di milioni di esseri umani e di privare un'intera nazione della felicità dovrebbe essere odiosa e ripugnante: odiosa e ripugnante anche se fosse possibile, anche se ci arricchisse, anche se non fosse fonte di rovina per tutta la vita civile d'Europa. C'è chi la predica in nome della giustizia. Nei grandi eventi della storia umana, nel dipanarsi degli intricati destini delle nazioni, la giustizia non è tanto semplice. E se pur lo fosse, le nazioni non sono autorizzate, dalla religione o dalla morale naturale, a punire i figli dei loro nemici per i misfatti di genitori o di governanti²⁸.

Allora, certo, un Trattato profondamente ingiusto merita di comparire tra le cause che hanno portato alla dittatura e ad una nuova guerra. Allo stesso tempo andando oltre la lettura in presa diretta di Keynes e per questo inevitabilmente limitata, sarebbe importante ricostruire, ma questa non è la sede, dal punto di vista dei tedeschi la loro percezione della iniquità del Trattato. E qui si vedrebbe probabilmente come i sentimenti di umiliazione e rancore si siano indirizzati non tanto alla questione delle riparazioni, ma al tema dell'art. 231 e della responsabilità della guerra attribuita alla Germania e ai suoi alleati e a quello delle perdite territoriali. Ma in nessun caso Versailles può apparire come la sola causa della fine della Repubblica e dell'avvento della follia nazista, i fattori sono molteplici, e complessi sono i modi in cui questi si sono incrociati. La lista è lunga, e non può essere diversamente: l'imperfetta architettura della Costituzione del 1919, la vittoria di Hindenburg nel 1925 per il rifiuto dei comunisti di ritirare il loro candidato e di far confluire i loro voti su Marx, il candidato dei cattolici appoggiato dai social-democratici, la morte prematura di Stresemann, la posizione contraria alla Repubblica dei comunisti in ascesa di consensi negli ultimi anni di Weimar, posizione di fatto comune a quella dei nazisti, la rigida politica di austerità del Governo Brüning che aggravò ulteriormente la crisi economica in atto. E partendo proprio da qui, se proprio si deve trovare una causa di impatto superiore rispetto a tutte le altre non v'è

²⁸ J.M. Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, cit., p. 180.

dubbio che questa si debba cercare soprattutto nella Grande crisi del 1929 che fece ripiombare la Germania in una condizione economica e sociale gravissima per via della fuga dei capitali americani dal Paese. La produzione precipitò di colpo, già nell'inverno del 29-30 i disoccupati erano 3 milioni, cifra rapidamente raddoppiata nel fatale 1933. È la crisi economica allora la causa principale della sciagura del nazismo. Si possono richiamare questi pochi dati, prima del giovedì nero del 1929, nelle elezioni politiche del 1928 il partito nazista aveva il 2,8% dei consensi, in calo persino rispetto al risultato del 1924 (3%). Ma nel 1930 i nazisti sono già al 18,3%, due anni dopo sono il primo partito con quasi il 38% dei voti. Pensando ai tragici sviluppi degli anni Trenta una buona sintesi, che forse anche Keynes avrebbe approvato, potrebbe essere questa: le conseguenze politiche e militari della crisi economica.

Giovanni B. Pittaluga

Davvero la Conferenza di Genova del 1922 fu un fallimento?

Most scholars consider the Genoa Conference a failure. In reality, it was successful in outlining the characteristics that the new international monetary order should have. These characteristics are defined in several Conference Resolutions and summarized definitively in Resolution No. 11.

Resolution eleven actually summarizes all the characteristics that this new international monetary system, which was to be named the *Gold Exchange Standard*, was to have. The latter was configured as a two-tier system. In it, in fact, there were two key currencies, the dollar and the pound, convertible into gold, while the other currencies were convertible into both gold and the key currencies. The *Gold Exchange Standard* came into effect in 1925 with the accession of the pound sterling to it and collapsed in 1931 with the suspension of convertibility of the British currency.

Introduzione

Il *Gold Standard* classico era un sistema basato sulla moneta-merce, in cui la sovranità monetaria dei Paesi partecipanti era limitata. Infatti, la norma non scritta con la quale, se uno Stato, per qualsiasi motivo, avesse abbandonato la conversione, avrebbe dovuto promettere di ripristinarla al più presto, faceva sì che, alla lunga, i Governi non potessero ampliare la quantità di moneta in misura discosta dalle riserve d'oro disponibili. Quando un Paese tornava alla convertibilità dopo un periodo di sospensione di essa, i costi di deflazione necessari per il ripristino di questa convertibilità ricadevano sui lavoratori, che, a causa del voto censuario, avevano scarso potere politico.

Con la Prima guerra mondiale il *Gold Standard* fu sospeso da parte di tutti i Paesi belligeranti, in modo da finanziare parte dello sforzo bellico con moneta. In questi Paesi, alla fine della guerra, il livello dei prezzi risultò inevitabilmente molto superiore a quello del 1913.

Pertanto, gli anni immediatamente successivi la Prima guerra mondiale si caratterizzarono per un elevato disordine monetario dovuto all'inconvertibilità delle valute e all'oscillazione dei tassi di cambio. Tale disordine penalizzava gli scambi di beni e servizi nel mercato internazionale. In questo contesto i Governi dei Paesi industrializzati avvertirono ben presto l'esigenza di stabilizzare

i prezzi e i tassi di cambio allo scopo di favorire un'espansione degli scambi e, quindi, la crescita delle economie.

L'idea dominante era quella di porre le condizioni per un ritorno al *gold standard*. Capofila di questo progetto fu la Gran Bretagna, che, dopo la conferenza tenutasi a Bruxelles nel 1920, promosse poco tempo dopo quella di Genova. Fu, infatti, il Primo Ministro britannico, Lloyd George, a volere questa Conferenza. Più precisamente, egli riuscì a convincere i Paesi alleati a tenere quanto prima una conferenza economica e finanziaria per la ricostruzione dell'Europa occidentale e orientale nella riunione del Consiglio supremo alleato tenutasi a Cannes nel gennaio 1922¹. Ricevuto questo assenso, il Governo inglese nominò una commissione interdipartimentale, guidata da Sir Chapman, il segretario del Board of Trade, per organizzare la Conferenza.

Nel marzo 1922, questa Commissione pubblicò un rapporto in cui definì i principali punti di discussione della Conferenza. Tra questi un ruolo cruciale fu assegnato alla riorganizzazione del sistema monetario internazionale e alla cooperazione tra le banche centrali.

La Conferenza iniziò il 10 aprile 1922 e durò fino al 19 maggio. Ad essa parteciparono 34 Paesi. I lavori furono distribuiti in diverse Commissioni. Tra queste la Commissione finanziaria, presieduta da Sir Robert Horne, il Cancelliere dello Scacchiere britannico, ebbe il compito di discutere un piano per la riforma del sistema monetario internazionale. Tale piano era stato elaborato da Hawtrey, alto funzionario del Dipartimento del Tesoro britannico. Dalla discussione di questo Piano derivarono dodici Risoluzioni, sottoposte dalla Commissione finanziaria all'assemblea plenaria della Conferenza che le approvò.

Non è esagerato affermare che queste Risoluzioni sono state alla base del sistema monetario internazionale degli anni Venti ovvero del Gold Exchange Standard. Come scrive Nurkse (1944; p. 27) "The adoption of a gold exchange standard was officially recommended by the Genoa Conference, which met in the spring of 1922..."².

Lo scarso successo della conferenza di Genova nella soluzione delle questioni internazionali in agenda, a cominciare dalla normalizzazione dei rapporti dei Paesi alleati con l'URSS, ha indotto molti studiosi a considerare questa

¹ Cfr. C. Fink, *The Genoa Conference, European diplomacy, 1921-1922*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1984.; C. Fink, *Italy and the Genoa Conference of 1922*, in *International History Review*, 1986, pp. 41-55.; C. Fink, *Beyond Revisionism: The Genoa Conference of 1922*, in C. Fink, A. Frohn. e J. Heideking. (a cura di), "Genoa, Rapallo, and European Reconstruction in 1922", Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

² Trad. dell'Autore: "L'adozione del *Gold Exchange Standard* fu raccomandato ufficialmente alla Conferenza di Genova, nella primavera del 1922."

Conferenza un fiasco. Uno dei più importanti storici della Conferenza di Genova, Carole Fink, così si esprime:

The Genoa Conference was a failure. The Russians refused to recognize their debts and restore private property, and the Allies refused to offer credits to the Soviet government. Lloyd George devised a cover for the debacle: a follow-up meeting of Allied and Soviet 'expert' commissions at The Hague. France reluctantly agreed to prolong the negotiations, and Italy supported Lloyd George's salvaging action. At the final plenary session of the Genoa Conference, again in the Palazzo San Giorgio, the major delegates tried to express optimism. Nonetheless, Lloyd George and Chicherin indulged in recriminations, Barthou ended on a dour note, Facta admitted his disappointment, and Rathenau, in an eloquent but empty address, joined the chorus of thanks to the host by quoting Petrarch³.

Tuttavia, l'esito della Conferenza di Genova non può essere circoscritto agli insuccessi nella regolazione delle questioni internazionali in agenda. In questa Conferenza, infatti, si delineò la struttura da dare al nuovo ordine monetario internazionale. Sotto questo profilo non si può non essere d'accordo con Rothbard (1998; p. 133), quando scrive:

Many historians have written off the Genoa Conference as a "failure" and dismiss its influence on the international money of the Twentieth century ... But the critical point is that Genoa triumphed anyway⁴.

Il Sistema monetario internazionale delineato nella Conferenza di Genova, il cosiddetto *Gold Exchange Standard*, durò pochi anni: dal 1925 al 1931. Seguì ad esso un periodo di elevato disordine monetario, cui fu posta fine solo dopo la Seconda guerra mondiale con gli Accordi di Bretton Woods.

In questo contributo si cercano di chiarire le ragioni della breve durata del *Gold Exchange Standard* e del suo collasso, mostrando al tempo stesso come

³ Trad. dell'Autore: "La Conferenza di Genova fu un fallimento. I Russi si rifiutarono di riconoscere i loro debiti e di ripristinare la proprietà privata e gli Alleati si rifiutarono di offrire crediti al Governo sovietico. Lloyd George cercò di coprire l'insuccesso: un incontro a seguire delle commissioni di 'esperti' alleati e sovietici da tenersi all'Aia. La Francia accettò con riluttanza il prolungamento dei negoziati e l'Italia appoggiò il tentativo di Lloyd George. Nella sessione plenaria conclusiva della Conferenza di Genova, sempre a Palazzo San Giorgio, i maggiori delegati cercarono di mostrare ottimismo. Tuttavia, Lloyd George e Chicherin si abbandonarono a recriminazioni, Barthou concluse con una nota cupa, Facta ammise la sua delusione e Rathenau, in un discorso eloquente ma vuoto, si unì al coro di ringraziamenti al Paese ospitante citando Petrarca." C. Fink, *Italy and the Genoa Conference of 1922*, cit., p. 52.

⁴ Trad. dell'Autore: "Molti storici hanno liquidato la Conferenza di Genova come un 'fallimento' e ne hanno minimizzato l'influenza sulla moneta internazionale del Novecento... Ma il punto critico è che Genova ha comunque trionfato."

negli anni Venti emersero innovazioni di natura istituzionale, alcune delle quali furono riprese nel sistema monetario internazionale costruito dopo la Seconda guerra mondiale.

Il contributo è articolato in quattro paragrafi. Nel paragrafo 1 si illustrano le Risoluzioni della Conferenza in merito al nuovo ordine monetario internazionale. Il paragrafo 2 è dedicato ad una analisi delle cause che determinarono il collasso del *Gold Exchange Standard*. Nel paragrafo 3 si spiega perché verso l'ultima parte degli anni Venti la cooperazione tra le banche centrali, tanto auspicata dalla Risoluzione 9, venne meno, pregiudicando così il buon funzionamento del nuovo ordine monetario internazionale. Il paragrafo 4, invece, chiarisce perché l'instaurazione di un efficiente sistema monetario internazionale tra le due guerre sia stata difficile. Nel paragrafo 5 si mostra come, nonostante la breve durata del *Gold Exchange Standard*, negli anni Venti si prefigurarono meccanismi e innovazioni istituzionali che furono poi ripresi negli Accordi di Bretton Woods. Alcune osservazioni finali chiudono questo contributo.

1. *Le Risoluzioni della Conferenza in merito al nuovo ordine monetario internazionale*

La durata della Prima guerra mondiale era stata molto più lunga del previsto. Finanziare la spesa militare aumentando tasse e ricorrendo a debito era stato impossibile. Sebbene in misura diversa da Paese a Paese, gran parte dello sforzo bellico fu finanziato attraverso moneta e lo sfruttamento del signoraggio.

Al considerevole aumento della circolazione monetaria era conseguito pressoché ovunque un aumento significativo dei prezzi. A fronte dei rischi derivanti da una pronunciata instabilità dei tassi di cambio e da persistenti processi inflazionistici, prevalse nelle Autorità dei principali Paesi europei l'idea che l'unica cosa da fare per stabilizzare i prezzi fosse tornare al *Gold Standard*.

Le più insistenti pressioni per un ritorno al *Gold Standard* vennero dall'Inghilterra, in particolare dal Governatore della Banca Centrale di questo paese, Montagu Norman. Di fatto, già nel 1918 nel Rapporto della Commissione Cunliffe sulla moneta e i tassi di cambio si raccomandava che “[...] after the war the conditions necessary to the maintenance of an effective gold standard should be restored without delay”⁵. Nella visione delle Autorità inglesi un ra-

⁵ Trad. dell'Autore: “[...] dopo la guerra si ripristinassero senza indugio le condizioni necessarie per il ritorno al *Gold Standard*.”. C. Committee, *First Interim Report Cunliffe Committee on Currency and Foreign Exchange after the War*, in B. Eichengreen and M. Flandreau (a cura di), *The Gold Standard in Theory and History*, 166-176, London and New York: Routledge, 1918, p.457.

rido ritorno al *Gold Standard* avrebbe consentito a Londra di riacquistare larga parte del ruolo preminente che essa aveva prima della guerra nel mercato finanziario internazionale.

Anche Strong, Presidente della Federal Reserve di New York, riteneva che non ci fossero altre alternative se non quella del ritorno al *Gold Standard*. Se questo sistema fosse stato completamente abbandonato, avrebbe potuto indurre i Governi ad adottare sistemi basati sulla moneta cartacea, di conseguenza si sarebbero verificati inflazione e disordini nei mercati finanziari e dei cambi.

La posizione di Norman e Strong era condivisa, pur con alcune divergenze sulle parità da adottare, dai Governi dei principali Paesi europei.

In merito al ritorno al *Gold Standard* prevalevano tra gli economisti tre punti di vista diversi.

Alcuni economisti, in primis gli esponenti della “Scuola Austriaca”, tra cui Mises e Hayek, caldeggiavano un ritorno al *Gold Standard* e alle *rules of the game* del periodo precedente la Prima guerra mondiale.

Diverso era il punto di vista di Cassel (1920; 1921) e Hawtrey (1919a; 1919b). Essi erano critici verso un ritorno puro e semplice al *Gold Standard* prebellico, ritenendo che l'economia mondiale si trovasse di fronte ad una scarsità d'oro e che, quindi, un ritorno al *Gold Standard* classico avrebbe determinato una grave deflazione. Cassel, in particolare, in un articolo pubblicato nel 1920 sull'*Economic Journal* sosteneva che:

[...] a restoration of the use of gold as a circulating medium, and the former requirements as to gold covering for the liabilities of the central banks, would without doubt mean a violent rise in the value of gold and a corresponding fall in the general price level⁶.

Pertanto, sia Cassel che Hawtrey ritenevano che occorresse limitare la domanda mondiale d'oro. In caso diverso il ritorno al *Gold Standard* avrebbe avuto conseguenze deflazionistiche⁷. In alcune lezioni tenute nel maggio del 1928 alla Columbia University, Cassel ribadì che a fronte di una contenuta crescita dell'offerta d'oro era necessario contenere la domanda.

⁶ Trad. dell'Autore: “[...] un ripristino dell'uso dell'oro come mezzo di scambio e le precedenti esigenze di copertura in oro delle passività delle Banche Centrali significherebbero senza dubbio un pronunciato aumento del valore dell'oro e un corrispondente calo del livello generale dei prezzi.”. G. Cassel, *Further observations on the world's monetary problems*, in *Economic Journal*, XXX, 1920, p. 203.

⁷ Cfr. R.W. Batchelder, D. Glasner, *Pre-Keynesian monetary theories of the Great Depression: what ever happened to Hawtrey and Cassel?*, in D. Glasner (a cura di), *Studies in the History of Monetary Theory*, London, Palgrave Macmillan, 2013; D.A.Irwin, *The French gold sink and the Great Deflation of 1929-32*, Cato Papers on Public Policy, II, 2013, pp. 1-47.

[Only] if we succeed in doing this can we hope to prevent a permanent fall of the general price level and a prolonged and worldwide depression which would inevitably be connected with such a fall in process⁸.

Di qui l'esigenza di prevedere meccanismi istituzionali, in primis la cooperazione tra le banche centrali, per limitare la domanda d'oro. Diversa sia da quella degli studiosi di scuola austriaca che da quella di Cassel e Hawtrey era la posizione di altri economisti, in primis di Fisher (1920) e di Keynes (1923; 1925), che si opponevano, comunque, ad un ritorno al *Gold Standard*, ritenendo che le Autorità dovessero perseguire piuttosto la stabilità dei prezzi che quella del tasso di cambio.

Già nel 1913 Keynes, nel libro *Indian Currency and Finance* aveva proposto una riforma del sistema monetario indiano volta ad aumentare l'elasticità dell'offerta di liquidità. Questa riforma prevedeva la possibilità di coprire la moneta in circolazione non solo con l'oro, ma anche con le riserve valutarie⁹.

La visione di Keynes rifletteva l'esigenza, sempre più sentita negli anni Venti, da parte dei Governi di controllare la quantità di moneta. Secondo Keynes obiettivo delle autorità monetarie non avrebbe dovuto essere quello di riportare il tasso di cambio in tutto o in parte al suo livello prebellico, ma semplicemente quello di stabilizzare il livello dei prezzi.

⁸ Trad. dell'Autore: “[Solo] se riusciremo a farlo, potremo sperare di prevenire una caduta permanente del livello generale dei prezzi e una depressione prolungata e mondiale che sarebbe inevitabilmente collegata a tale processo.”. G.Cassel, *Postwar monetary stabilization*, New York, Columbia University Press, 1928, p. 44.

Più volte Mundell ha sottolineato che il punto di vista e le previsioni di questi studiosi erano corretti: la deflazione, preceduta dalla caduta dei prezzi dei prodotti agricoli e di prima necessità alla fine degli anni Venti e dal crollo di Wall Street nel 1929, era in pieno svolgimento nel 1930. R. Mundell, *A reconsideration of the twentieth century*, in *American Economic Review*, XC, 2000, pp. 327-340.

Ciò ha portato alla conclusione che dopo la Prima guerra mondiale il ritorno al *Gold Standard* sarebbe stato compatibile con la stabilità dei prezzi, solo se il prezzo dell'oro fosse stato aumentato. Eichengreen, tuttavia, contesta la tesi che negli anni Venti vi fosse una carenza di liquidità. A suo parere, il problema della scarsità dell'oro venne affrontato sia attraverso meccanismi che tendevano a ridurre la domanda e che ne aumentavano l'offerta. Sotto il primo profilo, l'oro fu ritirato dalla circolazione come mezzo di scambio tra privati (B. Eichengreen, *Hegemonic stability theories of the international monetary system*, NBER, working paper, n. 2193, 2000, p. 233), sotto il secondo profilo, la liquidità aumentò significativamente grazie alla piramide monetaria del *Gold Exchange Standard* (B. Eichengreen, *Globalizing Capital: A History of the International Monetary System*, Princeton, Princeton University Press, 1996, pp. 148-55).

⁹ Tale pratica, peraltro, era stata già seguita da diversi Governi prima del 1914. Nurkse, *International currency experience*, Geneva, League of Nations, 1944.

In truth, the gold standard is already a barbarous relic. All of us, from the Governor of the Bank of England downwards, are now primarily interested in preserving the stability of business, prices, and employment, and are not likely, when the choice is forced on us, deliberately to sacrifice these to the outworn dogma, which had its value once, of £3:17:101/2 per ounce. Advocates of the ancient standard do not observe how remote it now is from the spirit and the requirements of the age¹⁰.

Nel Sistema monetario definito nella Conferenza di Genova tra le tre posizioni appena menzionate prevalse quella intermedia, cui si ispirava il piano presentato da Hawtrey e da questi concordato con il Governatore della Banca d'Inghilterra, Montagu Norman. Tale piano fu tradotto in 12 Risoluzioni approvate dalla Commissione Finanziaria e ratificate poi in seduta plenaria della Conferenza¹¹. Nella Risoluzione n. 1¹² si affermava che il requisito essenziale per la ricostruzione economica dell'Europa era la stabilizzazione del valore della propria moneta da parte di ciascun paese. Per rendere efficace il perseguimento di questo obiettivo la Risoluzione n. 2¹³ prevedeva un rafforzamento dell'autonomia delle Banche Centrali e che laddove queste istituzioni non esistevano fossero create¹⁴.

L'enfasi della Risoluzione 2 sull'autonomia delle banche centrali nascondeva la preoccupazione di tutelare i meccanismi automatici del *Gold Standard*, evitando così che la moneta fosse condizionata da pressioni politiche in un periodo in forte mutamento socio-politico dovuto in larga misura alla diffusione del suffragio universale. Riferendosi a quanto sopra, Strakosch ha affermato:

¹⁰ Trad. dell'Autore: "In verità, il *Gold Standard* è già una barbara reliquia. Tutti noi, dal Governatore della Banca d'Inghilterra in giù, siamo ora principalmente interessati a preservare la stabilità degli affari, dei prezzi e dell'occupazione, e non è probabile che, quando la scelta ci sarà imposta, li sacrificheremo deliberatamente ai logori dogma, che aveva il suo valore una volta, di £3:17:101/2 per oncia. I sostenitori dell'antico *standard* non osservano quanto sia lontano ora dallo spirito e dalle esigenze dell'epoca." J.M. Keynes, *A tract on monetary reform*, London, Macmillan, 1923 [2013, p. 138].

¹¹ D.P. Silverman, *Reconstructing Europe after the Great War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982; C. Fink, *The Genoa Conference, European diplomacy, 1921-1922*, cit.

¹² Resolution n. 1: "The essential requisite for the economic reconstruction of Europe is the achievement by each country of stability in the value of its currency."

¹³ Resolution n. 2: "Banks, and especially banks of issue, should be free from political pressure, and should be conducted solely on lines of prudent finance. In countries where there is no central bank of issue one should be established."

¹⁴ Negli anni Venti, il Governatore della Banca d'Inghilterra, Norman, e altri alti funzionari di questa istituzione, come Niemeyer e Strakosch, favorirono in ogni modo la creazione di banche centrali con monopolio dell'emissione di moneta e autonome dal governo in tutti i paesi che avevano ricevuto assistenza e consulenza dalla Commissione finanziaria della Società delle Nazioni. Ciò accadde in Austria (1923), Ungheria (1924), Danzica (1924), Bulgaria (1926), Grecia (1927) ed Estonia (1926-27).

“The trend of political evolution the world over [...] is in a direction which makes it less safe to entrust governments with the management of currencies than it may have been in the pre-war days.”¹⁵.

Questa opinione era largamente condivisa da Norman. In una sua lettera a Victor Moll, a capo della Banca Centrale svedese, egli scriveva:

[...] the danger of a collapse in Central Europe is still present and there is no one of us in Europe who would not wish to prevent such a disaster. The politician do not appear to be able to settle this problem at the present time and I submit that it is, therefore, the duty of Central Banks to join now together and maintain as far as possible the economic position of Central Europe until such time as agreement and reconstruction is possible¹⁶.

La sfiducia di Norman nella capacità dei politici di dare soluzione ai problemi economici del tempo traspare anche dal primo punto del *draft* sul codice di condotta delle banche centrali da sottoporre alla conferenza dei banchieri centrali che secondo la Risoluzione n. 12 della Conferenza di Genova l’Inghilterra avrebbe dovuto organizzare e che mai si tenne: “Autonomy and freedom from political control are desirable for all Central Banks”¹⁷.

Nella visione di Norman e di Hawtrey l’indipendenza dalla politica era un pre-requisito per il buon funzionamento del nuovo ordine monetario mondiale. I pilastri fondamentali di quest’ultimo erano definiti nelle Risoluzioni n. 4¹⁸, in cui si dichiarava come desiderabile il fatto che le valute europee fossero basate su uno standard comune, e n. 5¹⁹, in cui si auspicava che i Paesi europei adottassero come standard comune l’oro. Se questi punti erano condivisi, oc-

¹⁵ Trad. dell’Autore: “La tendenza dell’evoluzione politica in tutto il mondo [...] va in una direzione che rende meno sicuro affidare ai Governi la gestione delle valute di quanto non fosse nei giorni prebellici.” Henry Strakosch to Basil Blackett, Oct. 17, 1925, T176/25B, p.3, PRO, cited in E. Helleiner, *The making of national money*, Ithaca, Cornell University Press, 2003, p. 148.

¹⁶ Trad. dell’Autore: “[...] il pericolo di un crollo nell’Europa centrale è ancora presente e nessuno di noi in Europa non desidererebbe prevenire un simile disastro. I politici non sembrano essere in grado di risolvere questo problema in questo momento e ritengo che sia, quindi, dovere delle Banche Centrali unirsi ora e mantenere per quanto possibile la posizione economica dell’Europa centrale fino a quando accordi e ricostruzione non saranno possibili.” Norman to Moll, 29 March 1924, Riksbankens Archiv.

¹⁷ “Agenda. Resolution proposed for adoption by the Central and Reserve Banks represented at Meetings to be held at the Bank of England. Part I: Resolutions concerning Co-operation”, Draft, 13 June 1922, Riksbanken Archiv.

¹⁸ Risoluzione n. 4 “It is desirable that all European currencies should be based upon a common standard.”.

¹⁹ Risoluzione n. 5 “Gold is the only common standard which all European countries could at present agree to adopt”.

correva porre in atto i passi necessari per la costruzione di un sistema monetario basato su di essi.

Il primo passo era la stabilizzazione dei prezzi interni. Quest'ultima poteva essere raggiunta secondo la Risoluzione n. 7²⁰, con il riassorbimento degli squilibri di finanza pubblica, ritenuti la causa ultima di emissioni eccessive di moneta.

Il passo successivo consisteva, come previsto dalla Risoluzione n. 8²¹, nella fissazione della parità della valuta rispetto all'oro. La scelta di tale parità era lasciata alla discrezionalità di Governi e banche centrali dei Paesi.

Nella Risoluzione n. 11²² si stabiliva, infine, che il mantenimento della

²⁰ Resolution 7. "So long as there is a deficiency in the annual budget of the State which is met by the creation of fiduciary money or bank credits, no currency reform is possible and no approach to the establishment of the gold standard can be made. The most important reform of all must therefore be the balancing of the annual expenditure of the State without the creation of fresh credits unrepresented by new assets. The balancing of the budget requires adequate taxation, but if government expenditure is so high as to drive taxation to a point beyond what can be paid out of the income of the country, the taxation itself may still lead to inflation. The reduction of government expenditure is the true remedy. The balancing of the budget will go to remedy an adverse balance of external payment by reducing internal consumption. But it is recognized that in the cases of some countries the adverse balance is such as to render the attainment of equilibrium in the budget difficult without the assistance in addition of an external loan. Without such a loan that comparative stability in the currency upon which the balancing of the budget by the means indicated above largely depends may be unattainable."

²¹ Risoluzione n. 8 "The next step will be to determine and fix the gold value of the monetary unit. This step can only be taken in each country when the economic circumstances permit; for the country will then have to decide the question whether to adopt the old gold parity or a new parity approximating to the exchange value of the monetary unit at the time."

²² Risoluzione n. 11 "It is desirable that the following proposals, to form the basis of the international convention contemplated in Resolution 9, be submitted for the consideration of the meeting of central banks suggested in Resolution 3: 1. The Governments of the participating countries declare that the restoration of a gold standard is their ultimate object, and they agree to carry out, as rapidly as may be in their power, the following program: (a) In order to gain effective control of its own currency each Government must meet its annual expenditure without resorting to the creation of fiduciary money or bank credits for the purpose. (b) The next step will be, as soon as the economic circumstances permit, to determine and fix the gold value of the monetary unit. This will not necessarily be at the former gold power. (c) The gold value so fixed must then be made effective in a free exchange market. (d) The maintenance of the currency at its gold value must be assured by the provision of an adequate reserve of approved assets, not necessarily gold. 2. When progress permits, certain of the participating countries will establish a free market in gold and thus become gold centers. 3. A participating country, in addition to any gold reserve held at home, may maintain in any other participating country reserves of approved assets in the form of bank balances, bills, short-term securities, or other suitable liquid resources. 4. The ordinary practice of a participating country will be to buy and sell exchange on other participating countries within a prescribed fraction of parity of exchange for its own currency on demand. 5. The convention will thus be based on a gold exchange standard. The condition of continuing membership will be the maintenance of the national currency unit at the prescribed value. Failure in this respect will entail suspension of the right to hold the reserve balances

parità aurea delle valute doveva essere assicurato dalla disponibilità di un adeguato ammontare di riserve valutarie non necessariamente in oro. In questo modo del nuovo sistema monetario potevano essere partecipi anche Paesi che avevano scarse riserve auree. Si andò così definendo un sistema monetario internazionale su due livelli, quale fu poi il *Gold Exchange Standard*.

Al primo livello stavano le valute chiave, ovvero le valute convertibili in oro (il dollaro e la sterlina) e al secondo livello le altre valute convertibili nelle valute chiave.

La possibilità data ai Paesi, che non avevano sufficienti riserve auree, di tutelare la parità con riserve nelle valute chiave non solo ampliava il numero dei Paesi che potevano partecipare al nuovo sistema monetario internazionale, ma riduceva la domanda d'oro.

L'esigenza di economizzare la domanda d'oro era poi resa esplicita nella Risoluzione n. 9²³.

Secondo questa Risoluzione le banche centrali dovevano

[...] centralise and coordinate the demand for gold, and so avoid those wide fluctuations in the purchasing power of gold which might otherwise result from the simultaneous and competitive efforts of a number of countries to secure metallic reserves²⁴.

Le risoluzioni 3 e 9 richiamavano le banche centrali a cooperare costantemente per consentire il funzionamento e la conservazione del *gold exchange standard*.

of other participating countries. 6. Each country will be responsible for the necessary legislative and other measures required to maintain the international value of its currency at par, and will be left entirely free to devise and apply the means, whether through regulation of credit by central banks or otherwise. 7. Credit will be regulated not only with a view to maintaining the currencies at par with one another, but also with a view to preventing undue fluctuations in the purchasing power of gold. It is not contemplated, however, that the discretion of the central banks should be fettered by any definite rules framed for this purpose, but that their collaboration will have been assured in matters outside the province of the participating countries.”

²³ Risoluzione n. 9. “These steps might by themselves suffice to establish a gold standard, but its successful maintenance would be materially promoted, not only by the proposed collaboration of central banks, but by an international convention to be adopted at a suitable time. The purpose of the convention would be to centralize and coordinate the demand for gold, and so to avoid those wide fluctuations in the purchasing power of gold which might otherwise result from the simultaneous and competitive efforts of a number of countries to secure metallic reserves. The convention should embody some means of economizing the use of gold by maintaining reserves in the form of foreign balances, such, for example, as the gold-exchange standard or an international clearing system.”

²⁴ Trad. dell'Autore: “[...] centralizzare e coordinare la domanda di oro, evitando così quelle ampie fluttuazioni del potere d'acquisto dell'oro che potrebbero altrimenti risultare dagli sforzi simultanei e competitivi di un certo numero di Paesi per proteggere le riserve metalliche.”

Questa esigenza di una stretta collaborazione tra le banche centrali è ribadita nella risoluzione n. 12²⁵, in cui, come già detto, alla Banca d'Inghilterra è affidato l'incarico di organizzare al più presto un incontro delle banche centrali al fine di "esaminare le proposte approvate alla Conferenza affinché dette banche possano raccomandare ai loro Governi l'adozione di una convenzione monetaria internazionale".

Questo incontro era originariamente fissato per giugno 1922, ma fu rinviato molte volte per molte ragioni diverse. Nel 1923 l'interesse per questo era completamente scomparso.

Anche se la convenzione monetaria tra le banche centrali prevista dalla Risoluzione n. 9 non fu mai firmata, l'influenza delle Risoluzioni di Genova è stata davvero notevole. In primo luogo, gli anni Venti videro la costituzione di diverse nuove banche centrali rigorosamente autonome dai Governi. In secondo luogo, il modo in cui il Comitato Finanziario della Società delle Nazioni sostenne la stabilizzazione di alcuni Paesi fu profondamente influenzato dalle Risoluzioni della Conferenza di Genova. Infine, ciò che forse più conta, sulla base della Conferenza di Genova del 1922 prese avvio un processo che portò pochi anni dopo alla nascita del *Gold Exchange Standard*, ovvero di un sistema monetario internazionale che rispecchiava il piano Hawtrey presentato in quella Conferenza e le Risoluzioni adottate in essa. Questo sistema monetario si rivelò fragile e durò soltanto dal 1925 al 1931, rispettivamente la data in cui l'Inghilterra ristabilì la parità aurea della sterlina e quella in cui la abbandonò definitivamente.

2. *Le principali spiegazioni del collasso del Gold Exchange Standard*

Del collasso del *Gold Exchange Standard* sono state diverse spiegazioni di cui si illustrano le principali.

Più volte Mundell (2000) ha sottolineato il punto di vista e le previsioni di quegli studiosi, come Cassel, secondo cui, data la scarsità d'oro, un ritorno al *gold standard* avrebbe determinato una deflazione mondiale. In effetti,

²⁵ Risoluzione n. 12 "With a view to the development of the practice of continuous cooperation among central banks and banks regulating credit policy in the several countries, as recommended in Resolution 3, this conference recommends that the Bank of England be requested to call a meeting of such banks as soon as possible to consider the proposals adopted by the conference and to make recommendations to their respective Governments for the adoption of an international monetary convention."

quest'ultima, preceduta dalla caduta dei prezzi dei prodotti agricoli e di prima necessità alla fine degli anni Venti e dal crollo di Wall Street nel 1929, assunse livelli drammatici nel 1930. Ciò ha indotto Mundell a concludere che dopo la Prima guerra mondiale il ritorno al *gold standard* sarebbe stato compatibile con la stabilità dei prezzi, solo se il prezzo dell'oro fosse stato aumentato:

Had the price of gold been raised in the late 1920's, or, alternatively, had the major central banks pursued policies of price stability instead of adhering to the gold standard, there would have been no Great Depression, no Nazi revolution and no World War II²⁶.

Un secondo tipo di spiegazioni del collasso del Gold Exchange Standard è rappresentato da quei contributi che insistono sull'importanza dei cambiamenti strutturali di natura sociale e politica intervenuti dopo la prima guerra mondiale²⁷.

Dal punto di vista sociale, va notato che dopo la Prima guerra mondiale, in quasi tutti i Paesi industrializzati, si formarono potenti sindacati, e ciò contribuì ad una accresciuta rigidità verso il basso dei salari monetari. Sotto l'aspetto politico è fondamentale sottolineare che dopo la Prima guerra mondiale, in quasi tutti i paesi industrializzati, si adottò il suffragio universale. L'accesso al voto delle classi più povere favorì la formazione e l'espansione di partiti di massa che tutelavano gli interessi dei lavoratori.

Nel *Gold Exchange Standard* un deflusso di oro o valuta preziosa avrebbe dovuto essere contrastato con un aumento del tasso di interesse interno. A ciò

²⁶ Trad. dell'Autore: "Se il prezzo dell'oro fosse stato aumentato alla fine degli anni Venti, o, in alternativa, le principali Banche Centrali avessero perseguito politiche di stabilità dei prezzi invece di aderire al *Gold Standard*, non ci sarebbe stato Grande Depressione, nessuna rivoluzione nazista e nessuna Seconda guerra mondiale". R. Mundell, *A reconsideration of the twentieth century*, cit., p. 232.

Mundell e altri studiosi hanno sostenuto che non fu data importanza alle tesi di Cassel, secondo cui: "The big problem that we have to face is how to affront the scarce growth of gold which threatens the world both through the increase of the demand and the decrease of the supply. We have to resolve this problem by systematically limiting the demand for gold". G. Cassel, *Postwar monetary stabilization*, cit., p. 24.

Un punto di vista analogo a quello di Cassel si trova in Rueff (J.Rueff, *La 'peche' monetaire de l'occident*, Paris, Plon.,1971) e in Mundell (R.Mundell, *The global adjustment mechanism*, in "Rivista di Politica Economica", LXXIX, 1989). Per un dettagliata esposizione di questa tesi cfr. anche Johnson (H.Clark Johnson, *Gold, France, and the Great Depression, 1919-1932*, New Haven, C.T. Yale University Press, 1997).

²⁷ Questa linea di ricerca ha preso avvio dai contributi di Temin (P. Temin, *Lessons from the Great Depression*, Cambridge MA, MIT Press, 1989) e Eichengreen (B. Eichengreen, *Golden fetters: the gold standard and the great depression, 1919-1939*, Oxford, Oxford University Press, 1992).

avrebbe fatto seguito una diminuzione della produzione, un aumento della disoccupazione e pressioni verso il basso sui salari. In questo contesto, come nel *Gold Standard* classico, l'aggiustamento di eventuali squilibri nei conti esteri avrebbe dovuto pesare principalmente sulle classi più povere. In presenza di forti sindacati e di partiti di massa con una vasta base elettorale, l'adozione di queste misure e l'osservanza delle regole del nuovo sistema monetario diventò problematica²⁸.

A causa di quanto esposto, come evidenziato da Obstfeld e Taylor (1998; 2004), dopo la Prima guerra mondiale cambiarono i termini del cosiddetto trilemma macroeconomico, secondo il quale non è possibile per un paese avere contestualmente un tasso di cambio fisso, una perfetta mobilità internazionale dei capitali e una politica monetaria autonoma.

Nel periodo tra le due guerre mondiali, la crescente attenzione verso obiettivi interni, quali la crescita e l'occupazione, e la conseguente necessità di preservare la sovranità monetaria venne a contrastare con i presupposti di base di qualsiasi forma di *Gold Standard*, inevitabilmente basata sulla parità fissa dell'oro delle valute e la perfetta mobilità internazionale dei capitali.

La difficoltà a rispettare il trilemma macroeconomico infirmò sia la credibilità delle banche centrali, o meglio il loro impegno a mantenere la parità aurea, sia la loro capacità di cooperare.

Il grado di cooperazione tra queste istituzioni si attenuò significativamente nella parte finale degli anni Venti. Come scrive Schuker (2002; p. 87): "For various reasons [...] the notable Central Bankers meeting of July 1927 did not consolidate the movement toward closer monetary cooperation. Instead, each country pursued national objectives with renewed zeal."²⁹

La credibilità era invece legata a una regola non scritta che per McKinnon (1993) era più o meno così:

[...] if exceptional circumstances force the temporary suspension of the conversion, the authorities must promise to restore it at its traditional conditions as soon as this is possible, and if necessary, by imposing a deflation of the national economy³⁰.

²⁸ Su questo aspetto cfr. T. Bayoumi, B. Eichengreen, *The stability of the Gold Standard and the evolution of the international monetary found system*, in T. Bayoumi, B. Eichengreen, M.P. Taylor (a cura di), *Modern perspectives on the Gold Standard*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

²⁹ Trad. dell'Autore: "Per vari motivi [...] l'incontro dei banchieri centrali del luglio 1927 non consolidò la tendenza ad una più stretta cooperazione in ambito monetario. Invece, ogni Paese perseguì obiettivi nazionali con accresciuto zelo."

³⁰ Trad. dell'Autore: "Se circostanze eccezionali obbligano alla sospensione temporanea della conversione, le Autorità devono promettere di riportarla alle condizioni tradizionali non appena questa sarà possibile, e se necessario, imponendo una deflazione dell'economia nazionale."

Questa regola implicava che la politica monetaria interna e quindi i Governi nel lungo termine non avevano alcuna possibilità di influenzare il livello dei prezzi. Nel *Gold Standard* Classico la cooperazione tra le banche centrali è stata ampiamente supportata dal ruolo egemonico della Gran Bretagna nell'economia mondiale. Questo ruolo aveva fatto sì che la sterlina fungesse da valuta internazionale; e ciò aveva consentito alla Banca d'Inghilterra di influenzare in modo rilevante il flusso di capitali e di oro attraverso la semplice variazione del tasso di sconto³¹.

Kindleberger (1973), allo scopo di spiegare le ragioni del collasso del *Gold Exchange Standard*, anziché focalizzarsi sui mutamenti politici avvenuti all'interno dei paesi dopo la guerra, si focalizza sulle relazioni tra Stati. Egli, in particolare, ritiene che il sistema monetario internazionale costruito negli anni Venti fosse minato nelle sue fondamenta dall'assenza di un Paese egemone. L'Inghilterra non aveva più il potere finanziario necessario per eliminare squilibri di mercato, per prestare fondi in senso anti-ciclico e coordinare le aspettative di Governi e imprese multinazionali. Per contro, gli Stati Uniti, pur avendo il potere finanziario necessario, rinunciarono a subentrare all'Inghilterra nel ruolo da quest'ultima svolto nel *Gold Standard* classico.

In assenza di un egemone il *Gold Exchange Standard* durò un breve lasso di tempo.

Infine, alcuni studiosi hanno ricondotto il collasso del *Gold Exchange Standard* al comportamento "irrazionale" degli Stati Uniti e della Francia, che, sterilizzando gli afflussi di capitale dall'estero, avrebbero impedito al meccanismo di price-specie-flow di funzionare, imprimendo così a questo sistema monetario un bias deflazionistico.

La responsabilità maggiore dell'inefficacia di questo meccanismo è attribuita alla Francia, che diversamente dagli Stati Uniti, nella seconda metà de-

³¹ Come osserva Eichengreen (B.Eichengreen, *Globalizing Capital: A History of the International Monetary System*, cit., p. 143): "An increase in the discount exchange on the part of the Bank of England had at least three main effects. This, by inducing an increase in interest on bank loans, reflected on internal demands. In second place, an increase in the British discount rate determined an adjustment towards high-end interest on foreign activity which substitutes the British ones. In third place, the increase in interest rates favoured the flow of foreign capital.". Trad. dell'Autore: "Un aumento del tasso di sconto da parte della *Bank of England* ha avuto almeno tre effetti principali. Questo, inducendo un aumento degli interessi sui prestiti bancari, si rifletteva sulle richieste interne. In secondo luogo, l'aumento del tasso di sconto britannico ha determinato un aggiustamento verso gli interessi di fascia alta sull'attività estera che si sostituisce a quelli britannici. In terzo luogo, l'aumento dei tassi di interesse ha favorito il flusso di capitali esteri.".

gli anni Venti accumulò, “irrazionalmente” secondo alcuni studiosi³², ingenti riserve d’oro. La sterilizzazione degli afflussi di capitale da parte di Francia e Stati Uniti aveva inevitabilmente conseguenze deflazionistiche sull’economia mondiale. Essa era in netto contrasto con la Risoluzione n. 9 della Conferenza di Genova, ma questa Risoluzione era una semplice raccomandazione³³.

La cattiva distribuzione delle riserve auree, tuttavia, non era solo dovuta al comportamento di alcune banche centrali, ma anche alla scelta della parità delle varie valute al momento del ritorno alla convertibilità³⁴. Così, ad esempio, l’Inghilterra aveva scelto di tornare alla parità pre-bellica, conseguentemente il cambio della sterlina risultava apprezzato in termini reali con inevitabili riflessi negativi sul saldo dei conti con l’estero. Per contro, la Francia aveva scelto di stabilire una parità aurea del franco significativamente deprezzata rispetto a quella del 1913. Il deprezzamento in termini reali della sua valuta consentì alla Francia di avere persistenti saldi positivi di bilancia dei pagamenti. L’Inghilterra a causa dei suoi disavanzi di parte corrente era costretta a praticare una politica monetaria tendenzialmente restrittiva per mantenere la convertibilità della sterlina. Questo problema era in parte attenuato dal sostegno dato dalla *Federal Reserve* alla valuta inglese attraverso una politica monetaria accomodante. Comunque, la debolezza di uno dei due paesi a moneta chiave si rifletteva negativamente sulla credibilità del *Gold Exchange Standard*. Tale credibilità si ridusse drasticamente alla fine degli anni Venti a seguito del deciso cambiamento dell’impostazione della politica monetaria americana. Come emerge dalla Tabella 1, nel 1930 prese avvio un processo di ricomposizione delle riserve valutarie dei paesi a favore dell’oro.

³² K. Mouré, *The gold standard illusion*, Oxford, Oxford University Press, 2002; H. Clark Johnson, *Gold, France, and the Great Depression, 1919-1932*, cit.

³³ Di qui la conclusione di diversi studiosi che il *Gold Exchange Standard* aveva in sé vizi deflazionistici che ne avrebbero favorito il crollo e resa più profonda la Grande Depressione. Cfr. B. Eichengreen, *The Bank of France and the sterilization of gold*, in *Explorations in Economic History*, XXIII, 1986, pp. 56-84; B. Bernanke, H. James, *The gold standard, deflation, and financial crisis in the Great Depression: an international comparison*, in Hubbard R.G. (a cura di), *Financial Markets and Financial Crises*, Chicago, University of Chicago Press, 1991; D.A. Irwin, *The French gold sink and the Great Deflation of 1929-32*, cit., pp. 1-47.

³⁴ M.D. Bordo, R. MacDonald, *The inter-war gold exchange standard: credibility and monetary independence*, NBER, working paper, n. 8429, 2001.

Tabella 1 – *Riserve auree delle Banche Centrali e dei Governi*
(in percentuale dell'ammontare mondiale).

Fonte: Eichengreen (1992a).

Paese	1913	1918	1923	1927	1930	1934
Stati Uniti	26,6	39,0	44,3	41,7	38,7	37,8
Francia	14,0	9,8	8,2	10,0	19,2	25,0
Regno Unito	3,4	7,7	8,6	7,7	6,6	7,3
Germania	5,7	7,9	1,3	4,7	4,8	0,1
Italia	5,5	0,9	1,3	1,2	1,2	2,4
Giappone	1,3	3,3	7,0	5,7	3,8	1,8
Altri	43,5	31,4	29,3	29,0	25,7	25,6
Totale	100	100	100	100	100	100

Quando nel 1931 la crisi bancaria innescata dal fallimento del *Credit Anstalt* austriaco e diffusasi nell'Europa centrale, in primis in Germania, si estese al sistema bancario inglese, il Governo si trovò costretto a sospendere la convertibilità della sterlina: fu il collasso del *Gold Exchange Standard*.

3. *Perché alla fine degli anni Venti si incrinò la cooperazione tra le Banche Centrali?*

Nel *gold standard classico*, la cooperazione tra le Banche Centrali era limitata. Eventuali squilibri nei pagamenti o sulla parità di cambio sono stati automaticamente corretti attraverso conguagli economici. Il ruolo di coordinamento era svolto dalla Gran Bretagna che favoriva i processi di aggiustamento, in modo da evitare squilibri insostenibili. Le forme più importanti di cooperazione bilaterale consistevano in prestiti tra Banche Centrali per far fronte a situazioni critiche, come una consistente perdita di riserve auree. Il ruolo di prestatore di ultima istanza era svolto dalla Banca di Francia e dalla Reichsbank.

Nel *Gold Exchange Standard*, data la scarsità mondiale d'oro, la cooperazione tra le Banche Centrali dei Paesi avanzati era decisiva per contenere la domanda del metallo prezioso e evitare oscillazioni del suo prezzo che avrebbero destabilizzato il sistema.

In merito alle principali implicazioni della Risoluzione 3 della Conferenza di Genova, Hawtrey, nel 1927, scrive:

The scheme [of rebuilding the monetary system] aims at the co-operation of the Central Bank of Issue of the principal countries in the regulation of credit with a view to preventing undue fluctuations in the purchasing power of gold³⁵.

In sostanza, il valore dell'oro non doveva rappresentare una variabile esogena su cui si basava ogni singola valuta, ma doveva essere una variabile endogena che si basava sul valore di ogni valuta nazionale.

Per Norman l'indipendenza dalla politica delle Banche Centrali era il presupposto perché esse potessero cooperare. In una lettera ad Havenstein in cui auspicava una maggiore indipendenza della Reichsbank dalla politica egli così si esprimeva:

In my opinion a Central Bank which is so much dominated by its own Government as to have no independence or initiative and even no right to protest is not in a fair position and therefore cannot play its part either within its own country or, still more, alongside other Central Banks. That is for instance the present position of the Bank of France, and we all lose by it³⁶.

Banche Centrali indipendenti avrebbero potuto dar luogo *al Club of Central Banks*, come lo chiamava Norman³⁷, con l'obiettivo di promuovere la ricostruzione dell'Europa, prescindendo dalle scelte "irrazionali" dei Governi.

L'obiettivo di Norman e delle Autorità britanniche non era solo quello di favorire la ricostruzione economica dell'Europa, ma era anche quello di restituire a Londra il ruolo di principale mercato finanziario internazionale e di contribuire alla ricostruzione della Germania e dell'Austria, affinché le esportazioni inglesi potessero essere riportate ai livelli prebellici e di limitare l'influenza politica.

Questi obiettivi erano ben noti al Governatore della Banca di Francia Moreau che nelle sue memorie scrive:

³⁵ Trad. dell'Autore: "Lo schema [di ricostruzione del sistema monetario] mira alla cooperazione della Banca Centrale dei principali paesi nella regolazione del credito al fine di prevenire indebite fluttuazioni del potere d'acquisto dell'oro". R.G. Hawtrey, *The gold standard in theory and practice*, London, Longman's, Green and Co. LTD, 1927, p. 93.

³⁶ Trad. dell'Autore: "A mio avviso una Banca Centrale che è talmente dominata dal proprio Governo da non avere indipendenza né iniziativa e nemmeno diritto di protestare non è in una posizione equa e quindi non può fare la sua parte né all'interno del proprio Paese né, ancor più, insieme ad altre Banche Centrali. Questa, ad esempio, è la posizione attuale della Banca di Francia, e tutti noi per questo ci rimettiamo.". Norman to Havenstein, 5 December 1921, copy 1116.2 (3), Strong Papers.

³⁷ Einzig (1932; p. 85). [Einzig P. (1932), Montagu Norman, Nork, Kegan Paul, Trench e Trubner & Co.]

[...] Norman è soprattutto profondamente inglese, e questo gli fa onore. È imperialista, auspicando per il suo Paese, che ama appassionatamente, il dominio del mondo. Tutti i suoi maneggi monetari si prefiggono come obiettivo di fare della sterlina lo strumento di scambio universale³⁸.

In un'altra parte, Moreau definisce l'idea di Norman di creare una rete di Banche Centrali indipendenti, che non potesse essere influenzata dai Governi e poneva le condizioni per la diplomazia finanziaria, una scelta "utopica", ma presumibile, "machiavellica"³⁹.

L'entusiasmo con cui Norman e gli Inglesi insistevano sull'autonomia delle Banche Centrali dai Governi fu condiviso solo in parte da Strong. In particolare, il presidente della *Federal Reserve Bank* di New York era particolarmente preoccupato che agli Stati Uniti fosse chiesto dagli Alleati di rinunciare ai loro crediti di guerra e di praticare una politica monetaria inflazionistica al fine di favorire un significativo apprezzamento del dollaro americano. Strong sapeva, avendo avuto esperienza durante la guerra, che l'autonomia di una Banca Centrale dal Governo e dal Parlamento era limitata. In una lettera a Norman del febbraio 1922 affermava:

We cannot allow ourselves, in practice and politically, to go down a road that ignores administrative politics, and putting ourselves in constant conflict with it and putting ourselves in a position of impotence against the Congress which could change, in a deep and vital way, the principle on which the Federal Reserve System rests⁴⁰.

Consapevole di quanto appena espresso, Strong non prese mai iniziative che non fossero condivise dal Tesoro e dal Dipartimento di Stato americano⁴¹.

Egli considerava il *Gold Exchange Standard* come una fase transitoria in vista di un ritorno al *gold standard* classico. In quest'ottica, Strong concepiva la cooperazione delle Banche Centrali piuttosto che l'espressione di un club, come uno strumento pratico per risolvere situazioni critiche occasionali che si sarebbero verificate di volta in volta.

³⁸ Moreau E., *Memorie di un governatore della Banca di Francia*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 54-55.

³⁹ Ivi, p. 136.

⁴⁰ Trad. dell'Autore: "Non possiamo permetterci, in pratica e politicamente, di percorrere una strada che ignori la politica amministrativa, mettendoci in costante conflitto con essa e mettendoci in una posizione di impotenza contro il Congresso che potrebbe cambiare, in modo profondo e vitale, il principio su cui poggia il *Federal Reserve System*". S.V.O. Clarke, *Central bank cooperation: 1924-1931*, New York, Federal Reserve Bank of New York, 1967, p. 30.

⁴¹ L.V. Chandler, *Benjamin Strong: central banker*, Washington D.C., Brookings Institutions, 1958.

Questa posizione di Strong è ben descritta da Artlmer Salter, che era, all'epoca, il capo dell'Ufficio economico della Società delle Nazioni:

Governor Strong has stated that he has always been opposed, for various reasons, to any type of official conference or meeting among the central banks of the world, as was outlined in Genoa [...] He is not at all convinced that in a full reunion or an organization created by the central banks, the policies of each institute will not be dictated by their respective governments rather than only by strictly monetary concerns⁴².

Nonostante questi diversi punti di vista, Norman e Strong promossero per gran parte degli anni Venti un'elevata cooperazione tra le Banche Centrali⁴³.

Questa cooperazione si rivelò particolarmente efficace nei processi di stabilizzazione intervenuti nella prima metà degli anni Venti. Il caso della Germania è emblematico: esso fu possibile grazie all'accettazione da parte della Francia del Piano Dawes e ai prestiti americani alla Germania. Tuttavia, la cooperazione tra le banche centrali sembrava definitivamente conclusa con la morte di Strong nel 1928. “[...] The experience of the cooperation among central bank starting from the second half of 1928 must be considered a failure”⁴⁴.

In quell'anno la Banca di Francia decise di convertire una parte consistente di sterline in oro⁴⁵, costringendo la Banca d'Inghilterra ad adottare misure monetarie restrittive con ripercussioni negative sulla produzione e sull'occupazione.

Questo comportamento della Banca Centrale francese è emblematico di quella che Eichengreen (1992a) ha definito “*an international struggle for gold*”, ma sottende anche conflitti di politica estera.

Qui va ricordato che la Prima guerra mondiale aveva lasciato, in Europa, un equilibrio multipolare altamente instabile. Infatti, nel Trattato di Versailles si erano perseguiti obiettivi in larga misura inconciliabili.

Da un lato, si voleva evitare che in Germania si verificassero condizioni

⁴² Trad. dell'Autore: “Il Governatore Strong ha dichiarato di essersi sempre opposto, a vario titolo, a qualsiasi tipo di conferenza o incontro ufficiale tra le Banche Centrali del mondo, come proposto a Genova [...] Non è affatto convinto che in una riunione o in un organizzazione creata dalle Banche Centrali, le politiche di ciascun Istituto non saranno dettate dai rispettivi Governi anziché da obiettivi strettamente monetari.” S.V.O. Clarke, *Central bank cooperation: 1924-1931*, cit., p.40.

⁴³ S.V.O. Clarke, *Central bank cooperation: 1924-1931*, cit.; C. Borio, G. Toniolo, *One hundred and thirty years of central Bank cooperation: a Bis perspective*, Bis, working papers, n. 197, 2006.

⁴⁴ Trad. dell'Autore: “[...] L'esperienza della cooperazione tra Banche Centrali a partire dalla seconda metà del 1928 deve essere considerata un fallimento.” S.V.O. Clarke, *Central bank cooperation: 1924-1931*, cit., p. 215.

⁴⁵ J. Kirshner, *Currency and coercion*, Princeton, Princeton University Press, 1995.

economiche e sociali di diffuso disagio, tali da favorire un colpo di stato bolscevico.

Dall'altro lato, si voleva indebolire la Germania in modo da prevenirne altre scelte aggressive.

Mentre il primo obiettivo stava particolarmente a cuore a Lloyd George, il secondo obiettivo stava a cuore alla Francia. Quest'ultima, infatti, era uscita dalla Prima guerra mondiale, pur vinta, indebolita.

Nel contesto di grave instabilità dell'equilibrio di potenza venutosi a creare dopo il Trattato di Versailles per proteggere la loro autonomia le Grandi Potenze cercarono di accumulare grandi quantità di riserve. Tra il 1925 e il 1930 la quota di riserve detenute dalle Grandi Potenze crebbe dal 69,3% all'84,8% (Tabella 2). Nello stesso periodo la quota detenuta da Francia e Stati Uniti è salita dal 52,3% al 67,3%. Come sottolineato anche da studiosi contemporanei (Del Vecchio, 1933; pp. 396), tra le due guerre si accumularono riserve valutarie per raggiungere obiettivi non solo economici ma anche militari e politici.

Tabella 2 – *Riserve valutarie dei principali paesi (in milioni di dollari).*

Fonte: Nurkse (1944).

Paesi	1925	1930
Francia	724	3.126
Germania	531	710
Italia	285	507
Regno Unito	695	715
Stati Uniti	3.985	4.225
Totale riserve dei Paesi principali	6.220	9.283
Totali riserve mondiali	8.997	10.944
Quota percentuale delle riserve dei Paesi principali	69.3	84.8

Elevati livelli di riserve da un lato, consentivano di ridurre la probabilità di aver bisogno di ricorrere a prestiti esteri e quindi dipendere da altri Paesi per preservare la convertibilità della propria valuta e, dall'altro, lasciavano ai responsabili politici di perseguire i propri e obiettivi interni senza vincoli esteri.

Anche la struttura delle riserve era per i Paesi un aspetto di cui dovevano tener conto a salvaguardia della loro sicurezza internazionale.

Il Paese con una valuta chiave dipendeva in qualche misura dai paesi che avevano scelto di detenere riserve nella sua valuta. Una possibile richiesta di

convertibilità in oro di tali riserve, infatti, avrebbe potuto portare a tensioni sui tassi di cambio. Il grado di dipendenza ovviamente era in relazione all'ammontare di riserve auree di cui questo paese disponeva. Esso era elevato per il Regno Unito le cui riserve auree erano relativamente contenute.

Non c'è da stupirsi, quindi, che la Francia fosse convinta di poter influenzare la politica estera del Regno Unito esercitando pressioni sulla sterlina per mezzo delle sue ampie riserve. Nella sua strategia di attrarre alleati contro la Germania, la Francia era desiderosa di crearsi alleati nell'Europa centrale, come la Polonia, la Jugoslavia, la Romania, e la Cecoslovacchia. Nel maggio del 1927, quando l'Inghilterra cercò di attrarre sotto la sua influenza la Polonia attraverso il Comitato finanziario della Lega delle Nazioni, la Banca di Francia chiese la conversione in oro di un certo ammontare di sterline, creando così tensioni sulla valuta inglese⁴⁶. Nelle sue Memorie il Governatore della Banca di Francia Moreau, alla data del 6 febbraio 1928, scrive:

Dico al Presidente che l'Inghilterra, primo paese europeo a ritrovare dopo la guerra una moneta stabile, ha approfittato di tale vantaggio per gettare in Europa le basi di un vero predominio finanziario. Il Comitato finanziario di Ginevra è stato lo strumento di tale politica. L'Inghilterra si è così, completamente o parzialmente, sistemata in Austria, in Ungheria, in Belgio, in Norvegia e in Italia. Sta per sistemarsi in Grecia e in Portogallo. Cerca di prendere piede in Jugoslavia e sotto sotto ci combatte in Romania [...]⁴⁷.

Stante questa situazione, a parere di Moreau, occorre reagire con forza, appoggiandosi sugli Stati Uniti e sostenendo i Paesi in difficoltà prima che questi ricorrano al Comitato finanziario di Ginevra.

Ora abbiamo potenti mezzi per fare pressione sulla Banca d'Inghilterra. Non ci converrebbe avere un serio colloquio con Norman, per tentare di dividere l'Europa in due zone di influenza finanziaria da assegnarsi rispettivamente alla Francia e all'Inghilterra⁴⁸.

Con questo obiettivo il 21 febbraio del 1928 Moreau si recò a Londra per offrire a Norman pace o guerra. Non ebbe alcun incontro con il Governatore britannico, ma concluse un accordo con i funzionari da quest'ultimo delegati in cui si riconosceva parità di rango alle due Banche Centrali e si dava garanzia

⁴⁶ Kirshner J., *Currency and coercion*, cit.

⁴⁷ E. Moreau, *Memorie di un governatore della Banca di Francia*, cit., p. 460.

⁴⁸ Ivi, p. 461.

che la Banca d'Inghilterra non sarebbe intervenuta nei negoziati relativi alla stabilizzazione della Romania. I termini di questo accordo non furono riconosciuti da Norman. Avuta notizia di ciò la Banca di Francia avanzò richiesta di conversione in oro di un ingente ammontare di sterline. Tra la fine di gennaio e quella di marzo il flusso di oro dal Regno Unito alla Francia risultò pari a oltre 90 milioni di dollari, era stato di poco più di 4 milioni di dollari nell'intero anno precedente. Nei mesi successivi l'Inghilterra e la Francia addivennero ad un compromesso. Quanto appena esposto evidenzia la forte competitività tra la Banca d'Inghilterra e la Banca di Francia. La prima aveva come obiettivo il consolidamento e l'allargamento del predominio finanziario in Europa della *City*, la seconda si proponeva di usare la leva finanziaria per creare nuove alleanze alla Francia sul piano politico, a tutela della sua sicurezza internazionale.

In presenza di obiettivi così diversi per queste due Banche Centrali i margini di cooperazione erano davvero stretti: uno dei presupposti di funzionamento del *Gold Exchange Standard* più volte richiamato da Hawtrey, ovvero la cooperazione tra le Banche Centrali, dal 1928 in poi era venuto meno. Nella prospettiva appena delineata appare anche difficile definire "irrazionale" l'accumulo di riserve valutarie e auree da parte della Banca di Francia. In assenza di altri mezzi il *financial statecraft* era l'unico modo per indurre il Regno Unito ad una politica meno ostile alla Francia.

Il comportamento della Francia e della sua Banca Centrale, che era assolutamente allineata al Governo, trova dunque spiegazione nell'equilibrio internazionale venutosi a creare dopo la Prima guerra mondiale e dopo il Trattato di Versailles. Scrive Kissinger (1995; p.523):

Paradoxically, France's vulnerability and Germany's strategic advantage were both magnified by the Treaty of Versailles despite its punitive provisions. Before the war, Germany had faced strong neighbors in both the East and the West. It could not expand in either direction without encountering a major state – France, the Austria-Hungarian Empire, or Russia. But after the Treaty of Versailles, there was no longer a counterweight to Germany on the East. With France weakened, the Austro-Hungarian Empire dissolved, and Russia out of the picture for some time, there was simply no way to reconstructing the old balance of power, especially since the Anglo-Saxon powers refused to guarantee the Versailles settlement⁴⁹.

⁴⁹ Trad. dell'Autore: "Paradossalmente, la vulnerabilità della Francia e il vantaggio strategico della Germania sono stati entrambi amplificati dal Trattato di Versailles nonostante le sue disposizioni punitive. Prima della guerra, la Germania aveva forti vicini sia a est che a ovest. Non poteva espandersi in nessuna delle due direzioni senza incontrare uno stato importante: la Francia, l'Impero austro-ungarico o la Russia. Ma dopo il Trattato di Versailles, non c'era più un contrappeso alla Germania a oriente. Con la Francia indebolita, l'Impero austro-ungarico dissolto e la Russia fuori dai

A queste considerazioni Kissinger aggiunge una valutazione critica verso la politica estera dell'Inghilterra, affermando che questo paese “[...] feared Germany less than France, whose conduct it mistakenly attributed to arrogance rather than to panic.”⁵⁰.

Il fallimento della cooperazione tra le Banche Centrali dei paesi avanzati nella fase finale degli anni Venti conferma quanto sostenuto da Waltz in merito alla possibilità di cooperazione internazionale in un contesto multipolare. Non a caso nella sua “Teoria delle relazioni internazionali” egli scrive:

The condition of insecurity – at the least, the uncertainty of each about the other’s future intentions and actions – works against their cooperation [...] A State worries about a division of possible gains that may favor other more than itself⁵¹.

La “*international struggle for gold*” raggiunse un’intensità particolarmente marcata dopo l’uscita della Gran Bretagna dal *gold exchange standard*, nel 1931. La necessità di salvaguardare la propria sicurezza economica e politica indusse la maggior parte dei paesi a ridurre drasticamente le proprie riserve di valuta estera a favore dell’oro (Tabella 2).

4. Domanda e offerta di innovazioni istituzionali nel periodo tra le due guerre

Dopo la Prima guerra mondiale l’idea di un ritorno al *Gold Standard*, avanzata già nel 1918 dal Rapporto Cunliffe, era condivisa nei circoli politici del tempo e dai banchieri centrali, tra cui in particolare Norman e Strong. Temin (1989) ritiene che questa posizione sia da ricondurre ad una posizione ideologica, ovvero a pregiudizi culturali, che impedivano di pensare un sistema monetario internazionale in cui l’oro era gradualmente demonetizzato. Avvallando implicitamente la visione di Temin, Giannini (2004; p. 241) si chiede per quali ragioni anche un banchiere centrale illuminato come Strong non riuscisse a immaginare un’alternativa al *Gold Standard*. In realtà, nel periodo

giochi per qualche tempo, semplicemente non c’era modo di ricostruire il vecchio equilibrio di potere, soprattutto perché le potenze anglosassoni si rifiutavano di garantire quanto previsto dal Trattato di Versailles.”

⁵⁰ H. Kissinger, *Diplomacy*, New York, Simon & Schuster Paperbacks, 1995, p. 546.

⁵¹ Trad. dell’Autore: “La condizione di insicurezza – almeno, l’incertezza di ciascuno sulle intenzioni e le azioni future dell’altro – agisce contro la loro cooperazione [...] Uno Stato si preoccupa della divisione dei possibili guadagni che possono favorire l’altro più di se stesso.” Waltz (1979; p. 106). [K.N. Waltz, *Theory of international politics*, Reading, MA, Addison-Wesley, 1987.]

tra le due guerre mancavano le condizioni per instaurare un sistema monetario internazionale basato su una moneta con elevata elasticità di offerta, ovvero su una moneta fiat o quasi fiat⁵².

Infatti, se è vero che vi era a livello interno e internazionale la domanda di profonde innovazioni monetarie, in particolare, di una moneta internazionale con una maggiore elasticità di offerta rispetto alla moneta-merce; d'altra parte, il passaggio a una moneta internazionale più flessibile, come la moneta fiat o quasi fiat, è altresì vero che mancava l'offerta di questo tipo di innovazioni: non c'erano le condizioni perché fosse prodotta fiducia nella stabilità del valore di una moneta come la moneta fiat o quasi fiat che presenta un valore intrinseco inferiore a quello facciale.

La produzione di questa fiducia comporta per il paese emittente una moneta fiat internazionale costi di natura diversa, a cominciare da vincoli sulla gestione della politica monetaria⁵³. Un Paese può trovare convenienza a sostenere tali costi solo se dall'emissione della moneta internazionale trae vantaggio, ad esempio se può fruire della rendita che deriva dallo sfruttamento del diritto di signoraggio⁵⁴. Lo sfruttamento del signoraggio, tuttavia, implica per il Paese emittente rilevanti "guadagni relativi" che consentono ad esso di accrescere la propria potenza. È plausibile che gli altri Paesi siano disposti ad accettare questa situazione solo quando essi attribuiscono un peso contenuto ai "guadagni relativi", ovvero in presenza di condizioni particolari di equilibrio di potenza nell'arena internazionale.

In presenza di un equilibrio multipolare il peso attribuito dagli Stati ai guadagni relativi tende ad essere elevato: nel caso in esame tali guadagni potrebbero consentire al paese emittente di accrescere la propria potenza politico-militare alterando l'equilibrio esistente. Qualora, per contro, vi sia un Paese leader, ovvero un Paese la cui potenza politico-militare sia ampiamente superiore a quella degli altri Paesi, questi ultimi presumibilmente attribuiscono un peso contenuto ai guadagni relativi che derivano al leader quando emette una moneta fiat internazionale.

La distinzione appena illustrata ci aiuta a capire innanzi tutto perché a Bretton Woods si riuscì a costruire un sistema monetario internazionale basato

⁵² Intendendo con essa una moneta ancorata a una merce, ma il cui cover ratio non fosse pre-determinato.

⁵³ G.B. Pittaluga, E. Seghezza, *Building trust in the international monetary system*, Cham, Springer, 2021.

⁵⁴ Uno dei limiti dell'ipotesi della stabilità economica proposta da Kindleberger è che non è chiaro in essa i vantaggi che avrebbero tratto gli Stati Uniti dall'esercizio della funzione di egemone.

su una moneta quasi-fiat, ovvero il dollaro, e perché, invece, ciò non fu possibile nel periodo tra le due guerre, dove era prevalente un equilibrio multipolare e gli Stati Uniti non avevano ancora la supremazia che acquisirono dopo la Seconda Guerra mondiale.

Nel periodo tra le due guerre un ordine monetario internazionale poteva essere restaurato solo ricorrendo a qualcosa di simile al vecchio *Gold Standard*. Tuttavia, vi era in molti la consapevolezza che in ogni caso non fosse possibile tornare al *Gold Standard* Classico.

In questo contesto, pertanto, non mancarono, infatti, i tentativi di creare un quadro istituzionale che consentisse la creazione di un sistema monetario internazionale diverso più flessibile del *Gold Standard* Classico.

In primo luogo, nel corso degli anni Venti si cercò di riportare la cooperazione monetaria in un contesto istituzionale. Nella Conferenza di Genova si era concluso con la Risoluzione n. 9 che il buon funzionamento del nuovo sistema monetario internazionale non poteva prescindere da una stretta cooperazione tra le Banche Centrali. Gli Accordi di Bretton Woods hanno mostrato che questo tipo di cooperazione può sussistere laddove vi sia un paese leader che la promuova.

Negli anni Venti emerse, altresì, la convinzione che un ordinato sistema monetario internazionale non poteva prescindere dalla creazione di istituzioni internazionali con poteri sovranazionali. Tipico è il caso del Comitato Finanziario della Lega delle Nazioni.

Le Risoluzioni della Conferenza di Genova furono alla base degli interventi di questo Comitato nelle crisi monetarie e valutarie degli anni Venti. I piani di stabilizzazione di cinque Paesi europei (Austria, Ungheria, Grecia, Bulgaria e Danzica) furono sostenuti finanziariamente dal Comitato finanziario della Lega⁵⁵. A fronte di questo sostegno il Comitato pose severe condizioni soprattutto in materia fiscale⁵⁶.

Allo scopo di controllare che i Paesi rispettassero le condizioni loro imposte la Lega ricorse a vari strumenti, tra cui la nomina di Commissario con il compito di verificare se le condizioni erano state rispettate e quella di un membro del *board* della Banca Centrale.

Il ruolo ricoperto dalla Lega delle Nazioni nella gestione di alcune crisi degli anni Venti ci ricorda quello che, su scala più ampia, è stato il ruolo del

⁵⁵ J.A. Santaella, *Stabilization programs and external enforcement*, IMF Staff Papers, XL, 1993, pp. 584-621.

⁵⁶ Eichengreen B., *Golden fetters: the gold standard and the great depression, 1919-1939*, cit.

Fondo Monetario Internazionale in questo secondo dopoguerra⁵⁷.

All'inizio degli anni Trenta si cercò di dare una cornice internazionale anche al coordinamento delle Banche Centrali, fino a quel momento basato sui rapporti personali tra banchieri centrali.

Infatti, nel 1931 fu fondata la Banca dei Regolamenti Internazionali, che avrebbe dovuto dare al problema delle Riparazioni una soluzione “neutra” e promuovere cooperazione tra le banche per rendere meno volatile il mercato dei capitali⁵⁸.

Gli esempi appena illustrati inducono a concludere che tra le due guerre furono escogitati meccanismi di natura istituzionale che sul momento ebbero scarso successo, ma che furono ripresi con maggiore fortuna dopo la Seconda guerra mondiale dal sistema di Bretton Woods e dai suoi sviluppi.

Conclusioni

Nella Conferenza di Genova furono definite le caratteristiche dell'ordine monetario internazionale post-bellico ovvero del *Gold Exchange Standard*.

Mentre il *Gold Standard* Classico era basato su una moneta-merce, l'oro, rispetto a cui si fissava la parità delle valute nazionali, e su meccanismi di aggiustamento quasi automatici, il *Gold Exchange Standard* era un sistema piramidale: al centro di esso stavano le valute chiave (sterlina e dollaro in primis) che erano convertibili in oro, alla periferia stavano le altre valute che erano convertibili, oltre che in oro, nelle valute chiave. Questo doppio meccanismo di convertibilità permetteva di aumentare l'offerta di moneta mondiale e di aumentarne l'elasticità di offerta rispetto alla produzione. Esso, tuttavia, rendeva il *Gold Exchange Standard* meno credibile del *Gold Standard* Classico, in quanto i legami tra la quantità di moneta in circolazione e le riserve auree erano inevitabilmente allentati.

⁵⁷ E.E. Jacobsson, *A life for sound money: Per Jacobsson, his biography*, Oxford, Clarendon, 1979; L.W. Pauly, *The League of the Nations and the foreshadowing of the International Monetary Fund, Essays in International Finance*, Department of Economics, Princeton, Princeton University, 1996.

⁵⁸ “To attract short term capital to long term markets is another task which can only be accomplished by identifying the policies of the Central banks, by coordinating the movements of their discount rates, by increasing the control of each on its own markets”, in Conversazione tra P. Quesnay e Norman, 24 Aprile 1930. Trad. dell'Autore: “Attrarre capitali a breve termine sui mercati a lungo termine è un altro compito che può essere compiuto solo individuando le politiche delle Banche Centrali, coordinando i movimenti dei loro tassi di sconto, aumentando il controllo di ciascuno dei propri mercati.”

A causa di ciò nel sistema il *brand* delle valute era diverso. In un contesto di libera mobilità internazionale dei capitali gli investitori tendevano a detenere attività nelle valute di *brand* superiore: la distribuzione asimmetrica dell'oro tendeva a crescere invece di diminuire.

A questo processo contribuivano altri due fattori. La discrezionalità con cui i Governi avevano scelto la parità aurea delle loro valute faceva sì che inizialmente almeno si avessero tassi di cambio persistentemente apprezzati o deprezzati in termini reali. Ciò favoriva l'insorgere di squilibri di parte corrente. Tali squilibri poi erano divenuti persistenti in quanto le banche centrali di paesi con avanzi commerciali, in primis Francia e Stati Uniti, tendevano a sterilizzare gli afflussi di capitale, impedendo al meccanismo di *price specie flow* di operare in modo che gli squilibri fossero riassorbiti.

In sostanza, il *Gold Exchange Standard* avrebbe potuto funzionare solo in presenza di una elevata cooperazione tra le Banche Centrali. Quest'ultima fu elevata fino al 1927. Dopo quell'anno andò via via affievolendosi.

Sia in passato che in studi più recenti si è sostenuto che il collasso del *Gold Exchange Standard* fu determinato dal comportamento poco cooperativo tenuto a partire dal 1928 dalla *Banque de France* e dalla *Federal Reserve*.

Tuttavia, se si considera la situazione venutasi a creare negli anni Venti, si è portati a ritenere che sarebbe stato molto difficile per le Banche Centrali cooperare per salvaguardare il *Gold Exchange Standard*. È un fatto che le trasformazioni sociali e politiche intervenute dopo la Prima guerra mondiale, come la diffusione del suffragio universale, indussero i Governi a prestare crescente attenzione agli obiettivi interni piuttosto che alla stabilità del tasso di cambio. Tuttavia, sul comportamento dei Governi e delle Banche Centrali dei Paesi avanzati influiva anche la natura multipolare dell'equilibrio internazionale venutosi a creare dopo la Prima guerra mondiale e il Trattato di Versailles.

In un ambiente caratterizzato da un equilibrio di questo tipo la cooperazione è problematica.

In un contesto del genere ogni Paese dà molto peso ai guadagni relativi derivanti dalla cooperazione nel timore che un altro Paese possa trarre da essa maggiori benefici e diventare in prospettiva una minaccia alla sua sicurezza. Era, in definitiva, questa la situazione venutasi a creare negli anni Venti.

Al collasso del *Gold Exchange Standard*, intervenuto nel 1931, contribuirono non poco le controversie e i conflitti, non solo tra Francia e Germania, ma anche e forse di più tra Francia e Inghilterra, venutisi a creare dopo il Trattato di Versailles.

Nonostante la sua breve durata dal 1925 al 1931, con il *Gold Exchange Standard* iniziò un lungo processo che porterà dall'uso della moneta fiat non solo all'interno degli Stati, ma anche negli scambi internazionali.

Infatti, se è vero che nella Conferenza di Genova, ma più in generale nel periodo tra le due guerre, non è stato possibile istituire un sistema monetario internazionale duraturo, è anche vero che negli anni Venti sono state sviluppate istituzioni che sono state le premesse per qualsiasi tipo di cooperazione tra i diversi Paesi.

Tra queste istituzioni vanno citate le Banche Centrali. Nella Risoluzione n. 2 della Conferenza di Genova si raccomandò che laddove non esistevano Banche Centrali queste ultime fossero costituite. Nel periodo tra le due guerre furono costituite nel mondo diverse nuove Banche Centrali, molte di esse in America Latina. Attraverso queste istituzioni lo stato assumeva pieno controllo sulla moneta, la cui quantità non era più determinata esogenamente.

Nella Conferenza di Genova, alla Risoluzione n. 7, furono poi definiti i principi che garantivano la stabilità finanziaria e monetaria di un Paese. A questi principi si attenne il Comitato finanziario della Lega delle Nazioni nell'assistenza ai processi di stabilizzazione di paesi afflitti da inflazione estrema. Nell'esercizio di questo suo ruolo questo Comitato ha anticipato sotto molti aspetti le modalità di intervento del Fondo Monetario Internazionale a favore di Paesi colpiti da crisi valutarie e finanziarie in questo secondo dopoguerra.

La stessa struttura su due livelli del sistema monetario internazionale, definita nella Conferenza di Genova e realizzata inizialmente col *Gold Exchange Standard*, è stata alla base del sistema monetario emerso dagli Accordi di Bretton Woods.

Per quanto esposto, non sembra scorretto affermare che, nonostante il fallimento del *Gold Exchange Standard*, nel periodo tra le due guerre, anche sotto l'impulso della Conferenza di Genova, emersero diverse innovazioni istituzionali che in qualche modo si ritrovano nel sistema monetario internazionale emerso dopo la Seconda guerra mondiale.

2. LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELLA CONFERENZA

Maria Eleonora Guasconi

Gli Stati Uniti e la Conferenza di Genova del 1922

The American decision not to participate in the work of the 1922 Genoa Conference was considered, along with its absence from the League of Nations, an example of the "renewed isolationism" introduced by the Republican administration led by Warren Harding to U.S. foreign policy. With this decision, the United States intended to emphasize its detachment from the tensions and unresolved problems that bedeviled the European continent in the aftermath of the Paris Conference.

In fact, the issue of isolationism in American foreign policy in the 1920s had already been defined by the French historian Jean-Baptiste Duroselle as a historiographical myth, a true interpretive stereotype. The organization of the Washington Conference in 1922 on naval arms limitation and relations in the Pacific and the Far East and the growing U.S. activism in Central America showed that American foreign policy was far from isolationist; on the contrary, it was particularly active in geographic areas of its own interest.

Rather, Carole Fink, author of one of the most important volumes on the Genoa Conference, described the Harding administration's foreign policy as the result of "balancing diplomacy", constantly seeking compromise between pressure groups, industrialists, public opinion, the executive branch and Congress.

This balancing of U.S. foreign policy also characterized U.S. policy toward the Genoa Conference: the United States, in fact, decided not to participate in the work of the Conference, contributing by its absence to its failure, but sent U.S. Ambassador to Rome Richard Child as an observer to Genoa. By not participating in Genoa, Washington wanted to keep itself free to outline a precise and distinct policy toward each European country.

The purpose of this paper is to outline the various stages of American policy toward the Genoa Conference: the reasons for the refusal, the discreet diplomacy of Ambassador Child in Genoa, with a particular focus on the oil question and relations between the United States and Bolshevik Russia.

Introduzione

La decisione americana di non partecipare ai lavori della Conferenza di Genova del 1922 è stata considerata, insieme all'assenza dalla Società delle Nazioni, un esempio dell'isolazionismo di Warren Harding. Con questa decisione, infatti, gli Stati Uniti intendevano sottolineare il proprio distacco dalle

tensioni e dai problemi irrisolti che tormentavano il continente europeo all'indomani della Grande Guerra e della firma dei Trattati di pace.

In realtà, la questione dell'isolazionismo nella politica estera americana degli anni Venti è un tema a lungo dibattuto dalla letteratura, che già negli anni Sessanta lo definiva come un mito storiografico, un vero e proprio stereotipo interpretativo¹. L'organizzazione della Conferenza di Washington tra il novembre 1921 e il febbraio nel 1922 sulla limitazione degli armamenti navali e sui rapporti nel Pacifico e in Estremo Oriente e il crescente attivismo statunitense in America Centrale dimostravano al contrario che la politica estera americana era tutt'altro che isolazionista, anzi era particolarmente attiva nelle aree geografiche di proprio interesse².

Carole Fink, autrice di uno dei volumi più importanti sulla Conferenza di Genova del 1922³, ha descritto la politica estera dell'amministrazione Harding come il risultato di una "diplomazia equilibrata", alla costante ricerca di un compromesso tra gruppi di pressione, industriali, opinione pubblica, esecutivo e Congresso.

Questo equilibrismo della politica estera americana caratterizzò la politica USA anche nei confronti della Conferenza di Genova: gli Stati Uniti, infatti, decisero di non partecipare ai lavori della Conferenza, ipotecendo con la loro assenza il suo successo, ma inviarono come osservatore a Genova l'ambasciatore americano a Roma Richard Child. Non partecipando a Genova, Washington voleva avere le mani libere di delineare una politica precisa e distinta verso ogni Paese europeo.

L'obiettivo di questo intervento è quello di descrivere le varie fasi della politica americana nei confronti della Conferenza di Genova: le ragioni del rifiuto, la discreta diplomazia dell'ambasciatore Child a Genova, con un particolare focus sulla questione petrolifera e sulle relazioni tra gli Stati Uniti e la Russia bolscevica.

¹ J. B. Duroselle, *Da Wilson a Roosevelt. La politica estera degli Stati Uniti dal 1913 al 1945*, Bologna, Cappelli, 1963.

² Mario Del Pero al contrario ha scritto che "gli Stati Uniti s'impegnarono come mai prima di allora sulla scena internazionale", definendo la politica estera americana negli anni Venti caratterizzata da un "internazionalismo conservatore", "internazionalismo indipendente", o "internazionalismo normale e ottimista" in M. Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 212-213.

³ C. Fink, *The Genoa Conference. European Diplomacy, 1921-1922*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1984, p. 24.

L'invito alla Conferenza di Genova e il dibattito all'interno dell'amministrazione Harding

La vittoria del repubblicano Warren Harding, un giornalista dell'Ohio di modesta statura politica, alle elezioni del 1920 indicava la volontà dell'opinione pubblica americana di ritornare alla "normalità" dopo lo sforzo bellico. In parte come reazione all'impegno in guerra, la scena politica statunitense fu dominata da questioni economiche, dal business, mentre i media alimentavano un'atmosfera di ritorno all'ordine⁴. Più in generale, all'euforia riformatrice e internazionalista che aveva caratterizzato l'ingresso nella Prima guerra mondiale degli USA e la loro partecipazione ai lavori della Conferenza di Parigi con i famosi 14 punti di Woodrow Wilson, seguì un'ondata conservatrice e repressiva, alimentata dalla *red scare*, la paura rossa, legata al successo della rivoluzione bolscevica in Russia, ma anche da un sentimento di rivincita e di separazione nei confronti della civiltà europea.

Quest'ondata conservatrice si tradusse in una solida intesa tra mondo politico e business, testimoniata dalla nomina al Tesoro del miliardario Andrew Mellon, che ridusse le tasse sul reddito. Lo slogan che più identificava questa commistione tra politica ed affari fu coniato qualche anno più tardi dal successore di Harding, Calvin Coolidge: "The business of America is business"⁵.

In quest'ottica va interpretato il giro di vite dato dal Governo federale all'immigrazione, proveniente dall'Europa meridionale e in particolare dall'Italia, e la sovrapposizione dell'ostilità contro i sovversivi su quella verso gli stranieri, come dimostrato dalla condanna a morte nel 1927 di due anarchici italiani, Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti.

Quindi il clima americano degli "anni ruggenti" fu fortemente materialista, incentrato sulla crescita economica, sull'arricchimento e sul consumismo, come dimostrato dalla forte crescita del PIL, (che aumentò del 40% tra il 1919 e il 1929) e dall'affermarsi per i ceti medi della prima vera epoca del consumismo, identificato dalla diffusione dell'automobile e di altri beni di consumo⁶.

La politica estera americana fu identificata da una grande personalità: il Segretario di Stato Charles Hughes, ex-governatore di New York, giudice alla Corte Suprema, che aveva sfidato Wilson alle elezioni presidenziali del 1916, come candidato del partito repubblicano.

La politica di Hughes nei confronti dell'Europa era avvelenata dalla que-

⁴ O. Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, Roma-Bari, Laterza, 2002 p. 155.

⁵ Ivi, p. 157.

⁶ Ivi, p.158

stione dei debiti accumulati dai paesi europei nei confronti degli Stati Uniti durante la guerra (ben 12 miliardi di dollari) con gli americani che accusavano gli europei di ingratitude e slealtà e questi ultimi, in particolare i francesi, che invece criticavano l'avidità degli americani, ricordando di avere combattuto la guerra con il sangue e le vite dei propri figli⁷.

Soprattutto Washington si rifiutava di accettare la richiesta francese di condizionare la restituzione dei prestiti americani al pagamento delle riparazioni da parte della Germania.

Prevaleva dunque la volontà di disimpegnarsi dalle vicende europee, come dimostrato dalla decisione americana di non aderire alla Società delle Nazioni.

Gli Stati Uniti si limitavano a criticare "il caos economico" regnante in Europa, a richiedere il pagamento dei debiti alleati e l'opinione pubblica si rifiutava di far rivestire al proprio Paese il ruolo di custode e garante del sistema internazionale scaturito dagli accordi di Versailles, facendo della Francia il "gendarme di Versailles".

Questa politica aveva tuttavia una contraddizione di fondo e la questione tedesca lo dimostrava chiaramente. L'economia americana necessitava di un'Europa in cui poter investire parte delle proprie ricchezze e gli ambienti economici e finanziari statunitensi erano convinti che il volano della ripresa economica europea fosse rappresentato dalla Germania. Tuttavia, se per Washington la ricostruzione della Germania sconfitta era un fattore chiave per la stabilizzazione del continente europeo e la ripresa economica tedesca era funzionale anche alla crescita economica statunitense, il rifiuto di riconoscere il legame tra debiti di guerra e riparazioni, tanto reclamato dal Governo francese, finiva per essere controproducente anche per gli stessi Stati Uniti.

Lo stesso Hughes affermò: "La prosperità degli Stati Uniti dipende in ampia misura dagli accordi economici fatti in Europa"⁸.

Inoltre, il distacco americano dalle vicende europee lasciava campo libero all'iniziativa dei leader europei, in quel momento il Primo ministro francese Aristide Briand e quello britannico Lloyd George e non stemperava il loro dissenso legato a due visioni profondamente diverse sulla questione tedesca, sulle riparazioni, sulla sicurezza e sul disarmo.

Vi era inoltre la questione della Russia bolscevica: la fine della Guerra civile nel 1921 e l'instaurarsi del Governo sovietico di Lenin, rendevano ine-

⁷ G. Mammarella, *Destini incrociati. Europa e Stati Uniti nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 59.

⁸ F. Costigliola, *The United States and the Economic Reconstruction of Germany in the 1920s*, in "Business History Review", L(1976), 4, p. 478.

vitabile trovare un *modus vivendi* tra l'Occidente e il Governo rivoluzionario. Gli Stati Uniti, terrorizzati dalla "*red scare*", portarono avanti una politica di non riconoscimento del Governo bolscevico nella speranza che non durasse a lungo, come dimostrato dal rifiuto di invitare il Governo russo alla Conferenza di Washington del novembre 1921-febbraio 1922 e dal fatto che avrebbero riconosciuto l'URSS solo nel 1933⁹.

Il clima di collaborazione che aveva caratterizzato i lavori della Conferenza di Washington, permettendo di raggiungere un accordo sul disarmo navale e sugli equilibri in Estremo Oriente, convinse Lloyd George a richiedere al Consiglio supremo alleato di convocare una Conferenza internazionale a Genova, per trovare una soluzione congiunta ai gravi problemi economici che affliggevano l'Europa, a cui far partecipare sia la Germania che la Russia sovietica. I governi alleati intendevano infatti ottenere dai Sovietici il riconoscimento dei debiti dello Stato russo e dei debiti contratti con le aziende europee, principalmente francesi e inglesi, che avevano investito capitali considerevoli nelle imprese russe, che erano poi state nazionalizzate dai Sovieti¹⁰.

Il premier inglese aveva elaborato un "*Grand Design*" per stabilizzare la situazione politica europea, basato sulla riconciliazione tra vincitori e vinti e sulla rinuncia all'uso della forza. Si trattava di un nuovo ordine europeo che, nelle intenzioni di Lloyd George, avrebbe permesso di ricostruire l'economia europea, di rilanciare il commercio internazionale, di riorganizzare il sistema monetario, con l'obiettivo di stimolare le esportazioni britanniche e ridurre la disoccupazione nel Regno Unito.

A tal fine il premier inglese sperava di riportare gli Stati Uniti in Europa sia come generoso creditore, pronto a condonare o ridurre i debiti di guerra, sia come garante della pace.

L'invito a partecipare alla Conferenza di Genova fu recapitato dall'ambasciatore italiano a Washington Vittorio Rolandi Ricci al Segretario di Stato Hughes il 16 gennaio e provocò un ampio dibattito all'interno dell'amministrazione Harding e del mondo politico americano¹¹. Da una parte la stampa dipinse a tinte fosche l'organizzazione della Conferenza, vista come un disperato tentativo degli europei di risolvere i problemi derivanti dai Trattati di Pace, dall'altra il Congresso, che aveva appena istituito una Commissione sui Debiti interalleati della Guerra mondiale, non aveva alcuna intenzione di vede-

⁹ Fink, *The Genoa Conference*, cit., p. 26.

¹⁰ J. B. Duroselle, *Storia Diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, Milano, Led, 2000, p. 75.

¹¹ Foreign Relations of the United States (d'ora in avanti FRUS), 1922, vol. I, The Italian Ambassador Rolandi Ricci to the Secretary of State Hughes, January 16, 1922.

re coinvolto il Governo in discussioni sulla cancellazione dei debiti di guerra, soprattutto fino a che la Francia non avesse sanato i propri debiti verso l'alleato americano¹².

In questo dibattito pesò molto anche la crescente debolezza politica del Primo ministro francese Aristide Briand, la cui politica nei confronti della Germania era fortemente criticata dal presidente Alexandre Millerand. Le sue dimissioni all'indomani dell'incontro svoltosi a Cannes con Lloyd George in gennaio, per fissare l'ordine del giorno della Conferenza, rafforzavano le voci di coloro, che chiedevano fermamente di non partecipare, temendo che gli Stati Uniti sarebbero stati risucchiati nelle vicende economiche europee e si sarebbero trovati a dover sopportare il peso dei problemi del Vecchio Continente.

La sostituzione di Briand con il conservatore Raymond Poincaré, autore di una politica rigidamente esecuzionista nei confronti della Germania, costrinse Lloyd George ad escludere dai lavori della Conferenza la questione delle riparazioni e dei debiti di guerra, come prezzo da pagare per la partecipazione francese, per cui l'agenda dei lavori prevedeva la discussione di ampi argomenti politici come "la costruzione della pace europea su una solida base", oltre a temi finanziari, economici, commerciali e sui trasporti¹³.

L'irrigidimento della posizione francese nei confronti della Germania convinse Washington che i tempi non erano ancora maturi per sostenere il progetto di ricostruzione economica e finanziaria dell'Europa caldeggiato da Lloyd George¹⁴.

Nel dibattito sviluppatosi all'interno dell'amministrazione Harding, sin dai primi di gennaio il Segretario al Commercio Herbert Hoover si espresse in modo molto colorito contro l'ipotesi di una partecipazione americana, ritenendo che parlare di stabilizzare i cambi, riformare il sistema monetario, o abbassare le tariffe doganali aveva un senso solo se prima fossero stati risolti i problemi che ancora attanagliavano la Francia e la Germania. Durante la guerra gli Stati Uniti avevano prestato troppi soldi, a spese dei contribuenti americani. Scriveva Hoover in un memorandum del 4 gennaio 1922:

¹² A. Lombardi, *Il centenario della Conferenza internazionale di Genova: una rievocazione storica*, in "Storia e Memoria", I (2022), p. 180.

¹³ Nell'incontro di Boulogne tra Lloyd George e Raymond Poincaré, tenutosi il 26 e 27 febbraio 1922, fu deciso di eliminare la questione delle riparazioni tedesche dall'ordine del giorno della Conferenza.

¹⁴ S. Schuker, *American Policy towards Debts and Reconstruction*, in *Genoa Rapallo and European Reconstruction in 1922*, C. Fink, A. Frohn and J. Heideking (a cura di), Cambridge, Cambridge University Press, 2002, p. 105.

In fin dei conti gli Americani non hanno nessuna responsabilità per la ‘degenerazione’ che ha portato a bilanci in perdita, inflazione e declino degli scambi dall’altra parte dell’Oceano. [...] Loro [gli americani] hanno buttato via miliardi per arginare il problema della fame¹⁵.

Con la posizione fortemente contraria del Dipartimento del Commercio, era improbabile che gli altri ministeri assumessero posizioni radicalmente diverse. Anche l’ambasciatore americano a Roma Richard Child appariva piuttosto freddo nei confronti di una partecipazione americana, ritenendo che i tempi non fossero ancora maturi per una conferenza economica internazionale di questa portata e che la Conferenza avrebbe finito per essere “una farsa” e da Roma suggeriva di mantenere un atteggiamento prudente¹⁶.

L’8 marzo il Governo americano declinò formalmente l’invito a partecipare alla Conferenza di Genova. Il Segretario di Stato Hughes non si limitò a rifiutare l’invito, ma giustificò la decisione americana criticando “la natura politica” della Conferenza e ritenendo che fossero state escluse dall’agenda dei lavori “le cause principali dei problemi economici” che affliggevano l’Europa¹⁷. La partecipazione della Russia bolscevica, inoltre, poneva una serie di problemi di natura politica, che rendevano difficile la partecipazione del Governo statunitense, che non intendeva riconoscere il Governo bolscevico.

Per l’amministrazione Harding le incomprensioni con la Francia causate dal problema dei debiti interalleati e delle riparazioni tedesche e le tensioni franco-britanniche rendevano quanto meno inopportuna una riunione internazionale in quel particolare frangente.

In realtà gli americani non furono del tutto assenti dai lavori della Conferenza. Infatti, per rimanere informato, Hughes inviò l’ambasciatore Child a Genova, in veste di osservatore, con l’esplicita richiesta di “fare attenzione a non esprimere opinioni sui negoziati e sui dibattiti”¹⁸ e chiese a James Logan, che partecipava in maniera informale alla Commissione sulle riparazioni, di recarsi in incognito nella riviera ligure, per “motivi di salute”¹⁹.

¹⁵ Ivi, pp. 106-107.

¹⁶ FRUS, 1922, vol. I, Telegram from the Ambassador to Italy Child to the Secretary of State, 30 January, 1922.

¹⁷ FRUS, 1922, vol. I, The Secretary of State Hughes to the Italian Ambassador Ricci, 8 March, 1922.

¹⁸ FRUS, 1922, vol. I, The Secretary of State to the Ambassador in Italy, 31 March, 1922.

¹⁹ FRUS, 1922, vol. I, The Secretary of State to the Ambassador in Italy, 24 March, 1922; v. anche Schuker, *American Policy towards Debts and Reconstruction*, cit., p. 116.

Gli Stati Uniti e la Conferenza di Genova vista dall'esterno

Come noto, i lavori della Conferenza di Genova iniziarono il 10 aprile 1922, 34 nazioni (contando anche i dominions britannici) presero parte alla sessione d'apertura, oltre alle centinaia di esperti e rappresentanti che componevano le delegazioni, assisterono ai lavori anche 800 giornalisti, tra i quali Ernest Hemingway per il "Toronto Star", Pietro Nenni per "l'Avanti", Antonio Gramsci per "Ordine Nuovo" e John Maynard Keynes per il "Manchester Guardian"²⁰. Genova condensava in sé tutte le difficoltà politiche ed economiche dell'Europa degli anni Venti: doveva riaprire la strada alla ricostruzione europea, rafforzare il commercio europeo, riorganizzare il sistema monetario internazionale, ristabilire le relazioni con la Russia bolscevica e ottenere il pagamento dei debiti dello Stato russo, garantire la sicurezza, in altre parole doveva porre fine a tutti i dilemmi che attanagliavano le nazioni europee dopo la Prima guerra mondiale.

Lo stesso ambasciatore americano Child definì Genova "la più grande Conferenza internazionale mai tenuta, in relazione al numero di nazioni rappresentate, più grande perfino di quella di pace"²¹.

La decisione di non partecipare ai lavori della Conferenza di Genova fu particolarmente apprezzata negli Stati Uniti: si riteneva che Lloyd George avrebbe capitolato di fronte alla fermezza di Poincaré, mentre il fatto di non doversi sedere allo stesso tavolo con i bolscevichi fece tirare un sospiro di sollievo a molti politici americani.

L'assenza dalla Conferenza dava al Governo americano mano libera nei confronti dei principali paesi europei e quindi permetteva a Washington di elaborare una propria politica verso la Francia, la Germania e la Russia, senza dover condividere insieme ai partner europei, in particolare agli inglesi, la leadership economica e politica del continente, un'eventualità che tutto il mondo bancario ed economico statunitense voleva evitare.

Se da una parte gli Stati Uniti si sentivano liberi di criticare la politica francese per il mancato pagamento dei debiti di guerra²², dall'altra, a testimonianza della crescente importanza dell'economia tedesca per la finanza americana, iniziarono a discutere circa l'ipotesi di erogare un prestito alla Germania, in modo da permetterle di pagare le riparazioni di guerra e di istituire una

²⁰ C. Meneguzzi Rostagni, *L'organizzazione internazionale tra politica di potenza e cooperazione*, Padova, CEDAM, 2013, p. 114.

²¹ *Ibidem*.

²² Fink, *The Genoa Conference*, cit., p. 99.

commissione di banchieri, con il compito di elaborare un piano per evitare il collasso economico della Repubblica di Weimar²³.

Come noto, uno dei risultati più importanti della Conferenza di Genova non fu raggiunto al suo interno, ma al di fuori di essa e segnò il trionfo della politica di interesse nazionale, rispetto a quella di concertazione internazionale. Il 16 aprile, appena iniziati i colloqui sul riconoscimento dei debiti russi, il mondo diplomatico fu scosso dalla firma del Trattato di Rapallo tra il rappresentante tedesco Walter Rathenau e il commissario agli Esteri russo Georgij Vasil'evič Cičer'in, con cui il Governo tedesco riconosceva quello russo e tutti i debiti in sospeso tra i due governi venivano annullati per compensazione.

Questo accordo gettava una luce funesta sulle speranze dei governi creditori di vedersi rimborsare i debiti contratti con la Russia zarista e dimostrava che i due paesi si erano accordati per formare un fronte comune per uscire dall'isolamento.

Il Trattato di Rapallo fu certamente il colpo più duro inferto alla Conferenza di Genova; esso pose fine al disegno di Lloyd George di realizzare un accordo multilaterale, mutò radicalmente gli equilibri europei rendendo precario l'ordine di Versailles. Su pressione inglese furono ripresi i negoziati, ma gli scontri anglo-francesi sulla linea politica da tenere nei confronti dei russi aumentarono.

Dall'altra parte dell'Oceano, il Trattato di Rapallo non provocò reazioni di grande allarmismo negli Stati Uniti, Hughes pur seguendo con attenzione la prosecuzione dei lavori per il timore delle conseguenze dell'inasprimento delle relazioni anglo-francesi, mantenne una posizione di estrema cautela.

Proprio la Russia e in particolare la questione dello sfruttamento delle risorse petrolifere russe furono all'origine di un intenso negoziato, che finì per coinvolgere direttamente gli Stati Uniti.

Nel 1914 circa il 60% delle aziende che estraevano petrolio in Russia erano straniere: quelle più importanti erano la svedese Nobel Petroleum Corporation, che estraeva petrolio nella regione di Baku, l'inglese Royal Dutch Shell e la compagnia Russian General Oil Corporation fondata a Londra nel 1912²⁴. In seguito alla rivoluzione bolscevica del 1917 e alla Guerra civile che devastò la Russia fino al 1921, le repubbliche dell'Armenia, Azerbaijan e della Georgia, dopo una brevissima indipendenza, erano progressivamente cadute sotto

²³ M. Berg, *The Concept of World Economic Interdependence*, in *Genoa Rapallo and European Reconstruction in 1922*, C. Fink, A. Frohn, J. Heideking (a cura di), s.l., New Publisher, 2002, pp. 85-86.

²⁴ P. S. Gillette, *American Capital in the Contest for Soviet Oil, 1920-1923*, in "Soviet Studies", XXIV (1973), 4, pp. 477-490.

il controllo della Russia sovietica, che aveva nazionalizzato tutti i loro possedimenti petroliferi. Tuttavia, a partire dal 1921, la grave situazione economica nella quale versava il Paese, ormai ridotto allo stremo, aveva convinto Lenin della necessità di attrarre capitali stranieri, per questo abbandonò il cosiddetto regime del “comunismo di guerra” a favore di una nuova politica economica (NEP), che permetteva una limitata forma di libero commercio e la possibilità di concludere accordi con compagnie straniere per estrarre il petrolio nella regione di Grozny e Baku, in cambio del pagamento di tasse e di una percentuale sui profitti. Questa politica aveva aperto la strada a una forte competizione tra le aziende europee, che cercavano di spartirsi il petrolio russo, sia creando, come desideravano gli inglesi della Royal Dutch Shell un consorzio internazionale, sia facendo adottare, come proponeva la Francia, il principio della porta aperta in Russia.

Per quanto riguardava gli Stati Uniti, prima della rivoluzione bolscevica gli americani non avevano grandi interessi nella Russia zarista, ma nel 1920 l'importante compagnia americana Standard Oil aveva effettuato un investimento nel mercato petrolifero russo, comprando circa un terzo dei possedimenti della Nobel petroleum corporation, a Baku e a Grozny²⁵. Si trattava di un investimento molto rischioso, visto che il Governo americano non aveva riconosciuto la Russia bolscevica e i cittadini statunitensi potevano effettuare investimenti in Russia, “a loro rischio”²⁶.

Sebbene le questioni petrolifere non figurassero nell'agenda della Conferenza di Genova, il Governo americano seguiva con ansia i contatti che le delegazioni presenti a Genova cercavano di prendere con i russi, temendo di rimanere escluso dai giochi e non fu certo un caso che durante i lavori della Conferenza, l'ufficio a Genova dell'azienda affiliata alla Standard Oil in Italia, Italo-Americana, fu utilizzato dall'ambasciatore Child per inviare la propria corrispondenza verso Washington.

Inoltre il capo dell'affiliata italiana della Standard Oil, J.Mowinckel, partecipò come osservatore ai lavori della Conferenza al fianco di Child, e incontrò Leonid Borisovič Krasin, uno dei componenti più autorevoli della delegazione russa, da lui definito “un rivoluzionario e un politico di grande esperienza, nonché un abile businessman”²⁷. Se la diplomazia russa cercava di

²⁵ A. Fursenko, *The Oil Problem and Soviet-American Relations*, in *Genoa Rapallo and European Reconstruction in 1922*, C. Fink, A. Frohn, J. Heideking (a cura di), s.l., New Publisher, 2002, p. 151.

²⁶ Gillette, *American Capital in the Contest for Soviet Oil*, cit., p. 479.

²⁷ Fursenko, *The Oil Problem and Soviet-American Relations*, cit., p. 155.

mettere gli occidentali uno contro l'altro, per strappare accordi più convenienti e ottenere il riconoscimento diplomatico del Governo sovietico, il fatto che il Governo americano non avesse ancora riconosciuto la Russia bolscevica non giocava certamente a favore di un accordo con gli Stati Uniti, anche se nel corso del 1921 lo stesso Krasin aveva proposto alla Standard Oil di concludere un accordo con l'Anglo-Iranian Company per sfruttare metà delle risorser petrolifere nella regione di Grozny²⁸.

Il 1° maggio giunse la notizia, peraltro smentita sia dagli inglesi che dai russi, della conclusione di un accordo tra la compagnia britannica Royal Dutch Shell e il Governo russo, che violava fortemente gli interessi statunitensi della Standard Oil. Il Segretario di Stato, soggetto a forti pressioni da parte del presidente della Standard Oil A. C. Bedford, che si recò a Washington il 4 maggio, chiedendo che il Governo americano facesse una protesta formale²⁹, si rese conto che non poteva assistere passivamente a questi eventi e, pur non partecipando ai lavori della Conferenza di Genova, chiese all'ambasciatore Child di contattare in maniera riservata il Governo inglese, rendendo noto che "il Governo americano non avrebbe riconosciuto nessun accordo che fosse dannoso per gli interessi statunitensi in Russia"³⁰.

Il 6 maggio l'ambasciatore Child ebbe un lungo incontro privato con il Primo ministro inglese Lloyd George al Caffè Righi. Lloyd George confermò ancora una volta l'inesattezza delle voci relative a un accordo tra la Royal Dutch Shell e il Governo russo e ammonì che se la Conferenza di Genova non avesse raggiunto un accordo con i russi, ci sarebbe stato il pericolo di una corsa selvaggia verso la conclusione di accordi separati da parte di compagnie petrolifere e governi nazionali³¹. Fu durante questo colloquio riservato, che l'ambasciatore americano propose, qualora a Genova non fosse stato raggiunto un accordo con i russi, di creare una commissione di esperti con il compito di valutare i bisogni economici e finanziari dei russi e risolvere il problema dei debiti che il Governo sovietico aveva ereditato dalla Russia zarista³².

Il Segretario di Stato Hughes, che non aveva mai creduto ai "rumours" circa un accordo petrolifero con i russi, approvò la proposta di Child, ma ammonì riguardo a una possibile partecipazione degli Stati Uniti.

²⁸ FRUS, 1922, vol. II, Memorandum by the Economic Adviser of the Department of State, Arthur Millspaugh, 3 May 1922.

²⁹ FRUS, 1922, vol. II, Memorandum by the Chairman of the Board of Directors of the Standard Oil Company to the Secretary of State, 5 May 1922.

³⁰ FRUS, 1922, vol. II, The Secretary of State to the Ambassador in Italy, 4 May 1922.

³¹ FRUS, 1922, vol. II, The Ambassador in Italy Child to the Secretary of State, 7 May, 1922.

³² Fink, *The Genoa Conference*, cit., p. 268-269.

Come noto, fu effettivamente creata una commissione di esperti, composta da italiani, belgi, francesi, inglesi e giapponesi, che si riunì all'Aja dal 15 giugno al 20 luglio 1922 per discutere il problema dei debiti con i russi, che reclamavano, in cambio del riconoscimento dei debiti, un prestito di svariati miliardi di rubli per la costruzione di fabbriche e il riconoscimento del Governo sovietico. Tuttavia, non si giunse ad alcun accordo³³. In settembre le tre grandi compagnie Royal Dutch Shell, Standard Oil e Nobel Corporation si riunirono a Parigi per formare un fronte comune e difendere i propri interessi in Unione Sovietica, proseguendo questo sforzo comune fino al 1924³⁴.

Tuttavia, il tentativo delle compagnie occidentali di sfruttare le risorse energetiche russe non era destinato a durare, perché nel 1922 il Governo sovietico, sempre più bisognoso di attrarre valuta estera per la propria economia, decise di fondare il Naphta Syndicate, una compagnia petrolifera statale, che avrebbe estratto ed esportato il petrolio russo in Occidente³⁵. Non va infine dimenticato che il peggioramento delle condizioni di salute di Lenin avrebbe innescato la lotta per la sua successione all'interno del PCUS tra Leon Trotskij, Josif Stalin, Lev Kamenev, Gregorij Zinov'ev segnando la fine dell'esperimento di socialismo di mercato introdotto con la NEP e avviando la collettivizzazione forzata dell'economia sovietica³⁶.

Conclusioni

Gli storici hanno dibattuto a lungo sui risultati della Conferenza di Genova e il giudizio è stato pressoché unanime nel definirla un fallimento. Sicuramente l'assenza degli Stati Uniti dalla Conferenza fu uno dei fattori che maggiormente pesò sui suoi risultati, ma anche la firma del Trattato di Rapallo tra Germania e Russia e l'intransigenza francese nei confronti della questione tedesca avevano contribuito a far fallire il disegno multilaterale di Lloyd George. Se dunque sul piano politico il bilancio era negativo, risultati più importanti furono raggiunti sul versante economico e finanziario, visto che la Conferenza di Genova gettò le basi per innovare il sistema monetario internazionale, con la creazione del *gold exchange standard*, che assegnava alla sterlina il ruolo cen-

³³ Duroselle, *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, cit., p. 77.

³⁴ *Ibidem*; v. anche Gillette, *American Capital in the Contest for Soviet Oil*, cit., p. 485.

³⁵ H. Heymann Jr., *Oil in Soviet-Western Relations in the Interwar Years*, in "The American Slavic and East European Review", VII (1948), 4, pp. 303-316.

³⁶ A. B. Ulam, *Stalin. L'uomo, la sua epoca*, Milano, Garzanti, 1976, p. 312.

trale di moneta convertibile e alle banche centrali una più ampia autonomia³⁷.

Child e Logan furono particolarmente critici nei confronti dei risultati della Conferenza di Genova. Child inviò una serie di messaggi in cui sottolineava quanto fosse stata giusta la decisione presa dal Dipartimento di Stato di non prendere parte ai lavori, deprecando “la grande confusione” che aveva caratterizzato i lavori della Conferenza, mentre Logan, dalle sue “vacanze liguri”, definiva la Conferenza, dopo la firma del Trattato di Rapallo tra la Germania e la Russia, “come un pozzo di intrighi politici e di macchinazioni machiavelliche”³⁸.

In retrospettiva il Governo americano non poteva rimproverarsi di non avere accettato di partecipare alla Conferenza di Genova. Agli occhi degli americani i risultati della Conferenza dimostravano che i problemi europei erano principalmente di natura politica e che era prioritario trovare una soluzione alla questione delle riparazioni e dei debiti di guerra prima di promuovere progetti per la ricostruzione economica e monetaria del continente.

Tuttavia, come dimostrato dagli eventi che seguirono la questione delle riparazioni tedesche nel corso del 1923, l’annuncio tedesco di non riuscire a pagare le proprie riparazioni a causa dell’iperinflazione che attanagliava l’economia della Repubblica di Weimar e la politica del pegno produttivo portata avanti da Poincaré con l’occupazione della Ruhr nel gennaio 1923, gli Stati Uniti sarebbero stati risucchiati nelle vicende europee e alla fine il circolo vizioso riparazioni/debiti di guerra avrebbe dimostrato la sua validità, visto che la Germania sarebbe stata in grado di pagare le riparazioni, proprio grazie ai massicci investimenti americani del piano Dawes del 1924.

³⁷ G. Pittaluga, E. Seghezza, *The Gold-Exchange Standard, its Collapse and the Interwar Lack of International Money*, in *Building Trust in the International Monetary System*, G. Pittaluga, E. Seghezza (a cura di), s.l., Springer, 2021, pp. 87-117.

³⁸ Schuker, *American Policy towards Debts and Reconstruction*, cit., p. 117.

Lucio Valent

“Welsh Wizard’s Last Trick?” David Lloyd George, la Conferenza di Genova e la politica estera inglese dei primi anni Venti

One of a kind among leaders of the Great War victorious powers in November 1918, Lloyd George led the United Kingdom for a long time even after the conflict. This article examines the adopted British leader’s foreign policy between 1918 and 1922, and the place held by the Genoa Conference into it.

After briefly describing the British economic situation in those years (which played a crucial role in Lloyd George’s attitude), we will examine the Prime Minister’s European foreign policy after 1918, his attitude towards Germany, France and the United States, his idea of a new political system capable of overcoming the rivalries which originally caused the Great War and that were going on in troubling relations between the great powers even after the war’s end. Then, the article aims to reveal the hopes placed by Lloyd George in a conference (later on convened in Genoa) capable of resolving all of continental antagonisms, particularly in giving to Germany the chance to recover its economic strength and, by this way, to allow it to pay the war debts expected by the Treaty of Versailles. Finally, we will try to show the Prime Minister’s reaction to the non-positive outcomes of the Genoese international symposium.

Furthermore, these reflections will be better assessed and explained through an analysis of the relationships between Lloyd George and his colleagues in the Cabinet; and with an analysis of the role the United Kingdom played in the world, committed as it was to defending its positions in the Mediterranean, the Middle East, Africa and the Indian Ocean. Patently, a multifaceted context which made the British European interests as a part of a broader global position which needed to be preserved against increasingly challenges from emerging powers (such as the United States) and from ruling classes and local public opinions (white and coloured) within the Empire.

La vita di David Lloyd George (17 gennaio 1863 - 26 marzo 1945), rilevante figura di passaggio tra il progressismo liberale di tradizione ottocentesca e il progressismo laburista novecentesco, è stata ben analizzata dagli studiosi britannici¹. Qui approfondiremo la sua politica estera e gli eventi che portaro-

¹ Cfr. T.L. Crosby, *The Unknown David Lloyd George: A Statesman in Conflict*, London, Tauris, 2014; R. Hattersley, *David Lloyd George: The Great Outsider*, London, Little Brown, 2010; E. Price, *David Lloyd George: Celtic Radicals*, Cardiff, University of Wales Press, 2006; v. anche la monu-

no all'indizione e al fallimento della Conferenza di Genova (aprile – maggio 1922), da lui voluta e guidata in qualità di Primo Ministro britannico. L'evento è ricordato sia perché fu il più ampio simposio internazionale dopo Versailles; sia perché vi si tentò la ricostruzione dell'economia europea dopo la rovina della Prima guerra mondiale; sia perché, infine, fu un tentativo di ristabilire un rapporto stabile tra le potenze occidentali e la Russia sovietica². L'impegno posto da Lloyd George nella promozione della Conferenza, inoltre, verrà spiegato inserendolo nel più ampio tema del ruolo che il Regno Unito desiderava definire per sé entro il sistema internazionale modificatosi dopo il 1914.

Quale pace? Il discorso alla Caxton Hall

Come in tutti i paesi coinvolti, anche nel Regno Unito la Grande guerra provocò gravi contraccolpi sociali, causando circa 887.000 morti e 1.675.000 feriti, mentre il Paese dovette impiegarvi il 10% delle sue risorse interne, il 24% delle sue risorse estere e ben oltre il 25% del suo PIL. Di fatto, Londra si indebitò per finanziare lo sforzo bellico sia con il mercato interno sia con quello internazionale, in particolare con gli Stati Uniti³.

Dovendosi confrontare con tale situazione, il Governo nato dalle elezioni generali del dicembre 1918, formato dall'alleanza tra Liberali lloydiani e Conservatori, e guidato al pari del precedente da Lloyd George⁴, scelse di adottare una politica economica liberale tradizionale. Fu attuata una stretta deflazionista che ridusse i salari e i prezzi, e provocò, soprattutto tra il 1920 e il 1925, una grave recessione, un forte aumento del rapporto debito pubblico/PIL e un aumento permanente della disoccupazione. Quest'ultima raggiunse in media l'11,5% (cagionando un coincidente aumento della spesa statale in sussidi)⁵, mentre i prezzi variarono di circa il 30% tra il 1920 e il 1923, senza che, tra il 1919 e il 1926, gli stipendi fossero adeguati al costo della vita.

mentale biografia di J. Grigg, *Lloyd George*, London, Methuen, 1973-2002, 4 voll.

² S. White, *The Origins of Détente: The Genoa Conference and Soviet-Western Relations, 1921-22*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, p. vii.

³ S. Broadberry, M. Harrison, *The Economics of World War I: An Overview*, in *The Economics of World War I*, S. Broadberry, M. Harrison (a cura di), Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 3-40.

⁴ P. Rowland, *Lloyd George*, London, Barrie and Jenkins, 1975, p. 463. I Conservatori unionisti avevano ottenuto 379 seggi, la *Coalition Liberals* 133 seggi.

⁵ G.R. Boyer, T.J. Hatton, *New Estimates of British Unemployment, 1870-1913*, in "Journal of Economic History", vol. 62, n° 3, (Sept. 2002), pp. 643-675.

Ciò complicò l’attuazione della promessa elettorale di Lloyd George di creare “a land fit for heroes”, capace di garantire ai vecchi combattenti l’aiuto necessario per rientrare nella vita civile; di sostenere con pensioni adeguate i familiari dei defunti o coloro i quali erano usciti menomati dal conflitto; di far ripartire l’economia in tempi brevi offrendo posti di lavoro reali⁶. Di fatto, depressione economica e la crescente disoccupazione nocquero nel tempo ai propositi di ripresa generale del Paese e all’immagine del Primo Ministro. Seppure non ai livelli sperimentati nel Continente, anche nel Regno Unito si ebbero manifestazioni, serrate e tensioni sociali, tanto da indurre all’uso delle forze armate per assicurare l’ordine pubblico: per esempio, a Glasgow nel gennaio 1919, in risposta a disordini provocati dai sindacati, furono dispiegati 12.000 soldati e alcuni carri armati, mentre nel 1921 il Comando Supremo ipotizzò il richiamo dei riservisti e di truppe dall’estero per porre fine all’ondata di scioperi nelle miniere di carbone e nelle ferrovie che stava paralizzando il Paese e che durò a lungo⁷.

Logico era che i politici britannici tentassero di individuare una via d’uscita a tale situazione. Dapprima Lloyd George aveva creduto di poter pagare i costi del suo programma sociale con le riparazioni di guerra, introducendo a tal fine precise disposizioni entro il Trattato di Versailles⁸; siccome questa soluzione si stava mostrando di difficile percorribilità fin dal 1919, stante l’atteggiamento non collaborativo della Germania, egli pensò di riassumere il tema entro un più grande schema atto a favorire la ripresa europea, che, se fosse giunto a buon fine, avrebbe avuto anche altri due pregi: da un lato, sarebbe stato un utile strumento per mostrarsi un leader dinamico e responsabile all’opinione pubblica britannica; dall’altro lato, avrebbe provato all’opinione pubblica internazionale le sue capacità di rimettere in funzione il sistema europeo inceppato.

Per riuscire nell’intento, il Primo Ministro era consapevole di dover indurre *in primis* l’opinione pubblica nazionale a sostenere la sua politica⁹. Da tempo abituato a considerare la politica estera quale complemento di quella

⁶ Cfr. M. Hutton, *1919: A Land Fit for Heroes: Britain at Peace*, Stroud, Amberley Publishing, 2019.

⁷ J. Black, *Avoiding Armageddon: From the Great War to the Fall of France, 1918-1940*, London, Bloomsbury, 2012, pp. 34-35.

⁸ M. Macmillan, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 236-253.

⁹ O. Forcade, *Informazione, censura, propaganda*, in *La Prima guerra mondiale*, vol. I, S. Audoin-Rouzeau, J.J. Becker, A. Gibelli (a cura di), Torino, Einaudi, 2014, pp. 503-519.

economica per le sorti dell'Impero¹⁰, il cittadino britannico del post-1914 guardava con sospetto l'altrimenti ineludibile legame con l'Europa, il quale, più che nel passato, era unito agli affari interni, intesi come affari imperiali. Lo stesso Segretario di Stato agli affari esteri, George Curzon (Lord Curzon) riteneva che “foreign affairs, if you examine it, are really domestic affairs — the most domestic of all our affairs, for this reason. They touch the life, the interest, and the pocket of every member of the community”¹¹, essendo quest'ultima la compagine imperiale.

Proprio per tale rilevanza e per la probabile ritrosia del pubblico britannico a considerare le relazioni politico-diplomatiche successive al 1918 come una opportunità per superare le ostilità precedenti il 1914, Lloyd George aveva iniziato a delineare i margini della politica estera nazionale post-conflitto già qualche mese prima della sua fine, nel discorso pronunciato il 5 gennaio 1918 alla Caxton Hall di Londra. In tale frangente aveva assicurato come Londra non volesse un cambio di regime in Germania, la distruzione di questa o dell'Austria-Ungheria, o la mutilazione dell'Impero ottomano. In realtà, la più parte delle misure auspicate per la pace futura sembrava andare in tale direzione¹², tanto più che il Primo Ministro aveva aggiunto come:

We are fighting for a just and a lasting peace and we believe that before permanent peace can be hoped for three conditions must be fulfilled. First, the sanctity of treaties must be re-established; secondly, a territorial settlement must be secured based on the right of self-determination or the consent of the governed; and, lastly, we must seek by the creation of some international organisation to limit the burden of armaments and diminish the probability of war¹³.

Le condizioni che sostenevano l'auto-determinazione dei popoli erano suonate quali condanne degli Imperi Centrali e della loro stessa esistenza.

In concreto, il discorso aveva soprattutto tentato di stabilire il profilo ideologico del conflitto e della pace a venire come immaginato da Londra, in un momento in cui il tema era salito agli onori delle cronache: il *Decreto sulla Pace* di Lenin (8 novembre 1917), affermando la necessità di una pace democratica

¹⁰ Si veda per esempio G. Glickman, *Conflicting Visions: Foreign Affairs in Domestic Debate, 1660-1689*, in *The Primacy of Foreign Policy in British History, 1660-2000: How Strategic Concerns Shaped Modern Britain*, W. Mulligan, B. Simms (a cura di), Basingstoke, Palgrave – Macmillan, 2010, p. 27.

¹¹ *Curzon's Speech of 8 November 1922*, in “The Times”, 9 November 1922, p. 14.

¹² D.R. Woodward, *The Origins and Intent of David Lloyd George's January 5 War Aims Speech*, in “The Historian”, vol. 34, n° 1, (1971), pp. 22-39.

¹³ D. Lloyd George, *War Memoirs*, London, Odhams Press, 1936, Vol. II, p. 1517.

senza annessioni territoriali e senza indennità, era stato ben recepito dall’opinione internazionale e, soprattutto, dalle classi lavoratrici. Non volendo lasciare un vantaggio al bolscevismo che, a tutti gli effetti, già si stagliava quale nemico del domani, Lloyd George con Caxton Hall aveva tentato di delineare il manifesto ideologico del liberalismo tradizionale; un profilo poi meglio definito nei Quattordici Punti formulati dal presidente americano Woodrow Wilson (8 gennaio 1918), che il Primo Ministro britannico plaudì, benché oscurassero il suo intervento¹⁴.

Delineando meglio il quadro: il memorandum di Fontainebleau

Lloyd George chiarì meglio il suo progetto nel memorandum presentato a George Clemenceau, Vittorio Emanuele Orlando e Wilson durante la Conferenza di pace a Fontainebleau, il 25 marzo 1919¹⁵.

In particolare, due erano i temi (tra i tanti) che, già a Parigi, il leader britannico intuì cruciali per conseguire una pace duratura: un trattato non eccessivamente punitivo con la Germania; la riabilitazione della Russia bolscevica nel consesso internazionale.

Per quanto concerne il primo punto, il leader britannico sostenne con gli Alleati la necessità di non creare minoranze tedesche o ungheresi nei nuovi stati che stavano per sorgere dalle ceneri dei vecchi imperi, per non sollecitare il revisionismo in una Germania economicamente debole, evitando così di spingerla tra le braccia del bolscevismo, poiché:

The greatest danger that I see in the present situation is that Germany may throw in her lot with Bolshevism and place her resources, her brains, her vast organising power at the disposal of the revolutionary fanatics, whose dream it is to conquer the world for Bolshevism by force of arms¹⁶.

¹⁴ Per la disamina dell’iniziativa di Wilson v. R.E. Hannigan, *The Great War and American Foreign Policy, 1914-24*, Philadelphia (PE), University of Pennsylvania Press, 2016, pp. 125-129.

¹⁵ Alla composizione del documento parteciparono nei giorni precedenti Sir Henry Wilson (Capo di Stato Maggiore imperiale), Sir Maurice Hankey (Segretario di Gabinetto), Edwin Montagu (Segretario di Stato per l’India), Philip Kerr (Segretario privato), Lord Cunliffe (Governatore della Bank of England) e Lord Sumner (Lord of Appeal in Ordinary). Questi ultimi due furono attori chiave nel dibattito sulla responsabilità della Germania di risarcire gli Alleati. K. Jeffery, *Field Marshal Sir Henry Wilson: A Political Soldier*, Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 236-238.

¹⁶ D. Lloyd George, *Fontainebleau Memorandum*, in *Papers Respecting Negotiations for an Anglo-French Pact, 1919-1922*, London, His Majesty’s Stationery Office (HMSO), Parliamentary Command Paper (Cmd) 2169, 1924, p. 80. Si veda anche R. Raico, *World War I: The Turning Point*, in *The*

Si temeva che una volta caduta la Germania sarebbero seguiti gli altri paesi dell'Est Europa, colmi di contraddizioni interne e perciò fragilissimi, innescando un processo che avrebbe provocato nuovi conflitti.

Per questo nel suo documento il Primo Ministro sostenne che l'armonia tra le potenze avrebbe dovuto essere garantita dalla legge internazionale, dalla Società delle Nazioni (pur stimandola una struttura farraginoso)¹⁷ e dalla riduzione globale degli armamenti. Cooperazione tra gli stati e collaborazione politico-economica ne avrebbero giovato, e molto, sostenendo i paesi piccoli e fragili nati dal crollo degli Imperi, scongiurando nuovi conflitti generali, e soprattutto consentendo il ritorno di una Germania pacifica ed economicamente forte nel consesso mondiale.

Inevitabilmente, dovendo fronteggiare l'anti-germanesimo dell'opinione pubblica, Lloyd George tenne in pubblico una posa ambivalente, sostenendo all'inizio che "it was not vengeance but justice whether we ought not to consider lashing her [Germany] as she had lashed France"¹⁸; e, per questo, alla Conferenza di pace chiese che, oltre a consegnare la flotta da guerra e cedere le colonie (due scopi per i quali il paese aveva combattuto la Grande guerra e che non potevano sfuggire al tavolo della pace), Berlino corrispondesse quanto chiesto, cioè il pieno rimborso delle spese di guerra britanniche, compresi i fondi necessari per pagare le pensioni degli ex-combattenti o delle loro famiglie¹⁹. Purtuttavia, dando ottimisticamente per conseguiti tali risultati, il memorandum di Fontainebleau suggeriva una strategia poi perseguita da Lloyd George fino a Genova: solo una Germania prospera avrebbe rispettato i suoi obblighi e mantenuto un tenore di vita domestico dignitoso, sentendosi indotta ad accogliere il ruolo assegnatole nel nuovo ordine nato dal conflitto²⁰. Così (e questa era la sua intuizione) sarebbe stato infine accettato in tutto il Continente quanto era palese dal 1870: cioè che la Germania era il centro dell'Europa e suo imprescindibile fulcro economico. Gli altri paesi le ruotava-

Costs of War: America's Pyrrhic Victories, J. Denson (a cura di), New Brunswick, Transaction, 1999, p. 240; T. Fleming, *The Illusion of Victory: America in World War I*, New York, Basic, 2003, p. 355.

¹⁷ Al riguardo v. P. Yearwood, 'On the Safe and Right Lines': *The Lloyd George Government and the Origins of the League of Nations*, in "The Historical Journal", vol. 32, n° 1 (1989), pp. 131-55.

¹⁸ TNA, CAB 23/14/40, *Draft Minute of a Meeting of the War Cabinet*, Minute n° WC 491B(18), 26 October 1918.

¹⁹ S. Rudman, *Lloyd George and the Appeasement of Germany, 1919-1945*, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2011, pp. 9-10; A. Sharp, *Lloyd George and Foreign Policy, 1918-22: the 'And Yet' Factor*, in *Life and Times of David Lloyd George*, Judith Loades (a cura di), Gwynedd, Headstart History, 1991, pp. 129-142.

²⁰ H.A.L. Fisher, *Mr. Lloyd George's Foreign Policy – 1918-1922*, in "Foreign Affairs", vol. I (1923), 3, pp. 69-84, in particolare pp. 74-75.

no attorno e la loro dipendenza da essa sarebbe aumentata nel tempo (come in effetti accadde dal 1939 in poi); tale dato di fatto andava accolto e governato²¹. Inoltre, così riflettendo, il Primo Ministro suggeriva di riconoscere il vitale (seppure non esclusivo) rapporto tra Regno Unito e il suo Impero, il Continente e la Germania: indurre Berlino ad accettare Versailles e i nuovi confini, e i vecchi alleati a moderare la loro posa verso di essa, avrebbe significato tutelare i frutti della vittoria del novembre 1918, preparando il Continente e il Paese a cimenti futuri²².

Il secondo punto centrale del memorandum riguardava la Russia. Il Trattato di Versailles aveva trascurato il Paese travolto dalla guerra civile, ma i Quattro Grandi non l’avevano dimenticata. Lloyd George era certo che la ripresa tedesca passasse da quella russa:²³ assertore della complementarità tra libertà individuale e interventismo statale²⁴, nemico dell’autocrazia, egli aveva sperato che la Rivoluzione di febbraio introducesse in Russia la democrazia e anche il Bolscevismo gli parve tollerabile se fosse riuscito a rendere democratico il Paese²⁵. Riportare la Russia bolscevica nel sistema economico mondiale avrebbe permesso di disinnescare il potenziale eversivo sovietico con mezzi pacifici. Questa posizione non era condivisa da molti politici britannici: fino almeno al 1920 vi fu chi (*in primis* il Segretario di Stato per la Guerra, Winston Churchill) sostenne l’intervento militare nel Paese²⁶, venendo frenato da chi era cosciente che Londra non aveva forza economica e militare per agire in Russia²⁷.

²¹ Una acuta riflessione sul ruolo della Germania in Europa dopo il 1870 si trova in R. Vivarelli, *I caratteri dell’età contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 113-144; inoltre, cfr. T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l’Europa dal 1945 a oggi*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 19-53, 107-112.

²² Cfr. TNA, CAB 23/15/6, *War Cabinet Meeting, WC 541/A*, 4 March 1919, Minute n° 1, *Delimitation of German Frontiers*; A. Sharp, *From Caxton Hall to Genoa via Fontainebleau and Cannes: David Lloyd George’s Vision of Post-War Europe*, in “Diplomacy & Statecraft”, vol. 30, n° 2 (2019), p. 325.

²³ Lloyd George, *Fontainebleau Memorandum*, cit., p. 83.

²⁴ K.O. Morgan, *The Age of Lloyd George: The Liberal Party and British Politics, 1890-1929*, Milton, Taylor & Francis, 1971, pp. 17-37.

²⁵ R.K. Debo, *Lloyd George and the Copenhagen Conference of 1919-1920: The Initiation of Anglo-Soviet Negotiations*, in “The Historical Journal”, vol. 24, n° 2 (June 1981), pp. 429-441.

²⁶ D. Wright, *Churchill’s Secret War with Lenin: British and Commonwealth Military Intervention in the Russian Civil War 1918-20*, Warwick, Helion, 2017, pp. 526-528, 530-535; C. Kinvig, *Churchill’s Crusade: The British Invasion of Russia 1918-1920*, London, Hambledon Continuum, 2006, pp. 294-297.

²⁷ L. Valent, *Le memorie di un Ambasciatore britannico. George Buchanan e la Rivoluzione russa*, in *La rivoluzione bolscevica tra storiografia, interpretazioni e narrazioni (1917-1924)*, T. Forcellese, G. Franchi, A. Macchia (a cura di), Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2021, p. 243; E.P. Stebbing, *From Czar to Bolshevik*, London, Lane, 1918, pp. I-XII.

Lloyd George credeva che le difficoltà economiche del Regno Unito fossero risolvibili riportando Mosca nel sistema continentale, lungo una strada che passava per Berlino; che quando “trade was established with Russia, Communism would go”²⁸; e che una diversa gestione dei rapporti politico-economici continentali avrebbe impedito a quella che di lì a poco sarebbe divenuta l’Unione Sovietica (URSS) di profittare dell’instabilità geopolitica diffusasi in Europa centro-orientale con la fine dei secolari Imperi, i quali, andati in rovina, avevano lasciato antinomie originatesi nella notte dei tempi²⁹. Fu così che Lloyd George mise in minoranza gli anti-bolscevichi oltranzisti e convinse il Gabinetto ad aprire negoziati commerciali con Mosca, poi conclusi con un trattato (16 marzo 1921), in attesa di giungere in un secondo tempo al pieno riconoscimento dell’URSS³⁰.

Il Gabinetto dei Ministri ammise, tutto sommato, la pertinenza del programma lloydiano, cosicché, tra il 1920 e il 1921, nonostante fossero sempre più evidenti le infrazioni al Trattato di Versailles da parte tedesca, sempre più Londra le giustificò con l’impossibilità della Germania ad adempiere obblighi irragionevoli, ritenendo che la soluzione dello stallo passasse dalla ridiscussione dei termini del Trattato stesso e finendo, in tal modo, per scontrarsi con Parigi, persuasa invece che Berlino volesse di proposito sottrarsi ai suoi obblighi e per questo attratta dall’occupazione della Ruhr³¹.

Verso Genova... e la Conferenza (10 aprile – 19 maggio 1922)

Necessitando di un successo personale per fermare l’erosione dei consensi verso il suo Governo³², il Primo Ministro era in una condizione politicamente difficile, soprattutto perché molto complicato era conseguire l’apertura a Berlino senza entrare in contrasto con Parigi, essendo l’amicizia con la Francia un fattore politico fondamentale. Tale difficoltà era percepita a Londra: il Gabinetto dei Ministri sosteneva ufficialmente lo sforzo di Lloyd George, ritenendo che,

²⁸ Cit. in S. White, *Britain and the Bolshevik Revolution*, Basingstoke, Macmillan, 1979, p. 3.

²⁹ Cfr. L. Valent, *La lunga guerra. I Balcani e il Caucaso tra conflitto mondiale e conflitti locali (1912-1923)*, Milano, FrancoAngeli, 2020, *ad indicem*.

³⁰ G.H. Bennett, *British Foreign Policy during the Curzon Period, 1919-24*, Basingstoke, Macmillan, 1995, pp. 70-71.

³¹ E.Y. O’Riordan, *British Policy and the Ruhr Crisis 1922-24*, in “Diplomacy & Statecraft”, vol. 15, n° 2 (2004), pp. 221-251.

³² Cfr. TNA, BT/90/5, *Supreme Council*, 10 January 1922, Memorandum n.r., Secret, *Proposals for Re-Establishing Better Economic Conditions in Europe*.

Germany is to us the most important country in Europe not only on account of our trade with her, but also because she is the key to the situation in Russia. By helping Germany, we might under existing conditions expose ourselves to the charge of deserting France; but if France was our ally no such charge could be made, [...]³³.

Tale sostegno non andava inteso come *toto corde*. Molti colleghi di Lloyd George, infatti, condividevano l’idea di Curzon, il quale, pur auspicando un duraturo accordo anglo-francese sui problemi europei (in quanto necessario per la riuscita del programma di governo), non mancò di sottolineare come “I earnestly hope it will not be proposed to give the guarantee for nothing”³⁴, indicando così un nemmeno troppo velato pregiudizio anti-francese. I dubbi sul destino del progetto lloydiano nascevano, in primo luogo, dal fatto che il contegno costruttivo della Francia era incerto, in particolare sulla questione delle riparazioni: Parigi temeva – dopo le vicende legate al fallimento dell’*Anglo-French Guarantee Treaty* del 1919 – di essere di nuovo indotta ad accogliere soluzioni diplomatiche fiacche. In secondo luogo, poco chiara era anche l’attitudine verso la Conferenza di Genova (che tale progetto avrebbe dovuto concretare), degli Stati Uniti, fondamentali data la loro forza economica. In terzo luogo, incerta era la disponibilità della Germania ad accettare il posto che le veniva indicato: Berlino era cosciente di aver perso il conflitto, ma non voleva accogliere qualsivoglia richiesta avanzata sulla base di una sua colpevolezza esclusiva per le vicende dell’estate 1914, come già appurato dopo il 1919³⁵. Infine, non era facile intuire la rigidità dei Sovietici, indisponibili a riconoscere i vecchi debiti zaristi con gli Alleati e forse contrari ad accettare le condizioni legali necessarie al commercio con il mondo capitalista³⁶.

Come che sia, già all’inizio del 1922 le nubi si erano addensate sul programma del Primo Ministro. La Conferenza di Cannes (6-13 gennaio 1922) avrebbe dovuto essere il primo passo nella giusta direzione, ponendo i francesi di fronte alla loro incapacità di gestire da soli il dopoguerra tedesco e offrendo loro la soluzione del problema. Infatti, in tale occasione Lloyd George consegnò ad Aristide Briand, il Presidente del Consiglio francese, un memorandum

³³ TNA, CAB 23/29/1, *Anglo-French Treaty*, 10 January 1922, Minute n° 1, *Draft Articles for a Guarantee to France in the event of Unprovoked Aggression by Germany*.

³⁴ Documents on British Foreign Policy 1919-1939 (da ora in avanti DBFP), *Curzon Memorandum*, 28 December 1921, First Series, vol. XVI, London: HMSO, 1968, doc. 869.

³⁵ Per le discussioni sull’ammontare delle riparazioni v. S. Marks, *The Myth of Reparations*, in “Central European History”, vol. 11, n° 3 (Sept. 1978), pp. 231-255.

³⁶ A. Lentin, *Lloyd George, Clemenceau and the Elusive Anglo-French Guarantee Treaty 1919: ‘A Disastrous Episode’?*, in *Anglo-French Relations in the Twentieth Century: Rivalry and Cooperation*, A. Sharp, G. Stone (a cura di), London, Routledge, 2000, pp. 104-119.

che indicava nella cooperazione anglo-francese l'unica via idonea a risollevarne l'economia europea, permettendo a Parigi d'avere i risarcimenti tedeschi e la sicurezza ai suoi confini, e a Londra di recuperare le quote di mercato perse e far ripartire la sua economia³⁷. Garantendo quale pegno la disposizione britannica a schierarsi per dieci anni con i francesi in caso di aggressione tedesca non provocata, Lloyd George chiese loro di includere Mosca nei lavori della futura Conferenza, consentendo l'apertura dei mercati sovietici³⁸. Inoltre, spiegò a Briand il legame stretto tra l'accordo bilaterale che proponeva con la ripresa economica europea e mondiale, la definizione degli equilibri nel nuovo Medio Oriente, la riduzione dei programmi francesi di costruzione di sottomarini e l'esclusione di una corsa al riarmo navale. Poiché il suo Governo era impegnato nella ricerca di una moratoria nelle nuove costruzioni navali, che si concretizzò negli accordi di Washington del febbraio 1922, l'eventuale nuovo accordo anglo-francese veniva inteso quale "basis for a wider scheme of international cooperation to ensure the peace of Europe as a whole"³⁹.

La caduta del Governo Briand e la sua sostituzione con Raymond Poincaré (proprio durante gli incontri a Cannes) bloccò l'ingranaggio, ponendo fine a ogni illusione riguardo la fattibilità del progetto. Strenuamente anti-tedesco, Poincaré diffidava dei simposi internazionali e valutò l'incontro di Genova pericoloso per la rigida attuazione di Versailles. Vedendo Lloyd George in un incontro bilaterale tenutosi a Boulogne (25 febbraio 1922) il nuovo leader francese subordinò la propria buona disposizione al progetto lloydiano a quella di Londra a una alleanza di almeno trent'anni, a un'intesa militare garante la perpetua smilitarizzazione della Renania e a un impegno a difendere i confini in Europa orientale idoneo a bloccare sul nascere il revanscismo tedesco. Lloyd George replicò offrendo una alleanza difensiva di quindici o venti anni, ma limitata a un attacco tedesco diretto contro la Francia, e perciò senza impegno per Europa orientale.

³⁷ C. Fink, *The Genoa Conference: European Diplomacy, 1921-1922*, Chapel Hill (NC), University of North Carolina Press, 1984, p. 32.

³⁸ Il contenuto del memorandum è in TNA, BT/90/5, *Lloyd George Memorandum*, 6 January 1922, Memorandum n° A.J. 322, Secret, *Resolution Moved by Mr. Lloyd George and Passed by the Allied Powers in Conference*.

³⁹ *Papers Respecting Negotiations for an Anglo-French Pact, 1919-1922*, HMSO, London, Cmd 2169, 1924, pp. 121-122. Per la Conferenza navale di Washington (12 novembre 1921 – 6 febbraio 1922) v. B.A. Elleman, *International Competition in China, 1899-1991*, London, Routledge, 2015, pp. 89-102. Per l'atteggiamento inglese v. C.J. Kitching, *Britain and the Problem of International Disarmament, 1919-1934*, London, Routledge, 1999, *ad indicem*. I rapporti anglo-americani sulla questione sono in B.J.C. McKercher, 'A Certain Irritation': *The White House, the State Department, and the Desire for a Naval Settlement with Great Britain, 1927-1930*, in "Diplomatic History", vol. 31, n° 5 (2007), pp. 829-863.

Con tali premesse, l’accordo anglo-francese non si concretizzò. Pur non unico fattore del fallimento di Genova, questo fiasco provò l’incapacità di Londra e Parigi a trovare una intesa che stabilizzasse l’Europa e, per questa via, il sistema internazionale. Gli Stati Uniti confermarono così la loro decisione di non impegnarsi nella Conferenza, inviando solo degli osservatori. Fin dall’inizio, perciò, le possibilità che i lavori nella città ligure potessero essere fruttuosi parvero molto tenui⁴⁰, mentre il Trattato di Rapallo del 16 aprile tra Germania e Russia⁴¹, con il mutuo riconoscimento tra i due paesi e l’inizio della loro cooperazione, violando le disposizioni degli Accordi di Versailles, rappresentò un ulteriore smacco. La Conferenza non fu sospesa, ma il quadro strategico immaginato da Lloyd George e con esso il dinamismo della sua politica ne furono per sempre pregiudicati, come lui stesso intuì⁴². Indifferenti gli statunitensi e paralizzati nelle loro richieste i francesi, tedeschi e sovietici rivelavano l’intento di difendere l’interesse nazionale con strumenti tradizionali, escludendo l’idea di una collaborazione di portata globale, mentre la freddezza del leader britannico verso la Società delle Nazioni ne riduceva la libertà d’azione, precludendogli l’appello al consesso ginevrino per convincere i suoi interlocutori (che a Ginevra per altro non erano tutti rappresentati) ad ascoltare le sue proposte. Anche l’evoluzione del sistema europeo ostacolava ulteriormente il suo sforzo: la creazione della *Piccola Intesa* tra Cecoslovacchia, Romania e Jugoslavia (agosto 1920-giugno 1921)⁴³, rese più difficile legittimare la Conferenza quale via per superare i problemi europei, dando ragione a chi, come Thomas Montgomery-Cunninghame, definiva il riordino geopolitico dell’area dopo il 1918 poco coerente, poiché l’esistenza di paesi come la Cecoslovacchia era “contrary to the lessons of history, geography, economics, morality and common sense”⁴⁴.

Dopo il 16 aprile, quindi, i colloqui genovesi e un successivo incontro a L’Aia (15 giugno 1922 - 19 luglio 1922) ebbero dubbia utilità. L’intransigenza di Poincaré in merito alla questione delle riparazioni impedì il pieno rientro della Germania nel sistema internazionale, mentre il problema del collocamento

⁴⁰ Sharp, *From Caxton Hall to Genoa*, cit., p. 327.

⁴¹ S.C. Salzmann, *Great Britain, Germany and the Soviet Union: Rapallo and after, 1922-1934*, London, Boydell & Brewer, Royal Historical Society, 2002, pp. 17-18.

⁴² Ivi, pp. 7-8.

⁴³ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali dal 1918 ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 49-75.

⁴⁴ Citato in R. Hoffmann, *The British Military Representative in Vienna, 1919*, in “The Slavonic and East European Review”, vol. 52, n° 127 (1974), pp. 252-271; v. anche D. Bakič, *Britain and Interwar Danubian Europe: Foreign Policy and Security Challenges, 1919-1936*, London, Bloomsbury, 2017, pp. 10-12.

dell'URSS restò irrisolto: la nuova fermezza della delegazione sovietica (ora rafforzata dall'accordo con Berlino) bloccò anche l'invio di un pacchetto di aiuti d'emergenza al Paese. Il fatto che, al termine della Conferenza, la Germania fosse esclusa dalle discussioni; che Francia e Belgio si ritirassero da essa; e che la bozza finale del comunicato sulla Russia fosse firmata solo da Gran Bretagna, Italia, Giappone, Polonia, Romania, Svizzera e Svezia produsse forti critiche in patria contro lo stesso Lloyd George, accelerando il processo di indebolimento della sua posizione interna, che portò alle sue dimissioni di lì a qualche mese⁴⁵.

Genova tra politica europea e strategia globale

A questo punto, una domanda si pone: quali furono le ragioni che indussero Lloyd George a persistere nella sua politica, nonostante le possibilità di riuscita apparissero poche fin dall'inizio del 1922?

La risposta va cercata nel più ampio contesto globale nel quale operava il Regno Unito ed entro cui va inserita la politica europea del Paese, che di tale contesto era parte importante, ma non esclusiva. L'essere stato uno dei vincitori del recente conflitto impose alla Gran Bretagna di farsi carico del Governo del nuovo sistema scaturito dal dicembre 1918, impegno che provocò tensioni sia nell'Impero sia nel mondo politico britannico, per i costi politici ed economici che comportava. La guerra civile in Irlanda e la sua parziale soluzione, per esempio, ebbero un prezzo sia dal punto di vista miliare sia da quello politico⁴⁶. La scelta di spogliare la Germania delle sue colonie e di inglobarle nell'Impero britannico, al pari di una parte dei territori sottratti al defunto Impero turco, comportò il loro governo. Quest'ultimo si rivelò costoso a causa del controllo delle tensioni in Giordania e della soppressione delle rivolte in Iraq, mentre il contrasto al nascente nazionalismo arabo-persiano costrinse a inviare o ad aumentare la presenza di truppe in Persia e in Egitto, dove scoppiò una ribellione soffocata per via militare⁴⁷. Infine,

⁴⁵ K.O. Morgan, *Consensus and Disunity: The Lloyd George Coalition Government 1918-1922*, Oxford, Clarendon Press, 1979, pp. 310-316.

⁴⁶ Molti furono i malumori causati nella parte unionista del partito conservatore. Al riguardo v. L. Valent, *La violenza non è la soluzione. La Gran Bretagna, la Santa Sede e la guerra civile in Irlanda del Nord, 1966-1972*, Milano, Unicopli, 2011, pp. 29-38; inoltre cfr. D.M. Leeson, *The Black and Tans: British Police and Auxiliaries in the Irish War of Independence, 1920-1921*, Oxford, Oxford University Press, 2011.

⁴⁷ Per le critiche alla politica di Lloyd George nell'area v. J. Gallagher, A. Seal, *Britain and India Between the Wars*, in "Modern Asian Studies", vol. 15, n° 3 (1981), *Power, Profit and Politics: Essays*

un forte attrito fu provocato dalle rivolte in territori già da tempo presenti nell’Impero (come nel Somaliland)⁴⁸, per non parlare dell’ininterrotta tensione nell’area nord-occidentale dell’India e alla frontiera con l’Afghanistan, che provocò lo scoppio della Terza guerra anglo-afgana (maggio-agosto 1919) e comportò lo stazionamento stabile di migliaia di soldati nella zona⁴⁹.

È vero che questi interventi, occorsi tra il 1919 e il 1921, necessitarono di una mobilitazione ben inferiore rispetto a quella richiesta dalla Grande Guerra, ma nondimeno ebbero un loro costo⁵⁰. La classe dirigente nazionale li riteneva necessari ed era abituata a gestirli: durante tutto l’Ottocento (escludendo la contesa con la Francia napoleonica, ma includendo la guerra contro i Boeri), il Regno Unito aveva combattuto 29 conflitti maggiori⁵¹. Ora, però, nel primo quarto del Novecento, erano mutate (almeno in parte) sia la forza economica del Paese sia l’attitudine della sua opinione pubblica a reggere la pressione legata al ruolo di potenza globale. Più ancora, si erano alterate le dimensioni della competizione mondiale. Nei decenni precedenti il 1914 Londra aveva saputo fare fronte alle ambizioni di stati europei che, come lei, aspiravano a espandere la propria influenza nel mondo. La “corsa all’Africa” era stata questione con la Francia⁵²; il “grande gioco” si era avuto in Asia centrale con la Russia⁵³. In entrambi i casi Londra aveva avuto la meglio avvalendosi della sua abilità diplomatica e del complesso intreccio di interessi tra le potenze europee, spostando nel Continente (in certi casi e fino a un certo limite) le ostilità di volta in volta emergenti in aree extra-europee, e viceversa. Questa partita era stata sempre più faticosa dopo il riassetto politico e strutturale dei paesi più avanzati negli anni Cinquanta e Sessanta dell’Ottocento, tanto che all’inizio del Novecento il Regno Unito aveva dovuto accordarsi con il plurisecolare nemico europeo francese (Entente Cordiale, 1904) e, prima ancora, sottoscrivere una alleanza con un Giappone in ascesa (1902) che, se frenò le ambizioni zariste in Estremo Oriente, galvanizzò quelle giapponesi, aprendo nell’area un varco entro il quale si inserirono gli Stati Uniti dopo il 1918⁵⁴.

on Imperialism, Nationalism and Change in Twentieth Century India, pp. 387-414.

⁴⁸ A. Gordon, *Time After Time in the Horn of Africa*, in “Journal of Military History”, vol. 74, n° 1 (2010), pp. 107-144.

⁴⁹ M. Evans, *Conflict in Afghanistan: Studies in Asymmetric Warfare*, London, Routledge, 2005, pp. 89-95.

⁵⁰ J. Black, *Avoiding Armageddon*, cit., pp. 50-55.

⁵¹ Cfr. I. HERNON, *Britain’s Forgotten Wars: Colonial Campaigns of the 19th Century*, Chalford, Sutton, 2004.

⁵² Per queste vicende cfr. T. Pakenham, *The Scramble for Africa, 1876-1912*, London, Abacus, 1992.

⁵³ Cfr. P. Hopkirk, *Il grande gioco. I servizi segreti in Asia centrale*, Milano, Adelphi, 2004.

⁵⁴ Tale interpretazione è in G. Barraclough, *Guida alla storia contemporanea*, Roma-Bari, La-

In ogni caso quella che, prima del 1914, era stata una rivalità anzitutto tra le Grandi Potenze europee, dopo la fine della Grande guerra mutò in proporzioni e fattezze. Se la competizione era ancora mondiale, questa volta i competitori erano extra-europei. Fuori gioco la Germania (sottoposta ai rigori del Trattato di Versailles); bloccata la Francia (inchiodata all'esigenza di impegnare la Germania al sopracitato trattato); poco utile l'Italia (percorsa da tensioni che portarono al regime fascista e comunque vincolata al Mar Mediterraneo); scomparsi gli Imperi austro-ungarico e ottomano (due potenze regionali), tra le potenze europee dopo il 1918 solo il Regno Unito (Paese con un ruolo globale) era rimasto a contrastare l'ascesa di Stati Uniti e Giappone, oltre che di una Unione Sovietica erede delle ambizioni geopolitiche della Russia zarista⁵⁵.

In tale contesto, fin dal primo dopoguerra riemerse nella classe dirigente britannica la tradizionale tensione tra i sostenitori di un maggiore attivismo in Europa e i fautori del principio di non-intervento negli affari continentali. Le due fazioni rispondevano così, però in modo semplicistico, al bisogno del Paese di opporsi alle sfide alla sua egemonia e di dedicarvi risorse adeguate⁵⁶. Affrontando la questione, i politici britannici ne percepivano l'ampiezza: del resto, per quanti fossero gli sforzi fatti per semplificare la gestione della politica imperiale nazionale, la sua complessità, se cacciata dalla porta, rientrava sempre dalla finestra. Per esempio, chi come Curzon, Philip Kerr, o Jan Smuts (Ministro della Difesa sudafricano nonché membro del Gabinetto di Guerra Imperiale) temeva la propaganda e le attività anti-britanniche dei Sovietici in Asia e in India (considerandole una forma nuova con la quale si esprimeva la tradizionale spinta espansiva russa nell'area) o guardava con preoccupazione al nascente nazionalismo in Medio Oriente o in Africa, raccomandava anche di lasciare che l'Europa badasse a se stessa e di rivolgere le risorse nazionali alla difesa dell'Impero⁵⁷. Senonché era evidente che, senza la conveniente risoluzione dei disequilibri emersi nel Continente a seguito

terza, 1971, pp. 95-126.

⁵⁵ I diversi fronti sui quali dovette impegnarsi il Regno Unito in questi anni sono considerati in J. Gallagher, *The Decline, Revival and Fall of the British Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982; K. Jeffery, *The British Army and the Crisis of Empire, 1918-22*, Manchester, Manchester University Press, 1984; J. Darwin, *Britain, Egypt and the Middle East: Imperial Policy in the Aftermath of War 1918-1922*, Basingstoke, Macmillan, 1981.

⁵⁶ Sulla complessità della questione v. B. McKercher, *Old diplomacy and New: The Foreign Office and Foreign Policy, 1919-1939*, in *Diplomacy and World Power: Studies in British Foreign Policy, 1890-1950*, M. Dockrill, B. McKercher (a cura di), Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 79-114.

⁵⁷ Per esempio, cfr. TNA, FO 608/2, *Crowe Memorandum*, 22 January 1919, Memorandum n.r.; G.H. Bennett, *British Foreign Policy during the Curzon Period, 1919-24*, Basingstoke, Macmillan, 1995, pp. 66-70.

del conflitto ed esemplificati dal (seppure non interamente risolti nel) rapporto tra e con Germania, Francia e Unione Sovietica, il Regno Unito avrebbe fatto molta fatica a dedicarsi solo ai rapporti extra-europei, a meno di disinteressarsi del tutto dell’Europa: una soluzione che era in contrasto sia con lo sforzo compiuto con la partecipazione alla Grande guerra sia con la necessità di stabilizzare l’area affinché non causasse nuovi grattacapi, consentendo di dedicare le depauperate risorse nazionali alla cura degli interessi extra-europei⁵⁸.

È in tale contesto che, sottoposto a queste pressioni, Lloyd George tentò di identificare operazioni politico-diplomatiche capaci di gestire, una ad una, le varie crisi in atto entro una più complessa strategia che consentisse di rafforzare la posizione britannica nel sistema globale e, nel contempo, rilanciare nel Paese la sua popolarità e quella del partito liberale. Era questo l’ambito che lo portò, quindi, a delineare il piano politico europeo che abbiamo descritto in precedenza e a sostenere l’indizione di una Conferenza (quella di Genova) la quale, dirimendo i problemi economici continentali, doveva porre nella giusta dimensione la posizione britannica in Europa e, in tal modo, consentire a Londra di governare altre (e per essa più importanti) aree, spostandovi le declinanti risorse disponibili. O che lo indusse a puntare, per esempio con la Conferenza di Washington, al disarmo navale mondiale, per diminuire le spese militari e garantire la sicurezza globale del Paese attraverso patti riconosciuti internazionalmente. In realtà, le scelte compiute si rivelarono ben poco vantaggiose per Londra. Detto del fallimento di Genova, la Conferenza di Washington e i suoi effetti appaiono oggi *non-sensical* dal punto di vista britannico. Se un conflitto era stato combattuto per sventare la minaccia rappresentata dalla *Hochseeflotte* tedesca (con la quale la *Royal Navy* aveva un rapporto di 3 a 2 a suo favore prima del 1914), la firma sugli Accordi di Washington sancì la parità navale tra Stati Uniti e Regno Unito e privò per sempre quest’ultimo della sua superiorità, a favore di un alleato che era tale sulla base di una presunta cuginanza, esistente solo sulla carta⁵⁹.

Inoltre, va notato come Lloyd George dovette fare i conti con la complessa gestione dei rapporti con la Francia anche in ambito extra-europeo. Come si è visto, con lo sguardo fisso rivolto al Reno, Parigi non fu collaborativa nella gestione degli affari fuori area, scegliendo, anzi, più volte di adottare politiche contrarie

⁵⁸ Cfr. TNA, FO 800/151/18, *Memorandum by Henry Cloriston*, 7 August 1922, *British Debt to America and Its Implications on the Global Balance of Power*, ff. 88-92.

⁵⁹ Sulla tendenza statunitense a piegare l’accordo a proprio favore v. TNA, FO 371/12038/2249/128, *Vansittart to Howard (British Ambassador, Washington)*, 23 March 1927, Minute n.r. V. anche M. Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2016*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 233-274.

agli interessi britannici. Né poteva essere diversamente, se si riflette sul fatto che l'alleanza anglo-francese era un fattore recentissimo, che aveva sostituito le ben più tradizionali relazioni antagonistiche in varie parti del mondo⁶⁰. Se non è possibile qui approfondire la questione, per comprenderne l'importanza basta riflettere sugli eventi che portarono alla caduta del Governo guidato dal politico gallese. Dopo le discutibili scelte dei primi anni del Novecento nel Mediterraneo orientale e nel Medio Oriente⁶¹, e tornato a una politica più tradizionale, Lloyd George aveva cercato di riportare la stabilità nell'area, necessaria a tutelare la sicurezza del Mar Rosso e delle vie di comunicazione verso l'India e il suo Oceano, considerati il vero fulcro dell'Impero. L'appoggio fornito alle ambizioni della Grecia di Eleutherios Venizelos in Turchia e la tendenza a utilizzare le sole forze britanniche per il controllo di Costantinopoli (al fine di garantire il rispetto del Trattato di Sèvres) e dell'area, senza l'appoggio di Parigi, diedero la misura dell'isolamento del Paese e dell'antagonismo con la Francia⁶². Con la sconfitta dei Greci e posto in minoranza nel Gabinetto dagli alleati conservatori (critici delle scelte adottate e dell'isolamento che ne era conseguito), Lloyd George dovette dimettersi il 19 ottobre del 1922, ammettendo il fallimento della sua politica estera (europea ed extra-europea), inadatta – si disse – a garantire al Regno Unito il frutto della vittoria conseguita nel 1918 e ad assicurare prosperità e stabilità sia alla società britannica sia all'ingrandito Impero⁶³.

Con la sua uscita dal n° 10 di Downing Street, però, il paese perse la sua abilità nell'immaginare soluzioni politico-diplomatiche ai problemi europei, imperiali e mondiali che, se realizzate (tanto più in un momento nel quale l'Europa si trovava di fronte a un bivio politico cruciale per la sua esistenza quale Continente attivo nel sistema internazionale), avrebbero forse favorito il processo di ripresa economica continentale, la pace mondiale e, per tali vie, anche la preservazione dell'Impero britannico stesso.

⁶⁰ Cfr. R. Tombs, I. Tombs, *That Sweet Enemy: Britain and France, The History of a Love-Hate Relationship*, London, William Heinemann, 2006.

⁶¹ Per l'evoluzione della politica Britannica rispetto all'Impero ottomano v. L. Valent, *Time to Change? Politica e diplomazia britanniche nei Balcani e nel Mediterraneo Orientale dopo il Congresso di Berlino (1878-1914)*, in *Il Sud-est europeo e le Grandi potenze. Questioni nazionali e ambizioni egemoniche dopo il Congresso di Berlino*, A. D'Alessandri, R. Dinu (a cura di), Roma, Roma Tre-Press, 2020, pp. 31-45. Sulla questione degli Stretti durante il conflitto v. A.L. MacFie, *The Straits Question in the First World War, 1914-18*, in "Middle Eastern Studies", vol. 19, n° 1 (Jan. 1983), pp. 43-74.

⁶² TNA, CAB 24/101, *General Staff's Minute*, 15 March 1920, Minute n.r., *The Situation in Turkey*, ff. 311 and 315.

⁶³ P. Rowland, *The Man at the Top, 1918-1922: Lloyd George*, London, Barrie & Jenkins, 1975, pp. 582-584; J. Ramsden, *An Appetite for Power: A New History of the Conservative Party*, London, HarperCollins, 1988, p. 244.

Evgeny Yurevich Sergeev

Bolshevik Russia and Chicherin's Diplomacy

Based upon freshly investigated and studied historical sources of different origins, the paper focuses on the Soviet-British relations in the frames of the Genoa international economic conference. The author reveals the dilemmas of the Bolshevik foreign policy with regard to three points in the spring of 1922: first, the prevention of a new armed intervention against Soviet Russia by the Entente powers, most of all, by Britain and France; second, the settlement of Russia's foreign debt problem; third, the country's reintegration into the comity of nations, while, however, escaping any kind of support to the Versailles world order established at the Paris peace conference of 1919-20 without Moscow's participation and approval.

Introduction

It is commonplace that the Bolshevik government pursued a highly controversial foreign policy in the first half of the 1920s, combining the instigation of revolutionary crises abroad with attempts to consolidate the Soviet regime by political and economic means. Established right after the Bolsheviks' *coup d'état* in November 1917, the People's Commissariat for foreign affairs (the NKID in the Russian abbreviation), was authorised to end World War I and guarantee the survival of the Soviet state on the ruins of the late Russian Empire.

Georgy Chicherin became the Acting People's Commissar as early as in March 1918, i.e. in the aftermath of the Brest-Litovsk peace negotiations, when Lev Trotsky – the first appointed head of Bolsheviks' diplomacy – preferred to resign in exchange for a key position at the All-Russian Revolutionary Military Soviet. Due to the benevolence of Vladimir Lenin, the Chairman of the Bolshevik supreme administrative body – the Council of People's Commissars (the SNK in the Russian abbreviation), Chicherin headed the NKID in May of the same year. It is appropriate therefore to briefly summarise Chicherin's political life before the events under consideration.

Born in the noble family of the mixed Italian and German origins, young Georgy was graduated from St Petersburg University to enter diplomatic

service late in the nineteenth century. However, his career as the junior clerk at the tsarist Ministry for foreign affairs did not last long, once he was permitted to leave Russia to be treated for nervous disease in the best German medical clinics. After joining the Russian Social-Democratic Labour Party in 1904, Chicherin became a prominent figure among political emigrants who had escaped to Europe from imperial Russia. On removing to London with the beginning of World War I, he arranged for the establishment of a special committee which assisted Russian exiles abroad, instigating violent pacifist agitation in the United Kingdom. Interned by British authorities for his blatant anti-war activities, he was detained in the famous Brixton prison for several months, being released in January 1918 after the continual appellations by Trotsky to George Buchanan, the British Ambassador to Russia¹.

By the early 1920's, Chicherin succeeded in turning the commissariat under his conduct into the effective administrative body with the staff of several hundred employees, albeit his subordinates regularly confronted agitators from the Communist International (Comintern) and secret police officers from the Main Political Department (GPU in the Russian abbreviation) on a wide variety of occasions. Besides, Chicherin was constantly opposed by his first deputy – Maxim Litvinov who, similarly to his chef, spent in Britain as a political refugee more than a decade before and during the Great War. Taking apart substantial divergence in their tastes and preferences, it is sufficient to point to Chicherin's *germanofilia* juxtaposed to Litvinov's *anglomania*. The mental discrepancies led to reciprocal complaints and indictments which the members of the Russian Communist Party Political Bureau (RCP PB) were forced to discuss at nearly every meeting².

Coming back to the period of Soviet-Western relations after the Bolsheviks had scored a nationwide success in the civil war, one should draw attention to the Kremlin's recurrent statements about readiness to fulfill Russian debt obligations in exchange for the political recognition by the Entente powers

¹ See R. Debo, *The Making of a Bolshevik: Georgii Chicherin in England 1914-1918*, "American Slavic and East European Review", XXV (1966), 4, pp. 651-662; Id., *Revolution and Survival: The Foreign Policy of Soviet Russia, 1917-18*, Liverpool, Liverpool University Press, 1979, pp. 34-36. On Chicherin's life and political career, see especially A. Meyendorff, *My Cousin, Foreign Commissar Chicherin*, "Russian Review", XXX (1971), 2, pp. 173-178; E. Chossudovsky, *Chicherin and the Evolution of Soviet Foreign Policy and Diplomacy*, Geneva, Graduate Institute of International Relations, 1973; T. O'Connor, *Georgy Chicherin i sovetskaia vneshniaia politika 1918-1930*, Moscow, Progress, 1991; L. Ya. Thomas, *Zbizn' G. V. Chicherina*, Moscow, Sobranie, 2010; etc.

² B. G. Bazhanov, *Bor'ba Stalina za vlast'. Vospominaniia lichnogo sekretaria Stalina*, Moscow, Algoritm, 2017, pp. 119-120.

of the Bolshevik regime along with eventual financial and trade loans to Russia³. On 28 October 1921, Chicherin issued another note indicating the Kremlin's willingness "to recognise the obligations before foreign states and their subjects on the loans made by the tsarist government prior to 1914". In response, George Curzon, the British Foreign Secretary expressed satisfaction with Moscow seemingly taking a U-turn in their political course, although he asked his *vis-a-vis* to explain, whether this included all Russia's financial commitments to the Allied powers⁴.

A monthly pause in the dialogue led to Leonid Krassin, the Commissar for foreign trade, who was in charge of the Soviet delegation in London, to request Kremlin's instructions on the problem of financial compensation to western creditors. He mentioned that the British government was involved in the settlement of controversies in Ireland and the Near East, as well as in the preparation for the Washington naval conference which distracted the Cabinet from tackling the "Russian problem"⁵. To initiate a new round of diplomatic talks, Krassin granted an interview to a group of Labour activists. It was later published as a leaflet by the National committee "Hands off Russia" established in August 1920. Among other allegations, he argued that "if normal political relations between Russia and the UK were to resume, the priority should be given to its economic revival", depending on British bank loans to Moscow⁶.

The Soviet leaders strived for permanent economic contacts with Britain since its share amounted to 33, 4 per cent of Russian imports, and 44, 2 per cent of exports by the end of 1921. Symptomatically, Russia's purchase of British manufactured production increased ten times from 6 to 61 mln gold roubles during the same year⁷. Unsurprisingly, Leslie Urquhart, the biggest foreign investor to the Russian economy, pitched to Krassin the project of an international financial syndicate to act as a collective sponsor of commercial

³ *Dokumenty vneshnei politiki SSSR (DVP.SSSR)*, ed. by A.A. Gromyko, Moscow, 1961, vol. 4, p. 306, Chicherin to Jakov Berzin, 4 September 1921.

⁴ Great Britain. Foreign Office, *Correspondence with M. Krassin respecting Russia's Foreign Indebtedness*, Russia (1921), 3. Cmd. 1546, London, HMSO, 1921, pp. 3-5, 5-6; *DVP SSSR*, vol. 4, pp. 492-493, Chicherin to Curzon, 28 October 1921, Curzon to Krassin, 1 November 1921; Chicherin to Krassin, 27 October 1921. See also A. S. Sokolov and Yu. P. Golitsyn, *Problema dorevoliutsionnogo dolga v sovetsko-britanskikh otnosheniyakh v 1920-e gg.*, "Istoriya", 7 (2016), iss. 2. <http://history.jes.su> (access – 6 October 2017).

⁵ Arkhiv vneshnei Politiki Rossiiskoi Federatsii (AVP RF), Moscow, f. (fond) 0418, op. (inventory) 1, pap. (folder) 1, d. (file) 20, ll. (lists) 1-4, Krassin to Chicherin, 26 November 1921.

⁶ *DVP SSSR*, vol. 4, pp. 547-557, Krassin's reply to the questions of Labour leaders, 29 November 1921.

⁷ *Ibidem*, pp. 764-765, The annual report by the NKID, 1922.

revival. The British industrialist assured the SNK that the syndicate would deal with the Soviet government on the terms, fully matching the principles of concession policy approved by the Soviet government on 29 March 1921⁸.

Almost concurrently, the *Daily Herald*, a mouthpiece of left-wing Labours, which was secretly subsidised by Moscow, proposed to convoke an all-European economic conference. Thus, the Kremlin cast a *ballon d'essai* on the recognition of Russia's commercial interests by its former allies. Shortly afterwards David Lloyd George, the British Prime-Minister, accompanied by Robert Horne, the President of the Board of Trade, met Krassin at the Downing Street to resume negotiations on a multisided consortium of financial companies that were eager to invest in Russian industry and agriculture on conditions of control over main national railways⁹. The Soviet emissary argued that the *de jure* recognition of the Soviet regime by London could be achieved without the establishment of such a consortium. "It is absolutely obvious that the British themselves dispose of no concrete plans for Russia's economic revival", he wired to Chicherin on 17 December 1921, "and some German 'brains' work instead of them in this case"¹⁰. Ten days later, however, he advocated at least the partial acknowledgement of the Russian debt in exchange for Britain's financial assistance and diplomatic recognition¹¹.

Soviet and British arrangements for the conference

On 6 January 1922, the Entente Supreme Council in Cannes endorsed the idea of conferring with Soviet Russia on Europe's economic revival. The forthcoming forum in Genoa was bound not only to reanimate international trade but also to unravel the tangle of mutual financial obligations and offer a scheme of war debts' repayment¹². Four days later, the Council remitted

⁸ L. Krassin, *Leonid Krassin. His Life and Work*, London, Skeffington and Son, 1929, pp. 185-186.

⁹ W. and Z. Coates, *A History of Anglo-Soviet Relations*, London, Lawrence and Wishart, The Pilot Press, 1943, vol. 1, pp. 64-65; A. Orde, *British Policy and European Reconstruction after the Great War*, ed. by P. Catteral, C. J. Morris, *Britain and the Threat to Stability in Europe, 1918-45*, London-New York, Leicester University Press, 1993, p. 177.

¹⁰ *DVP SSSR*, vol. 4, pp. 580-582, Krassin to Chicherin, 17 December 1921.

¹¹ *Ibidem*, pp. 605-606, Krassin to Chicherin, 28 December 1921.

¹² *Genuevskaiia konferentsiia 1922 g. Materialy i dokumenty*, comp. by G. B. Sandomirsky, Moscow, NKID, 1922, pp. 3-4; The National Archives of the United Kingdom (TNA), Kew, Foreign Office (FO) 418/57, fos. 110-112, Lorain - to Curzon, 7 January 1922. See also B. E. Stein, *Genuevskaiia konferentsiia*, Moscow, Gosudarstvennoe izdatel'stvo, 1922, p. 3.

an official letter of invitation to Moscow. Concurrently, Krassin and Edward Wise, the chief economic adviser to Lloyd George, deliberated on the terms of diplomatic consultations with some leading European financial experts¹³. Meanwhile Soviet Russia's Supreme National Economic Council set up a special commission to get ready for the conference. Chaired by Chicherin, the delegation included Krassin and Litvinov together with a cohort of renowned experts working on the development of Russia's industry, should foreign loans and investments be agreed between Moscow and western creditors¹⁴.

The arguments against the international economic conference were heard both from the Western governments and the Soviets. If Lloyd George, Horne and Stanley Baldwin, the future prime minister, favoured cooperation with Russia, such staunch anti-Communists as Winston Churchill, then the Colonial Secretary, and Curzon openly rejected any idea of the collaboration with Moscow¹⁵. Similarly, the Soviet antagonists of normalization influenced the Kremlin's position: Trotsky, Grigory Zinoviev, the Comintern leader, and Joseph Stalin himself, then the Commissar for nationalities, quibbled with pro-European Lev Kamenev, the Chairman of Moscow Soviet, Chicherin and Krassin, whereas Lenin traditionally held a middle view. Yet even the proponents of better relations with the Entente states seemed annoyed with even short delays in the organisation of the conference, albeit caused by the necessity to synchronise positions of key Western actors – Britain, France, Italy and the USA¹⁶.

Many Kremlin pundits were nevertheless confident that the decrease of the British foreign trade by 40 per cent compared to 1913 would compel London to seek for the improvement of commercial and then political relations

¹³ AVPRF, f. 0418, op. 1, pap. 1, d. 20, ll. 6-8, Wise to Krassin, 17 January 1922; *DVP SSSR*, vol. 5, p. 33, Krassin to Chicherin, 17 January 1922; AVPRF, f. 0418, op. 1, pap. 1, d. 20, ll. 15-16, Chicherin to Krassin, 21 January 1922; *DVP SSSR*, vol. 5, p. 60, Gregory to Krassin, 22 January 1922.

¹⁴ Rossiiskii gosudarstvennyi arkhiv ekonomiki (RGAE), Moscow, f. 2305, op. 1, d. 1194, ll. 5, 6-7, 28-31, 47-48, Documents on the preparations of the Soviet delegation for the Genoa conference, January - April 1922, See also Stein, *Genuevskaia konferentsiia*, pp. 16-20; N. N. Liubimov, and A. N. Erlikh, *Genuevskaia konferentsiia. Vospominaniia uchastnikov*, Moscow, Izdatel'stvo Instituta mezhdunarodnykh otnoshenii, 1963, p. 20.

¹⁵ University of Birmingham, Cadbury Research Library Special Collections (UB CRLSC), Birmingham, A. Chamberlain Papers (AC) 23/6/18, Chamberlain to Lloyd George, 21 March 1922; *Ibid.*, Chamberlain to Lloyd George, 24 March 1922; *Ibid.*, AC 23/6/34, Curzon to Chamberlain, 13 May 1922.

¹⁶ *The Trotsky Papers, 1917-1922*, ed. by J. Meijer, The Hague, Mouton, 1971, vol. 2, pp. 674-676, Trotsky's speech at the meeting of Politburo, 9 February 1922; *DVP SSSR*, vol. 5, pp. 113-115, Chicherin to Curzon, 15 February 1922; TNA, Parliamentary Archives (PA), House of Lords Record Office, David Soskice Papers, STH/DS 2/2/9. Summary of the conversation between D. Soskice and J. R. Macdonald, 19 March 1922.

with Russia, since the prolongation of a post-war economic reconversion could even lead to the disintegration of the British Empire¹⁷. “The idea of the Genoa conference”, wrote a Soviet economic expert, “is a project of British diplomacy, for the development of British foreign trade critically depends on Russia with its 140 million population being reintegrated in the world market”¹⁸.

In January - February 1922, the Foreign Office analysts drafted a set of compromise documents, attempting to meet expectations of both Western powers and Soviet Russia¹⁹. The opponents of conferring with the Soviets admonished the Cabinet ministers that “their [Bolsheviks’] intention is to try and obtain *de jure* recognition first and credits afterwards, and to be able to dispose of these credits themselves”. As one of these antagonists claimed in the memorandum for the government, Britain was obliged to make terms for three reasons – because it regarded the Russian side as its “formidable adversary in the world of Islam”, the British working class was able to lobby for cooperation with the Soviet republic, and the “British trade could only be saved by an agreement with Russia at any price”²⁰.

For his part, Lloyd George, who was willing to use the forthcoming conference for the consolidation of the coalition Cabinet, made a statement in the Parliament on 3 March 1922, justifying “economic reasons” for the recognition of Soviet Russia²¹. Four days later, the interdepartmental committee adopted the main clauses of the convention which was supposed to be concluded with Moscow in Genoa. One of the provisos which the British financial experts put forward was establishment of an international commission on Russian foreign debts²². At the same time, the commanding City bankers sketched a framework for financial conditions to be recognised by Moscow. While stipulating the legal insolvency of the Kremlin’s refusal to repay its debt and the urgent need to abolish state monopoly of foreign trade,

¹⁷ E. A. Preobrazhensky, *Itogi Genuezskoi konferentsii i kboziastvennye perspektivy Evropy*, Moscow, Gosudarstvennoe izdatel'stvo, 1922, p. 5.

¹⁸ *Ibidem*, p. 6.

¹⁹ Quoted in Orde, *British Policy and European Reconstruction*, p. 186.

²⁰ *Documents on the British Foreign Policy, 1919-1939*, (DBFP), ed. by E. L. Woodman, R. Butler *et. al.*, London, HMSO, 1974, First. ser., vol. XX, pp. 849-853, Memorandum by Gregory to the Cabinet, 12 February 1922.

²¹ Lord Riddell, *Lord Riddell's Intimate Diary of the Peace Conference and after, 1918-1923*, London, V. Gollancz, 1933, p. 368, Diary, 23 March 1922. See also S. White, *Origins of Détente: The Genoa Conference and Soviet-Western Relations, 1921-1922*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, pp. 94-96.

²² DBFP, First ser., 1974, vol. XIX, pp. 199-206, Articles of agreement to form the basis of a treaty with Russia, 7 March 1922.

they recommended to Whitehall to agree on annual payments by the Soviets of 1, 1 - 1, 25 billion gold roubles to foreign creditors. Apart from that, the attention of the Cabinet members was drawn to the rights of property owners and their protection from further confiscation in Bolshevik Russia²³.

Queried by the King at a regular audience, Lloyd George did not reply clearly, if he would confer with Lenin or Trotsky at the conference. More importantly though, the prime minister regarded the upcoming multilateral negotiations as a major international event, which would not only bring the recognition of the Soviet regime but also benefit Europe by the conclusion of a universal non-aggression treaty. Describing his motivation, Lloyd George wrote to Horne on 22 March: "It is an essential part of the Genoa program that there should be a European pact of peace, which will involve an undertaking by Russia not to attack her neighbours and by Poland and Romania not to attack Russia"²⁴.

The most striking divergences between key ministers became obvious during the Cabinet meetings on 27, 28 March and 2 April. Lloyd George, Austen Chamberlain, then Lord Privy Seal, and Maurice Hankey, the permanent secretary of the Cabinet and Committee of Imperial Defence until 1938, presented various scenarios of holding the conference. Responding to Lloyd George's claim that Lenin and his lieutenants "were departing from the doctrine of Communism", Churchill remarked that the Bolsheviks were constantly violating the trade agreement of 1921, being conspirators by nature, trying to push Western powers with each other and expressing cynicism towards the UK, while 3 mln Russian emigrants were appealing to Whitehall for humanitarian aid. Nevertheless, most of the ministers approved of the Prime Minister's plan to "economically" recognise the Soviet regime. They decided to form a delegation presided by Lloyd George, which included Laming Worthington-Evans, the State Secretary for War, Horne, and Philip Lloyd-Graeme, who charged the department of overseas commerce at the Board of Trade. Each of them was accompanied by a cohort of political, diplomatic and economic consultants, let alone several dozens of clerks and other auxiliary personal²⁵.

²³ AVP RF, f. 0418, op. 2, pap. 8, d. 25, ll. 1-10, Decisions taken at the meeting of experts in London on the "Russian question", 20-28 March 1922; AVP RF, f. 418, op. 2, pap. 8, d. 27, ll. 21-4. Memorandum by Preobrazhensky, early April 1922. See also Preobrazhensky, *Itogi Genuevskoi konferentsii*, p. 23.

²⁴ Quoted in W. Beaverbrook, *The Decline and Fall of Lloyd George*, London, Collins, 1963, p. 293.

²⁵ TNA, CAB 23/29, Minutes of the Cabinet meetings, 27-28 September 1922; *Ibid.*, UB

Chicherin versus Lloyd George in Genoa

Since the Genoa conference has been extensively studied by diplomatic historians over the last few decades²⁶, this paper confines to the Soviet-British diplomatic competition during “the largest international forum since the crusades”, as the *Manchester Guardian* coined it²⁷.

In the orations delivered by Lloyd George and Chicherin at the plenary session on 10 April 1922 – the opening day of the conference, both statesmen revealed contrasting difference in the approach to the agenda. Replying to the Soviet calls on the Entente members to drastically reduce military budgets and redistribute national gold reserves as long-term loans between all countries, Lloyd George pointed out to wide-spreading rumours about plentiful revolutionary volunteers, preparing to subvert Europe to the same state of devastation as Russia had experienced after the world war. He further raised the issue of foreign debts as a necessary provision for bringing the Soviet republic to the fold of civilised interstate relations²⁸.

At the same time, during an informal conversation with Chicherin at Villa Albertis in the suburbs of Genoa, the prime minister persuaded him to adhere to universal principles of collaboration between the states, acting simultaneously both as creditors and debtors. Interestingly, Lloyd George referred to the historic precedents of Anglo-French relations, when neither London nor Paris usually refrained from mutual material claims for damages in

CLRLSC, AC 23/6/12, 13, 14, Drafts of the British program for the conference in Genoa by A. Chamberlain, Hankey, and Lloyd George, 27 March 1922; *Ibid.*, PA, House of Lords Record Office, David Lloyd George Papers (LG) F/150/2/196, Curzon to Lloyd George, 12 April 1922.

²⁶ On the Anglo-Soviet relations in the context of the Genoa conference, see especially A. A. Ioffe, *Genuevskaya konferentsiya*, Moscow, Krasnaya nov', 1922; H. W. Steed, *Through Thirty Years, 1892-1922*, London, Heinemann, New York, Doubleday, Page and Co., 1924, vol. 2, pp. 380-384; J. Gregory, *On the Edge of Diplomacy. Rambles and Reflections, 1902-1928*, London, 1928, pp. 194-215; L. Fischer, *The Soviets in World Affairs. A History of the Relations between the Soviet Union and the Rest of the World. 1917-1929*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1951, vol. 2, pp. 318-354; F. Owen, *Tempestuous Journey. Lloyd George, His Life and Times*, London, Hutchinson, 1954, pp. 615-620; S. Roskill, *Hankey, Man of Secrets*, London, Collins, 1972, vol. 2, pp. 266-276; White, *The Origins of Détente*; A. Williams, *Trading with the Bolsheviks: The Politics of East - West Trade, 1920-1939* Manchester, Manchester University Press, 1992, pp. 64-71; Orde, *British Policy and European Reconstruction*, pp. 183-207; C. Fink, *The NEP in Foreign Policy: The Genoa Conference and the Treaty of Rapallo*, ed. by G. Gorodetsky, *Soviet Foreign Policy, 1917-1991. A Retrospective*, London, Cass, 1994, pp. 11-20; S. Salzman, *Great Britain, Germany, and the Soviet Union: Rapallo and after, 1922-1934*, New York, The Boydell Press, 2003, pp. 7-32; etc.

²⁷ White, *The Origins of Détente*, p. VII.

²⁸ AVP RF, f. 418, op. 2, pap. 9, d. 37, ll. 6-12, Chicherin's speech at the conference's first plenary session, 10 April 1922.

the aftermath of bilateral hostilities. To prove his arguments, the British leader equaled the Soviet request for 39 bln gold roubles as compensation for the armed intervention with the Entente powers' demands to Germany. Instead, he offered a compromise: to discount all military loans to Russia, reducing the interest rates on the pre-war debt to foreign owners whose property was nationalised by the Soviet state.

Sharing Lenin's opinion about the maintenance of state monopoly of foreign trade, Chicherin nevertheless advocated partial recognition of tsarist pre-war debts. He also proposed to agree with the Entente countries on the scheme of their repayment after a five-year moratorium, later increased to three decades on the Kremlin's instructions. The People's Commissar also harboured the idea of the confiscated foreign property to be converted into economic concessions, given Moscow would be lavishly subsidised by the City²⁹.

But even this modified position seemed unacceptable to Lenin and most Soviet high-ranking mandarins, because it would mean allocating up to 80 per cent of the budget expenses for annual debt repayments³⁰. The Bolshevik leader moreover instructed Chicherin not to cede an iota more to Britain and the other Western delegations³¹. On 30 April, Lenin cabled to Genoa:

A new round of conference in three months is the most profitable thing for us. Do not take financial obligations on the closing of the conference in any case, do not agree with even the half-recognition of debts and do not be scared by a [conference's] break-up at all³².

Many observers regarded the conclusion of a separate Soviet-German treaty in Rapallo on 16 April as a lightning-fast diplomatic move, albeit well prepared by Chicherin's visit to Berlin prior to the Genoa conference. It greatly impressed all delegates, especially the British emissaries, having an effect of a "diplomatic bombshell". The European press wrote about Chicherin's personal triumph, whereas the UK periodicals dubbed him a hidden Germanophile³³.

²⁹ *Ibidem*, d. 38, ll. 1-4, Declaration by the Soviet delegation, 17 April 1922.

³⁰ *Ibidem*, d. 39, ll. 1-10, Memorandum by the Soviet delegation, 20 April 1922; *Ibid.*, d. 41, l. 4, Chicherin to Lloyd George, 20 April 1922; *Ibid.*, d. 43, l. 1; *DBFP*, First. ser., vol. XIX, pp. 518-522. Chicherin to Lloyd George, 22 April 1922.

³¹ *DVP SSSR*, vol. 5, p. 261, Lenin to Stalin (for Chicherin), 21 April 1922; V. I. Lenin, *Polnoe sobranie sochinenii*, Moscow, Gospolitizdat, 1970, vol. 45, p. 172. Draft of the telegram by Lenin to Chicherin, 2 May 1922.

³² *Ibidem*, p. 171, Lenin to Chicherin, 30 April 1922.

³³ TNA, PA, LG F/150/1, Minutes of the British delegation, 16 April 1922.

The most important paragraph of the Rapallo agreement was a mutual debt and reparation's amnesty in the amount of 16 bln gold roubles. As Lloyd George and his colleagues supposed, this deal could set a dangerous precedent for other debtor states³⁴. Meanwhile Lenin encouraged Chicherin in a telegram: "The Russo-German treaty should serve as the only model of international agreement acceptable by the Soviet government"³⁵.

On 18 April, the Entente top representatives conferred at the premises of Villa Raggi – the official residence of the Italian prime minister. The talks focused on the Soviet-German rapprochement which, because of its separate nature, was considered to be a "second Brest". Lloyd George argued that "the real danger was a combining of interests between Germany and Russia..." "Bolshevism", he continued, "was a passing phase, and sooner or later – it might be two, it might be more years – there would be another government in Russia of a more stable kind..."³⁶ The following day, the European states declared their right to invalidate any provisions of the Rapallo treaty³⁷.

To "save face" and bring the forum to concrete results, Lloyd George was even ready to sign a pan-European pact of non-aggression, initiated by Moscow, although with subsequent approval by the League of Nations General Assembly³⁸. Two more memoranda presented by the Western delegations to Chicherin on 29 April and 3 May became the last attempts to break the deadlock. They reflected the opinion of John Maynard Keynes, a renowned British economist, who advocated a long-term moratorium on debt repayment, the issue of bonds to refund it and a £50 mln urgent loan to Moscow. Put another way, the considered memoranda defined those "red lines" that the Cabinet was unable to cross in any case³⁹.

The first document enumerated the terms of the financial agreement with Soviet Russia, providing for the reconstruction of national economy through a gold bond loan with annual interest of 5 per cent. In fact, it emulated the aforementioned project of an international consortium with the initial capital

³⁴ Stein, *Genuezskaia konferentsiia*, p. 17.

³⁵ Lenin, *Polnoe sobranie sochinenii*, vol. 45, p. 185, Lenin to Chicherin, 9 May 1922.

³⁶ TNA, PA, LG F/145/1, fos. 87-9; *DBFP*, First ser., vol. XIX, pp. 446-458, especially, p. 447, Notes on the meeting of the Entente delegations at Villa Raggi, 18 April 1922.

³⁷ TNA, PA, LG F/145/2, fos. 142-144, Collective note by the Entente representatives to the Russian delegation, 19 April 1922.

³⁸ AVP RF, f. 418, op. 2, pap. 9, d. 44, l. 3, Draft of the European pact of non-aggression, 26 April 1922.

³⁹ *Manchester Guardian*, 19 April 1922. For more details, see Liubimov and Erlikh, *Genuezskaia konferentsiia*, p. 145; White, *The Origins of Détente*, pp. 208-209.

of £15 million rejected by Lenin and his associates before the Genoa conference was opened⁴⁰. The second note proposed further reduction of Russia's foreign debt along with the simultaneous increase in the volume of credit borrowings for the Kremlin up to £25 mln⁴¹. Significantly, Lloyd George announced at the press-conference on 3 May 1922 that if Russia denied a final agreement under these circumstances, Britain would no longer let itself be snubbed⁴².

In response, the Soviet delegation justified the need for Moscow to obtain a loan totaling 8,8 bln gold roubles (equal to £936 mln) with financial guarantees in the form of a special tax, the state platinum reserves and future economic concessions to foreign companies⁴³. Chicherin voiced this final condition at a plenary session on 3 May. While finally acquiesced with the idea of an international consortium, he categorically ruled out the slightest possibility that the Kremlin would abandon state monopoly of trade and control over foreign currency transactions⁴⁴.

At this stage of negotiations, the prime minister finally realised the Bolshevik leadership's incapability to reach an agreement with the Entente states during the informal meeting with Krassin on 5 May, when the latter petitioned Lloyd George of granting a £120 mln government loan to Soviet Russia for three years. The conference's stalemate stripped the Cabinet leader of remaining illusions. As the prime minister told Krassin,

He [Lloyd George] had begun to despair of any settlement going through. If the Soviet government concluded that they could not meet the conditions of the memorandum [the first one dating to 3 May], there was no hope. England must fall back on her old policy of isolation.

At the end of the talk, Lloyd George expressed his bitter disappointment once again:

⁴⁰ TNA, PA, LG F/150/4/3, fos. 365-368, Meeting of the Entente delegations at the hotel *Miramare*, 29 April 1922; *DBFP*, First ser., vol. XIX, pp. 612-618, 618-624; Drafts of the British and French memoranda to the Russian delegation, 27-28 April 1922; AVP RF, f. 418, op. 2, pap. 9, d. 46, ll. 25-31, The Entente powers' memorandum to the Russian delegation, 29 April 1922.

⁴¹ TNA, PA, LG F/145/4, fos. 380-395, The Entente powers' memorandum to the Russian delegation, 3 May 1922. See also *Genuevskaia konferentsiia 1922 g.*, pp. 216-224; Ioffe, *Genuevskaia konferentsiia*, p. 51; Fink, *The NEP in Foreign Policy*, pp. 209-213.

⁴² S. Ya. Vygodsky, *U istokov sovetskoi diplomatii*, Moscow, Gospolitizdat, 1965, p. 235.

⁴³ TNA, PA, LG F/145/4, fos. 415-424, Memorandum by Rakovsky to the President of the Genoa conference financial commission, 3 May 1922.

⁴⁴ AVP RF, f. 418, op. 2, pap. 9, d. 48, ll. 1-3, Chicherin's speech, 3 May 1922.

All our efforts had been directed to bringing the other countries much further than they had ever gone before, and we had certainly produced a scheme which would enable the Russians to reconstruct their country, to secure peace, and at the same time to hold out the hope of a real settlement of European questions⁴⁵.

Yet the Soviet diplomatic notes that were circulated to other delegations on 6 and 11 May accused the Entente of the unwillingness to admit the economic damage that their armed intervention brought to Russia, defining the civil war, which prevented the Bolshevik government to repay debts, as the circumstances of irresistible force akin to the events of the Great French Revolution⁴⁶.

The last plenary session took place on 17 May. It was marked by Chicherin's demagogic allegations about the importance of multilateral dialogue between "the first socialist state and the capitalist world", as well as by the reciprocal lecture on the eventual continuation of debating the "Russian question" at the next international forum, despite the two systems' "fundamental incompatibility"⁴⁷.

Conclusion: pooling results of the conference in Genoa

The outcome of the pan-European economic congress found various assessments by contemporary observers as well as by later diplomatic historians. For example, one Bolshevik politician called it a "profound reconnaissance mission in the rear of the enemy" and the "victory of English liberalism over the French reaction", hinting at Paris obstructive opposition to all the attempts by Lloyd George to resolve the debt problem in Genoa⁴⁸. Many Russian political emigrants expressed their deep sorrow at the beginning of actual dialogue between Europe and the Bolsheviks⁴⁹. Soviet official historians, for their part, used to represent the conference's fiasco into a "triumph of the Leninist policy

⁴⁵ *DBFP*, First ser., vol. XIX, pp. 751-755, Minute of the informal meeting of Lloyd George and Krassin, 5 May 1922.

⁴⁶ AVP RF, f. 418, op. 2, pap. 9, d. 49, ll. 1-7, Memoranda by the Soviet delegation, 6, 11 May 1922; *Ibid.*, d. 50, ll. 5-8; *DVP SSSR*, vol. 5, p. 360, Litvinov to the NKID, 8 May 1922.

⁴⁷ TNA, PA, LG F/145/1, fos. 582-587; *DBFP*, First ser., vol. XIX, pp. 953-969, Proceedings of the Genoa conference, 17 May 1922. See also Owen, *Tempestuous Journey*, pp. 620-621; White, *The Origins of Détente*, pp. 192-194; Fink, *The NEP in Foreign Policy*, pp. 169-191.

⁴⁸ Ioffe, *Genezskaia konferentsiia*, pp. 61, 126.

⁴⁹ Quoted in M. M. Kononova, *Russkie diplomaticheskie predstavitel'stva v emigratsii (1917-1925 gg.)*, Moscow, IVI RAN, p. 67, Maklakov to Bakhmeteff, 24 May 1922.

of peaceful coexistence", owing to the signing of the Rapallo treaty between the Soviet and Weimar republics⁵⁰.

Keynes also avowed his point of view in a series of articles for prominent Western periodicals. On 10 June 1922, he published a summary of the conference in the *Manchester Guardian Commercial*. While not hiding his disappointment at the results, Keynes gloomily concluded:

Never, I think, at any conferences the intellectual standard of the official policy sunk so low. The discussions – I am limiting myself in this commentary to the Russian question – seldom touched reality. The greater part of the time was occupied by excited and sometimes melodramatic controversy between the British and French delegations about alternative versions of a formula, of which it was certain beforehand that Russians would accept neither, and of which their acceptance would have led to no practical consequence...⁵¹

In fact, three opinions on relations between Russia and its former allies competed in the spring of 1922. The first meant fundamental impossibility of reconciliation, due to the Kremlin's intention to crush the Versailles order and cancel all foreign debts⁵². In the second place, there existed a concept of a temporal, tactical settlement between the East and the West in the anticipation of a new military confrontation⁵³. The third notion envisaged Soviet Russia's incorporation in the global system created by European and partly American politicians. It was Chicherin and Krassin, from one side, as well as Lloyd George and Horne, from the other, who advocated bringing the latter project to life.

In this author's opinion, the international economic conference in Genoa disposed of miniscule chances to score success from the very beginning. Not only western political elites, but also general public in European countries demonstrated unpreparedness, at least for the time being, to reconcile with Bolshevik regime, so unprecedented in the history of civilization. The USA's isolationist position did not adjoin legitimacy to the results of the conference as well. On the other hand, in defiance of all anticipations, the Soviet delegation headed by Georgy Chicherin fended off all diplomatic blows from their

⁵⁰ K. B. Vinogardov, *David Lloyd George*, Moscow, Nauka, 1970, p. 348.

⁵¹ J. Keynes, *Reconstruction in Europe*, in "The Manchester Guardian Commercial", 3 (1922), pp. 132-133.

⁵² Fink, *The Genoa Conference*, p. 129.

⁵³ E. Chossudovsky, *Genoa Revisited: Russia and Coexistence*, "Foreign Affairs", L (1972), 3, p. 560.

opponents, most of all from David Lloyd George as the informal leader of the West at that time.

Another important conclusion is that, given the goals of the Soviet and the UK political elites as well as the prevailing moods of European, especially British public, the failure of negotiations could have been predicted beforehand, although there were statesmen, such as Churchill and Curzon, who nevertheless feared the prospect of Lloyd George and Chicherin reaching compromise at the last hour⁵⁴.

We have every argument therefore to consider that it was not the inadequate preparation, inept conduct, discrepancies among Western delegates, intrigues by the Americans and Japanese, or the signature of a separate treaty in Rapallo which had caused the blind alley for the first pan-European forum with the Bolsheviks' participation. Its overall fiasco occurred due to fundamental contradictions between the Kremlin's political objectives and the aspirations demonstrated by Britain as the leading Entente power. If, for Moscow, the Genoa conference may be regarded as a diplomatic proving ground, for London it became one of the first bell of alarm which, using the allegation of one historian, "demonstrated that Britain could no longer exercise European, and still less global leadership in dealing with new phenomenon of international revolution"⁵⁵.

⁵⁴ H. Nicolson, *Curzon: The Last Phase, 1919-1925. A Study in Post-War Diplomacy*, London, A. Constable, 1937, p. 245.

⁵⁵ See Williams, *Trading with the Bolsheviks*, p. 89.

Lara Piccardo

Il Trattato russo-tedesco di Rapallo

On 16 April 1922, Germany and Soviet Russia concluded their Treaty of Rapallo, thus resuming diplomatic and trade relations and mutually renouncing reparations and compensation for war damages. For Moscow, it meant the end of the policy of isolation from Western Europe, while Berlin was able to start its own clandestine rearmament with the collaboration of the Bolsheviks who, in turn, made use of the most advanced German technology. The essay intends to reconstruct the path that led to the signing of the document, which originated that "Rapallo Geist" destined to become the symbol of an autonomous political approach, which in the immediately following years inspired the relations between the two nations with difficulties until to the advent of Hitler.

Il 16 aprile 1922 Germania e Russia sovietica conclusero il loro Trattato di Rapallo¹, riprendendo così i rapporti diplomatici e commerciali e rinunciando reciprocamente a riparazioni e compensi per i danni di guerra. Per Mosca significò la fine della politica di isolamento dall'Europa occidentale, mentre Berlino poté avviare il proprio riarmo clandestino con la collaborazione dei bolscevichi che, a loro volta, si avvalsero della più avanzata tecnologia tedesca.

L'evento era avvenuto a latere della Conferenza economica internazionale di Genova, riunita nel capoluogo ligure dal 10 aprile al 19 maggio 1922 per discutere sia le misure per la ricostruzione europea in seguito alla Prima guerra mondiale sia i metodi di avvicinamento delle economie europee capitalistiche all'economia socialista.

Gli Stati occidentali e la Russia sovietica arrivarono a Genova con posizioni differenti e con diverse prospettive: dal punto di vista occidentale, svanita la speranza di un crollo della Rivoluzione bolscevica, i governi francese, inglese e americano si erano resi conto che un piano per lo sviluppo della Russia avrebbe non solo reso possibili ottimi affari, ma avrebbe consentito ottime occasioni commerciali anche alla Germania, mettendo così quest'ultima in grado di pagare le dovute ri-

¹ Si trattò di un secondo Trattato di Rapallo, essendocene già stato, come noto, un primo: firmato il 12 novembre 1920 fra Italia e Regno dei Croati, Serbi e Sloveni, stabiliva sulle Alpi Giulie il confine fra i due Paesi e attribuiva all'Italia Zara, le isole di Cherso e Lussino, Lagosta e Pelagosa; Fiume era riconosciuta Stato indipendente e si regolavano le condizioni degli italiani nella Dalmazia. Cfr. Luigi Federzoni, *Il Trattato di Rapallo*, Bologna, Zanichelli, 1922.

parazioni di guerra. Dall'altro lato, la Russia sovietica aveva una forte necessità di macchinari e attrezzature di ogni genere per la ricostruzione del Paese, nonché il bisogno di regolare le relazioni tra la nascente URSS e il resto del mondo².

La delicatezza di quell'incontro italiano aveva imposto ai bolscevichi particolare cura nella preparazione.

Già il 22 febbraio 1922 si era tenuto a Mosca, presso l'Esecutivo centrale panrusso, una conferenza, nella quale i rappresentanti di 8 repubbliche socialiste sovietiche indipendenti (repubbliche di Azerbaigian, Armenia, Bielorussia, Georgia, Ucraina, Buchara³ – cioè Uzbekistan –, Choresm – cioè Turkmenistan – ed Estremo Oriente) avevano deciso che, considerando “gli indissolubili vincoli di fratellanza e d'alleanza”⁴ con la Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa (RSFSR) e mirando a “tutelare nel modo più efficace”⁵ gli interessi di queste repubbliche alla Conferenza di Genova, avrebbero incaricato la RSFSR “di rappresentare e difendere in seno a questa Conferenza gli interessi delle otto repubbliche sunnominate, di firmare a loro nome tanto gli eventuali atti di questa Conferenza quanto ogni sorta di trattati e accordi internazionali concernenti direttamente o indirettamente questa Conferenza e stipulati con Stati rappresentati alla Conferenza o con altri ancora e di compiere tutti i passi a ciò conformi”⁶.

Lenin riteneva utile partecipare alla Conferenza di Genova e aveva espresso la sua convinzione della possibile coesistenza pacifica tra Stati a diverso sistema sociale ed economico in una nota inviata il 5 marzo 1922 ai governi dell'Intesa: “Il governo russo, senza nascondersi le fondamentali differenze esistenti fra il regime politico ed economico delle Repubbliche sovietiche e quello degli Stati borghesi, nondimeno ritiene senz'altro possibile un accordo che abbia per scopo una feconda collaborazione delle une e degli altri nel campo economico. (...) I governi sovietici andranno alla Conferenza di Genova con la ferma intenzione di avviare

² Cfr. Andrew J. Williams, *Trading with the Bolsheviks: The Politics of East-West Trade, 1920-1939*, Manchester-New York, Manchester University Press, 1992; Carole Fink, *The Genoa Conference: European Diplomacy, 1921-1922*, New York, Syracuse University Press, 1993; Carole Fink, Axel Frohn, Jürgen Heideking (edited by), *Genoa, Rapallo, and European Reconstruction in 1922*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002; Stephanie C. Salzmänn, *Great Britain, Germany, and the Soviet Union: Rapallo and after, 1922-1934*, New York, The Boydell Press, 2003; Almiro Ramberti, *34 Capi di Stato riuniti a Genova per 40 giorni e il mondo intero come spettatore. La Conferenza Economica Internazionale del 1922*, Genova, Erga, 2022.

³ Come noto, all'inizio del 1922, mentre le Repubbliche sovietiche si preparavano a inviare i propri rappresentanti alla Conferenza di Genova, non era stata ancora costituita l'URSS, che sarebbe nata di lì a qualche mese, il 30 dicembre 1922.

⁴ *Genuevskaja konferencija. Materialy i dokumenty* [La Conferenza di Genova. Materiali e documenti], vol. I, Moskva, Commissariato del Popolo per gli Affari esteri, 1922, p. 32.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

la collaborazione economica con tutti gli Stati che si garantiscono reciprocamente l'inviolabilità della loro organizzazione politica ed economica interna⁷.

A quel tempo, il governo sovietico aveva stabilito relazioni diplomatiche di qualche tipo con molti altri Stati occidentali. Il 2 febbraio 1920 era stato concluso un trattato sovietico-estone, seguito da trattati con la Lituania il 12 luglio 1920, con la Lettonia l'11 agosto 1920 e con la Finlandia il 14 ottobre 1920. Il trattato con la Turchia fu firmato a Mosca il 16 marzo 1921, lo stesso giorno in cui a Londra veniva sottoscritto l'accordo commerciale anglo-russo, i cui termini formali si limitavano principalmente al rinnovo delle comunicazioni e alla rimozione degli ostacoli al commercio, ma il cui significato era in realtà molto più ampio: rappresentò la prima ripresa dei rapporti *de facto* se non *de jure* tra la Russia sovietica e una grande potenza capitalista. L'accordo stesso doveva essere seguito da un trattato più generale con il quale si intendeva stabilire relazioni diplomatiche *de jure* complete e risolvere tutte le controversie ancora in sospeso tra le due parti⁸. Due giorni dopo, il 18 marzo 1921, fu approvato un trattato formale con la Polonia, il trattato di Riga; e i trattati con la Norvegia e l'Austria seguirono più tardi nello stesso anno. Il 6 maggio 1921 fu ratificato un accordo commerciale con la Germania⁹. Il valore di questo documento non era tanto economico quanto politico: riconoscendo il governo sovietico come rappresentante legale del territorio che controllava, la Germania ripudiava qualsiasi partecipazione alla guerra civile russa. Inoltre, il trattato prevedeva lo scambio di missioni diplomatiche, la concessione dei privilegi consolari, il rientro dei cittadini di un Paese dal territorio dell'altro, il rinnovo delle comunicazioni postali e telegrafiche e l'agevolazione degli scambi¹⁰. La ripresa delle relazioni diplomatiche con l'Italia fu invece complicata dall'iniziale rifiuto di Roma di accettare il governo sovietico come unico rappresentante legittimo del territorio su cui affermava di governare, ma il 26 dicembre 1921 fu firmato nella Città eterna un accordo provvisorio, modellato su quello commerciale anglo-russo, che mirava a stimolare la ripresa del commercio tra i due Paesi e che significava il riconoscimento *de facto* del governo sovietico da parte della controparte italiana¹¹.

⁷ *Dokumenty vnešnej politiki SSSR* [Documenti di politica estera dell'URSS], vol. V, Moskva, s.e., 1961, p. 352.

⁸ Cfr. M.V. Glenny, *The Anglo-Soviet Trade Agreement, March 1921*, in "Journal of Contemporary History", vol. 5, n. 2, 1970, pp. 63-82.

⁹ Cfr. Keith Neilson, *Britain, Soviet Russia and the Collapse of the Versailles Order, 1919-1939*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

¹⁰ *Ibidem*, *passim*.

¹¹ *Ibidem*.

Se, da un lato, la normalizzazione dei rapporti internazionali della Russia bolscevica sembrava essere avviata, Mosca conosceva il rischio che la Conferenza di Genova poteva riservarle: l'isolamento di fronte al mondo capitalista, con l'affermazione di una conseguente posizione di subalternità rispetto ai voleri degli altri Stati occidentali. Occorreva dunque assicurarsi almeno un alleato.

La Repubblica di Weimar appariva la scelta più logica. Entrambi gli Stati stavano cercando di rovesciare il sistema che era stato messo in atto dai vincitori della Prima guerra mondiale. La Germania, crollata sotto onerose riparazioni e ferita dalle disposizioni sulla responsabilità collettiva del Trattato di Versailles, era una nazione sconfitta in subbuglio. Questa e la guerra civile russa avevano reso la Germania e l'Unione Sovietica degli "emarginati" internazionali¹², ma, allo stesso tempo, le dinamiche del loro rapporto erano plasmate sia dalla mancanza di fiducia che dai timori dei rispettivi governi che il loro partner sarebbe uscito dall'isolamento diplomatico e si sarebbe rivolto alla Terza Repubblica francese (che, all'epoca, avrebbe dovuto possedere la maggiore potenza militare in Europa) e verso la Seconda Repubblica di Polonia, sua alleata.

Non fu un caso dunque se, pochi mesi dopo la firma dell'accordo sovietico-tedesco, un officioso rappresentante del Cremlino, Karl Berngardovič Radek¹³, profondo conoscitore della società e della lingua germanica, era stato inviato a Berlino per incoraggiare i tedeschi a rafforzare le relazioni diplomatiche con Mosca. Il governo tedesco, soprattutto nella persona di Walther Rathenau, magnate industriale e ministro per la Ricostruzione e, dal 1° febbraio 1922, ministro degli Esteri, che si era già ripetutamente opposto all'"orientamento orientale" per privilegiare il tentativo di avviare una cooperazione con le potenze occidentali, si trovò di fronte a un grave dilemma: l'appoggio a Mosca o il rientro a pieno titolo nell'assise internazionale?

I sovietici intuirono lo scetticismo tedesco e il rischio di rimanere completamente isolati di fronte al mondo capitalista, posizione che li avrebbe obtorto collo costretti ad accettare condizioni poco favorevoli. Per tentare di evitare questo *cul de sac*, prima di arrivare a Genova una piccola parte della loro delegazione si fermò a Berlino dove fu stilato, ma non firmato, il testo di un trattato separato¹⁴.

¹² Cfr. Lionel Kochan, *Russia and the Weimar Republic*, New York, Frederick A. Praeger, 1955, *passim*.

¹³ Georges Haupt, Jean-Jacques Marie, *Les bolchéviques par eux-mêmes*, Paris, Maspero, 1969, pp. 321-343; Ernesto Ragionieri, *La Terza Internazionale e il Partito Comunista Italiano*, Torino, Einaudi, 1978, p. 128 e ss.

¹⁴ Cfr. Stephen White, *The Origins of Détente: The Genoa Conference and Soviet-Western Relations, 1921-1922*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

Era il 1° aprile 1922 e sei erano gli uomini a cui Lenin aveva affidato il difficile compito: Georgij Vasil'evič Čičerin, commissario del popolo agli Affari esteri della Russia sovietica e capodelegazione; Adolf Abramovič Ioffe, abile addetto diplomatico molto vicino a Lev Trockij; Leonid Borisovič Krasin, rappresentante sovietico a Londra; Maksim Maksimovič Litvinov, diplomatico nel Regno Unito e futuro successore di Čičerin; Vaclav Vaclavovič Vorovskij, rappresentante sovietico in Italia; Christian Georgievič Rakovskij, presidente della riunificata Repubblica Socialista Sovietica Ucraina e firmatario del trattato di federazione tra Kiev e Mosca del 28 dicembre 1920¹⁵.

La delegazione era arrivata a Berlino nel pomeriggio. Quella sera si svolse una riunione con i membri della rappresentanza diplomatica russa in Germania: il già citato Radek, Boris Spiridonovič Stomonyakov ed Evgenij Bronislavovič Pašukanis¹⁶. Era stato deciso che i negoziati si sarebbero svolti in due parti: Stomonyakov avrebbe discusso una proposta di prestito con i tedeschi, mentre Čičerin si sarebbe occupato dei negoziati per un accordo politico separato, concentrandosi sul rinnovo di piene relazioni diplomatiche e la completa rinuncia a tutte le pretese di risarcimento, anche private, di entrambe le parti. I sovietici ritenevano questo secondo punto il più difficile da accettare per i tedeschi e difficilmente si sarebbe giunti a un accordo soddisfacente prima di Genova¹⁷.

In effetti, fu ciò che si verificò¹⁸.

I negoziati formali iniziarono il giorno dopo l'arrivo della delegazione, domenica 2 aprile 1922. Poiché il cancelliere Joseph Wirth e il ministro degli Esteri Walther Rathenau non erano disponibili fino al giorno successivo, per le discussioni preliminari all'albergo di Čičerin fu invitato l'influente capo della Sezione orientale del Ministero degli Affari esteri, il barone Adolf (Ago) von Maltzan¹⁹. Come prevedibile, il principale oggetto di controversia era la questione del risarcimento dei privati cittadini per la perdita dei loro beni nazionalizzati. Maltzan sottolineò che nessun governo tedesco poteva presentarsi

¹⁵ *Ibidem*, p. 154.

¹⁶ Bill Bowring, *Yevgeniy Pasbukanis, His Law and Marxism: A General Theory, and the 1922 Treaty of Rapallo between Soviet Russia and Germany*, in "Journal of the History of International Law", vol. 19, 2017, pp. 1-22.

¹⁷ S. White, *op. cit.*, p. 154.

¹⁸ Cfr. G.N. Goroškova, *Il Trattato di Rapallo: la sua legittimità storica ed il suo antefatto*, in *La Conferenza di Genova e il Trattato di Rapallo del 1922*, Genova, Edizioni Italia URSS, 1974, pp. 561-567.

¹⁹ Pouyan Shekarloo, *Maltzan. The Architect of Rapallo: Weimar Foreign Policy, German-Soviet Relations, and the Treaty of Rapallo, 1920-22*, Munich, GRIN Verlag, 2010.

al Reichstag avendo ceduto i diritti dei suoi cittadini al risarcimento delle loro perdite, ma aveva comunque indicato una certa disponibilità a cercare un compromesso. Il giorno successivo, Čičerin e Litvinov furono ricevuti da Wirth e Rathenau. Cominciò ad emergere una formula di compromesso secondo cui la Germania avrebbe rinunciato alle sue pretese derivanti dalla nazionalizzazione a condizione che il governo sovietico annunciasse di rifiutare analoghe richieste di qualsiasi altra potenza.

La sera stessa i delegati sovietici prepararono una bozza di accordo, discussa il 4 aprile. In quella sede, tuttavia, Maltzan, arrivò con una versione tedesca dell'accordo che, dal punto di vista sovietico risultava meno soddisfacente: la Germania, infatti, era disponibile a rinunciare ai risarcimenti dei privati derivanti dalla nazionalizzazione solo se anche gli altri Paesi europei avessero fatto lo stesso. Inoltre, la bozza tedesca di accordo poteva essere siglata, ma non firmata, perché non era stata discussa dal Consiglio dei ministri. Per la delegazione sovietica era chiaro che i tedeschi sceglievano di non concludere alcun tipo di accordo con la Russia bolscevica prima di Genova, preferendo in questa fase creare solo l'apparenza di un'intesa sovietico-tedesca. Più tardi, lo stesso giorno, gli slavi partirono per Genova²⁰.

Quel primo abboccamento tra Russia sovietica e Repubblica di Weimar si collocava all'inizio di una serie di colloqui che sarebbero culminati nel Trattato di Rapallo, ma anche alla fine del faticoso percorso di riavvicinamento tra Mosca e Berlino. Le relazioni tra i due Paesi non erano infatti cominciate sotto i migliori auspici. All'inizio del novembre 1918 l'ambasciatore russo, Adol'f Ioffe, fu espulso dalla Germania per cospirazione con i comunisti tedeschi. Il primo ambasciatore tedesco nella Russia sovietica, Wilhelm von Mirbach, fu ucciso a colpi di arma da fuoco dai socialisti-rivoluzionari di sinistra russi nel presunto tentativo di incitare una nuova guerra tra Russia e Germania. Il suo successore, il politico tedesco Karl Helfferich, lasciò Mosca dopo pochi giorni. Pertanto, fino all'accordo russo-tedesco del maggio 1921 non esistevano né relazioni legali né diplomatiche tra la Germania e la Russia sovietica.

Alla vigilia della Conferenza di Genova, la situazione appariva differente. Nonostante molti politici tedeschi, *in primis* il presidente del Reich, il socialdemocratico Friedrich Ebert, fossero scettici sull'opportunità di stringere legami più forti con i sovietici, timorosi che questi non avrebbero giovato all'instabile Repubblica e le avrebbero invece alienato le speranze di ricostruire i legami con le potenze occidentali, la posizione più convinta dei bolscevichi condusse

²⁰ S. White, *op. cit.*, pp. 155-156.

comunque alla redazione di un testo di trattato e le parti convennero di mantenere le relazioni reciproche recentemente ristabilite e di continuare i colloqui per negoziare un accordo bilaterale. La sosta a Berlino prima di procedere per Genova, funzionale alla politica estera della Russia sovietica di accelerare il processo di avvicinamento alla Germania, non sembrava essere stata vana.

Nel capoluogo ligure la contenuta delegazione sovietica di Berlino fu raggiunta dagli altri membri, per un totale di quasi 90 rappresentanti.

Nel corso della Conferenza si delinearono due orientamenti principali nell'atteggiamento degli Stati occidentali verso il Paese dei Soviet: una posizione più intransigente e un'altra più pragmatico. La prima era sostenuta dalla delegazione francese e da quella belga, oltre che dai rappresentanti "non ufficiali" statunitensi, *in primis* dall'ambasciatore americano in Italia Richard W. Child. Il secondo orientamento era appoggiato dalla delegazione britannica e da quella italiana. La grave crisi economica post-bellica del 1920-1921 e il grande interesse del Regno Unito e dell'Italia per il commercio con la Russia sovietica spingevano i due Paesi a un accordo economico con il governo leninista.

Al di fuori di questi due schieramenti, la Germania stava invece ancora riflettendo su quale posizione tenere nei confronti della Russia sovietica. Andando a Genova, il governo Wirth-Rathenau contava di ottenere da Gran Bretagna e Francia maggiori concessioni sul piano di revisione del Trattato di Versailles. Ne è una testimonianza, in particolare, la seduta tenuta il 5 aprile 1922 dal Consiglio dei ministri tedesco sotto la presidenza di Ebert per discutere la linea della delegazione tedesca alla Conferenza di Genova. Il ministro degli Esteri Rathenau propose di seguire nei confronti della Russia sovietica la stessa linea delle potenze occidentali²¹. Questo perché, in buona sostanza e come già anticipato, prima dell'incontro genovese il governo tedesco auspicava ancora un veloce reintegro nella comunità internazionale.

La speranza svanì rapidamente. Ad alcune conversazioni semiufficiali svoltesi il 14 e il 15 aprile 1922 a Villa D'Albertis per iniziativa di Lloyd George fra i rappresentanti britannici, francesi, italiani, belgi e sovietici, i tedeschi non furono neppure invitati. Così, fin dall'inizio della Conferenza, il cancelliere Wirth e il ministro Rathenau cominciarono a dubitare della validità della posizione "filo-occidentale" della Germania. Non erano riusciti a ottenere concessioni nel campo della revisione del Trattato di Versailles e inoltre temevano che venisse stipulato un accordo fra l'Intesa e la Russia sovietica, e in particolare che restasse in vigore l'articolo 116 del Trattato di Versailles, che attribuiva alla

²¹ Cfr. Herbert Helbig, *Die Träger der Rapallo-Politik*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1958, pp. 74, 77.

Russia il diritto di chiedere le riparazioni di guerra alla Germania²². L'ultima frase dell'art. 116 infatti così recitava: "Le potenze alleate e associate riservano formalmente alla Russia il diritto di ottenere dalla Germania restituzioni e riparazioni in base ai principi del presente Trattato"²³.

Nel corso dei primi cinque giorni della Conferenza, Rathenau e Wirth cercarono a più riprese di incontrare Lloyd George, ma senza successo. La "strada russa" sembrava invece essere ancora aperta e occorreva imboccarla prima dei membri dell'Intesa. L'urgenza fu dibattuta tra il 15 e il 16 aprile in una lunga riunione notturna, che la storiografia tedesca battezzò "la conferenza del pigiama" (Pyjama-Konferenz²⁴), tra Maltzan, Wirth, il diplomatico Ernst von Simson e Rathenau: quest'ultimo era stato convocato senza aver avuto nemmeno il tempo di vestirsi, da qui il nome dell'incontro. Il principale patrocinatore tedesco di un accordo con i russi era von Maltzan; il sostenitore della cooperazione con l'Occidente, Rathenau, invece, continuava a vacillare ed era persino intenzionato a informare Lloyd George dell'incontro: temeva di provocare l'Intesa e di irrigidirne la posizione anti-tedesca. Fu solo von Maltzan che riuscì a dissuaderlo minacciando di dimettersi. Il dibattito proseguì fino alle cinque della mattina, quando, esaminata la situazione che si era venuta a creare, la delegazione tedesca si pronunciò a favore di un accordo con la Russia sovietica e approvò la firma del testo di trattato redatto a Berlino all'inizio del mese²⁵.

Il 17 aprile, Litvinov comunicò al Commissariato del popolo per gli Affari esteri a Mosca: "Le nostre trattative semiufficiali col Consiglio Supremo dell'Intesa hanno allarmato i tedeschi e ieri Rathenau è venuto da noi più morto che vivo e ci ha proposto di firmare subito l'accordo che avevano evitato al tempo della nostra venuta a Berlino"²⁶.

Sulla decisione germanica non poco pesavano alcune considerazioni emerse nei primi giorni della Conferenza: oltre alle preoccupazioni in merito

²² Cfr. *Meždunarodnaja politika novejšego vremena v dogovorach, notach i deklaracijach* [La politica internazionale dell'età contemporanea in colloqui, note e dichiarazioni], vol. II, Moskva, s.e., 1926, p. 279.

²³ *World War I: The Definitive Encyclopedia and Document Collection*, edited by Spencer C. Tucker, Oxford, ABC-CLIO, 2014, vol. I, pp. 2126-2127.

²⁴ Si vedano, tra gli altri: Ernst Schulin, *Walther Rathenau. Repräsentant, Kritiker u. Opfer seiner Zeit*, Northeim, Musterschmidt, 1979, p. 129; Eva Ingeborg Fleischhauer, *Rathenau in Rapallo*, in "Jahrgang", vol. 54, n. 3, 2006, pp. 365-415, specificatamente p. 388.

²⁵ Cfr. David Felix, *Walther Rathenau and the Weimar Republic. The Politics of Reparations*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2019, p. 142.

²⁶ *Dokumenty vnešnej politiki SSSR* [Documenti di politica estera dell'URSS], vol. V, Moskva, s.e., 1961, p. 226.

ai risarcimenti di guerra, i tedeschi percepivano che la Russia sovietica era diventata un fattore importante nella politica internazionale. C'erano diverse ragioni per questo rafforzamento internazionale.

Il primo fu il consolidamento dello Stato sovietico in seguito alla sconfitta degli interventi stranieri e degli eserciti bianchi. La fermezza della delegazione russa prima a Cannes²⁷ e poi a Genova fece capire ai governi stranieri che non ci sarebbe stata alcuna capitolazione nei negoziati, più che nella guerra. Così come potenza sconfitta e obbligata a umilianti trattati ed enormi riparazioni ("L'Allemagne paiera!"²⁸, diceva la Francia per bocca del suo ministro delle Finanze Louis-Lucien Klotz), la Germania sperava di migliorare la propria situazione internazionale e di rafforzare i colloqui con chi l'aveva sconfitta. Inoltre, se la Germania voleva ricostruirsi economicamente, il mercato sovietico era di vitale importanza, vicino e grande: gli industriali tedeschi speravano di trarne enormi profitti.

Il secondo punto che diede alla delegazione sovietica una grande aura presso i convenuti a Genova fu la riaffermazione di lavorare per il disarmo, cosa di cui già si era occupato l'ultimo zar Nicola II nelle due conferenze dell'Aja del 1899 e del 1907. La Russia sovietica si presentava socialista e il socialismo trovava il suo fondamento nella pace, come Čičerin aveva dichiarato nel suo discorso di apertura alla Conferenza di Genova: "In the first place, the Russian delegation wish to state that they have come here in the interests of peace and of the general reconstruction of the economic life of Europe"²⁹. Inoltre, questo ruolo della Russia sovietica era la base della costituzione di un grande movimento operaio e il ruolo di Lenin era decisivo nella costituzione dei partiti comunisti e nell'adozione nella struttura della Terza Internazionale d'una linea che avrebbe dovuto essere alla base dello sviluppo di questi partiti, in primo luogo del Partito comunista tedesco.

²⁷ La Conferenza di Cannes si era svolta dal 6 al 13 gennaio 1922 nei pressi della città francese, dove si erano riuniti i rappresentanti delle potenze vincitrici della Prima guerra mondiale con l'obiettivo di riorganizzare le relazioni tra i paesi europei sotto l'egida franco-britannica. La conferenza era stata fortemente voluta dal Primo ministro britannico David Lloyd George e dal Presidente del Consiglio francese Aristide Briand per discutere di alcuni problemi urgenti, tra cui l'opportunità di indire una vera e propria conferenza internazionale dove affrontare i temi della ricostruzione economica europea e dell'esigenza di ridurre i pagamenti dei debiti di guerra tedeschi. Cfr. Jean-Rémy Bezas, *La conférence de Cannes : Diplomatie et Côte d'Azur (janvier 1922)*, in "Cahiers de la Méditerranée", vol. 62, 2001, pp. 15-17.

²⁸ Robert F. Klueger, *Wilson, Clemenceau, Lloyd George and the Roads to Paris*, Los Angeles, Bridge & Knight Publishers, 2021, p. 80.

²⁹ Cfr. *Chicherin's Opening Speech at Genoa, 10 April 1922*, in F.A.M. Alting von Geusau, *Western Cooperation: Origins and History: Analysis and Documents*, vol. 1, *Between Power Politics and Alliance of Democracies*, Nijmegen, W.L.P. (Wolf Legal Publishers), 2004, pp. 119-120, specificatamente p. 119.

La serie di eventi descritti condusse alla mattina del 16 aprile 1922, giorno di Pasqua, quando i rappresentanti tedeschi Rathenau, von Maltzan, Hilferding e von Simson giunsero a Rapallo e iniziarono le trattative con la delegazione sovietica, che proprio a Rapallo soggiornava. Si trattò di una conversazione veloce, al termine della quale, quello stesso giorno fu firmato il “Trattato sovietico-tedesco”, il cui testo era già stato di fatto concordato a Berlino una settimana prima. Il Trattato fu firmato nelle sale dell’Imperial Palace Hotel. La struttura, allora sita all’interno del territorio rapallese, si trova oggi a Santa Margherita Ligure in quanto i confini tra i due comuni furono modificati, con decreto reale, il 10 agosto 1928.

Proprio in una sala di dell’albergo prese così definitivamente corpo quel “Rapallo Geist” (lo spirito di Rapallo) destinato a diventare il simbolo di un’impostazione politica autonoma a cui negli anni immediatamente successivi si ispirarono con alti e bassi i rapporti fra le due nazioni sino all’avvento di Hitler.

Il processo di ratifica del Trattato si sarebbe chiuso a Berlino il 31 gennaio 1923. Si componeva di 6 articoli, a cui sarebbe stato aggiunto, il 5 novembre 1922 un accordo supplementare³⁰.

In merito ai contenuti del Trattato, questo aveva come scopo la ripresa delle relazioni diplomatiche ed economiche tra i due Stati, così come il definitivo regolamento delle questioni lasciate aperte dal conflitto mondiale da poco concluso. In seguito alla Rivoluzione russa e alla caduta dell’Impero in Germania, i due Stati non erano ancora addivenuti ad un accordo che componesse le rispettive pretese derivanti dalla guerra. Con il Trattato di Rapallo le due nazioni decisero di astenersi dalle rispettive riparazioni dei danni bellici, mentre la Germania rinunciò agli indennizzi per i beni espropriati e nazionalizzati in seguito alla Rivoluzione russa. In questo modo furono poste le basi per una pacifica ripresa degli scambi commerciali. Il di poco successivo protocollo aggiuntivo segreto si concentrava invece sulla cooperazione militare tra i due Paesi. Tale protocollo prevedeva la possibilità per i tedeschi di testare le proprie armi in territorio sovietico, aggirando la demilitarizzazione imposta dal Trattato di Versailles. I sovietici ottenevano in cambio l’addestramento militare per l’Armata Rossa e la più avanzata tecnologia militare tedesca.

Sia per il governo sovietico sia per quello di Weimar era il primo trattato equo e non imposto, la stretta di mano fra le due “reiette” della società euro-

³⁰ Il testo del Trattato e degli allegati è riportato in *The Russo-German Treaty*, in “The American Journal of International Law”, vol. 20, n. 3, July 1926, *Supplement Official Documents (July 1926)*, pp. 116-123.

pea, il loro ritorno al gioco diplomatico. In senso più lato, il Trattato continuò la politica di Lenin di utilizzare le divisioni tra i Paesi capitalisti appoggiandosi alla Germania che era allora il membro più debole del mondo capitalista; per la Germania, bloccata nel tentativo di espansione verso ovest e verso sud, era l'occasione di una pacifica espansione economica verso est. La strada intrapresa a Rapallo, se onestamente seguita, avrebbe potuto mantenere la pace nell'Europa centrale, ma, anche se ciò non è stato, una parte dello spirito di quel tempo è ritornato in quella che è nota come "Ostpolitik" tedesca.

Le cronache dei quotidiani nei giorni successivi riportarono le reazioni delle altre nazioni. Il "Corriere della Sera" del 18 aprile titolava: *Un colpo di scena alla Conferenza. Russi e tedeschi concludono un trattato particolare*³¹ e descriveva l'evento come una "manovra sleale"³² da parte della Germania, sottolineando come la delegazione francese sostenesse che l'atto costituisse una chiara violazione del Trattato di Versailles, punto sul quale i giuristi dell'Intesa si pronunciarono invece in senso contrario. Così raccontava Pietro Nenni sull'"Avanti!": "Una delle questioni che a Genova almeno sarà seppellita con gli onori di un funerale di prima classe è quella sollevata dalla delegazione francese circa la violazione del Trattato di Versailles che i delegati tedeschi avrebbero compiuto con la Convenzione di Rapallo"³³.

Veementi proteste non furono sollevate solo dalla Francia, ma anche da altre delegazioni convenute a Genova, e assunsero la forma di un memorandum congiunto presentato alla Germania il 18 aprile. Particolarmente turbata fu la Polonia. Sebbene nulla fosse cambiato formalmente nelle relazioni polacco-tedesche e polacco-sovietiche, Varsavia si rese conto che, nonostante le differenze ideologiche tra loro, era concepibile che i due grandi vicini della Repubblica di Polonia unissero le forze contro di lei. Così riferì in Parlamento uno dei leader del Partito socialista polacco, Ignacy Daszyński: "Non c'è dubbio che (...) il Trattato di Rapallo è irto di pericoli per la Polonia (...) che potrebbero concretizzarsi molto presto (...) lasciandoci schiacciati"³⁴. Jan Dąbski del Partito popolare polacco Piast aggiunse: "Il Trattato di Rapallo è la peggiore svolta possibile degli eventi che potrebbe mai colpire la Polonia"³⁵.

³¹ Filippo Sacchi, *Un colpo di scena alla Conferenza. Russi e tedeschi concludono un trattato particolare*, in "Il Corriere della Sera", 18 aprile 1922, p. 1.

³² *Ibidem*.

³³ Pietro Nenni, *La Convenzione di Rapallo e il Trattato di Versailles*, in "Avanti!", 22 aprile 1922, p. 1.

³⁴ Citazione tratta e tradotta da Stanisław Żerko, *The Treaty of Rapallo (1922)*, in "Poland Germany History", vol. 19, 2020, pp. 1-5, specificatamente p. 3.

³⁵ *Ibidem*.

Il Trattato sollevò polemiche anche nella stessa Germania, dove fu ampiamente criticato sia dai socialdemocratici, sia da alcuni gruppi moderati di destra, sia da gruppi di estrema destra: già allora, i nazionalsocialisti spiegarono l'accordo con la Russia bolscevica sottolineando la discendenza ebraica del ministro degli Esteri tedesco. Non a caso, il 24 giugno 1922, due mesi dopo la firma del Trattato di Rapallo, Rathenau fu assassinato da due ex ufficiali dell'esercito tedesco, membri dell'organizzazione terroristica segreta "Consul"³⁶. D'altra parte, la politica di riavvicinamento con la Russia sovietica ottenne il sostegno della Reichswehr (che nel 1935 sarebbe divenuta la Wehrmacht), e, in particolare, del comandante dell'esercito tedesco, il generale Hans von Seeckt. In un memorandum dell'11 settembre 1922, Seeckt, incrollabile sostenitore della cooperazione di Berlino con Mosca, scrisse: "L'esistenza della Polonia è inaccettabile e contraria agli interessi vitali della Germania. La Polonia deve scomparire e scomparirà a causa della propria debolezza e grazie all'aiuto della Russia (...). Il perseguimento di questo obiettivo deve diventare uno dei principi più duraturi per guidare la politica tedesca. Questo obiettivo è raggiungibile, ma solo dalla Russia o con il suo aiuto. Il ripristino dei confini del 1914 deve essere il fulcro di un accordo tra Russia e Germania"³⁷.

Corre l'obbligo di sottolineare come la firma del Trattato di Rapallo non significasse affatto che la Repubblica di Weimar si sarebbe orientata verso est. Come afferma lo storico polacco Jerzy Krasuski, "Rapallo fu solo una mossa tattica da parte della Germania che non portò a un riavvicinamento duraturo con la Russia sovietica. Al contrario, il Trattato rafforzò la posizione della Germania nei confronti dell'Occidente, catapultandola direttamente al suo accordo sancito dal Trattato di Locarno"³⁸.

Un obiettivo importante dietro alla distensione tedesco-sovietica era quello di fare pressione sulle potenze occidentali. D'altra parte, il riavvicinamento non andò abbastanza lontano da impedire una riconciliazione con l'Occidente nello spirito di Locarno. Infatti, Gustav Stresemann avrebbe scelto l'approccio filo-occidentale, che prevedeva che il Trattato di Versailles e il confine polacco-tedesco fossero rivisti pacificamente da Berlino, Londra e Parigi.

³⁶ Cfr. Carole Fink, *The Murder of Walter Rathenau*, in "Judaism", vol. 44, n. 3, Summer 1995, pp. 259-270; Bernhard Sauer, *Freikorps und Antisemitismus in der Frühzeit der Weimarer Republik*, in "Zeitschrift für Geschichtswissenschaft", vol. 56, 2008, pp. 5-29; Martin Sabrow, *Der Rathenau-Mord und die deutsche Gegenrevolution*, Göttingen, Wallstein, 2022.

³⁷ Il memorandum è citato da Francis L. Carsten, *Reichswehr and Politics, 1918 to 1933*, Oxford, Oxford University Press, 1966, p. 140 e ss.

³⁸ Jerzy Krasuski, *Stosunki polsko-niemieckie 1919-1925* [Le relazioni polacco-tedesche 1919-1925], Poznań, Institute for Western Affairs, 1962, p. 97.

Mentre la Repubblica di Weimar rafforzava i suoi legami con Francia e Gran Bretagna, si assicurava però al contempo di coltivare le migliori relazioni possibili con l'URSS. Non a caso, nell'ottobre 1925 fu concluso a Berlino un trattato commerciale tedesco-sovietico, seguito dalla firma di un trattato tedesco-sovietico sulla neutralità reciproca e sulla cooperazione nell'aprile dell'anno successivo³⁹.

Intanto, grazie al protocollo allegato al Trattato di Rapallo, la cooperazione tra la Reichswehr e l'Armata Rossa si rafforzò. Tedeschi e russi conclusero il loro primo accordo tra le due forze armate già nell'agosto 1922. Prevedeva assistenza reciproca nell'addestramento di entrambi gli eserciti. Di conseguenza, i sovietici ottennero l'accesso alle moderne tecnologie tedesche, mentre i tedeschi acquisirono l'opportunità di addestrare i loro ufficiali e soldati sui campi di addestramento militare in URSS all'uso dei tipi di armi (veicoli corazzati e aerei militari) che il Trattato di Versailles aveva vietato ai tedeschi. Dal 1924 in poi, i potenziali piloti della Luftwaffe sarebbero stati addestrati a Lipetsk, tra Mosca e Voronezh⁴⁰.

Le relazioni tedesco-sovietiche si affievolirono negli ultimi anni della Repubblica di Weimar, soprattutto sotto la guida dei cancellieri Henrich Brüning e Franz von Papen. All'inizio degli anni Trenta, anche la cooperazione tra la Reichswehr e l'Armata Rossa iniziò a svanire. Questi legami furono completamente interrotti dopo l'ascesa al potere di Hitler nel gennaio 1933. Nei colloqui con i diplomatici polacchi, il dittatore nazista giurò ripetutamente di essere ben lungi dall'essere disposto a coltivare la tradizione di Rapallo. Tuttavia, il 23 agosto del 1939, fu lui che – in un patto firmato da Ribbentrop e Molotov – realizzò i sogni del generale von Seeckt del 1922.

La firma del Trattato di Rapallo fu invece una grande vittoria per la politica estera sovietica. Questa vittoria non consisteva soltanto nel fatto che la Germania era stata la prima grande potenza europea che avesse riconosciuto la Russia sovietica, ma anche nel fatto che, con la firma di questo Trattato, era stato stabilito un precedente per la normalizzazione dei rapporti dello Stato sovietico con gli altri Stati europei sulla base della rinuncia a tutte le rivendicazioni, della piena parità di diritti delle parti, del non intervento e del vantaggio reciproco.

Il Trattato di Rapallo segnò infatti una rottura con la precedente politica degli Stati occidentali che rifiutavano di riconoscere la Russia sovietica. Questa era stata riconosciuta ufficialmente solo dai suoi vicini europei (tranne la Ro-

³⁹ Per i testi del Trattato e degli accordi successivi si veda *The Russo-German Treaty*, cit.

⁴⁰ Cfr. Gordon H. Mueller, *Rapallo Reexamined: A New Look at Germany's Secret Military Collaboration with Russia in 1922*, in "Military Affairs", vol. 40, n. 3, October 1976, pp. 109-117.

mania, a causa della disputa sulla Bessarabia) e da alcuni Stati asiatici (Turchia, Iran, Afghanistan e Mongolia). Una serie di dichiarazioni di riconoscimento dello Stato sovietico sarebbe arrivata nel 1924, quando le relazioni diplomatiche con la Russia furono stabilite da Gran Bretagna, Italia, Paesi scandinavi, Francia, Cina e Messico, solo per citarne alcuni. Unica eccezione gli Stati Uniti: nessuna relazione tra Washington e Mosca sarebbe stata stabilita fino al 1933.

La rilevanza della Conferenza di Genova fu sottolineata anche da Ivan Michajlovič Maiskij, accademico e diplomatico nella prefazione alla prima raccolta di materiali e documenti diplomatici, pubblicata nel 1922 dal Commissariato del Popolo per gli Affari esteri della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa:

[La Conferenza di Genova] è importante per il presente come punto di partenza di una nuova fase delle relazioni internazionali e nel mondo. Non è un momento ufficiale, ma l'inizio di una catena di fatti a cui assisteremo nei prossimi anni e decenni. Per la prima volta dopo cinque anni di rottura sono convenuti a Genova per discutere le principali questioni politiche ed economiche sia rappresentanti della Russia che rappresentanti degli altri Paesi d'Europa. (...) La Conferenza di Genova è un fatto estremamente importante per la storia perché qui per la prima volta nello sviluppo millenario dell'umanità si sono incontrati due grandi mondi, diametralmente opposti: il mondo del capitalismo e quello del socialismo. (...) Qui si è avuto il loro primo incontro e il loro primo duello politico ed economico. Esso non ha dato risultati pratici immediati. (...) Ma la grande importanza di principio di questo duello è incontestabile. Fra molti anni i nostri discendenti ricorderanno con fierezza e con amore Genova come il momento in cui la rivoluzione socialista trionfante ottenne per la prima volta un riconoscimento internazionale ufficiale⁴¹.

Nel 1932, valutando dieci anni d'esperienza nel campo dell'applicazione del Trattato di Rapallo, Litvinov rilevò: "Le relazioni sovietico-tedesche, fondate sul Trattato di Rapallo, sono ancor oggi una delle basi della pace europea. Queste basi sarebbero maggiori e la pace sarebbe più salda se fra tutti gli Stati esistessero rapporti del genere. Da questo punto di vista non ci si può rammaricare del fatto che gli altri partecipanti alla Conferenza di Genova non abbiano ritenuto necessario concludere fra loro un accordo generale secondo i principi del Trattato di Rapallo, (...) [che] è importante non soltanto come documento bilaterale, ma anche come atto internazionale, destinato a servire da lezione e da esempio degno d'essere imitato"⁴².

⁴¹ *Genuevskaja konferencija. Materialy i dokumenty* [La Conferenza di Genova. Materiali e documenti], vol. I, Moskva, s.e., 1922, pp. 6-7.

⁴² "Pravda", 17 aprile 1932, p. 1. La traduzione è mia.

Andreas Wilkens

Un accordo estremamente controverso. “Rapallo” e la Germania alla ricerca del suo ruolo in Europa

From a German perspective, the Genoa Conference is completely eclipsed by the conclusion of the bilateral German-Russian Treaty of Rapallo on 16 April 1922. Although the treaty has occupied generations of historians, no uniform interpretation has prevailed to this day. For decades, the treaty was considered an understandable effort to return to “normality”, a justified step against “Versailles” and the pressures of the “Entente”. Foreign Minister Walther Rathenau was seen as a guarantor of the legitimacy of this line. Recent research has shown the extent to which Rathenau was overplayed by nationalist forces in his own ministry and the Reichswehr, who stood in the tradition of imperial secret diplomacy and could only lead the democracy of Weimar into a dead end.

“Uno spettro si aggira per l’Europa, lo spettro di ‘Rapallo’”. Questa osservazione allarmante – vagamente ispirata da Karl Marx – non vale solo per le settimane di questa primavera del 1922, quando il trattato bilaterale tra la Germania e la Russia, nella domenica di Pasqua del 16 aprile, fu firmato nell’hotel “Imperiale Palace” della nota località balneare della Riviera ligure.

L’osservazione è valida in periodi molto diversi nell’arco degli ultimi cento anni. Naturalmente, vi erano variazioni nell’intensità delle preoccupazioni, degli spaventi e dell’indignazione che un effettivo o temuto riavvicinamento tra il *Reich* tedesco (o la Germania), da un lato, e la Russia (o l’Unione Sovietica), dall’altro, era in grado di scatenare. Non fu solo in Francia che si sviluppò un “mito” intorno al trattato, attribuendogli un significato ancora maggiore di quello che possedeva in realtà. Per più di cento anni, infatti, è rimasta diffusa l’idea che ci fosse sempre la tentazione da parte tedesca di perseguire una politica a spese dell’Europa occidentale e democratica attraverso un’alleanza con l’Unione Sovietica. Come se si trattasse di un riflesso ineludibile, parte di un “gioco altalenante” tra Est e Ovest, e indipendentemente dal fatto che si tratti della prima democrazia tedesca, del Terzo Reich totalitario, dei due Stati tedeschi durante la Guerra Fredda o della Repubblica Federale riunificata¹.

¹ R. Fritsch-Bournazel, *Rapallo, naissance d’un mythe. La politique de la peur dans la France du Bloc national*, Paris, FNSP, 1974; A. Wilkens, *Retour à Rapallo. A propos d’un mythe qui vient de loin*, in *Mythes et tabous des relations franco-allemandes au XX^e siècle*, a cura di U. Pfeil, Bern, Peter Lang, 2012, pp. 87-110.

Non c'è dubbio che "Rapallo" sia uno dei termini più elettrizzanti della storia della diplomazia europea del XX secolo. Dal punto di vista tedesco, in ogni caso, sono pochi i trattati che sono stati commentati e interpretati con altrettanta energia e intensità, per non dire: ossessione.

In effetti, sono in gioco questioni essenziali: la questione della costruzione di un ordine europeo dopo la Grande Guerra; la questione dell'orientamento della Germania verso Ovest o verso Est; la questione di una possibile revisione delle frontiere, soprattutto per quanto riguarda la Polonia; la questione dell'adempiimento del Trattato di Versailles o della sua rimessa in discussione, in parti importanti. In ogni caso, tutte queste questioni fondamentali sono state collegate al Trattato di Rapallo.

"Rapallo" – interpretazioni contrastanti di un accordo

Generazioni di storici e altri commentatori si sono affannati sul significato del Trattato fin dalla sua conclusione². Si potrebbe pensare che in questo modo sia emerso un quadro solido del trattato e degli intenti dello stesso. Non è andata esattamente così.

Certamente, in qualche modo si è formato un discreto consenso di base per quanto riguarda la ricerca tedesca. Si tratta – per accennarlo subito – di sottolineare con chiarezza la natura problematica del trattato e di interpretare, in ultima analisi, la sua conclusione come una manovra incauta, se non sbagliata, da parte della diplomazia tedesca. Ma c'è un'evoluzione abbastanza evidente: con una maggiore distanza dagli eventi, la percezione del "trattato speciale" russo-tedesco diventa sempre più critica. Solo nel 1970 lo storico Hermann Graml ha messo in evidenza l'obiettivo revisionista della "politica di Rapallo", che la ricerca precedente aveva trascurato³. Due decenni più tardi, Peter Krüger concludeva nel suo bilancio che almeno "Rapallo" aveva avuto una "influenza dirompente" sugli sforzi di cooperazione europea⁴. In uno stu-

² H. Helbig, *Die Träger der Rapallo-Politik*, Göttingen, Vandenhoeck&Ruprecht, 1958; T. Schieder, *Die Entstehungsgeschichte des Rapallo-Vertrages*, in "Historische Zeitschrift", n. 204, 1967, pp. 545-609; nel contesto più largo: P. Krüger, *Die Außenpolitik der Republik von Weimar*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1985, pp. 151-183.

³ H. Graml, *Die Rapallo-Politik im Urteil der westdeutschen Forschung*, in "Vierteljahrshfte für Zeitgeschichte", 18, 1970, pp. 366-391.

⁴ P. Krüger, *A Rainy Day, April 16, 1922: The Rapallo Treaty and the Cloudy Perspective for German Foreign Policy*, in C. Fink, A. Frohn, J. Heideking (eds.), *Genoa, Rapallo, and European Reconstruction in 1922*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 49-64.

dio approfondito e relativamente recente (2006), la storica Eva Ingeborg Fleischhauer ha nuovamente fortemente corretto lo stato della ricerca in questo senso, in parte sulla base di nuove fonti archivistiche⁵.

Per lungo tempo vi sono state e vi sono ancora tuttora interpretazioni che considerano il trattato come un passo più o meno legittimo e appropriato in una situazione di crisi particolare. Per quale motivo i due “paria” della scena europea non avrebbero dovuto accordarsi tra loro quando sono stati messi fuori gioco dalle potenze dell’Europa occidentale? Ma una certa dose di cattiva coscienza risuona negli studi della maggior parte degli storici, perché ormai prevale la convinzione che questa forma di “diplomazia segreta” cospiratoria non poteva in nessun modo portare a risultati positivi⁶.

Solo pochi interpreti, per lo più con intenti politici, lo raccomandano ancora come modello di equilibrio tra due Stati con sistemi sociali diversi. Per diversi decenni – e fin dagli anni Cinquanta – questa è stata la massima con cui gli storici della Repubblica Democratica Tedesca hanno cercato di giustificare il trattato spettacolare tra il governo dei Soviet di Lenin e la Repubblica borghese di Weimar. Rapallo, un modello di coesistenza pacifica?⁷

Su questo piano della percezione si può anche notare che gli autori dei “Luoghi della memoria” (*Lieux de mémoire*) della storia tedesca hanno classificato il contributo su “Rapallo” nel loro compendio nel capitolo dedicato alle “rotture”, così come, ad esempio, anche il Muro di Berlino⁸. Come se l’accordo toccasse un punto estremamente sensibile, anche dal punto di vista emotivo. Questo forse va un po’ troppo oltre.

Bisogna ammettere che tutti gli ingredienti erano presenti fin dall’inizio per dare alla firma del trattato tedesco-sovietico le qualità di una leggenda. Riunita in forma di “conferenza in pigiama” – espressione ormai consolidata,

⁵ E.I. Fleischhauer, *Rathenau in Rapallo. Eine notwendige Korrektur des Forschungsstandes*, in “Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte”, 54, 2006, pp. 365-415.

⁶ Questa dicotomia è visibile, ad esempio, nella sintesi di A. Borosnjak, J. Hürter, *Der Rapallo-Vertrag und die Zusammenarbeit von Reichswehr und Roter Armee*, in H. Altrichter, W. Ischtschenko, H. Möller, A. Tschubarjan (eds.), *Deutschland-Russland. Stationen gemeinsamer Geschichte, Orte der Erinnerung. Das 20. Jahrhundert*, Monaco, Oldenbourg, 2014, pp. 53-64. Si tratta di una pubblicazione della rappresentativa “Commissione congiunta per la ricerca sulla storia recente delle relazioni russo-tedesche”.

⁷ F. Klein, *Die diplomatischen Beziehungen Deutschlands zur Sowjetunion 1917-1932*, Berlino, Rütten&Loening, 1952, pp. 91-116; A. Anderle (a cura di), *Rapallo und die friedliche Koexistenz*, Berlin, Akademie-Verlag, 1963; W. Orth, *Rathenau, Rapallo, Koexistenz*, Berlin, Buchverlag Der Morgen, 1982.

⁸ M. Schulze Wessel, *Rapallo*, in E. François, H. Schulze (a cura di), *Deutsche Erinnerungsorte*, Munich, Beck, 2001, vol. 1, pp. 537-551.

anche se senz'altro imprecisa – nella suite del Ministro degli Esteri Walther Rathenau dell'albergo Eden, la notte di Pasqua, la delegazione tedesca decise, dopo lunghe discussioni, di firmare un accordo con gli emissari del governo dei sovietici, guidati dal commissario del popolo Georgij Chicherin.

In sei articoli, il trattato, molto breve e in apparenza poco spettacolare, si focalizza sull'abbandono reciproco di tutte le richieste di riparazione o compensazione in relazione alla guerra e alle espropriazioni, sul ripristino delle relazioni diplomatiche e sullo sviluppo delle relazioni economiche e commerciali sulla base della nazione più favorita. Uno scambio di note non pubblicato faceva nuovamente riferimento alla clausola della nazione più favorita. Le questioni militari non sono state trattate per iscritto⁹.

Erano quindi questi i due “esclusi” della scena europea che pensavano di trovare beneficio nell'andare d'accordo in circostanze del tutto particolari. Con questo atto a sorpresa, hanno assunto una posizione opposta a quella della Conferenza di Genova, organizzata principalmente su proposta del Primo Ministro britannico David Lloyd George. L'obiettivo, come sappiamo, era quello di creare un consorzio finanziario internazionale per risolvere la questione dei debiti e delle compensazioni, in primo luogo della Russia sovietica. Nel marzo 1922, una commissione di esperti nominata dall'*Entente* a Londra aveva elaborato un memorandum che la Germania considerava decisamente inaccettabile: riconosceva, da un lato, alla Russia sovietica il diritto all'indennizzo di guerra dalla parte della Germania secondo l'art. 116 del Trattato di Versailles, e, d'altra parte, escludeva una possibile compensazione per le perdite derivanti dalle socializzazioni – a differenza della situazione riservata alle potenze occidentali¹⁰. Questa disposizione era – involontariamente, si intende – quasi un invito a un accordo diretto tra Germania e Russia.

Raymond Poincaré, Presidente del Consiglio francese, poteva solo “tolerare” lo svolgimento di questa conferenza e si è inoltre rifiutato di partecipare¹¹. Il suo rigetto di vedere affrontata anche la questione delle riparazioni tedesche aveva portato alla mancata partecipazione degli Stati Uniti.

Invece, per la prima volta dalla Grande Guerra, Berlino e Mosca erano state ufficialmente ammesse a una grande conferenza internazionale, in linea di principio su base paritaria. Con la decisione di risolvere le loro divergenze a

⁹ Riproduzione in Schieder, *Die Entstehungsgeschichte des Rapallo-Vertrages*, cit., pp. 602-609.

¹⁰ Per la preparazione della conferenza si veda C. Fink, *The Genoa Conference. European Diplomacy, 1921-1922*, Chapel Hill, London, University of North Carolina Press, 1984.

¹¹ F. Roth, *Raymond Poincaré. Un homme d'Etat républicain*, Paris, Fayard, 2000, p. 413. La delegazione francese era guidata dall'allora Ministro della Giustizia Louis Barthou.

livello bilaterale, il ritorno del *Reich* e della Russia sovietica sulla scena internazionale trasgrediva tutte le regole e tutte le previsioni.

L’irritazione deriva dal fatto che le potenze occidentali andarono ad attribuire al trattato un carattere offensivo. Si fece strada l’idea che la Germania avrebbe elaborato una strategia completamente nuova per sfuggire alle “pastoie” del Trattato di Versailles, basata su un’alleanza con la Repubblica Sovietica Russa.

Prima di esaminare alcuni aspetti più da vicino, è necessario un breve accenno per quanto riguarda la situazione delle fonti: anche molti anni di intense ricerche non hanno potuto cambiare il fatto che – per quanto riguarda la parte tedesca – mancano documenti essenziali perché sono stati persi o anche deliberatamente distrutti. Ciò vale in particolare per i colloqui preliminari russo-tedeschi a Genova e a Rapallo. Anche per il periodo successivo vi sono notevoli lacune nella trasmissione di documenti esplicativi. Già a quell’epoca, per ragioni di segretezza, la cerchia degli insider era tenuta molto ristretta.

Infine, ma non meno importante, c’è anche il fatto che Walther Rathenau fu assassinato solo due mesi dopo “Rapallo” (il 24 giugno 1922) e che l’artefice principale del contratto, Argo von Moltze, direttore del Dipartimento Orientale dell’*Auswärtiges Amt* di Berlino, morì in un incidente aereo nel 1927. Questa situazione precaria delle fonti in alcuni momenti decisivi contribuisce ovviamente a un contesto di speculazioni e interpretazioni divergenti.

Walther Rathenau al centro delle discussioni

Tuttavia, i documenti disponibili ci permettono di distinguere tra le importanti motivazioni delle persone coinvolte. Soprattutto, mettono in evidenza in modo inequivocabile le notevoli divergenze da parte dei politici e funzionari del *Reich* tedesco.¹² Non esistono altri esempi di questa portata.

Occorre tenere presente che il governo tedesco era scarsamente informato sulle disposizioni degli Alleati occidentali e sulla preparazione della conferenza, e che non fu affatto trattato come uno Stato del tutto “uguale”. Ne derivavano *rumors* e mezze verità, che inevitabilmente producevano insicurezze.

Un documento significativo, ad esempio, è il verbale della riunione preparatoria del gabinetto del 5 aprile 1922, in cui Walther Rathenau afferma

¹² Cfr. anche le memorie di un membro della delegazione tedesca: W. von Blücher, *Deutschlands Weg nach Rapallo*, Wiesbaden, Limes, 1951, e il commento di M. Boveri, *Rapallo. Geheimnis – Wunschtraum – Gespenst*, in *Merkur*, 6, n. 55, settembre 1952, pp. 872-888.

sostanzialmente che il Governo tedesco “non conosce nemmeno i principali statisti del mondo”. Solo per questo motivo, non partecipare alla conferenza sarebbe stato un “grave errore”. Tuttavia, Rathenau riconosce di non essere “molto fiducioso”:

Non parte per Genova con grande entusiasmo. Sarebbe soddisfatto se la delegazione tornasse senza che sia accaduta alcuna disgrazia. Se solo si riuscisse a stabilire una serie di relazioni, a portare il nostro punto di vista e a gettare qualche riflessione nella discussione, allora sarebbe almeno diventato chiaro al mondo che il Trattato di Versailles e la questione delle riparazioni sono al centro di tutti i problemi economici¹³.

Nonostante lo scetticismo evidente, è riconoscibile l’atteggiamento di Rathenau che cerca soluzioni costruttive. Il suo obiettivo fondamentale è quello di avviare almeno un percorso, soprattutto con Lloyd George (e anche con la parte americana, che non era presente), per risolvere in futuro la questione delle riparazioni. Poco prima aveva scritto una lettera al Primo Ministro britannico per segnalare con urgenza la disastrosa situazione economica e monetaria della Germania. Il suo appello era in linea con la sua convinzione, che mirava chiaramente alla negoziazione: “Ogni debitore dovrebbe avere il diritto di sedersi intorno a un tavolo con i suoi creditori per cercare insieme, con calma, una via d’uscita dalle difficoltà”¹⁴. Rathenau era allo stesso tempo deluso e politicamente indebolito dalle dure richieste di riparazione che erano state riformulate poco prima sotto pressione francese.

Il Presidente della Repubblica Friedrich Ebert, da parte sua, insistette fortemente per essere informato immediatamente e con precisione su tutti gli sviluppi importanti della Conferenza, cosa che non sarebbe avvenuta in seguito.

Il ruolo più debole fu assunto dal Cancelliere del *Reich* Joseph Wirth, sia nella riunione di gabinetto sopra menzionata che successivamente durante la conferenza. Il centrista cattolico del Baden era del tutto inesperto in politica estera, aveva pochi legami politici a Berlino ed entrò presto sotto l’influenza di gruppi nazionalisti organizzati di destra. Intendeva soprattutto ottenere un risultato a Genova che potesse essere sfruttato a livello interno¹⁵.

¹³ Consiglio dei Ministri del 5.4.1922, *Akten der Reichskanzlei, Die Kabinette Wirth I e II*, vol. 2, April 1922 bis November 1922, Boppard, Boldt, 1973, doc. n. 241.

¹⁴ Lettera del Ministro degli Esteri Rathenau al Primo Ministro Lloyd George, [2.4.1922], *Akten zur deutschen auswärtigen Politik 1918-1945*, Serie A: 1918-1925, vol. VI: 1. März bis 31. Dezember 1922, Göttingen, Vandenhoeck&Ruprecht, 1988, pp. 76-77 (d’ora in avanti: ADAP).

¹⁵ Su Wirth, si veda la biografia critica di H. Küppers, *Joseph Wirth. Parlamentarier, Minister und Kanzler der Weimarer Republik*, Stoccarda, Franz Steiner, 1997, in particolare pp. 154-178.

Per quanto riguarda la Russia, Rathenau aveva previsto colloqui e un possibile accordo, in cui l’iniziativa sarebbe partita dalla Russia. Tuttavia, secondo Rathenau, il governo tedesco avrebbe dovuto soprattutto evitare di “entrare in conflitto con le potenze occidentali”. Sapeva benissimo che c’era un alto rischio di mettere l’*Entente* contro il *Reich* e di provocare un indurimento delle sue posizioni. Sapeva anche che la Germania non aveva nemmeno lontanamente il capitale necessario per poter sfruttare da sola le risorse della Russia.

Colui che perseguiva una linea completamente diversa non sedeva al tavolo del governo del *Reich*: Adolf Georg Otto von Maltzan, alias “Ago”. È stato a lungo documentato nelle ricerche su “Rapallo” che egli era l’implacabile sostenitore di un “ravvicinamento” con la Russia, anche se con il governo bolscevico¹⁶. Per lui, il futuro Trattato di Rapallo sarà il risultato di prolungati sforzi per riprendere le relazioni con il nuovo regime dei Soviet. Queste risalgono ai colloqui con Karl Radek, emissario sovietico sovversivo, tenutisi a Berlino dal febbraio 1919 al gennaio 1920.

Il secondo più importante promotore fu il generale Hans von Seeckt, Capo di stato maggiore dell’esercito (“*Chef der Heeresleitung*”), che riuscì ad avviare indirettamente dei sondaggi con Lenin e Trotzki attraverso Radek e un altro intermediario, l’ex ministro della Guerra turco, Enver Pasha, fuggito in esilio. Le intenzioni di Seeckt non sono soggette ad alcun dubbio: cooperazione militare e azione congiunta contro la Polonia¹⁷. Fin dall’inizio, il generale sostenne l’idea di testare e costruire nuovi tipi di armi sul territorio russo, ma anche di aggiornare la formazione tattica degli ufficiali russi.

Erano contatti più che straordinari che non promettevano nulla di buono, dove in ogni caso ogni scrupolo era fuori posto: Radek, inviato in Germania da Lenin per sostenere un rivolgimento rivoluzionario, era stato arrestato ma nonostante ciò era in grado di ricevere persone per colloqui nella sua prigione di Berlino-Moabit. Tra loro c’erano ufficiali tedeschi e anche il “Giovane Turco” Pasha, ricercato dagli Alleati per il genocidio degli Armeni.

L’“Accordo provvisorio” del 6 maggio 1921, che mirava a sviluppare le

¹⁶ La sua biografia è oggetto di una tesi di dottorato non pubblicata: Niels Joeres, *Der Architekt von Rapallo. Der deutsche Diplomat Ago von Maltzan im Kaiserreich und in der frühen Weimarer Republik*, Università di Heidelberg, 2005: www.ub.uni-heidelberg.de/archiv/6751/

¹⁷ F. von Rabenau, *Seeckt. Aus seinem Leben 1918-1936*, Leipzig, v. Hase&Koehler, 1940 (da considerare con cautela); sui colloqui iniziali del 1919 si veda: V. Vourkoutiotis, *Making common cause. German-soviet secret relations, 1919-22*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2007, pp. 35-61; E.H. Carr, *German-Soviet Relations between the Two World Wars, 1919-1939*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1951.

relazioni commerciali, era solo una tappa¹⁸. Quando la delegazione russa passò da Berlino, in viaggio verso Genova, all'inizio di aprile 1922, il nuovo trattato generale era stato in gran parte predisposto. Nel suo resoconto, volutamente parziale e oscuro, dei colloqui con Chicherin e Litvinov, la domenica 2 aprile, von Maltzan annotò la volontà tedesca di rispondere positivamente alla proposta russa di risolvere le “questioni in sospeso” con un accordo bilaterale prima della Conferenza di Genova¹⁹.

Tuttavia, dieci giorni prima della Conferenza internazionale, Rathenau si rifiutò di firmare il documento preparato, volendo lasciare la porta aperta alla partecipazione del *Reich* a un eventuale consorzio europeo per risolvere la questione dei debiti e dei risarcimenti russi. Quando la delegazione russa lasciò Berlino, von Maltzan espresse la speranza che il “sole italiano” avrebbe fornito nuova ispirazione per nuove formule di compromesso²⁰. Per von Maltzan, i colloqui sono stati “armoniosi”. È stata discussa anche la restituzione dell'ex ambasciata zarista sulla via principale “*Unter den Linden*” al nuovo governo sovietico.

I governi di Francia e Gran Bretagna non ignoravano queste trattative in corso. Von Maltzan affermò in seguito di aver tenuto “costantemente informato” l'ambasciatore britannico a Berlino, Lord d'Abernon, sulla visita di Radek e sull'andamento dei colloqui “allo scopo di prevenire l'allora minaccia di una alleanza franco-russa”²¹. Da parte sua, la Gran Bretagna aveva firmato un accordo commerciale con Mosca il 16 marzo 1921, cioè qualche settimana prima dell'accordo provvisorio russo-tedesco.

Il *background* dell'imminente accordo fra Berlino e Mosca è quindi piuttosto complesso, con fazioni con motivazioni diverse o addirittura opposte tra il personale politico, diplomatico ed economico tedesco. Rathenau aveva assunto la carica di Ministro degli Esteri solo il 31 gennaio 1922 e fu designato al governo proprio nella prospettiva della prossima Conferenza di Genova e degli ulteriori negoziati con le potenze vincitrici. Sino a quel momento – cosa

¹⁸ H.G. Linke, *Deutsch-sowjetische Beziehungen bis Rapallo*, Colonia, Verlag Wissenschaft und Politik, 1972 (II ed.), pp. 125-140.

¹⁹ Nota del Ministerialdirektor Freiherr von Maltzan, 3.4.1922, ADAP 1918-1925, Serie A: 1918-1925, vol. VI, pp. 78-79. Il 3 aprile, Chicherin e Litvinov avevano anche un incontro con Wirth e Rathenau.

²⁰ Nota del Ministerialdirektor Freiherr von Maltzan, 4.4.1922, ADAP 1918-1925, Serie A: 1918-1925, vol. VI, pp. 84-85.

²¹ Resoconto del Ministerialdirektor Freiherr von Maltzan, “Ausführliche Aufzeichnung über die letzten Vorgänge vor der Unterzeichnung des deutsch-russischen Vertrages”, senza data [17 o 18 aprile 1922], *ibidem*, pp. 122-130 (p. 124). (“Resoconto dettagliato degli ultimi eventi prima della firma del trattato tedesco-russo”).

quasi incredibile – non era stato pienamente informato dei negoziati già in corso con la parte sovietica. In un governo di coalizione debole che sarebbe caduto nel novembre 1922, la sua persona era oggetto di violente polemiche da parte della destra nazionalista e antisemita²².

Maltzan e Seeckt appartenevano per origine sociale, formazione e convinzione alla Germania dell'epoca imperiale e non avevano nulla in comune con l'aspirazione democratica della nuova Repubblica di Weimar. Il loro obiettivo era il revisionismo. Il dramma che si andava consumando a Genova e Rapallo è stato che essi alla fine sono riusciti a prevalere sul Ministro degli Esteri, Walther Rathenau.

A Genova, un terreno accidentato

Persino Ernest Hemingway, che era stato inviato a Genova come giovane corrispondente del “Toronto Star”, si rendeva conto che, oltre alla leadership ufficiale della delegazione, forze ben diverse da parte tedesca possedevano una notevole influenza. Non pensava però ai rappresentanti dell'esercito, ma a Hugo Stinnes, che considerava il “dittatore industriale della Germania”. Lui non c'era di persona, ma la sua “ombra” onnipresente sembrò a Hemingway tanto inquietante quanto l'aquila nera che aveva notato sulla bandiera sopra il consolato tedesco a Genova²³.

Un altro acuto commentatore degli eventi genovesi fu lo scrittore e pubblicista tedesco – di tendenza “pacifista” – Harry Graf Kessler. Le annotazioni nel suo diario testimoniano un giudizio originale, basato non solo sui buoni rapporti con la delegazione tedesca, ma anche con altre delegazioni. Si tenne a distanza da Rathenau, al quale avrebbe dedicato un monumento biografico solo alcuni anni dopo²⁴. Un vero e proprio orrore gli provoca invece il comportamento mediocre del Cancelliere Wirth, che si rivela non all'altezza della situazione: “senza carattere interiore, capriccioso, senza forma”. Il verdetto

²² S. Volkov, *Walther Rathenau: Weimar's Fallen Statesman*, New Haven, Yale University Press, 2012; C. Schölzel, *Walther Rathenau. Eine Biographie*, Paderborn, Schöningh, 2006. Rathenau, membro del partito liberale DDP, è stato in precedenza ministro della Ricostruzione dal maggio all'ottobre 1921.

²³ E. Hemingway, *German Delegation at Genoa Keep Stinnes in the Background*, in “Toronto Daily Star”, 28.4.1922, <https://thegrandarchive.wordpress.com/german-delegation-at-genoa-keep-stinnes-in-the-background/>. Si veda anche E. Hemingway, *Dateline: Toronto. The complete “Toronto Star” dispatches 1920-1924*, a cura di W. White, New York, Scribner, 1985.

²⁴ H. Graf Kessler, *Walther Rathenau. Sein Leben und sein Werk*, Berlin, Klemm, 1928.

schiacciante è già stato annotato il 13 aprile²⁵. Si è confermato ampiamente nel seguito.

Informazioni e voci più o meno consistenti e documentate sulle discussioni in corso a Villa de Albertis, residenza di Lloyd George, tra le delegazioni dell'Entente e della Russia, giocarono un ruolo importante. Ci sono indicazioni che siano state in parte inventate o deliberatamente utilizzate come strumento di pressione dalla delegazione russa, da un lato, e da von Maltzan, dall'altro. Come intermediario viene ripetutamente citato il diplomatico italiano Francesco Giannini, che il 14 aprile si recò in visita al Cancelliere del *Reich* Wirth nel suo hotel "Eden" e che riferì di un andamento molto positivo dei colloqui²⁶. Si scoprì solo più tardi che non era personalmente presente a questi incontri.

D'altra parte, Rathenau afferma di aver cercato di contattare Lloyd George tramite dei collaboratori non meno di tre volte durante i giorni cruciali, però senza successo²⁷. Anche il contatto con il Presidente Friedrich Ebert, assente da Berlino durante il periodo di Pasqua, non si è materializzato²⁸. La documentazione non consente di identificare con precisione le ragioni specifiche.

Tuttavia, molti elementi si uniscono per suggerire che, nel complesso, si tratta di un vero e proprio complotto delle élite reazionarie, in questo caso contro Rathenau, per il quale l'intesa con gli Occidentali rimaneva una priorità. Le numerose interazioni con membri della delegazione russa, più esattamente la natura delle informazioni scambiate, possono, alla fine, essere considerate una forma di alto tradimento. È stato dimostrato in modo inequivocabile che von Maltzan non informò il suo superiore ministro degli Esteri dei regolari contatti del suo intermediario Hans von Raumer, membro del *Reichstag* per il partito di destra DVP, con dei membri della delegazione sovietica²⁹.

Secondo il resoconto sommario (ma tendenzioso) di von Maltzan, egli aveva ricevuto una telefonata dal membro della delegazione russa Adolf Joffe alle ore 1.15 della notte di Pasqua con la proposta di continuare i negoziati alle 11.00 a Rapallo³⁰. Seguirono immediatamente i colloqui interni della de-

²⁵ H. Graf Kessler, *Das Tagebuch. Siebter Band 1919-1923*, a cura di A. Reinthal, Stuttgart, Cotta, 2007, annotazione del diario del 13.4.1922, pp. 455-456.

²⁶ Kessler, *Das Tagebuch, Siebter Band 1919-1923*, annotazione del diario del 18.4.1922, pp. 464-465; Fleischhauer, *Rathenau in Rapallo*, cit., p. 407.

²⁷ Lettera di Rathenau a Lloyd George, 18.4.1922, ADAP, Serie A: 1918-1925, vol. VI, p. 125; Kessler, *Das Tagebuch, Siebter Band 1919-1923*, annotazione del diario del 19.4.1922, p. 465.

²⁸ Segretario di Stato von Haimhausen, Sintesi della riunione del Consiglio dei ministri del 19.4.1922 a Berlino, ADAP, Serie A: 1918-1925, vol. VI, p. 138.

²⁹ Si vedano i diversi rapporti nella documentazione dei ADAP, passim; Linke, *Deutsch-sowjetische Beziehungen bis Rapallo*, cit. p. 200; Fleischhauer, *Rathenau in Rapallo*, cit., p. 383.

³⁰ Resoconto del Ministerialdirektor Freiherr von Maltzan, "Ausführliche Aufzeichnung über

legazione tedesca con Wirth e Rathenau, che sarebbero continuati a Rapallo in mattinata. Gli ultimi negoziati con la parte russa ruotarono attorno alla formulazione della “clausola della nazione più favorita”, secondo la quale il *Reich* tedesco non avrebbe dovuto trovarsi in una posizione peggiore rispetto ad altri Paesi nel caso di un’eventuale compensazione russa.

Al termine di discussioni di cui mancano appunto dei documenti attendibili, Rathenau non vide altra scelta che firmare il contratto nel “Salone Ovale” dell’“Imperiale Palace”. Secondo varie fonti sembra che il Cancelliere del *Reich* Wirth abbia anche minacciato di firmare lui stesso in caso contrario. La *camarilla* delle forze pre-democratiche della diplomazia, dell’esercito e dell’industria ha prevalso in questo momento specifico. Il Cancelliere del *Reich* Wirth comunicò a Berlino alle 14.00 del 16 aprile che la firma (imminente) del trattato sarebbe necessaria “per evitare l’isolamento”³¹. Anche in questa situazione si è evidenziato che Wirth non era in grado di un’argomentazione convincente e più ampia.

Rathenau, da parte sua, è accreditato della formula rassegnata, in francese nell’originale: “*Le vin est tiré, il faut le boire*”³².

Dopo la firma del trattato, Rathenau cercò di placare le delegazioni delle potenze occidentali per limitare il più possibile i danni evidenti. Soprattutto, bisognava evitare una rottura della conferenza, che non era affatto da escludere in un primo momento. Il Ministero della *Reichswehr*, invece, non pensò di perdere altro tempo. Il suo rappresentante a Genova, il colonnello Hasse, fece notare a von Maltzan il 17 aprile che il costruttore di aerei Junkers aveva urgentemente bisogno di migliori opportunità di sperimentazione in Russia³³.

Da parte sua, Rathenau, il 18 aprile, diede istruzioni di spiegare alle delegazioni principali che “nessuno” sarebbe stato “danneggiato” dalle disposizioni del trattato e che esso non era in alcun modo contrario al Trattato di Versailles³⁴. Come argomento principale per la conclusione del trattato, citò i negoziati separati delle potenze dell’*Entente* con la Russia:

die letzten Vorgänge vor der Unterzeichnung des deutsch-russischen Vertrages”, senza data [17 o 18 aprile 1922], ADAP, Serie A: 1918-1925, vol. VI, pp. 122-130 (pp. 129-130). In seguito, von Maltzan indicò anche altri nomi. Joffe era stato ambasciatore a Berlino tra l’aprile e il novembre 1918, prima di essere espulso per sostegno alle attività rivoluzionarie.

³¹ Wirth (Genova) al Segretario di Stato Haniel di Haimhausen, 16.4.1922, ADAP, Serie A: 1918-1925, vol. VI, pp. 116-117.

³² Cfr. Fleischhauer, *Rathenau in Rapallo*, cit., p. 396.

³³ Lettera del colonnello Otto Hasse (Genova) al Ministerialdirektor von Matzan (Genova), 17.4.1922, ADAP, Serie A: 1918-1925, vol. VI, pp. 120-121.

³⁴ Rathenau ad Haniel, Telegramma n° 106, 18.4.1922, ADAP, Serie A: 1918-1925, vol. VI, p. 134.

Non fu la Germania ad abbandonare il tavolo della conferenza, ma gli Alleati che cercarono di raggiungere un accordo con la Russia, escludendo la Germania e a spese di quest'ultima. Il programma degli esperti di Londra non è stato discusso con noi e non ha tenuto conto dell'interesse tedesco.

Prima della firma del trattato, "italiani e inglesi" non avrebbero avuto dubbi sul fatto che le proposte di Londra fossero "pericolose e inaccettabili". Inoltre, sarebbe stato suggerito che "se continuiamo a restare senza partecipare, dovremo proteggerci da soli".

Ecco come si presenta una giustificazione prevalentemente difensiva. Si può anche osservare che Rathenau non sperasse nella minima comprensione da parte della Francia, ma eventualmente in quella britannica e italiana. Per quanto riguarda invece la parte finale del discorso, è ovvio che la possibilità di un accordo tra l'*Entente* e la Russia dovesse preoccupare in linea di principio la parte tedesca. Se rappresentasse un'opzione reale o se non fosse strumentalizzata, e a che grado, da una politica di informazione mirata deve rimanere un dubbio aperto in questo contesto.

Come era prevedibile, le potenze dell'*Entente* chiesero l'abrogazione del trattato. Rathenau non sembra averlo escluso completamente. Una soluzione di compromesso sarebbe stata quella di integrarlo nei documenti della conferenza. Entrambe le proposte sono state rifiutate dalla delegazione russa, che seguiva le istruzioni dirette pervenute dal Politburo di Mosca³⁵. I vantaggi per la parte sovietica erano evidenti: il consorzio finanziario alleato era scongiurato, i paesi europei si trovavano in conflitto, qualsiasi compensazione era bloccata e il riconoscimento internazionale, d'altra parte, era imposto.

"Rapallo" – reazioni e prospettive

Il più grande gruppo politico che accolse con entusiasmo il Trattato di Rapallo in Germania fu il Partito Comunista (KPD). Solo quattro giorni dopo la firma, ha radunato circa 150.000 partecipanti per una manifestazione nel *Lustgarten* (Giardino del piacere) al centro di Berlino, dove Wilhelm Pieck, futuro presidente della RDT, faceva acclamare l'accordo come il punto di partenza per nuove relazioni con l'Unione Sovietica³⁶.

³⁵ Nota del Ministerialdirektor von Maltzan, "Ergebnis einer Besprechung mit den Russen am 19. April Nachmittags", ADAP, Serie A: 1918-1925, vol. VI, p. 136 ("Risultato del colloquio con i russi del 19 aprile pomeriggio"); Fleischhauer, *Rathenau in Rapallo*, cit., pp. 405-413.

³⁶ Wessel, *Rapallo*, cit., p. 540.

Il presidente social-democratico Friedrich Ebert invece, che aveva qualcosa da dire in politica estera, era un convinto oppositore sin dall’inizio. Già durante la Conferenza di Genova, aveva sostenuto almeno l’integrazione del trattato, una volta firmato, in un accordo generale con l’*Entente*. Non era un caso che l’organo di partito “Vorwärts” (“Avanti”) comunicasse la notizia da Genova con un distacco netto. Nella sua edizione del 18 aprile 1922, il giornale dava all’annuncio della firma del trattato un titolo particolarmente riduttivo, per non dire fuorviante: “Accordo economico russo-tedesco”³⁷.

Il partito socialdemocratico decise comunque di votare a favore al momento del voto di ratifica del *Reichstag*. Il motivo principale era il timore di essere accusato di aver fatto perdere al governo di Berlino la libertà d’azione diplomatica, presumibilmente raggiunta. Era in qualche modo la sindrome dei “lavoratori senza patria” – secondo la parolaccia attribuita al Cancelliere Bismarck. A più lungo termine, il trattato non sarebbe diventato un punto di riferimento per i socialdemocratici³⁸.

Il partito “Centro” (“Zentrum”), da un lato, aveva un importante sostenitore del trattato nel Cancelliere Wirth, ma altri membri del partito cattolico mettevano in guardia contro ogni accordo con il governo dei bolscevichi. Anche altri partiti conservatori erano divisi in modo analogo.

Nell’estrema destra o nei settori militari, il trattato ha avuto i suoi strenui sostenitori. La prospettiva di una cooperazione fruttuosa sul territorio della Russia era decisamente più forte degli affetti anti-bolscevichi o antisemiti. In seguito, però, come si è potuto constatare in occasione del decimo anniversario del Trattato, Hitler non aveva bisogno del riferimento a Rapallo. L’accordo era troppo legato alla politica dell’odiata Repubblica di Weimar.

Per la Repubblica di Weimar, l’accordo con Mosca non poteva essere una valida alternativa alla ricerca di una normalizzazione delle relazioni con i Paesi occidentali e di una soluzione della questione delle riparazioni. La maggior parte dei ceti politici ne era convinta, ad eccezione del Partito Comunista, di alcuni circoli di destra e dei capi della *Reichswehr*.

È significativo per la scarsa conoscenza del Trattato di Rapallo e, più in generale, delle condizioni dell’epoca, che in occasione del centenario dell’assassinio di Walther Rathenau, qualche media abbia potuto diffondere una spietata disinformazione: Rathenau sarebbe stato assassinato dagli estremisti di destra non solo

³⁷ *Deutsch-russisches Wirtschaftsabkommen* in “Vorwärts”, 18.4.1922; *Kanzlerrede in Genua* in “Vorwärts”, 22.4.1922.

³⁸ J. Zarusky, *Die deutschen Sozialdemokraten und das sowjetische Modell. Ideologische Auseinandersetzung und außenpolitische Konzeptionen 1917-1933*, Monaco, Oldenbourg, 1992, pp. 155-160.

perché era ebreo, ma anche perché avrebbe firmato un trattato con il regime bolscevico. Per quanto riguarda l'ultimo punto, è vero tutto il contrario: è stato piuttosto considerato come colui che avrebbe messo le briglie alla nuova cooperazione con la Russia. Nonostante il trattato, era considerato come un odiato “politico dell'adempimento” che cercava la cooperazione con i Paesi occidentali³⁹.

Il successivo sviluppo della politica estera tedesca dimostrò che il *Reich*, nella sua linea d'azione di base, non si discostava dal suo orientamento principale verso l'Europa occidentale. C'erano tutte le ragioni per farlo: politiche e ideologiche, ma anche economiche e commerciali. Sistemi politici opposti e, in particolare, il timore di azioni sovversive da parte di un regime che non aveva rinunciato all'idea di esportare la “rivoluzione”, ponevano limiti stretti all'idea di una partnership con l'Unione Sovietica su vasta scala.

Non c'era una soluzione di scambio all'Est, i principali problemi politici erano con i vicini occidentali, e in primo luogo con la Francia. L'occupazione della Ruhr nel gennaio 1923 deve essere considerata, anche in relazione diretta con il Trattato di Rapallo, come una reazione militare eccessiva da parte di un governo francese animato da un forte senso di vendetta.

Con la firma dell'Accordo di Locarno nel dicembre 1925, seguita dall'adesione della Germania alla Società delle Nazioni nel settembre 1926, Gustav Stresemann diede finalmente la sua impronta significativa alla politica estera di Weimar. Lo scambio e la cooperazione con le democrazie occidentali erano finalmente avviati, favoriti dalla politica di stabilizzazione economica e finanziaria sostenuta dagli Stati Uniti. Questa era la direzione che, secondo tutte le affermazioni note, anche Rathenau avrebbe preso con ogni probabilità⁴⁰.

Allo stesso tempo, le relazioni con l'Unione Sovietica si sono arenate. Se per alcuni settori dell'industria tedesca – siderurgia, macchine utensili, elettrotecnica – il mercato russo era, come prima della Grande Guerra, un mercato interessante, lo sviluppo nel suo complesso rimase deludente per gli industriali. Nel 1929, le esportazioni verso l'Unione Sovietica erano scese al 2,4% delle esportazioni totali dell'economia tedesca⁴¹. L'organizzazione monopolistica del

³⁹ Sull'attentato compiuto dall'“Organisation Consul” e sui suoi motivi “controrivoluzionari”, si veda il recente studio di M. Sabrow, *Der Rathenaumord und die deutsche Gegenrevolution*, Göttingen, Wallstein Verlag, 2022.

⁴⁰ G. Niedhart, *Die Außenpolitik der Weimarer Republik*, Monaco, Oldenbourg, 2e ed. 2006; Krüger, *Die Außenpolitik der Republik von Weimar*, cit., pp. 269-372.

⁴¹ R.M. Spaulding, *Osthandel and Ostpolitik. German Foreign Trade Policies in Eastern Europe from Bismarck to Adenauer*, Providene, Berghahn Books, 1997, p. 194; inoltre: H. Pogge von Strandmann, *Großindustrie und Rapallopolitik. Deutsch-sowjetische Handelsbeziehungen in der Weimarer Republik*, in “Historische Zeitschrift”, n. 222, 1976, pp. 265-341.

commercio sovietico, la mancanza di capitali e finanziamenti, e l’assenza di prodotti sovietici interessanti per l’esportazione furono ostacoli decisivi.

Come è noto, ci sono stati diversi progetti di cooperazione militare che sono stati realizzati – non senza ostacoli – in grande segretezza. L’elemento più importante era la costruzione di una base aerea a Lipetsk, 400 km a sud di Mosca, che doveva servire in particolare alla formazione dei piloti⁴². I progetti avevano senz’altro un carattere spettacolare, poiché rappresentavano una flagrante violazione delle disposizioni del Trattato di Versailles ed erano ovviamente al servizio di una strategia di revisione aggressiva. Tuttavia, va notato che essi facevano parte di una politica particolare, perseguita dai vertici della *Reichswehr*, e che erano schermati persino dal proprio governo.

La politica ufficiale adottò una strada diversa. Il Trattato di Berlino tra la Germania e l’Unione Sovietica del 24 aprile 1926 fu una diretta conseguenza degli Accordi di Locarno e della prevista adesione della Germania alla Società delle Nazioni. L’Unione Sovietica cercò di premunirsi contro il meccanismo sanzionatorio della SDN, mentre Gustav Stresemann puntava a conciliare la piena “lealtà” alla SDN con la stabilizzazione dei rapporti con Mosca. In modo significativo, gli Occidentali furono informati in anticipo dall’*Auswärtiges Amt* della conclusione del nuovo trattato, al fine di chiarire “che non stiamo perseguendo una linea a zigzag o una politica ambigua”⁴³. Le cerimonie in occasione della firma sono state ridotte al minimo, con disappunto di coloro che miravano a una maggiore apertura verso l’Est⁴⁴. Le relazioni con l’Occidente e quelle con l’Unione Sovietica non si trovavano sullo stesso piano.

Nessuna linea politica conduce dal Trattato di Rapallo al Patto Hitler-Stalin del 1939. Apparteneva a un contesto storico fondamentalmente diverso. La cooperazione militare fu bruscamente interrotta nel corso del 1933; qualche anno dopo, gli alti ufficiali russi coinvolti furono condannati a morte nei processi-farsa di Stalin⁴⁵.

⁴² M. Zeidler, *Reichswehr und Rote Armee 1920-1933. Wege und Stationen einer ungewöhnlichen Zusammenarbeit*, Monaco, Oldenbourg, 1993; Sergej A. Gorlow, *Geheimsache Moskau-Berlin. Die militärpolitische Zusammenarbeit zwischen der Sowjetunion und dem Deutschen Reich 1920-1933*, in “Vierteljahrhefte für Zeitgeschichte”, 44, 1996, pp. 122-165 (con documenti russi selezionati in traduzione tedesca).

⁴³ L’ambasciatore tedesco a Parigi Leopold von Hoesch, citato da Krüger, *Die Außenpolitik der Republik von Weimar*, cit., p. 315.

⁴⁴ Come illustrato, ad esempio, nelle memorie del diplomatico Herbert von Dirksen, *Moskau, Tokio, London. Erinnerungen und Betrachtungen zu 20 Jahren deutscher Außenpolitik 1919-1939*, Stoccarda, Kohlhammer, 1949, p. 77.

⁴⁵ Zeidler, *Reichswehr und Rote Armee 1920-1933*, cit., pp. 287-300. Radek, dal canto suo, sparì in un campo staliniano nel 1939.

Per quanto riguarda la “Nuova Ostpolitik” della Repubblica Federale nel periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale, il ricordo di Rapallo era chiaramente un’ipoteca e un richiamo del tutto indesiderato. Quando sono stati tracciati dei parallelismi con il Trattato o con lo “spirito” di “Rapallo”, nella stessa Repubblica Federale o in altri paesi occidentali, di solito ciò corrispondeva per una metà a una mancata conoscenza storica, per l’altra a una deliberata strumentalizzazione politica.

Che Rapallo significasse un vicolo cieco fatale era già stato percepito da Harry Graf Kessler durante il suo soggiorno a Genova. Alla data del 19 aprile 1922 annotò nel suo diario: “La morale della storia è che non si può creare una nuova Europa con i vecchi metodi e le vecchie abitudini”⁴⁶. Si riferiva di sicuro alla parte tedesca, ma non meno a quella dei governi francese e britannico.

⁴⁶ Kessler, *Das Tagebuch, Siebter Band 1919-1923*, cit., annotazione del diario del 19.4.1922, p. 468.

Valerij Ljubin

Il Comintern e la conferenza di Genova del 1922

The essay is based on archival documents and historical literature. It covers the establishment and activities of the Communist International (Comintern) in 1919-1922; strategic and tactical line of the Russian delegation headed by G. V. Chicherin at the Genoa Conference in 1922; the attitude of the Comintern towards the Genoa Conference as presented on the pages of the journal "The Communist International". The author cites Soviet diplomat A. Joffe, who wrote in the journal in 1922 that the United States of America had become the only worldwide hegemonic Power, after the world imperialist war of 1914-1918. France and England were fighting for hegemony in Europe, and the pace of development of world revolution was accelerated by the sharpening of class contradictions.

The author concludes that the activities of Chicherin and the Russian delegation were successful. The Treaty of Rapallo between Russia and Germany concluded at the same time contributed to the subsequent de jure recognition of Soviet Russia by the other Great Powers and to the establishment of diplomatic relations between the USSR and Italy at the beginning of 1924. The author also provides further details about G.V. Chicherin's stay in Genoa and the evaluation of the Italian press.

Contemporary Russian and foreign historians' opinions about the Genoa Conference are summarised. Many of them believe that the approaches to the subjects of reconciliation and recognition of the interests of the States with different economic and political systems might serve as a model for the diplomatic solutions of the crisis in the 21st century. The author concludes that science, including historical science, must be international, because without international cooperation science cannot exist. An example of this cooperation is the international scientific conference in Genoa, 10-12 October 2022, held to celebrate the centenary of the Genoa Conference in 1922.

I rappresentanti delle scienze esatte o naturali rimproverano sempre agli studiosi di scienze umanistiche di non poter mai concordare inizialmente con loro un significato chiaro dei termini che usano, per poi essere in grado di condurre una discussione scientifica su queste basi.

Per gli storici, è importante sulla base di quali fonti viene creata questa o quell'opera. La mia relazione si basa sui documenti degli archivi russi che ho studiato, tra cui l'Archivio di politica estera della Federazione Russa (AVPRF) e l'Archivio statale russo di storia socio-politica (RGASPI), in cui i documenti del Comintern sono conservati nel fondo 495 e altri fondi¹. Sono state utilizzate quali fonti sulla Conferenza di Genova anche pubblicazioni documentarie e le memorie dei componenti la delegazione sovietica pubblicate nella Russia

¹ Vedi: Archivio di politica estera della Federazione Russa (AVPRF), fondo 04.1920-1922; Archivio statale russo di storia socio-politica (RGASPI), fondo 495 (Documenti del Comintern), fondo 513, fondo 159, fondo 17.

sovietica nel 1922 e successivamente². Sono inclusi anche gli ultimi lavori di ricercatori russi e stranieri sia sulla Conferenza di Genova³ che sul Comintern⁴. In conclusione, vengono riassunte le valutazioni dei ricercatori contemporanei sui risultati delle attività della delegazione russa.

Negli altri contributi pubblicati in questi atti si è già parlato molto della Conferenza di Genova, di cui quest'anno si celebra il centenario. Molti sanno bene di cosa si trattò e del ruolo importante che questa conferenza diplomatica svolse all'epoca in campo economico e finanziario. Le sue decisioni dovevano determinare lo sviluppo dell'Europa e del mondo. In quella conferenza: "i rappresentanti della Russia sovietica parteciparono per la prima volta al dibattito sui problemi economici e politici mondiali e la preparazione del programma della delegazione fu supervisionata da V.I. Lenin"⁵. Pur non partecipando ai lavori di persona egli era ufficialmente indicato come capo della delegazione, con Chicherin come suo vice. E proprio per questo, Chicherin si tenne in costante contatto con lui per tutta la durata dei lavori.

In particolare, va menzionato il Comintern (acronimo di Internazionale Comunista, meglio nota come Terza Internazionale), anche se qualcuno tra i più giovani potrebbe non ricordare cosa sia stato. La Terza Internazionale fu fondata a Mosca nel 1919⁶, dopo la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre del

² Vedi: *Conferenza di Genova. 1922. Atti del Convegno di Genova: verbale, materiali e documenti*. Problema 1. – Mosca, Pubblicazione del Commissariato popolare per gli affari esteri R.S.F.S.R., 1922. Prefazione di Maisky I.; *Documenti di politica estera dell'URSS*. Mosca, Gospolitizdat, 1961. - V. 5, 1° gennaio - 19 novembre 1922. - S. 383, 386, 458 (Una parte significativa dei documenti del volume è dedicata alla preparazione e allo svolgimento della Conferenza di Genova).

³ Vedi, ad esempio: I.A. Khormach., *Lo Stato sovietico al convegno internazionale di Genova sui temi economici e finanziari. 10 aprile - 19 maggio 1922*, in "Novaya i noveyshaya istoria", 2020, n. 2, pp. 68-94. Come primo studio russo e insieme fonte, si può citare il libro del segretario della delegazione sovietica alla Conferenza di Genova: Shtein B.E., *Conferenza di Genova*, Mosca, Gosizdat, 1922; N. N. Lyubimov., A. N. Erlikh *Conferenza di Genova. Memorie dei partecipanti*, Mosca, Casa editrice dell'Istituto di Relazioni Internazionali, 1963; Chicherin G.V., *Articoli e discorsi sulla politica internazionale*, Mosca, Casa editrice di letteratura socioeconomica, 1961; Katasonov V.Yu. *Conferenza di Genova nel contesto della storia mondiale e russa*, Mosca, Casa editrice "Kislrod", 2015.

⁴ *Alternativa di sinistra nel Novecento. Dramma di idee e destino delle persone: al 100° anniversario del Comintern: una raccolta di Materiali dell'Internazionale. convegno scientifico = The left alternative in the 20th century: drama of ideas and personal stories. On the 100th anniversary of the Comintern*, Mosca – Moscow, Rosspen, 2019; *La Conferenza di Genova e il trattato di Rapallo (1922)*, Roma, Edizioni Italia-URSS, 1974; Petracchi G., *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana: Le relazioni italo-sovietiche 1917–1925*, Roma-Bari, Laterza, 1982; *Genoa, Rapallo, and European Reconstruction in 1922*, C. Fink, A. Frohn, J. Heideking (eds.), Cambridge, England: Cambridge University Press, 1991; White St., *The Origins of Detente: The Genoa Conference and Soviet-Western Relations, 1921-1922*, Cambridge, England, Cambridge University Press, 2002, ecc.

⁵ I.A. Khormach, *op. cit.*, p. 69.

⁶ G.M. Adibekov, E.N. Shakhnazarova, K.K. Shirinya *Struttura organizzativa del Comintern*.

1917 in Russia e la presa di potere da parte del Partito bolscevico⁷. Dal 1919 al 1943 il Comintern fu la principale organizzazione internazionale dei partiti comunisti. Secondo la definizione di Lenin, si trattava di: “un’alleanza dei lavoratori in tutto il mondo, che si sforzava di stabilire il potere sovietico in tutti i Paesi”⁸. Proclamava un percorso verso una rivoluzione proletaria mondiale, e infatti l’inno del Comintern, creato nel 1928, recitava: “Il nostro slogan è l’Unione Sovietica Mondiale!”.

Dopo il Primo congresso del 1919, il Comintern iniziò a essere pienamente attivo solo a seguito del Secondo congresso, che si tenne dal 19 luglio al 7 agosto 1920⁹.

Nel 1920 il movimento comunista era solo nella fase iniziale della sua formazione come sistema rigido su scala planetaria. La decisione di convocare il Secondo congresso del Comintern fu presa dal Partito bolscevico l’8 aprile 1920 su iniziativa di Lenin, e fu lui stesso a scrivere la bozza di risoluzione. Il commissario del popolo per gli affari esteri Chicherin, nelle lettere inviate a Lenin nel mese di marzo, sollevò la questione della convocazione di una “conferenza della sinistra” internazionale. Parlando del Comintern al IX Congresso del Partito Comunista Russo (bolscevico) (RCP b), conclusosi il 5 aprile 1920, Karl Radek sostenne che lo sviluppo mondiale dopo la guerra era sotto l’influenza di due figure dominanti: Lenin e il presidente americano Wilson. Egli chiese di adattare la tattica del Comintern alla realtà della politica europea, condannando gli errori di coloro che in precedenza erano stati inviati dal Comintern a propugnarne la linea nei paesi europei. La loro richiesta di fare tutto come in Russia, secondo Radek, era dovuta a una mancanza di comprensione della situazione in Occidente¹⁰.

La convocazione del Secondo congresso del Comintern era anche legata

1919-1943, Mosca, Rosspen, 1997; *Storia dell’Internazionale Comunista 1919-1943. Saggi documentaristici*, Mosca, Nauka, 2002; A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria, 1919-1923*, Parte I. Vol. 1-2, pref. di E. Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1974; *Die Weltpartei aus Moskau. Der Gründungskongress der Kommunistischen Internationale, 1919. Protokoll und neue Dokumente*, Berlin, Akademie Verlag GmbH, 2008.

⁷ *La Rivoluzione Bolscevica. Tra storiografia, interpretazioni e narrazioni. 1917-1924*, a cura di G. Franchi, T. Forcellese, A. Macchia, Roma, La Nuova Cultura, 2021.

⁸ V.I. Lenin *Opere complete* in 55 volumi, Mosca, Gospolitizdat, 1969. Volume 38: marzo-giugno 1919, pp. 230-231.

⁹ A.Yu. Vatlin *Secondo Congresso del Comintern: punto di partenza nella storia del comunismo mondiale*, Mosca, ROSSPEN, 2019. Vedi la recensione di questo libro: Ljubin V.P. Rivista referativa “Storia”, Mosca, Inion ran, 2020, n. 1, pp. 6-13.

¹⁰ A.Yu. Vatlin, *op. cit.*, pp. 10; 23-24.

al fatto che, in quello stesso periodo, la Seconda Internazionale stava cercando di rianimarsi e di continuare le proprie attività. Nella primavera del 1920 i bolscevichi erano già al potere da più di due anni e si sentivano abbastanza a loro agio da competere per l'influenza globale con i loro rivali nel movimento di sinistra, cioè i socialisti e i socialdemocratici che erano rimasti legati alla Seconda Internazionale, e che perciò erano considerati dai dirigenti sovietici dei "traditori sociali" (sia per l'incapacità e non volontà di opporsi alla Prima guerra mondiale dimostrata dai principali partiti socialdemocratici, con l'eccezione di quello italiano, sia per la loro ostilità alla Rivoluzione d'Ottobre). Non a caso i bolscevichi, a partire dal 1919, insistettero affinché le fazioni di sinistra si ritirassero da questi partiti o li trasformassero in partiti comunisti.

Lenin e i bolscevichi volevano tenere congressi del Comintern ogni anno. Essi intendevano contrapporre la "internazionale d'azione" che avevano creato a quella che consideravano l'inerzia e la chiusura di casta della Seconda Internazionale, che aveva tenuto solo nove congressi nel suo quarto di secolo di esistenza. Il Secondo congresso del Comintern del 1920 doveva stabilire la piattaforma ideologica del movimento comunista. A differenza del congresso di fondazione del 1919, tenuto segreto perché la diffusione della notizia sulla sua convocazione avrebbe potuto consentire alle autorità degli Stati borghesi di impedire ai delegati di raggiungere la Russia, il Secondo congresso invitò apertamente e pubblicamente i sostenitori stranieri e fu ampiamente pubblicizzato e commentato dalla stampa. I delegati al Secondo Congresso del Comintern dovevano discutere della situazione politica mondiale e, tra i punti principali all'ordine del giorno, vi erano anche questioni di ordine organizzativo, quali lo sviluppo di future strutture esecutive.

Lo Statuto del Comintern, adottato al termine del Secondo congresso nell'agosto del 1920, affermava:

"L'Internazionale Comunista deve essere un unico partito comunista mondiale, le cui singole sezioni sono i partiti operanti in ogni paese". L'organo supremo del Comintern, secondo lo statuto, divenne: "il Congresso mondiale di tutti i partiti e le organizzazioni che lo compongono"¹¹.

L'organo di governo tra i Congressi era il Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista (CEIC).

Il Secondo Congresso presentò le "21 condizioni" scritte da Lenin per l'ammissione di ogni singolo partito al Comintern. Si scatenò allora una feroce

¹¹ *Storia dell'Internazionale Comunista*, Mosca, Nauka, 2002, p. 13.

polemica tra il leader del PSI Giacinto Menotti Serrati e Lenin, che accusò i socialisti e sindacalisti italiani (CGDL) di non aver approfittato di una situazione adatta per prendere il potere nel paese¹². Lenin e altri dirigenti del Partito bolscevico ritenevano che in Italia si fosse creata una situazione rivoluzionaria nell'estate del 1920, il cui potenziale era stato accresciuto dall'occupazione delle fabbriche da parte degli operai nell'autunno del 1920¹³. Il 23 luglio 1920 Lenin, in un telegramma a Stalin che si trovava a Kharkov, osservava: "La situazione nel Comintern è eccellente. Anche Zinoviev, Bukharin e io pensiamo che sarebbe opportuno incoraggiare immediatamente la rivoluzione in Italia"¹⁴. Serrati non riteneva che nel suo Paese ci fosse una situazione rivoluzionaria, e perciò si oppose all'adozione delle "21 condizioni", la cui seconda clausola richiedeva l'eliminazione dei riformisti e dei centristi dal partito. Secondo lo svizzero Jules Humber-Droz, uno dei segretari della Terza Internazionale, le "21 condizioni" furono presentate in una situazione di euforia rivoluzionaria, quando sembrava che una rivoluzione socialista avrebbe presto avuto luogo sul continente. La loro formulazione allontanò però dall'Internazionale Comunista quei partiti socialisti che, ritirati dalla Seconda Internazionale, avrebbero potuto aderire alla Terza. Invece, tra il 21 settembre 1920 e il 27 febbraio 1921 questi partiti formarono una propria Internazionale, l'Unione dei Partiti socialisti per l'azione internazionale, che venne anche chiamata "Internazionale di Vienna" o, sarcasticamente, fu definita "Internazionale 2 ½" (due e mezza)¹⁵.

Nei primi anni, le strutture del Comintern erano ospitate a Mosca nell'edificio che aveva ospitato nel 1918 l'Ambasciata dell'Impero tedesco, Villa Berg, dove dal 1924 si trova l'Ambasciata d'Italia¹⁶. Un ruolo di primo piano

¹² P. Arvati, *Giacinto Menotti Serrati tra il biennio rosso e la crisi del massimalismo (1919-1922)*, in "Movimento operaio e socialista", Genova, 1972, a. XVIII, n. 4, pp. 37-100. Serrati, che nel 1921 era stato contrario alla scissione che condusse alla nascita del Partito comunista, aderì a quel partito nel 1924.

¹³ V.P. Ljubin, *Italia e Russia: cooperazione e polemiche del Partito socialista italiano con i bolscevichi e il Comintern, 1917-1922*, in "1917. Stato. Potenza. Territorio", Mosca, Enciclopedia politica, 2017, pp. 225-234; e anche: Ljubin V.P., *I socialisti nella storia italiana: il PSI e i suoi successori, 1892-2006*, Mosca, Nauka, 2007, Capitolo "Gli sconvolgimenti del biennio "rosso" e biennio "nero" e l'avvento al potere del fascismo", pp. 196-259.

¹⁴ *Il Comintern e l'idea della rivoluzione mondiale: documenti*, Mosca, Nauka, 1998, p. 186; *Deutschland, Russland, Komintern. Dokumente (1918-1943) / Teilband I-II*, Berlino-Monaco-Boston, Walter de Gruyter GmbH, 2015, p. 112.

¹⁵ J. Humbert-Droz, *Le origini dell'Internazionale comunista. Da Zimmerwald a Mosca*, Parma, Guanda, 1968, pp. 273-276.

¹⁶ R. Alonzi, V.P. Ljubin., *Villa Berg: la storia eccezionale di un cinquantennio (1898-1949). Dal microcosmo culturale moscovita al macrocosmo politico mondiale// l'Ambasciata d'Italia a Mosca*, Mosca, Ambasciata d'Italia, 2017, pp. 124-164.

nel Comintern fu svolto dal Partito Comunista d'Italia, fondato nel 1921¹⁷. I suoi rappresentanti nel Comintern, i dirigenti del PCd'I, tra cui A. Gramsci, P. Togliatti e altri, divennero figure di spicco non solo nel movimento comunista italiano ma anche in quello mondiale¹⁸.

Nell'aprile del 1922, quando si tenne la Conferenza di Genova, il Comintern aveva quindi già tenuto tre congressi. Dopo il secondo congresso del 1920, caratterizzato da una forte polemica, il terzo, tenutosi dal 22 giugno al 12 luglio 1921, si concentrò di nuovo sulle questioni organizzative. L'obiettivo era quello di trasformare l'organizzazione in un'efficace Internazionale: "che guidasse la lotta del proletariato rivoluzionario di tutti i Paesi"¹⁹.

È chiaro che gli obiettivi del Comintern, che promuoveva le idee della rivoluzione mondiale e rafforzava la posizione dei nascenti partiti comunisti in tutto il mondo e soprattutto in Europa, e quelli della delegazione genovese guidata da Chicherin, che riceveva istruzioni da Lenin e dalla dirigenza bolscevica, non coincidevano, anzi non di rado erano contrari. E questo non poteva non riflettersi sulle loro relazioni reciproche.

La rivista del movimento comunista mondiale "Internazionale Comunista" che fu pubblicata dal 1° maggio 1919 – contemporaneamente in russo, tedesco, francese e inglese – non poteva ovviamente trascurare un evento così significativo come la Conferenza di Genova. Il n. 21 del 1922 contiene un articolo di Adolf Joffe, che fu membro della delegazione a Genova ed era allora uno dei principali diplomatici della Russia sovietica, oltre ad essere amico intimo del primo commissario del popolo per gli affari esteri, Lev Trotsky²⁰. L'articolo si intitola "La Conferenza di Genova"²¹, e contiene una valutazione della conferenza da parte del Comintern e della *leadership* bolscevica.

¹⁷ Ljubin V.P., *La tradizione della sinistra italiana nella storia del Novecento. Al 100° anniversario del PCI. Intervista*, "Espertiza storica", Mosca, 2021, n. 2, pp. 78-100; Idem. Tavola rotonda "Al centenario del Partito Comunista Italiano. Sfide e lezioni del 20° secolo" // <https://www.youtube.com/watch?v=ZBBdyRHNmfo&t=2s> (consultato: 29/09/2022).

¹⁸ I.V., Grigorjeva, *Pensiero storico di Antonio Gramsci*, Mosca, Casa editrice MGU, 1971; A. Agosti, *Togliatti*, Torino, UTET, 1996; Komolova N.P., Filatov G.S., *Palmiro Togliatti*, Mosca, Politizdat, 1983; ecc.

¹⁹ *Storia dell'Internazionale Comunista 1919-1943. Saggi documentaristici*, Mosca, Nauka, 2002, p. 14.

²⁰ Trotsky ricoprì la carica di Commissario del popolo agli affari esteri dall'8 novembre 1917, giorno seguente la presa del potere da parte dei bolscevichi, al 13 marzo 1918 quando, dieci giorni dopo la firma del Trattato di pace con gli Imperi centrali (Trattato di Brest Litovsk) – a cui si era inizialmente opposto – assunse la carica Commissario del popolo per gli affari militari. Il successore di Trotsky fu Chicherin.

²¹ A. Joffe, *Conferenza di Genova*, in "Internazionale Comunista", 1922, n. 21, pp. 5661-5670.

Ecco alcuni dei punti sollevati da A. Joffe: “La guerra imperialista, una delle cui cause principali fu la lotta per l’egemonia mondiale tra Germania e Inghilterra, portò a un tale rafforzamento degli Stati Uniti d’America del Nord da creare l’unico potenziale Paese egemone del mondo intero. Sul continente europeo nessuno dei “vincitori” ottenne l’egemonia e l’Inghilterra fu costretta a condividere il suo potere con la Francia”²². L’articolo prosegue evidenziando che la Francia divenne e rimase immediatamente un *enfant terrible*, da un lato, e fu portatrice delle idee di una borghesia aggressiva-militarista, dall’altro. Ma allo stesso tempo, ritiene che fosse diventato chiaro come anche l’Europa borghese fosse stanca della “pace” di Versailles e non fosse più disposta a tollerare l’egemonia francese, anche se condivisa con la più ragionevole e meno aggressiva Inghilterra. Ritiene infine che, allo stesso tempo, la “Piccola Europa”, cioè tutti gli Stati più piccoli, iniziassero a concentrare la propria attenzione e il proprio interesse sulla Russia perché si trattava di un Paese forte, con un esercito di un milione e mezzo di persone, e rimaneva: “l’unica grande potenza che non covava progetti aggressivi e che era disposta a trovare un accordo”²³.

Passando poi all’accordo di Rapallo, Joffe scrisse che se la Conferenza di Genova nel suo complesso non era ancora in grado di risolvere le questioni che le erano state sottoposte, era chiaro che la soluzione di tali questioni non poteva che seguire la strada tracciata a Rapallo: “Questa è una delle conquiste di Genova”²⁴. Terminò con una conclusione nello spirito della linea del Comintern: “Genova porta a un riorientamento e a un raggruppamento dell’Europa borghese. Dividendo nettamente la borghesia mondiale in campi pacifisti e aggressivo-avventuristi e isolando moralmente la Francia, Genova aggrava le contraddizioni interne di classe. E tutto questo insieme indubbiamente scatena la rivoluzione mondiale e accelera il ritmo del suo sviluppo”²⁵.

Naturalmente, questa analisi non aveva la profondità e la piena comprensione dei cambiamenti concreti a cui la Conferenza di Genova aveva portato, anche se l’indicazione del ruolo egemone assunto dagli USA e dell’indebolimento dell’Europa era acuta e lungimirante. Neppure la valutazione del Comintern del 1922, compresa quella dei comunisti italiani, sull’ascesa del movimento fascista e sulla sua presa di potere in Italia è stata approfondita quanto sarebbe stato necessario²⁶.

²² *Ibidem*, p. 5662.

²³ *Ibidem*, pp. 5665-5666.

²⁴ *Ibidem*, p. 5669.

²⁵ *Ibidem*, p. 5670.

²⁶ Si vedano, ad esempio, il rapporto di Togliatti “Sul fascismo” e il Rapporto Informativo

Esiste un'interessante corrispondenza del Commissario del Popolo agli Affari Esteri Chicherin, conservata nell'AVPRF²⁷ e in fotocopia nel RGASPI²⁸, tra il Commissario, il suo vice Lev Karakhan, Nikolai Krestinsky e altre figure del Ministero degli Esteri e i loro corrispondenti esteri²⁹. Ci sono anche lettere di Chicherin e risposte di Lenin e Stalin.

Tra esse, spiccano le fonti relative alla preparazione e allo svolgimento della Conferenza di Genova.

Nell'archivio moscovita del RGASPI sono presenti tre fondi relativi alla Conferenza di Genova. Il primo contiene 229 fogli, con diversa documentazione, datati dal 7 gennaio al 12 maggio 1922. Si tratta di "Note di G.V. Chicherin al Politburo, al Collegium della NKID [Commissariato del popolo agli affari esteri, N.d.A.], a V.I. Lenin, I.V. Stalin, V.M. Molotov, L.M. Karakhan e altri; verbali di riunioni, decisioni della Commissione per la preparazione della Conferenza europea, istruzioni ai delegati; un memorandum della delegazione della RSFSR [Repubblica socialista federativa sovietica russa, che solo il 30 dicembre 1922 divenne URSS, N.d.A.] in russo e in francese e altro materiale sulla preparazione e lo svolgimento della Conferenza economica paneuropea". Il secondo, datato 12 gennaio - 12 maggio 1922, su 290 fogli, contiene "Verbali delle riunioni della delegazione sovietica e del suo ufficio di presidenza, della sessione plenaria della conferenza e della commissione finanziaria. Note, osservazioni e telegrammi di A.A. Joffe, L.B. Krasin, H.B. Rakovsky e altri; materiale vario sulla situazione internazionale alla vigilia e durante la conferenza, sull'andamento della Conferenza economica paneuropea e sulle sue decisioni". Il terzo è costituito da 276 fogli datati dal 24 gennaio al 6 giugno 1922 e contiene "Rapporti della Divisione Informazioni Diplomatiche del Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri (NKID); bollettini di Sosnowski e rapporti dell'Ufficio Stampa di Varsavia firmati da Selicki sulla situazione internazionale prima e durante la conferenza, sull'andamento della Conferenza economica paneuropea e sulle sue decisioni"³⁰.

Nell'inventario dei documenti del fondo Chicherin relativi all'Italia, da

della Direzione del Partito Comunista d'Italia (PCd'I) e del CEIC sulla situazione nel Paese durante la "marcia fascista a Roma", in RGASPI. Fondo 513, inventario 2, fascicoli 90, 127.

²⁷ Archivio di politica estera della Federazione Russa (AVPRF). Fondo 04, 1920-1922.

²⁸ Archivio di Stato russo di storia socio-politica (RGASPI), Fondo 495 (Documenti del Comintern), fondo 17.

²⁹ Vedi: Rgaspi, fondo 159, op. 2 [Chicherin G.V., 1918-1930], buste 22, 33, 36, 66, 67, 68, 69, ecc.

³⁰ Rgaspi. Elenco dei documenti del Fondo personale di Chicherin G.V. (24 novembre 1872-7 luglio 1936). Nn. 15, 16, 17.

tato 16 agosto 1920 - 30 marzo 1925 su 190 fogli, sono indicati i seguenti documenti: “Note di G.V. Chicherin al Politburo e alla Segreteria del Comitato Centrale del RCP (b) – VKP (b)”, I.V. Stalin, V.V. Vorovsky, M.M. Litvinov e altri; telegrammi e note di V.V. Vorovsky, N.I. Jordansky, K.K. Yurenev a G.V. Chicherin e altro materiale sulla politica interna ed estera del governo di Mussolini (l’assassinio di Matteotti, le elezioni parlamentari, i rapporti con l’Albania, la Jugoslavia, la Francia e altri Paesi, la politica italiana alla Conferenza di Londra, ecc.); sui rapporti italo-sovietici, relazioni di rappresentanti sovietici su incontri con personalità italiane”³¹.

Poiché Chicherin era stato, insieme a Lenin e ad altri leader del Partito bolscevico, uno dei promotori del Comintern nel 1919, era ben consapevole della sua capacità di influenzare la politica estera della Russia sovietica. Per questo motivo, alla vigilia del viaggio della delegazione da lui guidata a Genova, e precisamente il 1° marzo 1922, Chicherin esortava il Comintern a moderare le proprie attività prima dell’apertura della Conferenza: “Egli, cresciuto nella tradizione della diplomazia russa, era più colpito dalle idee di difesa degli interessi statali nell’arena internazionale che dalle idee di rivoluzione mondiale”³². Sebbene gli storici russi contemporanei si concentrino sull’allontanamento della diplomazia di Chicherin dalla linea del Comintern, nella storiografia russa non sono riusciti a trovare opere serie, comprese monografie, sul tema dei rapporti tra la Conferenza di Genova e il Comintern. Forse li stanno scrivendo, spero che li vedremo presto.

La permanenza e il comportamento della delegazione diplomatica sovietica guidata da Chicherin a Genova è stata particolarmente degna di nota. Dopo l’accoglienza dei partecipanti alla conferenza da parte del Comune di Genova, il 22 aprile, i giornali italiani scrissero che: “l’atteggiamento degli strati democratici genovesi nei confronti della delegazione russa può essere considerato un vero trionfo”³³. Durante il ricevimento a bordo della corazzata *Dante Alighieri*, il Re d’Italia Vittorio Emanuele III, scavalcando i diplomatici schierati, si avvicinò a Chicherin e, inaspettatamente per tutti, ebbe un lungo colloquio con lui. Quando gli fu chiesto di cosa avessero parlando lui e il re, Chicherin rispose: “Naturalmente dei miei antenati italiani; dovevo fare un breve riferi-

³¹ *Ibid.* N 36.

³² Makarenko P.V. *Il Commissario del popolo G.V. Chicherin e la politica estera sovietica*, in “Vestnik Tomskogo gosudarstvennogo universiteta”, 2011, n. 349, p. 105.

³³ S. Zarnitsky, A. Sergeev, *Georgy Vasilyevich Chicherin // Comunisti*, Mosca, Molodaya guardia, 1977, p. 306.

mento storico. Inoltre, abbiamo dovuto parlare dello sviluppo delle relazioni commerciali tra Italia e Russia”³⁴.

Il 1° maggio 1922 accadde ciò che il governo italiano temeva di più: lo sciopero generale dei lavoratori di tutto il Paese, che si svolse anche con lo slogan del pieno sostegno alla Russia sovietica. Ovviamente, queste manifestazioni sono state fortemente sostenute in vari Paesi dai comunisti locali e dai rappresentanti del Comintern³⁵, che erano presenti anche in Italia³⁶.

La giornata del 1° maggio fu celebrata anche dalla delegazione sovietica alla Conferenza che tenne un ricevimento presso l’Hotel Imperiale, a Rapallo. Chicherin eseguì al pianoforte sonate di Beethoven, Tchaikovsky, Debussy e altri compositori, e il suo virtuosismo entusiasmò tutti.

Dopo la fine della conferenza, Chicherin rimase a Genova per un certo periodo per negoziare la cooperazione commerciale con l’Italia. Si spostò dall’Hotel Imperiale all’Hotel Eden, dove aveva alloggiato in precedenza la delegazione tedesca, ma anche qui fu circondato da giornalisti e curiosi. Fu per loro un fatto sensazionale che Chicherin, su invito di D’Annunzio, ne visitasse la casa sul lago di Garda, e che i due conversassero a lungo su temi d’arte e di politica. Chicherin tentò di mantenere segreto l’incontro, ma fallì. Egli doveva temere le possibili accuse del Comintern di assecondare in tal modo la crescente forza del fascismo in Italia, anche se tali accuse avrebbero trascurato le relazioni non sempre facili e lineari tra D’Annunzio e Mussolini e l’atteggiamento ambivalente del poeta verso la rivoluzione sovietica, che si era dimostrato anche durante l’occupazione di Fiume. Ma su queste sottigliezze ebbe la meglio l’aspro, e giusto, contrasto all’ascesa del fascismo condotto sulle pagine della rivista “Internazionale Comunista” dai rappresentanti del partito comunista italiano e di altri partiti comunisti³⁷. Correttamente, essi vedevano nel fascismo, che sarebbe salito al potere nell’ottobre 1922, un nemico mortale.

La permanenza di Chicherin a Genova si concluse il 3 giugno ed egli partì per una vacanza e un trattamento medico in Germania. “Genova segnò una svolta non tanto nell’atteggiamento del mondo verso la Russia, quanto nella visione che il mondo aveva di Chicherin come rappresentante di questo nuovo

³⁴ *Ibidem*, p. 307.

³⁵ Lo testimoniano, ad esempio, alcuni numeri del giornale “Bandiera rossa”, organo della Federazione Ligure del Partito Comunista d’Italia, pubblicati nei mesi di gennaio e aprile 1922, cioè durante la preparazione e lo svolgimento della Conferenza di Genova. Il giornale è depositato nella RGASPI nel fondo del Comintern e del PCI. Rgaspi, fondo 513, inventario 1, fascicolo 47a.

³⁶ Vedi: A. Venturi, *Rivoluzionari russi in Italia, 1917-1921*, Milano, Feltrinelli, 1979.

³⁷ Vedi: *Comintern contro il fascismo*, Mosca, Nauka, 1999.

Paese” ha osservato la ricercatrice tedesca L.J. Tomas. Il caporedattore della *Deutsche Allgemeine Zeitung*, Tomas Fritz Klein, riteneva negli anni Trenta che fosse stato Chicherin a determinare: “il corso e il ritmo della conferenza” di Genova³⁸.

Riassumendo, è opportuno citare una serie di valutazioni da parte di partecipanti e di storici sul ruolo del convegno di Genova. Un’interessante valutazione è stata fatta dallo stesso Chicherin: “La questione principale della Conferenza di Genova era se lo sviluppo economico della Russia sarebbe stato realizzato con l’aiuto di capitali stranieri, ma senza subordinazione ad essi, o se questi avrebbe ottenuto il predominio in essa [...] Si può dire che fu a Genova che la questione principale della politica russa fu posta più chiaramente: [andare] alla sottomissione al capitale, o allo sviluppo indipendente con il suo aiuto, o, più precisamente, a un accordo, ma non a un asservimento. Ecco perché la base formale di tutte le attività della delegazione russa a Genova è stata la risoluzione di Cannes sull’uguaglianza di due sistemi economici contrapposti; uguaglianza, ma non subordinazione dell’uno all’altro”³⁹.

L.J. Tomas sottolinea che alla Conferenza di Genova dell’aprile 1922 Chicherin riconobbe che in quell’epoca storica: “l’esistenza parallela del vecchio e del nuovo sistema sociale emergente, la cooperazione economica tra gli Stati”⁴⁰ fosse possibile. I contatti della delegazione sovietica a Genova con Lloyd George e le ipotesi su un possibile accordo tra russi e inglesi a spese della Germania costrinsero la delegazione tedesca, compreso l’esitante W. Rathenau, a firmare un accordo con la Russia a Rapallo. Chicherin ha visto questa come un’opportunità per sfondare il blocco diplomatico degli Stati borghesi europei. A Genova cercò anche di risolvere la questione dei debiti della vecchia Russia, suscitando però le proteste di Lenin e del Politburo del RCP(b). Ma nonostante ciò: “Lenin considerava il Trattato di Rapallo come un modello per tutti gli accordi successivi”⁴¹.

Aggiungo qui che dopo la conclusione del trattato russo-tedesco a Rapallo, la pressione su Chicherin a Genova da parte dei rappresentanti francesi e inglesi Barthou e Lloyd George per rinunciare alla linea del governo sovietico

³⁸ Klein F., *13 Männer regieren Europa. Umriss der europäischen Zukunftspolitik*, Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt, 1930, p. 115. Citato da: Tomas L.J., *La vita di G.V. Chicherin*, Mosca, Sobranie, 2010, p. 147.

³⁹ S. Zarnitsky, A. Sergeev, *Georgy Vasilyevich Chicherin // Comunisti*, Mosca, Giovane guardia, 1977, p. 312.

⁴⁰ Tomas L.J., *La vita di G.V. Chicherin*, Mosca, Sobranie, 2010, p. 150.

⁴¹ Ibidem, p. 154; Vedi anche: V.P. Ljubin, *Recensione del libro di L.J. Tomas. La vita di G.V. Chicherin, Mosca: Sobranie, 2010*, in “Novaya i noveyshaya istoria”, 2011, n. 5, pp. 232-235.

crebbe notevolmente. Ma egli riuscì a respingere tutti i loro attacchi e a difendere la linea approvata a Mosca.

N.E. Bystrova dell'Istituto di Storia Russa dell'Accademia delle Scienze Russa ritiene che la Conferenza di Genova sia stata il primo serio tentativo di normalizzare le relazioni politiche ed economiche tra la Russia sovietica e l'Occidente dopo la guerra mondiale. La lezione di Genova non ha perso la sua attualità per analogia con i giorni nostri. Il desiderio di superare le idee di confronto aspro e di contrapposizione, per creare un nuovo ordine mondiale, rimane attuale nel XXI secolo⁴².

I.A. Khormach, responsabile del Centro "Russia nelle relazioni internazionali" dello stesso istituto, noto esperto delle relazioni russo-italiane nella prima metà del XX secolo⁴³, nel citato articolo sulla Conferenza di Genova pubblicato nel 2020 giunge alla conclusione che: "a Genova si sono manifestati gravi dissaccordi tra le grandi potenze sulla 'questione russa'. Alcuni Paesi, rendendosi conto dell'inutilità del confronto e dell'impossibilità di raggiungere un accordo generale con la Russia sui problemi finanziari ed economici, hanno ritenuto più sensato stabilire legami con la Russia sovietica sul modello della Germania. Tra questi c'era anche l'Italia [...] Il 24 maggio 1922 fu firmato un nuovo accordo commerciale sovietico-italiano nel rispetto dell'etichetta diplomatica"⁴⁴. Anche se il Comitato esecutivo centrale russo (VZIK) non lo ratificò in seguito, poiché quasi tutti i privilegi concessi all'Italia avrebbero dovuto essere automaticamente estesi ad altri Stati a prescindere dalle singole valutazioni sovietiche.

Aggiungo che le relazioni a tutti gli effetti tra l'URSS, creata il 30 dicembre 1922, e l'Italia, sono state stabilite nel febbraio 1924 con il riconoscimento *de jure* da parte del governo Mussolini. Da allora fino al 1991, con la tragica parentesi bellica, i due Paesi hanno collaborato con successo, concludendo e rinegoziando costantemente accordi commerciali.

In generale, possiamo concordare con le conclusioni tratte nelle loro monografie e negli articoli da Khormach, Bystrova, Katasonov, Makarenko e altri storici russi contemporanei.

A mio parere, agli storici russi manca però l'opportunità di dialogare con i colleghi di altri Paesi sul significato che ebbe la Conferenza di Genova nel de-

⁴² N.E. Bystrova., *Eredità dell'Impero: la Russia sovietica alla Conferenza Internazionale di Genova del 1922*, in "Vestnik gumanitarnogo obrazovaniya", n. 4, pp. 40-57.

⁴³ Vedi, ad esempio: I. A. Khormach., *Relazioni tra lo stato sovietico e l'Italia nel 1917-1924*, Mosca, IRI RAN, 1993.

⁴⁴ I.A. Khormach, *Lo Stato sovietico al convegno internazionale di Genova sui temi economici e finanziari. 10 aprile - 19 maggio 1922*, in "Novaya i noveysyaaya istoria", 2020, n. 2, p. 93.

terminare il destino dell'Europa e del mondo nel periodo tra le due guerre. E la situazione attuale rende, purtroppo, più difficile la comunicazione con i colleghi. Tuttavia, di recente ho avuto occasione di scrivere nella "Conclusione" al libro *Una breve storia della Crimea*⁴⁵ – vi partecipa anche un collega tedesco, uno storico e giurista: "la scienza, anche storica, deve essere internazionale, senza la cooperazione internazionale la scienza non può esistere". La nostra conferenza internazionale a Genova il 10.12.2022 è stata un buon esempio di tale cooperazione.

DOCUMENTO ALLEGATO:

Dalla Prefazione di I.M. Maisky (che fu ambasciatore sovietico in Gran Bretagna durante la Seconda guerra mondiale) per la pubblicazione della trascrizione, documenti e materiali della conferenza, Mosca: Commissariato del popolo per gli affari esteri della RSFSR, 1922

“Non si può negare che la Conferenza di Genova, considerata di per sé, sia stata un completo fallimento. Il suo promotore, Lloyd George, ha fissato alla conferenza obiettivi molto ampi. La conferenza, secondo il primo ministro britannico, avrebbe dovuto: “ristabilire l'economia dell'Europa”, cioè riportare alla normalità i rapporti economici e politici del Vecchio Mondo, scossi dalla guerra e dalle rivoluzioni. Per raggiungere questo obiettivo sarebbe stato necessario risolvere tre problemi: 1) la revisione del Trattato di Versailles, 2) la limitazione degli armamenti, 3) l'inclusione della Russia nella circolazione economica mondiale, cioè il riconoscimento giuridico del governo sovietico.

Cosa ha fatto la Conferenza di Genova per risolvere tutti questi problemi? Assolutamente niente. Non riguardava affatto il Trattato di Versailles, poiché era proibito dalle famigerate “risoluzioni di Cannes”. Anche la questione del disarmo, sollevata dalla delegazione russa, non è stata toccata, poiché non era quello che voleva il signor Barthou. La conferenza ha discusso intensamente la questione del riconoscimento del governo sovietico, ma la natura della discussione era tale da non avvicinare la sua completa risoluzione, quanto di allontanarla. La conferenza si è conclusa senza dare risultati tangibili sulla “questione russa”. E poiché i principali problemi sopra elencati non sono stati risolti, non si può parlare di un vero e proprio “ripristino dell'economia europea”. In altre parole, la Conferenza di Genova è stata un fiasco.

Eppure, la Conferenza di Genova è un fatto di grandissima portata sia per la contemporaneità che per la storia. Per il momento attuale [quello in cui

⁴⁵ *Breve storia della Crimea: dall'antichità all'inizio del XXI secolo*, a cura di V.P. Ljubin, Mosca, INION RAN, 2022.

scrive Mayski, cioè il 1922 N.d.A] è importante perché è il punto di partenza di una nuova fase di sviluppo nelle relazioni internazionali dell'Europa e del mondo intero. Non è il punto finale, ma l'inizio di una lunga catena di eventi che sarà testimoniata nei prossimi anni e decenni. A Genova, per la prima volta dopo cinque anni di pausa, rappresentanti della Russia, da un lato, e rappresentanti delle potenze europee, dall'altro, si sono incontrati per discutere i più importanti temi politici ed economici. Questa discussione si è finora conclusa nel nulla, ma deve inevitabilmente essere ripresa, perché i motivi che impongono ad entrambe le parti la necessità di rapporti commerciali ben definiti sono troppo imperativi. Non a caso, dopo Genova dovrebbe esserci L'Aia. L'Aia probabilmente non sarà in grado di risolvere tutte le complesse questioni che allo stesso tempo legano e separano la Russia e i suoi antagonisti. Si può quindi prevedere che l'Aia sarà seguita da un terzo luogo dove si svolgeranno ulteriori negoziati, e il terzo da un quarto. Ma prima o poi dovrà essere elaborato, e sarà elaborato, un certo *modus vivendi*, che per un certo periodo di tempo creerà la possibilità dell'esistenza simultanea nel mondo di due diversi sistemi di proprietà, capitalista e socialista, e sistemi di statualità basati su di essi.

Per la storia, la Conferenza di Genova è un fatto di straordinario significato perché qui, per la prima volta nell'intero sviluppo millenario dell'umanità, si sono confrontati due grandi mondi diametralmente opposti: il mondo del capitalismo e il mondo del socialismo, il mondo del passato morente e il mondo del futuro emergente. Qui ha avuto luogo il loro primo incontro e il primo duello politico ed economico. Non ha dato risultati pratici immediati. Nessuna delle parti è stata in grado di rovesciare il proprio avversario qui e di dettargli la propria volontà. Ma l'enorme significato fondamentale di questo duello è fuori discussione, poiché ha rivelato il decadimento senile nel campo del capitalismo e il forte entusiasmo giovanile nel campo socialista.

Questo sarà preso in considerazione dalle masse lavoratrici di entrambi gli emisferi e darà i suoi frutti in un futuro molto prossimo. I nostri discendenti, molti anni dopo, penseranno con orgoglio e amore a Genova come al momento in cui la trionfante rivoluzione socialista ha ricevuto per la prima volta il riconoscimento ufficiale internazionale. Tutto ciò rende il Convegno di Genova di eccezionale interesse, e sembra del tutto opportuno raccogliere il materiale documentario più importante su questo evento. Questo libro (la prima edizione, che proseguirà, man mano che il materiale viene preparato, ulteriormente) va incontro a questa esigenza⁴⁶.

⁴⁶ Maisky I. Prefazione alla raccolta, *Conferenza di Genova. 1922. Atti della Conferenza: Verbale, materiali e documenti. Numero 1*, Mosca, Pubblicazione del Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri R.S.F.S.R., 1922, pp. 5-7.

ELENCO DELLE FONTI E DELLA LETTERATURA

FONTI

1. Archivio della politica estera della Federazione Russa (AVPRF). Fondo 04, 1920-1922
2. Archivio di Stato russo di storia socio-politica (RGASPI), Fondo 495 (Documenti del Comintern), Fondo 17 (Comintern), Fondo 513 (PCI, 1917-1943), Fondo 5, Fondo 159 (Chicherin G.V., 1918-1930).
3. Agosti A., *La Terza Internazionale. Storia documentaria, 1919-1923*, Parte I. Vol. 1-2. pref. di E. Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1974.
4. Chicherin G.V. *Articoli e discorsi sulla politica internazionale*, Mosca, Casa editrice di letteratura socioeconomica, 1961.
5. *Conferenza di Genova. 1922. Atti del Convegno di Genova: Verbale, materiali e documenti. Numero 1*, Mosca, pubblicazione del Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri R.S.F.S.R., 1922.
6. *Documenti della politica estera dell'URSS*, Mosca, Gospolitizdat, 1961, Vol. 5, 1° gennaio - 19 novembre 1922.
7. N. N. Lyubimov, A. N. Erlikh, *Conferenza di Genova. Memorie dei partecipanti*, Mosca, Casa editrice dell'Istituto di Relazioni Internazionali, 1963.
8. Shtein B.E., *Conferenza di Genova*, Mosca, Gosizdat, 1922.

LETTERATURA

1. Adibekov G.M., Shakhnazarova E.N., Shirinya K.K., *Struttura organizzativa del Comintern. 1919-1943*, Mosca, ROSSPEN, 1997.
2. Agosti A., *La Terza Internazionale. Storia documentaria, 1919-1923*, Parte I. Vol. 1-2, pref. di E. Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1974.
3. Agosti A., *Togliatti*, Torino, UTET, 1996.
4. Alonzi R., Ljubin V. *Villa Berg: la storia eccezionale di un cinquantennio (1898-1949). Dal microcosmo culturale moscovita al macrocosmo politico mondiale l'Ambasciata d'Italia a Mosca*, Mosca, Ambasciata d'Italia, 2017, pp. 124-164.
5. Arvati P., *Giacinto Menotti Serrati tra il biennio rosso e la crisi del massimalismo (1919-1922)*, in "Movimento operaio e socialista", Genova, 1972, a. XVIII, N 4. pp. 37-100.
6. Bystrova N.E., *Eredità dell'Impero: la Russia sovietica alla Conferenza Internazionale di Genova del 1922*, in "Vestnik gumanitarnogo obrazovaniya", 2018, n. 4, pp. 40-57.

7. Bystrova N., *Heritage of the Empire: Soviet Russia al Convegno di Genova del 1922*, in “Diritto e storia”, 2019, n. 17 - <https://dirittoestoria.it/17/memorie/Bystrova-Russia-Sovietica-Conferenza-di-Genova-1922-RUSS.htm> (visitato il 5/10/2022).
8. *La Conferenza di Genova e il trattato di Rapallo (1922)*. – Roma, Edizioni Italia-URSS, 1974.
9. *Il Comintern e l'idea della rivoluzione mondiale: documenti*, Mosca, Nauka, 1998.
10. *Comintern contro il fascismo*, Mosca, Nauka 1999.
11. *Deutschland, Russland, Komintern. Dokumente (1918-1943) / Teilband I-II*, - Berlin, München, Boston, Walter de Gruyter GmbH, 2015.
12. *Genoa, Rapallo, and European Reconstruction in 1922*, C. Fink, A. Frohn, J. Heideking (eds.). Cambridge, England, Cambridge University Press, 1991.
13. Humbert-Droz J., *Le origini dell'Internazionale comunista. Da Zimmerwald a Mosca*, Parma, Guanda, 1968.
14. Gorokhov I., Zamyatin L., Zemskov I., *G.V. Chicherin è un diplomatico della scuola leninista*, articolo di A.A. Gromyko, Mosca, Politizdat, 1974.
15. Grigorieva I.V., *Pensiero storico di Antonio Gramsci*, Mosca, Casa editrice MGU, 1971.
16. Joffe A., *Conferenza di Genova*, in “Internazionale Comunista”, 1922, n. 21, pp. 5661-5670.
17. Katasonov V.Yu., *Conferenza di Genova nel contesto della storia mondiale e russa*, Mosca, casa editrice “Kislorod”, 2015.
18. Khormach I. A., *Relazioni tra lo stato sovietico e l'Italia nel 1917-1924*, Mosca, IRI RAN, 1993.
19. Khormach I.A. *Lo Stato sovietico alla conferenza internazionale di Genova sui temi economici e finanziari. 10 aprile-19 maggio 1922*, in “Novaya i noveyshaya istoria”, Mosca, 2020, n. 2, pp. 69-94.
20. Klein F., *13 Männer regieren Europa. Umrisse der europäischen Zukunftspolitik*, Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt, 1930.
21. Komolova N.P., Filatov G.S., *Palmiro Togliatti*, Mosca, Politizdat, 1983.
22. The left alternative in the 20th century: drama of ideas and personal stories. On the 100th anniversary of the Comintern = Alternativa di sinistra nel Novecento. Drama di idee e destino delle persone: al 100° anniversario del Comintern: una raccolta di Materiali dell'Internazionale. Convegno scientifico - Moscow – Mosca, ROSSPEN, 2019.
23. Lenin V.I. *Opere complete*, in 55 volumi, Mosca, Gospolitizdat, 1969. Volume 38: marzo - giugno 1919.

24. Ljubin V.P., *I socialisti nella storia italiana: il PSI e i suoi eredi, 1892-2006*, Mosca, Nauka, 2007.
25. Ljubin V.P., *Italia e Russia: cooperazione e polemiche del Partito socialista italiano con i bolscevichi e il Comintern, 1917-1922*, in *1917. Stato. Potenza. Territorio*, Mosca, Enciclopedia politica, 2017, pp. 225-234.
26. Ljubin V.P., *La tradizione della sinistra italiana nella storia del Novecento. Al 100° anniversario del PCI. Intervista*, in “Istoricheskaya expertiza”, Mosca, 2021, n. 2, pp. 78-100.
27. Makarenko P.V., *Il Commissario del popolo G.V. Chicherin e la politica estera sovietica*, in “Vestnik Tomskogo gosudarstvennogo universiteta”, 2011, n. 349, pp. 105-111.
28. O'Connor T.E., *Georgy Chicherin e la politica estera sovietica 1918-1930*, [Traduzione dall'inglese], Mosca, Progress, 1991.
29. Petracchi G., *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana: Le relazioni italo-sovietiche 1917-1925*, Roma-Bari, Laterza, 1982.
30. *La Rivoluzione Bolscevica. Tra storiografia, interpretazioni e narrazioni. 1917-1924*. A cura di G. Franchi, T. Forcellese, A. Macchia, Roma, La Nuova Cultura, 2021.
31. *Storia dell'Internazionale Comunista 1919-1943. Saggi documentaristici*, Mosca, Nauka, 2002.
32. Tavola rotonda “Sul centenario del Partito Comunista Italiano. Sfide e lezioni del 20° secolo” // <https://www.youtube.com/watch?v=ZBBdyRHNmfo&t=2s> (consultato: 29/09/2022).
33. Tomas L.J., *La vita di G.V. Chicherin*, Mosca, Sobranie, 2010. [Recensione di V.P. Ljubin in “Novaya i noveyshaya istoria”, Mosca, 2011, n. 5, S. 232-235].
34. Venturi A., *Rivoluzionari russi in Italia, 1917-1921*, Milan o: Feltrinelli, 1979.
35. *Die Weltpartei aus Moskau. Der Gründungskongress der Kommunistischen Internationale, 1919. Protokoll und neue Dokumente*, Berlin, Akademie Verlag GmbH, 2008.
36. White St. *The Origins of Detente: The Genoa Conference and Soviet-Western Relations, 1921-1922*, Cambridge, England, Cambridge University Press, 2002.
37. Zarnitskiy S.V., Sergeyev A.N. Chicherin. 2 izdaniye. - Moskva, Molodaya gvardiya, 1975. 38. Zarnitskiy S., Sergeyev A. Georgiy Vasil'yevich Chicherin // Kommunisty. – Moskva, Molodaya gvardiya, 1977, pp. 281-338.

3. L'ITALIA ALLA CONFERENZA DI GENOVA

Agostino Giovagnoli

L'Italia dalla guerra al fascismo

The relationship between war and fascism has long been the subject of intense historiographical debate focused on the "brutalization" of politics induced by wartime conflict (Mosse et al.) In the Italian case, this debate has been intertwined with interventionist ideology and the fight against the "internal enemy," shared by Mussolini up to "entrenched" exasperations (Ventrone). A common thread connected the violence of the war to the violence that enabled fascism to seize power. Violence, however, was not an isolated element but acted as a catalyst in the affirmation of an opposition between "two Italies", that of the combatants and that of the pacifists, that of the patriots and that of the saboteurs, that of the true Italians and that of the anti-Italians, that of the fascists and that of the non-fascists and, as such, also non-Italians. In the postwar period, squadrist violence paved the way for the March on Rome, an episode not as folkloric as it has been portrayed (Vivarelli, Albanese), and the premise of a totalitarian regime based on the new "political religion" of fascism (Gentile).

Populismo e fascismo

Il percorso dell'Italia dalla guerra al fascismo è molto noto: è uno dei temi di storia italiana contemporanea più approfondito dalla storiografia. Non si intende perciò in questa sede ripercorrere in modo lineare le tappe di tale percorso, ma solo affrontarne alcuni aspetti alla luce di una domanda che presenta notevole interesse non solo per i politologi ma anche per gli storici: il fascismo può essere considerato una forma di populismo? Il tema interessò già molti anni fa Renzo De Felice, che – in linea con la sua interpretazione del fascismo come fenomeno specificamente italiano degli anni tra le due guerre – nel 1971 sottolineò le differenze tra fascismo e peronismo, pur riconoscendo alcune affinità¹. All'epoca però gli studi sul populismo erano appena agli inizi.

¹ Seguendo Gino Germani – uno studioso da lui apprezzato – richiamò l'attenzione soprattutto sulla differenza tra le classi sociali che sono state all'origine rispettivamente dell'uno e dell'altro fenomeno storico. De Felice però era d'accordo con Germani sulla rilevanza della domanda di maggiore integrazione presente sia nel fascismo sia nel peronismo, seppure in forme molto diverse, da parte di gruppi sociali che si sentivano marginalizzati (R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*,

È del 1969, infatti, il tuttora fondamentale *Populism* curato da Ghita Ionescu e Ernst Gellner, che conteneva il famoso paragone di Isaiah Berlin tra *la* o piuttosto *le* definizioni di populismo e la scarpetta di Cenerentola: impossibile trovare il piede adatto a calzarla². Da allora il problema è rimasto aperto: che cos'è esattamente il populismo di cui molti parlano intendendo spesso cose diverse?

È evidente che il fascismo non calza perfettamente la scarpa del populismo. È tuttavia significativo che il problema del rapporto tra i due continui ad essere riproposto, con risposte differenti, nel dibattito politologico e storiografico. Pierre André Taguieff ha respinto nettamente un loro collegamento, sottolineando il rischio attribuire al fascismo un'essenza destoricizzata, in un'ottica di antifascismo di maniera, "apatico" e scontato³. Altri sono stati meno *tranchant*. Federico Finchelstein ha considerato così rilevante il confronto storico tra fascismo e populismo da dedicargli un intero volume: per questo autore sono due formazioni storiche contestualmente connesse che è impossibile studiare separandole l'una dall'altra⁴. Cas Mudde e Christobal Rovira Kaltwasser, hanno scritto che "comunismo e fascismo hanno flirtato con il populismo, particolarmente durante la loro fase movimentista, nel tentativo di generare un supporto di massa", ma aggiunge che nella sostanza "entrambi devono essere visti come ideologie e regimi che furono elitisti piuttosto che populistici"⁵. Ancora più convinto del legame tra i due fenomeni si è mostrato Jan-Werner Muller, secondo cui "il nazionalsocialismo [tedesco] e il fascismo italiano devono essere individuati come movimenti populistici sebbene [...] non fossero solo questo", perché comprendevano anche razzismo, esaltazione della violenza e un principio di "leadership radicale"⁶. Altrettanto esplicito è stato Loris Zanatta, per il quale "gli elementi ideali che formano il 'nucleo' populista sono tipici anche dei fenomeni totalitari" e anzi "si può dire che i fenomeni totalitari siano il naturale sbocco del nucleo ideale populista"⁷: "i totalitarismi

Bari-Roma, Laterza, 1971, p. 138; cfr. G. Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Bologna, Il Mulino, 1975).

² G. Ionescu e E. Gellner (a cura di), *Populism. Its meaning and national characteristics*, Londra, Weidenfeld & Nicolson, 1969.

³ P.-A. Taguieff, *L'illusione populista*, Milano Bruno Mondadori 2002, pp. 6-7.

⁴ F. Finchelstein, *Dai fascismi ai populismi. Storia, politica e demagogia nel mondo attuale*, Roma, Donzelli, 2019, p. 53.

⁵ "Questo è particolarmente evidente nel caso del fascismo, che nelle sue differenti varietà esalta il leader (Fuhrer) e la razza (national-socialismo) o lo stato (fascismo) piuttosto che il popolo", C. Mudde e Ch. Rovira Kaltwasser, *Populism. A very short introduction*, Oxford, Oxford University Press, 2017, p. 33.

⁶ J.-W. Muller, *Che cos'è il populismo*, Milano, Università Bocconi editore, 2017, p. 121.

⁷ L. Zanatta, *Il populismo*, Roma, Carocci, 2013, p. 81.

di tipo fascista e comunista vengono ‘partoriti’ dal nucleo populista che ne è all’origine”, anche se – precisa – ciò riguarda solo “la visione del mondo che si trova a monte dei totalitarismi, che in quanto tali sono fenomeni storici dotato ognuno di tratti unici”⁸.

Provo qui ad assumere come ipotesi di lavoro l’opinione di Werner Muller, uno degli studiosi più accreditati del fenomeno populista, e cioè, come ho già detto, che “il nazionalsocialismo e il fascismo italiano devono essere individuati come movimenti populistici sebbene [...] non fossero solo questo”. Tale ipotesi presuppone l’idea – ampiamente condivisa – che il populismo sia un’“ideologia debole” – nel senso che può combinarsi con altre formulazioni ideologiche “forti” come appunto il fascismo o il nazismo. Il populismo, cioè, può essere considerato un contenitore più ampio, in grado di ricomprendere fascismo, nazismo e diversi altri fenomeni politici.

Al centro di tali fenomeni c’è la divisione del campo sociale in due schieramenti antagonisti. Il populismo, si potrebbe dire, ripropone alla lontana lo schema marxista dello scontro tra due principali classi sociali, riformulandolo in modo generico come scontro antagonistico che divide profondamente un non meglio precisato campo sociale. Lo schema populista è al contrario di quello marxista molto generico e flessibile e può adattarsi a tante situazioni diverse, mantenendo sempre un elemento centrale: lo scontro. Tale elemento, infatti, è in grado di plasmare in modo, più o meno significativo, i rapporti sociali, creando due schieramenti antagonisti (che tuttavia, a differenza della visione marxista non corrispondono ad aggregazioni sociali relativamente stabili nel tempo perché basate su forti interessi economici comuni – le classi – pur nella varietà delle loro espressioni politiche).

Da tale divisione, scaturisce una sorta di “invenzione del popolo” – per usare un’espressione ampiamente utilizzata anche dagli storici per tradizione e nazione – e cioè la creazione di un “vero popolo”, che coincide con uno dei due schieramenti creati dallo scontro. Il “vero” popolo, ovviamente, corrisponde ad una parte soltanto del popolo come lo si intende in tutte le democrazie – e cioè la totalità dei cittadini – e si contrappone a tutti quelli che non ne fanno parte. È contrario al pluralismo delle opinioni e delle posizioni politiche, perché il “vero” popolo è fortemente coeso e si esprime con una voce sola. Gli spetta inoltre tendenzialmente tutto il potere perché ne “moralmente” diritto in quanto “vero” popolo, mentre gli altri cittadini ne sono indegni. A me pare perciò che il populismo sia sostanzialmente anti-democratico, anche se può

⁸ Ivi, p. 82.

non esserlo formalmente e utilizzare strumenti e procedure della democrazia. Naturalmente, questa è solo una rappresentazione molto schematica di ciò che è al cuore del fenomeno populista, il quale ha anche altre importanti caratteristiche e si esprime in forme storiche estremamente differenti.

Populismo prima della guerra

In questa luce, tratti populistici possono essere ritracciati anzitutto nel retroterra politico-culturale del fascismo, che gli studiosi individuano nell'*humus* sociale e culturale di ceti medi alla ricerca del "ritorno" del popolo italiano ad un'ideale comunità organica⁹. Emilio Gentile è tra gli studiosi che più hanno sottolineato le specificità del fascismo che lo distinguono da una forma generica di populismo¹⁰, ha definito l'ideologia fascista "tendenzialmente populista"¹¹. Tuttavia, proprio Gentile ha notato che, in crescita numerica tra fine Ottocento e inizio Novecento, questi ceti non si erano integrati nello Stato liberale e a loro si deve quel radicalismo nazionale che vagheggiava uno Stato fondato su una più larga partecipazione del "popolo", "una nuova cultura politica critica verso tutti i partiti" e una rivendicazione delle "forme più genuine e dirette di rappresentanza e di mobilitazione delle masse"¹². Questo radicalismo professava anche un socialismo conciliato con un nazionalismo inteso come "sana ambizione di un popolo omogeneo, racchiuso nei suoi confini naturali"¹³. Estraneità alle istituzioni, radicalismo politico, ostilità verso altri gruppi sociali, antipartitismo, pretesa di rappresentare l'intera nazione sono tutti ingredienti populistici.

Com'è noto, inoltre, prima della Grande guerra, si è affermata in Italia un'ideologia nazionalista e un'azione politica antigiolittiana e antiparlamentare, che ha sovrapposto polemica antiborghese e critica delle istituzioni liberali. Hanno cominciato così ad essere poste le premesse dello "scontro" di cui il fascismo ha costituito l'esito finale. Sindacalismo rivoluzionario, destra nazionalista e altre correnti "rivoluzionarie" hanno inoltre rielaborato la tradizione marxista della lotta di classe in senso populista, sviluppando una polemica

⁹ E. Gentile, *Storia del partito fascista. 1919-1922. Movimento e Milizia*, Bari-Roma, Laterza, 1989, pp. 78 ss.

¹⁰ E. Gentile, *Chi è il fascista*, Bari-Roma, Laterza 2019, pp. 37, 66, 75-76 83, 99, 117.

¹¹ Ivi, p. 127.

¹² Gentile, *Storia del partito fascista*, cit., p. 83.

¹³ Ivi, p. 110.

contro i partiti che ha preparato la strada al tema dell'anti-partito, raccolto poi dai fascisti nel dopoguerra e premessa del partito unico. L'antipluralismo del populismo comporta infatti un'opposizione di fondo ai partiti politici e in particolare a quelli di massa, che, prima e dopo la guerra, incontrarono in Italia molte resistenze in nome dell'unità organica della società.

In questo contesto, cominciò a svilupparsi il percorso che ha poi portato Mussolini a fondare il movimento e il partito fascista. Naturalmente, il fascismo non si identifica *in toto* con Mussolini, ma la parabola del suo leader è stata essenziale per il suo sviluppo. Tra le tappe del progressivo distanziamento dalla tradizione marxista e socialista, spiccano com'è noto l'adesione alla teoria della circolazione delle élites di Vilfredo Pareto e la crescente sfiducia nella capacità del proletariato di prendere il potere¹⁴. Mussolini ha inoltre sempre riconosciuto il suo debito verso l'impianto ideologico soreliano fondato su una revisione antimaterialistica del socialismo e su elementi irrazionalistici come lo sciopero generale, il primato dell'azione diretta, il ricorso al mito per mobilitare le masse e il ruolo cruciale della violenza¹⁵. Si accostò inoltre progressivamente al sindacalismo rivoluzionario, che, alle pretese scientifiche del marxismo, sostituì una metanarrazione, in cui la rivoluzione non costituiva più uno sbocco obbligato della lotta di classe, ma un mito in grado di mobilitare le masse¹⁶.

Mussolini continuò a coltivare la sua fede nella rivoluzione e la convinzione che fosse inevitabile¹⁷. Si tratta, com'è noto, di un argomento molto controverso, che deve essere fortemente storicizzato: l'uso mussoliniano del termine "rivoluzione", infatti, è cambiato nel tempo e a questa parola Mussolini ha attribuito significati diversi. La "rivoluzione senza proletariato", che il futuro leader fascista cominciò a concepire già prima della guerra, si è distaccata in modo sempre più netto dalla tradizione marxista e socialista¹⁸. Quello di

¹⁴ Z. Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, Milano, Baldini e Castoldi, 1993, p. 303.

¹⁵ Ivi, pp. 271-296.

¹⁶ Già a partire dal 1911, anche Mussolini cominciò a sottolineare che il capitalismo non appariva così in crisi come postulavano le previsioni "scientifiche" del marxismo e attribuì al socialismo l'errore di considerare "i fattori psicologici del comportamento umano" (ivi, p. 290). I sindacalisti rivoluzionari cercarono inoltre di fargli a riconoscere apertamente che il proletariato non era più una forza rivoluzionaria e gli avvenimenti gli confermarono questa idea: grande fu la sua delusione per il fallimento della "Settimana rossa" del 1914 ("la Settimana rossa è la goccia che fa traboccare il vaso", ivi, p. 295), di cui attribuì la colpa al partito socialista.

¹⁷ Ivi, p. 294. Su Mussolini e l'idea di rivoluzione cfr. anche A. Campi, *Mussolini*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 91-118.

¹⁸ Già nel luglio 1914, "la convinzione mussoliniana non trova più collocazioni in uno schema marxista classico. L'afflato rivoluzionario è per Mussolini un profondo bisogno di tipo psicologico",

Mussolini è diventata sempre più una “rivoluzionarismo dell’azione” che si avvicina a una mobilitazione perenne, senza un chiaro obiettivo di cambiamento politico, economico o sociale. Si avvicina cioè a una “ideologia della mobilitazione”, secondo la definizione di Juan Linz, o a quel movimentismo senza fine che Zbigniew Brzezinski e altri hanno identificato come essenza del totalitarismo.

La rivoluzione senza proletariato esigeva l’individuazione di un altro soggetto rivoluzionario e la politica di Mussolini divenne sempre più quella di un “leader che cerca un popolo”, a partire dalle aree sociali dove più sembrano manifestarsi propensioni rivoluzionarie. La bussola di questa ricerca – la lotta tra un noi e un loro – era mutuata dalla tradizione rivoluzionaria socialista ma abbandonava il modello della lotta tra classi socialmente ed economicamente ben definite per andare verso l’invenzione populista di un popolo a partire dalla individuazione di una contrapposizione antagonista¹⁹. Nel 1914 Mussolini non aderì al nazionalismo, non si avvicinò ai nazionalisti e non ripudiò totalmente il socialismo. Cercò piuttosto di prospettare una sorta di “socialismo nazionale”, che includeva anche un “progresso continuo di riforme di ordine sociale”, dopo essersi però convinto – una novità decisiva – che la guerra avrebbe determinato le sorti della rivoluzione e aver maturato su questa base la sua “conversione” interventista²⁰. Ciò però implica anche che Mussolini si pronun-

Sternhell, *Nascita dell’ideologia fascista*, cit., p. 294. L’indeterminatezza del soggetto rivoluzionario mette infatti anche in discussione l’identificazione tra rivoluzione e socializzazione dei mezzi di produzione o altri cambiamenti economici, sociali e politici ben definiti e apre la strada ad una concezione sempre più anti-materialista, assimilabile all’assolutizzazione e alla radicalizzazione di un’idea, non lontana da una forma di giacobinismo. La separazione della rivoluzione dal proletariato si è saldata in Mussolini alla convinzione che il processo rivoluzionario non dipendesse più dalle scelte del socialismo europeo. La critica alla fraseologia internazionalista dei socialisti accompagnò in lui l’abbandono dell’internazionalismo socialista, fino all’abbandono dell’orizzonte universalista implicito nell’esortazione marxiana: “Proletari di tutto il mondo, unitevi!” (ivi, pp. 294-296). “Nei mesi immediatamente precedenti l’inizio della guerra, il pensiero di mussolini è [...] in piena mutazione” e nell’agosto 1914 ha già raggiunto un punto di non ritorno. La “revisione rivoluzionaria del socialismo” non impedì a Mussolini di restare per qualche tempo dentro il Psi, dirigendone addirittura il giornale ufficiale *Avanti!*, e di rimanere, ancora più a lungo, nell’area politica della sinistra italiana (ivi, pp. 291-292).

¹⁹ Mentre l’inerzia del proletariato gli sembrava sempre più evidente, cominciò a guardare alla forza mobilitatrice del sentimento nazionale proiettato verso la guerra e a cercare in quella direzione energie rivoluzionarie o apparentemente tali (ivi, p. 293; cfr. anche p. 289) “Il mito della guerra rivoluzionaria costituisce [...] uno strumento di mobilitazione delle masse e un appello all’azione teso a scuoterle dal loro immobilismo. Ma nel contempo s’iscrive in un contesto nazionale che tiene poco da conto la cultura internazionalista del movimento operaio”, P. Milza, *Mussolini*, Roma, Carocci, 2000, p. 189.

²⁰ R. De Felice, *Mussolini. Il rivoluzionario. 1883-1920*, Torino, Einaudi, 2019, pp. 40-41. C’è chi ha ritenuto che il dibattito ideologico abbia svolto un ruolo cruciale nell’itinerario di Mussolini,

ciò per l'interventismo, senza sapere esattamente dove questa scelta lo avrebbe portato sul piano politico. Percepì però che una guerra di così grandi proporzioni innestava una forte polarizzazione nella società e che restando neutrali si rischiava una crescente marginalità politica²¹. Affidò insomma alla guerra il compito di ridefinire i contenuti della sua "rivoluzione" e, soprattutto, l'identificazione del "soggetto rivoluzionario"²².

Prima guerra mondiale e interventismo

In che modo la guerra ha influito sul percorso populista di Mussolini verso il fascismo? Com'è noto nel dopoguerra, il fascismo si è affermato in un contesto di brutalizzazione della politica, su cui si è sviluppato un dibattito storiografico molto interessante. Mi limito a ricordare la sintesi di Mosse che ha descritto la brutalizzazione della politica emersa dopo la Prima guerra mondiale come riduzione della complessità delle relazioni umane e sociali alla contrapposizione amico/nemico senza mediazioni o eccezioni (Karl Schmitt ha sviluppato la sua nota riflessione sulla contrapposizione amico-nemico dopo la Prima guerra mondiale) disumanizzazione del nemico con costruzione ossessiva di suoi presunti complotti e tradimenti; lotta politica incentrata sulla resa totale dell'avversario; obiettivo finale della distruzione totale del nemico²³. Nel caso italiano, ha notato Angelo Ventrone, la tendenza alla brutalizzazione della politica è venuta da lontano ed è passata attraverso la radicalizzazione, durante la guerra, delle tesi proposte dagli interventisti già da prima della guerra²⁴.

Tale radicalizzazione si è espressa attraverso una contrapposizione amico/nemico sempre più aspra, non solo politica ma anche psicologica, non limita-

in cui furono prevalenti "l'opportunismo [...], il [...] fiuto politico, la [...] attitudine a cogliere il momento e la direzione in cui il vento gira, la [...] assenza di rigidità dottrinale, in conseguenza sia della sua naturale impulsività, sia dell'ecllettismo che alimenta la sua cultura politica" (Milza *Mussolini*, cit., p. 259). Sono caratteri tipici di un leader populista, inscindibili dal suo rapporto con le masse, spesso molto diversi da quelli che si richiedono nel rapporto con le istituzioni.

²¹ Campi, *Mussolini*, cit., p. 125. Da leader "rivoluzionario" in cerca di un popolo, seguì la corrente di opinione pubblica che non esprimeva la maggioranza degli italiani, ma le sue frange più attive e, almeno apparentemente, più vitali.

²² Di opinione diversa è Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, cit., pp. 301-310.

²³ Cfr. G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari-Roma, Laterza, 1990 e R. Gerwarth, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923*, Bari-Roma, Laterza, 2019.

²⁴ A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica. (1914-1918)*, Roma, Donzelli, p. 80 "Gli eventi bellici [hanno] contribuito a diffondere a livello di massa quelle convinzioni che le frange più radicali degli interventisti nutrivano già da prima dell'ingresso dell'Italia in guerra", ivi, p. 83.

ta alla sfera “razionale” ma estesa anche all’inconscio. È una contrapposizione che non riguarda solo il nemico esterno ma anche quello interno. Nel corso della guerra, è diventato sempre più frequente scoprire, sospettare o inventare l’esistenza di nemici interni, identificati di volta in volta con i pacifisti, i demoralizzatori, i sabotatori, i traditori...²⁵ Il combattente si anima contro il nemico interno dello stesso furore che lo anima contro quello esterno – o talvolta di un furore anche più forte – e la sua azione distruttiva non si spinge più fin dove le sue motivazioni “razionali” lo portano ma finché non incontra ostacoli che lo fermano. Dopo l’espulsione c’è la disumanizzazione ed entrambe preparano la violenza²⁶, non più solo giustificata dalla difesa dalla patria ma anche motivata da un senso di superiorità morale del “noi” sul “loro”, del combattente sul non (abbastanza) combattente ecc. Ne scaturisce una sorta di “politica dell’odio” orientata non alla lotta contro un avversario ma alla distruzione dell’altro. È l’esito estremo cui può giungere un percorso populista, in cui la divisione all’interno di uno stesso popolo tra patrioti e nemici interni coincide con l’affermazione che il vero popolo è quello dei patrioti mentre l’altro è un non-popolo che non deve solo essere denunciato ma anche combattuto, non solo allontanato dal potere ma anche schiacciato fisicamente. La violenza contro il nemico interno assume così una forte rilevanza specificamente politica, come modo per stabilire una distanza incolmabile tra il popolo e il non popolo del populismo

Tutto questo ha avuto una grande influenza sul fascismo, che dalla Prima guerra mondiale ha ereditato la familiarità con la violenza e la contrapposizione amico/nemico²⁷. Qui c’è indubbiamente un elemento che differenzia il fascismo da altre forme di populismo: molte forme di populismo non sono scaturite dalla guerra e non hanno adottato la violenza come mezzo di lotta politica. Ma è vero il contrario: l’uso politico della violenza da parte del fascismo rientra nella più grande famiglia delle espressioni di populismo. Non a caso in molte forme di populismo ricorrono la logica amico-nemico, l’applicazione di un linguaggio bellico alla politica, l’affermazione della superiorità

²⁵ Si afferma una sostanziale equiparazione tra nemico esterno e nemico interno, legittimando per quest’ultimo la negazione del riconoscimento di italianità, il disconoscimento di un’appartenenza collettiva, l’espulsione dalla comunità nazionale: perdere tutti i diritti appare la giusta punizione per chi non accetta di subordinare i propri atti, la propria vita, se stesso ai supremi interessi nazionali (*ibidem*) Anche il razzismo nei confronti del nemico esterno venne esteso al nemico interno: come chi non appartiene alla comunità nazionale è un essere inferiore, così chi non esalta la superiorità della patria non appartiene più alla “stirpe” italiana, *ivi*, p. 204.

²⁶ Per gli interventisti l’equiparazione socialista=tedesco è diventata sempre più abituale e ha reso per loro legittimo estendere la violenza rivolta contro il secondo anche al primo, *ivi*, p. 97.

²⁷ Cfr. Gentile, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 496 e 499.

della propria parte, l'odio verso chi non è dei "nostri", le forme di oppressione e di umiliazione degli altri, la ricerca di capri espiatori... L'uso della violenza da parte dei militanti fascisti ha un impatto politico perseguito da tutti i movimenti populistici: contraddicendo il monopolio legittimo della violenza da parte dello Stato, il fascismo infatti ha scardinato le istituzioni comuni, si è collocato al di sopra di queste e in posizione di forza rispetto a tutte le altre parti politiche. La funzione politica della violenza non cessa e anzi si accresce quando un partito si impadronisce del potere – in modo formalmente più o meno "legale" – e piega le istituzioni alla propria logica, sciogliendo partiti e sindacati, chiudendo il Parlamento o svuotandolo dei suoi poteri, usando la magistratura per perseguire i propri nemici, utilizzando lo Stato per la sua propaganda e così via, proprio come è accaduto durante il regime fascista.

Da Caporetto al dopoguerra

Nello sviluppo di questi processi ha avuto una grande importanza la tragedia di Caporetto. De Felice ne ha sottolineato l'importanza anche all'interno della biografia mussoliniana: "tra la fine del '17 e la fine del '18, tra Caporetto e la vittoria, nella posizione politica di Mussolini ebbe [...] inizio una evoluzione [...] di estrema importanza, la più determinante di tutta la sua vita. Un'evoluzione che nel giro di tre anni lo avrebbe portato [...] al fascismo"²⁸. Mussolini comprese che stava emergendo un nuovo soggetto, possibile primo nucleo del popolo "rivoluzionario" di cui era alla ricerca, evidentemente molto diverso dalla classe operaia ma anche differente dal nucleo degli interventisti ideologicamente motivati. Si trattava infatti di una realtà composita ma unificata dall'esperienza drammatica della guerra: quella dei combattenti. Su *Il popolo di Italia* Mussolini enfatizzò il «trincerismo» e alimentò una narrazione collettiva incentrata sulla guerra come cesura netta tra il "prima" e il "dopo", intorno a cui doveva ruotare qualunque affermazione, rivendicazione o prospettiva²⁹.

²⁸ R. De Felice, *Mussolini. Il rivoluzionario*, cit., pp. 391-392.

²⁹ Dopo Caporetto, Mussolini propone una «dittatura democratica» a tempo (in controtendenza, tende ad accreditare una certa autenticità democratica a questa proposta Campi, *Mussolini*, cit., pp. 162-164). Al di là delle proposte immediate, Mussolini puntava a trasformare "trincerologia" in "trincerocrazia", il che significava spingere l'Italia "verso due grandi partiti, quelli che ci sono stati e quelli che non ci sono stati; quelli che hanno combattuto e quelli che non hanno combattuto; quelli che hanno lavorato e i parassiti [...] I partiti vecchi, gli uomini vecchi che si accingono come se niente fosse, all'*exploitation* dell'Italia politica di domani saranno travolti", De Felice, *Mussolini. Il rivoluzionario*, cit., p. 403.

Fu una scelta vincente, perché l'eredità dell'esperienza bellica non si sarebbe dissolta con la fine del conflitto e avrebbe permeato l'Italia del dopoguerra. Viceversa, dopo il 1918 i socialisti furono penalizzati dalle posizioni internazionaliste, neutraliste e pacifiste da loro rilanciate che, sebbene in un certo senso avvalorate dall'entità della tragedia bellica, apparivano inaccettabili agli ex-combattenti³⁰.

Per indicare gli sconvolgimenti post-bellici della società italiana è stato coniato un nome, diciannovismo, che allude al 1919, primo anno del dopoguerra che ha visto emergere enormi problemi sociali, economici, politici ecc. I Fasci di combattimento furono fondati proprio nel 1919. Secondo Gentile, però, il vero fascismo – quello che poi ha conquistato il potere ed è diventato regime – non è nato nel 1919, ma si è formato solo intorno all'esperienza cruciale dello squadristimo³¹, sviluppata durante il 1920 quando i conflitti sociali raggiunsero in Italia il loro acme. Intorno, cioè, ad un uso sociale della violenza³². Fu anche questa una scelta vincente: il suo movimento, che fino a quel momento aveva faticato a trovare nuovi aderenti, cominciò a crescere rapidamente, soprattutto al Nord³³. Ne scaturì una vasta aggregazione di massa a carattere interclassista³⁴.

Ma nel 1921 il clima sociale e politico era già mutato, l'offensiva proletaria si era ridimensionata e così pure le preoccupazioni della borghesia. Bisognava adattarsi ai cambiamenti³⁵. Abbandonò perciò la precedente propensione per l'“antipartito”, puntando decisamente sulla trasformazione in partito che, però, nella sua visione, avrebbe dovuto essere un “superpartito”, diverso e superiore agli altri perché “sopra e prima di tutto il partito degli italiani” cioè del popolo intero, pur rappresentando per definizione solo una parte. È un progetto nazionalista che rientra nella più ampia categoria del populismo. Il fascismo non tollerava l'esistenza di altri partiti che non ne accettassero l'egemonia, così come il duce non tollerava che altri leader oscurassero il suo ruolo

³⁰ S. Lupo, *Il fascismo. La politica di un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000, p. 49.

³¹ Gentile, *Chi è il fascista*, cit., pp. 69 ss. Il fascismo diciannovista “non era affatto anticapitalista, né populista e neppure reazionario” e “i fascisti del 1919 erano antiparlamentari ma non erano antidemocratici”, “un movimento di minoranza aristocratica che disprezzava i partiti organizzati dalle masse gregarie”. Nessuna attenzione venne rivolta nel 1919 dai fascisti ai ceti medi, Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., p. 86, benché venissero da qui molti sostenitori dell'interventismo, ivi p. 83.

³² Mussolini affermò che il fascismo da movimento libertario – come si era presentato nel 1919 – doveva diventare movimento di mobilitazione antisocialista e teorizzò la guerra civile, ivi, p. 149.

³³ Ivi, p. 153.

³⁴ Ivi, p. 218.

³⁵ Mussolini fece acquistare al fascismo una maggiore rispettabilità, prendendo le distanze dalle stravaganze futuriste e anarchicheggianti del momento diciannovista, ivi, p. 99.

quale autorità carismatica al di sopra di tutti³⁶. Mussolini pensò anche di ridurre il ricorso alla violenza da parte dei fascisti, limitandola ai casi di “necessità chirurgica”³⁷, e di cercare la pacificazione con i socialisti. Ma la base fascista si rivoltò contro un accordo con partiti che considerava irriducibilmente ostili e nemici³⁸ e Dino Grandi proclamò apertamente che “siamo noi lo Stato e la nazione”, temendo che il fascismo diventasse un partito come gli altri e cioè un partito tra gli altri secondo le regole del pluralismo democratico. Lo squadristo smise di funzionare da “braccio armato” di industriali e agrari per assumere il ruolo di elemento distintivo dell’unicità fascista³⁹. Rifiutarsi di deporre le armi dopo aver scongiurato la “rivoluzione”, infatti, non serviva tanto per continuare ad intimorire gli avversari quanto per salvaguardare la “diversità” dei fascisti e respingere il monopolio legittimo della violenza da parte dello Stato, presupposto liberale irrinunciabile di qualunque democrazia⁴⁰. Mussolini vinse il Congresso fondativo del partito perché gli fu riconosciuto il ruolo di leader insostituibile, ma al tempo stesso lo perse perché il suo disegno di istituzionalizzare pienamente il fascismo fu sconfitto⁴¹.

Gentile sottolinea che non si capì “la novità del fascismo, l’importanza *politica* dello squadristo, come sostanza originaria del nuovo partito, sia per la sua funzione miliare sia per la sua mentalità integralistica aspirante al monopolio del potere”⁴². Mussolini esaltò il carattere antidemocratico e imperialista del fascismo, gli attribuì la missione di nazionalizzare gli italiani e indicò l’obiettivo di rafforzarne la “razza”⁴³. Assegnò al Partito fascista un ruolo unico e superiore: non un partito come gli altri ma l’“interprete [delle masse] espresso dallo spirito del popolo”⁴⁴. Il fascismo, in alte parole, era “una milizia volontaria posta al servizio della Nazione” per fare dello Stato l’espressione suprema dell’anima e della volontà nazionale⁴⁵ e l’“incarnazione giuridica della Nazio-

³⁶ Ivi, p. 219.

³⁷ Ivi, p. 247.

³⁸ Ivi, p. 260.

³⁹ Ivi, pp. 494 ss.

⁴⁰ Gentile, *Chi è il fascista*, cit, p. 70, cfr, anche p. 81

⁴¹ Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., p. 309. Tra i fascisti nessuno escluse mai categoricamente la violenza, mentre la divergenza sul suo uso tra “politici” e “guerrieri” perdeva di importanza e diveniva prevalentemente tattica (ivi, p. 466). Le due tendenze si trovarono d’accordo nell’affermare una concezione militante della politica (“prima ancora di essere una concezione del partito, la milizia era un modo di vivere e sentire la politica” condiviso anche da quanti erano contrari alla militarizzazione di quest’ultima).

⁴² Ivi, p. 465.

⁴³ Ivi, pp. 373-374.

⁴⁴ Ivi, p. 375.

⁴⁵ *Ibidem*.

ne⁴⁶. Si tratta⁴⁷ di un'operazione populista, perché subordinare lo Stato alla Nazione è un modo per subordinarlo al popolo inteso in modo populista e cioè come parte che si sostituisce al tutto, anzi ai tutti. Assumere lo squadristico non come una risposta emergenziale e straordinaria ma come base di una politica significò creare una comunità fondata sulla divisione dello spazio politico in due campi antagonisti, il cui conflitto non può e non deve essere risolto con le risorse della democrazia e dentro un comune quadro istituzionale⁴⁸.

Nel partito fascista la violenza è diventata conseguenza legittima della verità che solo i fascisti possedevano. È il compito di “milizia della nazione” che i fascisti si auto-attribuiscono a giustificare la loro violenza, è la “religione della nazione”, di cui sono i custodi auto-autorizzati, ad armare la loro mano⁴⁹. L'una e l'altra sono funzionali al principio populista secondo cui chi esprime la voce del popolo ha il diritto/dovere di imporsi su tutti gli altri. Non tutte le forme di populismo, come si è già detto, fanno ricorso alla violenza, ma l'uso di quest'ultima nel fascismo rispondeva a una logica populista. I fascisti l'hanno vissuta come espressiva di una nuova morale e della “sanità di un movimento idealistico che non ama [...] i percorsi tortuosi, le ipocrisie, i compromessi della politica parlamentare”⁵⁰. La rivolta fascista è stata rivolta anzitutto contro i nemici interni, gli italiani nemici della nazione, in pratica tutti i non fascisti, tutti potenzialmente traditori della patria e strumenti di una potenza straniera⁵¹. La violenza fascista è stata una forma di “militarizzazione della politica fondata sull'antagonismo bellico amico-nemico” che comporta l'annullamento morale e fisico dell'avversario, la degradazione della sua dignità, la sua riduzione all'impotenza con qualsiasi mezzo, la sua disumanizzazione: la superiorità, insomma, senza nessun rispetto per gli avversari⁵².

⁴⁶ Ivi, p. 401.

⁴⁷ Gentile, *Chi è il fascista*, cit., pp. 89-90.

⁴⁸ Antidemocratico e anti-individualista sono non a caso aggettivi calzanti sia per il populismo sia per il fascismo e quanto alla definizione di antilibertario è noto che il populismo può esserlo e non esserlo a seconda delle situazioni. Apparentemente, ciò che fa maggiore difficoltà in questo accostamento è soprattutto la definizione di “partito statalista”: il populismo, infatti, è tendenzialmente anti-istituzionale. Ma l'aggettivo “armato” chiarisce che la via per la conquista dello Stato è passata per il fascismo attraverso la mobilitazione anche violenta delle masse: insomma attraverso una via totalitaria profondamente avversa alle basi stesse dello Stato liberale.

⁴⁹ Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., p. 499.

⁵⁰ Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., p. 496.

⁵¹ Ivi, pp. 498 ss.

⁵² Ivi, pp. 499-500.

Adriano Rocucci

Prove di dialogo tra potere sovietico e Santa Sede. Sturzo e il Vaticano a colloquio con Čičerin

The essay reconstructs the relations between Bolshevik Russia, the Orthodox Church and the Holy See during the years of the Genoa Conference, focusing in particular on the April 22 meeting between Giosuè Signori, archbishop of Genoa, and Georgij Vasil'evič Čičerin, People's Commissar for Foreign Affairs; on the activity carried out in those days by Don Luigi Sturzo, founder and secretary of the Partito Popolare Italiano; on the May 9 conversation between Čičerin and Msgr. Giuseppe Pizzardo, substitute for General Affairs of the Vatican Secretariat of State; on the Vatican memorandum presented to the Conference on May 10, 1922.

La questione russa

È un fatto notevole della storia contemporanea della Chiesa cattolica che i papi del Novecento abbiano mostrato una ragguardevole attenzione alla questione russa, considerando i rapporti con Mosca uno dei nodi della collocazione della Santa Sede e del cattolicesimo nel quadro del mondo contemporaneo.

La storiografia ha ricostruito in maniera attenta e approfondita i principali passaggi delle relazioni tra la Santa Sede e la Russia rivoluzionaria negli anni Venti, caratterizzati da un'attività molto intensa della diplomazia vaticana¹. Tuttavia l'attenzione nei confronti della Russia risale senz'altro a periodi

¹ Si vedano H. Stehle, *Eastern politics of the Vatican, 1917-1979*, Athens, OH-London, Ohio University Press, 1981 (ed. or. München-Zürich, R. Piper & Co., 1975, traduzione di Sandra Smith; di H. Stehle esiste anche un'opera più aggiornata: *Geheimdiplomatie im Vatikan. Die Päpste und die Kommunisten*, Zürich, Benziger, 1993), Antoine Wenger, *Rome et Moscou*, Paris, Desclée de Brouwer, 1987; Roberto Morozzo della Rocca, *Le Nazioni non muotono. Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede*, Bologna, il Mulino, 1992; *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI*, Atti del Simposio organizzato dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche e dall'Istituto di Storia Universale dell'Accademia delle Scienze di Mosca, Mosca, 23-25 giugno 1988, Città del Vaticano, LEV, 2002; Massimiliano Valente (a cura di), *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI*, Atti del secondo Simposio organizzato dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche e dall'Istituto di Storia Universale dell'Ac-

precedenti al Novecento. Pur senza risalire ai molteplici fili di rapporto di secoli più lontani, basti ricordare che le relazioni diplomatiche tra Roma e San Pietroburgo erano state allacciate nel 1801. Dal 1866 al 1894 esse avevano conosciuto una interruzione, in seguito all'insurrezione polacca del 1863. Era stato Leone XIII a riprenderle nel quadro della più ampia attenzione all'Oriente cristiano, che caratterizzò il suo pontificato, e nel contesto di una stagione di mondializzazione, che richiedeva anche da un punto di vista geopolitico una nuova considerazione della collocazione della Chiesa cattolica nel mondo: riallacciare i fili delle relazioni con l'Impero russo era una necessità avvertita dal papa e dalla sua diplomazia².

Nel Novecento la questione russa agli occhi di Roma acquisì una nuova centralità. È quasi un'ovvietà collegare questa osservazione alla Rivoluzione del 1917 e all'esperienza sovietica; sovente però tale connessione viene compiuta in un'ottica esclusivamente focalizzata sulla contrapposizione tra comunismo e Chiesa cattolica. In realtà il quadro è più articolato. La stessa vicenda sovietica si inserisce in un contesto, sul quale non mancano di influire fattori di più lungo periodo, senza la cui considerazione si rischia di incorrere in comprensioni semplificate e a volte distorsive dei processi storici che hanno caratterizzato l'itinerario di queste relazioni nel corso del Novecento. La trama dei rapporti tra Santa Sede e Russia è un intreccio complesso. Lungo l'asse tra Mosca e Roma, infatti, scorrevano i fili multipli delle relazioni tra universi culturali e religiosi, tra quello ortodosso e quello cattolico, tra quello culturale russo e quello europeo, quest'ultimo nella sua composizione plurima³. A questo intreccio, prodotto di stratificazioni secolari e di processi di lungo periodo, si aggiunse un fattore per molti versi dirompente: il nuovo potere bolscevico con la sua violenta carica antireligiosa. Sono questi fili a tessere l'ordito principale della trama della vicenda dei rapporti tra Unione Sovietica e Santa Sede e a renderla una questione di primaria importanza nella storia contemporanea della Chiesa cattolica.

ademia Russa delle Scienze, Vienna, 25-30 aprile 2001, Città del Vaticano, LEV, 2006L. Pettinaroli, *La politique russe du Saint-Siège (1905-1939)*, Rome, École française de Rome, 2015.

² Cfr. V. Bandikian, M. Amara-Poignet, *Le Saint-Siège et la Russie: XVIII^e et XIX^e siècles*, Versailles, Éd. De Paris, 2006; O. Serova, *Rossija i Vatikan. Politika i diplomatija. XIX-naičalo XX veka* [Russia e Vaticano. Politica e diplomazia. XIX-inizio XX secolo], Moskva, Jazyki slavjanskich kul'tur, vol. I, 1825-1870, 2019, vol. II, 1870-1894, 2021. Si veda anche Pettinaroli, *La politique russe du Saint-Siège*, cit., pp. 37-247.

³ Cfr. A. Rocucci, *Roma e Mosca*, in A. Riccardi (a cura di), *Le Chiese e gli altri. Culture, religioni, ideologie e Chiese cristiane nel Novecento*, Milano, Guerini e Associati, 2008, p. 131-154.

Tra potere bolscevico e Chiesa ortodossa

Il tema delle relazioni con la Russia non era estraneo né a Giacomo della Chiesa né ad Achille Ratti. Collaboratore di Rampolla in Segreteria di Stato dal 1887 e poi dal 1901 Sostituto, il futuro Benedetto XV si era occupato di dossier che avevano riguardato questioni orientali e la Russia⁴. Ratti era stato inviato dal suo predecessore a Varsavia, nell'aprile 1918 come visitatore apostolico per la Polonia e la Lituania e poi come nunzio apostolico, a contatto con le vicende della Russia rivoluzionaria, avvicinate da un punto di osservazione privilegiato, ma allo stesso tempo parziale, quale era la Polonia cattolica⁵.

Entrambi avevano intrapreso la loro carriera ecclesiastica negli anni di Leone XIII, caratterizzati dall'orientamento a un riavvicinamento diplomatico con l'impero zarista come anche dalla effervescente stagione di unionismo suscitata da papa Pecci⁶. L'allargamento degli orizzonti della Chiesa era una scelta strategica di fronte a un mondo in rapida trasformazione, che si riconfigurava secondo il modello nazionale, scompaginando le antiche appartenenze e sfidando l'universalismo cattolico, mentre, d'altra parte, andava mondializzandosi con grande velocità. L'apertura all'Oriente cristiano e l'attenzione missionaria nei confronti dell'Asia erano due elementi di questa strategia e comportavano inevitabilmente una crescita di interesse nei confronti dell'Impero russo. La Chiesa cattolica, se voleva misurarsi con le sfide del processo di mondializzazione, non poteva non incontrare l'universo russo, il suo spazio, il suo peso politico, la sua volontà di espansione, la sua realtà culturale e religiosa.

⁴ Sulla figura di Benedetto XV si vedano: A. Scottà, *Papa Benedetto XV. La Chiesa, la grande guerra, la pace (1914-1922)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009; A. Melloni, G. Cavagnini, G. Grossi (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, Bologna, il Mulini, 2017. Con particolare riguardo al rapporto con l'Est europeo cfr. R. Morozzo della Rocca, *Benedetto XV e l'Oriente europeo*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée", 116 (2004), 1, pp. 281-288.

⁵ Cfr. R. Morozzo della Rocca, *Achille Ratti e la Polonia (1918-1921)*, in *Achille Ratti pape Pie XI*, Actes du colloque de Rome (15-18 mars 1989) organisé par l'École française de Rome en collaboration avec l'Université de Lille III - Greco n° 2 du CNRS, l'Università degli studi di Milano, l'Università degli studi di Roma "La Sapienza", la Biblioteca Ambrosiana, Roma, École Française de Rome, 1996, pp. 95-122; *I Diari di Achille Ratti*, vol. I, S. Pagano, G. Venditti (a cura di), *Visitatore apostolico in Polonia (1918-1919)*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2013, vol. II, G. Venditti (a cura di), *Nunzio apostolico in Polonia (1919-1920)*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2015; Q. Bortolato, M. Lenart (a cura di), *Nunzio in una terra di frontiera. Achille Ratti, poi Pio XI in Polonia 1918-1921*, Città del Vaticano, LEV, 2018.

⁶ Si veda A. Tamborra, *Chiesa cattolica e Ortodossia russa. Due secoli di confronto e dialogo. Dalla Santa Alleanza ai giorni nostri*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1992, in particolare pp. 259-359. Cfr. anche G. Del Zanna, *Roma e l'Oriente: Leone XII e l'Impero ottomano (1878-1903)*, Milano, Guerini e associati, 2003.

Le trasformazioni rivoluzionarie avevano messo la Santa Sede davanti a un nuovo potere, dichiaratamente antireligioso, che aveva fin dai suoi esordi aveva dato segni, in particolare nei confronti della principale confessione religiosa della Russia, la Chiesa ortodossa, di una politica persecutoria⁷, dalle cui conseguenze non erano esenti i cattolici. Sotto la dominazione bolscevica erano rimasti, secondo le stime di Roma, 2.200.000 cattolici latini e 65.000 cattolici di rito orientale, la cui cura costituiva per la Santa Sede il motivo prioritario che spingeva a ricercare un rapporto con il governo rivoluzionario⁸. Era una linea di attenzione e di azione per certi versi tradizionale per la politica vaticana.

Allo stesso tempo acquisiva rilevanza un nuovo interlocutore, la Chiesa ortodossa, non più identificata con il potere zarista. Le traversie di questa Chiesa che per prima fu investita dall'ondata delle violenze rivoluzionarie e della politica antireligiosa bolscevica avevano destato l'attenzione di Benedetto XV⁹. Non era una scelta scontata. In Curia erano diffuse le opinioni favorevoli ad approfittare della debolezza della Chiesa ortodossa¹⁰. Roma, con Benedetto, manifestò una sensibilità nuova, che rispecchiava la temperie del mondo cristiano alla ricerca in quegli anni di vie ecumeniche per l'unità. Nel corso del dibattito interno alla curia, relativo alla strategia missionaria da utilizzare in Russia, papa Della Chiesa mostrò un approccio innovativo da lui espresso, pochi giorni prima della sua morte, nei confronti di una proposta curiale per la conversione di massa dei russi emigrati in Europa occidentale, presentatagli da Francesco Borgongini Duca, il sostituto alla Segreteria di Stato. La risposta annotata dall'ecclesiastico era tanto chiara quanto lapidaria: "Il Santo Padre non approva

⁷ Mi sia consentito di rinviare, anche per gli opportuni riferimenti storiografici ad A. Roccucci, *Stalin e il patriarca. Chiesa ortodossa e potere sovietico. 1917-1958*, Torino, Einaudi, 2011.

⁸ Cfr. T. Weir, *A European Culture War in the Twentieth Century? Anti-Catholicism and Anti-Bolshevism between Moscow, Berlin, and the Vatican 1922 to 1933*, in "Journal of Religious History", 39 (2015), 2, pp. 280-306, in particolare p. 285.

⁹ Sulle traversie della Chiesa ortodossa nella Rivoluzione russa rinvio a A. Roccucci, *A Contradictory and Multifaceted Relationship: Russian Orthodoxy and 1917*, in "Harvard Ukrainian Studies", 36 (2019), 1-2, pp. 87-103. Sulla politica antireligiosa cfr. anche V.A. Alekseev, *Šturm nebes otmenjaet-sja? Kritičeskie očerki po istorii bor'by s religiej v SSSR* [L'assalto ai cieli è revocato? Saggi critici sulla storia della lotta contro la religione in URSS], Moskva, Izdatel'skij centr "Rossija Molodaja", 1992; A. Luukkanen, *The Party of Unbelief. The Religious Policy of the Bolshevik Party, 1917-1929*, Helsinki, SHS, 1994; D. Peris, *Storming the Heavens: The Soviet League of the Militant Godless*, Itaha, N.Y., Cornell University Press, 1998; A.N. Kaševarov, *Pravoslavnaja Rossijskaja Cerkov' i sovetskoe gosudarstvo (1917-1922)* [La Chiesa ortodossa russa e lo Stato sovietico (1917-1922)], Moskva, Izdatel'stvo Krutickogo podvor'ja-Obščestvo ljubitelej cerkovnoj istorii, 2005; M.I. Odincov, *Russkaja pravoslavnaja cerkov' nakanune i v epochu stalinskogo socializma 1917-1953 gg.* [La Chiesa ortodossa russa alla vigilia e all'epoca del socialismo staliniano 1917-1953], Moskva, ROSSPEN, 2014.

¹⁰ Si veda L. Koelliker, *La perception de la Russie par le pape Benoît XV: aspects politiques, diplomatiques et religieux*, in Valente (a cura di), *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI*, cit., p. 39.

in alcun modo la formula e non ha alcun desiderio di conversioni di massa”¹¹.

La sensibilità di Benedetto nei confronti degli ortodossi, pur non rinunciando alla visione unionista, spostava l’attenzione dalla ricerca di conversioni di massa, all’esigenza di un rapporto con la Chiesa russa. Roma, sollecitata da alcuni vescovi russi, era intervenuta presso Lenin in favore della Chiesa ortodossa. È la nota la vicenda del telegramma inviato dal card. Pietro Gasparri a Lenin e della risposta sferzante di Georgij Vasil’evič Čičerin nel marzo 1919¹². Il commissario del popolo agli Affari Esteri del governo bolscevico, oltre a negare violenze persecutorie compiute nei confronti di ministri del culto, nella sua lunga lettera al segretario di Stato vaticano rivendicava l’avvenuta separazione tra Chiesa e Stato, in virtù della quale la religione era divenuta un “affare privato”; utilizzava argomenti di polemica confessionale, ricordando violenze subite da ortodossi in paesi a maggioranza cattolica; rinfacciava alla Chiesa cattolica di non avere alzato la voce di protesta nei confronti degli atti ostili verso la Russia da parte delle potenze occidentali né delle violenze che venivano compiute dai Bianchi o dell’uccisione dei membri della delegazione sovietica della Croce Rossa in missione in Polonia; infine si faceva forte delle prime misure di una campagna chiaramente antireligiosa, come quella della profanazione delle reliquie dei santi, volta a svelare gli “imbrogli” degli ortodossi¹³.

Mentre Čičerin replicava in modo aggressivo, furono inviate al papa espressioni di ringraziamento da parte del patriarca Tichon (Bellavin), benché giungessero a Roma con notevole ritardo a causa dei contorti itinerari che le missive erano costrette a seguire. Il metropolita di Vladimir e Šuja, Sergij (Stragorodskij), personalità di grande rilievo dell’ortodossia russa e dalla seconda metà degli anni Venti alla testa della Chiesa russa per essere infine eletto patriarca nel 1943, scrisse a nome di Tichon una lettera a Gasparri, in cui esprimeva una critica per “la risposta impudente” di Čičerin e attestava “l’eco indimenticabile” che il passo di Benedetto XV aveva suscitato nei “cuori di tutti i fedeli della Chiesa”¹⁴. Nello stesso tempo il patriarca scriveva a Edouard de

¹¹ Morozzo della Rocca, *Le Nazioni non muoiono*, cit., p. 321.

¹² Sull’intera vicenda si veda ivi, pp. 193-199.

¹³ Il testo del dispaccio di Čičerin è riportato in ivi, pp. 197-198.

¹⁴ Pettinaroli, *La politique russe du Saint-Siège*, cit., p. 287. Sulla figura di Sergij si vedano: *Patriarch Sergij i ego duchovnoe nasledstvo* [Il patriarca Sergij e la sua eredità spirituale], Moskva, Izdanie Moskovskoj Patriarchii, 1947; S. Fomin (a cura di), *Straž doma Gospodnja. Patriarch Moskovskij i vseja Rusi Sergij (Stragorodskij). Žertvennyj podvig stojanija v istine pravoslavija* [Il custode della casa del Signore. Il patriarca di Mosca e di tutte le Russie Sergij (Stragorodskij). L’impegno sacrificale di restare nella verità dell’ortodossia], Moskva, Pravilo Very, 2003; M. Odincov, *Patriarch Sergij* [Il patriarca Sergij], Moskva, Molodaja Gvardija, 2013.

Ropp, l'arcivescovo cattolico di Mogilev:

Di questi tempi è particolarmente caro l'amore fraterno, e tutti gli ortodossi hanno provato la più profonda consolazione apprendendo dai giornali che Sua Santità il Pontefice romano si è rivolto, attraverso il cardinale Gasparri, a Tchicherine, a causa della persecuzione della Chiesa russa. Sarò molto riconoscente a Sua Eccellenza qualora trovi la possibilità di far pervenire a Sua Santità l'espressione della nostra sincera riconoscenza per questa azione cristiana¹⁵.

Quella dell'attenzione alla Chiesa ortodossa era stata una linea personale di Benedetto XV, che si rivelò con evidenza anche nella preparazione della missione di aiuto alle vittime della carestia, che aveva colpito le regioni del Volga nella seconda metà del 1921, con l'esplicita volontà di rispondere agli appelli del patriarca di Mosca Tichon e di coinvolgere il clero ortodosso¹⁶. Si è parlato come di una "simpatia" tra i due capi di Chiesa espressa nel loro rapporto epistolare¹⁷. Tichon era un ecclesiastico russo che non era estraneo alle relazioni con i cattolici: era stato vescovo negli Stati Uniti e poi a Vilnius¹⁸. Questo nuovo rapporto era però anche il frutto della ricostituzione di un vertice della Chiesa canonicamente legittimo e visibile, nella figura del patriarca, in seguito al ristabilimento del patriarcato, soppresso da Pietro il Grande nel 1721, ad opera del Concilio della Chiesa russa nel 1917¹⁹. Sergej Bulgakov, intervenendo al concilio, aveva sostenuto che la figura del patriarca avrebbe consentito alla Chiesa russa

¹⁵ Morozzo della Rocca, *Le Nazioni non muoiono*, cit., p. 196.

¹⁶ Cfr. G. Petracchi, *La missione pontificia di soccorso alla Russia (1921-1923)*, in *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI*, cit. pp. 122-180; Pettinaroli, *La politique russe du Saint-Siège*, cit., pp. 292-298.

¹⁷ Koelliker, *La perception de la Russie par le pape Benoît XV*, cit., p. 45.

¹⁸ Sulla figura del patriarca Tichon si vedano: M.E. Gubonin (a cura di), *Akty svjatejšego Tichona, patriarcha moskovskogo i vseja Rossii, pozdnejšie dokumenty i perepiska o kanoničeskom preemstve vysšej cerkovnoj vlasti 1917-1943* [Atti del santissimo Tichon, patriarca di Mosca e di tutte le Russie, documenti posteriori e corrispondenza sulla successione canonica del supremo potere ecclesiastico 1917-1943], Moskva, Pravoslavnyj Svjato-Tichonovskij Bogoslovskij Institut, 1994; M. Vostryšev, *Patriarch Tichon* [Il patriarca Tichon], Moskva, Molodaja Gvardija, 1997; *Sledstvennoe delo patriarcha Tichona. Sbornik dokumentov po materialam Central'nogo archiva FSB RF* [Il fascicolo investigativo del patriarca Tichon. Raccolta di documenti dall'archivio centrale dell'FSB della Federazione Russa], Moskva, Pamjatniki istoričeskoj mysli, 2000; V.V. Lobanov, *Patriarch Tichon i sovetskaja vlast' (1917-1925 gg.)* [Il patriarca Tichon e il potere sovietico (1917-1925)], Moskva, Russkaja panorama, 2008. Sull'esperienza americana di Tichon si veda M. Cognolato, *"The Orthodox Church Does Not Build on Other People's Foundations". The Orthodox Church in America during bishop Tikhon's years (1898-1907)*, Tesi di dottorato in Studi storici, geografici, storico-religiosi, indirizzo di studi storici e di storia religiosa, Università di Padova, XXVI ciclo, 2014.

¹⁹ Cfr. A. Rocucci, *La Chiesa ortodossa e la Rivoluzione russa: dallo zar al patriarca*, in «Quaderni di Scienze Politiche», VIII (2018), 13, pp. 23-43.

di uscire dal provincialismo e di vedere le altre Chiese e da queste essere vista²⁰. In quel frangente drammatico la Chiesa russa, proprio nel momento della sua estrema debolezza, diveniva un soggetto rilevante delle relazioni intercristiane.

Si apriva una nuova linea di azione della Chiesa cattolica sugli scenari russi: quella di una strategia di attenzione e di rapporti con il clero ortodosso. Si trattava di un fenomeno ambivalente, in cui, oltre alla solidarietà umanitaria e cristiana, aveva spazio una generosità strumentale, sovente malcelata. L'orizzonte della Chiesa di Benedetto era ancora pienamente quello unionista, ma maturava soprattutto nel papa una nuova sensibilità verso la Chiesa ortodossa russa, nella rispettosa attenzione verso il suo travaglio storico e nella prospettiva di avviare un processo di riconciliazione.

Pio XI, eletto vescovo di Roma il 6 febbraio 1922, ereditò la politica russa iniziata da Benedetto XV e, nel breve periodo, la proseguì. I suoi caratteri distintivi erano dati: da un impegno culturale per rinnovare la conoscenza e la comprensione del mondo russo, segnalato tra l'altro dalla istituzione del Pontificio Istituto Orientale; dalla ricerca di un dialogo con il potere politico bolscevico al fine del sostegno umanitario e della libertà religiosa; da una strategia di attenzione e di rapporto con la Chiesa ortodossa.

L'arcivescovo alla Conferenza di Genova

La Conferenza di Genova, che segnò il ritorno della Russia sulla scena internazionale, si colloca in questo itinerario complesso come un momento significativo dei tentativi di Roma di stabilire un contatto diretto con la diplomazia sovietica²¹. In Vaticano era ormai consolidata la consapevolezza che potere dei bolscevichi era oramai saldo e destinato a durare. La strategia politica per la quale aveva optato la Santa Sede dopo la fine della guerra civile, come ha rilevato Etienne Foilloux, era quella di negoziare con Mosca un *modus vivendi* per garantire una sopravvivenza alle comunità cattoliche²². L'attitudine vatica-

²⁰ S. Bulgakov, *Smysl patriaršestva v Rossii* [Il senso del patriarcato in Russia], in *Dejanija Svjaščennogo Sobora Pravoslavnoj Rossijskoj Cerkvi 1917-1918 gg.* [Atti del santissimo concilio della Chiesa ortodossa russa 1917-1918], tomo III, Petrograd 1918, XXXI, ora in Gubonin (a cura di), *Akty svjatejšego Tichona*, cit., pp. 26-27.

²¹ Si veda G.M. Croce, *Santa Sede e Russia sovietica alla Conferenza di Genova*, in "Cristianesimo nella storia", 23 (2002), pp. 345-365. Cfr. anche Pettinaroli, *La politique russe du Saint-Siège*, cit., pp. 300-305.

²² Cfr. É. Fouilloux, *Vatican et Russie soviétique (1917-1939)*, in "Relations internationales", 27 (1981), 1, pp. 303-318, in particolare p. 306.

na non era quella della crociata contro il potere comunista²³. A prevalere era la ricerca di un contatto con le autorità sovietiche²⁴. La Conferenza di Genova rappresentava una opportunità per molti versi unica.

Il 10 aprile 1922 all'apertura della Conferenza non era passata inosservata la presenza dell'arcivescovo di Genova, il bergamasco Giosuè Signori, che alla vigilia aveva scritto una lettera pastorale in cui invitava la diocesi a pregare per il successo del congresso. Qualche giorno prima era stata resa nota una lettera di Pio XI all'arcivescovo, in cui il papa aveva invocato il superamento degli "odi internazionali, triste retaggio della guerra", che andavano a danno "anche dei popoli vincitori", preparando "un ben pauroso avvenire". Ratti proponeva la sua visione del dopoguerra, in cui "la miglior garanzia" della pace non poggiava su "una selva di baionette", ma sulla "mutua fiducia ed amicizia"²⁵. L'atteggiamento delle potenze vincitrici nei confronti della Germania costituiva il principale motivo di preoccupazione per la Santa Sede, intenta a promuovere il consolidamento della pace in Europa. Ma a essere ben presente nelle considerazioni del papa era anche la questione irrisolta del rapporto con la Russia, sebbene si registrassero alcuni progressi. Infatti, erano giunte a conclusione le trattative intraprese dalla diplomazia vaticana con il rappresentante commerciale del governo bolscevico a Roma, Vaclav Vaclavovič Vorovskij, al fine di ottenere l'autorizzazione all'invio in Russia di una missione pontificia di soccorso alle vittime della carestia, che stava colpendo le regioni del Volga. L'accordo era stato firmato il 12 marzo²⁶.

Nel governo sovietico era maturato un nuovo interesse nei confronti della Santa Sede. Nel 1921, in contemporanea con l'adozione della NEP, il nuovo corso della politica estera bolscevica, dettato dalle condizioni determinate dalla fine della guerra civile e dell'intervento straniero, nonché dal venire meno della prospettiva di una imminente rivoluzione mondiale, aveva indotto a superare la precedente sprezzante noncuranza nei riguardi dei messaggi che giungevano da Roma. I rapporti con il Vaticano erano funzionali a una più ampia strategia di normalizzazione delle relazioni internazionali della Russia sovietica, volta a favorire la ricostruzione economica di un paese devastato da

²³ Cfr. Morozzo della Rocca, *Le Nazioni non muoiono*, cit., pp. 209-212.

²⁴ Cfr. G.M. Croce, *Le Saint-Siège, l'Église orthodoxe et la Russie soviétique. Entre mission et diplomatie*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée", 105 (1993), 1, pp. 267-297.

²⁵ Cfr. il testo della lettera pubblicato in V. Mangano, *La crisi della pace. Da Genova all'Aja*, Roma, Francesco Ferrari Libraio Editore, 1922, pp. 70-72.

²⁶ Petracchi, *La missione pontificia di soccorso alla Russia*, cit., pp. 138-140.

sette anni di guerre e la stabilizzazione del regime politico²⁷. Non a caso, in una lettera al Commissariato alla Giustizia degli inizi del 1922, Čičerin scriveva che “la religione cattolica ha un grandissimo significato per la Russia sovietica nell’ambito della politica internazionale”²⁸. L’accordo del 12 marzo con la Santa Sede poteva contribuire al successo di una politica tesa a rompere l’isolamento politico ed economico della Russia bolscevica.

La Conferenza di Genova fornì il terreno per una serie di sondaggi, mediazioni, contatti, incontri volti a favorire i rapporti tra Santa Sede e governo bolscevico. Il 22 aprile a bordo della corazzata *Dante Alighieri*, in occasione di un ricevimento offerto ai delegati dal re d’Italia, Vittorio Emanuele III, l’arcivescovo Signori ebbe un incontro con il commissario agli Affari Esteri del governo di Mosca. È un evento noto, che fu accompagnato da brindisi e dallo scambio del menu con l’autografo del prelado.

L’incontro ebbe una larga eco sulla stampa europea e destò la reazione indignata di diversi settori della diaspora russa, che paventavano un accordo tra Vaticano e Mosca bolscevica alle spalle della Chiesa ortodossa perseguitata. La conversazione tra il commissario e l’arcivescovo suscitò anche perplessità nella diplomazia, soprattutto quella francese, ostile alle prospettive di apertura nei confronti del governo bolscevico. Imbarazzo fu destato anche in Vaticano dall’ingenua apertura di credito di Signori, come ebbe modo di scrivere all’arcivescovo, mons. Giuseppe Pizzardo, collaboratore di Gasparri, e negoziatore degli accordi per l’invio della missione pontificia in Russia. Il comportamento del prelado bergamasco fu deplorato dal nunzio in Baviera, Eugenio Pacelli, che confidò al ministro francese a Monaco la sua riprovazione per l’apertura nei confronti dei sovietici, “nemici di ogni spirito religioso”²⁹.

Signori, come ha notato Giuseppe Croce, non avvezzo alle sottigliezze e alla sagacia politica delle relazioni internazionali, “si era lasciato sedurre dalla dialettica di un diplomatico di alta classe come Čičerin”³⁰.

²⁷ Sulla politica estera sovietica nella prima metà degli anni Venti cfr. J. Lévesque, *l’U.R.S.S. et sa politique internationale de Lénine à Gorbatchev*, Paris, Armand Colin, 1987, pp. 21-70; R.K. Debo, *Survival and Consolidation. The Foreign Policy of Soviet Russia, 1918-1921*, Montreal, McGill-Queen’s University Press, 1992; J. Jacobson, *When the Soviet Union Entered World Politics*, Berkeley-Los Angeles, CA, University of California Press, 1994; A. Di Biagio, *Mosca, il Komintern e l’Europa di Versailles (1918-1928)*, Roma, Carocci, 2004.

²⁸ Ju.E. Karlov, *Il potere sovietico e il Vaticano (1917-1924)*, in *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI*, cit. p. 112.

²⁹ Sull’intera vicenda si veda ivi, pp. 347-354. La citazione dal dispaccio del ministro di Francia in Baviera è a p. 354 alla nota 32. Cfr. anche Petracchi, *La missione pontificia di soccorso alla Russia*, cit., pp. 141-142.

³⁰ Croce, *Santa Sede e Russia sovietica alla Conferenza di Genova*, cit., pp. 350-351.

Il commissario sovietico – riferì l'arcivescovo di Genova al segretario di Stato, il card. Gasparri – mi assicurò che tanto il popolo, quanto il clero d'ora in avanti godr[anno] piena libertà, essendovi pure disposizioni per le quali in Russia si avranno le stesse libertà di religione che si hanno negli Stati Uniti, vale [a] dire, [...] quelle medesime prerogative che si godono in una repubblica in cui ogni culto è liberamente professato³¹.

D'altronde il fascino di Čičerin era reale e risiedeva nei tratti di una personalità di particolare caratura. L'origine aristocratica, da due importanti e antiche casate della nobiltà imperiale – la madre era una Mejendorf –, la tradizione diplomatica di famiglia – il padre in servizio all'ambasciata russa presso il Regno di Sardegna aveva sposato la moglie proprio a Genova nel 1859 –, un percorso di istruzione di alto livello e il lavoro all'archivio del Ministero degli Esteri dell'Impero russo, la lunga permanenza in Europa occidentale dal 1904 al 1918 da esule partecipe dei circoli rivoluzionari, avevano contribuito a formare il profilo di una personalità raffinata, di vasta cultura, poliglotta – parlava correntemente inglese, francese e tedesco – e con grandi capacità relazionali³².

Luigi Sturzo, i popolari e il Centro cattolico

Nel frattempo un altro attore si muoveva tra la sala della Conferenza e le residenze delle delegazioni. Luigi Sturzo, infatti, si era recato a Genova e vi rimase dal 20 aprile al 2 maggio per realizzare un fitto programma di incontri con i principali governanti europei, attestato dalla sua agendina, in cui per ogni giorno sono riportati i nomi delle persone incontrate³³. Il Partito popolare era interprete di una linea di politica estera sovranazionale, aliena “dal concet-

³¹ Ivi, p. 351.

³² Così descrive Čičerin il suo biografo: “Il gusto raffinato, l'alta cultura in lui si coniugavano armonicamente con una straordinaria capacità di simpatizzare con le persone, con un atteggiamento attento e premuroso nei confronti dei giornalisti e dei suoi collaboratori al Commissariato del popolo agli Affari Esteri”: T.E. O'Connor, *Georgij Čičerin i sovetskaja vnešnjaia politika 1918-1930* [Georgij Čičerin e la politica estera sovietica 1918-1930], a cura di Ju.S. Borisov, Postfazione di I.M. Truš, Moskva, Progress, 1991 (ed. or. *Diplomacy and Revolution: G.V. Chicherin and Soviet foreign Affairs, 1918-1930*, Ames, IA, Iowa State University Press, 1989, traduzione di A.L. Veličanskij), p. 87.

³³ L'agendina di Sturzo è in Archivio Storico Istituto Sturzo, Fondo Luigi Sturzo, I parte 1891-1924, Serie Agende, fascicolo 253 (1922). Si veda anche I. Giordani, *La politica estera del Partito Popolare Italiano*, prefazione di L. Sturzo, Roma, Francesco Ferrari Libraio Editore, 1924, pp. 104-107. Sulla biografia di Sturzo il rinvio d'obbligo è a G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, Torino, Utet, 1977.

to della pace come legge assoluta del vincitore”³⁴. Le posizioni di politica estera dei popolari riflettevano una notevole sintonia con la visione del dopoguerra elaborata dalla Santa Sede. Sturzo, introducendo un volume di Iginò Giordani dedicato alla politica estera del Partito, scriveva nel 1924 con chiarezza quale fosse stato il profilo che i popolari avevano assunto di fronte alle sfide della situazione internazionale nell’Europa post bellica:

Per le origini democratiche cristiane e per le dolorose esperienze della guerra il Partito Popolare Italiano si affermò pacifista, internazionalizzante, revisionista dei trattati di pace; e come partito politico si pose sulla base realista dei problemi di politica estera, guardandoli come suo dovere, dal punto di vista italiano pur nei riflessi della concezione democratica e dell’ispirazione cristiana³⁵.

Conseguentemente con tali premesse politiche i popolari mostrarono un notevole interesse nei confronti dell’evento genovese. La direzione del Partito aveva diramato il 23 marzo un lungo comunicato, in cui affrontava le questioni economiche inerenti all’imminente assise genovese³⁶. Inoltre il segretario a nome della direzione aveva indirizzato un saluto augurale ai partecipanti, particolarmente rivolto alle componenti delle delegazioni riconducibili a una ispirazione democratico-cristiana; l’augurio era che la Conferenza segnasse “il reale inizio della pacificazione dei popoli sulla base della solidarietà umana e cristiana e il principio della ricostruzione economica dell’Europa, sulla quale si è abbattuta la crisi morale e politica creata da violente egemonie”³⁷.

La permanenza a Genova del prete calatino, che si aggiungeva a una nutrita pattuglia di popolari presenti anche nella delegazione italiana, tra i ministri e tra i tecnici³⁸, era anche funzionale al perseguimento dell’obiettivo di dare vita a una internazionale popolare³⁹. Sturzo, come ha notato Danilo Veneruso, che per primo in ambito storiografico ha richiamato l’attenzione sulla presenza del prete siciliano a Genova, “riteneva che gli stati convenuti a Genova si dovessero occupare del problema russo nel quadro di una più generale solidarietà europea”⁴⁰.

³⁴ G. De Rosa, *Rufo Ruffo della Scaletta e Luigi Sturzo. Con lettere e documenti inediti tratti dall’Archivio Ruffo della Scaletta*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1961, p. 19.

³⁵ L. Sturzo, Prefazione a Giordani, *La politica estera del Partito Popolare Italiano*, cit., pp. IV-V.

³⁶ Cfr. Giordani, *La politica estera del Partito Popolare Italiano*, cit., pp. 90-93.

³⁷ Mangano, *La crisi della pace*, cit., p. 3.

³⁸ Giordani, *La politica estera del Partito Popolare Italiano*, cit., p. 99

³⁹ Ivi, pp. 217-219.

⁴⁰ D. Veneruso, *La vigilia del fascismo. Il primo ministero Facta nella crisi dello stato liberale in Italia*, Bologna, il Mulino, 1969 (I ed. 1968), p. 423; sulla partecipazione di Sturzo e dei popolari alle vicende legate alla Conferenza di Genova si veda ivi, pp. 421-428.

È lecito supporre che Sturzo appoggiasse pienamente l'azione svolta dalla Santa Sede alla Conferenza di Genova. Il 25 aprile egli incontrò Čičerin. Non sappiamo molto dei temi trattati nella conversazione. A essere evidente era l'interesse dei popolari per "il problema russo", come osservava Giordani⁴¹. Coerentemente con la linea politica volta a promuovere la collaborazione internazionale il Partito popolare aveva assunto un "atteggiamento critico [...] di fronte alla politica [...] del 'cordone sanitario' [...], che avrebbe dovuto provocare un isolamento della Russia sovietica"⁴². I popolari si erano espressi, sin dal marzo 1921, a favore di "una sollecita ripresa degli scambi economici con la Russia"⁴³.

Sturzo nel 1941 da New York in un suo articolo ricordò l'incontro e rammentò come Čičerin fosse "rimasto *touchè*" dell'attenzione del papa nei confronti della Conferenza. La questione religiosa e il rapporto con la Santa Sede furono molto probabilmente temi della conversazione tra il commissario sovietico e il segretario del Partito popolare, che nel suo ricordo indicava come obiettivo dell'azione del papa "la libertà religiosa per tutti"⁴⁴. Era d'altronde quella della libertà religiosa una questione che stava particolarmente a cuore anche a don Sturzo. Dagli ambienti popolari non era la prima volta che era arrivato un sostegno all'azione diplomatica della Santa Sede nei confronti dei sovietici. Come ha ricostruito Giorgio Petracchi, nel settembre e ottobre 1921 Eugenio Boggiano Pico, direttore del "Corriere del Parlamento" e tra i fondatori del Partito popolare, si era recato in Russia, nel quadro di una missione volta a esplorare le possibilità di penetrazione economica. A Mosca incontrò Čičerin al quale parlò delle iniziative che papa Benedetto XV aveva intenzione di realizzare a favore della popolazione colpita dalla carestia⁴⁵.

L'azione di Sturzo a Genova aveva un suo perno nel rapporto con il Centro cattolico tedesco, con il quale erano state stabilite solide relazioni in occasione di una missione del Partito popolare in Germania nell'agosto del 1921, promossa da Rufo Ruffo della Scaletta, alla quale insieme a Sturzo avevano partecipato Alcide De Gasperi e Stefano Jacini⁴⁶. Un esponente del Centro, il cancelliere Joseph Wirth, era a capo della delegazione della Germania a

⁴¹ Giordani, *La politica estera del Partito Popolare Italiano*, cit., p. 105

⁴² De Rosa, *Rufo Ruffo della Scaletta e Luigi Sturzo*, cit., p. 21.

⁴³ Giordani, *La politica estera del Partito Popolare Italiano*, cit., p. 88.

⁴⁴ Luigi Sturzo, *Le vie della Provvidenza*, "The Commonweal", New York, 21 novembre 1941, in *La mia battaglia da New York*, Cernusco sul Naviglio, Garzanti, 1949, pp. 27-35, il brano a p. 35.

⁴⁵ Petracchi, *La missione pontificia di soccorso alla Russia*, cit., pp. 137-138.

⁴⁶ De Rosa, *Rufo Ruffo della Scaletta e Luigi Sturzo*, cit., p. 17. Sulla missione in Germania cfr. anche Giordani, *La politica estera del Partito Popolare Italiano*, cit., pp. 209-212.

Genova. Inoltre con il trattato di Rapallo, siglato il 16 aprile, la Germania era diventato un partner strategico dei sovietici. Principale interlocutore di Mosca a livello internazionale nel corso degli anni Venti, la Germania, grazie al ruolo nel governo tedesco del Centro cattolico, divenne un intermediario diplomatico inevitabile per i contatti vaticano-sovietici⁴⁷.

L'azione della Santa Sede e l'incontro Pizzardo-Čičerin

Un intervento di Pio XI a sostegno della Conferenza, che andava verso un fallimento per la contrapposizione tra la linea conciliatorista di Londra e quella intransigente di Parigi, fu perorato dal primo ministro del Regno Unito, David Lloyd George, attraverso un emissario, il cattolico John Gregory, membro della delegazione inglese, specialista di questioni russe, spedito in Vaticano il 26 aprile⁴⁸. L'esito di questo passo del primo ministro britannico fu la lettera di Pio XI al card. Gasparri del 29 aprile nella quale il papa, dopo avere auspicato la "vera pace" fondata sulla "riconciliazione degli animi", faceva un'allusione assai trasparente alle "infelici popolazioni dell'estrema Europa, le quali desolate già dalla guerra, dalle lotte intestine, dalla persecuzione religiosa, sono ora per giunte decimate dalla fame e dalle epidemie"⁴⁹. La lettera proseguiva auspicando che fosse evitato il fallimento dei "tentativi di sincera pacificazione e di duraturo accordo", pena un aggravamento della "condizione già così misera e minacciosa dell'Europa" e il pericolo di nuovi conflitti distruttivi⁵⁰. Lloyd George esprese la sua gratitudine a Pio XI in una lettera personale del 6 maggio e a un membro della delegazione italiana confidò che la dichiarazione "della S. Sede in favore della pace con la Russia [era] il più grande incoraggiamento che potessero avere le potenze cristiane riunite alla Conferenza di Genova"⁵¹.

Dopo la pubblicazione della lettera del papa fu inviato a Genova mons. Giuseppe Pizzardo, sostituto per gli Affari Generali della Segreteria di Stato, latore di un memorandum vaticano destinato ai capi delegazione degli Stati che avevano relazioni diplomatiche con la Santa Sede. Nel documento si affermava che "nell'ora storica, in cui la Russia era ammessa nel consorzio delle na-

⁴⁷ Weir, *A European Culture War in the Twentieth Century?*, cit., p. 286. Cfr. anche Pettinaroli, *La politique russe du Saint-Siège*, cit., pp. 298-299.

⁴⁸ Cfr. Croce, *Santa Sede e Russia sovietica alla Conferenza di Genova*, cit., pp. 354-355.

⁴⁹ Il testo della lettera è pubblicato in Mangano, *La crisi della pace*, cit., pp. 73-76, la citazione è a pp. 73-74.

⁵⁰ Ivi, pp. 74-75.

⁵¹ Croce, *Santa Sede e Russia sovietica alla Conferenza di Genova*, cit., p. 355.

zioni civili, la Santa Sede desidera che gli interessi religiosi, che sono alla base di tutte le vere civiltà, siano salvaguardati in Russia". A tal fine il memorandum vaticano richiedeva che fossero inserite negli accordi che la Conferenza avrebbe raggiunto tre clausole: la garanzia della piena libertà religiosa in Russia per tutti i cittadini russi e stranieri; la garanzia dell'esercizio privato e pubblico del culto; la restituzione degli immobili sequestrati appartenuti alle confessioni religiose⁵².

L'obiettivo di Pio XI, come ha osservato Petracchi, era che la conferenza arrivasse a una conclusione favorevole, che avrebbe favorito la pacificazione internazionale. A tal fine lo scopo del memorandum "era quello di sbloccare il negoziato, precostituendo le condizioni di un reinserimento della Russia sovietica nel novero delle nazioni civili, mediante una solenne dichiarazione da parte dell'autorità sovietica del rispetto dei diritti religiosi" in Russia⁵³.

Lloyd George ricevette il rappresentante vaticano, l'8 maggio, e, sebbene promettesse di intervenire presso Čičerin, si rifiutò di impegnarsi a trasmettere il memorandum alla Conferenza. Il giorno successivo Pizzardo, grazie ai buoni uffici della delegazione tedesca, si recò a Santa Margherita a incontrare Vorovskij, membro della delegazione sovietica, con il quale aveva negoziato l'accordo per l'invio in Russia della missione pontificia di soccorso alle vittime della carestia. Nel corso della conversazione con il diplomatico sovietico nella sala comparve Čičerin. Anche l'esperto diplomatico vaticano subì il fascino del commissario sovietico agli Esteri, come emerge dal resoconto scritto per Gasparri all'indomani del colloquio da lui definito "interessantissimo". Pizzardo insistette soprattutto perché Čičerin trovasse una modalità per dichiarare che la libertà di culto e di coscienza sarebbe stata applicata in Russia. Il commissario sovietico fu invece irremovibile nel richiedere un riconoscimento *de iure* della Russia sovietica da parte vaticana come condizione per la prosecuzione dei contatti⁵⁴. Era in quegli anni un punto fermo della posizione di Mosca nei confronti della Santa Sede.

⁵² Ivi, p. 357.

⁵³ Petracchi, *La missione pontificia di soccorso alla Russia*, cit., p. 143.

⁵⁴ Cfr. Croce, *Santa Sede e Russia sovietica alla Conferenza di Genova*, cit., pp. 359-361; Karlov, *Il potere sovietico e il Vaticano*, cit., pp. 116-117.

I bolscevichi tra diplomazia e politica antireligiosa

La linea che la delegazione sovietica avrebbe dovuto seguire in merito ai contatti con la Santa Sede era stata definita, in vista della missione in Italia per la conferenza di Genova, dal Commissariato agli Esteri in accordo con il Commissariato alla Giustizia, cui in quegli anni era affidata la competenza istituzionale per le questioni religiose. Il riconoscimento *de iure* della Russia sovietica era il presupposto di ogni altro sviluppo dei rapporti. D'altro canto era ritenuto inaccettabile qualsiasi tipo di accordo che regolamentasse l'attività della Chiesa cattolica in Russia: si sarebbe trattato di una ingerenza inaccettabile. Al massimo si poteva pensare a una dichiarazione di conferma della libertà religiosa, che non doveva contraddire il decreto leniniano del 23 gennaio 1918 sulla separazione tra Chiesa e Stato e tra scuola e Chiesa, vero architrave della politica religiosa bolscevica⁵⁵.

Il memorandum vaticano fu presentato alla Conferenza il 10 maggio dal ministro degli Esteri francese Louis Barthou, appoggiato da quello belga Henri Jaspar e dal capo della delegazione svizzera Giuseppe Motta, ma l'atteggiamento tiepido di Lloyd George non favorì che il documento fosse inserito nei negoziati. Il 13 maggio la delegazione sovietica rese noto per mezzo dell'Agenzia Stefani un comunicato, nel quale si faceva riferimento al decreto del 23 gennaio 1918, il quale, a detta della dichiarazione, garantiva "perfettamente la libertà di coscienza ed il libero esercizio dei culti come pure il godimento degli edifici e degli oggetti necessari al culto"⁵⁶.

Erano dichiarazioni, sostanzialmente propagandistiche, funzionali all'obiettivo prioritario della politica estera sovietica di rompere l'isolamento e di ottenere il riconoscimento internazionale. I rapporti con la Santa Sede si inserivano in questo alveo: il riconoscimento vaticano della Russia sovietica avrebbe avuto un impatto formidabile nel favorire quello degli altri Stati. Tuttavia ciò non poteva avvenire a prezzo di una intromissione negli affari interni dell'Unione Sovietica e di un condizionamento della politica antireligiosa, che nei suoi molteplici aspetti costituiva un tratto qualificante del regime bolscevico.

Tra novembre e dicembre 1922 un dibattito di posizioni interno al potere sovietico fu esemplificativo di tale dialettica di posizioni, in cui le esigenze della politica estera entravano in un confronto dialettico con quelle della politica antireligiosa. Čičerin, infatti, a sostegno della necessità di fare alcune

⁵⁵ Cfr. Karlov, *Il potere sovietico e il Vaticano*, cit., pp. 113-114.

⁵⁶ Il testo del comunicato è in Mangano, *La crisi della pace*, cit., pp. 224-225, la citazione a p. 225.

concessioni alla Chiesa cattolica scriveva: “Tenete presente che nelle relazioni internazionali noi dobbiamo fare attentamente i conti con l’influsso della Chiesa cattolica. Il nuovo papa Pio XI ha assunto una posizione iniziale molto favorevole a noi”. Il commissario agli Esteri aggiungeva che bisognava evitare di compromettere la posizione attuale del papa favorendo un’eccessiva contrapposizione, che avrebbe potuto innescare la formazione di un fronte compatto di forze mobilitate dal Vaticano, tale da potersi rilevare particolarmente dannoso per gli interessi sovietici. Pëtr Anan’evič Krasikov, a capo dell’VIII dipartimento per l’attuazione del decreto di separazione della Chiesa dallo Stato e della scuola dalla Chiesa del Commissariato del popolo alla giustizia, replicava lapidariamente: “capitolare di fronte al cattolicesimo significherebbe rinunciare del tutto all’applicazione del decreto sulla separazione della chiesa dallo stato”⁵⁷.

Ne era riprova quanto avveniva in Russia, in quella primavera 1922 piena di colpi di scena. La carestia fornì il pretesto per avviare una campagna per la requisizione degli oggetti preziosi della Chiesa, che altro non fu nel quadro di tale visione se non la testa di ponte per una ulteriore offensiva antireligiosa e per la realizzazione dei nuovi disegni della dirigenza bolscevica⁵⁸. In un appunto di Lev Davidovič Trockij al *politbjuro* del 12 marzo 1922 le finalità della campagna erano esplicitate: “Tutta la nostra strategia nell’attuale periodo deve essere regolata sul provocare divisione fra il clero riguardo a una questione concreta: la requisizione degli oggetti di valore dalle chiese. Poiché la questione è tagliente, la divisione in questo campo può e deve assumere un carattere molto aspro”⁵⁹.

Il 23 febbraio 1922 un decreto del comitato esecutivo centrale panrusso prescriveva la confisca degli oggetti di valore delle associazioni religiose. La nota lettera del 19 marzo, inviata da Lenin a Vjačeslav Michajlovič Molotov per i membri del *politbjuro*, indicava con cruda chiarezza gli obiettivi della campagna in corso:

Per noi proprio questo momento rappresenta un momento eccezionalmente favorevole e assolutamente unico, quando noi possiamo, con 99 possibilità su 100 di

⁵⁷ Cfr. E.S. Tokareva, *Le relazioni tra l’URSS e il Vaticano: dalle trattative alla rottura (1922-1929)*, in *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI*, cit., pp. 218-219.

⁵⁸ Cfr. N.A. Krivova, *Vlast’ i Cerkov’ v 1922-1925gg. Politbjuro i GPU v bor’be za cerkovnye cennosti i političeskoe podčinenie duhovenstva* [Potere e Chiesa 1922-1925. *Politbjuro* e GPU nella lotta per gli oggetti preziosi della Chiesa e la sottomissione politica del clero], Moskva, AIRO-XX, 1997.

⁵⁹ Nota di L. D. Trockij al *politbjuro* del 12 marzo 1922, *soveršenno sekretno* [assolutamente segreto], in *Russkaja Pravoslavnaja Cerkov’ i kommunističeskoe gosudarstvo* cit., p. 79

pieno successo, mettere il nemico in rotta e assicurarci posizioni a noi necessarie per molti decenni. Proprio adesso e solo adesso, quando nei posti dove c'è la fame sono mangiati esseri umani e sulle strade giacciono centinaia se non migliaia di cadaveri, noi possiamo (e per questo dobbiamo) condurre la requisizione degli oggetti preziosi della Chiesa con la più furiosa e implacabile energia, non fermandosi davanti alla repressione di qualsiasi tipo di resistenza. [...] noi dobbiamo proprio adesso dare la più decisiva e implacabile battaglia al clero delle centurie nere e reprimere la sua resistenza con una tale violenza, che essi non lo dimentichino per alcuni decenni. [...] Quanti più esponenti della borghesia reazionaria e del clero reazionario riusciremo a fucilare per questo motivo, tanto meglio sarà⁶⁰.

Il *politbjuro*, al fine di attuare la strategia proposta da Trockij, il 4 maggio prese la decisione di chiamare a rispondere davanti al tribunale Tichon, che il giorno successivo fu convocato come teste dal tribunale di Mosca. Il 6 maggio il patriarca fu messo agli arresti domiciliari e il 9 maggio gli fu comunicato che il tribunale aveva aperto un procedimento penale a suo carico⁶¹. La misura presa nei confronti del capo della Chiesa russa suscitò una viva reazione di protesta a livello internazionale. La Santa Sede tenendo fede alla linea di attenzione alla Chiesa russa compì due passi a favore della liberazione del patriarca: il 14 maggio Pizzardo inviò una lettera a Čičerin e il 7 giugno Gasparri spedì un telegramma a Lenin, che non ebbero efficacia, almeno nell'immediato, così come un analogo passo dell'arcivescovo di Canterbury⁶².

Dopo Genova: un canale di comunicazione tra dialogo e ostilità

L'iniziativa vaticana alla Conferenza di Genova fu un fallimento? A favore di una tale interpretazione si espresse Pizzardo con il diplomatico francese Henri Cambon a Roma⁶³. Un risultato tangibile non fu raggiunto. Tuttavia vi

⁶⁰ Lettera di V.I. Lenin ai membri del *politbjuro* del 19 marzo 1922 sugli avvenimenti di Šuja e sulla politica nei riguardi della Chiesa, in N.N. Pokrovskij, S.G. Petrov (a cura di), *Archivy Kremļa. Politbjuro i Cerkov' 1922-1925 gg.* [Gli Archivi del Cremlino. Il *politbjuro* e la Chiesa 1922.1925], vol. I, Moskva-Novosibirsk, ROSSPEN-Sibirskij chronograf, 1997, pp. 140-144, la citazione a pp. 142-143. Erano denominati "centurie nere" [*čěrnaja sotnja*] i gruppi della destra estrema in Russia negli anni del regno di Nicola II.

⁶¹ Sulle vicende che condussero agli arresti domiciliari di Tichon si veda A.N. Kaševarov, *Pravoslavnaja Rossijskaja Cerkov' i sovetskoe gosudarstvo (1917-1922)*, cit., pp. 354-368.

⁶² Cfr. Croce, *Santa Sede e Russia sovietica alla Conferenza di Genova*, cit., pp. 361-364. Il telegramma di Čičerin del 16 maggio 1922 con cui comunicava a Mosca le proposte di Pizzardo è pubblicato in *Archivy Kremļa. Politbjuro i Cerkov' 1922-1925 gg.*, cit., p. 258.

⁶³ Cfr. Croce, *Santa Sede e Russia sovietica alla Conferenza di Genova*, cit., p. 364.

fu un valore politico dell'iniziativa: si tenevano aperti canali di comunicazione con Mosca in un tempo di crescente repressione nei confronti delle comunità religiose, in particolare di quelle ortodosse e cattoliche. La missione pontificia di soccorso alle vittime della carestia continuò la sua azione umanitaria, ma anche di sostegno alle comunità cattoliche nella Russia sovietica. La possibilità della Santa Sede di intervenire a favore del patriarca Tichon si rivelò di maggiore efficacia nel prosieguo della sua vicenda, mentre ebbe parziale effetto nei riguardi di prelati cattolici sottoposti a giudizio.

La causa giudiziaria nei confronti di Tichon fu preparata con grande accuratezza dalla GPU, la polizia politica, sotto la regia della commissione antireligiosa presso il comitato centrale del Partito comunista. Occorreva dimostrare agli occhi dell'opinione pubblica russa e di quella internazionale che il patriarca fosse alla testa di un "complotto controrivoluzionario". La pena prevista per un tale reato era la condanna a morte⁶⁴.

Il processo nei confronti di Tichon, dopo alcuni rinvii, venne fissato per il 24 aprile 1923. Il 10 aprile il commissario del popolo agli Affari Esteri, Čičerin, inviò un appunto al *politbjuro*, in cui chiedeva non fosse comminata la pena capitale al patriarca, alla luce della mobilitazione dell'opinione pubblica internazionale provocata dal processo presso un tribunale di Mosca nei confronti del vescovo Jan Feliks Cieplak e del parroco cattolico di Pietrogrado, mons. Konstanty Budkiewicz, condannati alla pena capitale, oltre che di altri ecclesiastici cattolici ai quali furono comminate pene detentive⁶⁵. Una tale situazione secondo il capo della diplomazia sovietica poteva avere conseguenze negative sulla politica estera di Mosca, rallentando il processo di riconoscimento internazionale dell'Unione Sovietica. Čičerin, infatti, era consapevole della rilevanza internazionale assunta dalle questioni ecclesiastiche e riteneva che fosse consigliabile dal punto di vista politico di evitare contrasti con il Vaticano, il cui comportamento a parere del capo della diplomazia sovietica si era distinto per "molto tatto" ed era stato "assai utile" agli interessi sovietici in campo internazionale⁶⁶.

Il processo nei confronti degli ecclesiastici cattolici, che la commissione antireligiosa aveva voluto come prova generale in vista di quello a Tichon, ave-

⁶⁴ Sulle vicenda giudiziaria di Tichon si veda l'Introduzione di V. Vorob'ëv, N.A. Krivova, S.N. Romanova, A.V. Ščelkačëv, a *Sledstvennoe delo patriarcha Tichona*, cit., pp. 26-39.

⁶⁵ Si veda l'appunto del commissario del popolo agli affari esteri G.V. Čičerin al *politbjuro* a nome di I.V. Stalin del 10 aprile 1923 in *Arhivy Kremļa. Politbjuro i Cerkov' 1922-1925 gg.*, cit., pp. 263-264.

⁶⁶ Le citazioni tratte da lettere di Čičerin sono in E.S. Tokareva, *Le relazioni tra l'URSS e il Vaticano*, cit., pp. 231 e 233.

va suscitato vaste reazioni di protesta all'estero ed era stata interpretata come il preludio della sorte che sarebbe toccata al patriarca⁶⁷. Gasparri inviò un telegramma a Čičerin in cui, tra l'altro, ricordava lo spirito amichevole delle conversazioni da lui avute con Pizzardo a Genova al fine di chiedere una riduzione delle pene per i prelati condannati. Il commissario agli Esteri rispose al segretario di Stato comunicando la riduzione di pena a Cieplak, mentre invece fu confermata quella a Budkiewicz, la cui esecuzione avvenne nella notte tra il 31 marzo e il 1° aprile. L'esecuzione del parroco di Pietrogrado ebbe forti ripercussioni sulla posizione vaticana, come rivelò Vorovskij in un suo dispaccio al vicecommissario agli Esteri Maksim Maksimovič Litvinov: «Il Papa, Gasparri e Pizzardo, i tre gerarchi che insistevano per un riavvicinamento alla Russia, sono rimasti completamente isolati tra i cardinali e le altre autorità»⁶⁸

La reazione del *politbjuro* alla richiesta di Čičerin in merito al processo contro Tichon fu intransigente. Alla delibera del 12 aprile con la quale l'organismo supremo del potere sovietico respinse la richiesta fu aggiunto un punto speciale, di massima segretezza, tanto da essere scritto a mano in un unico esemplare per Stalin, a cui era affidata la realizzazione di quanto deciso: «dare al Tribunale Supremo la direttiva di condurre la causa di Tichon con tutta la severità corrispondente all'entità della colpa colossale commessa da Tichon»⁶⁹. L'obiettivo finale del *politbjuro* era chiaro: la pena capitale da comminare al patriarca.

Il 19 aprile il patriarca fu messo a conoscenza dell'atto di accusa formulato nei suoi confronti dal collegio giudiziario e fu condotto agli arresti nella prigione della GPU alla Lubjanka. Tuttavia il 21 aprile a rivolgersi al *politbjuro* con la richiesta di un rinvio del processo a Tichon fu Feliks Edmundovic Dzeržinskij. Il presidente della GPU adduceva a motivo della sua richiesta gli stessi argomenti utilizzati qualche giorno prima dal commissario agli Affari Esteri. Questa volta i massimi dirigenti bolscevichi accolsero la richiesta del ben più potente Dzeržinskij⁷⁰. Le pressioni internazionali in favore della liberazione del patriarca, provenienti dalle principali Chiese cristiane, fra le

⁶⁷ Sul caso di mons. Budkiewicz cfr. A. Wenger, *La persecuzione dei cattolici in Russia 1920-1960. Gli uomini, i processi, lo sterminio. Dagli archivi del KGB*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1999, (ed. or. Paris, Desclée de Brouwer, 1998, traduzione di M. Turrini), pp. 26-30; O.A. Licenberger, *Rimsko-katoličeskaja Cerkov' v Rossii: istorija i pravovoe položenie* [La Chiesa cattolica latina in Russia: storia e condizione giuridica], Saratov; Povolžskaja Akademija gosudarstvennoj služby, 2001, pp. 217-220.

⁶⁸ Cfr. E.S. Tokareva, *Le relazioni tra l'URSS e il Vaticano*, cit., pp. 227-229; la citazione è a p. 229.

⁶⁹ Il testo del punto speciale della delibera del *politbjuro* del 12 aprile 1923 è in *Archivy Kremļa. Politbjuro i Cerkov' 1922-1925 gg.*, cit., p. 267.

⁷⁰ Si vedano l'appunto del presidente della GPU F.E. Dzeržinskij al *politbjuro* del 21 aprile 1923, e la delibera del *politbjuro* della stessa data, in *ivi*, pp. 273-274.

quali la Chiesa cattolica per mezzo del card. Gasparri, e da alcuni governi, fra cui quello britannico, inducevano la dirigenza bolscevica a una maggiore prudenza nei confronti del processo contro Tichon⁷¹. Non mancavano anche preoccupazioni sui possibili disordini che lo svolgimento del processo avrebbe potuto provocare a Mosca e nelle campagne.

L'8 maggio George N. Curzon, ministro degli esteri britannico, inviò al governo sovietico una nota diplomatica, il cosiddetto ultimatum Curzon, minacciando la sospensione dell'accordo commerciale firmato nel 1921, se Mosca non avesse cessato di promuovere la propaganda comunista in Asia. Tra i punti del documento della diplomazia di Londra vi era anche una protesta per gli atti di persecuzione religiosa compiuti in Unione Sovietica con riferimento alle esecuzioni del metropolita di Pietrogrado Veniamin (Kazanskij), avvenuta il 13 agosto 1922, e di mons. Budkiewicz, all'arresto di Tichon e all'imminente processo al patriarca⁷². Al termine di un complesso iter decisionale e di un confronto sulla linea politica da tenere nei confronti del patriarca e della Chiesa, il 21 giugno il *politbjuro* prese la decisione di scarcerare Tichon, che fu rilasciato il 27 giugno 1923⁷³.

Le pressioni vaticane sulle autorità sovietiche, grazie al canale di comunicazione tenuto aperto, ebbero effetti parziali: avevano contribuito alla scarcerazione di Tichon e ad evitare la sua condanna a morte, così come avevano ottenuto la riduzione di pena del vescovo Cieplak, infine liberato ed espulso dall'Unione Sovietica il 13 marzo 1924. Nel caso di Budkiewicz invece le iniziative di Roma si erano rivelate irrilevanti, così come in precedenza i passi fatti per ottenere la salvezza del metropolita di Pietrogrado Veniamin. La Santa Sede nelle relazioni con il governo di Mosca metteva in gioco la sua autorevolezza internazionale al fine di perseguire gli obiettivi per lei prioritari della difesa della vita e di spazi di libertà per le comunità cattoliche, in primo luogo, ma anche per la Chiesa ortodossa in Unione Sovietica. D'altro canto il governo sovietico era interessato al dialogo con il Vaticano perché lo riteneva utile alla sua strategia di politica estera per il superamento dell'isolamento internazionale. Era tuttavia un interesse, che non cancellava un'ostilità per molti versi irriducibile nei confronti della Santa Sede e della Chiesa cattolica, che aveva le

⁷¹ Pio XI era intervenuto una seconda volta per chiedere la liberazione di Tichon mediante un colloquio del card. Gasparri, con il rappresentante sovietico in Italia Vorovskij, il 17 marzo 1923: cfr. *ivi*, pp. 260-261.

⁷² Cfr. l'Introduzione di N.N. Pokrovskij in *ivi*, p. 91, ed E.E. Roslof, *Red Priests: Renovationism, Russian Orthodoxy, and Revolution, 1905-1946*, Bloomington-Indianapolis, IN, Indiana University Press, 2002, pp. 112-113.

⁷³ Cfr. l'Introduzione di V. Vorob'ev, N.A. Krivova, S.N. Romanova, A.V. Ščelkačev, a *Sledstvennoe delo patriarcha Tichona*, cit., pp. 37-38.

sue radici nei presupposti ideologici del regime sovietico, che facevano dell'opzione antireligiosa un tratto distintivo del sistema. Erano istanze portate avanti con tenacia e determinazioni dagli influenti apparati del partito e dello Stato, che avevano in mano la direzione della politica antireligiosa, mentre la diplomazia sovietica era maggiormente attenta alle ripercussioni internazionali dei rapporti con la Santa Sede e più ampiamente con le comunità religiose.

I documenti resi noti dalle ricerche di Evgenija Sergeevna Tokareva mostrano come tali posizioni fossero influenti nel delineare la politica sovietica nei confronti della Santa Sede, che Čičerin doveva concordare con la commissione antireligiosa presso il comitato centrale. Nel marzo 1924 Krasikov, una delle figure di maggiore spicco della politica antireligiosa negli anni Venti e Trenta, scriveva con grande chiarezza a Čičerin che il Vaticano, “come organizzazione politica che persegue fini controrivoluzionari”, non avrebbe mai cessato “la lotta sotterranea, e se serve anche scoperta, contro le Repubbliche Socialiste”. Egli riteneva che “qualunque concordato con il papa sarebbe certamente una breccia nel sistema delle nostre idee e dei nostri slogan e un colpo alla nostra propaganda comunista agli occhi delle masse operaie europee e americane”. Erano posizioni che non potevano non condizionare anche il gioco diplomatico. Le istruzioni al nuovo rappresentante in Italia, Konstantin Konstantinovič Jurenev, riguardo ai contatti con il Vaticano, scritte da Litvinov il 4 aprile 1924, andavano nella stessa direzione: “In buona sostanza il Vaticano, chiaramente, ci sarà sempre ostile, più ostile degli altri governi borghesi”. Tuttavia Litvinov allo stesso tempo aggiungeva: “Questo non vuol dire, tuttavia, che noi dobbiamo disprezzare il riconoscimento del Vaticano”⁷⁴.

Gli approcci dei rappresentanti vaticani, come anche quelli di Sturzo, con Čičerin a Genova furono una tappa significativa del percorso tortuoso e accidentato dei rapporti tra Santa Sede e Unione Sovietica. La ricerca di un contatto con le autorità comuniste, per potere negoziare un *modus vivendi*, costituiva la strategia perseguita dalla Santa Sede al fine di garantire la sopravvivenza delle comunità cattoliche e di difendere qualche spazio di libertà religiosa. La Conferenza di Genova, pur in un contesto difficile di tensioni e contrapposizioni, fornì una piattaforma di dialogo e di relazioni, che costituì una opportunità per la travagliata ricerca della stabilizzazione e della pacificazione dell'Europa postbellica. I contatti tra Mosca e Vaticano erano una pagina di questo processo, che stava a indicare come le questioni religiose non fossero estranee né marginali alle dinamiche politiche ed economiche del dopoguerra europeo.

⁷⁴ Le citazioni delle lettere di Krasikov e Litvinov sono in E.S. Tokareva, *Le relazioni tra l'URSS e il Vaticano*, cit., pp. 246-247.

Guido Levi

La Conferenza di Genova nel dibattito politico italiano

The Conference of Genoa sparked a wide debate among Italian political forces, who recognized the importance of the event and took the opportunity to discuss major international political issues.

The essay reconstructs the different positions of the main political forces, majority and opposition, mainly exploiting party and area newspapers as a historical source. In particular, three defining moments in the events of the Conference are explored: the expectations of the eve, the Franco-Russian clash in the opening session, and the reactions to the Rapallo Treaty of April 16th.

A plurality of viewpoints emerges, allowing on the one hand a better assessment of the significance of the conference and the magnitude of what was at stake, and on the other to shed light on Italian politics itself in a dramatic phase of our history.

Introduzione

Il 1922 è stato un anno di svolta nella storia italiana. L'evento che lo ha caratterizzato in tal senso è stato naturalmente la marcia su Roma, che ha spalancato le porte del potere a Benito Mussolini e ha posto le premesse per lo smantellamento delle istituzioni liberali del Regno. La storiografia ha da tempo acclarato che la marcia non rappresentò un evento estemporaneo, ma che costituì il punto di arrivo di una precisa strategia politica basata sulla violenza squadrista e il sovvertimento dell'ordinamento democratico. A tal fine basti ricordare le centinaia, forse migliaia, di vittime che in quei mesi contrassegnarono in maniera tragica una sorta di guerra civile non dichiarata¹.

¹ A questo proposito, nell'ambito di una ricca bibliografia cfr. G. Albanese, *La marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2006; A. Di Pierro, *Il giorno che durò vent'anni. 28 ottobre 1922: la marcia su Roma*, Milano, Mondadori, 2012; E. Gentile, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2014; C. Fracassi, *La marcia su Roma. 1922: Mussolini, il bluff, il mito*, Milano, Mursia, 2021; M. Canali e C. Volpini, *Gli uomini della marcia su Roma. Mussolini e i quadrumviri*, Milano, Mondadori, 2022; M. Franzinelli, *L'insurrezione fascista. Storia e mito della marcia su Roma*, Milano, Mondadori, 2022. Tra i classici cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*. Tomo I, *La conquista del potere (1921-1925)*, Torino, Einaudi, 1966; G.F. Venè, *Cronaca e storia della marcia su Roma*, Milano, Mondadori, 1994; R. Vivarelli, *Storia delle origini del Fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Bologna, Il Mulino, 1991-2012.

Ma anche altri fatti di quell'anno "particolare" meritano di essere annoverati: la fine del I Governo Bonomi, la formazione e la caduta di due esecutivi guidati dal liberale Luigi Facta, il nuovo pontificato di Pio XI e i lavori di quella Conferenza economica di Genova che per alcune settimane hanno collocato l'Italia al centro della scena politica internazionale². Il 1922 non è stato invece un anno di elezioni, ma le ultime consultazioni politiche, svoltesi nel maggio 1921, avevano assegnato ai socialisti la maggioranza relativa dei seggi, seguiti dai popolari, da varie formazioni che facevano parte della galassia liberale, dai fascisti, dai democratici e dai comunisti³. Cattolici, democratici e liberali erano allora partiti di governo, insieme a radicali e socialisti riformisti, negli esecutivi guidati da Facta, e alcuni di essi sarebbero rimasti tali anche con Mussolini presidente del Consiglio.

I cittadini tramite i partiti partecipavano con passione alla lotta politica, mentre i giornali seguivano con grande interesse le vicende di quel drammatico periodo. L'attenzione della stampa si focalizzava naturalmente sui dilaganti crimini fascisti, ma animavano il confronto politico anche l'attività del governo, le lotte sociali e sindacali, le divisioni dei partiti della sinistra. Per quanto concerne la politica internazionale, non mancavano riferimenti al clima d'odio fomentato non solo dalla Grande guerra ma anche dalla Conferenza di pace di Parigi, così come non si lesinava spazio allo scontro ideologico tra i paesi capitalisti e il socialismo sovietico, mentre solo tra le righe emergeva, a fatica, la nuova consapevolezza che il destino dei singoli Stati fosse legato al sistema internazionale più di quanto normalmente non si fosse disposti a credere.

Di conseguenza non deve sorprendere che i partiti, con i loro giornali più o meno ufficiali, abbiano seguito con tanto trasporto le vicende della Conferenza di Genova⁴ per l'intero arco temporale del suo svolgimento, prendendo spesso posizione in favore o contro le decisioni assunte e giudicando quotidianamente l'operato dei leader che ne furono protagonisti. La loro funzione naturalmente non era solo quella di osservatori ma anche quella di attori politici desiderosi di esercitare qualche forma di pressione sul governo, peraltro presente all'e-

² Cfr. F. Bogliari, 1922. *Diario dell'anno che cambiò per sempre la storia d'Italia*, Milano, Mind, 2021.

³ Cfr. *Le elezioni politiche generali del 1921*, in *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia. 1861-1988*, vol. X, *La crisi dello Stato liberale 1920-1922*, Milano, Nuova Cei, 1988, pp. 12-14. Per una contestualizzazione cfr. P. Corbetta e M.S. Piretti, *Atlante storico-elettorale d'Italia. 1861-2008*, Bologna, Zanichelli, 2009.

⁴ Sull'interesse suscitato dall'evento nell'opinione pubblica, grazie anche al meticoloso lavoro delle centinaia di giornalisti presenti a Genova, cfr. M. Trombetta, 1922, *quando Genova aspettava Lenin*, Genova, Erga, 2020.

vento, nel ruolo di anfitrione, con una folta delegazione guidata dal presidente del Consiglio Facta e dal ministro degli Esteri Carlo Schanzer. Le loro aspettative vennero però presto frustrate dall'Esecutivo, che con Schanzer, a pochi giorni dall'inizio dei lavori, aveva rivendicato esplicitamente le mani libere del Governo durante i lavori della Conferenza e aveva invitato le opposizioni a discutere solo a posteriori del suo operato, cioè ad evento concluso⁵.

Nonostante ciò, la Conferenza rappresentò per tutti i partiti l'occasione per approfondire la riflessione sui temi internazionali, e consentire loro di definire meglio posizioni di politica estera che, sino a quel momento, erano rimaste in superficie. Mussolini fu il leader che espresse questo concetto nella forma più chiara quando, proprio in quei giorni, su "Gerarchia" – rivista ufficiale del partito – scriveva che bisognava "sradicare il fascismo dalle sue posizioni e dalle sue acerbe passioni provinciali e comunali per farne l'elemento direttivo della nostra politica estera"⁶.

Le aspettative nella Conferenza

L'interesse verso la Conferenza si era acceso in realtà alcuni mesi prima della sua inaugurazione. Al Consiglio supremo delle potenze alleate, tenutosi a Cannes nel gennaio 1922, e al quale avevano preso parte i rappresentanti di Belgio, Francia, Giappone, Gran Bretagna e Italia, era stato infatti annunciato che si sarebbe svolta a Genova una conferenza economica internazionale con l'obiettivo di avviare la ricostruzione del continente europeo. La proposta, formulata dal premier britannico David Lloyd George, era stata approvata da Ivanoe Bonomi, da Aristide Briand, e dagli altri delegati presenti, e l'onore di ospitare il prestigioso consesso sembra fosse stato concesso all'Italia in quanto l'ex presidente del Consiglio, Francesco Saverio Nitti, era stato tra i primi a indicare la necessità di ricomporre l'unità economica del vecchio continente⁷. L'invito a partecipare era stato rivolto non solo alla Germania e agli altri Stati usciti sconfitti dalla Grande Guerra, ma anche – e questa era la novità più significativa – alla Russia bolscevica, nonostante il suo governo non fosse

⁵ Cfr. *Il governo si rifiuta di discutere alla Camera sulla Conferenza di Genova*, in "Ordine Nuovo", 1° aprile 1922, p. 1.

⁶ B. Mussolini, *Maschere e volto della Germania*, in "Il Popolo d'Italia", 7 aprile 1922, p. 1.

⁷ Cfr. G. Emanuel, *La ricostruzione dell'Europa*, in "Corriere della Sera", 7 gennaio 1922, p. 1. A questo proposito cfr. Allied Powers Supreme Council, *Resolutions Adopted by the Supreme Council at Cannes, January, 1922, as the Basis of the Genoa Conference*, London, 1922.

stato ancora riconosciuto dalla Comunità internazionale, Società delle Nazioni inclusa.

La macchina organizzativa si era messa in moto quasi immediatamente, anche perché il tempo a disposizione era decisamente scarso, essendo stata inizialmente fissata la data dell'8 marzo per l'apertura dei lavori. Governo e Ministeri avevano individuato le priorità in materia di sicurezza, infrastrutture e comunicazioni, affidando la direzione del Segretariato generale della Conferenza a un diplomatico di esperienza come il barone Romano Avezzana⁸. Nel giro di poche settimane erano quindi partiti a Genova i lavori stradali e i restauri di quegli edifici storici che avrebbero dovuto ospitare le sale riunioni e gli uffici, per provare a mettere in scena, nel migliore dei modi, lo spettacolo del dialogo tra i popoli del vecchio continente.

Aveva probabilmente ragione il giovane Pietro Nenni, allora giornalista dell' "Avanti!", ad affermare che il capoluogo ligure rappresentava la sede ideale per l'evento, in quanto città natale di un grande europeista *ante litteram* come Giuseppe Mazzini, e in quanto porto di mare di lavoratori da secoli abituati a confrontarsi con altre lingue e diverse culture⁹. Essere sotto i riflettori della ribalta internazionale, al centro di complessi giochi diplomatici, era del resto per Genova una grande occasione, un'opportunità unica. Il suo sindaco, Federico Ricci – che sarebbe poi passato alla storia per non aver voluto concedere la cittadinanza onoraria a Benito Mussolini¹⁰ –, non aveva nascosto il suo entusiasmo nell'indirizzare ai suoi concittadini un manifesto in cui dichiarava che la città era "fiera d'essere sede del nuovo congresso ove convengono in un supremo intento di concordia gli alleati, i neutri, gli avversari di ieri, e tutte le nuove nazioni che in questi ultimi tempi si sono costituite"¹¹.

⁸ Cfr. Segretariato generale della Conferenza, *La Conferenza di Genova. Come fu organizzata*, Napoli, Richter, [1922]. Sul dibattito politico che accompagnò questa fase preparatoria cfr. S. Tognetti Burigana, *Echi della preparazione della Conferenza di Genova al Parlamento italiano*, in *La Conferenza di Genova e il trattato di Rapallo (1922)*, Roma, Edizioni Italia-Urss, 1974, pp. 517-547. Sulla politica estera italiana del primo dopoguerra si rinvia invece ad A. Varsori and B. Zaccaria (eds.), *Italy in the New International Order, 1917-1922*, London, Palgrave Macmillan, 2020.

⁹ Cfr. P. Nenni, *Impressioni "dell'uomo della strada"*, in "Avanti!" (ed. di Milano), 6 aprile 1922, p. 1.

¹⁰ Per un breve profilo biografico di Federico Ricci si rinvia al sito dell'Archivio storico del Senato della Repubblica, I Senatori d'Italia, alla personale scheda biografica: <https://www.senato.it/leg/01/BGT/Schede/Attsen/00009406.htm>. Ultima rilevazione novembre 2022.

¹¹ Il testo del Manifesto è riportato in "Genova", aprile 1922, p. 24. Sul capoluogo ligure in quegli anni si rinvia principalmente a S. Antonini, *Storia della Liguria durante il fascismo*, vol. I, *Dal biennio rosso alla marcia su Roma, 1919-1922*, Genova, De Ferrari, 2003; M.E. Tonizzi, *Dall'avvento del fascismo alla Seconda guerra mondiale*, in G. Assereto e M. Doria (a cura di), *Storia della Liguria*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 247-265; F. Alberico, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova. La*

Di conseguenza, sin dal mese di gennaio la stampa italiana aveva iniziato a seguire con attenzione i preparativi della Conferenza e a discutere sugli scenari internazionali che avrebbe potuto aprirsi. Questa fonte risulta particolarmente preziosa per provare a cogliere gli orientamenti delle forze politiche, e soprattutto le aspettative, le speranze e i timori che esse riponevano in tale eccezionale evento.

Gli esponenti del Partito socialista italiano (PSI) – partito allora guidato dalla componente massimalista¹² –, guardavano alla Conferenza sicuramente con simpatia, in quanto pacifisti, filosovietici e perfino tiepidamente europeisti, ma risultavano al contempo molto prudenti circa un possibile esito positivo delle trattative diplomatiche. I socialisti erano pacifisti da sempre, e lo erano stati perfino negli anni più difficili della Prima guerra mondiale, con l'intero Paese mobilitato e i soldati al fronte. La scelta neutralista, poi sfociata nella linea del “né aderire né sabotare”, non solo era coerente con l'impalcatura ideologica del marxismo ma rispondeva anche alle sollecitazioni della Seconda Internazionale. Peraltro, nel corso della guerra, e in particolare a seguito della disfatta di Caporetto, il partito si era liberato progressivamente dei ciarpami propagandistici del nazionalismo, per sposare posizioni più intransigenti contro la guerra. A fine guerra il partito aveva confermato questa linea sostenendo l'abolizione della coscrizione obbligatoria, auspicando il disarmo universale, e sottoponendo a una critica radicale simboli e valori della guerra¹³.

In vista della Conferenza, i socialisti italiani auspicavano pertanto che l'aver invitato a Genova la Germania e Russia significasse riammettere questi due paesi nella Comunità internazionale e, di conseguenza, porre le basi della pacifica convivenza tra i popoli europei. Essi erano tuttavia consapevoli del fatto che il vento del nazionalismo, dell'imperialismo e del militarismo soffiava ancora forte sul vecchio continente, e che la pace non fosse un obiettivo comune a tutte le delegazioni, al di là delle bonarie dichiarazioni di prammatica. Più precisamente, secondo il PSI erano soprattutto i francesi a remare contro questa prospettiva, con un governo guidato da Raymond Poincaré che si caratterizzava per le sue concezioni “retrive” di politica estera, con il presidente della Repubblica Alexandre Millerand definito ironicamente dall' “Avanti!”

violenza politica dal dopoguerra alla costituzione del regime, Milano, Unicopli, 2009; G. Airaldi, *Storia della Liguria*, vol. V, *Dal 1861 al 1970*, Genova, Marietti, 2012, pp. 168-175.

¹² A questo proposito i testi di riferimento restano ancora quelli di G. Arfè, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino, Einaudi, 1977; G. Sabbatucci (dir.), *Storia del socialismo italiano*, Roma, Il poligono, 1980-1982, con particolare riferimento al vol. III, *Guerra e dopoguerra: 1914-1926*.

¹³ Cfr. G. Sabbatucci, *Partiti e culture politiche nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 2019, pp. 162-182.

il “presidente della guerra”, e con una delegazione guidata dal ministro della Guerra Jean Louis Barthou, figura importante ma non di vertice nella politica francese¹⁴.

Erano invece apprezzati gli sforzi britannici, anche se si riteneva che Lloyd George difficilmente avrebbe avuto il coraggio di rompere con i francesi, poiché questi ultimi, se messi in minoranza, avrebbero potuto in qualsiasi momento decretare il fallimento della Conferenza ritirando la propria delegazione. Di qui il pessimismo di Nenni, il quale richiamandosi al marxismo riteneva che l’auspicata solidarietà europea e mondiale sembrava essere un obiettivo superiore “alla capacità d’azione dei Governi borghesi e alle possibilità evolutive del regime capitalista”¹⁵.

Tuttavia, per i socialisti Genova costituiva anche l’occasione per incontrare e abbracciare quei rappresentanti del Governo sovietico che erano stati mitizzati dal partito e, più in generale, dal movimento operaio. Li riempiva di orgoglio infatti pensare che la Conferenza avrebbe costituito una straordinaria occasione per “l’unica Repubblica proletaria al mondo” di presentarsi sulla scena internazionale e quindi per essere indirettamente legittimata da quegli Stati capitalisti che sino a quel momento l’avevano combattuta con ogni mezzo (economico, finanziario ed anche di natura militare). E in effetti, intervistato da Nenni, il capo della delegazione di Mosca, Georgij Čičerin, Commissario del Popolo per gli Affari esteri della Repubblica socialista federalista sovietica russa aveva sottolineato proprio questo aspetto, dichiarando che l’invito stesso a partecipare alla Conferenza rappresentasse in fondo già un grande successo per il suo Paese¹⁶.

In quanto all’Europa è soprattutto un disegno a riassumere l’aspirazione dei socialisti all’unità. Una vignetta pubblicata sull’ “Avanti” del 4 aprile mostrava

¹⁴ Cfr. *Amici e nemici della Conferenza di Genova*, in “Avanti!” (ed. di Roma), 30 marzo 1922, p. 1. Del resto l’ex premier Aristide Briand era stato costretto alle dimissioni da Millerand proprio per le aperture internazionali espresse a Cannes, e la Francia aveva poi ottenuto dalla Gran Bretagna ampie garanzie a non trattare a Genova questioni di natura politica nel corso dell’incontro bilaterale svoltosi a Boulogne il 26 e 27 febbraio.

¹⁵ P. Nenni, *Impressioni “dell’uomo della strada”*, in “Avanti!” (ed. di Milano), 6 aprile 1922, p. 1. Intervenedo in sede di Commissione Esteri proprio in quei giorni Claudio Treves aveva invece dichiarato di aver fiducia “nella virtù travolgente delle cose” per superare le contrapposizioni tra gli Stati (*La dichiarazione dei socialisti alla Commissioni degli Esteri*, in “Avanti!”, ed. di Roma, 6 aprile 1922, p. 1).

¹⁶ Cfr. P. Nenni, *I propositi della Russia alla Conferenza di Genova in una nostra intervista con Čičerin*, in “Avanti!” (ed. di Milano), 8 aprile 1922, p. 1. In quei giorni, peraltro, Čičerin si accattivò ulteriori simpatie dichiarando di essere particolarmente affezionato a Genova perché i suoi genitori si erano sposati su una nave russa ancorata nel porto ligure

infatti il giovane Balilla – l’eroe per antonomasia della storia genovese, il ragazzo che aveva scatenato la rivolta dei suoi concittadini contro gli occupanti austriaci nel lontano 1746 – vicino ad un cumulo di pietre. E ad un signore ben vestito che gli domandava se quei sassi erano pronti per essere nuovamente tirati contro gli stranieri, Balilla rispondeva che questa volta le pietre sarebbero servite a costruire, e non certo a distruggere. Bisognava infatti costruire l’Europa!¹⁷

Non molto diversa la posizione dei comunisti, nonostante i rapporti tra PSI e il Partito Comunista d’Italia fossero pessimi soprattutto a causa del segretario del PCd’I Amedeo Bordiga, strenuo difensore della purezza rivoluzionaria¹⁸. A differenza dei massimalisti capeggiati da Giacinto Menotti Serrati, allora direttore de l’ “Avanti!”, i comunisti erano però ancor più scettici sulla possibilità di raggiungere a Genova degli accordi tra gli Stati perché, come sosteneva Umberto Terracini, “la borghesia europea è nemica di ogni piano di ricostruzione, poiché non vuole ancora rinunciare ai trattati militari; poiché essa pensa tuttora alla Russia come ad un campo da sfruttare senza controlli e senza limitazioni”¹⁹. Il riferimento era, in particolare, a quella proposta inglese del Consorzio finanziario per la ricostruzione della Russia che, da parte sovietica, veniva bollata *tout court* come una “vasta opera di carattere coloniale”.

Per il deputato Antonio Graziadei il Governo sovietico aveva comunque fatto bene ad accettare l’invito per Genova, nonostante il rischio di essere messo sul banco degli imputati²⁰, non potendo la Russia rifiutare di scendere a patti con i Paesi capitalisti sul piano economico²¹. Era poi grande la fiducia dei comunisti nei confronti di Čičerin, definito “l’uomo che, giunto al sommo del potere politico, conserva intera la sua fede e la sua passione per la causa della rivoluzione mondiale”²².

¹⁷ A Genova, in “Avanti!” (ed. di Milano), 4 aprile 1922, p. 3.

¹⁸ Cfr. M. Flores e G. Gozzini, *Il vento della rivoluzione. La nascita del Partito comunista italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2021, pp. 112-113. Sulle difficoltà di una ricomposizione tra socialisti e comunisti auspicata a partire dall’estate del ’21 dallo stesso Comintern si rinvia invece a S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Torino, Einaudi, 2021, pp. 18-20.

¹⁹ U. Terracini, *La Russia e la Conferenza*, in “Ordine Nuovo”, 30 marzo 1922, p. 1. Sulla consonanza con Mosca si veda l’articolo *Alla vigilia di Genova*, in “Ordine Nuovo”, 4 aprile 1922, p. 1, articolo tradotto direttamente dalla “Pravda”.

²⁰ Cfr. *Quel che nasconde la Conferenza (intervista con il compagno on Antonio Graziadei)*, in “Ordine Nuovo”, 8 aprile 1922, p. 1. Graziadei guidava la delegazione del PCd’I venuta a Santa Margherita a salutare la delegazione russa.

²¹ A difesa della scelta della Russia di accettare l’invito a Genova, cfr. R.G., *I comunisti a Genova*, in “Ordine Nuovo”, 12 aprile 1922, p. 1; U. Terracini, *La Russia e la Conferenza. Contrasti ed accordi*, in “Ordine Nuovo”, 13 aprile 1922, p. 3.

²² *Un colloquio con il Commissario degli Esteri a Santa Margherita*, in “Ordine Nuovo”, 9 aprile 1922, p. 1.

Nel giudizio complessivo pesava inoltre l'osservazione critica espressa dall'Internazionale comunista, secondo cui "la classe operaia internazionale deve far sentire la sua voce nel corso della Conferenza di Genova (...) ed obbligare questa Conferenza ad occuparsi della questione operaia, della disoccupazione, della giornata di otto ore"²³.

Un giudizio negativo venne infine rivolto al Governo italiano per la mancata discussione parlamentare sulla Conferenza, per l'infelice ubicazione della Delegazione russa a Santa Margherita Ligure, lontano cioè dalla città e dagli operai genovesi, e per non aver approfittato fino a quel momento dell'opportunità di fare affari con Mosca, paese notoriamente ricco di risorse²⁴.

Improntato al realismo sembrava essere invece l'atteggiamento dei cattolici, consapevoli della complessità delle questioni economiche e finanziarie che avrebbero dovuto essere affrontate a Genova, con particolare riferimento alla necessità di combattere l'inflazione, ridurre il debito pubblico e tagliare le spese militari. Anche dal punto di vista politico erano troppe a loro giudizio le divisioni tra i partecipanti, e inoltre risultava evidente l'ostilità francese verso la Conferenza stessa²⁵. Per i popolari, tuttavia, la luce della speranza era rappresentata dal fatto che Paesi sinora ostili si trovavano a discutere insieme tali temi, iniziando così un percorso comune che avrebbe probabilmente dato i suoi frutti negli anni a venire²⁶.

Genova, pertanto, risultava un tornante decisivo tra guerra e pace:

L'Europa si trova, oggi, al limitare di un'epoca che può essere o ricostruttiva o demolitrice. Se essa saprà parlare il linguaggio della pace, certo cadranno tutte le diffidenze d'Oltreoceano e l'umanità potrà cercare e trovare ancora una volta, in una concorde fatica, la via della riabilitazione. Ma bisognerà che i trattati non siano più firmati con la restrizione mentale d'un Clemenceau che li considera "un modo per continuare la guerra". Occorrerà tutto l'onesto impegno dei galantuomini e tutto il buon volere dei saggi. Genova non deve accogliere "accademie sinistre" alla maniera di Versailles²⁷.

²³ *La dichiarazione dell'Internazionale Comunista alla Conferenza di Berlino*, in "Ordine Nuovo", 9 aprile 1922, p. 3.

²⁴ Cfr. *La delegazione russa si completa*, in "Ordine Nuovo", 9 aprile 1922, p. 1.

²⁵ Cfr. S., *La macchina che solleverà il mondo*, in "Il Cittadino", 31 marzo 1922, p. 1. Più che al Partito popolare "Il Cittadino" era in realtà legato alla Chiesa e al Vaticano. Cfr. S.E. Mons. Arcivescovo per "Il Cittadino", in "Il Cittadino", 4 aprile 1922, p. 5. Sulla storia dei popolari cfr. G. De Rosa, *Il Partito popolare italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1979; G. Fanello Marcucci, *Luigi Sturzo: vita e battaglie per la libertà del fondatore del Partito popolare italiano*, Milano, Mondadori, 2004;

²⁶ Cfr. Mad, *Problemi e preparativi per la Conferenza di Genova*, in "il Cittadino", 30 marzo 1922, p. 1.

²⁷ M. Mazzarelli, *L'ombra di Versailles*, in "Il Cittadino", 4 aprile 1922, p. 1.

Il punto fondamentale per “Il Cittadino” era quello di lasciarsi alle spalle un recente passato per poter guardare al futuro: Genova non doveva essere cioè lasciata nelle mani di coloro che “concepiscono la pace come una guerra travestita”²⁸.

Se sul tema della pace si registrava una consonanza tra cattolici, socialisti e comunisti, ben diverso appariva invece il giudizio dei primi sulla Russia, liquidata sommariamente come un Paese in cui le persone morivano di fame, guidato da un dittatore, e che aveva una polizia politica, la Čeka, che costituiva un vero e proprio strumento di oppressione. Il comunismo si presentava pertanto ai loro occhi null’altro che un’utopia²⁹. Preoccupava inoltre la limitazione della libertà religiosa in Russia, ma per i cattolici i canali del dialogo andavano comunque tenuti aperti, approfittando della necessità di Mosca di ottenere finanziamenti stranieri per far ripartire l’economia³⁰. A questo proposito vi era anche consapevolezza degli interessi commerciali in gioco, importanti per l’Italia così come per l’intera Europa occidentale.

Per quanto concerne la Chiesa in senso stretto vale invece la pena ricordare che il 2 aprile l’arcivescovo di Genova, mons. Giosuè Signori, aveva inviato una lettera “al Clero e al Popolo dell’Archidiocesi”, nella quale si sottolineava l’importanza della Conferenza internazionale, si salutavano calorosamente gli uomini “illustri e distinti” che vi avrebbero preso parte, si invitavano i fedeli a contribuire al buon esito dell’evento grazie a “una larga e fervida crociata di preghiere” affinché potesse risplendere l’amore divino e il dono della pace³¹.

Ai fascisti la Conferenza di Genova suscitava più che altro apprensione e timori, nonostante la linea ufficiale del partito, dettata personalmente da Mussolini tramite le pagine di “Gerarchia” e de “Il Popolo d’Italia”, fosse quella di invitare il governo a schierarsi con l’Inghilterra in opposizione alla Francia, perché, a suo avviso, il Trattato di Versailles era stato un trattato di guerra e non di pace e bisognava perciò fare in modo che non si diffondesse in Germania uno spirito di rivincita che avrebbe portato a nuove tragedie in Europa. A conclusione di queste parole, che si sarebbero rivelate poi quasi profetiche, Mussolini avanzava quindi una proposta concreta sul problema tedesco: “Patto di garanzia fra le nazioni occidentali, moratoria alla Germania. Dare un respiro alla Germania, vigilarla, costringerla, dopo un determinato periodo di tempo, a pagare”³².

²⁸ Sigma, ... e non parliamone più! In “Il Cittadino”, 6 aprile 1922, p. 1.

²⁹ Cfr. Sigma, *I poliziotti della Libertà* ..., in “Il Cittadino”, 31 marzo 1922, p. 1.

³⁰ Cfr. *Il problema russo*, in “Il Cittadino”, 30 marzo 1922, p. 1.

³¹ Cfr. *Lettera di SE Mons. Arcivescovo al Clero e al Popolo dell’Archidiocesi*, in “Il Cittadino”, 4 aprile 1922, p. 1.

³² B. Mussolini, *Maschere e volto della Germania*, cit.

Diversa era però la posizione sulla Russia, dato che il Partito nazionale fascista (PNF) rivendicava posizioni radicalmente antibolsceviche. I fascisti erano perciò contrari ad eventuali accordi con Mosca, anche se la loro principale preoccupazione di quei giorni, come testimonia in maniera incontrovertibile “Il Popolo d’Italia”, era rappresentato dal fatto che Lev Trockji, uno dei massimi dirigenti del Partito comunista russo, nonché comandante dell’Armata rossa, potesse succedere a Lenin alla guida del Paese, essendo quest’ultimo gravemente malato. Sconcertante era la motivazione: Trockji era ebreo!³³

Al Governo, e al ministro degli Esteri Schanzer in particolare, Mussolini chiedeva inoltre di tenere alto l’onore dell’Italia, dato che alla Conferenza di pace di Parigi Vittorio Emanuele Orlando e Sidney Sonnino non si erano rivelati all’altezza della situazione. Il capo del fascismo in questo caso faceva probabilmente riferimento alla questione della riduzione degli armamenti, che gli inglesi erano intenzionati a discutere pur non comparando tra i punti formalmente indicati nell’ordine del giorno. Per Mussolini la questione non rappresentava un tabù, ma egli temeva che “con la scusa di risanare il mondo, ci si mett[esse] in condizioni d’inferiorità rispetto alle altre potenze”³⁴. Il timore traeva origine dalla proposta che il mese precedente era stata formulata nel corso di una riunione della Commissione per la riduzione degli armamenti tenutasi a Parigi: secondo i fascisti si trattava di una proposta fortemente penalizzante per l’Italia, perché se fosse diventata operativa avrebbe ridimensionato la forza militare del nostro Paese, rendendola poco superiore a quella di potenze di secondo piano come la Cecoslovacchia e la Jugoslavia³⁵.

Esisteva però un secondo motivo di preoccupazione per i fascisti in merito all’evento internazionale: il pericolo di atti squadristi a Genova in un momento in cui la stampa di tutto il mondo era convenuta nel capoluogo ligure, e il rischio, ancor più grave, di possibili contestazioni alle delegazioni straniere. Per queste ragioni il Direttorio del Fascio di Genova indirizzò un manifesto ai militanti chiedendo loro di osservare in città la massima disciplina:

Si svolga la Conferenza in perfetta tranquillità e non siano inutili e sconsiderate dimostrazioni di plauso e di rancori da parte di cittadini, fonte involontaria di turbamenti alle ansiose speranze dei popoli anelanti alla pace”³⁶.

³³ Cfr. *Dal paradiso bolscevico*, in “Il Popolo d’Italia”, 1° aprile 1922, p. 3.

³⁴ N. Bonservizi, *Il testo del progetto di Lord Escher per la riduzione degli armamenti*, in “Il Popolo d’Italia”, 6 aprile 1922, p. 5.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Un manifesto del Fascio genovese sulla Conferenza di Genova*, in “Il Popolo d’Italia”, 8 aprile 1922, p. 1. Questo invito alla moderazione non valeva tuttavia per le altre regioni italiane, nelle quali

Gli ordini venivano evidentemente dall'alto, dato che Mussolini cominciava a credere davvero di poter accedere alle stanze del potere.

Improntata all'ottimismo era infine la posizione dei liberali, che si riconoscevano naturalmente nelle parole pronunciate dal presidente del Consiglio Facta in Senato il 3 aprile, nelle quali sosteneva che la Nazione

è chiamata a portare alla Conferenza di Genova tutta la sua augusta tradizione di civiltà, compiere ancora la sua opera di pace, promuovere una fervida attività di lavoro, raccogliere e continuare tutta una lunga e gloriosa storia, della quale rispondono le virtù della nostra stirpe³⁷.

E in un'intervista rilasciata alla vigilia della Conferenza il Primo ministro dichiarava:

Vincitori e vinti sono attratti tutti alla Conferenza da un programma sociale: quello di poter ricostruire un miglior assetto economico, che potrà dare finalmente come provvido effetto una lunga pace e un periodo di fervido lavoro. È uguale in tutti gli Stati che partecipano allo storico Convegno il desiderio di riparare alle conseguenze della guerra e di lasciare le lotte sterili, per addivenire ad un'era di ricostruzione ad una gara di produzione³⁸.

Era evidente che il Governo italiano scommetteva sul buon esito della Conferenza anche per consolidare la sua immagine a livello interno, dopo un inizio non certo facile. Al momento del suo insediamento Giovanni Ansaldo, allora redattore capo de "Il Lavoro", aveva liquidato con poche e pungenti parole il nuovo presidente del Consiglio: "è piemontese, giolittiano e porta i baffi. Non si conoscono altre sue virtù"³⁹. E del resto non vi è dubbio che il governo Facta fosse nato debole, essendo stato costituito in tutta fretta dopo la caduta di Bonomi quasi esclusivamente per onorare proprio gli imminenti impegni internazionali dell'Italia. Avrebbe dovuto perciò essere un governo di transizione, e di breve durata, e in quanto tale godeva di un sostegno poco convinto perfino da parte della sua stessa maggioranza parlamentare⁴⁰. A trarre vantaggio da un governo debole sarebbero stati indirettamente soprattutto

proprio in quelle settimane si andarono intensificando le violenze squadriste. A questo proposito cfr. F. Bogliari, *op. cit.*, pp. 90-130.

³⁷ *Facta annuncia al Senato l'opera del Governo alla conferenza di Genova*, in "Il Cittadino", 4 aprile 1922, p. 1.

³⁸ *Il pensiero dell'on. Facta*, in "Il Popolo d'Italia", 9 aprile 1922, p. 1.

³⁹ G. Ansaldo, *Memorie*, vol. I, 1920-1925, Torino, Aragno, 2014, p. 70.

⁴⁰ Cfr. De Felice, *Mussolini il fascista*, tomo I, *La conquista del potere (1921-1925)*, cit., p. 208.

i fascisti: non a caso Mussolini aveva accolto il nuovo esecutivo con parole inusitatamente moderate, affermando che Facta aveva dato vita “non certo a un grande Ministero ma forse a un discreto Governo”⁴¹.

La seduta inaugurale

Com'è noto la Conferenza non iniziò sotto i migliori auspici. Alla seduta inaugurale, svoltasi nel pomeriggio di lunedì 10 aprile nella Sala delle Comere di Palazzo San Giorgio, si verificò infatti un duro scontro tra Čičerin e Barthou. Il capo della delegazione russa era intervenuto dopo Facta, Lloyd George, Barthou, il cancelliere tedesco Karl Joseph Wirth, un rappresentante del governo nipponico e il primo ministro belga Georges Theunis. Le parole dei primi oratori erano state perlopiù parole di semplice circostanza, espresse peraltro con toni accomodanti, per quanto tra le righe si potessero già cogliere i diversi orientamenti dei Paesi partecipanti. Per certi aspetti anche il discorso pronunciato da Čičerin, letto in un fluente francese, non si discostava molto da questo cliché, ma alcuni passaggi avevano comunque irritato Barthou. In particolare, non era piaciuto il riferimento alla pace e alla limitazione degli armamenti, poiché a suo avviso questi argomenti esulavano da quanto stabilito dalla Conferenza di Cannes di gennaio e soprattutto dall'incontro franco-britannico di Boulogne del 26-27 febbraio⁴².

Su richiesta francese a Boulogne era stato infatti deciso che a Genova non avrebbero dovuto essere affrontate questioni politiche ma esclusivamente temi economici. Per i francesi si trattava di una vera e propria *conditio sine qua non* che a Genova non si discutesse delle riparazioni tedesche, né del riconoscimento del governo bolscevico in Russia, e neppure del disarmo e della revisione dei trattati di pace. Gli inglesi avevano dovuto piegarsi al diktat di Parigi ma, consapevoli del fatto che le tematiche politiche finivano necessariamente per intrecciarsi con le tematiche economiche e finanziarie, sin dal discorso di

⁴¹ *Dopo la composizione del nuovo Ministero. Un'intervista del "Giornale d'Italia" con Mussolini*, in "Il Popolo d'Italia", 28 febbraio 1922, p. 1.

⁴² *Il Convegno di Boulogne e la Conferenza di Genova*, in "La Stampa", 28 febbraio 1922, p. 1. In tale occasione era stata indicata anche la data del 10 aprile per la seduta inaugurale della Conferenza, e aveva destato un certo scalpore il fatto che l'Italia, il Paese ospitante, fosse assente nel momento in cui la decisione era stata comunicata. Sull'incontro di Boulogne e per una contestualizzazione delle relazioni internazionali di quel periodo cfr. C. Fink, *The Genoa Conference. European Diplomacy, 1921-1922*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1984, con particolare riferimento alle pp. 79-87.

apertura avevano indicato nella pace uno dei grandi obiettivi dell'assise internazionale⁴³.

A differenza di Lloyd George, Čičerin non aveva però girato intorno a questo nodo cruciale. Dopo aver lodato l'iniziativa, il rappresentante sovietico aveva infatti sottolineato che il presupposto della ricostruzione economica del vecchio continente era la pace e, di conseguenza, aveva aggiunto che la Russia avrebbe proposto una limitazione degli armamenti. Per Čičerin in quella fase storica la collaborazione tra Stati diversamente organizzati sul piano economico e sociale non risultava solo possibile ma anche necessaria, e con questo spirito costruttivo la Russia intendeva partecipare alla Conferenza⁴⁴.

Queste ragionevoli parole si ponevano tuttavia in contraddizione con quelle pronunciate poco prima da Barthou, che da un lato aveva dichiarato il sostegno francese a una libera e aperta discussione su tutte le questioni economiche e finanziarie necessarie alla ricostruzione dell'Europa, ma che dall'altro aveva sottolineato che Parigi si sarebbe opposta alla trasformazione della Conferenza in una sorta di Corte di Cassazione nella quale i trattati esistenti sarebbero stati discussi, giudicati e riveduti. Fu pertanto dura la replica di Barthou – che nei giorni precedenti aveva esplicitamente chiesto ai rappresentanti delle Potenze dell'Intesa che Čičerin non fosse invitato a parlare in quella seduta –, il quale sottolineò con toni irritati che la proposta russa non rispettava l'ordine del giorno da tempo stabilito. A sua volta Čičerin ribadì con fermezza le sue posizioni. Solo l'abilità diplomatica di Lloyd George e Facta impedì una rottura, ma la tensione della seduta inaugurale si sarebbe riverberata sui lavori delle Commissioni dei giorni successivi e, per certi aspetti, sui lavori dell'intera Conferenza⁴⁵.

⁴³ Sulla posizione inglese, e su quella di Lloyd George in particolare, si rinvia al saggio di Lucio Valent pubblicato in questo stesso volume. Si veda inoltre W. Mulligan, *Lloyd George, Italy and the Making of a New World Order, 1916-1922*, in A. Varsori and B. Zaccaria (eds.), *Italy in the New International Order, 1917-1922*, cit., pp. 19-39. Andando a ritroso nel tempo cfr. A. Massardo Maiello, *Il Foreign Office e la Conferenza di Genova*, in *La Conferenza di Genova e il trattato di Rapallo (1922)*, cit., pp. 275-355; A. Williams, *The Genoa Conference of 1922: Lloyd George and the Politics of Recognition*, in C. Fink, A. Frohn and J. Heideking (eds.), *Genoa, Rapallo and European Reconstruction in 1922*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 29-47.

⁴⁴ Cfr. *Primo drammatico scontro tra i delegati dei Soviet e la Francia*, in "Avanti!" (ed. di Milano), 11 aprile 1922, p. 1; *Facta, Lloyd George, Barthou, Wirth e Cicerin tracciano il programma della Conferenza*, in "Il Cittadino", 11 aprile 1922, pp. 1-2. La Russia chiese inoltre che a queste assise internazionali fossero in futuro invitati anche i rappresentanti dei popoli che erano stati esclusi, turchi e montenegrini in primis, e che potessero inoltre partecipare rappresentanti del movimento operaio internazionale. Sull'intervento di Čičerin si rinvia a *Il testo della dichiarazione della Delegazione russa*, in "Avanti!" (ed. di Milano), 11 aprile 1922, p. 1.

⁴⁵ I testi delle repliche di Barthou e Čičerin sono pubblicati su "Ordine Nuovo" del 12 aprile

Questo scontro divise naturalmente nel giudizio le forze politiche italiane. I socialisti, ad esempio, sostennero senza esitazione il punto di vista russo.

La Francia ha voluto avere un triste primato reazionario – scriveva un giovane Pietro Nenni sulle pagine dell’*“Avanti”* – del quale si è gloriata come una volta si gloriava del suo primato rivoluzionario, salvo a cercare con mezzucci indegni di nascondere al paese le conseguenze funeste⁴⁶.

E, secondo Nenni, Čičerin, con quelle parole di pace, era riuscito a indirizzare verso Mosca le simpatie non solo dei presenti bensì dell’opinione pubblica, anche perché rappresentava un Paese “costretto dalla necessità a coprire le sue istituzioni rivoluzionarie dagli attacchi della reazione facendo ricorso all’esercito”⁴⁷.

Gli stessi concetti vennero ribaditi in quei giorni dalla Direzione del PSI, che espresse “la sua piena solidarietà con la rivoluzione russa e con le battaglie da essa sostenute a Genova contro gli Stati imperialistici”⁴⁸. E ancora con maggiore enfasi il 16 aprile Clodoaldo Binotti – deputato socialista e segretario della Camera del Lavoro di Genova – scriveva sull’ *“Avanti!”* che

Il proletariato di tutti i paesi ha il dovere di influire con tutte le proprie forze sulla Conferenza di Genova affinché il riconoscimento della Repubblica socialista dei Soviet di Russia sia presto un fatto compiuto. Il problema russo è il problema dell’emancipazione o della schiavitù dei lavoratori di tutti i Paesi⁴⁹.

Analoga era naturalmente la posizione dei comunisti, i quali sottolinearono che, grazie all’intervento di Čičerin, la seduta fosse uscita dalla fase delle nuvole, della retorica e dell’ipocrisia, introducendo una proposta concreta di disarmo in risposta a vaghi riferimenti alla pace. Così facendo – affermava infatti Ottavio Pastore, dirigente del partito e futuro primo direttore de *“L’Unità”* –, “il Governo russo ha assunto il compito di smascherare di fronte ai popoli le menzogne delle democrazie borghesi, di dimostrare che esse non possono dare all’umanità la pace e il benessere”⁵⁰. E poi ancora:

1922, pp. 1-2.

⁴⁶ P. Nenni, *Il primato reazionario della Francia revanchista*, in *“Avanti!”* (ed. di Milano), 12 aprile 1922, p. 1.

⁴⁷ *Ibidem.*

⁴⁸ *La Direzione del Partito socialista ricevuta dalla Delegazione sovietica*, in *“Avanti!”* (ed. di Milano), 14 aprile 1922, p. 1.

⁴⁹ C. Binotti, *Aspetti e sviluppi della rivoluzione russa*, in *“Avanti!”* (ed. di Milano), 16 aprile 1922, p. 2.

⁵⁰ O. Pastore, *Da Brest-Litowsky a Genova*, in *“Ordine Nuovo”*, 11 aprile 1922, p. 2.

La Russia rivoluzionaria ha avuto oggi la rivincita di Brest-Lito[vszk]. Aveva subito ieri tutte le violenze, era minacciata, schiacciata, ridotta all'orlo dell'abisso: oggi si è affermata alla testa dell'opposizione mondiale contro il militarismo, contro lo sciovinismo. Oggi ai rappresentanti del popolo russo guardano i popoli, perché essi hanno saputo interpretarne le volontà e le aspirazioni⁵¹.

Non vi è dubbio che il tema della pace fosse davvero molto sentito nel mondo della sinistra, che rappresentasse un obiettivo importante quasi quanto la giustizia sociale. Di conseguenza, le organizzazioni operaie genovesi avevano espresso il loro plauso per la Conferenza, affermando che avrebbe consentito il dialogo tra i popoli e sostenendo che essa avrebbe forse rappresentato il germe degli Stati Uniti d'Europa. A loro avviso i popoli d'Europa erano in realtà già uniti, “perché mai, sotto la sferza del dolore cocente della guerra, hanno, con più risoluto ardore, anelato alla sicurezza della pace”⁵².

Anche per i cattolici era evidente l'importanza rivestita dagli accordi di pace, al di là degli obiettivi economici in agenda a Genova⁵³. Per essi non aveva infatti senso parlare di ricostruzione d'Europa senza affrontare il nodo cruciale del disarmo. Il giudizio espresso dal “Cittadino” sullo scontro Barthou-Čičerin condannava perciò senza appello la posizione del primo:

Se qualcuno sperava che sotto la costrizione violenta dell'opinione pubblica mondiale, assolutamente unanime nel considerare la Conferenza di Genova come il punto di partenza del disarmo degli animi, la Francia si allontanasse dalle paurose pregiudiziali e dalle forsennate intransigenze che fanno di lei “la nemica” della Conferenza – l'illusione e la speranza sono rapidamente svanite⁵⁴.

E vi era inoltre consapevolezza del fatto che dietro a Barthou vi erano Poincaré e Millerand, cioè i vertici del potere politico d'Oltralpe.

A differenza dei social-comunisti, i cattolici non tessevano tuttavia le lodi di Čičerin, ma al contempo prendevano le distanze da quei francesi che lo definivano “un nemico dell'Occidente” o addirittura, con discutibile ironia, “un barbaro”⁵⁵. Con un atteggiamento pragmatico i cattolici non erano pertanto contrari al riconoscimento della Russia bolscevica, ma la condizionavano al rispetto di impegni molto onerosi:

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Un manifesto delle Organizzazioni operaie genovesi*, in “Ordine Nuovo”, 10 aprile 1922, p. 1.

⁵³ Per una buona sintesi delle questioni economico-finanziarie affrontate alla Conferenza cfr. G.B. Pittaluga, *Dalla Conferenza del 1922 a un nuovo ordine monetario internazionale*, in “In Europa”, a. XXXI, 1/2022, pp. 39-44.

⁵⁴ Sigma, *Il pericolo per la Francia*, in “Il Cittadino”, 12 aprile 1922, p. 1.

⁵⁵ *Ibidem*.

riconoscimento dei vecchi debiti, restituzione delle proprietà confiscate a stranieri, creazione di Tribunali imparziali, cessazione di attacchi contro le istituzioni degli altri Paesi e impegno di non aggredire i vicini⁵⁶.

Piaceva inoltre loro quel progetto di Consorzio finanziario per la ricostruzione della Russia che però Mosca, come già accennato, aveva respinto categoricamente come espressione di ingerenza straniera negli affari interni di uno stato sovrano⁵⁷.

Viceversa i fascisti colsero l'occasione del diverbio tra Barthou e Čičerin per ribadire le note posizioni antirusse. Gli articoli pubblicati su "Il Popolo d'Italia" in quei giorni per lo più utilizzavano il sarcasmo per raccontare la vita che i membri della Delegazione sovietica stavano conducendo a Santa Margherita, dove erano ospitati presso il lussuoso Hotel Imperial:

I russi sono – dunque – arrivati sani e salvi a Genova malgrado le loro ridicole, stolte, cretine paure. Si sono installati borghesemente in un hotel borghesissimo. Mangiano a sazietà, bevono come russi, si sono vestiti e pare che si divertano⁵⁸.

Sembra la trama di *Ninotcka*, ma senza l'intelligenza né il "tocco" di Lubitsch, e si tiravano pertanto conclusioni superficiali come nelle conversazioni tra avventori di bar:

All'inizio i profeti di Mosca si ripromettevano un grande movimento di imperialismo rosso verso l'Occidente e verso il Sud dell'Europa, dove la borghesia sarebbe crollata e i popoli avrebbero accolto trionfalmente i moscoviti. In realtà questo expansionismo rivoluzionario dei bolscevichi è fallito, e i pontefici di Mosca, spinti dalla carestia, dalle epidemie, dal crollo generale e spaventoso della loro utopistica organizzazione, hanno finito col chiedere aiuto al capitalismo straniero⁵⁹.

Da smaliziato giornalista Mussolini non poteva certo perdere l'occasione per attaccare nuovamente l'odiato nemico bolscevico, sostenendo che la Russia si era recata a Genova non per ragioni politiche o ideali, ma per aprire il suo mercato agli investimenti stranieri:

Il bolscevismo presenta a Genova i suoi libri, come una ditta in istato di fallimento,

⁵⁶ M. Mazzarelli, *Russia ed Europa*, in "Il Cittadino", 12 aprile 1922, p. 3.

⁵⁷ Cfr. G., *Per la rinascita dell'Europa*, in "Il Cittadino", 13 aprile 1922, p. 1.

⁵⁸ *Terribile atto d'accusa di un comunista americano contro Lenin, Trotzky e Zinovieff*, in "Il Popolo d'Italia", 9 aprile 1922, p. 3.

⁵⁹ G. Polverelli, *L'azione dell'Italia*, in "Il Popolo d'Italia", 11 aprile 1922, p. 2.

e implora un curatore e un concordato. La catastrofe è completa. Dal discorso di Cicerin balza questa constatazione: solo il capitalismo dell'Occidente può salvare la Russia. La grande era del capitalismo sta per cominciare⁶⁰.

Per quanto concerne la posizione governativa, infine, vale la pena ricordare che essa era molto vicina a quella inglese, e che era tesa alla mediazione nella speranza di poter favorire il successo della Conferenza. Del resto, solo pochi minuti prima Facta aveva fatto riferimento alla Conferenza come alla “prima grande riunione generale dei popoli d'Europa” e alla “più grande espressione dei sentimenti di solidarietà a cui debbono ispirarsi tutte le Nazioni europee”⁶¹, e non poteva certo accettare di essere subito smentito dai fatti, peraltro in maniera tanto plateale!

Le reazioni al Trattato di Rapallo

A sorpresa, il 16 aprile 1922, presso l'Hotel Imperial di Rapallo (oggi Santa Margherita Ligure), la Delegazione russa e quella tedesca, rispettivamente guidate da Cicerin e dal ministro degli Esteri tedesco Walter Rathenau, si incontrarono e firmarono uno storico accordo. Avrebbe dovuto essere un giorno di assoluto riposo, poiché i lavori della Conferenza erano stati sospesi trattandosi di una domenica, e nel caso specifico della domenica di Pasqua, ma in realtà quella data sarebbe diventata la più importante di tutta la Conferenza, la vera data passata alla storia. Si tratta dello storico Trattato di Rapallo, con il quale Germania e Russia riprendevano le relazioni diplomatiche e consolari; applicavano il principio della nazione più favorita nelle relazioni commerciali e industriali; rinunciavano ai rispettivi risarcimenti di guerra. La Germania rinunciava inoltre ai risarcimenti relativi ai beni sequestrati ai suoi cittadini⁶².

L'evento, che scompaginava i piani della grande potenza, suscitò forti reazioni non solo da parte delle delegazioni straniere, che non riuscirono a nascondere la loro irritazione, ma anche nell'opinione pubblica. Nei partiti italiani i giudizi furono contrastanti, anche perché il quadro politico risultava ormai da tempo polarizzato tra destra e sinistra, nazionalisti e internazionalisti, revanscisti e pacifisti.

⁶⁰ B. Mussolini, *La Russia all'asta*, in “Il Popolo d'Italia”, 12 aprile 1922, p. 1.

⁶¹ *L'inizio*, in “La Stampa”, 11 aprile 1922, pp. 1-2.

⁶² Per il testo completo cfr. “Ordine Nuovo”, 18 aprile 1922, p. 1. Per una disamina del Trattato di Rapallo si rinvia inoltre al saggio di Lara Piccardo all'interno di questo stesso volume.

I socialisti, ad esempio, manifestarono sin da subito la loro soddisfazione, interpretando il Trattato “a caldo” come atto di realismo politico dei due Paesi, una risposta alla loro emarginazione. Gli accordi stipulati con la Germania, che erano stati preceduti da quelli sottoscritti a fine marzo a Riga con la Polonia e i Paesi balcanici, venivano inoltre interpretati come un atto necessario da parte della Russia, il ricorso obbligato alla costruzione di “una granitica diga contro la prepotenza capitalistica occidentale”⁶³. Di conseguenza, partendo da questi presupposti, per i socialisti la Russia era il Paese che meglio interpretava lo spirito della Conferenza grazie alla sua capacità di guardare al futuro e di lasciarsi alle spalle le ombre del passato. E si trattava, naturalmente, di un futuro di pace, l’avvio di un percorso virtuoso che avrebbe potuto essere seguito anche dagli altri Stati del Vecchio continente.

Simile, quasi identica, era la posizione dei comunisti, che affermavano di non capire lo stupore delle grandi potenze per il Trattato, dato che la Germania e la Russia stavano negoziando da tempo per raggiungere questo obiettivo, e dato che la politica dei Paesi dell’Intesa, e della Francia in particolare, verso Berlino e Mosca, non poteva non spingere i due Paesi a incontrarsi e a sostenersi reciprocamente. Per i comunisti non era poi neppure vero che l’accordo russo-tedesco avrebbe complicato i rapporti tra gli Stati nel pieno della Conferenza internazionale:

La Conferenza di Genova – scriveva con amara rassegnazione Antonio Graziadei su “Ordine Nuovo” – rappresenta semplicemente una parentesi fra la grande guerra civile che è cessata e la nuova che scoppierà. Sorta essa stessa come un episodio ed uno strumento della politica prudentemente antifrancese dell’Inghilterra, la Conferenza di Genova potrà, secondo i casi, prolungare il periodo che ci separa dalla nuova guerra, oppure invece tragicamente affrettarla⁶⁴.

Non molto diverso, paradossalmente, risultava neppure il giudizio dei cattolici, che contestavano le parole d’indignazione utilizzate in quei giorni dagli uomini di governo e dalla stampa conservatrice sul Trattato. In particolare, essi reputavano risibile, se non addirittura ipocrita, la sottolineatura retorica del tema della forma, ossia l’accusa di aver violato le regole di un presunto galateo diplomatico:

Accusare la Germania di una violazione di forma è per lo meno ingenuo, in questi anni terribili ove la forma è stata – in tutto, da tutti – posta in non cale. Hanno rispettato le forme coloro che, dopo la pace, hanno per tre anni hanno implacabilmente

⁶³ E. Guarino, *L'evento storico a Rapallo*, in “Avanti!” (ed. di Milano), 18 aprile 1922, p. 1.

⁶⁴ A. Graziadei, *Il valore di un trattato*, in “Ordine Nuovo”, 19 aprile 1922, p. 1.

risospinto due popoli nel carcere duro del blocco economico? Hanno rispettato la forma i popoli che costrinsero russi e tedeschi a cercare in se stessi le ragioni della propria salvezza?⁶⁵

In fondo, a ben vedere, il trattato firmato a Rapallo era stato di fatto preparato a Parigi, ed era in primo luogo il frutto di tre anni di errori compiuti dalla Francia e da altre potenze dell'Intesa.

Estremamente severo era viceversa il giudizio dei fascisti, i quali temevano (si fa per dire) che il Trattato potesse compromettere il buon esito della Conferenza, o che addirittura finisse per svuotarla in qualche modo di senso. Secondo Mussolini, infatti,

L'accordo russo-tedesco esclude un sincero e leale accordo europeo. E non tanto per quel che significa oggi, ma per quel che può significare domani. Questa alleanza tedesco-russa rimette in gioco i destini di tutte le Nazioni europee, non esclusa l'Italia, che ha ai suoi confini di terra e di mare minacciose genti slave e minacciose genti tedesche⁶⁶.

Egli sottolineava inoltre la valenza politica, oltre che economico-commerciale, del Trattato, rimarcava l'ingenuità mostrata nell'occasione da Lloyd George, e si poneva la domanda se alla fine non avessero avuto qualche ragione i francesi nel rapportarsi in modo tanto diffidente e ostile verso russi e tedeschi. L'elemento nuovo che emergeva nel discorso di Mussolini era tuttavia l'inedito atteggiamento antitedesco:

La Germania non è repubblicana. Non vedete che nel protocollo di Rapallo è bandita la parola Repubblica e si parla sempre dello Stato tedesco? La Germania non è pacifica. Terzo: la Germania cerca in Russia i mezzi per la rivincita⁶⁷.

Probabilmente – commentava ancora “Il Popolo d'Italia” – alla base di queste discutibili scelte di politica internazionale vi era non solo la speranza di sfruttare nuovi mercati, ma anche la necessità di scongiurare il vecchio timore di Bismarck: un'alleanza franco-russa in funzione antitedesca!⁶⁸

Il Governo provava invece ancora a mediare, soprattutto nel tentativo di attenuare i toni di quella nota di protesta che i rappresentanti della Grande

⁶⁵ S., *I pericoli della "fronte unita"*, in “Il Cittadino”, 20 aprile 1922, p. 1.

⁶⁶ B. Mussolini, *Si può chiudere, Signori!*, in “Il Popolo d'Italia”, 19 aprile 1922, p. 1.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Cfr. G. Polverelli, *La Germania diffidata dalle due Intese*, in “Il Popolo d'Italia”, 19 aprile 1922, p. 1.

e della Piccola Intesa, riuniti a Castello Raggio il 18 aprile, avevano indirizzato alla Delegazione tedesca. Secondo Facta infatti la risposta doveva essere dura, ma bisognava comunque scongiurare la prospettiva del fallimento della Conferenza utilizzando parole inutilmente violente ed offensive⁶⁹. Del resto il Trattato presentava anche risvolti positivi che non bisognava sottacere, come insegnava uno studioso liberale, peraltro di chiara fede europeista, come Attilio Cabiati:

Esaminando il Trattato dal punto di vista economico-finanziario, e cioè fuori dei contorni politici e giuridici, questo patto appare utile a tutta Europa non meno che alle parti contraenti, anche perché tutto ciò che affretta il risollevarmento della Germania e della Russia coopera alla ripresa economica del mondo⁷⁰.

Grazie alla ripresa la Germania avrebbe infatti potuto pagare le riparazioni, mentre una Russia più stabile avrebbe creato condizioni migliori per gli stranieri che vorranno investire in quel Paese.

Conclusioni

A partire da questa vicenda la questione russa si impose su tutti gli altri punti all'ordine del giorno. Si trattava di un tema complesso e delicato, che intrecciava economia e politica, valori e interessi, passato e presente. Le grandi potenze pretendevano dalla Russia il pagamento dei debiti contratti dall'Impero zarista e il rimborso dei beni stranieri nazionalizzati a seguito della rivoluzione; i russi, da parte loro, chiedevano invece soddisfazione per i danni arrecati loro da quei Paesi capitalisti che avevano sostenuto le forze antibolsceviche nella guerra civile, e sollecitavano la concessione di un prestito che favorisse quella ripresa economica prospettata dalla *Novaja Ekonomičeskaja Politika* (NEP). Com'è noto si trattò di una sorta di dialogo tra sordi sia sui temi di natura economica sia su quel patto di non aggressione che, almeno nelle intenzioni di Lloyd George, avrebbe dovuto accompagnare l'iter negoziale⁷¹.

L'aver demandato poi a una Commissione di esperti che avrebbe dovuto riunirsi a L'Aja a partire da metà giugno la soluzione della questione russa, significava in realtà solo ritardare un esito fallimentare che sembrava ormai

⁶⁹ Cfr. *La protesta che nulla toglie al fatto compiuto*, in "La Stampa", 19 aprile 1922, p. 1.

⁷⁰ A. Cabiati, *Trattato utile per tutti*, in "La Stampa", 19 aprile 1922, p. 2.

⁷¹ Sul Patto di non aggressione cfr. Fink, *The Genoa Conference*, cit., pp. 191-199.

scontato. Si vollero comunque vedere i risvolti positivi della Conferenza in un primo tentativo di dialogo tra Paesi che erano stati acerrimi nemici, un dialogo i cui frutti sarebbero stati raccolti negli anni a venire. A questo si appellava lo stesso presidente del Consiglio Facta nel discorso di chiusura, pronunciato il 19 maggio a Palazzo San Giorgio:

Attraverso difficoltà non lievi crediamo essere riusciti nel nostro intento, cioè di avere contenuti gli inevitabili dissensi in un ambiente di mutua tolleranza e di aver fatto fare un non insignificante passo innanzi all'opera della pacificazione europea⁷².

Dello stesso avviso erano i cattolici, che sottolinearono come a Genova fossero stati superati vecchi atteggiamenti contrassegnati dal sospetto e dal rancore, consentendo almeno in parte a due grandi Paesi di uscire da un isolamento che si configurava come una sorta di “ergastolo internazionale”:

Modesto bilancio – commentava “Il Cittadino” – se si compara colle grandi speranze e colle molte illusioni della vigilia: fatto morale importantissimo, tuttavia, se si pensi che per la prima volta dopo l'armistizio del 1918 fu possibile che sedessero dinanzi allo stesso tavolo vincitori e vinti per discutere, senza pur raggiungerla, della solidarietà economica e morale dell'Europa. Tutto fu però in embrione: ma in germe noi vedemmo in qualche modo gli Stati Uniti d'Europa che si adunarono a congresso, dimenticando nei discorsi e negli atti gli odii feroci che li avevano spinti al massacro nel 1914 e successivamente⁷³.

Ma gli analisti politici erano più scettici:

Il Ministero italiano ha meritato molte lodi – scriveva Alfredo Frassati, direttore de “La Stampa”, a Giovanni Giolitti il 26 maggio 1922 – per l'imparzialità con cui ha diretto la Conferenza, per l'illuminato sforzo di attutire le più aspre contese, per l'organizzazione tecnica mirabile. (...) Ma non poteva dar vita a un morto. Siamo ancora lungi dal principio della vera ricostruzione d'Europa. Finché non si avrà il coraggio di guardare in faccia alla realtà non si verrà mai a capo di nulla. E temo fortemente che l'Àja non sarà un passo innanzi⁷⁴.

E Giovanni Ansaldo laconicamente commentava:

⁷² *L'Alta Parola del Presidente Facta*, in “Il Cittadino”, 20 maggio 1922, p. 1.

⁷³ Miknos, *Il bilancio della Conferenza*, 21 maggio 1922, p. 1.

⁷⁴ Lettera di Frassati a Giolitti (Berlino, 26 maggio 1922), in A.A. Mola e A.G. Ricci, *Giovanni Giolitti al governo, il Parlamento e nel carteggio*, Vol. III, *Il carteggio*, Tomo II, 1906-1928, Foggia, Bastogi, 2010, pp. 836-837.

Le Assise diplomatiche che dovrebbero sciogliere le diffidenze ereditate dalla guerra – se scrutate attentamente, come ho potuto fare in questo mese e mezzo di commenti ufficiali e non, e d’interesse prime pagine – mi rendono assai pessimista sull’avvenire nostro e dei nostri figli. Genova è stata un’inutile giostra diplomatica ...⁷⁵.

Diverso era viceversa il giudizio delle opposizioni, a cominciare da quella socialista, secondo cui la falsa immagine di cordialità mostrata dalle Delegazioni nella cerimonia conclusiva rappresentava una sorta di messa in scena teatrale tesa a nascondere la realtà di un evidente insuccesso⁷⁶. A loro avviso anche le parole di pace pronunciate nell’occasione suonavano vuote, perché non implicavano nessun impegno concreto da parte degli Stati. Per non parlare poi degli accordi economici, considerati poco più di “una raccolta di buoni consigli”. Di conseguenza Lloyd George appariva ai loro occhi come il grande sconfitto, mentre la Russia ne usciva rafforzata nell’immagine internazionale grazie all’atteggiamento costruttivo e pragmatico palesato dai suoi rappresentanti sino alle battute finali della Conferenza⁷⁷.

Più equilibrato risultava invece il giudizio espresso dal “Popolo d’Italia”, che, facendo un bilancio finale dell’Assise da una prospettiva puramente nazionale, si soffermò sull’immagine di un’Italia uscita rafforzata dai quaranta giorni di Conferenza grazie all’accresciuto affetto delle delegazioni “per la nostra terra, per lo spirito universale del nostro popolo, per tutto l’insieme delle memorie e dei destini che rendono grande l’Italia”⁷⁸, e all’ottima organizzazione dell’evento. Il giornale lodò inoltre la città di Genova, nella quale gli stranieri avevano potuto vedere “una città tenace, laboriosa, geniale, ricca, sontuosa”⁷⁹.

Probabilmente ha quindi ragione Carole Fink quando scrive che i tempi stavano mutando e le logiche della diplomazia prebellica, applicate ancora nella Conferenza di Genova, non risultavano più adeguate alle sfide del nuovo mondo⁸⁰. Si potrebbe però aggiungere che tale consapevolezza era in qualche modo già presente nella politica italiana dell’epoca, che, proprio per questa ragione, al successo di questa Conferenza non sembrò credere fino in fondo. Sarebbe stato necessario provare a percorrere soluzioni più innovative, come auspicavano i pionieri dell’europeismo e gli alfiери dell’internazionalismo, ma i tempi della storia non sembravano essere ancora maturi.

⁷⁵ Ansaldo, *op. cit.*, p. 78.

⁷⁶ Cfr. E. Guarino, *Ultime parole*, in “Avanti!” (ed. di Milano), 20 maggio 1922, p. 1.

⁷⁷ Cfr. E. Guarino, *Da Genova all’Aja*, in “Avanti!” (ed. di Milano), 19 maggio 1922, p. 1.

⁷⁸ *Dopo la Conferenza*, in “Il Popolo d’Italia”, 21 maggio 1922, p. 1.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ Cfr. Fink, *The Genoa Conference*, cit., p. 303.

Roberto Sinigaglia

La Conferenza di Genova nel quotidiano comunista “L’Ordine Nuovo”

On April 10th, 1920, the Economic Conference that brought together representatives of as many as 34 countries to recreate a world order after a devastating war opened in Genoa. The newspaper “L’Ordine Nuovo” sent some journalists (Ottavio Pastore, Leo Galetto, Edmondo Peluso) to follow the progress of the work, commenting on it with daily chronicles and interviews, which recount with very careful and detailed analysis the various moments of the Conference, which ended on May 19 with substantial failure.

Un po’ prima delle 9 del mattino, il 6 aprile 1922, faceva ingresso alla stazione Principe di Genova un treno composto da tre sole vetture. A bordo vi era la delegazione russa, una sessantina di partecipanti, forse addirittura di più, invitata a partecipare alla Conferenza economica di Genova.

Lo stesso giorno un articolo non firmato, apparso nel quotidiano comunista torinese “L’Ordine Nuovo”¹, ci informa dell’imminente apertura della

¹ Fondato e diretto da Antonio Gramsci, prende il via il 1° maggio 1919 come rassegna settimanale di cultura socialista. I primi numeri ospitano le brillanti recensioni di Palmiro Togliatti per la rubrica *La battaglia delle idee* e articoli di Angelo Tasca, Romain Rolland e Henri Barbusse. Ma presto prevale l’impostazione gramsciana che trasforma la rivista in organo di propulsione di nuove forme organizzative, sul modello dei soviet. Nella veste settimanale escono in tutto ventitré numeri.

Il 1 gennaio 1921 “L’Ordine Nuovo” diventa quotidiano e, con la fondazione del Partito comunista d’Italia, organo del Partito. Il 25 novembre 1922 sospende le pubblicazioni per riprenderle in modo discontinuo a Roma: dal marzo 1924 al marzo 1925 escono in tutto otto numeri. Per informazioni sull’“Ordine Nuovo”, v. Patrizia Salvetti, *La stampa comunista da Gramsci a Togliatti*, Parma, Guanda, 1975.

Le biografie di Gramsci sorvolano sulla sua presenza a Genova, attestata però da una lettera del 3 settembre 1922, inviata da Mosca al Comitato esecutivo del PCd’I e firmata da Antonio Gramsci ed Ersilio Ambrogi, nella quale Gramsci accenna a discussioni sul fascismo, avvenute nella città ligure, col giornalista russo Lev S. Sosnovskij (Antonio Gramsci, *Epistolario*, vol. I, gennaio 1906-dicembre 1922, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2009, p. 243). Sull’annunciata Conferenza, Gramsci scrisse un articolo sul periodico del Komintern.

I principali autori degli articoli che illustrano cronache e commenti sui vari momenti della Conferenza sono: Ottavio Pastore, Edmondo Peluso, Leo Galetto. Ottavio Pastore (1887-1965), già caporedattore dell’edizione piemontese dell’“Avanti!” e primo direttore dell’“Unità”, fu uno dei fon-

Conferenza, spiegando subito che l'interesse di David Lloyd George, Premier britannico, non è tanto di chiarire i rapporti con la Russia, quanto di reinserire la Germania nel sistema economico mondiale. Il giornalista anonimo punta subito il dito su ciò che emergerà *in toto* alla Conferenza: la contrapposizione tra una Gran Bretagna desiderosa di rimettere in moto la propria economia e una Francia caparbiamente attenta alla riscossione delle riparazioni per sanare le rovine procurate dalla guerra. Nella stessa pagina, un altro articolo, anch'esso anonimo, a proposito della presenza russa alla Conferenza chiarisce: "Non si può trattare una questione economico-politica senza dare riconoscimento giuridico all'interlocutore". Vengono riportate le condizioni fondamentali per la partecipazione russa: riconoscimento dei diritti di sovranità del popolo russo; indipendenza economica; mantenimento delle funzioni vitali dell'organismo economico².

datori del PCd'I. Arrestato più volte per la sua attività politica, combatté nella guerra civile spagnola e fu protagonista nella guerra di liberazione in Val di Susa (imprigionato, rocambolesca fu la sua evasione dal carcere di Vercelli). Dopo la guerra fu vicesindaco di La Spezia, senatore del PCI e diresse l'edizione torinese dell'"Unità", il cui responsabile del settore culturale, l'attore Raf Vallone, lo definì "il più indipendente dei dirigenti comunisti torinesi". Edmondo Peluso (1882-1942), aderì al Partito comunista d'Italia nel 1921. Recatosi in URSS, insegnò italiano e storia del movimento operaio presso l'Istituto di Marxismo-Leninismo e, successivamente, presso l'Università per i lavoratori "Stalin". Arrestato e torturato, fu costretto a confessare un ruolo di spia, che poi ritrattò. Nuovamente arrestato, fu fucilato a Krasnojarsk, in Siberia. Chruščëv lo riabilitò nel 1956. Leo Galetto (1884-1958) emigrò in giovanissima età in diversi Paesi d'Europa e d'America, esercitando vari mestieri. Fissata la sua residenza in Belgio, divenne socialista. Tornato in Italia, entrò nella redazione dell'edizione piemontese dell'"Avanti!". Eccellente cronista, aderì al Partito comunista d'Italia nel 1921. Troncò i rapporti con i compagni comunisti durante la dittatura fascista; riprese la sua attività politica legandosi alla Resistenza in Piemonte.

È opportuno precisare che mi sono concentrato esclusivamente sugli articoli che riguardano Gran Bretagna, Francia, Germania, Russia, Stati Uniti e Italia. Devo ringraziare il prof. Lauro Grassi per i suoi sapienti suggerimenti, non solo bibliografici. Colgo, inoltre, l'occasione per ringraziare anche il dottor Dario Massimi, bibliotecario della Fondazione Istituto Gramsci per un aiuto fondamentale. Avevo già consultato nello scorso febbraio l'edizione digitalizzata dell'"Ordine Nuovo", nei numeri dal 1 aprile al 1 giugno 1922. La brutta sorpresa l'ho avuta quando, apprestandomi a riprendere la lettura del giornale in vista del Convegno tenutosi a ottobre qui a Genova, ho verificato l'impossibilità di raggiungere il sito per "lavori in corso". Nessun problema per quel che concerne la mia relazione al Convegno – i dati già raccolti mi erano più che sufficienti; non avevo invece modo di controllare le citazioni per la stesura finale della relazione in vista della pubblicazione degli Atti. Solo pochi giorni fa, grazie al dott. Dario Massimi, sono riuscito a entrare in possesso della versione digitale di vari numeri del giornale e, lavorando in tutta fretta, ho potuto colmare quasi tutte le lacune e consegnare la relazione nei tempi stabiliti.

² Un primo incontro dei rappresentanti delle quattro Potenze vincitrici si tenne a Cannes (6-13 gennaio 1922): artefici il premier britannico David Lloyd George e il capo del Governo francese Aristide Briand, convinti della necessità di dar vita a una conferenza internazionale. Fu stabilito un criterio generale che avrebbe dovuto ispirarne la convocazione: il divieto di discutere i fondamenti sui quali ciascuno Stato partecipante aveva organizzato la propria vita economica e politica (indispensa-

Ma torniamo al nostro treno che, dopo poco più di un'ora, alle 10.40, come ci riporta un articolo del 7 aprile, giunge a Santa Margherita Ligure, dove la delegazione è accolta tra la curiosità generale. Si sussurra che sia presente anche Lenin. Ma Lenin, ancorché nominalmente capodelegazione, era rimasto a Mosca.

In un altro articolo dello stesso giorno, anch'esso anonimo, troviamo posti sul tappeto tutti i punti più scabrosi che la delegazione russa si troverà ad affrontare. Mosca rivendica nei confronti dell'Intesa crediti calcolati sulla base delle devastazioni subite a opera degli eserciti alleati e degli "avventurieri zaristi assoldati dagli Alleati, sul territorio immenso che va da Arcangelo a Odessa e dalla frontiera polacca a Vladivostok". Cecoslovacchi, polacchi e giapponesi vengono individuati come i principali responsabili e Denikin, Kolčak, Judenič e Wrangel' come "i traditori della rivoluzione". A queste richieste, i Paesi dell'Intesa contrappongono "un gioco grossolano" – per dirla con "L'Ordine Nuovo" – pretendendo la restituzione dei debiti contratti dallo zar, debiti che un Governo rivoluzionario non può certo riconoscere, come mostra il precedente della Rivoluzione francese. Sull'argomento torneranno spesso i Russi in

bile se si voleva invitare anche la Russia sovietica, in cui si era instaurato un sistema economico-politico diverso da quello capitalista). Oltre a ciò seguivano altri cinque criteri: garanzia del rispetto della proprietà e dei profitti agli investitori stranieri; riconoscimento dei debiti contratti in passato dai vari Governi e creazione di un sistema giuridico imparziale; creazione di condizioni monetarie e finanziarie per favorire il commercio; impegno ad astenersi da ogni campagna sovversiva; impegno a evitare azioni armate. Briand, che aveva accettato la proposta inglese di un ammorbidimento delle severissime clausole di Versailles – dietro la garanzia di un appoggio militare inglese in caso di possibili future aggressioni di una Germania alla ricerca di una *revanche* – subì attacchi violenti in Parlamento, tanto che preferì dimettersi. Fu rimpiazzato da Raymond Poincaré, più che mai determinato a mantenere la linea intransigente nei confronti della Germania. Il Consiglio supremo di guerra dettò anche le condizioni per l'ammissione della Russia alla Conferenza: pagamento dei debiti e restituzione delle proprietà straniere. (Il Consiglio supremo – fondato nel 1917 e costituito dai rappresentanti di Inghilterra, Francia, Italia, Belgio – fu voluto da Lloyd George per coordinare la strategia militare alleata durante la Prima guerra mondiale. Aveva sede a Versailles). Emerse a Cannes che i problemi da risolvere erano fuori dalla portata dei soli vincitori: la paralisi economica non si poteva curare senza la presenza della Germania; inoltre, apparve con evidenza che l'intervento in Russia delle Potenze europee era stato un errore e che mancava una forza capace di stroncare la rivoluzione bolscevica. Come sede della futura conferenza fu scelta Genova. Poincaré si sentì costretto ad accettare il tutto *ob torto collo* – paventava una messa in discussione di quanto stabilito a Versailles – perché la proposta della Conferenza aveva avuto tra i padrini proprio il suo predecessore, Aristide Briand. Fu addirittura redatto un ordine del giorno per Genova, in sei punti: 1) esame dell'esecuzione dei sei criteri approvati a Cannes il 6 gennaio; 2) ristabilimento della pace su basi solide; 3) rispetto dei trattati; 4) questione finanziaria; 5) questione economica; 6) trasporti. Principio irrinunciabile per i Francesi fu appunto il rispetto dei trattati. Una sorta di fissazione questa, tanto che Poincaré volle incontrare nuovamente Lloyd George a Boulogne (25 febbraio 1922) per ribadire, con un'ulteriore assicurazione formale, che a Genova non si sarebbe parlato di riparazioni, disarmo e trattati di pace.

risposta alle richieste anglo-francesi, come ci attesta il giornale in altri articoli.

Il giorno seguente appare un'intervista al noto economista e deputato comunista Antonio Graziadei³ che ci racconta cosa nasconde l'imminente Conferenza⁴. Nasconde l'assenza degli Americani. Il motivo vero, a suo avviso, è che Washington vede l'Europa versare in una grave crisi e desidera assurgere a protagonista nel dopoguerra senza impegnarsi con accordi, per potersi poi imporre con maggiore facilità⁵. Graziadei lancia una proposta avvenirista: l'Europa deve dotarsi di una struttura federale per contrapporsi al capitalismo americano. Se disunita, la sua decadenza sarà irreparabile. La Conferenza di Genova, a suo avviso, rappresenta un successo politico per i bolscevichi ed esprime, al contempo, la manifestazione di un forte disaccordo tra gli Alleati. C'è un'Inghilterra da sempre attenta e vigile nel contrastare possibili egemonie sul Continente, tanto da scendere in guerra, in epoche diverse, contro Spagna, Francia e Germania. Londra giura fedeltà a Versailles, ma, nei fatti, vorrebbe alleggerire le sanzioni a carico della Germania per riavviare con essa scambi commerciali. Di fatto, l'Inghilterra punta su Germania e Russia, considerate "pedine formidabili" e teme che il permanere di forti tensioni possa dare origine a un nuovo conflitto mondiale. La Francia, che ha fornito tanti prestiti alla Russia e ne esige la restituzione, paventa invece un possibile accordo russo-tedesco. Questa intervista a Graziadei dell'8 aprile tratteggia, con estrema lucidità, tutto il quadro di tensioni e contrapposizioni che faranno da sfondo ai quaranta giorni della Conferenza. E la Conferenza non è ancora iniziata.

Il 10 aprile si apriva "Il più grande convegno dei popoli che ricordi la storia", come solennemente annunciato dal quotidiano genovese "Il Secolo XIX". A guidare la delegazione russa di fatto fu Georgij Vasil'evič Čičerin, Commissario del popolo agli Affari Esteri, sempre al centro dell'attenzione dell'"Or-

³ Antonio Graziadei (1873-1960), nato a Imola da una famiglia di antica nobiltà, entrò a vent'anni nel Partito socialista, partecipando alle lotte dei braccianti nella Romagna. Collaboratore a "Critica Sociale", fu deputato dal 1910 al 1926 fin quando fu dichiarato decaduto dal regime fascista. Nel 1921 partecipò alla fondazione del Partito comunista d'Italia, anche se non rinunciò a operare per una riunificazione tra socialisti e comunisti. Profondo conoscitore delle teorie marxiste, non mancò di sviluppare serrate critiche alla teoria del valore di Marx, tanto che, nell'ottobre 1928, fu espulso dal Partito. Vincitore di una cattedra di Scienza delle Finanze nell'Università di Parma nel 1910, fu poi allontanato dall'Ateneo in seguito a un processo che lo obbligò al confino di polizia. Nel secondo dopoguerra riottenne incarichi universitari e fu riammesso nel Partito comunista Italiano. Trasferitosi a Nervi, collaborò al "Corriere del Popolo" di Genova, con articoli sugli accordi di Bretton Woods.

⁴ L'intervista appare all'interno dell'articolo intitolato *Quel che nasconde la conferenza* (8 aprile 1922).

⁵ Gli Stati Uniti motivarono la loro assenza anche con giustificazioni che volevano apparire *naïve*: gli Stati Uniti, Paese giovane e innocente, volevano mostrare di non aver nulla a che fare con le vecchie logiche delle Potenze europee.

dine Nuovo". Intellettuale dai modi impeccabili, impressiona fin da subito per la sua eleganza: tuba e guanti gialli di seta. Quando all'inaugurazione della Conferenza prende la parola, un silenzio di tomba regna in sala e gli astanti, senza fiatare, erano tutt'occhi e tutt'orecchi ad osservare ed ascoltarlo"⁶.

Čičerin punta subito a una dichiarazione distensiva dichiarando che la delegazione russa

[...] è venuta a Genova nell'interesse della pace e della ricostruzione generale della vita economica dell'Europa rovinata da una guerra lunghissima [...]. Pur conservando i suoi particolari punti di vista ispirati alle dottrine comuniste, la Delegazione russa riconosce che nel periodo attuale della storia [...] la collaborazione economica degli stati rappresentanti questi due sistemi di proprietà, apparisce [*sic*] come imperiosamente necessaria per la ricostruzione economica generale.

Čičerin vuole stuzzicare l'interesse degli occidentali, accennando alle incalcolabili ricchezze russe e dichiarando la disponibilità del suo Governo

[...] a concedere, per la coltivazione, milioni di ettari della terra più fertile del mondo; nonché ad accordare concessioni forestali, concessioni nelle miniere di carbone e di altri minerali e le infinite ricchezze specialmente in Siberia. [...] Il Governo russo progetta fra l'industria occidentale, l'agricoltura e l'industria russa con la Siberia, una collaborazione di natura tale da allargare la base [*parola illeggibile*] dell'industria europea in ciò che concerne le materie prime, grano e combustibili in proporzioni superanti il livello anteguerra⁷.

Mosca, dando vita nel 1921 alla Nuova Politica Economica (NEP), aveva infatti adottato norme coerenti con la legislazione internazionale, che fornivano le necessarie garanzie giuridiche per una collaborazione economica tra la Russia e gli altri Stati. Ma questa ricomposizione dei rapporti tra i vari Stati, a parere di Čičerin, rischiava di nascere sotto la minaccia di nuove guerre; egli intendeva pertanto proporre, nel corso della Conferenza, una limitazione generale degli armamenti.

Pronunziò il discorso prima in francese, poi in inglese. Commenti positivi giunsero da Richard Washburn Child, ambasciatore americano a Roma,

⁶ Boris E. Stein, *La Conferenza di Genova* [in russo], Mosca, 1922, p. 28, cit. da Pavel Volobuev, *La Russia dei Soviet alla Conferenza di Genova* in AA.VV., *La Conferenza di Genova e il trattato di Rapallo 1922*, Roma, Edizioni Italia-Urss, 1974, p. 53. Volobuev (1923-1977), storico azero, fu membro dell'Accademia delle Scienze dell'URSS.

⁷ *Il compagno Čičerin parla alla seduta inaugurale della Conferenza di Genova*, "L'Ordine Nuovo", 11 aprile 1922.

presente in sala come mero osservatore e, anni dopo, da George F. Kennan, che osservò: “La diplomazia sovietica fu ben caratterizzata da prontezza, lealtà e perseveranza, mentre la diplomazia delle Potenze occidentali era pregna di boria, autocompiacimento e disordine”⁸.

L'inizio della Conferenza mette in bella posa la vanità di alcuni delegati, tanto che l'11 aprile Ottavio Pastore, in un pezzo intitolato *Da Brest-Litovsk a Genova*, evidenzia i toni retorici di vari interventi pieni di “affermazioni ampollose, vaghe della necessità della pace”, con Lloyd George che, verificata l'impossibilità di abbattere il regime comunista con le armi, afferma ora “principi sacri mille volte proclamati e mille volte traditi”, che fanno contrasto con le parole di Čičerin per il quale “la condizione essenziale, il modo della realizzazione [...] [è] il disarmo”. Scontata pertanto l'irritazione di Barthou, capo-delegazione e ministro francese della Guerra, che aveva più volte precisato che i temi delle riparazioni e del disarmo dovevano essere banditi dal negoziato, e che, quindi, è costretto ad “attaccarsi disperatamente ai protocolli e alle deliberazioni cui la maggioranza dei convenuti non aveva partecipato”. La Francia, infatti, puntava a un forte rilancio della propria politica degli armamenti, da accompagnarsi a una rigida vigilanza nei confronti della Germania per scongiurarne il riarmo. L'articolo termina con un tono trionfalistico: “A Genova il periodo dell'offensiva capitalistica è chiuso. Comincia un altro periodo. Viva la rivoluzione mondiale!”

La volontà dei Russi di non piegarsi ai *diktat* anglo-francesi è espressa sempre da Pastore in un articolo del 13 aprile (*La Russia non sarà trattata come colonia*), nel quale vengono riportate le direttive, impartite dal Governo sovietico alla delegazione in partenza per Genova, che insistevano sul rispetto dei principi economici e politici scaturiti dalla rivoluzione. Lenin, con la consueta capacità di intuire le necessità del momento politico, parlando all'XI Congresso del Partito comunista russo (27 marzo-2 aprile 1922), aveva dichiarato: “Abbiamo scelto i migliori diplomatici. Noi russi ci andiamo [a Genova] non come comunisti ma come commercianti”.

Ma accanto a Čičerin, un altro protagonista si affaccia: è Christian Rakovskij, definito da Leo Galetto, in un pezzo del 15 aprile, “un simpatico, intelligente, svelto, conoscitore di lingue straniere, che tiene ‘lezioni’ quando interviene”⁹.

⁸ George F. Kennan, cit. in Pavel Volobuev, *op. cit.*, p. 56.

⁹ Christian G. Rakovskij (1873-1941), rivoluzionario sovietico di origini bulgare, ricoprì la carica di presidente del Consiglio dei commissari del popolo dell'Ucraina dal 1919 al 1923. Laureatosi in medicina alla Sorbona, giocò un ruolo da protagonista nella Conferenza di Zimmerwald (settem-

Le scaramucce continuano. Ma il fatto – come ci riporta Ottavio Pastore in un articolo dello stesso giorno – è che i delegati dei Paesi borghesi si guardano bene dall'espone i propri punti di vista nelle riunioni pubbliche, nelle quali si evidenzerebbe la loro arroganza. Optano per conciliaboli privati nelle varie sedi delle delegazioni. I buoni propositi del presidente statunitense Thomas W. Wilson, per una diplomazia trasparente, sono evidentemente disattesi. Ma la Russia, vittoriosa sul campo di battaglia, non può certo soccombere nelle trattative. Dovrà fare concessioni? Certamente. Ma possono i comunisti europei – responsabili della mancata rivoluzione in Occidente – permettersi di biasimare i russi per qualche compromesso? Il popolo russo ha pur diritto di mangiare. Comunque, afferma Pastore

1) quello dei debiti di guerra non è un problema solo russo; 2) ai debiti zaristi si possono contrapporre i crediti russi; 3) le relazioni economiche sono da riprendere con vantaggi reciproci e nel rispetto di istituzioni diverse. Già il fatto che le borghesie siano costrette a trattare rappresenta una vittoria¹⁰.

Un avvenimento inatteso riesce a mutare radicalmente il quadro e a sconvolgere l'andamento della Conferenza. Correva il 16 aprile 1922, domenica di Pasqua, quando fu firmato un importante accordo: il trattato tra la Germania di Weimar e la Russia bolscevica, passato alla storia come il Trattato di Rapallo. Di fronte a una situazione di stallo, con i Francesi ostinati a esigere il pagamento integrale delle riparazioni e i Tedeschi esclusi rigorosamente dalle riunioni riservate tenute nelle sedi delle varie delegazioni, furono i Russi a prendere l'iniziativa. Una chiamata telefonica notturna di Adol'f Ioffe¹¹ svegliò

bre 1915). Amico di Parvus e vicino politicamente a Trockij, fu espulso dal Partito in occasione del XV congresso (1927). Arrestato, l'11 settembre 1941 fu fucilato con altri 156 prigionieri, tra cui Olga Kameneva, sorella di Trockij, nel Medvedevskij les (Foresta degli orsi) vicino ad Orël. Nel 1988 Gorbacëv promosse la sua piena riabilitazione e, due anni più tardi, fu eretto un cippo commemorativo nel bosco suddetto.

¹⁰ Le richieste degli Alleati erano di tre tipi: debiti di guerra russi; debiti privati e pubblici russi d'anteguerra; nazionalizzazioni delle imprese straniere a opera del Governo sovietico. Sui primi, aldilà delle contrapposizioni di maniera, sembrava potersi trovare un accordo, nel senso che crediti e debiti russi potevano andare a somma zero, anche se, come ribadirono più volte i delegati sovietici, le rivoluzioni vittoriose non pagano i debiti contratti dai governi spodestati; sui secondi si poteva trattare, a condizione però di un riconoscimento pieno del potere sovietico e di investimenti capaci di rivitalizzare l'economia della Russia, ponendola in condizione di poter onorare i suddetti debiti. Sulle nazionalizzazioni, la delegazione russa mantenne invece una posizione molto rigida, contraria ai risarcimenti.

¹¹ Adol'f A. Ioffe (1883-1927) svolse attività diplomatica in Germania, Cina, Gran Bretagna e Austria. Gravemente ammalato, si suicidò lasciando una lettera a Trockij fortemente critica nei confronti di Stalin.

Adolf “Ago” von Maltzan, responsabile tedesco della politica estera verso la Russia: i Tedeschi venivano invitati all’Imperial Palace Hotel, sede della delegazione russa, per le ore 11 del mattino seguente¹². In un clima di eccitazione si tenne una “seduta in pigiama” – come la definì un biografo di Rathenau – che durò sino alle ore 3¹³. Alcune titubanze furono superate: “accordiamoci noi coi Russi, prima che lo facciano gli Inglesi” fu la parola d’ordine.

Con un realismo e una rapidità che sbigottirono tutte le altre delegazioni, Walther Rathenau e Georgij Čičerin strinsero il patto delle Nazioni sconfitte. I due Stati rinunciavano reciprocamente alle riparazioni per danni di guerra. La Germania riconosceva così le nazionalizzazioni bolsceviche senza pretendere alcun compenso. Il Trattato privava l’Intesa di una delle sue armi più efficaci contro Mosca e Berlino: pressione mediante isolamento. Si avverava la profezia di Lenin, il quale, parlando alla IX Conferenza del Partito comunista bolscevico (Mosca, settembre 1920), dopo aver apprezzato la tacita approvazione tedesca all’offensiva dell’Armata Rossa in Polonia, ebbe a dichiarare che per la Germania, soffocata dalle clausole di Versailles, “la sua sola salvezza consiste[va] nell’alleanza con la Russia sovietica, verso la quale essa rivolge[va] i suoi sguardi”¹⁴. C’era chi interpretava il Trattato di Rapallo come un atto di disperati emarginati, chi invece come un accordo forte che offriva spazio all’industria pesante tedesca. Si riproponeva la vecchia politica verso Est, intrapresa a suo tempo da Bismarck, più per questioni di opportunità che per necessità¹⁵. “L’Ordine Nuovo” del 18 aprile è ricco di valutazioni sull’Accordo firmato. In un lungo articolo Eugen Varga¹⁶ dichiara che, col trattato, Russia e Germania

¹² L'albergo, un tempo collocato nel territorio di Rapallo, per una revisione dei confini nel 1928 si trova ora all'interno di Santa Margherita Ligure.

¹³ La scena è descritta in Harry Kessler, *Walter Rathenau: His Life and Work*, New York, Harcourt, 1930, pp. 320-321, cit. in Edward H. Carr, *La rivoluzione bolscevica (1917-1923)*, Torino, Einaudi, 1964, p. 1150-1151. Walther Rathenau (1867-1922) fu ministro degli Esteri della Repubblica di Weimar dal 1 febbraio 1922 fino al 24 giugno dello stesso anno, quando venne ucciso da nazionalisti di estrema destra. La sua origine ebraica gli aveva procurato una campagna d'odio antisemita.

¹⁴ V. I. Lenin, *PSS*, XLI, pp. 353-354; XLII, p. 105, cit. in Anna Di Biagio, *I bolscevichi e il sistema di Versailles (1919-1923)*, in “Studi storici”, 1986, n. 2, p. 465.

¹⁵ Fin da subito ci fu chi parlò di un accordo militare segreto tra Germania e Russia: cfr. E. H. Carr, *op. cit.*, p. 1137. Ipotesi che non trova conferma in John Wheeler Bennett, *La nemesi del potere. Storia dello Stato maggiore tedesco dal 1918 al 1945*, Milano, Feltrinelli, 1957, p. 118 e in John Erickson, *Storia dello Stato maggiore sovietico*, Milano, Feltrinelli, 1963, p. 166, che scrive: “Circolarono chiacchiere e timori a proposito di accordi militari segreti, ma una ricerca negli archivi tedeschi relativi al trattato di Rapallo non rivela l'esistenza di nulla del genere”. Oltre a questi studi ormai “classici”, è molto stimolante il saggio di Gordon H. Mueller, *Rapallo reexamined: a new look at Germany's secret military collaboration with Russia in 1922*, in “Military affairs”, vol. 40, n. 3, oct. 1976, pp. 109-117, che invece propende per l'esistenza di questi accordi segreti.

¹⁶ Eugen Varga. Economista e ideologo (1879-1964) ungherese, fu autore di intense riflessioni

hanno superato Brest-Litovsk, e si dilunga su alcune valutazioni di ordine economico: la sovrapproduzione aveva comportato un rallentamento nelle attività industriali con relativo e automatico aumento della disoccupazione (con un aggravio di spese per i sussidi ai disoccupati). Osserva inoltre che se il bilancio statale dell'Inghilterra in qualche modo regge, Francia e Italia continuano ad alimentare un deficit incolumabile. E la Germania, i Paesi dell'ex impero austro-ungarico e la Russia, pur versando in gravi crisi economiche, coi loro 300 milioni di abitanti rappresentano pur sempre i 3/8 del mondo capitalista. La Germania riesce a produrre lo stretto necessario per la sua popolazione, ma non è certamente nelle condizioni di pagare il debito ammontante a 2 miliardi di marchi oro. Forte poi la contrapposizione tra l'Inghilterra, favorevole alla ripresa industriale della Germania per poter riattivare con essa rapporti commerciali, e la Francia, Paese agricolo, non colpito dalla disoccupazione, bisognosa però delle riparazioni tedesche per la sua ricostruzione. Quanto alla Russia, Paese di 135 milioni di abitanti e in possesso di grandi ricchezze potenziali, soltanto poderosi investimenti potrebbero sollevarla dalle condizioni di estrema povertà in cui versa. Scarsi gli investimenti in Europa degli Stati Uniti, i quali, pur vantando un credito di 10 miliardi di dollari nei confronti dei Paesi dell'Intesa, sono distratti da manovre finanziarie sui mercati latino-americani. Al di là di queste analisi molto particolareggiate, Varga comunque manifesta tutto il suo pessimismo sulla capacità della Conferenza di risolvere i mille problemi che assillano l'Europa.

Anche un articolo di Leo Galetto (*Come è stato firmato il patto russo tedesco*) sottolinea, lo stesso giorno, l'importanza del trattato, grazie al quale "La Germania metterà a disposizione della Russia il suo poderoso apparato tecnico e industriale e la Repubblica dei Soviet i tesori di materie prime di cui abbonda". E con un po' di ipocrisia, finge stupore per un'interpretazione corrente che denuncia l'Accordo come atto ostile nei confronti dell'Intesa, insistendo, al contrario, che il trattato obbedisce alle indicazioni di Cannes e può addirittura suggerire un percorso per la Conferenza di Genova.

Il giorno seguente è Antonio Graziadei a commentare il trattato che, a suo dire, pone fine alla

retorica mucillaginosa con la quale tutta la stampa – tranne quella comunista – si sforzava di far credere agli ingenui che la Conferenza di Genova avrebbe assicurato

sull'economia capitalistica, applicandosi alla critica del sistema capitalista mondiale. Nel cosiddetto *Testamento* sottopose a revisione il concetto leniniano della rivoluzione, e denunciò l'esistenza di una "aristocrazia burocratica" in Unione Sovietica.

all'Europa un'era di felicità e di pace. La dura realtà dell'accordo, [...] è invece una nuova riprova della bontà delle nostre tesi, secondo le quali, per le necessità imprescindibili dell'imperialismo capitalistico, l'Europa ed il mondo sono entrate [*sic*] a partire dal 1914, in un periodo di guerra che potrà sospendersi, ma non risolversi, finché rimangono al potere di quasi tutti gli stati di Europa le presenti forze politiche ed economiche. La Conferenza di Genova rappresenta semplicemente una parentesi fra la grande guerra che è cessata e la nuova che scoppierà.

Aspra, ovviamente, la reazione francese al trattato: “si vuole annullare Versailles” è la battuta sferzante di Barthou, come riporta in un articolo Leo Galetto¹⁷, in cui raccoglie le posizioni delle varie delegazioni. Gli Inglesi si mostrano più cauti, limitandosi a muovere critiche alla sola Germania, per mantenere sempre una porta aperta coi sovietici. Il giornalista evidenzia come l'Accordo sia l'ultimo atto di un avvicinamento tra Mosca e Berlino, anche se la sua conclusione è giunta in modo fulmineo. E ci informa che il Consiglio Supremo si era dato appuntamento a Cornigliano Ligure, dove era alloggiato Schanzer¹⁸ e che anche i rappresentanti della Piccola Intesa e della Polonia si sarebbero incontrati il giorno seguente. Riporta anche il commento del marchese Giovanni Maria Visconti-Venosta (1887-1947)¹⁹ che trova esagerata la richiesta russa di 50 miliardi di rubli oro per la riparazione di danni causati dalle attività controrivoluzionarie in Russia, adducendo il fatto che responsabili delle distruzioni erano state, seppur finanziate da Potenze occidentali, le Armate bianche. La posizione che emerge è quindi quella del rifiuto delle richieste russe. Leo Galetto, a chiusura del suo articolo, sentenza: “I capitalisti hanno gettato la maschera; anziché puntare alla pacificazione, desiderano riprendersi le industrie nazionalizzate in Russia”.

Due giorni dopo, con *La lega antiversagliese*, è la volta di Ottavio Pastore,

¹⁷ Per le difficoltà evidenziate nella nota 1, non sono in grado di recuperare data e titolo esatto di questo articolo.

¹⁸ Carlo Schanzer (1865-1953) di padre polacco (vicino agli ambienti democratici italiani), grazie a una solida cultura giuridica ed economica ricoprì vari ruoli nell'amministrazione dello Stato. Politicamente vicino a Giolitti, fu deputato dal 1900 al 1919, poi senatore. Nel maggio 1913, al Congresso costitutivo del Partito democratico costituzionale italiano, presentò una proposta per l'istituzione del suffragio universale. Dopo la Prima guerra mondiale fu ministro delle Finanze, poi del Tesoro e infine degli Esteri nel 1922 nel Governo Facta. Fu protagonista negli Accordi di Santa Margherita del 23 ottobre 1922 tra l'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, che perfezionarono il precedente trattato di Rapallo (1920).

¹⁹ Nel 1906 fu presente, al seguito del padre Emilio, alla Conferenza internazionale di Algeiras. Ricoprì diversi incarichi diplomatici tra cui quello di segretario di legazione all'Ambasciata italiana a Parigi e nel 1921-1922 partecipò, in veste di segretario generale della legazione italiana, alla Conferenza per il disarmo di Washington e a quella di Genova. Rifiutò ogni rapporto con il fascismo. Fu sottosegretario agli Esteri nel secondo Governo Bonomi nel 1944.

che sottolinea l'importanza del Trattato di Rapallo, in quanto rappresenta "1° il riconoscimento ufficiale del regime sovietista; 2° la cancellazione di tutte le vertenze e di tutti i reciproci impegni passati". Il giornalista poi si diverte a qualificare come ipocrita lo stupore dei capi dell'Intesa per l'avvenuto accordo: erano a conoscenza – anche perché la stampa inglese ne aveva parlato a lungo – che Čičerin, venendo a Genova, si era fermato a Berlino per incontri politici.

Conseguenza assai rilevante del Trattato era che la Russia rinunciava alle quote di riparazione che avrebbe potuto ricevere in seguito alla pace di Versailles, quote che Francia e Gran Bretagna, per quanto in contrasto tra loro, avevano ipotizzato di incassare esigendole dalla Russia. Pastore concludeva l'articolo sottolineando l'importanza del convegno:

Se la Conferenza di Genova si dovesse concludere con il trionfo del mito democratico della pacificazione e della restaurazione del regime capitalistico, e in realtà con l'alleanza degli Stati in cui i proletariati o sono già al potere o sono in grado di influirvi preponderatamente, anche per questo la Conferenza di Genova non sarebbe stata inutile per la causa della rivoluzione mondiale.

L'*impasse* causata dal trattato fu notevole. Seguirono riunioni con richieste da parte dei Paesi dell'Intesa e risposte russe che vertevano sempre sul tema dei debiti russi. Per smascherare le vere intenzioni dei Paesi dell'Intesa, Leo Galetto le riassume in un articolo del 25 aprile²⁰:

Non si tratta più del riconoscimento dei debiti russi d'anteguerra, che la Russia è pronta a riconoscere se le venisse concesso un prestito internazionale e una moratoria a condizioni ragionevoli per il pagamento del capitale e degli interessi. [...] Malgrado le divergenze tecniche [...] Francia e Inghilterra [...] hanno costituito un fronte comune e una loro eventuale vittoria significherebbe, per la rivoluzione proletaria, la rinuncia alle sue conquiste più preziose; e cioè la restituzione delle aziende nazionalizzate ai loro ex proprietari.

Il 26 aprile Ottavio Pastore firma un articolo che fa il quadro delle condizioni economiche della Francia e della Russia all'indomani della fine della Grande Guerra:

[La Francia] è oggi vittoriosa, ma dissanguata [...]; dal crescente spopolamento essa non sa avere, di fronte alla Germania, altra speranza che l'uso continuo della forza. Per salvare se stessa [...] non crede che alla violenza, alla necessità di ridurre il

²⁰ Leo Galetto, *Aspro duello a Genova tra la Russia dei Soviet e le Potenze capitaliste*, "L'Ordine Nuovo", 25 aprile 1922.

popolo tedesco in una condizione di schiavitù permanente. [...] Altra è la situazione dell'Inghilterra. Dalla guerra ha avuto minori danni e maggiori vantaggi; è riuscita a trionfare nuovamente la sua politica secolare mirante ad impedire la costituzione di una egemonia sul continente europeo. E poiché oggi il pericolo in tal senso è costituito dalla Francia, l'Inghilterra torna ad aiutare la Germania e la Russia affinché queste forze ricostruiscano il distrutto equilibrio europeo. [...] L'Inghilterra combatté la Rivoluzione francese con ogni mezzo [...] e quando le fu impossibile vincerla riconobbe il nuovo regime. [...] Si ripercuote benissimo a Genova il dissenso tra Francia ed Inghilterra [...]. Esse sono però unite nel tentativo di imporre alla Russia un regime coloniale che ne permetta il più largo sfruttamento a beneficio dei finanziari anglo-francesi.

A questa brillante analisi, Pastore fa seguire una sua intervista a Čičerin, il quale rilascia questa dichiarazione:

Il momento è abbastanza difficile [...]. Noi non possiamo accettare il principio della restituzione [delle fabbriche nazionalizzate] perché ciò contrasta, non soltanto con i principi generali di diritto internazionale costantemente adottati, ma contrasta soprattutto con le leggi fondamentali della Repubblica dei Soviet. Abbiamo offerto degli indennizzi sotto forma di preferenze nelle concessioni di imprese industriali e minerarie; abbiamo offerto di riconoscere agli ex proprietari un diritto di preferenza nella partecipazione alla costituzione di trusts già costituiti...

Anche l'economista inglese George Paish, con un articolo del 27 aprile (*Interesse dell'Inghilterra a far credito alla Russia*), traccia un quadro economico disastroso della Russia, ma sembra individuare facili soluzioni per superare la crisi. La Russia d'anteguerra – dice Paish – fu grande esportatrice di cereali, lino, canapa, legname, latticini, zucchero, e fu capace quindi di soddisfare il fabbisogno alimentare dell'Europa intera. Durante la guerra l'Europa è stata però costretta a rivolgersi agli Stati Uniti, indebitandosi a causa del rincaro dei prezzi. Se l'Inghilterra – conclude lo studioso inglese – accordasse crediti alla Russia, fornendole al contempo anche macchinari per l'agricoltura, si rimetterebbe in moto l'economia russa e di conseguenza tutta quella mondiale.

Sempre il 27 aprile, pure Evgenij Preobraženskij²¹, parlando del mercato agricolo, sottolinea come l'aumentato fabbisogno interno di cereali negli Stati Uniti sia stato la causa del lievitare dei prezzi, con grave danno per gli Euro-

²¹ Evgenij A. Preobraženskij (1886-1937) era presente nella delegazione russa come esperto economico e finanziario. Membro del Comitato Centrale, della Segreteria e dell'Orgburo nel biennio 1920-1921, politicamente vicino a Trockij, fu per due volte espulso dal Partito. Arrestato nel dicembre del 1936, fu fucilato nel luglio 1937.

pei. Di qui l'auspicio, per la Russia, non solo di tornare ai livelli di produzione agricola d'anteguerra, ma anche di sposare progetti più ambiziosi, come un massiccio investimento nel settore dei trasporti. E suggerisce la costruzione di una linea ferroviaria Londra-Vladivostok, con diramazioni per Pechino e la Cina nord-orientale.

Grande impressione suscita un intervento di Rakovskij nell'"Ordine Nuovo" del 29 aprile (*La situazione economica e finanziaria russa*), nel quale sottolinea la drammaticità della situazione economica russa. Le terre coltivabili, Ucraina esclusa, che si estendevano per 71 milioni di desiatine, nel 1920 sono ridotte a 47 milioni. Mancano gli insetticidi e il raccolto che prima della guerra arrivava a 4 milioni di pud di cereali, un quinto dei quali esportato, è ora talmente misero che la Russia è costretta a importarli. Pesanti sono le diminuzioni di estrazione di carbone, torba, petrolio, minerali, ghisa. I trasporti funzionano male: mancano linee ferroviarie, locomotive, vagoni. Il rublo ha subito svalutazioni ed è forte la crisi demografica, con la popolazione scesa da 150 a 138 milioni. Tre milioni sono i morti in guerra, senza contare i deceduti per motivi legati alla guerra. Un aiuto finanziario alla Russia consentirebbe l'aumento della sua produzione agricola con grande beneficio anche per l'Europa intera.

Dopo lo shock causato dal Trattato di Rapallo, i Paesi dell'Intesa tentano, in qualche modo, di riprendere in mano la situazione. Prende forma un progetto – lo preannuncia Leo Galetto con un breve articolo (*Il progetto francese*) pubblicato il 29 aprile – che prevede la creazione di un Consorzio internazionale con l'obiettivo di assicurare crediti alla Russia. Il progetto sarà poi sviluppato nel *Memorandum*, consegnato alla delegazione russa qualche giorno più tardi. Galetto ci anticipa che questi crediti sono subordinati a precise condizioni, "[che] la Russia non potrà assolutamente accettare. Esse violano la sovranità dello Stato russo e costituiscono un vero e proprio tentativo di spudorato ricatto". Si apprezza la proposta di ricevere gli aiuti necessari, a condizione però che questa non sia accompagnata dalla pretesa dei finanziatori di esercitare il monopolio in alcuni settori e di sostituirsi ai commissari governativi.

Immancabili, il giorno seguente, le critiche di Čičerin (anche per la genericità delle proposte), manifestate con la consueta energia e pubblicate da Galetto²²:

Ho il profondo rammarico di dover rilevare, in questa occasione, che nessuna risposta [...] è stata ricevuta dalla Delegazione russa, nei riguardi dell'ammontare

²² Leo Galetto, *Energica protesta di Cicerin*, "L'Ordine Nuovo", 30 aprile 1922.

dei crediti che sono necessari al risollevarlo della Russia, la cui allocazione è stata tuttavia indicata dalla Delegazione russa come una condizione preliminare assolutamente indispensabile per l'accordo.

Notevole lo smarrimento dei delegati di fronte alle risposte energiche della delegazione russa. È sempre Galetto a informarci, con un pezzo del 2 maggio (*Le borghesie europee a Genova*), che sotto la presidenza di Facta si sono riuniti il 1 maggio i rappresentanti delle Potenze invitanti (Italia, Francia, Inghilterra, Belgio e Giappone) e di Polonia, Romania, Svizzera, Svezia. Ci dice anche che, sanate momentaneamente, grazie a Lloyd George, le divergenze anglo-francesi, questi hanno deciso di consegnare un *Memorandum* ai Russi il giorno seguente.

Sempre il 2 maggio appare *La pelle dell'Orso*, un articolo volutamente ironico nel quale Ottavio Pastore si rivolge ai tanti delegati della Conferenza:

Voi rappresentanti degli Stati alleati e neutri, sono parecchi giorni che state litigando fra voi con l'intenzione forse di spartirvi la pelle dell'orso. Ma oltre che impiegare troppo tempo in questa vostra lotta intestina, badate che ci siamo anche noi e che l'orso è vivo. Ed ha qualche unghione per difendere la sua pelle.

Tema che sarà ripreso dal noto economista britannico John Maynard Keynes²³, in un articolo pubblicato il 4 maggio sull'"Ordine Nuovo", nel quale, oltre a biasimare l'"avidità" di Lloyd George, Clemenceau e Poincaré, sottolinea l'assurdità di firmare cambiali che poi è impossibile onorare. Autodefinendosi liberale e pacifista, ci regala alcune osservazioni interessanti. Le richieste di Versailles, a suo dire esagerate, se esaudite finirebbero col danneggiare anche i vincitori: la Germania, per mettersi in condizione di pagare debiti tanto ingenti, sarebbe costretta sia a produrre a bassi prezzi, diventando così fortemente concorrenziale, sia a limitare l'importazione di beni alimentari, danneggiando in questo modo gli esportatori.

Il 2 maggio, il tanto atteso *Memorandum* è pronto. Schanzer, come ministro degli Esteri del Paese ospitante, si assume l'onere di inviarlo a Čičerin. Ce lo sintetizza Leo Galetto in un articolo. Il preambolo del *Memorandum* vorrebbe essere conciliante:

Rappresentanti delle Potenze riuniti nella Conferenza di Genova hanno considerato nel modo più serio e più favorevole il problema della restaurazione della Russia in

²³ John Maynard Keynes, professore di economia all'Università di Cambridge, era presente a Genova come inviato del "Manchester Guardian".

vista del ristabilimento della pace su tutto il continente europeo. Essi desiderano sinceramente [...] che il popolo russo possa riprendere il suo posto storico tra le Potenze europee. La Russia è stata nel passato un elemento importante. [...] L'eliminazione della Russia dalla vita economica europea ha contribuito ad aumentare il perturbamento di cui soffre il mondo. [...] La prosperità della Russia non potrà rinascere senza l'assistenza del capitale e dell'esperienza commerciale dei paesi occidentali. Quando la sicurezza sarà stata ristabilita in Russia, cioè quando i sudditi dei paesi stranieri avranno la garanzia che essi potranno riprendere le loro antiche imprese industriali, commerciali e agricole e crearne di nuove con la certezza che i loro beni e i loro diritti saranno rispettati e che i benefici delle loro imprese saranno loro assicurati, essi si affretteranno ad apportare alla Russia i benefici delle loro conoscenze tecniche, del loro lavoro e dei loro capitali.

A questo bel preambolo facevano seguito tredici clausole che suscitarono forti irritazioni in Čičerin e in tutta la delegazione russa. La clausola I riproponeva quanto sancito a Cannes sull'obbligo di astenersi da intraprendere la propaganda sovversiva. Fondamentale la clausola II la quale, anch'essa in conformità alla risoluzione di Cannes, obbligava il Governo dei Soviet a riconoscere non solo i propri debiti ma anche quelli contratti dai governi precedenti. Nessun riconoscimento veniva dato ai danni patiti dalla Russia sovietica durante la guerra civile. Il *Memorandum* prevedeva, inoltre, la creazione di una Commissione arbitrale – composta da un Russo, un delegato del Paese creditore e da un presidente nominato dal presidente della Corte Suprema degli Stati Uniti – incaricata di quantificare l'entità dei debiti.

Ma il *Memorandum* nasce zoppo: francesi e belgi decidono di non firmarlo perché – a loro avviso – esso non obbliga in modo esplicito i russi a restituire le proprietà confiscate. Francesi e Belgi – aggiunge in un altro articolo del 7 maggio Ottavio Pastore (*I capitalisti vogliono il fallimento della Conferenza*) – hanno operato investimenti in Russia e desiderano assolutamente recuperare i loro averi. Gli Inglesi, che puntano a trovare sbocchi alle loro merci e ai loro capitali, mostrano invece un atteggiamento più conciliante. Tutti però desiderano portare a casa qualche risultato e tutti paventano una rottura radicale che potrebbe essere destabilizzante, foriera di rovesci elettorali per Lloyd George e capace di rincuorare le opposizioni di destra e di sinistra a Poincaré. Ma il *Memorandum* – commenta Pastore – contiene clausole difficilmente accettabili dai russi, i quali possono concedere qualcosa ma non rinunciare ai propri principi.

Nello stesso giorno appare anche un intervento della III Internazionale (*Manovre per rigettare sui comunisti la responsabilità del fallimento di Genova*) che denuncia la volontà di far ricadere sulle richieste della delegazione russa il fallimento della Conferenza. Giocano d'anticipo – dice la nota – per celare i

contrasti interni tra gli Stati borghesi e per non deludere la piccola borghesia e parte del proletariato che crede ancora al pacifismo dei propri governanti. Infatti, è proprio in questa direzione che si muove Barthou, quando dichiara la propria disponibilità a trattare, adducendo come prova il fatto di non aver abbandonato la Conferenza dopo la firma del Trattato di Rapallo.

Sulle responsabilità di una Conferenza che non procede, si sbizzarrisce Antonio Graziadei con un articolo del 9 maggio (*La Delegazione russa ha mostrato a Genova di volere realmente la pace*):

I nemici dichiarati [...] della Rivoluzione russa vanno dicendo da tempo che in Russia non esiste più niente [...] di comunismo, almeno sul terreno economico. Tutta la differenza tra la Russia e il rimanente di Europa si rimetterebbe al campo politico...

Ma ora che il Governo russo si oppone alla restituzione delle antiche proprietà ai cittadini stranieri, e si mostra disposto tutt'al più a indennizzarli, la stampa si deve ricredere, e i Francesi, e soprattutto i Belgi, che avevano investito più di due miliardi, strillano. Lo Stato comunista – precisa Graziadei – almeno per il momento non intende procedere a una nazionalizzazione completa. Ha proceduto in tal senso col comunismo di guerra per necessità momentanee. E Graziadei aggiunge:

Colui il quale credesse di poter impunemente escogitare, per esempio, la socializzazione del rasoio del barbiere o la ruota dell'arrotino, non sarebbe né un marxista, né un comunista; sarebbe semplicemente un imbecille. [...] Si avverte] una deplorabile confusione tra la socializzazione dei "mezzi di produzione" e la socializzazione del "processo produttivo".

Anche Rakovskij interviene per commentare l'andamento assai traballante della Conferenza

Bisogna rilevare francamente che la Francia fin dall'inizio, con il suo atteggiamento, ha diretto i lavori [...] su di una falsa via. Invece di provocare delle pratiche conversazioni su tutte le questioni inerenti al problema russo: credito, garanzie, politiche di concessioni, piani ricostruttivi della Russia – questioni la cui soluzione avrebbe servito assai gli interessi e [...] favorito gli stessi Governi che con tanto accanimento ci combattono – la Delegazione francese ha adottato un sistema di lavori [...] per cui queste riunioni sono state trasformate in una serie di vane dispute di formule. [...] Non si è voluto cercare un mezzo pratico per garantire gli interessi dei creditori e soprattutto del gruppo dei piccoli creditori; non si è voluta la ricostruzione della Russia che avrebbe riaperte le porte agli antichi industriali i quali avrebbero potuto portare il contributo delle loro conoscenze tecniche e i loro capitali e ripren-

dere, in collaborazione con lo Stato, molte delle loro antiche aziende. Si è cercato di combattere, come si dice, la dottrina comunista; in realtà [...] si tratta del tentativo di far trionfare a Genova la tendenza della borghesia la quale cerca di riprendersi la rivincita contro la classe operaia e la piccola borghesia che prima della Grande guerra era riuscita a nazionalizzare qualche grande impresa ²⁴.

Per Rakovskij la Francia, più che difendere gli interessi dei piccoli risparmiatori, combatte una lotta di classe contro il comunismo e contro il proletariato.

Schanzer e Lloyd George tentano una mediazione, mentre Barthou, in privato, sembra lamentarsi di dover seguire rigidamente le direttive di Poincaré. Ma ormai la Conferenza ha mostrato tutti i suoi limiti e ogni forma di confronto, anche in veste polemica, va morendo. Barthou e Lloyd George sono incalzati dai giornalisti che vorrebbero qualche risposta ai propri quesiti. Quest'ultimo fa osservare l'impossibilità di elargire un prestito da Stato a Stato, perché questo graverebbe sui contribuenti, già duramente provati. E insiste dicendo che chi parla di una rottura dell'*Entente* desidera in realtà il fallimento della Conferenza. A difesa del proprio comportamento politico, il Premier britannico fa notare che a Cannes si erano votate due delibere: la prima – come già detto – sanciva la libertà di ogni Stato di dotarsi di strutture politiche a proprio piacimento; la seconda era molto esplicita nel dichiarare che la Russia, se desiderava ricevere crediti, doveva però prima rimborsare gli ex proprietari.

*La risposta definitiva della Delegazione russa alle potenze Alleate*²⁵ (è anche il titolo di un articolo) giunge l'11 maggio a Palazzo Reale (di Genova), inviata da Čičerin a Schanzer. Denuncia subito l'arretramento del *Memorandum* rispetto a quanto emerso nelle discussioni in commissione. Scendendo nei particolari, critica la calendarizzazione delle date dei pagamenti che la Russia avrebbe dovuto rispettare, e ironizza sulla puntigliosa elencazione delle sanzioni in caso di ritardi; per quel che concerne i finanziamenti, invece, sottolinea come nulla appaia di preciso. Quanto al divieto di fare propaganda sovversiva, sancito a Cannes, Čičerin polemicamente argomenta che "la vera propaganda sovversiva, mediante [...] la spedizione di bande armate è stata fatta da certi paesi [...] anche firmatari del *Memorandum*". E aggiunge che la libertà della Russia non può essere messa in iscacco da un arbitrato internazionale. "Se gli accordi, anziché con una pacifica intesa preventiva, dovessero esser frutto di arbitrati,

²⁴ La dichiarazione di Rakovskij è all'interno di un articolo di Leo Galetto, *In attesa della risposta russa*, "L'Ordine Nuovo", 9 maggio 1922.

²⁵ Articolo non firmato, "L'Ordine Nuovo" del 12 maggio 1922.

i futuri rapporti tra investitori e Governo sovietico sarebbero avvelenati da reciproci sospetti”. Concludendo, Čičerin ribadisce che le Potenze, sconfitte militarmente in Russia, non possono proporsi con l’arroganza dei vincitori. Pertanto, soltanto nel rispetto di un principio di reciprocità il Governo russo è disposto a concessioni, dal momento che la delegazione russa è giunta a Genova con spirito di conciliazione.

Ormai la Conferenza volge al termine e patetici appaiono i tentativi di raggiungere un accordo qualsiasi. Questo senso di sfinimento si palesa negli ultimi articoli del quotidiano comunista. Significativo il pezzo intitolato *Il cadavere di Genova potrà risuscitare all’Aja?* in cui si fissa un incontro nella città olandese per il 15 giugno, con un ordine del giorno limitato a tre soli temi: debiti, crediti, proprietà.

Leo Galetto chiude i suoi interventi regalandoci l’ultima passerella di vari personaggi che salutano con interventi di commiato. A nome del Governo italiano prende la parola Teofilo Rossi (1865-1927), senatore, azionista della Martini & Rossi, massone, ex sindaco di Torino. Scelta assai azzeccata per celebrare il fallimento della Conferenza. Rossi era stato soprannominato “Aria ai monti”, nome di una popolare macchietta della Torino d’inizio Novecento, impersonata da un vecchio vagabondo appassionato di decorazioni e di uniformi sgargianti. E nel 1917, a fine mandato come sindaco di Torino, Rossi si trovò sulle pagine dell’“Avanti!” con un saluto tutt’altro che lusinghiero di Antonio Gramsci che lo definì un concentrato delle “caratteristiche negative di una intera età di crisi e di corruzione”²⁶. Come la Conferenza di Genova.

²⁶ Antonio Gramsci, *Sotto la mole. 1916-1920*, Torino, Einaudi, 1960, p. 321

Maria Teresa Giusti

La ripresa dei rapporti commerciali italo-russi e il ruolo della CICE, la Compagnia italiana per il Commercio estero

Trade relations between Italy and Russia (Russian Federative Socialist Republic) represented a fundamental basis for the development of political relations between the two countries, whose interests in some respects converged: both from the political point of view aimed, first, to challenge the order that came out of Versailles and, second, to counterbalance the weight of France and Great Britain in Europe.

In particular, on the Italian side it was important and convenient to establish good relations with Russia, which was considered a factor of international balance and an opportunity for Italian penetration into the Balkans and the Black Sea. Commercially and economically, Italy needed raw materials, which Russia could provide in exchange for manufactured goods, credits and machinery. On the other hand, relations with Italy were not considered primary in Russian foreign policy, although these had a certain weight because they were perceived as a means by which Moscow could overcome the political isolation originating in the revolution. Also pushing for trade agreements with Russia were a number of Italian entrepreneurs, mostly from Lombardy, who in 1918 had founded the Italian-Russian Chamber of Commerce with the aim of promoting trade with revolutionary Russia and coordinating the efforts of all companies and private entrepreneurs aiming at the Russian market. In pursuit of these goals, a private company, CICE (Compagnia italiana per il Commercio estero) was founded in Milan in May 1921 on the initiative of entrepreneur Franco Marinotti. CICE came to represent about one hundred Italian companies, food, financial and insurance, electrical, light, textile, mechanical and rubber industries, involving more than 200 factories; it counted among its members the leaders of the largest Italian companies such as Fiat, Pirelli, Tosi and Marelli. CICE's leading figures, including Giovanni Agnelli and Alberto Pirelli, founded with Marinotti a committee charged with carrying out the first negotiations with the Soviet delegation that arrived in Genoa for the international economic conference. In the circular drawn up in Russian by the Committee, all information about the Company was provided to potential partners, whose main objective was "the renewal and strengthening of solid, normal relations with Russia, proposing the supply of the Russian market with manufactured goods of Italian industry at factory prices, supplied directly by the factories and factories registered with the CICE."

Since Italy had not yet recognized the Soviet government at that time, the CICE made a significant contribution to encouraging Italian trade policy toward Russia, however, taking some time to legitimize itself as a reliable partner with Soviet authorities.

Le relazioni commerciali agli inizi degli anni Venti

Una caratteristica della politica italiana nel definire i rapporti con la Russia è sempre stata l'alternanza fra ideologia e Realpolitik; ancor prima del 1917 e della svolta bolscevica, infatti, la tendenza era quella a seguire una linea ondivaga che portava a vedere nella Russia zarista ora un possibile alleato ora un nemico "ideologico"¹, una potenza più asiatica che europea, nemica del cattolicesimo, persino barbara, comunque incomprensibile fino in fondo. L'impero russo era visto o come elemento ostile ai destini d'Italia e dell'Europa, dove l'impero asburgico poteva rappresentare un baluardo della cristianità e della civiltà occidentale; o come il probabile catalizzatore delle nazionalità slave, una volta che queste si fossero emancipate dall'impero austro-ungarico². I rapporti commerciali tra Italia e Russia rappresentarono una base fondamentale per lo sviluppo delle relazioni politiche fra i due paesi, i cui interessi sotto certi aspetti erano convergenti. Proprio nel campo dell'economia e delle politiche sociali troviamo inaspettate simmetrie che accostavano l'Italia alla Russia: i rapporti commerciali tra i due paesi avrebbero consentito un miglioramento delle relazioni sul piano politico, considerato che l'Italia aveva avuto una posizione più favorevole verso Mosca nel praticare una sorta "di opposizione" rispetto alla politica intransigente delle grandi potenze europee, sia pronunciandosi, nel comune interesse di Roma e di Mosca, contro una serie di disposizioni stabilite dal trattato di Versailles, sia proponendosi come eventuale alternativa alla politica egemonica in Europa di Inghilterra e Francia, oppure come artefice del ridimensionamento della politica di influenza francese e inglese.

Sul piano puramente commerciale ed economico, l'Italia aveva un bisogno assoluto di materie prime che la Russia poteva fornire in cambio di manufatti, di crediti e macchinari. D'altro canto, i rapporti con l'Italia non erano considerati primari nella politica estera russa, pur avendo questi un certo peso perché percepiti come un mezzo tale da consentire a Mosca di superare l'isolamento politico originato dalla rivoluzione.

La Russia zarista già nel 1914, allo scoppio della guerra, aveva subito un

¹ Per comodità utilizzeremo il termine Russia per indicare la Repubblica socialista federativa sovietica russa (Rsfssr), lo Stato nato dopo la rivoluzione, che insieme alle altre repubbliche costituirà l'Urss nel dicembre 1922.

² Nel primo caso c'è la lettura dei padri del Risorgimento come Cesare Balbo, mentre Giuseppe Mazzini, favorevole all'affrancamento degli slavi dall'oppressione austriaca, temeva al contempo che questi potessero finire nella spirale dell'autoritarismo russo.

blocco economico su iniziativa dei suoi nemici, i tedeschi, gli austriaci e i turchi; poi, in conseguenza della Rivoluzione, per opera dei suoi ex alleati dell'Intesa: francesi, inglesi, giapponesi e italiani. Una situazione difficile, dunque, dalla quale la Russia rivoluzionaria cercava di uscire. Il Consiglio economico alleato, poi il Consiglio alleato (cioè Inghilterra, Francia e Italia) il 16 gennaio 1920 avevano emesso un laconico comunicato che autorizzava la ripresa dello "scambio di merci, sulla base della reciprocità, fra il popolo russo e le nazioni alleate e neutrali", giustificando tale decisione con la volontà di alleviare le difficili condizioni della popolazione³. Nel comunicato si precisava che ciò non avrebbe comportato per l'Intesa il riconoscimento politico del governo russo e, cosa importante, che le transazioni si sarebbero svolte mediante le organizzazioni cooperative russe, evitando relazioni dirette tra i governi europei e quello bolscevico che in tal modo non veniva legittimato, come osservava il commissario agli Esteri Georgij Čičerin nella relazione alla seduta del Comitato esecutivo centrale panrusso (VCIK) del 17 giugno 1920⁴. Un atto di ipocrisia da parte degli stati europei che del resto avevano un bisogno stringente di riprendere i rapporti commerciali con la Russia, vista la grave situazione economica nel primo dopoguerra caratterizzata dalla carenza di materie prime, dall'alta inflazione e da non poche difficoltà a livello alimentare⁵; dall'altra però si trovavano nella imbarazzante situazione di dover spiegare alla popolazione l'alleanza con uno stato a regime comunista, se pure solo a scopi commerciali.

Da parte sua il governo di Mosca si apprestava a prendere una serie di misure tese a controllare il commercio con l'estero che avrebbero reso difficili

³ *Documents on British Foreign Policy 1919-1939*. I series. Vol. XII. *European, including Russia, Questions*, January 1920-April 1921, ed. by Rohan Butler, John P.T. Bury, Margaret E. Lambert, London, H.M.S.O., 1962, p. 912. Si veda anche: *Soccorsi alla Russia*, Archivio storico del Ministero degli Affari esteri (d'ora in poi ASMAE), Affari Politici, Russia, b. 1528, fasc. 6878, 1921, pos. 66/7; Ambulatorio italiano a Tiflis (Georgia), ivi, b. 1123, fasc. 4179, a. 1921, pos. 66/3/1 e b. 1124, fasc. 4185 e 4189, a. 1923, pos. 66/3/1.

⁴ Su questo si veda anche *Doklad narodnogo komissara po Inostrannym Delam RSFSR G.B. Čičerina na zasedanii VCIK 17 ijunja 1920* [Relazione del commissario del popolo agli Esteri della RSFSR, G.B. Čičerin, alla seduta del VCIK del 17 giugno 1920], in *Dokumenty vnešnej politiki v 24 tomach* [Documenti di politica estera in 24 voll.], d'ora in poi DVP, Moskva, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo Političeskoi Literatury, tom 2, 1958, 1 gennaio 1919-30 giugno 1920, doc. n. 6, p. 662. D'ora in poi Relazione Čičerin del 17 giugno 1920. Georgij Vasil'evič Čičerin fu Commissario del popolo per gli Affari esteri della RSFS Russa dal 9 aprile 1918 al 6 luglio 1923, allorché ricoprì la stessa carica per l'Urss, fino al 21 luglio 1930, quando gli successe Maksim Maksimovič Litvinov.

⁵ Il 2 gennaio 1920, in una lettera a David Lloyd George, George H. Roberts – all'epoca ministro del Controllo alimentare nonché direttore di uno zuccherificio – aveva individuato le ragioni della crisi economica europea nell'assenza di scambi commerciali con la Russia e tutta l'Europa orientale. Cfr. R.H. Ullman, *Anglo-Soviet Relations 1917-1921*, vol. II, *Great Britain and the Russian Civil War*, Princeton U.P., 1969, p. 317.

gli scambi commerciali diretti, ovvero senza l'intermediazione o l'avallo dello stesso governo; infatti, dopo la Rivoluzione del febbraio 1917 l'Unione sovietica delle società di consumo era stata denominata "Unione centrale panrusa delle cooperative di consumo" (*Centrosojuz*) dove nel 1918 erano confluite tutte le cooperative. Tuttavia, nel periodo compreso tra la primavera del 1918 e il marzo 1919 una serie di decreti emanati dal governo russo subordinarono il *Centrosojuz* al *Narkomprod* (*Narodnyj Komissariat Prodovol'stvija*), il Commissariato del popolo per le forniture alimentari – nato nell'ottobre 1917 e chiuso nel 1924 – di fatto nazionalizzando tutto il commercio estero. Di conseguenza nel gennaio 1920 il governo sovietico autorizzava il *Centrosojuz* a trattare direttamente con le imprese europee e americane esautorando gli uffici già presenti nelle principali capitali europee⁶. Pochi giorni dopo si precisava che il *Centrosojuz* aveva "l'autorità e le istruzioni del governo sovietico per esportare materie prime e scambiare articoli necessari per la Russia" e che a condurre le trattative era incaricata una delegazione guidata da Maksim M. Litvinov, all'epoca rappresentante sovietico a Londra, in quel momento a Copenaghen⁷. Malgrado ciò e nonostante ne fossero al corrente, le potenze dell'Intesa continuavano a coltivare l'idea che ci fosse la possibilità di commerciare direttamente con il *Centrosojuz*, nella convinzione che le cooperative sarebbero state riluttanti ad accettare i decreti governativi o a diventare strumenti nelle mani dello Stato. Inoltre, trattare direttamente con il *Centrosojuz* aiutava i governi dell'Intesa a far accettare dall'opinione pubblica i negoziati commerciali con i russi, bersaglio fino ad allora della propaganda antibolscevica. Questa ambiguità molto probabilmente originava dalla presenza di una rappresentanza russa, guidata da A.M. Berkenheim, che da due anni operava in Europa con il compito di curare i rapporti commerciali tra Mosca e gli stati europei, e che continuava ad agire per conto di Mosca. Berkenheim e gli altri delegati, malgrado la Russia fosse stata politicamente isolata, continuavano a intrattenere rapporti commerciali con i governi europei e "seguendo i piani degli alleati, si erano rivolti al Consiglio Supremo dell'Intesa con la proposta di stabilire

⁶ *Radiogramma Pravlenija Centrosोजना Rossijskim zagraničnym kooperatoram, v Pariz'* [Radiogramma della Direzione del *Centrosojuz* ai cooperatori russi all'estero, a Parigi], 23 gennaio 1920, a firma dal presidente A. Ležava, in DVP, tom 2, cit., doc. 222, p. 327. Sull'ente si veda G. Petracchi, *La cooperazione italiana, il Centrosojuz e la ripresa dei rapporti commerciali tra l'Italia e la Russia sovietica 1917-1922*, in "Storia contemporanea", n. 2 (1977), a. VIII, pp. 207-255.

⁷ *Radiogramma Pravlenija Centrosोजना Rossijskim zagraničnym kooperatoram, v London* [Radiogramma della Direzione del *Centrosojuz* ai cooperatori russi all'estero, a Londra], 2 febbraio 1920, ivi, doc. n. 231, p. 358. Su incarico di Lenin, Litvinov (pseud. di Meir Henoah Wallach-Finkelstein) condusse le trattative per il rilascio dei prigionieri di guerra che si conclusero il 12 febbraio 1920.

scambi con il ‘popolo russo’, scavalcando il potere sovietico, attraverso cooperative ‘apolitiche’”⁸.

Litvinov era stato incaricato di trattare anche temi commerciali con i rappresentanti italiani giunti a Copenaghen nel marzo 1920, i deputati socialisti Nicola Bombacci e Angelo Cabrini accompagnati da Michail Ch. Vodovozov, un “messo ufficioso” di Mosca apertamente filobolscevico, capo della rappresentanza commerciale russa in Italia; le trattative avrebbero portato alla stipula di un accordo per gli scambi tra il *Centrosojuz* e le cooperative italiane⁹.

L’11 giugno 1920 in un telegramma a Čičerin, inviato in copia a Lenin, l’allora delegato al Commercio estero Leonid B. Krasin scriveva che secondo il conte Carlo Sforza, sottosegretario agli Esteri del II governo Nitti, l’Italia era “pronta per l’immediata ripresa dei rapporti commerciali” e ad accogliere un rappresentante sovietico appena questi fosse stato nominato¹⁰. Il governo italiano – dichiarava Sforza – sperava di poter acquistare petrolio, legname, tabacco, pane, e vendere alla Russia materiale elettrico e macchinari, precisando che l’idea dell’intervento contro la Russia non aveva sostenitori in Italia, mentre la posizione di Francia e Inghilterra sulle obbligazioni e sui debiti non vincolava l’Italia che, tuttavia, non era ancora pronta per il riconoscimento ufficiale del governo dei soviet¹¹. Difatti nel giugno 1920 fu concluso un accordo tra il *Centrosoyuz* e le organizzazioni cooperative italiane in base al quale l’Italia avrebbe fornito medicinali, macchine agricole, materiale elettrico alla Russia¹², mentre questa avrebbe esportato in Italia grano, pane e petrolio. A suggellare l’accordo per gli scambi commerciali italo-russi, dalla Russia fu inviato in Italia un carico di grano¹³.

⁸ *Ibidem*. Per questo atteggiamento eccessivamente autonomo Berkenheim fu sollevato dall’incarico nel marzo 1920 e fatto oggetto di pesanti accuse nel rapporto della Ceka (*Čezvyščajnaja komissija* – Commissione straordinaria, ovvero la polizia segreta che operò dal 1917 al 1932) del 28 aprile 1920. Cfr. DVP, tom 2, cit., nota 64, p. 749.

⁹ Relazione Čičerin del 17 giugno 1920, cit., p. 689.

¹⁰ Telegramma *Predsedatelja Rossijskoj Torgovoj delegacii v Londone narodnomu Komissaru Inostrannyh Del RSFSR G.V. Čičerinu*. Kopija V.I. Leninu [Telegramma del presidente della delegazione russa per il commercio a Londra al Commissario del popolo agli Esteri della RSFSR G.V. Čičerin. Copia a V.I. Lenin], 11 giugno 1920, in DVP, tom 2, cit., doc. n. 383, p. 569. Sforza poneva la riserva solo sulla possibile caduta del gabinetto Nitti che sarebbe avvenuta infatti il 16.

¹¹ *Ibidem*. Su questo si veda anche Relazione Čičerin del 17 giugno 1920, cit., p. 689.

¹² Si veda a tal proposito ivi e G. Petracchi, *La cooperazione italiana, il Centrosojuz e la ripresa dei rapporti commerciali tra l’Italia e la Russia sovietica*, cit., pp. 207-255.

¹³ *Ibidem*. A detta di Čičerin la stampa italiana ostile alla Russia aveva sostenuto che il grano era marcio, ma un’analisi ufficiale aveva dimostrato il contrario. Cfr. Relazione Čičerin del 17 giugno 1920, cit.

La nascita della CICE

Sino alla firma del *Trattato di amicizia, non aggressione e neutralità* del 2 settembre 1933, i rapporti commerciali italo-sovietici erano regolati dall'accordo preliminare firmato il 26 dicembre 1921, frutto di lunghe trattative avviate già dai governi liberali. Sul finire della Prima guerra mondiale la necessità di riprendere i rapporti commerciali con la Russia rivoluzionaria aveva spinto alcuni imprenditori italiani, per lo più lombardi, a fondare nel 1918 la Camera di commercio italo-russa che, secondo le intenzioni dei suoi promotori, aveva lo scopo di promuovere gli scambi commerciali e di coordinare lo sforzo di tutte le aziende e dell'imprenditoria privata che puntavano al mercato russo. A partire dal 1920 la Camera di commercio pubblicava su un bollettino speciale i dati sull'economia russa e sull'andamento del mercato. Tra il 1921 e il 1923 fiduciari del governo italiano presenti a Mosca come Andrea Caffi – incaricato presso la Delegazione italiana – e Mariani, che lo avrebbe sostituito nel 1923, inviavano al Ministero degli Esteri bollettini settimanali che riferivano sui rapporti commerciali tra i due Paesi, sulla situazione militare dell'Urss e quindi sui bisogni del suo apparato industriale¹⁴. Lo stesso Lenin il 21 maggio autorizzava Vaclav V. Vorovskij, l'incaricato d'affari sovietico a “condurre le trattative con i rappresentanti del governo italiano per concludere e firmare un accordo commerciale tra Russia e Italia”, a dimostrazione dell'interesse del leader russo di appoggiarsi all'Italia sia per gli obiettivi politici sia per quelli commerciali¹⁵.

Nel 1921 aderirono alla Camera di commercio una serie di noti imprenditori italiani interessati a stabilire rapporti con le aziende e le strutture commerciali sovietiche e a maggio di quell'anno fu fondata a Milano una compagnia privata, la CICE (Compagnia italiana per il Commercio estero), su iniziativa

¹⁴ Delegazione italiana economica in Russia, Bollettini Caffi sulla situazione politica ed economica in Urss, gennaio-dicembre 1922, ASMAE, Affari politici, Russia, b. 1542, fasc. 6948, pos. 46 e 6949, pos. 48; Bollettini di A. Caffi su tutti gli aspetti della situazione politica, economica e militare sovietica, ASMAE, Russia, A.P., 1539; Documenti sulla situazione politica ed economica russa, Mosca, 24 agosto 1922, ivi, Affari Politici, Russia, b. 1530, fasc. 6887, pos. 46. Situazione economica italiana in Russia, 25 sett. 1922, riservato, bollettino dr. A. Caffi al Ministero degli Affari esteri, al Ministero dell'Industria e Commercio, Ispettorato per il Commercio, ivi, b. 1537, fasc. 6914, pos. 3/56.

¹⁵ *Podpisanyje V.I. Leninym polnomočija na imja V.V. Voroskogo na vedenie peregovorov i podpisanie sovjetsko-ital'janskogo torgovogo dogovora* [Pieni poteri da Lenin a V.V. Vorovskij per condurre le trattative e firmare l'accordo commerciale sovietico-italiano], 28 maggio 1921, Archiv Vnešnej Politiiki Rossijskoj Federacii (Archivio della Politica estera della Federazione Russa, d'ora in poi AVP RF), in *SSSR-Italija. Stranicy istorii, 1917-1984. Dok. i materialy* [Urss e Italia. Pagine di storia, 1917-1984. Doc. e materiali], Roma, 7 giugno 1922, Moskva, Polit.oj Literatuy, 1985, pp. 22-23.

dell'imprenditore tessile Franco Marinotti¹⁶. Dopo un'esperienza di lavoro a Varsavia per la Filatura cascami di seta, Marinotti si era trasferito a Mosca per assumere le funzioni di direttore commerciale della stessa azienda, incarico che ricoprì fino alla Rivoluzione. Tornato in Italia, forte della sua esperienza, aveva deciso di aprire una società di import-export italo-russa; proprio in questa ottica promosse la creazione dell'agenzia preposta agli scambi commerciali con la Russia. La CICE arrivò a rappresentare circa cento imprese italiane, alimentari, finanziarie e assicurative, industrie elettriche, leggere, tessili, meccaniche e della gomma, coinvolgendo oltre 200 stabilimenti; annoverava tra i suoi soci e soci fondatori i leader delle più grandi aziende italiane come Fiat, Pirelli, Tosi, Marelli, Lanificio e Canapificio nazionale, il Lanificio Rossi e tutti i principali cotonieri¹⁷. La leadership della società fu fortemente influenzata dai magnati dell'industria tessile e dai proprietari di agrumeti del sud Italia che infatti in seguito sarebbero riusciti a far inserire nell'accordo commerciale italo-sovietico del 2 agosto 1930, l'estensione delle garanzie statali per i crediti commerciali anche all'esportazione degli agrumi verso l'Unione Sovietica, una misura che serviva a salvaguardare le aziende alimentari italiane¹⁸.

I maggiori esponenti della CICE, tra cui Marinotti, fondarono un comitato che aveva il compito di condurre le prime trattative con la delegazione sovietica giunta a Genova su invito del governo italiano in occasione della conferenza economica internazionale (10 aprile-19 maggio 1922)¹⁹. Nella circolare stilata in russo dal Comitato venivano fornite ai potenziali partner tutte le

¹⁶ Originario di Vittorio Veneto, figlio del proprietario di una piccola distilleria di alcolici, nel 1910 Marinotti aveva iniziato la sua carriera come contabile nella Filatura cascami di seta di Milano.

¹⁷ V.P. Ljubin, *Italo-sovetskie torgovo-ekonomičeskie otnošenija v 1920-e gody* [I rapporti economici e commerciali italo-sovietici negli anni Venti], in "Voprosy Istorii", n. 11 (2002), pp. 54-72; Id., *Priključenija biznesmena Franco Marinotti v Rossii. 1913-1931* [Le avventure dell'imprenditore Franco Marinotti in Russia. 1913-1931], in *Putešestvie v Italiju, putešestvie v Rossiju. Sbornik statej po materialam italo-rossijskich istoričeskich konferencij, sostojavšichsja na fakul'tete žurnalistiki MGU im. M.V. Lomonosova* [Viaggio in Italia, viaggio in Russia. Raccolta di saggi delle tre conferenze storiche italo-russe tenutesi presso la facoltà di giornalismo della MGU – Lomonosov], 20 nov. 2012, 27-28 marzo 2013 e 26-27 sett. 2013, Moskva, Izd. OOO VP, 2014, pp. 93-98.

¹⁸ Lettera dell'ambasciata d'Italia del 7.7.1931, in *Materialy o torgovo-kommerčeskich i ekonomičeskich otnošenijach s Italiej, t. 3-ij, mart-dekabr' 1931* [Materiali sulle relazioni commerciali ed economiche con l'Italia, vol. 3, marzo-dic. 1931], doc. in italiano e in russo, *Rossijskij Gosudarstvennyj Archiv Ekonomiki* (Archivio statale russo di economia, d'ora in avanti RGAE), f. (*fond* – fondo) 413, op. (*opis'* – busta 13), d. (*delo* – fascicolo) 78, l. (*list* – foglio) 8. Nella stessa lettera si comunicava che la ditta siciliana Incorpora cercava un acquirente in Russia per l'Agrina, un succo concentrato al limone, da loro prodotto, con vitamine per combattere lo scorbuto e per la disinfezione dell'acqua.

¹⁹ L'assenza di Lenin alla Conferenza, dovuta all'incipiente malattia, fu giustificata con "sovraccarico di lavoro". (G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana. Le relazioni italo-sovietiche 1917-1925*, prefazione di R. De Felice, Roma-Bari, Laterza, 1982, p. 214).

informazioni sulla Compagnia, il cui obiettivo principale era “il rinnovo e il rafforzamento di solide, normali relazioni con la Russia, proponendo l’approvvigionamento del mercato russo con manufatti dell’industria italiana a prezzi di fabbrica, forniti direttamente dagli stabilimenti e dalle fabbriche iscritte alla CICE”²⁰. Poiché all’epoca l’Italia non aveva ancora riconosciuto il governo dei soviet, la CICE ha contribuito in modo significativo a incoraggiare la politica commerciale italiana verso la Russia. D’altro canto, la Compagnia impiegò un po’ di tempo per legittimarsi come partner affidabile presso le autorità sovietiche che, allo stesso tempo, se ne servivano come strumento di pressione sul governo italiano per indurlo a riconoscere formalmente l’Unione Sovietica. Come esempio paradigmatico di questo uso che la leadership sovietica faceva degli scambi commerciali e della stessa CICE, abbiamo le difficoltà che Marinotti incontrò per ottenere il visto di ingresso nell’Urss prima del febbraio 1924, data del riconoscimento italiano.

Gli ostacoli maggiori inoltre erano determinati dalla difficoltà della Russia rivoluzionaria di rientrare nel mercato internazionale, ma anche grazie all’intraprendenza di Marinotti questi furono gradualmente superati, almeno per quanto concerneva l’Italia. Il capitale iniziale della società, che ammontava a 500 mila lire, servì soprattutto a finanziare gli uffici di informazione per il commercio italo-russo aperti nei paesi confinanti con la Russia (a Riga, Tallin, Varsavia, Iași in Romania e Batumi in Georgia) in modo da aggirare le barriere burocratiche frapposte dalla politica. L’anno dopo, in qualità di direttore generale della CICE, Marinotti riuscì a ottenere dal consiglio di amministrazione e dal presidente, l’industriale laniero Giuseppe Gavazzi²¹, un aumento del capitale fino a un milione di lire.

L’Italia del resto, come la Russia, all’inizio degli anni Venti aveva dovuto affrontare una serie di difficoltà socio-politiche che ne avevano rallentato lo sviluppo economico; soltanto in seguito, quando si arrestarono le tensioni interne provocate rispettivamente dall’onda rivoluzionaria in Russia e dal biennio rosso in Italia – che aveva minato le basi dell’espansione economica appena avviata e l’integrazione su larga scala nel mercato globale – Italia e Russia ritornarono a scoprire i vantaggi reciproci per i rispettivi mercati. Gli eventi

²⁰ RGAE, f. 413, p. (*papka* – cartella) 2, d. 1537, l. 1.

²¹ Oltretutto da Gavazzi il Consiglio di amministrazione era composto da Alberto Pirelli, Antonio Stefano Benni, all’epoca presidente della Marelli, il laniero Raimondo Targetti e G. Sessa. Gavazzi ebbe nel settore dell’industria laniera idee innovative e originali e promosse i rapporti con l’Urss anche con la creazione dell’Irtrans, nel 1925, una joint-venture italo-sovietica per il transito delle merci dalla Persia.

verificatisi in Italia negli anni tra il 1919-1921 ebbero come effetto una forte instabilità nel Paese, un elemento che aveva spinto la Comit, la potente Banca commerciale italiana, la seconda più importante del Paese, a pronunciarsi contro investimenti in concessioni in Russia, data l'incertezza politica del momento e la conseguente impossibilità del governo di offrire garanzie²². Questo atteggiamento col tempo sarebbe cambiato verso un approccio più pragmatico e positivo.

La prudenza era condivisa dalle autorità sovietiche e anche da parte degli imprenditori italiani, tra i quali si distinguevano due diversi orientamenti verso la ripresa delle relazioni commerciali italo-sovietiche. Una parte di essi riteneva che fosse necessario ripartire da un certo numero di "piccoli affari", in modo che quando l'economia sovietica si fosse ripresa dal disastro il capitale italiano, significativamente consolidato, avrebbe occupato una forte posizione sul mercato russo per poter realizzare importanti iniziative come lo sviluppo di concessioni e la costruzione di imprese industriali. Tale strategia era condivisa dalla CICE che mirava a fare da intermediario commerciale tra il governo bolscevico e l'industria italiana ottenendo contratti, definendo le modalità di pagamento, organizzando il trasporto delle merci da e verso la Russia. La CICE si è assunta questo compito fino al 1930, allorché con l'avvio di contatti diretti tra gli imprenditori italiani e gli enti statali dell'URSS, avallati dal governo fascista, è venuta meno la sua ragion d'essere²³. La politica dei "piccoli affari", nella parte che riguardava lo scambio negoziale con la Russia e che si basava sul principio di offrire a Mosca fondi e opzioni di pagamento, era stata già avviata dai socialisti-riformisti che a marzo del '22, alla vigilia delle Conferenze di Genova, allo scopo di favorire l'effettiva ripresa dei rapporti economici con la Russia avevano costituito, insieme ad alcuni imprenditori per lo più vicini alla CICE, un Comitato di iniziative italo-russe al quale avevano aderito tra gli altri Giovanni Agnelli, Alberto Pirelli, lo stesso Marinotti, Raimondo Targetti e Oscar Cosulich²⁴.

All'altro gruppo appartenevano invece gli ambienti finanziari, soprattutto

²² Così riferiva a Krasin il rappresentante commerciale russo Feinštein nel rapporto del 10 ottobre 1921, RGAE, f. 413, op. 2, d. 1537, l. 60.

²³ Archivio centrale dello Stato (ACS), Segreteria articolare del duce (SPD), carteggio riservato, b. 98, fasc. X/R, s.fasc. 7. G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana*, cit., pp. 211-212; V.P. Ljubin, *Italo-sovetskie torgovo-ekonomičeskie otnošenija v 1920-e gody*, cit. p. 58.

²⁴ P. Alatri, *Le forze politiche ed economiche italiane di fronte alla Conferenza di Genova. La Conferenza di Genova e il Trattato di Rapallo. 1922*, Roma, ESI, 1974, pp. 80-93, Targetti era il fondatore dell'omonimo lanificio; i Cosulich di Lussinpiccolo armatori e pionieri della navigazione mercantile adriatica.

la Comit, che opponevano alla strategia dei “piccoli affari” quella dei “grandi affari”: secondo questo gruppo, l’impresa e la finanza italiana dovevano partecipare alla ripresa dell’economia russa non per favorire i soviet, ma per potersi giovare della ripresa una volta che lo stato sovietico fosse diventato una potente forza economica. A questo scopo ritenevano che fosse necessario unire grossi capitali in potenti consorzi che avrebbero potuto partecipare allo sviluppo dell’agricoltura sovietica e ottenere la concessione di materie prime. Inoltre, avendo la possibilità di importare dalla Russia i minerali di cui necessitava, partecipando alla ripresa del Paese, l’Italia avrebbe potuto conquistare posizioni stabili nell’economia sovietica e nella vita politica. Per attuare tali iniziative e per ottenere il diritto di gestire grandi concessioni, era necessario un accordo con le autorità bolsceviche che prevedesse garanzie economiche e politiche chiare.

Conferenza di Genova

Il passo successivo – ultimo atto della politica estera dei governi liberali – fu la Conferenza economica internazionale che si tenne a Genova nell’aprile-maggio 1922. Alla vigilia dell’incontro i rappresentanti dell’industria italiana, delle banche e delle società commerciali e dei trasporti si riunirono a Milano con lo scopo di definire le modalità di ripresa degli scambi commerciali con la Russia e di fondare un comitato mirato a lavorare sulle iniziative da riavviare con Mosca. Tra le proposte alla delegazione italiana che sarebbe partita per Genova, vi era il compito di redigere e concludere un accordo commerciale con la Russia, più ampio rispetto a quello del ’21. Tenendo conto di queste istanze, il governo italiano preparò un piano per la delegazione che chiedeva ai membri della Conferenza di prestare particolare attenzione alla ripresa economica della Russia e al suo reinserimento nel commercio internazionale. A questo scopo l’Italia si dichiarava pronta a dare il suo aiuto inviando specialisti e fornendo attrezzature e tecnologie²⁵, nella speranza di avere dei vantaggi. Anche da parte russa, durante la preparazione alla Conferenza, arrivarono ini-

²⁵ Cfr. G. Petracchi, *Italy at the Genoa Conference: Italian-Soviet Commercial Relations*, in C. Fink et al. eds., *Genoa, Rapallo, and European Reconstruction in 1922*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991; I. Chormač, *Sovetsko-ital’ janskie otnošenija v mezvoennyj period*, [I rapporti italo-sovietici tra le due guerre], in R. Alonzi, E. Maslova (a cura di), *Vek istorii v osobnjake Berga* [Un secolo di Storia a Villa Berg], Moskva, Ambasciata d’Italia a Mosca, Institut Evropy Rossiskoj Akademii Nauk (IE RAN), 2019, pp. 198-212, p. 200.

ziative concrete, dirette ad attirare capitale straniero per la ricostruzione e lo sviluppo dell'economia sovietica²⁶. Entrambi i Paesi dal punto di vista politico condividevano l'interesse, in primo luogo, a rimettere in discussione l'ordine uscito da Versailles e, in secondo luogo, a controbilanciare il peso di Francia e Gran Bretagna in Europa.

E infatti il 24 maggio 1922, nonostante la reazione negativa delle potenze dell'Intesa, al termine della Conferenza, Italia e Russia firmavano un nuovo e più completo accordo economico la cui stipula fu facilitata dal fatto che l'Italia non richiedeva concessioni territoriali, ma solo lo sviluppo degli scambi commerciali e la fornitura di materie prime. La convenzione tuttavia non fu successivamente ratificata da Mosca perché non prevedeva il riconoscimento del governo sovietico e perché tutti gli articoli avvantaggiavano l'Italia²⁷.

Tuttavia gli incontri di Genova dettero i loro frutti, allorché il 7 giugno veniva firmato a Roma da Marinotti e dal rappresentante del *Vneštorg* (il Commissariato del popolo per il Commercio estero) una bozza di accordo che impegnava i contraenti a costituire la Società di Commercio russo-italiana (*Russkoe Torgovoe Ital' janskoe Obščestvo – Russitatorg*) allo scopo di importare ed esportare dalla Russia vari beni, di gestire imprese italiane in Russia e ottenere vari tipi di concessioni²⁸. Con un capitale iniziale di 500 mila lire, di cui metà a carico del governo russo e metà della CICE, quest'ultima si impegnava a fornire alla *Russitatorg* un credito commerciale pari a 5 milioni di lire ricevendo in cambio il diritto al libero scambio sul mercato russo²⁹. Sebbene nell'agosto 1922, riferendo sull'argomento il rappresentante commerciale russo in Italia

²⁶ I.A. Chormač, *Otnošenija meždu Sovetskim gosudarstvom i Italiej 1917–1924 gg.* [I rapporti tra lo Stato sovietico e l'Italia. 1917 e il 1924], Moskva, Institut Rossijskoj Istorii (IRI) RAN, 1993, pp. 78-81.

²⁷ Cfr. M. Pizzigallo, *Mediteraneo e Russia nella politica italiana. 1922-1924*, Milano, Giuffrè, 1983, pp. 66-67 e R. Quartararo, *Italia-Urss 1917-1941. I rapporti politici*, Napoli, Esi, 1997. Per la storiografia russa si rimanda a I.A. Chormač, *Otnošenija meždu Sovetskim gosudarstvom i Italiej 1917–1924 gg.*, cit.; sulle relazioni italo-sovietiche fino al 1941 cfr. Ead., *SSSR-Italija. 1924-1939. Diplomatičeskie i ekonomičeskie otnošenija* [Urss-Italia. 1924-1939. Rapporti diplomatici ed economici], Moskva, IRI RAN, 1995.

²⁸ *Dogovor meždu NKVT RSFSR (Vneštorg) i akcionernym obščestvom ital' janskich promyšlennikov dlja vnešnej torgovli ob organizacii Russko-ital' janskogo torgovogo obščestva (Russitatorg)* [Accordo tra il NKVT della RSFSR – *Vneštorg* – e la società per azioni degli industriali italiani per il commercio estero sull'organizzazione della società di commercio russo-italiana, *Russitatorg*], in *SSSR-Italija. Stranicy istorii, 1917-1984. Dok. i materialy*, cit., pp. 35-37, p. 35. Anche in RGAE, f. 413, op. 2, d. 1537, ll. 13, 13 bis, 14. Il documento conteneva anche una clausola sulla partecipazione agli utili che avvantaggiava il *Vneštorg*. La validità del contratto era fissata a un anno con facoltà di recesso da ciascuno dei contraenti sei mesi prima della scadenza.

²⁹ *SSSR-Italija. Stranicy istorii, 1917-1984. Dok. i materialy*, cit., p. 36.

A.S. Feinštein avesse sottolineato l'adesione alla nuova società mista italo-russa dei più importanti imprenditori dell'industria italiana, il *Vneštorg* e Leonid Krasin – all'epoca plenipotenziario e rappresentante di commercio russo nel Regno Unito e dal 1923 commissario del popolo al Commercio estero – guardavano all'iniziativa con una certa cautela. Le osservazioni concernevano soprattutto il capitale iniziale investito dalla CICE nella società mista che, in base alla nuova stesura dell'accordo, fu portato a tre milioni di lire (per arrivare a sette milioni nel 1925), consentendo inoltre alla società mista di entrare in rapporti commerciali con altri stati che prima della rivoluzione avevano fatto parte dell'impero russo³⁰; ma in realtà lo scopo era quello di fare pressione su Roma per arrivare al riconoscimento dello stato che a dicembre avrebbe assunto il nome di Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

La CICE nel regime fascista

Per tutta l'estate del 1922 i rapporti italo-russi subirono uno stallo anche a causa degli eventi che si susseguirono nella politica interna italiana, tanto che il 2 ottobre, nel segnalare in un rapporto a Mosca la crescente ondata di violenze fasciste, Vorovskij evidenziava con chiarezza che l'Italia era entrata in una fase di grave instabilità politica³¹. Tre settimane dopo, la marcia su Roma poneva fine al II governo di Luigi Facta e a tutta un'epoca; il 31 ottobre su incarico del re Vittorio Emanuele III nasceva il governo presieduto da Mussolini, il nuovo interlocutore con cui avrebbe dovuto dialogare Mosca.

Fino al 7 febbraio 1924, quando il regime fascista riconobbe, secondo al mondo solo all'Inghilterra il governo dell'Urss, la leadership sovietica continuò a mostrare un atteggiamento prudente, se non circospetto verso la CICE, di cui è sintomatico, come si è accennato, il ritardo con cui furono concessi i visti a Gavazzi e Marinotti che nel marzo 1923 si sarebbero dovuti recare a Mosca per la ratifica dell'importante accordo sulla rappresentanza commerciale e sulla creazione della società mista *Russitatorg*. Nel notare che la richiesta dei visti per il presidente e il segretario della CICE si era bloccata al Commissariato

³⁰ La versione definitiva dell'atto fu firmata alla fine del 1923 da Marinotti e inviata a Mosca. Cfr. RGAE, f. 413, op. 5, d. 1400, l. 7-9; il documento è alle pp. 124-125; la versione italiana è alle pp. 126-127.

³¹ *Pis'mo Prestavitelja RSFSR v Italii v Narodnyj Komissariat Inostrannyh Del RSFSR* [Lettera del rappresentante della RSFSR in Italia al Commissariato del popolo agli Esteri della RSFSR], 2 ottobre 1922, DVP, tom 5, 7 gennaio 1922-19 novembre 1922, 1961, doc. 271, p. 606.

agli Esteri sovietico, che così facendo frenava l'iniziativa, Vorovskij sottolineava che la creazione della società mista e di una rappresentanza commerciale erano di vitale importanza per Mosca³². Il Cremlino in realtà usava questo importante argomento di carattere commerciale come mezzo per costringere il governo italiano a riconoscere al più presto quello sovietico. Eppure, ancora due anni dopo il riconoscimento *de jure* del governo sovietico da parte di Mussolini, la CICE non era stata accreditata, come anche il Lloyd Triestino, in attesa di un "nuovo schema creditizio", come avrebbe dichiarato Litvinov all'ambasciatore italiano a Mosca, Gaetano Manzoni³³. Dunque, in quella fase l'accreditamento era strettamente collegato alla concessione di crediti. Ma c'era un'altra ragione: da una parte il governo italiano e le imprese affiliate alla CICE premevano per il riconoscimento della Compagnia quale ente preposto a gestire gli scambi commerciali con l'URSS al fine di rassicurare l'opinione pubblica italiana del fatto che a trattare con i comunisti non fosse il regime fascista, ma una compagnia semi-privata. In questo modo il governo di Mussolini, a livello della politica interna, evitava l'imbarazzo di dover spiegare la scelta di trattare direttamente con i bolscevichi sul piano commerciale. Dall'altro lato, e per ragioni opposte, i Commissariati degli Esteri e del Commercio estero sovietici ritardavano qualsiasi accreditamento per non legarsi le mani con la sola Compagnia di commercio, auspicando invece di trattare direttamente con i Ministeri italiani. In sostanza, l'Urss mirava a trattative commerciali su un piano di parità a livello governativo, senza intermediari³⁴. Dall'ottica sovietica, infatti, "la CICE non avrebbe tanto aiutato quanto danneggiato il commercio"³⁵, una considerazione legata al fatto che Mosca per trattare con l'Italia avrebbe dovuto servirsi sempre del tramite della società. Queste controversie non impedirono l'attivazione degli scambi commerciali e l'acquisto, da parte dell'Italia, di materie prime russe.

³² Nota di Vorovskij al vicecommissario del *Narkomindel* o *Nkid* (*Narodnyj Komissariat Inostrannyh Del* – Commissariato del popolo agli Affari esteri), Litvinov, 8 marzo 1923, AVP RF Sekretnyj Archiv Nkid [Archivio segreto del Nkid], f. 098 Italia, op. 6, p. 103, d. 46, l. 26.

³³ *Dnevnik M.M. Litvinova* [Diario di M.M. Litvinov], 9.11.1926, AVP RF, f. Čičerina 04, op. 20, p. 159, d. 101, 29.01.1926-20.12.1926, ll. 65-68, l. 67. Keržencev fu plenipotenziario dal 4 aprile 1925 al 26 novembre 1926.

³⁴ E infatti Litvinov concludeva amaramente le sue osservazioni dicendo: "per il rifiuto della registrazione [del contratto con la CICE] si dovrà ricompensare l'Italia con la somma di 25 milioni di rubli". *Polnomočnomu predstavitelju SSSR v Italii tov. P.M. Keržencevu* [Al plenipotenziario dell'Urss in Italia compagno P.M. Keržencev], 23.11.1926, AVP RF, f. Čičerina, 04, op. 20, p. 159, d. 101, l. 73. Segreto.

³⁵ RGAE, f. 413, op. 5, d. 1397, ll. 81, 94; AVP RF, f. 566, op. 17, d. 11, l. 113; ivi, d. 7, l. 204; ivi, f. 098, op. 8, d. 243, ll. 85, 105-106.

Inoltre, il tentativo di porre fine alle attività di intermediazione della Compagnia non riuscirono e il governo sovietico per ragioni politiche avrebbe prolungato la durata dell'accordo con la CICE: ciò dipese anche dalle insistenti petizioni che giungevano al governo italiano da parte delle più grandi società industriali e commerciali che ritenevano necessario preservare un corpo economico ampio e ben finanziato, capace di combinare le singole iniziative commerciali con le esigenze dell'Unione Sovietica, principalmente operazioni di importazione, in funzione di contrappeso al monopolio sovietico del commercio estero.

Di fronte ai tentativi sovietici di rifiutare la registrazione della società, da un lato, pressato dagli industriali italiani dall'altro, Mussolini direttamente o per il tramite dell'ambasciatore si era rivolto alle autorità sovietiche affinché cambiassero idea, subordinando la sua richiesta alla concessione di crediti a lungo termine all'URSS, che altri paesi erano riluttanti ad accordare³⁶. Poiché l'Unione Sovietica aveva bisogno di prestiti a lungo termine, e poiché era noto che la missione commerciale sovietica in Italia con le sue filiali aveva già stabilito comunicazioni dirette con imprese e ditte italiane, le autorità decisero che l'attività della CICE non era "pericolosa" e quindi i termini del contratto potevano essere prorogati³⁷. Del resto, come avrebbe fatto notare Litvinov all'ambasciatore Manzoni nel novembre 1926, quando le banche italiane riuscivano a concedere crediti, questi venivano erogati non direttamente alla *Gosbank* (*Gosudarstevnnyj bank*, banca statale), preposta alla riscossione, bensì attraverso la CICE³⁸.

La necessità degli imprenditori italiani di esportare i propri prodotti industriali e di importare materie prime (tra cui petrolio e suoi derivati, grano, legname) di cui l'Italia era carente e la Russia ricchissima, aveva portato alla nascita, prima, della Camera di commercio italo-russa, poi della CICE, che ha avuto un ruolo fondamentale nel dare un forte impulso verso gli accordi commerciali italo-sovietici. Nell'appoggiare la CICE, Mussolini non ha fatto altro che prose-

³⁶ *Zapis' besedy polnomočnogo predstavitelja SSSR v Italii Keržencev s predsedatelem Soveta ministrov i ministrom Inostrannyh Del Italii Mussolini* [Appunti del colloquio del rappresentante plenipotenziario dell'Urss in Italia Keržencev con il presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli Esteri Mussolini] 18 novembre 1925, AVP RF, f. 566, op. 17, d. 11, l. 113; e DVP, tom 8 (1 gennaio - 31 dicembre 1925), 1963, doc. 384, pp. 671-672.

³⁷ *Zapis' besedy zam. narodnogo komissara Inostrannyh del SSSR s Poslom Italii v SSSR Manzoni* [Verbale del colloquio tra il viceministro agli Esteri dell'Urss e l'ambasciatore d'Italia nell'Urss Manzoni], 9 novembre 1926, DVP, tom 9 (1 gennaio - 31 dicembre 1926), 1964, doc. n. 318, p. 535-536, p. 537; e AVP RF, f. 098, op. 7, d.194, l. 187.

³⁸ *Zapis' besedy zam. Narodnogo Komissara Inostrannyh Del SSSR s Poslom Italii v SSSR Manzoni* cit.; e DDI, serie VII, vol. IV n. 417.

guire sul solco della politica economica già tracciato in epoca liberale; inoltre, la presenza della Compagnia gli dava la possibilità di trattare con l'URSS indirettamente – almeno fino alla firma del trattato del settembre 1933 – lasciando in un certo senso mano libera agli imprenditori, sempre, certo, sotto gli auspici e il controllo del regime, ma mantenendo un certo distacco sul piano della politica interna. In più, di fronte al problema dei crediti da garantire all'URSS per gli scambi di prodotti, il vantaggio del fascismo è stato di poter controllare gradualmente le principali banche italiane e quindi di decidere sui crediti: negli anni Trenta, infatti, tramite l'IRI lo stato sarebbe divenuto padrone delle tre maggiori banche italiane (la Comit, il Credito italiano e il Banco di Roma), così da poterne disporre a piacimento³⁹. In sostanza, la necessità e il desiderio degli imprenditori italiani di vendere prodotti all'URSS erano sostenuti dalle garanzie che le banche offrivano alle cooperative e al governo sovietico erogando crediti a loro volta coperti dallo Stato italiano. Di fronte agli interessi commerciali dei principali imprenditori italiani, e di fronte agli interessi economici del Paese, Mussolini non esitò a mettere da parte le divergenze ideologiche con l'URSS. È vero che era stato proprio Mussolini a vincere “la battaglia anticomunista” ed “egli solo aveva evitato all'Italia il rischio di ripetere la rivoluzione russa”⁴⁰; di fatto però il regime fascista sin dall'inizio aveva posto grande attenzione alla nascita del nuovo governo dei soviet⁴¹, e Mussolini ebbe tutto l'interesse a riprendere le relazioni con la Russia, tant'è che fino alla metà degli anni Trenta cercherà di assicurare all'Italia rapporti privilegiati con lo Stato sovietico. Sebbene la politica estera del fascismo non sia stata caratterizzata, almeno fino alla guerra civile spagnola, dall'anti-bolscevismo e nonostante il fascismo non abbia avuto alcun imbarazzo a stabilire rapporti economici e commerciali con la Russia sovietica, tuttavia l'altro atteggiamento, quello di stampo ideologico, rimasto latente, a metà degli anni Trenta, con l'avvicinamento alla Germania, avrebbe fatto trascendere persino gli interessi reali del Paese.

³⁹ Doc. dell'IRI del maggio 1937 cit. in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'IRI. Dalle origini al dopoguerra. 1933-1948*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 1839, in *Storia dell'IRI*, I vol. L'IRI, Istituto per la Ricostruzione industriale, era nato come ente pubblico economico temporaneo nel 1933 per volere di Mussolini e su progetto di Alberto Beneduce con l'intento di evitare il fallimento delle principali banche e delle aziende italiane ad esse connesse, e il conseguente crollo dell'economia, già provata dalla crisi del 1929. Nel 1937 l'IRI fu trasformata dal governo in ente pubblico permanente.

⁴⁰ I. Bonomi, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, Einaudi, Torino, 1953, p. 144. Proprio in questo senso, il riconoscimento dell'autorità del fascismo nella gestione del problema socialista avrebbe portato a una mancata comprensione del carattere vero del fascismo da parte di Giolitti e all'inclusione dei fascisti nei Blocchi nazionali nelle elezioni del '21. Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere. 1921-1925*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 11ss.

⁴¹ E. Gentile, *Mussolini contro Lenin*, Roma-Bari, Laterza, 2018³.

Fernando Salsano

Gli interessi economici italiani alla Conferenza di Genova (1922)

The paper reconstructs the strategies adopted by the Italian business community as part of the attempt to restore the international economy, promoted by the League of Nations in the aftermath of World War I. The conferences of Brussels (1920), Genoa (1922) and Geneva (1927) were convened to overcome wartime protectionism and restart international trade in a context of free trade and cooperation among states. In an almost osmotic relationship with the government and public administration, representatives of business associations and representatives of large financial and industrial groups participated in the negotiations, acting at different levels to protect their interests and to contribute to the resolution of crucial issues for the Italian economy: the supply of raw materials, the resumption of international trade, and the stabilization of exchange rates. Despite the modest results obtained, participation in the conferences favored the establishment of a new political prominence of the business world, which was destined to consolidate in the years of Fascism.

Introduzione

Negli anni del primo dopoguerra si susseguirono i tentativi di far ripartire gli scambi commerciali in un contesto di multilateralismo e cooperazione fra gli Stati, ripristinando i due capisaldi dell'ordine economico internazionale nel periodo prebellico: il libero scambio e la stabilità monetaria garantita dal *gold standard*. Il clima di tensione tra Paesi vincitori e sconfitti, il disimpegno degli Stati Uniti e le questioni irrisolte delle riparazioni e dei debiti interalleati ostacolavano l'adozione di soluzioni condivise. Il nazionalismo economico e le esigenze belliche avevano generato un complesso di tariffe, regolamenti e divieti che paralizzava gli scambi commerciali, ma per smantellarlo era necessario sacrificare gli apparati industriali cresciuti durante la guerra. La convinzione che il *gold standard* o un suo equivalente fosse necessario per la stabilità economica internazionale era pressoché unanime, ma per tornare alle vecchie parità auree i Governi avrebbero dovuto attuare dure politiche deflazionistiche, con effetti negativi sulla produzione industriale e sull'occupazione. Nel difficile contesto postbellico, già caratterizzato dai problemi della riconversione industriale, da

elevati livelli di inflazione e disoccupazione e da un'alta conflittualità sociale, il costo politico sarebbe stato insostenibile¹.

Per uscire dall'impasse, la Società della Nazioni promosse le conferenze di Bruxelles (1920), Genova (1922) e Ginevra (1927). Le conferenze furono organizzate per affrontare le questioni contingenti del dopoguerra, ma anche per riprendere il processo di elaborazione internazionale di norme legislative e regolamentari avviato prima del conflitto, quando si era tentato di disciplinare in modo uniforme la proprietà industriale, i trasporti ferroviari, i servizi postali, telegrafici e telefonici, il diritto cambiario, il diritto marittimo e molte altre materie². A Genova, inoltre, si discusse il reinserimento della Repubblica sovietica russa nel circuito del commercio internazionale e, per la prima volta, il governo dei Soviet fu invitato a un incontro diplomatico con le maggiori Potenze europee³.

L'Italia partecipò al tentativo di restaurare l'ordine economico internazionale, agendo a diversi livelli per tutelare i propri interessi. In particolare, le delegazioni cercarono di garantire l'approvvigionamento delle materie prime necessarie alla produzione industriale e di evitare un processo di stabilizzazione monetaria troppo rapido, ritenuto insostenibile per l'economia italiana. Su questi due obiettivi si realizzò un'ampia convergenza di intenti tra esponenti del governo, dell'amministrazione pubblica e del mondo imprenditoriale privato. Banchieri e industriali furono chiamati a far parte delle delegazioni ufficiali insieme a politici, diplomatici e tecnici. Gli esperti delle associazioni imprenditoriali svolsero un ruolo di supporto, producendo studi e relazioni sulle richieste delle imprese italiane che in molti casi costituirono la base delle rivendicazioni avanzate durante le trattative⁴.

Il presente contributo ricostruisce le strategie adottate per promuovere

¹ S. Pollard, *Economic Interdependence and Economic Protectionism: From the Conference of Genoa (1922) to the Conference of London (1933)* in R. Ahmann, A. M. Birke, M. Howard (eds.), *The Quest for Stability: Problems of West European Security 1918-1957*, Oxford, Oxford University Press, 1993, pp. 157-171.

² League of Nations (Economic, Financial and Transit Department), *International Currency Experience: Lessons of the Inter-War Period*, Geneva, League of Nations, 1944; P. Clavin, *Securing the World Economy: The Reinvention of the League of Nations, 1920-1946*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

³ P. Bernasconi, G. Zanelli (a cura di), *La Conferenza di Genova. Cronache e documenti*, Bologna, Cappelli, 1922; C. Fink, *The Genoa Conference. European Diplomacy 1921-1922*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1984.

⁴ G. Piluso, *Adjusting to Financial Instability in the Interwar Period: Italian Financial Elites, International Cooperation and Domestic Regulation, 1919-1939*, in Y. Cassis, G. Telesca (eds.), *Financial Elites and European Banking: Historical Perspectives*, Oxford, Oxford University Press, 2018, pp. 61-91.

gli interessi economici italiani alla Conferenza di Genova, con particolare attenzione al ruolo svolto dai grandi gruppi finanziari e industriali e dai rappresentanti delle associazioni imprenditoriali. Per evidenziare il rapporto quasi osmotico tra il governo, la pubblica amministrazione e il mondo imprenditoriale privato, nelle pagine seguenti sono esaminate le posizioni assunte dalla delegazione italiana rispetto alle due principali questioni discusse a Genova: la stabilizzazione monetaria in vista dell'adozione del *gold exchange standard* e la ripresa delle relazioni commerciali con la Russia sovietica.

La restaurazione dell'ordine economico internazionale

Il modello di collaborazione tra politici, *civil servants* e settore privato si affermò durante i negoziati per la pace a Parigi. Un industriale di primo piano come Alberto Pirelli fu incluso nella delegazione ufficiale e partecipò alla commissione economica e finanziaria per la stipula dei trattati di pace, occupandosi delle riparazioni imposte alla Germania e del regolamento dei debiti interalleati. Contemporaneamente, l'Associazione fra le società italiane per azioni promosse la costituzione di una speciale Commissione dell'industria italiana, composta dai principali esponenti dei vari rami industriali, e istituì un apposito centro studi a Parigi. Anche se nei negoziati parigini le questioni politiche ebbero il sopravvento, la Commissione fu di supporto alla delegazione ufficiale italiana, producendo relazioni sugli interessi commerciali dell'Italia e partecipando a riunioni informali con i delegati.

La questione decisiva per l'industria italiana, che si porrà in tutti gli incontri internazionali del primo dopoguerra, era l'approvvigionamento delle materie prime, soprattutto di quelle necessarie allo sviluppo dell'industria pesante. Nell'ambito dei negoziati per le riparazioni da imporre alla Germania, i delegati cercarono di assicurare all'Italia adeguate fonti di rifornimento di alcune delle principali materie prime: carbon fossile, legname, pasta di legno e cellulosa, minerali di ferro, ghisa da fusione, rottami di ferro e di acciaio, materiali refrattari, fertilizzanti, caolino, oli minerali. Con il Trattato di Versailles fu assegnato all'Italia un quantitativo annuo di carbone tedesco, anche se negli anni successivi solo una parte fu effettivamente consegnata. Più in generale la questione delle riparazioni in natura fece emergere un conflitto di interessi tra il Governo e gli industriali: mentre al Governo sembrava che fosse nell'interesse dello Stato ritirare la maggior quantità possibile di merci dalla Germania, gli industriali temevano l'economia italiana potesse subire danni dall'importazione disordinata di prodotti tedeschi, tanto più

che mentre all'Italia interessava ricevere materie prime, la Germania offriva prevalentemente prodotti manufatti, soprattutto nei settori della meccanica e della chimica⁵.

Se a Parigi prevalsero le questioni politiche, la restaurazione dell'ordine economico internazionale si affermò nei mesi successivi come un nodo cruciale delle relazioni diplomatiche. Prima ancora delle conferenze promosse dalla Società delle Nazioni, furono le *élites* finanziarie e industriali europee a prendere l'iniziativa. La prima occasione fu il Congresso di costituzione della Camera di commercio internazionale, convocata a Parigi nel giugno 1920. Si trattò di una iniziativa di natura privata, alla quale parteciparono i rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali con il consenso e l'appoggio dei rispettivi Governi. I delegati italiani furono tra i più attivi nel portare al centro della discussione le questioni relative agli approvvigionamenti di materie prime, alle protezioni indirette, ai regimi doganali preferenziali e a tutte le misure restrittive che danneggiavano le economie più deboli. Un ruolo di primo piano come anello di congiunzione tra la Camera di commercio internazionale e la Società delle Nazioni fu assunto da Alberto Pirelli, vicepresidente (presidente dal 1927) della prima e anche membro del Comitato economico della seconda⁶.

Le questioni dibattute dalla Camera di Commercio internazionale furono riproposte a Bruxelles. La delegazione italiana, guidata dal senatore Maggiorino Ferraris, vedeva la partecipazione di numerosi esponenti del mondo industriale e finanziario: oltre all'industriale chimico Ferdinando Quartieri, che fu uno dei quattro delegati, furono inclusi nella delegazione ufficiale in qualità di consiglieri quattro industriali (Alberto D'Agostino, Emilio De Benedetti, Raimondo Targetti e Riccardo Falco) e tre alti dirigenti delle grandi banche miste italiane, la Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano e il Banco di Roma (Leo Goldschmied, Mario Solza e Carlito Rosa)⁷.

La delegazione denunciò la politica dei regimi differenziali all'esportazione delle materie prime, che andava dilagando insieme ad altre forme indirette di protezione, riuscendo a far approvare una dichiarazione contro il sistema della discriminazione dei prezzi, praticato da paesi esportatori di materie prime per favorire le industrie nazionali: ad esempio in Inghilterra una carbone

⁵ Associazione fra le società italiane per azioni, *Sedici anni di attività della Associazione fra le società italiane per azioni 1911-1927*, Roma, Tip. Gastaldi, 1927.

⁶ M. Bertilorenzi, *The International Chamber of Commerce: The organisation of free-trade and market regulations from the interwar period to the 1960s*, in *Free Trade and Social Welfare in Europe*, Routledge, 2020, pp. 90-108.

⁷ F. Vinci, *I lavori della conferenza finanziaria di Bruxelles*, in "Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica", LI (1920), 2, pp. 540-544.

costava 58 scellini sul mercato interno, mentre era offerto sui mercati internazionali a 120 scellini⁸.

La posizione italiana sulla circolazione delle materie prime e dei capitali fu efficacemente sintetizzata da Alberto Beneduce in un denso intervento a Bruxelles, in cui sottolineò la differente situazione dei paesi produttori di materie prime da quella dei Paesi che utilizzavano le medesime a prezzi di monopolio:

E che dire di una politica di *dumping*, di discriminazione di prezzi, di tariffe differenziali, la quale porterebbe ad una alterazione del tutto artificiosa dei costi di produzione, e quindi di tutte le possibili correnti di scambio? Penso che debba essere uno dei postulati dell'indirizzo economico di questo turbinoso periodo della vita internazionale, quello della libertà di circolazione delle materie prime; così come dobbiamo avviarcì gradualmente ad una politica di libertà di scambi. Nella presente situazione del mondo a me appare di somma urgenza il richiamare l'attenzione di questa Conferenza sulla inderogabile necessità di avvisare a tutti quanti quei provvedimenti che valgano a rendere più libera la circolazione delle materie prime e dei capitali, affinché da questi elementi essenziali della produzione mondiale abbia a ritrarsi il più alto rendimento possibile, nell'interesse collettivo.

Tale questione, pur potendo sembrare nominalmente attinente al commercio internazionale, ha intima connessione con il problema del cambio, che nella sua parte essenziale si traduce e si identifica in un problema di scambi⁹.

Nel suo discorso Beneduce collegò abilmente il tema della libera circolazione delle materie prime e dei capitali con la questione più delicata tra quelle discusse a Bruxelles, ossia il problema monetario. Fattori di un rapido ritorno alla convertibilità prebellica erano i delegati inglesi, che insistevano per applicare il disegno di Montagu Norman, governatore della Banca d'Inghilterra. L'idea era di sottrarre la responsabilità della ricostruzione monetaria ai governi per affidarla a un coordinamento delle banche centrali, guidato dallo stesso banchiere inglese. La ricetta prevedeva la riduzione della circolazione cartacea, accompagnata dalla restrizione del credito e dal contenimento della spesa pubblica, per arrestare le spinte inflazionistiche e stabilizzare le monete nazionali. Il sacrificio della capacità industriale raggiunta durante guerra era giudicato indispensabile, nonostante le conseguenze che avrebbe generato sul piano sociale¹⁰.

⁸ Associazione fra le società italiane per azioni, *Sedici anni di attività della Associazione* cit., pp. 112-114.

⁹ ASBI, Beneduce, cart. 110, "Commissione dei cambi, Conferenza di Bruxelles". Manoscritto.

¹⁰ M. De Cecco (a cura di), *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1919-1936*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 27-29.

La proposta inglese, seppur condivisa nelle premesse, fu considerata inattuabile dalla maggior parte dei delegati e in particolare da Francesi, Belgi e Italiani. In Italia gli unici sostenitori di una rigida politica deflazionistica erano gli economisti accademici come Luigi Einaudi e Maffeo Pantaleoni. Il Governo e il mondo imprenditoriale erano invece concordi nel sostenere la necessità di una deflazione graduale, che tenesse conto delle condizioni economiche del Paese. Nel suo discorso Beneduce sostenne un disegno opposto a quello di Norman. Il principio operativo non doveva essere lo stato di equilibrio delle principali variabili economiche nazionali, ma quello di squilibrio nel quale si trovavano in quel momento. La situazione non sarebbe cambiata rapidamente e cercare l'equilibrio solo dei conti commerciali, a costo di qualsiasi deflazione monetaria, si sarebbe rivelata una strategia non solo inutile, ma anche dannosa. Beneduce propose invece di partire dalla capacità industriale e dalla mano d'opera disponibili per cercare di ottenerne la piena occupazione:

Noi non possiamo perciò dire soltanto: occorre pareggiare la bilancia commerciale, o occorre pareggiare il bilancio dello Stato; ma dobbiamo esaminare anche il problema da quest'altro punto di vista, sia pure in linea molto generale: data l'esistenza di una certa attrezzatura industriale, data l'esistenza di certe masse di lavoro, ammessa la possibilità e la volontà di un lavoro proficuo, come debbono orientarsi i rapporti internazionali in guisa da utilizzare queste capacità produttive nell'interesse generale?¹¹

Di fronte all'inconciliabilità delle due posizioni, La Conferenza respinse le ipotesi di una repentina stabilizzazione dei cambi, propendendo per una deflazione graduale da realizzarsi attraverso una progressiva riduzione della spesa pubblica, dei debiti fluttuanti e della circolazione monetaria. Si trattava più che altro di una presa d'atto delle attuali condizioni dell'economia internazionale, che impedivano l'immediato ritorno al *gold standard* d'anteguerra. Nel complesso, tutte le mozioni e i voti approvati all'unanimità a Bruxelles si ispiravano al principio della collaborazione economica e finanziaria fra tutti i principali paesi del mondo. La Conferenza, tuttavia, non aveva altro mandato che quello di suggerire una linea di condotta ai vari governi. La gran parte dei principi enunciati nelle mozioni approvate rimase dunque inapplicata. Molte delle questioni irrisolte a Bruxelles si presentarono nuovamente due anni dopo, alla Conferenza internazionale economica di Genova.

¹¹ ASBI, Beneduce, cart. 110, "Commissione dei cambi, Conferenza di Bruxelles". Manoscritto.

La questione monetaria a Genova

Nonostante il naufragio della proposta inglese a Bruxelles, Norman proseguì con il tentativo di instaurare un concerto internazionale delle banche centrali finalizzato al ripristino del *gold standard*. Nel dicembre 1921 il Governatore della Banca d'Inghilterra stilò una sorta di decalogo, elencando le funzioni e le prerogative che avrebbero dovuto essere attribuite alle banche centrali. Presupposto fondamentale era la loro indipendenza dai Governi, soprattutto per gli affari che riguardavano l'oro e la circolazione monetaria. Il decalogo era accompagnato da una bozza di risoluzione che avrebbe dovuto essere discussa in un convegno da organizzarsi presso la Banca d'Inghilterra¹².

La bozza ripresentava alcune delle proposte che i delegati inglesi erano riusciti a far inserire nelle risoluzioni approvate a Bruxelles. Per ovviare alla scarsità di oro, il meccanismo prevedeva la possibilità per le banche centrali di utilizzare come riserve le monete convertibili invece del metallo prezioso, ponendo le basi per quello che diventerà il *gold exchange standard*¹³.

La Conferenza di Genova aveva tra i suoi scopi l'approvazione di tale meccanismo in vista della sua attuazione. Per evitare lo stallo che si era verificato a Bruxelles, fu organizzata una riunione preliminare di esperti in questioni monetarie nominati dai rispettivi Governi. La riunione si tenne a Londra dal 20 al 28 marzo, con il compito di formulare una bozza delle risoluzioni da sottoporre alla Conferenza. Abbandonata l'ipotesi di un ritorno alle parità prebelliche, la delegazione inglese propose che ciascun Paese stabilizzasse al più presto il potere di acquisto della propria moneta. Anche in questo caso, pur prevedendo un livello di stabilizzazione inferiore, erano indispensabili politiche restrittive volte al raggiungimento del pareggio del bilancio, della riduzione della circolazione monetaria e della restrizione del credito.

Gli esperti italiani dichiararono di condividere l'idea di cooperazione tra le banche di emissione, rivendicandone anzi la paternità. Il concerto internazionale proposto da Norman ricordava infatti il progetto elaborato prima della guerra da Luigi Luzzatti, che aveva anche ideato anche le misure intese a limitare l'impiego dell'oro nei pagamenti internazionali. Per i delegati italiani, tuttavia, nelle condizioni in cui si trovavano la maggior parte dei paesi usciti dal conflitto, ogni misura volta ad accelerare la stabilizzazione della moneta era da considerarsi prematura. Procedere a una rivalutazione della moneta prima

¹² De Cecco, *L'Italia e il sistema finanziario internazionale* cit., pp. 10-13

¹³ Per una trattazione estesa delle questioni relative al *gold exchange standard* che furono discusse a Genova si rimanda al saggio di Giovanni Battista Pittaluga nel presente volume.

che si fosse esaurito “per forza propria e senza il concorso di elementi artificiali” il processo di stabilizzazione, avrebbe aggiunto “delle gravi ed inutili crisi di assestamento” alla crisi generale¹⁴.

La posizione italiana era condivisa dai paesi “a moneta avariata” e indebitati con l'estero, che premevano per rinviare la stabilizzazione. La contrapposizione si ripropose a Genova, nell'ambito dei lavori della seconda Commissione, preposta alle questioni finanziarie e presieduta dal delegato inglese Robert Horne. Il lavoro fu suddiviso fra tre sottocommissioni, incaricate di discutere le questioni della circolazione monetaria, dei crediti e dei cambi. La risoluzione approvata dalla sottocommissione monetaria, così come a Bruxelles, non poteva che essere frutto di un compromesso. I delegati riconobbero che esistevano due gruppi di Paesi: quelli dove l'inflazione si era ormai assestata e si era già innescato un processo deflattivo e quelli dove l'inflazione proseguiva. Per i Paesi del secondo gruppo era suggerita la stabilizzazione in base al livello di svalutazione raggiunto:

La question de la dévaluation doit être résolue par chaque pays selon l'opinion qu'il a lui-même de ses propres nécessités. Les experts estiment cependant qu'il est important d'appeler l'attention sur quelques unes des considérations qui influenceront nécessairement sur la décision prise, à ce sujet, par chaque pays. Il existe une opinion répandue dans les divers pays selon laquelle le retour à la parité or serait nécessaire ou désirable par lui-même. Un tel retour serait accompagné d'avantages certains, mais les experts désirent faire remarquer que dans les pays où le cours est descendu très en dessous de la parité or d'avant la guerre, un retour à cette parité entraînerait, d'une part, une désorganisation sociale et économique inhérente aux réadaptations ininterrompues des salaires et des prix et, d'autre part, une augmentation continue du fardeau de la dette intérieure¹⁵.

Questa parte della risoluzione accoglieva la proposta inglese di abbandonare l'obiettivo della parità aurea prebellica e invitava a stabilire subito un

¹⁴ Conferenza Internazionale economica Genova, *Riunioni preliminari alla Conferenza di Genova, Londra 20-28 marzo 1922: relazione degli esperti*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1922.

¹⁵ “La questione della svalutazione deve essere decisa da ciascun paese secondo le sue speciali necessità. Gli esperti ritengono, tuttavia, che è importante richiamare l'attenzione su alcune considerazioni che, su questo aspetto, eserciteranno necessariamente grande influenza sulle decisioni prese da ciascun Paese. Esiste un'opinione diffusa nei diversi Paesi secondo la quale il ritorno alla parità aurea sarebbe, di per sé, necessario e desiderabile. Vi sono indiscutibili vantaggi in tale ritorno, ma gli esperti desiderano far presente che in quei paesi dove la moneta è caduta molto al di sotto della parità prebellica, la restaurazione di tale parità produrrà, da un lato, squilibri sociali ed economici determinati da continui aggiustamenti di prezzi e salari e, dall'altro, un progressivo aumento dell'onere del debito interno”. *Les Documents de la Conférence de Gênes, avec une introduction par Amedeo Giannini*, Roma, G. Bardi, 1922, pp. 143-47.

nuovo livello di convertibilità per procedere alla stabilizzazione. Come riferito in seguito da un delegato inglese, Sir Charles Addis, la proposta fu approvata all'unanimità, "ma non prima che i delegati francesi e italiani si fossero alzati in piedi per dichiarare che niente tranne il ritorno all'antica parità prebellica avrebbe potuto soddisfare il prestigio dei loro paesi"¹⁶. Una testimonianza simile fu riferita anche da John Maynard Keynes, che seguì i lavori della Conferenza in qualità di giornalista. Keynes raccontò che i rappresentanti di Italia, Francia e Belgio, rispettivamente Peano, Picard e Theunis, annunziarono che non volevano saperne di devalutazione ed erano decisi a riportare le loro monete al valore prebellico¹⁷.

Italia, Francia e Belgio erano contrari a una deflazione troppo rapida per tornare subito alla parità aurea dell'anteguerra, ma per motivi di prestigio rifiutavano anche la stabilizzazione a un livello più basso, che sancisse la svalutazione postbellica. L'ufficialità della svalutazione avrebbe inoltre danneggiato creditori e risparmiatori, con inevitabili ripercussioni politiche. La strategia perseguita era procedere con molta gradualità alla rivalutazione, in attesa che la ripresa economica consentisse maggiori margini di manovra. Per stabilizzare le monete, come riconobbe la stessa risoluzione della Commissione finanziaria, era indispensabile risolvere la questione dei debiti interalleati, che era stata esplicitamente esclusa dai temi trattati dalla Conferenza di Genova.

La risoluzione si limitava a raccomandare e non imponeva alcun vincolo alle politiche monetarie dei vari Paesi. Il processo di stabilizzazione delle monete iniziò solo in seguito all'avvio del piano Dawes nel 1923 e al ritorno dei capitali statunitensi in Europa negli anni successivi. La principale eredità della Conferenza di Genova in campo monetario fu l'approvazione del meccanismo di *gold exchange standard*, basato sulla cooperazione tra le banche centrali e sull'indipendenza di queste ultime dal potere politico.

Le relazioni con la Russia sovietica

L'altra questione che dominò la Conferenza di Genova fu il reinserimento della Russia nell'economia internazionale. L'Italia, insieme all'Inghilterra, era stata all'avanguardia nel promuovere la ripresa dei rapporti commerciali con il Governo dei Soviet. Nel febbraio 1920, in occasione della riunione a Londra

¹⁶ C. Addis, *Address before the British Institute of Bankers, April 3, 1930*, cit. in De Cecco, *L'Italia e il Sistema finanziario internazionale* cit., p. 148.

¹⁷ J.M. Keynes, *La riforma monetaria*, Milano, Feltrinelli, 1975 (1923), p. 111.

del Consiglio supremo delle Potenze Alleate, il presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti aveva proposto l'invio a Mosca di missioni commerciali. Il Governo italiano, pur rassicurando gli alleati di non voler allacciare relazioni diplomatiche, reclamava infatti il diritto di entrare in relazioni economiche con la Russia. Secondo Nitti, isolare completamente il Governo bolscevico, bollandolo come "incivile", non avrebbe avuto altra conseguenza che spingerlo ulteriormente verso l'estremismo. Il Consiglio interalleato votò infine una risoluzione in cui, pur rifiutando la ripresa di rapporti diplomatici, era incoraggiata la ripresa dei commerci tra la Russia e il resto d'Europa¹⁸.

Nei mesi successivi, furono avviati i primi negoziati con i Governi occidentali. Uno schema di accordo prevedeva la creazione di zone franche nei porti del Mar Nero, dove Italia e Inghilterra avrebbero potuto creare in piena libertà delle organizzazioni commerciali con banche, agenzie e linee marittime. La proposta era stata poi sostituita con un'altra relativa alla ripresa degli affari con le cooperative russe, che la rivoluzione aveva mantenuto in attività affidandone all'Unione delle cooperative russe. Come ricordato dal Commissario sovietico per il commercio estero Krassin in un telegramma inviato a Nitti in occasione della riunione del Consiglio supremo alleato a San Remo nell'aprile 1920, secondo la legislazione sovietica tutto il commercio estero era nazionalizzato e amministrato dal Commissariato del Commercio estero, ma date le urgenti necessità di importazione l'Unione delle cooperative era stata autorizzata ad agire in qualità di istituzione con competenze amministrative.

Nel marzo 1921 era stato firmato un Accordo commerciale russo-britannico, che prevedeva anche la presenza a Londra, in qualità di delegato commerciale, di un rappresentante del Governo di Mosca. Poco dopo, era giunta a Roma una delegazione sovietica per negoziare un accordo analogo. Il 26 dicembre 1921, l'Italia e la Repubblica russa dei Soviet avevano firmato un

¹⁸ Le dichiarazioni di Nitti furono così riassunte nel verbale: "[...] the Italian Government would be prepared to agree at present not to enter into 'diplomatic' relations with Russia, but he claimed the right to enter into economic relations with Russia. [...]. It must be clearly realised that economic relations necessarily implied some sort of indirect relations with Soviet Russia [...]. Nitti [...] did not think that the Allies could say that Soviet Government was an uncivilised Government. [...]. The Council proposed to say that they would not enter into relations with the Soviet Government, but Italy wished to send Commercial Missions and even Diplomatic Missions of enquiry to Russia". La risoluzione finale della conferenza accolse la richiesta di allacciare relazioni commerciali con la Russia: "Commerce between Russia and the rest of Europe, which is so essential for the improvement of economic conditions, not only in Russia, but in the rest of the world, will be encouraged to the utmost degree possible without relaxation of the attitude described above". *Conferenza interalleata di Londra, 23-24 febbraio 1920*, ASE, CPV, 261 cit. in <http://www.prassi.cnr.it/prassi/content.html?id=1330>. Ultima consultazione in data 18/11/2022.

Accordo preliminare, in attesa di un Trattato definitivo tra i due Paesi che regolasse i reciproci rapporti politici e commerciali¹⁹.

L'art. 13 dell'Accordo preliminare prevedeva la stipula di un vero e proprio trattato commerciale entro il 26 giugno 1922. A insistere per il proseguimento dei negoziati fu il mondo imprenditoriale e in particolare i rappresentanti della grande industria. La penetrazione commerciale in Russia era ritenuta di importanza strategica per gli interessi economici italiani. Innanzitutto, si pensava che l'ampia disponibilità di materie prime, svincolate dal monopolio inglese e americano, avrebbe finalmente consentito alle imprese italiane di rifornirsi a buon mercato di grano, carbone e soprattutto petrolio. In secondo luogo, la Russia era vista come un potenziale mercato per i settori votati all'esportazione, che erano cresciuti durante il conflitto grazie alle commesse militari e avevano bisogno di nuovi sbocchi: l'industria tessile, le fibre artificiali, la meccanica. L'Italia era inoltre un Paese esportatore di manodopera e l'istituzione di concessioni agricole nell'area del mar Nero rappresentava l'opportunità di offrire un'alternativa all'emigrazione transoceanica. Infine, l'apertura ai capitali internazionali grazie all'avvio della NEP (*Nuova Politica Economica*) alimentava l'ottimismo degli imprenditori italiani e appariva come un'occasione eccezionale per anticipare gli altri paesi occidentali nella ripresa dei rapporti commerciali con la Russia sovietica²⁰.

Le imprese interessate alla penetrazione commerciale in Russia presero l'iniziativa nel maggio 1921: l'imprenditore Franco Marinotti fondò a Milano la Compagnia italiana commercio estero (CICE), con la missione di costituire un monopolio dei rapporti commerciali italo-sovietici. Oltre un centinaio di imprese interessate affidarono alla CICE la loro esclusiva rappresentanza, tra cui Fiat, Pirelli, Tosi, Marelli, Linificio e canapificio nazionale, Lanificio Rossi, Targetti, Miani e Silvestri, e tutti i principali cotonieri²¹.

Il mondo imprenditoriale italiano contribuì inoltre allo studio della situazione economica in Russia. In preparazione alla Conferenza di Genova, anche per offrire maggiori elementi di valutazione ai delegati ufficiali, l'Associazione

¹⁹ *Ibidem*

²⁰ G. Petracchi, *Italy at the Genoa Conference: Italian-Soviet Commercial Relations*, in *Genoa, Rapallo and European Reconstruction in 1922*, C. Fink, A. Frohn, J. Heidering (eds.), Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

²¹ Per una trattazione esaustiva delle relazioni commerciali tra Italia e Russia nel primo dopoguerra si rimanda al saggio di Maria Teresa Giusti nel presente volume. Per una ricostruzione del contesto cfr. anche G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana. Le relazioni italo-sovietiche 1917-25*, Roma-Bari, Laterza, 1982; M. Pizzigallo, *Mediterraneo e Russia nella politica italiana, 1922-1924*, Milano, Giuffrè, 1983; Su Marinotti e la CICE cfr. M. Spadoni, *Il gruppo SNIA dal 1917 al 1951*, Torino, Giappichelli, 2003; Id., *Franco Martinotti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 70, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, 2008.

fra le società italiane per azioni pubblicò una dettagliata monografia intitolata *Per la ripresa dei rapporti commerciali con la Russia*, a cura di Francesco Coppola D'Anna. Nel testo erano analizzate le condizioni economiche della Russia ed era sottolineata la paralisi delle attività produttive in seguito alla guerra civile e ai rivolgimenti politici. La situazione appariva proficua per la conclusione di un trattato commerciale basato sullo scambio tra materie prime e prodotti manufatti²².

La Conferenza di Genova non aveva l'obiettivo di stipulare accordi bilaterali tra il Governo dei Soviet e i Paesi partecipanti. L'invito alla Russia serviva a discutere questioni preliminari al reinserimento nel commercio internazionale, come il riconoscimento dei crediti e delle altre obbligazioni assunte dai Governi prerivoluzionari. Il Governo italiano decise tuttavia di non perdere l'occasione per proseguire il percorso iniziato un anno prima con la firma dell'Accordo preliminare.

La ripresa delle relazioni commerciali con la Russia fu affidata a una sorta di diplomazia parallela, guidata dai massimi esponenti delle *élites* finanziarie e industriali. Il presidente del Consiglio Luigi Facta inviò un telegramma a Ettore Conti, personaggio di spicco del mondo imprenditoriale, per convocarlo a Genova e incaricarlo di avvicinare i delegati sovietici. La tattica di avanscoperta prevedeva che Conti si presentasse in qualità di presidente dell'Associazione fra le società italiane per azioni, per sondare la disponibilità ad avviare delle trattative. Qualora il primo incontro avesse dato un esito positivo, Conti sarebbe stato nominato negoziatore ufficiale con il compito di stipulare, se possibile, un vero e proprio trattato commerciale²³.

Nel suo diario Conti racconta la sua visita all'Abergo Imperiale di Santa Margherita, dove era alloggiata la delegazione russa e dove si trattenne per un primo colloquio che si protrasse per gran parte della notte. In seguito al primo approccio fu istituita ufficialmente un'apposita Commissione per le trattative con la Russia sovietica, presieduta da Conti e composta da esponenti del mondo imprenditoriale e dell'amministrazione pubblica come Alberto Pirelli, Stefano Benni, Francesco Giannini, Gino Olivetti, Guido Jung, Angelo Delfino Parodi, Vittorio Scialoja²⁴.

²² Francesco Coppola D'Anna, *La ripresa dei rapporti commerciali con la Russia*, Roma, Athenaeum, 1922.

²³ Oltre a essere fondatore e presidente della Società per imprese elettriche Conti e C., Ettore Conti era senatore del Regno, vicepresidente del più importante istituto di credito italiano, la Banca Commerciale Italiana, era stato presidente di Confindustria ed era presidente dell'Associazione fra le società italiane per azioni. E. Decleva, *Ettore Conti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, vol. 28, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, 1983.

²⁴ Nel diario Conti racconta, con fare quasi divertito, l'ambiente inusuale della delegazione sovietica: "Capo della Delegazione è Cicerin, Commissario per gli Esteri; i suoi immediati collaboratori

Furono quindi avviate trattative bilaterali con la delegazione sovietica, composta dai delegati Krassin e Vorowski e presieduta dal Commissario del Popolo per gli Affari Esteri Cicerin. La preparazione della convenzione presentò non poche difficoltà: mentre la Commissione italiana cercava di concentrare le trattative sugli aspetti economici, la delegazione russa sollevava anche questioni di natura politica, che non potevano essere oggetto di discussione, poiché il Governo italiano si era impegnato con gli alleati a non intrattenere relazioni diplomatiche separate con il Governo dei Soviet.

Il progetto di convenzione commerciale italo-russo fu firmato a Palazzo San Giorgio il 24 maggio 1922. Per l'Italia firmarono Conti e il ministro degli esteri Carlo Schanzer, per la Russia Cicerin e Krassin. All'atto della sottoscrizione, le parti dichiararono che la Convenzione sarebbe divenuta definitiva solo dopo l'approvazione dei rispettivi governi entro i 15 giorni successivi.

Nel suo diario, Conti espresse la soddisfazione per il risultato raggiunto, riassumendo i potenziali vantaggi per le imprese italiane:

D'altra parte, nelle attuali difficoltà economiche, la Russia può diventare per noi un elemento integratore tutt'altro che trascurabile. Se non potremo ritirare subito grano, carbone e semi oleosi, dato lo sfacelo della loro produzione, almeno il petrolio che è diventato un elemento fondamentale della vita economica non ci dovrebbe mancare, senza farci jugulare dai monopoli detenuti da Stati Uniti e Inghilterra. Dalla Russia potremo avere il combustibile liquido pagandolo coi prodotti della nostra industria, principalmente meccanica, ingranditasi durante la guerra e bisognosa di mercati. Oltre a ciò, ridotta o chiusa per noi l'immigrazione verso i paesi ai quali si indirizzava in passato, non sarebbe male trovare altre terre per l'accesso della nostra mano d'opera. Vi è una tradizione italiana di relazioni con la Russia del Sud, Trieste ha da quasi un secolo organizzato linee col Mar Nero: imprese di assicurazioni parimenti italiane hanno operato largamente in Russia; anche col nuovo Governo, nostri tecnici sono stati invitati a riorganizzare i cantieri russi, per riattare innanzi tutto le flotte fluviali di più facile e rapida ricostruzione delle ferrovie.

Infine l'Italia non ha antichi crediti da reclamare, se non in cifre limitate, né abbiamo concessioni antiche da rivendicare, ciò che ha facilitato le trattative²⁵.

La Convenzione era articolata in due parti. La prima riguardava la ripresa dei rapporti commerciali e prevedeva lo stabilimento di imprese italiane in Russia, il ripristino di regolari trasporti marittimi e l'avvio di una cooperazione

Krassin, Commissari per il Commercio, e Vorowski, che mi è sembrato essere il rappresentante del partito. Sullo sfondo poi, uomini in tuta e donne scarmigliate, veri simboli della Russia d'oggi, mentre Cicerin, corretto tipo di diplomatico, è molto 'ancien régime' e deve aver appartenuto alla carriera dal tempo degli Czar". E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, Bologna, Il Mulino, 1986 (1946), p. 182.

²⁵ Conti, *Dal taccuino* cit, p. 184-185.

tecnica nella ricostruzione dell'economia russa. La seconda parte autorizzava l'istituzione di una concessione agricola su 100.000 ettari di terreno nella zona del mar Nero. Per evitare contrasti con gli altri Paesi, dal momento che erano ancora in sospeso le questioni del riconoscimento delle concessioni antecedenti alla Rivoluzione d'ottobre, l'area della concessione fu individuata in una zona libera da ogni precedente vincolo. Dal momento che le condizioni del clima non erano molto dissimili da quelle mediterranee, l'area era adatta per essere destinata a colture e metodi agricoli già adottati in Italia. In base all'accordo, nella concessione potevano essere organizzati servizi pubblici in regime di proprietà italiana, ossia di quasi sovranità, con scuole, chiese, strade e polizia italiana. L'accordo prevedeva anche l'affidamento a linee di navigazione italiane dei collegamenti tra l'Italia e la concessione e l'incarico a una società italiana di riorganizzare l'arsenale di Novorossisk²⁶.

Il trattato non fu ratificato da nessuno dei due Governi, principalmente per motivi politici, ma il fallimento non spense l'interesse del mondo imprenditoriale per la penetrazione commerciale in Russia. Poco dopo la fine della Conferenza, fu costituito un Comitato iniziative italo-russe, composto da esponenti del mondo industriale come Agnelli, Pirelli, Conti, Marinotti, Benni e socialisti riformisti come Filippo Turati, Oddino Morgari e Ludovico D'Aragona. L'inedita alleanza era stata voluta soprattutto da Giovanni Agnelli, intenzionato a trattare un accordo con le autorità sovietiche che prevedeva l'esportazione in Russia di automobili e autocarri in cambio di materie prime²⁷.

Un trattato commerciale con la Russia fu infine firmato nel 1924, in un contesto di normalizzazione dei rapporti commerciali internazionali che portò l'Italia a stipulare trattati bilaterali con la maggior parte dei Paesi europei. Anche in quella fase, successiva all'ascesa al governo di Mussolini, gli esponenti delle élites industriali e finanziarie, le organizzazioni imprenditoriali collaborarono con i tecnici dell'amministrazione statale per promuovere gli interessi delle imprese italiane.

Nel complesso anche a Genova, come a Bruxelles, le risoluzioni sulle materie economiche e finanziarie furono ispirate agli ideali del liberismo e della cooperazione economica, ma non stabilirono alcun vincolo effettivo alle politiche economiche e monetarie dei vari Paesi. Di fronte alla mancata attuazione di quasi tutte le risoluzioni adottate, con la significativa eccezione del mecca-

²⁶ <http://www.prassi.cnr.it/prassi/content.html?id=1055>, consultato in data 21/11/2022.

²⁷ P. Alatri, *Le forze politiche ed economiche italiane di fronte alla Conferenza di Genova in La conferenza di Genova e il trattato di Rapallo: 1922: atti del convegno italo-sovietico, Genova-Rapallo 8-11 giugno 1972*, Roma, Edizioni Italia-URSS, 1974, pp. 80-93.

nismo del *gold exchange standard*, stilare un bilancio dei risultati ottenuti dalla delegazione italiana appare un esercizio di scarsa utilità. L'Italia riuscì a evitare lo spauracchio di una stabilizzazione monetaria troppo brusca, ma ciò fu dovuto alle condizioni dell'economia internazionale più che all'abilità diplomatica dei suoi rappresentanti. Il tentativo di anticipare gli altri Paesi europei nella penetrazione commerciale nella Russia commerciale ebbe esito negativo, ma i margini di successo per l'iniziativa italiana erano oggettivamente molto stretti, considerata la fase di trasformazione politica che entrambe i Paesi stavano attraversando. La principale eredità della Conferenza di Genova fu proprio il consolidamento di questo rapporto di collaborazione tra *civil servants* e mondo imprenditoriale per tutelare gli interessi economici italiani in occasione dei negoziati internazionali.

Irene Guerrini - Marco Pluviano

Gli scenari dell'area baltico-polacca: uno sguardo dall'Italia

After the Armistice, central and eastern Europe became one of the most sensitive areas in the world, both for military and for political reasons. The birth of new States, the death of the multinational Empires, and the Soviet revolution were among the main subjects for the Great Powers, Italy included (also for internal political reasons). Italy had quickly to gain knowledge about, and to establish relationships with, those new nations. The main tools for Italian governments between 1919 and 1923 were diplomats, and official and unofficial political, military, and commercial envoys. In this essay we shall analyze their actions in Poland, Ukraine, and the three Baltic States.

They also had the task to check Soviet Russia's internal situation. They usually had an anti-Soviet attitude and feared that Bolshevik government could organize subversive plots in Italy. Anyway, they did not neglect to establish trade relationships with Moscow, because Italian liberal leadership thought that Italy, and Europe also, needed to reinsert Russia and Germany in the European economic life to overcome the post war economic crisis.

Italian envoys' activities and information made Italian governments able to face up economic and political situations, and to take part in the Allied initiatives in the area. Finally, Italian government usefully used this knowledge also during Genoa International Conference.

La necessità di individuare nuove fonti di materie prime e nuovi mercati verso i quali indirizzare le esportazioni di un'industria che stentava ad affrontare la riconversione postbellica, e la volontà di monitorare e contenere l'esperienza rivoluzionaria russa, furono i due poli intorno ai quali si sviluppò l'attenzione del governo italiano nei confronti degli Stati nati in seguito ai trattati di pace. Entrambi trovavano la loro origine nella difficile condizione economica e nella conflittualità sociale in atto. Il terzo fattore da tenere in considerazione erano le rivendicazioni imperialiste avanzate dai governi che si succedettero e dalle forze politiche di maggioranza ed opposizione, ad eccezione di socialisti e parte dei popolari.

L'atteggiamento via via più revisionista dei governi e della società italiani nei confronti del *sistema di Versailles* era motivato principalmente dal crescente nazionalismo, ma anche dal desiderio di reinserire Germania e Russia nel

contesto economico europeo. Questo fu, a partire dall'insediamento di Francesco Saverio Nitti (23 giugno 1919), uno degli obiettivi cardine della politica estera al fine di migliorare la congiuntura economica del Regno. E infatti, una delle prime decisioni del nuovo Presidente del Consiglio fu proprio quella di soprassedere al progetto di intervento militare nel Caucaso, già concordato da Vittorio Emanuele Orlando con gli inglesi, senza tuttavia rinunciare ad una possibile penetrazione commerciale in Georgia¹.

Ma se è vero che per fare la guerra occorre conoscere l'ambiente fisico ed umano in cui si pensa di combattere, questo è altrettanto vero quando si vuole fare affari. Bisogna, appunto, *avere uno sguardo*, per utilizzare un'espressione dell'epoca. Ma quale era la conoscenza che avevano gli italiani di quella parte d'Europa e del Vicino Oriente che si estendeva ad est di una linea immaginaria che, congiungendo Danzica a Costantinopoli, passasse per Varsavia, Budapest, e Bucarest? Ebbene, essa era scarsa, paragonata a quella delle altre grandi, ed ex grandi, Potenze del continente. L'Italia non era sostenuta né da una consistente pregressa presenza commerciale e militare, né da legami con significative minoranze etniche e religiose. Modesta era anche la corrente di affari che legava la penisola alla Russia prerivoluzionaria e all'impero Ottomano.

A fronte di tale carenza, vi era invece una assai più ampia consuetudine sviluppata dalle *élite* dell'Europa orientale nei confronti del nostro Paese. E non parliamo solamente di chi – a cavallo dei due secoli – svernava nella Riviera ligure, né degli uomini d'affari che cercavano di accedere al nostro mercato. Vi era un più vasto ambiente di *benestanti* e di intellettuali che viaggiavano nelle città d'arte e nelle località di villeggiatura, tra i quali Vasilij Kandinskij², Maksim Gor'kij, e non pochi rivoluzionari polacchi e russi, tra i quali Lenin e Plechanov. Insomma, era più facile che un polacco, un baltico o anche un russo conoscesse l'Italia, piuttosto che un cittadino italiano conoscesse la metà orientale del continente. Occorrevano pertanto delle *finestre* da cui poter valutare la situazione in regioni in rapida evoluzione – in questo caso l'area polacco-baltica – travagliate da conflitti sanguinosi nel biennio postbellico³.

¹ Cfr. M. Petricioli, *L'occupazione italiana del Caucaso: «Un ingrato servizio» da rendere a Londra*, Milano, Giuffrè, 1972; I. M. Sale, *La missione militare italiana in Transcaucasia*, Roma, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, 2007. Sull'argomento l'Archivio storico della marina militare (Asmm) contiene una copiosa documentazione, in particolare nella b. 1438, f. 1, s.f. *Rapporti del Comm. Majoni sulla situazione politica e questione della nafta nel Caucaso* e f. *Missione italiana nella Transcaucasia*, s.f. V e X; e nella b. 1517, f. *Russia 1920*.

² Cfr. H. K. Roethel, J. K. Benjamin, *Kandinsky. Catalogue raisonné*, 2 voll., Milano, Electa, 1982. Nelle pagine 154-172 sono riprodotte ventiquattro opere di ambiente ligure.

³ Tra gli studi sui conflitti nell'Europa centrale e orientale, cfr.: F. Lagrange et. al., *A l'est*

Gli osservatori italiani tra il 1918 ed il 1920 furono in sostanza i militari delle diverse Missioni, che a volte precedettero i diplomatici e altre, come a Pietrogrado nel 1918, rimasero *in loco* diversi mesi dopo il ritiro delle rappresentanze ufficiali. E poi furono i delegati commerciali; chi trattava il rilascio dei prigionieri di guerra italiani, o austro-ungarici di lingua italiana; i Regi agenti che si recavano nei vari Stati quando il solo riconoscimento *de facto* non autorizzava ancora l'apertura di sedi diplomatiche ufficiali. A partire dal 1920-21 subentrarono i diplomatici e gli addetti militari e commerciali assegnati alle rappresentanze accreditate in Polonia, Lettonia, Estonia, Finlandia, Svezia e, dal 1922, in Lituania.

Ma andiamo con ordine e iniziamo con la Polonia, che conobbe una certa notorietà nel mondo culturale e politico nazionale già durante l'Ottocento, dato che la lotta dei patrioti polacchi contro gli imperi che si erano spartiti la loro patria si intrecciò con quella del Risorgimento (come ci ricorda la quinta strofa del *Canto degli italiani*⁴), e poi durante la Prima guerra mondiale, quando tra i prigionieri austro ungarici in Italia furono reclutati i volontari che si unirono alla *Armata polacca* guidata dal generale Józef Haller.

Alla fine del conflitto Roma fu favorevole al riconoscimento dell'indipendenza polacca, nominando rapidamente un Regio incaricato d'affari a Varsavia. Ad agosto 1919, Nitti elevò la rappresentanza al livello di Legazione, affidando l'incarico al responsabile di quella di Stoccolma, Francesco Tommasini, il quale aveva maturato una certa conoscenza della situazione polacca e di quella russa⁵. I diplomatici a Varsavia furono preceduti dalla Missione militare guidata fino al 22 novembre 1919 dal colonnello Umberto Franchino, e in seguito dal generale Giovanni Romei Longhena. La nomina di quest'ultimo, già capo della Missione militare italiana in Russia dal 1916 ad agosto 1918, ne rivela la proiezione in direzione dello Stato sovietico.

la guerre sans fin 1918-1923, Paris, Gallimard/Musée de l'Armée, 2018; R. Gerwarth, *The vanquished. Why the First World War failed to end, 1917-1923*, London, Penguin Random House, 2017; R. Gerwarth, J. Horne (a cura di), *Guerra in pace. Violenza paramilitare in Europa dopo la Grande Guerra*, Torino-Milano, Bruno Mondadori, 2013; D. Artico, B. Mantelli (a cura di), *Da Versailles a Monaco. Vent'anni di guerre dimenticate*, Torino, UTET, 2010; S. Audoin-Rouzeau, C. Prochasson (dir.), *Sortir de la Grande Guerre*, Paris, Taillandier, 2008.

⁴ “Già l'Aquila d'Austria/le penne ha perdute/ Il sangue d'Italia/il sangue Polacco/bevè col cosacco/ma il cor le bruciò”.

⁵ Cfr. L. Monzali, *Francesco Tommasini. L'Italia e la rinascita della Polonia indipendente*, Roma, Accademia polacca delle scienze, 2018. Stoccolma, frequentata dagli esuli russi prima della rivoluzione, lo fu poi dai rappresentanti del governo rivoluzionario. Cfr. i documenti trasmessi dall'Addetto navale Manfredi Gravina in Asmm, b. 1406, f. 9/8 *Paesi scandinavi 1919* e b. 1550, f. *Addetto navale a Stoccolma*.

È quindi evidente il ruolo assegnato a Varsavia da Roma, come peraltro dagli altri Alleati: un palco in prima fila per assistere allo *spettacolo della rivoluzione*. L'Italia però, a differenza di altre nazioni – in particolare la Francia – aveva sviluppato un atteggiamento non scevro da critiche nei confronti della *Rzeczpospolita*. Nitti, infatti, consentì all'invio di armi, calzature e indumenti invernali per l'esercito polacco in cambio di petrolio e carbone⁶, ma non condivise mai l'atteggiamento aggressivo di Varsavia verso i Paesi confinanti, in particolare Germania e Russia. Come ebbe a scrivere in due articoli pubblicati tra luglio e ottobre 1921, non era:

rinata la nazione polacca: si è costituito uno Stato militare polacco [...] è una Polonia artificiale, che ha due funzioni fondamentali: separare la Germania dalla Russia; costituire la grande riserva militare della Francia⁷.

La Polonia era, agli occhi delle Potenze vincitrici del conflitto, la nazione più importante tra quelle nate dallo smembramento o dalla *diminutio* dei vinti. Era la più grande e popolosa, godeva di una posizione strategicamente decisiva ed era ricca di materie prime particolarmente ambite dall'Italia: cereali, legname, carbone e petrolio. Anche il mercato interno era oggetto delle attenzioni italiche per vendervi materiale rotabile per le ferrovie, automezzi, attrezzature portuali, apparati per la produzione di energia elettrica, e materiali per un esercito di nuova formazione che mancava di tutto. Ma gli italiani, come gli inglesi, si trovarono di fronte all'influenza francese la quale, oltre a monopolizzare il campo politico e militare, mirava all'egemonia economica. Furono comunque venduti velivoli e quarantacinque batterie di artiglieria, anche se nell'estate 1920 fu bloccata la fornitura dei proiettili a seguito delle proteste sollevate dai socialisti per via del loro impiego nell'attacco alla Russia⁸. L'Ansaldo e la SIAI vendettero alla Polonia tra il 1919 ed il 1922 numerosi aerei (trentacinque A1 Balilla, ottanta SVA 200 HP, quindici A300.3, sedici M9, tredici FBA) e alcune aziende fornirono armi e munizioni pure durante il conflitto con i sovietici, nonostante la posizione contraria assunta dal governo Giolitti. Inoltre, due

⁶ Archivio centrale dello Stato (Acs), Fondo Presidenza del Consiglio dei ministri Guerra europea 1915-1918 (Pcm), b. 209, f. *Polonia*, lettera, Presidenza del Consiglio (PCM) al Ministero degli esteri, 28 ottobre 1919 e lettera, PCM al Ministero dei trasporti, 12 novembre 1919.

⁷ Citazione in A. Gionfrida, *Missioni e addetti militari italiani in Polonia (1919-1923)*, Roma, Stato maggiore dell'Esercito-Ufficio storico, 1996, p. 54.

⁸ Acs, Pcm, b. 209, f. *Polonia*, s.f. *Polonia. Relazioni commerciali*, relazione, Stato maggiore Esercito-Ufficio informazioni alla PCM, aprile 1919; relazione, Legazione a Varsavia alla PCM, 9 luglio 1920.

fabbriche di Lublino ottennero la licenza per la costruzione dei Balilla e degli A300.⁹

La possibilità di accedere ai giacimenti petroliferi galiziani, all'epoca tra i principali d'Europa, fu oggetto per anni di particolari attenzioni dopo il fallimento, nel 1919, dei tentativi di ottenere sia il controllo dei pozzi in Transcaucasia, sia la partecipazione allo sfruttamento di quelli rumeni. L'Italia doveva confrontarsi con la posizione dominante della Francia ma, a fine marzo 1921, il ministro degli esteri di Varsavia Konstanty Skirmunt concretizzò con Tommasini le disponibilità già avanzate nel 1919 e 1920, e poi abbozzate negli accordi economici stipulati a Londra, per la fornitura di petrolio e carbone, a cui univa anche l'offerta di una cointeressenza nelle industrie chimiche dell'Alta Slesia¹⁰. Il tutto era però subordinato, come in precedenza, a una migliore predisposizione italiana in merito alla posizione polacca nei territori contesi¹¹. Il 23 agosto 1921 fu firmato un primo accordo che prevedeva la possibilità di saldare con il petrolio il debito contratto per le forniture belliche del 1919, seguito il 31 gennaio 1923 dalla stipula dell'accordo trentennale che garantiva alle nostre imprese estrattive gli stessi privilegi concessi a quelle di altre Potenze¹².

Il tema del petrolio galiziano emerse anche durante lo svolgimento della Conferenza di Genova, come dimostra l'interessamento di don Luigi Sturzo. Egli riteneva che l'opzione migliore per tutelare gli interessi italiani nel settore energetico, e anche in quello geopolitico (apertura di una *finestra* verso la Russia), fosse il sostegno all'indipendenza della Galizia¹³, in disaccordo con la Curia romana che considerava la Polonia come il più sicuro baluardo del cattolicesimo nell'area. Come vedremo, l'ipotesi dell'indipendenza della Galizia orientale fu lasciata cadere, anche per il naufragio dell'Ucraina indipendente, sia dall'Italia, sia dalla Gran Bretagna che l'aveva cautamente prospettata¹⁴. D'altronde, la situazione ucraina nel suo complesso era sempre stata così caotica da renderne non solo dubbia la sopravvivenza, ma difficilmente proponibile

⁹ Cfr. Gionfrida, *Missioni e addetti militari*, cit., p. 103.

¹⁰ Asmm, b. 1550, f. *Polonia 1921*, copia degli accordi economici londinesi

¹¹ Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari esteri (Asd), Fondo Affari politici 1919-1930 (Ap), b. 1480, f. *Frontiera polacco-tedesca sulla Vistola*, telegramma, Tommasini al Ministero, 1° aprile 1921.

¹² Cfr. M. Pizzigallo, *Alle origini della politica petrolifera italiana 1920-1925*, Milano, Giuffrè, 1981, p. 207.

¹³ Archivio di Stato di Genova, Fondo Prefettura italiana – ex Sala 21, b. 268, f. *Conferenza ordine pubblico Rapallo-S. Margherita-Nervi-Pegli. Mese di aprile*, lettera, Ispettorato generale di Pubblica sicurezza al prefetto, 30 aprile 1922.

¹⁴ Sulla Gran Bretagna cfr. E. Yu. Sergeev, *La Gran Bretagna e gli Stati baltici dal 1918 al 1922*, in *Da Versailles a Monaco*, cit., pp. 14-34.

un suo riconoscimento ufficiale. Lo stesso Tommasini nel 1921 aveva dovuto rispondere negativamente a tali richieste poiché, a prescindere dalle simpatie del governo di Roma, l'anarchia che predominava nel campo di Kyïv (Kiev) rendeva impraticabile tale ipotesi¹⁵ e già due anni prima, a febbraio e marzo 1919, la Presidenza del Consiglio non aveva ritenuto di accettare le richieste di accredito delle missioni ucraine¹⁶.

In Polonia l'azione economica e commerciale italiana fu intensa ma, come abbiamo visto, fu accompagnata da critiche al forte nazionalismo delle *leadership* politiche e militari locali, impegnate in conflitti con quasi tutti i Paesi confinanti. Anche l'acceso antisemitismo non contribuì a migliorare l'atteggiamento italico¹⁷; inoltre, Roma fu sempre informata dagli agenti del Governo in esilio dell'Ucraina occidentale in merito alle violenze commesse dai polacchi in Galizia¹⁸. A danneggiare i rapporti tra i due Paesi fu anche l'insurrezione del 3 maggio 1921 promossa dai nazionalisti polacchi in Alta Slesia e sostenuta da Varsavia, che costò la vita ad almeno diciannove dei duemila soldati italiani impegnati per garantire la regolarità del referendum organizzato dagli Alleati¹⁹.

Ancor più che alle relazioni commerciali, che pure interessavano Governo e privati, l'Italia riservò una particolare attenzione alle vicende che si svolgevano nelle terre di confine dato che, nel triennio che seguì la Grande Guerra, Varsavia si scontrò con:

1. la Germania per i confini in Prussia occidentale e orientale e in Slesia;
2. la Cecoslovacchia per il territorio di Teschen (Slesia occidentale), per il controllo della Rutenia meridionale riconosciuto a Praga dal Consiglio supremo Alleato il 20 marzo 1919²⁰, e per la sua tendenza ad accaparrarsi il mercato ucraino e a favorire l'indipendentismo galiziano²¹;

¹⁵ Cfr. Monzali, *Francesco Tommasini*, cit., pp. 54-55.

¹⁶ Acs, Pcm, b. 206, f. *Ucraina*, telegrammi, Ministero degli esteri alla PCM, 25 febbraio 1919 e a vari ministeri, 19 marzo 1919.

¹⁷ Acs, Pcm, b. 209, f. *Polonia*, s.f. *Persecuzione degli ebrei*. Ad oggi, si stima che oltre 300 civili ebrei ed ucraini siano stati massacrati dai *legionari* polacchi dopo il loro ingresso a Leopoli.

¹⁸ Cfr. ad es. in Acs, Pcm, b. 208, f. *Ucraina-Galizia*, note, Governo in esilio dell'Ucraina occidentale a PCM, 9 luglio 1919 e 8 luglio 1921.

¹⁹ Cfr. D. Artico, *Nazionalismi e violenza organizzata nella Slesia centro-orientale fra il 1918 e il 1921*, in *Da Versailles a Monaco*, cit., pp. 53-68.

²⁰ Cfr. la documentazione sulle decisioni della Commissione in Asmm, b. 3140, f. 4; Asd, Ap, b. 1389, f. *Trattazione generale* per le proteste di ruteni e ucraini.

²¹ Gli ultimi due problemi persistevano ancora al tempo della conferenza genovese. Asd, fondo *Conferenze, Conferenza di Genova 1922*, b. 111 *Stati baltici*, f. *MAE-Conferenza internazionale di Genova-Delegazione italiana-oggetto "Piccola Intesa"*, telegramma, Legazione italiana a Praga a Ministero degli esteri, 13 marzo 1922.

3. la Lituania, per le rivendicazioni polacche su Vilnius;
4. la Russia sovietica;
5. gli ucraini in Galizia orientale.

A prescindere dalla loro durata e intensità, questi scontri crearono un clima di forti e durature tensioni internazionali e interetniche, che spesso detonarono durante la Seconda guerra mondiale. Di tutto questo furono testimoni i rappresentanti italiani e ne riferirono a Roma, consentendo così al Governo di farsi un'idea abbastanza precisa del contesto e della magnitudo del nazionalismo polacco. L'Italia, che nutriva convinzioni revisioniste rispetto a quanto disposto dagli accordi di pace, non vedeva però di buon occhio un atteggiamento che, emarginando Russia e Germania e generando un clima di conflittualità permanente, avrebbe tarpato le ali a qualsiasi prospettiva di stabilizzazione finanziaria, di ripresa economica, e di *aggiustamento* pacifico dei Trattati.

Comunque, i diplomatici avevano registrato un graduale mutamento dell'atteggiamento polacco verso il Paese dei Soviet. Infatti, in preparazione della Conferenza di Genova la Polonia accolse la proposta sovietica di un confronto sulle reciproche posizioni in merito ai temi che travagliavano l'area, che si concretizzò a Riga il 29 marzo 1922 nello storico incontro delle delegazioni russa, polacca, lettone, estone e finlandese (quest'ultima con lo *status* di osservatrice). I polacchi misero il veto alla partecipazione della Lituania, che fu invece presente alla Conferenza di Genova. Al termine dei lavori fu concordato un *Protocollo* che definiva prevalentemente aspetti economici (incremento degli scambi reciproci), ma che conteneva anche una richiesta politica di prima grandezza: il riconoscimento *de jure* della Russia sovietica da parte di tutte le principali Potenze. Anche questa evoluzione fu seguita con grande attenzione dai rappresentanti italiani, come dimostrano i messaggi trasmessi a Roma dalle Legazioni di Riga, Varsavia ed Helsingfors (Helsinki)²².

Nei tre anni e mezzo intercorsi tra dicembre 1918 ed aprile 1922 sulle frontiere orientali della Polonia vi furono conflitti sanguinosi che, se da un lato vanno inquadrati nel più generale scontro tra lo Stato sovietico e il resto d'Europa – anzi del mondo – dall'altro erano ancor più legati all'aspirazione della *leadership* del risorto Stato polacco di ricostruire la nazione nelle dimensioni precedenti la spartizione del 1772. Tale ambizione non era solamente una nostalgia del passato, quanto un progetto che prendeva atto delle mutazioni prodotte dalla guerra mondiale, come ben comprese la *leadership* italiana. Si proponeva da un lato di creare, assieme all'alleato rumeno, un corridoio

²² Documentazione in Asd, *Conferenze, Conferenza di Genova 1922*, b. 111 *Stati baltici*, f. MAE-Conferenza internazionale di Genova-Delegazione italiana-oggetto: Stati baltici.

militarmente e politicamente sicuro che collegasse il Baltico al Mar Nero, e dall'altro di presentarsi alle Potenze vincitrici come il perno del muro di contenimento atto ad isolare la Russia sovietica della quale voleva, nel contempo, essere la principale porta d'ingresso.

I due principali obbiettivi polacchi, Lituania ed Ucraina, conoscevano situazioni ben differenti. Mentre la prima era storicamente legata, anche in campo economico e sociale, alla Polonia dai tempi dell'antica Confederazione jagellonide, e parte della borghesia e della nobiltà fondiaria era favorevole all'unione con il potente vicino, la seconda era divisa tra bolscevichi e nazionalisti, entrambi contrari alle intromissioni di Varsavia. Fu proprio nella Galizia orientale che ebbero luogo i primi conflitti e nella notte tra il 31 ottobre ed il 1° novembre 1918 fu proclamata la Repubblica popolare dell'Ucraina occidentale con capitale L'viv (Leopoli). La maggioranza filo polacca della popolazione si oppose, per cui gli ucraini dovettero lasciare la città il 21 novembre per cingerla subito dopo con un lungo assedio, rotto dai polacchi solamente a maggio 1919. Nel frattempo, il 22 gennaio 1919 i galiziani avevano accettato di subordinarsi al movimento nazionalista ucraino diretto da Symon Petljura, ma questo non cambiò la sorte dei combattimenti e furono costretti al cessate il fuoco il 17 luglio. Il 2 dicembre 1919 gli ucraini scelsero di allearsi con il nemico polacco sia per contrastare l'offensiva sovietica nell'Ucraina orientale e centrale che portò alla conquista di Kyiv, sia perché il Consiglio supremo alleato aveva deciso, il 21 novembre, di assegnare la Galizia orientale alla Polonia per un periodo di 25 anni, al termine del quale avrebbe dovuto tenersi un plebiscito per deciderne lo *status* definitivo. Tuttavia, l'accordo con il nemico storico causò una rottura all'interno della compagine ucraina, dato che una parte della *leadership* galiziana abbandonò Petljura e si recò in esilio a Vienna, dove godette del cauto supporto delle nazioni contrarie alla politica di Varsavia. Dalla capitale austriaca e da Berlino i galiziani avviarono contatti con le cancellerie delle principali Potenze europee, tra le quali anche l'Italia, come testimoniano la nota di protesta inviata al Consiglio degli Ambasciatori e il *memorandum* trasmesso dai galiziani all'Ambasciata italiana in Germania²³. Di tali convulsioni i rappresentanti riferirono a Roma sottolineando che, a loro avviso, il *leader* polacco, maresciallo Józef Piłsudski, non era intenzionato a

²³ Acs, Pcm, b. 208, f. *Ucraina-Galizia*, PCM a Ministero degli esteri, nota del governo dell'Ucraina occidentale in esilio, 24 marzo 1921 e Asd, Ap, b. 1480, f. *Galizia orientale*, documento, Ambasciata d'Italia a Berlino a Ministero degli esteri, *Base politique légale de la Galicie Orientale comme République Galicienne*, 29 novembre 1921.

adempiere agli impegni presi con Petljura per l'autonomia amministrativa e culturale della Galizia orientale.

Il conflitto fu estremamente sanguinoso, ed entrambe le parti inviarono alle cancellerie di tutta Europa, Italia compresa, ripetute denunce delle crudeltà inflitte alle rispettive popolazioni. Le immagini e le testimonianze riferiscono della violenza nei confronti dei civili, dei loro beni, e dei simboli nazionali, culturali e religiosi e sono contenute sia nel *Rapporto confidenziale* polacco, sia nel testo *Pages sanglantes. Facts concernant l'invasion de l'armée polonaise en terre ukrainienne de la Galicie 1918-1919*²⁴.

Militari e diplomatici – Tommasini *in primis* – seguirono con particolare attenzione il coinvolgimento polacco nelle questioni ucraine. Il Ministro plenipotenziario, che aveva contatti frequenti con Piłsudski, sottolineò ripetutamente la volontà polacca di espandere la propria influenza a oriente nell'ottica di una grande confederazione polacco-lituana-bielorusso-ucraina egemonizzata da Varsavia. Riferì inoltre che i polacchi erano convinti che la Russia sovietica fosse talmente indebolita dalle convulsioni della guerra civile da poter essere facilmente sconfitta e costretta a rinunciare all'Ucraina, e perciò scatenarono un'offensiva con l'appoggio delle forze di Petljura il 25 aprile 1920, occupando Kyïv il 7 maggio.

La piega assunta dagli avvenimenti sembrava confermare l'opinione espressa dal Maresciallo a Tommasini in merito all'ostilità nutrita dagli ucraini verso i russi in generale, e i bolscevichi in particolare: i polacchi – a suo avviso – erano ben accolti ovunque. E invece, rapidamente, la situazione si rovesciò: la vittoriosa marcia nelle pianure ucraine si trasformò in un altrettanto veloce ritirata.

L'Ucraina è un terreno infido e pericoloso – segnalò il diplomatico – che facilissimo poteva riuscire di conquistarla, ma durissima il tenerla [...] la popolazione indigena ha assunto un atteggiamento sospetto, mentre gli ebrei si sono associati ai bolscevichi nel commettere le più efferate crudeltà contro i polacchi²⁵.

Tommasini aveva compreso che l'invasione aveva alimentato il patriottismo ucraino poiché tutti, anche coloro che non amavano Lenin, odiavano i

²⁴ Asd, Ap, b. 1475, Legazione d'Italia a Varsavia a ministro degli esteri, trasmissione del rapporto confidenziale polacco *Crudeltà degli ucraini sulla popolazione polacca della Galizia orientale*, 10 settembre 1919. Nella stessa collocazione si trova anche il testo *Pages sanglantes* fatto pervenire dai galiziani.

²⁵ Asd, Ap, b. 1476, f. *Altri documenti*, lettera, Tommasini al ministro degli esteri, 11 giugno 1920.

polacchi, come riferì anche Manfredi Gravina, addetto navale a Stoccolma²⁶. La rapida comprensione dell'errore di valutazione commesso da Piłsudski, comportò la graduale riduzione delle forniture militari e la situazione continuò a essere seguita con grande attenzione, anche per le ricadute sulla politica interna. Diversi corrispondenti seguirono gli eventi e la rappresentanza diplomatica, assieme a quella vaticana guidata da Achille Ratti, il futuro pontefice Pio XI, fu tra le poche a non abbandonare Varsavia assediata dai sovietici, destando un'ottima impressione nell'opinione pubblica locale.

La fine della guerra russo-polacca (18 marzo 1921), non eliminò completamente le tensioni nell'area. Ne sono un esempio la petizione presentata a marzo 1921 a Tommasini da un gruppo di rappresentanti della Bielorussia, per chiedere l'impegno degli Alleati a garantire la liberazione del loro Paese dalla dominazione sovietica²⁷. Sempre da Varsavia giunse, il 31 ottobre 1922, l'allarmante notizia che il Maresciallo stava appoggiando segretamente la secessione della Slovacchia, dapprima nell'ipotesi di unirla direttamente alla Polonia, e in un secondo tempo di annetterla all'Ungheria, una delle poche nazioni con cui la Polonia non era in conflitto²⁸.

L'Italia seguiva con attenzione anche l'altro focolaio di guerra posto sul confine orientale della repubblica polacca, la Lituania²⁹ che Varsavia considerava parte integrante della *grande Polonia*, per le seguenti ragioni:

1. minacciava di favorire i sovietici, che avevano creato a inizio 1919 la Repubblica socialista sovietica lituana;
2. ritardando il riconoscimento *de jure* della repubblica lituana da parte del Consiglio supremo alleato – avvenuto il 23 dicembre 1922 a più di due anni da quelli concessi a Lettonia ed Estonia – ostacolava le relazioni commerciali e politiche italiane;
3. incrementava le tensioni interne con i socialisti che criticavano l'espansionismo polacco e la repressione delle minoranze etniche.

Gli ufficiali italiani parteciparono ai lavori delle commissioni alleate che

²⁶ Asmm, b. 1550, f. *Addetto navale a Stoccolma*, relazione, Addetto navale a ministero degli esteri, 27 maggio 1920.

²⁷ Asd, Ap, b. 1481, f. *Altri documenti*, lettera, Tommasini al Ministero degli esteri, 28 marzo 1921.

²⁸ Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito (Aussme), Fondo E11, b. 58, f. 22, informativa, Missione militare italiana a Varsavia a Stato maggiore esercito, 31 ottobre 1922. La segnalazione era giunta da un diplomatico di paese terzo.

²⁹ Cfr. I. Guerrini, M. Pluviano, *L'area baltica tra il 1919 e il 1922 nelle fonti archivistiche diplomatiche e militari italiane*, in *Da Versailles a Monaco*, cit., pp. 91-131.

tentarono di mediare tra i due Paesi, al cui interno non vi però accordo dato che i francesi appoggiavano l'annessionismo polacco senza che britannici e italiani, che pure criticavano Varsavia, riuscissero a opporsi³⁰. La principale criticità era costituita da Vilnius, occupata dai sovietici il 5 gennaio 1919, ripresa dai polacchi dopo poche settimane e ritornata ai russi nel luglio 1920 che la restituirono al governo lituano. La controffensiva che seguì la battaglia di Varsavia riportò i polacchi in Lituania e, nonostante l'Accordo di Suwalki del 7 ottobre 1920 che demandava ad ulteriori colloqui la definizione dello *status* di Vilnius, Piłsudski organizzò una "azione autonoma" del generale Żeligowski. Questi, fingendo di disertare, prese il controllo della città l'8 ottobre – due giorni prima dell'entrata in vigore dell'accordo – e proclamò la Repubblica della Lituania centrale. Gli ufficiali italiani raccolsero i timori degli esponenti locali e criticarono il colpo di mano, ritenendo che la persecuzione dei nazionalisti lituani e ruteni, la chiusura di giornali e scuole e l'oppressione del clero indigeno avrebbero generato una situazione di instabilità permanente nell'area, potenzialmente favorevole ai comunisti. Nonostante tali riserve, il 18 ottobre il Regio delegato Sala aveva conferito con il Ministro degli esteri lituano, consigliandogli di accettare il progetto del presidente dell'Assemblea generale della Società delle Nazioni, Paul Hymans, che prevedeva di inserire l'indipendenza lituana all'interno di un patto confederale con la Polonia³¹. L'opinione pubblica e le *leadership* politiche e militari lituane non erano però disposte ad accettare alcuna subordinazione a Varsavia, né a transigere su Vilnius. Né concordavano con la proposta della Società delle Nazioni di indire un plebiscito che lasciasse alla popolazione della città la decisione sul destino di un territorio nel quale nessuno dei gruppi nazionali presenti – polacchi, lituani, ebrei, bielorusi – aveva la maggioranza. Żeligowski e Piłsudski da parte loro concretizzarono l'8 gennaio 1922 l'elezione della Dieta della Lituania centrale. La consultazione fu boicottata dai lituani e da parte dei bielorusi ed ebrei, nonostante fosse stata ventilata da esponenti del governo secessionista l'eventualità che l'astensione scatenasse dei *pogrom*³², minaccia tanto più credibile dal momento che già all'indomani del *colpo di mano* polacco erano state segnalate azioni antisemite³³. La Dieta,

³⁰ Aussme, E1, b. 62bis, f. *Relazioni*, comunicazione, Missione militare francese a Varsavia a Missione militare italiana, 3 agosto 1919.

³¹ Asd, Ap, b. 1481, f. *Conflitto Lituania Polonia. Progetto Hymans*, rapporto, regio delegato a Kaunas a Legazione a Riga, ritrasmesso al Ministero degli esteri, 10 agosto 1921.

³² Asd, Ap, b. 1481, f. *Conflitto Lituania Polonia. Progetto Hymans*, informativa, Legazione a Riga a Ministero degli esteri, 9 dicembre 1921.

³³ Asd, Ap, b. 1389, f. 1 *Trattazione generale 1920*, informativa su azioni antisemite, regio delegato a Kaunas a Legazione a Riga, ritrasmesso al Ministero degli esteri, 27 ottobre 1920.

espressione dei polacchi e dei loro sostenitori, votò il 20 febbraio la richiesta di annessione, accettata dal *Sejm* di Varsavia il 22 marzo 1922. La Lituania non riconobbe la legittimità di questo atto e stabilì che Kaunas fosse solamente la sede temporanea del governo in attesa di portare la capitale a Vilnius. Questa situazione causò una fase di tensioni e di scontri militari, per cui solo nel 1923 la Lituania fu riconosciuta dalla Conferenza degli Ambasciatori, ultima fra le nazioni sorte dalla guerra, e le relazioni diplomatiche con Varsavia furono stabilite solamente nel 1938. Il mancato riconoscimento non le permise di essere presente alla Conferenza preparatoria di Riga tra i baltici e i sovietici, pur partecipando all'assise genovese.

Considerando le posizioni assunte da polacchi e sovietici tra il 1920 ed il 1922 possiamo concludere che entrambi sacrificarono sull'altare della *realpolitik* i reciproci alleati che avevano utilizzato, e aizzato, nel corso dei conflitti: la Polonia abbandonò a sé stessa l'Ucraina di Petljura, e la Russia sovietica lasciò cadere nell'isolamento internazionale la Lituania, territorialmente mutilata della capitale storica.

Veniamo ora all'estrema propaggine dell'ambito territoriale oggetto della nostra indagine: Lettonia ed Estonia. Diversamente dalla Lituania che aveva una classe dirigente in parte indigena, pur se influenzata dalla Polonia, Estonia e Lettonia erano dominate da un'aristocrazia latifondista di origine e cultura tedesca, i *baroni baltici*. Essi, avendo rivestito posizioni di rilievo nelle amministrazioni civile e militare della Russia zarista, diedero un notevole contributo alle armate Bianche durante la guerra civile. In questo territorio dominava il latifondo, con un rapporto di lavoro semi servile per i contadini, come annotò il generale Giovanni Marietti in un accurato rapporto sulla situazione politica ed economica dell'area³⁴. Oltre ai grandi proprietari, il ceto dirigente era composto dalla borghesia di cultura e lingua tedesca e russa, con una crescente presenza di elementi di origine ebraica. Nel complesso, i ceti proprietari e intellettuali tedesco-baltici costituivano circa il 7% della popolazione³⁵. Letnia baltica era invece egemone nel mondo contadino e nella piccola borghesia rurale, mentre il proletariato industriale presentava una composizione più articolata (russi, baltici, ebrei, ecc.). Nel periodo prerivoluzionario si erano andate sviluppando le identità culturali baltiche, e nei centri urbani era cresciuto il

³⁴ Aussme, E8, b. 98, f. 3, Dattiloscritto di sessantotto pagine, Giovanni Marietti a Stato maggiore esercito, *Appunti ed impressioni sugli Stati nel Baltico compilati dal brigadiere generale Giovanni Marietti*.

³⁵ Cfr. F. Fisher, *Assalto al potere mondiale*, Torino, Einaudi, 1963, p. 576.

movimento socialista mentre la Grande Guerra aveva ulteriormente radicalizzato la situazione per il sostegno che si erano mutuamente forniti i *baroni baltici* e gli occupanti tedeschi, e per l'opposizione alla guerra e alla *leadership* militare russa cresciuta tra i combattenti originari di quelle terre.

Dopo la rottura del fronte russo tra il 1916 ed il 1917 le truppe tedesche avevano gradatamente occupato tutta la regione del Baltico orientale fino a conquistare l'Estonia dopo la Rivoluzione d'Ottobre. La *leadership* tedesca oscillò tra l'ipotesi di anettere direttamente una parte, se non la totalità, dei territori colonizzandoli con contadini tedeschi, e quella di costituirli in stati solo formalmente indipendenti – come in effetti avvenne – che avrebbero garantito una *fascia di sicurezza* nei confronti della Russia. I due nuovi regni baltici furono quindi una creazione tedesca, e si dissolsero dopo la firma dell'Armistizio, l'11 novembre 1918, lasciando spazio a forze non più asservite a Berlino. Gli Alleati non erano in grado di inviare subito truppe in quell'area ed erano consapevoli che il vuoto di potere causato dal ritiro dei reparti tedeschi avrebbe lasciato campo libero alla Russia sovietica. Così, nell'articolo XII dell'Armistizio di Compiègne che prevedeva il rientro di tutti i militari tedeschi all'interno della linea armistiziale, fu prevista un'eccezione per i territori dell'ex impero zarista occupati dal *Reich*, nei quali i soldati germanici sarebbero rimasti fino a nuovo ordine, in funzione antisovietica. In realtà, questa eccezione consentì alle autorità civili e militari germaniche di continuare a nutrire il sogno di mantenere uno *spazio vitale* grazie alla riproposizione sotto nuove vesti del sempreverde *Drang nach Osten*, con il quale mitigare i danni causati dalla sconfitta, se non addirittura impostare una rivincita. Il governo socialdemocratico guidato da Friederich Ebert non era intenzionato a rinunciare alla difesa dell'identità tedesca in quelle terre. Infatti, già il 20 novembre 1918 l'esponente della destra socialdemocratica August Winning immaginò una sorta di *risarcimento coloniale*, stipulando un accordo con il governo di Kārlis Ullmanis: ai soldati tedeschi che avessero combattuto per almeno quattro settimane nel neocostituito esercito lettone, sarebbe stata concessa la nazionalità del nuovo Stato con la possibilità di vedersi assegnata della terra³⁶.

La deroga al principio del ritiro immediato delle truppe tedesche si inserì quindi nel contesto dei conflitti politici e sociali tra i nostalgici dello zar, i nazionalisti baltici, i bolscevichi locali sostenuti dall'esercito sovietico che tentava di riprendere il controllo delle terre perse con il trattato di Brest-Litovsk. Si scatenò così un aspro conflitto nella quale coesistevano tre elementi:

³⁶ Ivi, p. 776.

1. la guerra tradizionale: russi contro tedeschi e governi nazionalisti baltici
2. lo scontro etnico: *indigeni* contro *élite* baltico-tedesca
3. la lotta di classe: contadini contro latifondisti, operai contro capitalisti.

Il tutto fu caratterizzato da grande ferocia: stragi di civili, *pogrom*, esecuzioni sommarie di prigionieri politici e di guerra, distruzione di infrastrutture e beni pubblici e privati, in cui si distinsero i *Freikorps* tedeschi³⁷. La città di Riga, che tra il 1917 ed il 1919 fu attaccata cinque volte e subì per due volte l'occupazione tedesca, fu fortemente danneggiata nelle sue fiorenti strutture industriali e portuali, con una riduzione della popolazione da 500.000 a 200.000 abitanti³⁸. Tra l'11 novembre 1918 e la fine del 1919 nelle province baltiche, unità dell'esercito tedesco (la principale era la *Eiserne Division* di Rüdiger von der Goltz) alleate ai *Freikorps* e ad aliquote delle *Landeswehren* tedesco-baltiche e a numerosi eserciti dei russi Bianchi, si scontrarono con le Guardie rosse lettoni ed estoni sostenute dai russi, e con gli eserciti delle neonate repubbliche baltiche, appoggiati dagli Alleati. Comunisti e nazionalisti borghesi erano però ben lontani dal fare fronte comune contro tedeschi e nostalgici dello zar, e non persero occasione di scontrarsi violentemente. Insomma, era una guerra di tutti contro tutti, con l'obbiettivo per i tedeschi di ricreare una sorta di nuova Lega Anseatica; per i russi Bianchi di partire all'assalto di Pietrogrado; per i sovietici di mettere in sicurezza le *capitali rosse* e aprirsi la strada verso la Germania; per i nazionalisti baltici di costruire un'identità nazionale e consolidare l'egemonia borghese. Di fronte a tutto questo gli Alleati inviarono nell'area una Missione militare composta – oltre che da Giovanni Marietti – da generali delle altre quattro Grandi Potenze, e questo dà la misura della rilevanza assegnata all'area baltica, ben superiore all'importanza economica di quelle terre.

L'Italia, a differenza da quanto avveniva in altri scacchieri, aveva qui una posizione defilata, attenta soprattutto a comprendere cosa stesse avvenendo nella Russia sovietica, della quale si spiava la crisi monitorandone il sempre possibile collasso, senza però disdegnare la possibilità di stabilire contatti con i suoi emissari. E senza trascurare l'attento controllo dei concittadini che, isolati o in delegazione, da quelle terre passavano in Russia dopo la firma dei trattati di pace tra quest'ultima e le repubbliche baltiche. Riga costituiva così il secondo polo di monitoraggio della realtà sovietica per i militari e i diplomatici

³⁷ Cfr. Gerwarth, *The vanquished*, cit., p. 72.

³⁸ Cfr. *Appunti ed impressioni sugli Stati Baltici*, cit., pp. 32-33.

italiani, assieme a Costantinopoli³⁹. Meno rilevante era invece l'importanza economica che le nostre rappresentanze attribuivano all'area: Paesi di piccole dimensioni, privi di rilevanti risorse naturali e materie prime, con un'economia rurale abbastanza arretrata e un'industria che, nei pochi centri sviluppati, era stata gravemente danneggiata dalla guerra mondiale e da quella civile.

I militari italiani monitorarono il ritiro delle forze tedesche tra l'autunno 1919 e la primavera 1920, riferendo meticolosamente le vicende della *Eiserne Division* (15.000 uomini) di von der Goltz, già inviato dal Kaiser in Finlandia a febbraio 1918 per sostenere i Bianchi contro i bolscevichi locali. Intorno ad essa orbitava una forza di volontari ben armati ed agguerriti, *Landeswehren* e *Freikorps*, oscillante tra i 33.000 e i 40.000 uomini⁴⁰. Né gli uomini, né chi li comandava e sosteneva politicamente erano disposti a rientrare nel *Reich* rinunciando al sogno dello *spazio vitale all'Est*, come chiedevano gli Alleati dopo la firma del Trattato di Versailles. A fine maggio 1919 avevano già sferrato un'offensiva, assieme ai Bianchi e alle forze locali, dalla Lettonia meridionale verso nord. Quest'azione, pur rientrando nel più generale disegno dei Bianchi (sostenuto dall'Intesa) per conquistare Pietrogrado, sollevò perplessità tra gli ufficiali italiani, i quali vi scorgevano una manovra egemonizzata dal militarismo oltranzista tedesco. Per tale motivo appoggiarono – come gli altri rappresentanti degli Alleati – le forze nazionaliste borghesi lettoni ed estoni, guidate rispettivamente da Kārlis Ulmanis e da Konstantin Päts.

Dopo il fallimento del tentativo di riportare le truppe all'ordine da parte del generale Magnus von Eberhardt, inviato da Berlino a inizio ottobre in sostituzione di von der Goltz⁴¹, il 16 ottobre 1919 il governo tedesco tolse loro ogni riconoscimento ufficiale. Ma negli stessi giorni i soldati tedeschi, che erano massicciamente entrati a far parte della *Deutsche Legion* guidata dal maggiore Bischoff e dal tenente di vascello Siewert – apportando circa 15.000 uomini, alcune decine di aerei e svariati pezzi di artiglieria – attaccarono Riga, venendo respinti grazie all'intervento della flotta britannica. Dato che in quelle settimane era fallito un nuovo attacco dei Bianchi verso Pietrogrado, ebbe luogo una disastrosa ritirata di tutte le forze russo bianche e tedesche che pose nei fatti

³⁹ Sul Centro controllo russi di Costantinopoli, cfr. A. Bagnaia, *Il Servizio controllo russi: la missione Caprini 1919-1923*, in "Studi storico-militari", 1993, pp. 75-182.

⁴⁰ Aussme, E8, b. 98, f. 3, relazione, Delegazione italiana Conferenza della pace a Stato maggiore esercito *Relazione sullo sgombero delle province baltiche*, 15 dicembre 1919 (33.000 uomini); Aussme, E8, b. 98, f. 2, relazione, generale Roberto Bencivenga a Stato maggiore esercito, 31 ottobre 1919 (40.000 uomini).

⁴¹ Aussme, E8, b. 98, f. 1, relazione, generale Roberto Bencivenga a Stato maggiore esercito, 23 ottobre 1919.

termine ai loro sogni di dominio. Tallonate da lettoni, estoni e lituani, scatenarono numerose azioni di spietata violenza contro le popolazioni (massacri di civili e *pogrom*) e bombardarono Riga con il gas, come testimoniarono anche gli inviati italiani. I nostri rappresentanti negli altri Paesi dell'area riferirono che le truppe tedesche in ritirata avevano: "devastato e saccheggiato il Paese in modo che delle vaste regioni assomigliano a veri deserti"⁴².

A fianco dei tedeschi erano schierati numerosi militari e avventurieri Bianchi legati a Nikolaj Judenič e all'ammiraglio Aleksandr Kolčak, che univano la volontà dei latifondisti russi e di origine tedesca di mantenere una sostanziale *servitù della gleba*, ai progetti di restaurazione imperiale del movimento Bianco, per cui i nazionalisti e i borghesi filoccidentali baltici scelsero di opporsi con le armi al ritorno nella Grande Russia, fosse essa bolscevica o zarista. Questo nonostante i britannici propendessero per quest'ultima ipotesi, mentre gli italiani la giudicavano un'idea irrealizzabile e sostenevano l'opportunità di concedere a entrambi i Paesi baltici un rapido riconoscimento *de jure* e l'adesione alla Società delle nazioni⁴³.

Sia mentre seguiva le azioni dei russo-tedeschi, sia dopo averne registrato la sconfitta, chi guidava le Regie Agenzie a Riga e Tallinn (che divennero Legazioni rispettivamente il 21 ed il 26 gennaio 1921) si occupava di monitorare con estrema attenzione l'evoluzione della realtà sovietica e della guerra civile in Russia, e l'attività degli emissari diplomatici e politici di Mosca. Soprattutto in Lettonia, i bolscevichi locali mantennero per quasi due anni il controllo di parti del territorio, mentre Mosca, nonostante avesse combattuto le tre repubbliche baltiche, concesse loro il riconoscimento *de jure* ben prima delle Potenze occidentali⁴⁴ concordando l'annullamento della quota loro spettante dei debiti dell'Impero Russo, sollevando con ciò le proteste degli Alleati, Italia compresa.

Roma voleva che i suoi rappresentanti *in loco* mantenessero un basso profilo di fronte ai problemi interni e a quelli che coinvolgevano altri Stati e anche per quanto riguarda l'Estonia erano le informazioni relative alla Russia ad avere la preminenza, in particolare le trattative di pace tra il governo sovietico e la Lituania (27 aprile, accordo siglato poi a Mosca) e la Finlandia (14 ottobre

⁴² Acs, Pcm, b. 220, f. *Lettonia*, relazione sulla situazione estone, Addetto commerciale a Copenaghen al Ministero degli esteri, 8 aprile 1920.

⁴³ Asd, Ap, b. 1389, f. 1 *Trattazione generale*, note e telegrammi, Legazione a Riga a Ministero degli esteri.

⁴⁴ Cfr. S. Bottoni, *Un altro Novecento. L'Europa orientale dal 1919 ad oggi*, Roma, Carocci, 2011, pp. 58-59.

1920)⁴⁵, entrambe tenute a Dorpat (Tartu) che già aveva ospitato i negoziati per l'accordo sovietico-estone del 2 febbraio 1920. Il 16 aprile 1920 veniva nominato quale rappresentante a Reval (Tallinn) il cavaliere Agostino Depretis che già il 20 agosto ebbe un colloquio con l'omologo russo, Gukowskij, il quale affermò che Mosca non aveva interesse a fomentare la rivoluzione perché intendeva utilizzare l'Estonia come ponte verso l'occidente. Infatti, pochi mesi dopo – il 19 gennaio 1921 – la rappresentanza a Reval segnalava che l'inviato sovietico Maxim Litvinov aveva frequenti contatti con rappresentanti commerciali stranieri, in particolare francesi e americani⁴⁶. Un mese prima Depretis aveva incontrato Leonid Krasin e Lev Kamenev, i quali gli avevano comunicato che avrebbero visto con favore una mediazione italiana nel conflitto con la Polonia. Ma il diplomatico fornì anche alcune informazioni di tipo commerciale, in particolare in merito all'intenzione sovietica di incaricare un gruppo di cooperative italiane per la costruzione di due linee ferroviarie in Azerbaigian e a Bukhara (19 ottobre 1921). Il 28 giugno dell'anno precedente, a Mosca era stato siglato un accordo per incrementare lo scambio commerciale tra l'Istituto cooperativo italiano per gli scambi con l'estero e l'Unione centrale panrusa delle società di consumo⁴⁷.

In sintesi, l'Italia da un lato non si discostò dalla linea ufficiale degli Alleati, ma dall'altro comprese l'importanza di aprire relazioni commerciali, e in prospettiva anche politiche, con Mosca, pur mantenendo i contatti tra le diplomazie *in loco* a livello prevalentemente ufficioso.

I rappresentanti italiani, oltre a monitorare la situazione interna russa e i rapporti intrattenuti con gli Stati baltici, seguivano con attenzione l'azione dei britannici e degli altri *attori*, principalmente la Germania e gli USA, registrando già il 23 giugno 1920 i rapporti di questi ultimi con i rappresentanti sovietici. Pure le Legazioni e Ambasciate negli altri Paesi dell'area – Svezia, Danimarca e Germania – riferivano in merito alle relazioni che le altre Potenze stavano stabilendo con Mosca, anche perché Nitti a fine marzo 1920 aveva invitato i Ministeri degli esteri e del commercio a seguire attentamente gli scambi commerciali con Mosca per evitare che l'Italia fosse esclusa da: “una strada

⁴⁵ Salvo diversa indicazione, la documentazione è in Asd, Ap, b. 1016, f. *Trattazione generale 1920* e f. *Trattazione generale 1921*.

⁴⁶ Acs, Pcm, b. 206, f. *Relazioni commerciali con la Russia*, lettera, Ministero degli esteri alla PCM, *Rapporti commerciali con la Russia dei soviet*, 26 gennaio 1921.

⁴⁷ Acs, Pcm, b. 206bis, comunicazione, Istituto cooperativo a Ministero degli esteri, 14 febbraio 1921.

che abbiamo battuto per primi, e con molte difficoltà [vi] abbiamo invitato gli alleati⁴⁸. Poco dopo, il 7 maggio, l'Ambasciata a Londra comunicava che, da informazioni assunte, i prodotti più ricercati in Russia risultavano essere: locomotive e vagoni ferroviari, torni pesanti, perforatrici, macchine industriali.

I militari, in particolare Gravina, non si limitavano a trattare argomenti di carattere bellico, peraltro con dovizia di particolari. Se estrema attenzione era rivolta, per le possibili ripercussioni sulla politica interna, al controllo delle missioni socialiste che transitavano dall'area baltico-scandinava per raggiungere il Paese dei Soviet, essi si occupavano anche di piazzare attrezzature militari, incoraggiando ad esempio la Finlandia ad acquistare alcuni MAS; l'Addetto aeronautico a Varsavia, Giuseppe Parvopassu, oltre alla già citata vendita di aerei alla Polonia riuscì a organizzare l'acquisto di quattro aerei A1 e altrettanti SVA 10 da parte lettone⁴⁹.

L'attività del personale diplomatico e militare tra il 1919 ed il 1923 fu improntata ad un'azione abbastanza diffusa che riuscì a porre rimedio alla scarsa conoscenza che l'Italia aveva della realtà politica, sociale ed economica dell'area polacco-baltica-ucraina. Un'ignoranza che rischiava di essere particolarmente penalizzante in considerazione dell'importanza assunta da questa regione nella quale si incontravano e scontravano non solo gli Stati, ma i due sistemi socioeconomici che stavano avviandosi a polarizzare la scena politica europea.

L'azione italiana – pur non priva di ambizioni – fu condizionata dalle scarse disponibilità economiche, nonostante fosse spesso gradita agli Stati dell'area poiché, sebbene Roma rivendicasse con puntiglio il ruolo di Potenza vincitrice, non vi ravvisavano intenti imperialistici e ne apprezzavano la disponibilità a caute – ma significative – modifiche dei trattati di pace, che molti *attori* locali consideravano vessatori. Per le stesse ragioni i nostri rappresentanti erano contattati con una certa frequenza da soggetti politici non statuali: galiziani, ucraini, ruteni, bielorusi.

Nonostante le economie di bilancio le impedissero di sviluppare quell'efficace azione umanitaria e culturale che molti agenti *in loco* ritenevano assai produttiva – citando l'esempio statunitense – e la costringessero anzi a contenere il numero dei rappresentanti, l'Italia riuscì comunque a crearsi un quadro di quelle regioni, stabilendo rapporti che le permisero di affrontare in maniera informata la Conferenza di Genova e di sviluppare il commercio in nuove aree:

⁴⁸ Acs, Pcm, b. 206bis, telegramma PCM a Ministeri degli esteri e del commercio, marzo 1920. Nella stessa busta sono contenute le altre informazioni citate di seguito.

⁴⁹ Cfr. Gionfrida, *Missioni e addetti militari*, cit., p. 103.

Polonia, Finlandia e Paesi baltici (armi) e Russia (mezzi meccanici e attrezzature industriali). Da questi Paesi, inoltre, iniziarono a fluire verso la penisola materie prime e prodotti agricoli.

Possiamo concludere che il quadriennio postbellico conobbe una attività diplomatica e di raccolta di informazioni senza precedenti per quell'area, che permise al Paese di non sfigurare nelle varie strutture alleate, di partecipare dignitosamente ad alcune missioni di *peacekeeping* e di intraprendere a partire dal 1920 con le nazioni dell'area, URSS compresa, relazioni commerciali e culturali. In seguito, l'Italia costituì un punto di riferimento per molti Stati che svilupparono regimi ispirati al modello politico fascista: autoritari quando non apertamente corporativi, nazionalisti, e anche razzisti. Durante il Regime le ambasciate e i centri culturali italiani furono ben rappresentati in Polonia, Finlandia e nei tre Stati Baltici, così come avvennero contatti tra il Partito fascista e organizzazioni politiche locali. Questo non impedì che anche con la Russia si stabilissero significativi rapporti economici, diplomatici, culturali che rimasero vivaci fino alla guerra di Spagna, e sopravvissero fino all'invasione italiana⁵⁰.

Se fu quindi il fascismo a coglierne i frutti, non si può negare che fu l'Italia liberare a gettare i semi e a curare la crescita delle prime relazioni diplomatiche e commerciali, e uno degli episodi più rilevanti in tal senso fu proprio la Conferenza internazionale economica e commerciale di Genova.

⁵⁰ Cfr, tra gli altri, P.L. Bassignana, *Fascisti nel paese dei soviet*, Torino, Boringhieri, 2002.

4. GENOVA SULLA SCENA INTERNAZIONALE

Paolo Battifora

Genova negli anni del primo dopoguerra: dinamiche della modernità e ascesa del fascismo

In the early postwar period, Genoa is an urban reality that, on the verge of constituting with the administrative unification of 1926 a city of more than half a million inhabitants, is invested by the processes of modernization and economic development. The Ligurian capital is not exempt from the social tensions that characterize a country grappling with the many unresolved problems of the prewar period and aggravated by the outbreak of the conflict. The strikes and occupation of factories in September 1920 generated great consternation in the bourgeoisie and dominant classes, which were led to read the workers' and peasants' demands as prodromes of revolution and to react with harsh repressions. It is in this context that, even in Genoa, certain patriotic associations are contacted by state authorities to assist the forces of law and order in restoring public order and countering the subversive threat. In years in which established balances were altered, Genoa witnessed the emergence of new protagonists on the political scene – the Socialist Party and the Popular Party – and, in March 1919, the birth of the Fascist movement, whose parabola is briefly traced up to the March on Rome.

Una moderna città divisa

Una città in pieno sviluppo economico, investita dai processi della modernizzazione, in procinto di costituire una realtà urbana di oltre mezzo milione di abitanti. Così si presentava il capoluogo ligure nel primo dopoguerra, alla vigilia di quel decreto del 1926, fortemente voluto dal regime fascista, che con l'annessione di diciannove comuni limitrofi avrebbe sancito la nascita della Grande Genova, per la quale sarebbe stato coniato l'altisonante titolo di "Dominante"¹.

Ristretta per secoli entro il perimetro della città medievale e soggetta, a metà Ottocento, a un tendenziale ristagno demografico² rispetto alla crescita

¹ L'estensione territoriale superò i 20.000 ettari. Sulla nuova unità amministrativa cfr. E. Ariotti, L. Canepa, R. Ponte (a cura di), *La Grande Genova 1926-2006*, Genova, 2008.

² Genova nel 1858 contava 129.998 abitanti, di cui circa 120.000 stabili. I dati statistici su

di Sampierdarena, Sestri Ponente, dei comuni delle valli Polcevera e Bisagno e di quelli del Levante, Genova nel 1874 registrò un primo ampliamento, con un raddoppio della superficie complessiva, in seguito all'annessione di sei comuni dell'area orientale³: a imporsi, nonostante la contrarietà delle comunità interessate⁴, furono ragioni di ordine urbanistico – la necessità di espansione residenziale verso aree con ampi spazi disponibili⁵ – e finanziario, stante la mancata contribuzione dei comuni limitrofi per tutta una serie di servizi, erogati dal comune di Genova (scuole, ospedali, biblioteche ecc.), di cui usufruivano i loro cittadini che quotidianamente affluivano nel capoluogo ligure. Un piano regolatore, approvato nel 1877, avrebbe dovuto garantire qualità ambientale ai nuovi insediamenti e tracciare una distinzione di ruoli e funzioni territoriali: un preludio al successivo sviluppo urbano che, con la creazione della Grande Genova, avrebbe compromesso autonomie e identità, acuito specificità e separazioni e configurato, in assenza di un mirato progetto complessivo, una città profondamente “divisa”⁶.

Nel 1921 il 43% della popolazione genovese risiedeva nei diciannove comuni che sarebbero stati inglobati nel 1926, il 34% nel perimetro della città antica, il 23% nell'area territoriale annessa nel 1874: la relazione sul VI censimento del 1921 attestava l'avvenuta saturazione del centro storico cittadino e degli ex comuni a levante annessi nel 1874⁷. Evidente, alla luce di questi dati, la necessità di una razionalizzazione amministrativa che fosse in grado di far fronte ai bisogni di una collettività in crescita⁸ e alle nuove, pressanti sfide poste dai processi economico-sociali in atto.

Quale futuro per l'area urbana genovese? Già nel 1904 la giunta comunale genovese aveva istituito una commissione per lo studio di una possibile

Genova sono tratti da Comune di Genova-Sistema Statistico Nazionale, *Una moderna città d'acciaio. Costruzione e sviluppo della Grande Genova attraverso la statistica (1926-1952)*, Genova, 2000, volume basato sugli studi demografici di Guglielmo Chiantella.

³ La superficie complessiva passò dai 1.163 ettari, zona portuale compresa, ai 2.312 ettari.

⁴ Oltre ai mutamenti ambientali e urbanistici, esse temevano la perdita di autonomia amministrativa e un nuovo regime tributario ritenuto meno favorevole.

⁵ Conclusosi verso il 1870 il processo di espansione urbanistica verso le colline per le esigenze del ceto borghese, l'investimento immobiliare si indirizzò verso aree “extra-urbane”, per soddisfare le crescenti domande di case in affitto.

⁶ Definizione coniata negli anni Sessanta dal sociologo Luciano Cavalli (*La città divisa*, Milano, Giuffrè, 1965).

⁷ Il patrimonio edilizio del comune di Genova – 60.856 appartamenti nel 1921 –, risultava insufficiente per le esigenze abitative di 81.584 famiglie, per le quali, si calcolava, sarebbero stati necessari almeno 12.000 nuovi appartamenti.

⁸ I diciannove comuni annessi nel 1926 passarono da 158.103 abitanti nel 1901 a 278.689 nel 1921, con un incremento del 76,3%.

aggregazione di undici comuni, ma il progetto si arenò. Molti erano convinti della necessità di anettere al più presto Sampierdarena, “città sorella” sul cui litorale poter espandere il bacino portuale genovese⁹. Se le forze di sinistra propugnavano l’inglobamento dei comuni industrializzati (e “rossi”) del ponente, i ceti borghesi propendevano invece, in linea con le indicazioni della Commissione istituita dal marchese Gerolamo Da Passano, sindaco di Genova dal 1906 al 1910, per l’annessione delle aree del levante.

Ambizioso fu il piano presentato nel 1919 da Carlo Canepa, sindaco socialista di Sestri Ponente, fautore di una nuova città industriale da 120.000 abitanti, estesa tra le foci dei torrenti Polcevera e Varenna nel territorio compreso tra Cornigliano e Pegli: un disegno organico di espansione urbana, calibrato sulla specifica realtà del ponente genovese, che contemplava la realizzazione di uno scalo portuale e il potenziamento dei collegamenti stradali e ferroviari¹⁰.

Non andò così e a prevalere fu il progetto della Grande Genova che, secondo Eugenio Broccardi, commissario straordinario all’unificazione, avrebbe sicuramente giovato alla collettività genovese¹¹. Meno lusinghiero il giudizio a posteriore degli storici, che hanno stigmatizzato l’assenza di una visione organica, di una strategia unitaria di sviluppo, il mancato coinvolgimento dei comuni interessati e la scarsa attenzione per le popolazioni coinvolte: dettata dai sogni di grandezza del regime e assecondata da quanti avrebbero lucrato sulle grandi operazioni fondiari previste¹², la Grande Genova, che nel 1931 avrebbe raggiunto i 590.736 abitanti, nasceva all’insegna della netta frattura tra centro e periferia, della marcata individuazione di aree deputate alle funzioni industriali (ponente e Valpolcevera), amministrativo-direzionali (centro cittadino), residenziali e di servizio (levante e val Bisagno): “con la Grande Genova fu imposta una gerarchia delle funzioni urbane e degli insediamenti sociali, vennero cancellate autonomie e identità locali, fu esercitata violenza sulle diverse culture, fu sancita una radicale separatezza sociale all’interno di nuovi confini amministrativi tracciati per decreto con un tratto di penna sulla carta”¹³.

⁹ Già nel 1904 il consiglio comunale di Sampierdarena si era espresso a favore dell’annessione con Genova, ritenendo assurda una divisione amministrativa tra due realtà urbane così strettamente legate tra loro.

¹⁰ Già nel 1917 Ansaldo aveva prospettato al Consorzio del Porto di Genova l’ipotesi di uno sviluppo a ponente del bacino portuale. Il progetto prevedeva il raddoppio dell’Aurelia, una strada pedemontana, il potenziamento della rete ferroviaria.

¹¹ Cfr. B. Giontoni, *Dal piano Canepa all’unificazione dei 20 comuni tra Voltri e Sant’Ilario*, in *La Grande Genova 1926-2006*, cit., p. 96.

¹² Demolizione di parti del centro storico, realizzazione di centri direzionali e di nuovi spazi urbani, come le piazze della Vittoria, Dante, Rossetti.

¹³ P. Arvati, *Nascita e sviluppo della città divisa attraverso i numeri della Grande Genova*, in *La*

Genova si avviava a divenire una vera e propria città moderna¹⁴, i cui operai salariati, calcolati sulla popolazione di età superiore ai dieci anni, nel 1933 sarebbero risultati il 47,1%, percentuale superiore a quella di Torino (46,4%) e Milano (43,6%) e quasi doppia rispetto al dato nazionale (25%) di un Paese ancora fondamentalmente agricolo (46,2% di relativi lavoratori). Una modernità attestata anche da un tessuto economico sempre più differenziato, in cui a giocare un ruolo significativo, oltre al porto e all'industria siderurgica e meccanica, erano anche il commercio e la finanza¹⁵.

Iniziato a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, lo sviluppo industriale aveva via via soppiantato terreni agricoli e operato radicali modifiche al paesaggio urbano, costellando di fabbriche, acciaierie, officine meccaniche, cantieri navali, ciminieri, i comuni di Sampierdarena, del ponente cittadino e della Valpolcevera. A svettare su tutti era il gruppo Ansaldo, colosso produttivo cui facevano capo una decina di stabilimenti, che nel periodo bellico era stato in grado di offrire il più significativo contributo allo sforzo bellico del Paese¹⁶.

Il porto di Genova, dai cui moli negli anni del decollo industriale italiano transitarono circa un quarto delle merci viaggianti via mare da e per l'Italia, con i suoi circa 6.000 addetti diretti (stima del 1914), cui andavano aggiunti i dipendenti di circa altre 360 ditte, costituiva una fonte primaria di ricchezza e occupazione per la città e uno scalo nevralgico per l'economia italiana e d'oltralpe: nel 1924, dopo una flessione verificatasi negli anni del conflitto e del primo dopoguerra, lo scalo genovese toccò nuovamente i livelli di traffico prebellici, destinati ulteriormente a crescere, una volta ultimati i lavori per il bacino della Lanterna e per i nuovi moli di Sampierdarena¹⁷.

Grande Genova 1926-2006, cit., p. 241.

¹⁴ Cfr. P. Battifora, *Una contraddittoria modernità. Società, consumi, stili di vita a Genova e in Liguria nel ventennio fascista*, in *Liguria solidale. Mutualismo e cooperazione nel Novecento*, a cura di S. Tringali, vol. 2, Genova, Ames, 2008.

¹⁵ P. Arvati, *Classi e condizioni sociali a Genova nel ventennio fascista*, in "Storia e memoria", n. 2, 1998, pp. 191-232. Sull'economia genovese di inizio Novecento cfr. M. Doria, *L'economia genovese dalla Grande Guerra all'avvento del fascismo*, in *Genova 1919-1922. Dal primo dopoguerra alla marcia su Roma*, a cura di P. Battifora, M. E. Tonizzi, Genova, De Ferrari, 2022.

¹⁶ A. Curami, *La produzione di armi e munizioni*, in *Storia dell'Ansaldo 4. L'Ansaldo e la Grande Guerra 1915-1918*, a cura di V. Castronovo, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 69-90. "Fabbri di guerra" fu l'epiteto coniato dal prolifico D'Annunzio per Mario e Pio Perrone, proprietari del gruppo Ansaldo.

¹⁷ Nel 1924 il totale delle merci movimentate ammontò a 7.931.882 ton. (24,9% del traffico portuale italiano). Sul porto di Genova cfr. M. E. Tonizzi, *Merci, strutture e lavoro nel porto di Genova tra '800 e '900*, Milano, Franco Angeli, 2000.

Un clima di forti tensioni sociali

Uscita vincitrice dal conflitto ma irretita nell'infondato mito della "vittoria mutilata" che, a detta dei suoi propalatori, avrebbe in gran parte vanificato i sacrifici e gli eroici sforzi dei combattenti, l'Italia del 1919 si trovò a dover affrontare i tanti problemi insoluti dell'anteguerra, aggravatisi con lo scoppio del conflitto. L'aumento del costo della vita, la crescente disoccupazione, la riconversione a fini civili dell'industria bellica chiamavano in causa le responsabilità delle classi dirigenti, portate però a interpretare le proteste popolari e le legittime richieste di miglioramenti salariali e redistribuzione delle terre quali intollerabili minacce all'ordine costituito e temibile preludio a sommovimenti di stampo rivoluzionario¹⁸. Scioperi e manifestazioni delle classi subalterne dovevano quindi essere repressi nella maniera più dura e inflessibile, onde scongiurare il possibile avvento del bolscevismo in Italia.

Genova, al pari di molte altre città italiane, non andò esente da queste forti tensioni sociali. Dall'11 giugno al 17 luglio 1919, nel corso di tumulti popolari di protesta per l'aumento del costo dei generi di prima necessità, partiti da La Spezia e poi estesi a macchia d'olio, nel Paese si registrarono 36 morti (secondo le statistiche ufficiali, ma all'epoca si parlò di oltre 80 vittime): nel capoluogo ligure, il 12 giugno, a rimanere ucciso fu il diciottenne Carlo Alberto Bianchi, venditore ambulante di tessuti, pugnalato da un ardito durante un comizio nella centralissima piazza De Ferrari, mentre il 7 luglio due dimostranti – il diciassettenne Claudio Fertoni e un non meglio precisato Chiabrera – vennero mortalmente colpiti dagli spari delle forze dell'ordine.

La proclamazione, nel luglio 1919, del primo sciopero generale, proclamato dal Partito socialista e dalla Confederazione generale del lavoro per solidarietà alla Russia sovietica e all'Ungheria di Bela Kun, spinse il governo Nitti a varare una serie di energiche misure che, spaziando dagli arresti preventivi, soprattutto nei confronti degli anarchici, allo stato d'assedio imposto in varie città¹⁹, contemplarono anche il possibile coinvolgimento, ad opera dei prefetti, di civili e associazioni patriottiche nel mantenimento dell'ordine pubblico. Un telegramma di Nitti ai prefetti, in data 19 luglio, faceva presente "quanto fosse opportuno assicurarsi nelle attuali condizioni la cooperazione degli elementi migliori della cittadinanza", sottolineando, peraltro, la necessità "che tale cooperazione mantengasi disciplinata ed ossequiosamente alle direttive delle

¹⁸ Il 1919 si era aperto, lo si ricordi, con i moti spartachisti a Berlino e pochi mesi dopo aveva visto l'instaurazione, seppure effimera, della repubblica dei Soviet in Ungheria e a Monaco.

¹⁹ In provincia di Genova vennero effettuati circa 250 arresti.

Autorità Politiche locali”, precisazione da cui trapelava il timore di “iniziative inconsiderate ed illegali che possono, anziché contribuire alla tutela dell’ordine, eccitare reazioni pericolose”²⁰.

Gli scioperi a livello nazionale, nel 1919, ammontarono ad oltre 1.600, cifra notevole che denotava la profonda crisi sociale del Paese: l’istituzione della Regia Guardia²¹ e l’inasprimento delle misure repressive, compreso l’uso delle mitragliatrici sulle folle inermi, non potevano costituire la soluzione del malessere degli operai del settentrione e delle masse contadine dell’Italia meridionale e centrale, le cui richieste di riforma agraria non potevano certo essere soddisfatte dal modesto decreto Visocchi²². Il primo semestre del 1920 fece addirittura registrare la più alta concentrazione di agitazioni sociali dell’intera storia dello stato unitario, che alla fine dell’anno avrebbero sfiorato quota 1.900²³: le rivendicazioni economiche sembravano saldarsi sempre più con suggestioni rivoluzionarie e speranze palingenetiche.

Il 14 gennaio erano entrati in sciopero i postelegrafonici, seguiti il 20 dai ferrovieri: un fatto inaudito, essendo dei dipendenti statali ad incrociare, per la prima volta in Italia, le braccia, e in quanto tale da contrastarsi con misure appropriate²⁴. Nell’area urbana genovese la tensione crebbe nel mese successivo, quando si registrarono sgomberi forzati di alcuni stabilimenti occupati dagli operai, scontri a fuoco e occupazioni militari del territorio²⁵. A marzo, nel capoluogo ligure, a scioperare furono gli spedizionieri, spazzini, ferrovieri del compartimento, statali, seguiti, ad aprile, dagli operai delle cartiere, barbieri, lavoratori del legno, addetti dell’industria chimica, impiegati delle banche e, a

²⁰ Archivio di Stato di Genova (ASG), Fondo Prefettura di Genova ex Sala 21 (FP), b. 301, telegramma circolare 14 corr. N. 9320.

²¹ A questo corpo, istituito il 2 ottobre 1919 e soppresso alla fine del 1922, che arrivò a contare 40.000 uomini, spettavano compiti di polizia e di ordine pubblico nei capoluoghi di provincia. Nitti decise anche di rafforzare i carabinieri, che passarono da 45.000 a 60.000 unità, e di avocare a sé il coordinamento nazionale delle forze di polizia.

²² Emanato il 2 settembre 1919, il decreto prevedeva il diritto delle associazioni e cooperative agricole a lavorare i terreni non razionalmente coltivati e a prenderne definitivamente possesso dopo quattro anni. In seguito a occupazioni di terre nel Lazio, Calabria, Sicilia, gli agrari invocarono lo stato d’assedio: molti eccidi, ad opera delle forze dell’ordine, si verificarono in occasione di manifestazioni e proteste (cfr. F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, Torino, Utet, 2009).

²³ G. A. Chiarco (*Storia della rivoluzione fascista. 1919-1922*, 5 voll., Firenze, Vallecchi, 1929, vol. I, p. 64) fornisce i dati di 1.663 scioperi per il 1919 e di 1.881 per il 1920.

²⁴ Il prefetto di Genova Cesare Poggi, tramite un manifesto pubblico, rese nota l’occupazione militare delle stazioni e la facoltà, concessa a militari e forze di dell’ordine di “far fuoco su chiunque non obbedisca alle loro ingiunzioni” (ASG, FP, b. 301).

²⁵ Il 18 febbraio 1920 operai della Fonderia di ghisa di Muledo esplosero colpi di arma da fuoco contro le forze dell’ordine, Sestri Ponente venne posta in stato d’assedio.

maggio, dai postelegrafonici, portieri e sorveglianti degli stabilimenti, camerieri, metallurgici del porto²⁶. Una incessante fibrillazione che non poteva non suscitare sgomento nelle classi abbienti.

La Patria sembrava in pericolo e nuovamente le autorità reiterarono appelli alla “parte sana della cittadinanza” affinché le forze dell’ordine venissero opportunamente coadiuvate nell’opera di contrasto alla sovversione²⁷. Appelli recepiti a Genova sia dal prefetto, che rendeva noto al ministero di aver da tempo “promosso e secondato le private iniziative”²⁸, sia dal Comando del Corpo d’Armata di Genova, sollecito nello spronare il Comando della divisione militare genovese a “persistere nell’opera già iniziata nei vari presidi per tener contatto con le Associazioni Civili e le Prefetture allo scopo di assecondare ove si manifestino proficue iniziative”²⁹. Al 1° maggio risale un decreto del prefetto che conferiva al tenente colonnello a riposo Giuseppe Talassano l’autorizzazione “a formare e ad organizzare un Corpo di cittadini volontari per la sicurezza pubblica assumendone la direzione” e il compito di scioglierlo “al primo avviso di questa Prefettura”³⁰. Nel consentire, a privati cittadini, di andare armati di rivoltella o moschetto per coadiuvare le forze dell’ordine in determinate circostanze, lo Stato palesava una preoccupante debolezza, conferendo ad altri soggetti primarie funzioni di sua esclusiva pertinenza e favorendo un processo che, una volta avviato, sarebbe risultato arduo da controllare, gestire, arrestare. La conferma, purtroppo, non sarebbe tardata a venire.

L’occupazione delle fabbriche, nel mese di settembre, e la rivendicazione dei Consigli, sulla scia delle teorizzazioni del gruppo torinese di “Ordine Nuovo”, sembrò far precipitare la situazione: anche se alla fine, grazie alla sagacia di Giolitti che rifiutò l’impiego della forza, venne raggiunto un pacifico accordo tra le parti e gli industriali poterono rientrare in possesso dei loro stabilimenti, molti colsero nel protagonismo operaio il preludio dell’imminente rivoluzione. Significative, in proposito, alcune comunicazioni “riservate”, in data 10 settembre, della questura genovese al prefetto, in cui si parlava di trasporto

²⁶ Da annoverare anche gli scioperi politici: il 5 aprile gli operai di Sestri Ponente e Sampierdarena protestarono, incrociando le braccia, per l’eccidio compiuto dai carabinieri (8 morti) nel corso di un comizio a S. Matteo di Decima in Persiceto (Bologna).

²⁷ Si veda il telegramma, in data 21 aprile 1920, inviato alle prefetture da Vincenzo Quaranta, reggente della Direzione generale della Pubblica Sicurezza (ASG, FP, b. 301).

²⁸ Risposta del prefetto Poggi (bozza manoscritta), stilata il 22 aprile 1920 (ASG, FP, b. 301).

²⁹ Dattiloscritto del 28 aprile 1920, a firma del ten. gen. Cattaneo, avente per oggetto “accordi per misure di sicurezza” e inviato, per conoscenza, anche al prefetto (ASG, FP, b. 301). L’ufficiale si dichiarava disponibile a “disporre per l’eventuale pronto armamento” e a creare “alcuni depositi di armi”, raccomandando la più assoluta discrezione.

³⁰ ASG, FP, b. 301.

d'armi “da uno stabilimento all'altro a traverso la città” e addirittura via mare “a mezzo di grosse barche” e si riteneva per certo il posizionamento di mine all'interno di uno stabilimento e sui piroscafi in costruzione presso di esso³¹. Informative che, a prescindere dalla loro fondatezza, delineavano uno scenario da sollevazione armata in atto.

La minaccia bolscevica si rivelò un bluff e l'occupazione delle fabbriche “il canto del cigno della mancata rivoluzione italiana”³². Oggi lo sappiamo, ma non i contemporanei di Giolitti e Bonomi, che nel prendere molto sul serio quel pericolo ritennero di doverlo sventare ricorrendo anche a misure estreme. Come lo squadristo fascista, imperversante nel biennio successivo.

Equilibri politici in frantumi e nuovi protagonisti

I tradizionali equilibri politici dell'Italia liberale vennero sconvolti, nel dopoguerra, dall'ascesa dei nuovi partiti di massa, quello socialista e quello popolare. Frammentata, segnata da profonde rivalità personali, divisa tra una linea maggiormente progressista e una di stampo conservatrice-autoritaria, l'area liberale³³ si rivelò incapace di presentare una lista unitaria alle elezioni del 1919, che per la prima volta si svolsero con un sistema – quello proporzionale – che conferiva maggiore importanza ai simboli e ai partiti, rispetto alla scelta dei singoli candidati, e ampliava i collegi elettorali. In quella consultazione elettorale che rappresentò “il più grande terremoto elettorale della storia nazionale”³⁴, il partito socialista e il partito popolare ottennero schiacciante affermazioni³⁵, conquistando rispettivamente 156 e 100 seggi, mentre le forze liberali subirono un forte arretramento, passando nel loro insieme dal 55,9% al 35,4%: una situazione di stallo e ardua governabilità, stante l'indisponibilità di socialisti e cattolici a formare un governo di coalizione. In Liguria furono eletti 6 deputati del Partito socialista, uno del partito socialista riformista, quattro del partito popolare, cinque dell'area liberale, uno dei combattenti.

³¹ Si trattava del Savoia di Cornigliano (ASG, FP, b. 19, f. *Genova – Agitazione metallurgici, fascicolo generale*. Il 2 settembre, dinanzi al cantiere Odero alla Foce, vennero uccisi dai carabinieri gli operai Domenico Martelli e Alfredo Zampiga e altri quattro rimasero feriti.

³² M. Salvadori, *La Sinistra nella storia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 47.

³³ Per il quadro genovese cfr. M. Pignotti, *La disgregazione politico-elettorale dell'area liberale ligure*, in *Genova 1919-1922*, cit.

³⁴ G. Sabbatucci, *La crisi dello stato liberale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Guerre e fascismo. 1914-1943*, a cura di G. Sabbatucci, V. Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 116.

³⁵ Il PSI ottenne il 32,2% dei voti, il PPI il 20,5%.

Le elezioni amministrative, svoltesi con il sistema maggioritario, si tennero a Genova nel novembre 1920 e videro il successo dei demoliberali che, con 64 seggi, conquistarono la maggioranza: sindaco fu eletto il liberale Federico Ricci, che subentrò a Emilio Massone, espressione di un'alleanza clerico-industriale facente capo a Erasmo Piaggio, che aveva retto le sorti del comune genovese dal 1914³⁶. Al Psi andarono 51 comuni su 303 della Liguria e, nell'area urbana genovese, Sampierdarena, Cornigliano, Sestri Ponente, Voltri, Rivarolo, Borzoli, Bolzaneto, ovvero le roccaforti "rosse" del ponente cittadino e della Valpolcevera.

Il genovesato era connotato da una profonda rete solidaristica, debitrice dell'eredità mazziniana, come attesta la fondazione a Voltri, già nel 1850, della prima società di mutuo soccorso, "Dio e Umanità", della Liguria³⁷. L'area che avrebbe costituito la Grande Genova, da metà Ottocento al 1925 poté contare circa 160 società di mutuo soccorso, dislocate soprattutto nel ponente cittadino e in Valpolcevera, di cui 74 risultavano attive nel 1926, e 175 società di cooperazione di produzione, lavoro, consumo ed edilizia, computo da cui esulavano, peraltro, le numerose pubbliche assistenze, società sportive e associazioni rurali³⁸. Fu a Sampierdarena che nel 1864 venne varata la prima cooperativa di produzione e consumo, cui nel 1893 fece seguito la nascita della Lega nazionale delle cooperative e, nel 1895, la fondazione della prima Camera del Lavoro ligure; non è casuale la provenienza da questo comune, definito la "Manchester italiana", sia del primo operaio, Valentino Armirotti, sia del primo socialista, Pietro Chiesa, della Liguria a essere stati eletti in parlamento.

Nato a Genova nel 1892, il partito socialista risentiva, anche a livello locale, dei contrasti e polemiche tra le correnti riformista e massimalista che, congresso dopo congresso, si erano disputate la segreteria e l'indirizzo politico, duellando a colpi di espulsioni, scissioni, reciproche scomuniche³⁹. Analoghe

³⁶ Sulla storia politica di Genova tra Ottocento e Novecento cfr. L. Garibbo, *Politica, amministrazione e interessi a Genova (1815-1940)*, Milano, Franco Angeli, 2000.

³⁷ *La prima società di mutuo soccorso fondata in Liguria. La Società "Dio e Umanità" di Voltri*, in "Movimento operaio e contadino in Liguria", n. 3-4, maggio-agosto, 1956; si veda anche G. Perillo, *Gli albori dell'organizzazione operaia nel Genovesato*, in "Movimento operaio e contadino in Liguria", n. 5, settembre-ottobre, 1959.

³⁸ A Sampierdarena erano presenti 30 società, a Sestri 25, a Rivarolo 21, a Voltri 15, a Cornigliano 9, solo 13 nel levante e 16 in val Bisagno (cfr. S. Tringali, *Vita politica e associativa nei territori dei comuni suburbani prima dell'annessione*, in *La Grande Genova 1926-2006*, cit., p. 113, n. 6).

³⁹ Ad essere cacciati, nel 1912, furono i riformisti facenti capo a Bissolati, Bonomi, Cabrini, che fondarono il Partito socialista riformista, nel 1914 fu la volta dell'interventista Mussolini, mentre nel 1921 i seguaci di Bordiga e Gramsci diedero vita al partito comunista. Nel 1922, a poche settimane dalla marcia su Roma, sorse il Partito socialista unitario, con Giacomo Matteotti segretario, originato

divisioni connotarono le diverse Camere del Lavoro presenti sul territorio – quella di Genova era di impronta riformista, quella di Sestri Ponente anarco-sindacalista, quella di Sampierdarena massimalista – e le organizzazioni sindacali, maggiormente propense a polemizzare e delegittimarsi reciprocamente che non a unire le forze per combattere un nemico, il fascismo in ascesa, a lungo colpevolmente sottovalutato⁴⁰. Tardiva si rivelerà, nel febbraio 1922, la creazione dell'Alleanza del lavoro, ente cui facevano capo le principali organizzazioni sindacali⁴¹, sorta in difesa delle sempre più minacciate libertà fondamentali e conquiste dei lavoratori: la sciagurata proclamazione dello sciopero di agosto, di cui parleremo, non fece che peggiorare una situazione già gravemente compromessa.

Favorevoli ai Consigli di fabbrica propugnati dal gruppo degli ordinovisti torinesi e fautori di azioni di lotta estreme⁴², gli anarchici genovesi, attivi soprattutto a Sampierdarena, Sestri Ponente, Cornigliano e Valpolcevera, a dispetto del loro esiguo numero – circa 200 secondo le stime della Questura a fine 1919, circa 800 per il loro segretario Giuseppe Romano nel maggio 1920 – costituirono una vera ossessione per le forze dell'ordine, pronte a scorgere, dietro ogni loro riunione, proclama, manifestazione, il preludio di atti eversivi di estrema gravità. Che a Genova, però, mai si verificarono, a dispetto delle allarmanti informative ministeriali⁴³.

Sul versante cattolico, dopo le tensioni con il potere civile e il clima di crescente anticlericalismo che avevano contrassegnato l'episcopato di Salvatore Magnasco negli anni Settanta dell'Ottocento⁴⁴, una maggiore distensione si era verificata con Tommaso Reggio, insediatosi nel 1892, convinto assertore

dall'espulsione dei turatiani.

⁴⁰ Cfr. G. Perillo, C. Gibelli, *Storia della Camera del lavoro di Genova*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1980. Di Perillo si vedano anche i diversi saggi sulla storia del movimento socialista e sindacale a Genova in "Movimento operaio e contadino in Liguria", n. 4, 5, 6, 1960; n. 1, 3-4, 1961; n. 3-4, 1962; n. 2-3, 1963.

⁴¹ Ad aderirvi furono la Confederazione generale del Lavoro, l'Unione Sindacale Italiana, l'Unione Italiana del Lavoro, il Sindacato dei ferrovieri, la Federazione Nazionale Lavoratori dei Porti.

⁴² Terribile fu l'attentato al Teatro Diana di Milano, che il 23 marzo 1921 causò 21 morti e circa 100 feriti.

⁴³ ASG, FP, b. 18 *Sovversivi*, f. 18 *Movimento anarchico*. Attentamente sorvegliato in ogni suo spostamento era Errico Malatesta (ASG, FP, b. 18 *Sovversivi*, f. *Malatesta Enrico* [sic]). Sugli anarchici genovesi cfr. G. Bianco, *L'attività degli anarchici nel biennio rosso (1919-20)*, in "Movimento operaio e contadino in Liguria", n. 2, aprile-giugno, 1961. Tra giugno e ottobre 1920 a Genova si verificarono diversi attentati contro ristoranti, la Borsa valori, un treno in transito, ma senza causare vittime.

⁴⁴ Il Comune di Genova nel 1875 aveva deciso la soppressione dell'insegnamento religioso nelle scuole civiche e posto il divieto alle processioni in occasione della festa del Corpus Domini.

dell'impegno del laicato cattolico nella società⁴⁵. Una visione religiosa in sintonia con quella del barnabita Giovanni Semeria, figura di grande importanza per il cattolicesimo genovese, tacciato ingiustamente di modernismo dagli elementi più retrivi e conservatori della diocesi – “Genova non fu modernista, ma fu semeriana”, ha scritto Giuseppe Siri⁴⁶ – e per questo costretto nel 1912 ad allontanarsi dal capoluogo ligure⁴⁷.

Le conseguenze dell'evento bellico e le dinamiche di una modernizzazione sempre più incalzante concorsero a una maggiore presa di coscienza della questione sociale da parte dei cattolici, che con le loro reti solidaristiche, ispirate ai dettami della dottrina sociale della Chiesa, cercarono di contrastare la crescente egemonia sociale delle sinistre⁴⁸. La venuta, nel 1919, del nuovo vescovo Tommaso Pio Boggiani, prelado conservatore e intransigente, già amministratore apostolico a Genova nel 1914-15, coincise con gli esiti di una tornata elettorale che in Liguria aveva disarticolato una consolidata tradizione clerico-moderata e portato alla riconferma di un solo deputato, Giacomo Agnesi, rispetto ai precedenti quattro. Deciso a contrastare ogni avvisaglia, presunta o reale, di modernismo, Boggiani prese di mira il partito popolare e il quotidiano cattolico genovese “Il Cittadino”: ribadita l'incompatibilità tra appartenenza alle associazioni cattoliche e al Ppi, il vescovo genovese giunse addirittura a mettere in discussione la fedeltà del partito di Sturzo alla dottrina ecclesiastica, lanciando nei suoi confronti, in una lettera pastorale del 25 luglio 1920, accuse di indifferentismo religioso e agnosticismo⁴⁹. Invettive che lo avrebbero reso invisibile ai cattolici genovesi e portato nel 1921, non avendo ricevuto esplicito sostegno dal pontefice, a rassegnare le dimissioni.

Ci pensò lo stesso Benedetto XV, in quel 1921, a fare chiarezza sulla

⁴⁵ La distensione si sarebbe nuovamente incrinata negli anni 1911-14, quando la sede genovese rimase vacante per il mancato *exequetur* governativo alla nomina di Andrea Caron (nel 1915 sarà nominato vescovo Ludovico Gavotti).

⁴⁶ Cit. in G. B. Varnier, *Continuità e rotture (1870-1915)*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. Puncuh, Archidiocesi di Genova, 1999, p. 452. Secondo Siri, Genova non conobbe veramente il modernismo e gli antimodernisti genovesi non ebbero mai un'idea scientificamente fondata su questa eresia.

⁴⁷ Predicatore, saggista, educatore, Semeria entrò in urto con il vescovo Edoardo Pulciano (1902-1911). Cappellano militare presso il comando del gen. Cadorna durante il conflitto, nel dopoguerra fu attivo nell'Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Italia. Morì nel 1931 nel casertano.

⁴⁸ La società operaia di mutuo soccorso S. Giovanni Battista di Genova poteva vantare il primato di più antica società operaia italiana.

⁴⁹ Il partito popolare, scriveva Boggiani, “non è, non si chiama, e non si può in alcun modo chiamare cattolico” e “oggi dovrà associarsi ai liberali, domani ai massoni, poscia ai socialisti” (cit. in G. B. Varnier, *Chiesa e mondo cattolico a Genova nelle trasformazioni socio-religiose del primo dopoguerra*, in *Genova 1919-1922*, cit., p. 120, n. 31).

questione, specificando come fosse dovere della Chiesa andare verso il popolo nella sua opera di evangelizzazione, prendendo coscienza della necessità dell'impegno sociale⁵⁰: parole antesignane di nuovi scenari. Giosuè Signori, successore di Boggiani, non ne ricalcò il percorso.

Nascita, sviluppo e ascesa del fascismo genovese

Il 25 marzo 1919, due giorni dopo la riunione milanese di piazza San Babila che sancì la nascita del movimento fascista⁵¹, per iniziativa di Eno Mecheri venne fondato il Fascio di combattimento di Genova, la cui prima assemblea si tenne il 29 aprile; il 3 giugno si svolse il primo convegno dei fasci della Liguria, cui, per il genovesato, presero parte le sezioni di Genova, Sampierdarena, Sestri Ponente, Rivarolo, Cornigliano. Stentati furono i primi passi del fascio genovese, che già nel mese di giugno dovette scontare la defezione di alcuni nazionalisti, irritati per i prevalenti orientamenti repubblicani e antimonarchici, e che per tutto il 1919 e buona parte del 1920 giocò un ruolo irrilevante nello scenario politico cittadino.

I fascisti genovesi della prima ora provenivano dagli ambiti del reducismo, arditismo, futurismo, nazionalismo, sindacalismo rivoluzionario e dall'area del socialismo dissidente rispetto alle posizioni ufficiali del partito. Insieme a costoro vi era una nutrita presenza di giovani studenti dalle esuberanti passioni, attratti da un movimento ove avrebbero potuto mettere alla prova il loro coraggio e virilità e trovare una risposta alle loro inquietudini esistenziali. La guerra, con il suo tragico (ma anche inebriante) retaggio, costituì per tutti costoro un valore basilare, in nome del quale proseguire la lotta, costata tanto sangue e sacrifici sui campi di battaglia, e realizzare una radicale palingenesi della società: un compito che solo un'aristocrazia dello spirito, temprata dalle durezze del conflitto, avrebbe potuto assumersi⁵². Tra le figure più significative di questo primo periodo ricordiamo Piero Bolzon, artista futurista genovese e combattente tra gli arditi, Giuseppe Mastromattei, studente universitario interventista

⁵⁰ Lettera di Benedetto XV al vescovo di Chiavari, Amedeo Casabona, in data 14 novembre 1921.

⁵¹ Una decina furono i genovesi presenti alla riunione milanese del 23 marzo. Sulle origini del movimento e partito fascista cfr. E. Gentile, *Storia del partito fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Roma-Bari, Laterza, 2021; per l'ambito genovese, cfr. P. Battifora, *Nascita, sviluppo e affermazione del fascismo a Genova, in Genova 1919-1922*, cit.

⁵² In questa fase aurorale, a Genova come altrove, prevalse l'estrazione piccolo-borghese e un'età media sui trent'anni.

e ufficiale degli Alpini durante la guerra, destinato a divenire segretario federale cittadino e poi regionale dei Fasci liguri⁵³, Ferruccio Lantini, uomo forte del fascio locale e fondatore nel 1923 del “Giornale di Genova”, primo quotidiano fascista cittadino, sorto grazie ai finanziamenti dell’industriale Attilio Odero, da lui diretto sino al 1925⁵⁴. Quanto al già citato Mecheri, in dissenso rispetto alle posizioni assunte dal movimento sugli scioperi dei ferrovieri e postelegrafonici, all’inizio del 1920 decise di abbandonare il fascio, che aveva contribuito a fondare, e di raggiungere D’Annunzio a Fiume. La confusione ideologica connotava, in questa fase, il movimento, animato da confuse velleità rivoluzionarie, afflati patriottici, suggestioni vitaliste.

Presentatisi con una propria lista alle elezioni nazionali del 16 novembre 1919, i fascisti subirono una disfatta totale, ottenendo appena 4.796 voti. A Genova, ove l’area del reducismo si presentò in ordine sparso, la lista di orientamento filo-fascista “Veliero”, finanziata dagli industriali genovesi e schierata contro il governo Nitti e i fratelli Perrone, proprietari dell’Ansaldo, ottenne 27.031 voti, portando all’elezione di Giovanni Celesia, già sottosegretario nei governi Sonnino e Salandra⁵⁵, e di Orazio Raimondo, dopo la cui morte sarebbe subentrato nel novembre 1920 Valentino Coda, poi definito da Mussolini “primo deputato fascista”. Uscito clamorosamente battuto dalle urne, il fascismo rischiava una fine precoce: al 31 dicembre 1919 i fasci attivi in tutta Italia si erano ridotti a 37, per un totale di soli 800 iscritti, e a Genova i militanti ammontavano a una ventina, portando la stessa segreteria nazionale a dubitare dell’esistenza o meno della sezione.

Diverso fu l’atteggiamento tenuto in occasione delle elezioni amministrative del 20 novembre 1920, cui i fascisti presero parte presentando loro candidati nei Blocchi Nazionali, eterogenea coalizione creata appositamente per questa competizione elettorale, basata sul sistema maggioritario, e poi riproposta in occasione delle elezioni politiche dell’anno successivo per contrastare l’avanzata dei socialisti: una strategia che per i ceti liberali dette risultati complessivamente positivi – 3.418 comuni su 6.647 andarono a loro, anche se i socialisti conquistarono alcune grandi città – e che portò all’elezione, nel

⁵³ Nel 1930 divenne ispettore del Partito nazionale fascista e, a partire dal 1933, prefetto di Bolzano.

⁵⁴ A partire dal 1923 Lantini si scontrò con Mastromattei e i suoi seguaci, dissidio che lacerò il partito genovese, portando addirittura a violenze intestine (cfr. F. Alberico, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova. La violenza politica dal dopoguerra alla costituzione del regime*, Milano, Unicopli, 2009).

⁵⁵ Celesia avrebbe poi ricoperto l’incarico di sottosegretario al ministero delle Comunicazioni dal 1924 al 1926 e nel 1929 fu nominato senatore, con il titolo di barone di Vegliasco.

consiglio comunale genovese⁵⁶, di Ferruccio Lantini. Intanto, grazie al lavoro di Mastromattei e Lantini, a partire dall'estate 1920 vennero poste le basi per una ricostituzione del languente fascio genovese: fu in questa fase che aderirono Gerardo Bonelli e Giovanni Pala⁵⁷, figure poi di spicco dello squadristo genovese, Silvio Parodi e, nel 1921, Luigi Sangermano, esponenti di rilievo nella Rsi⁵⁸, il deputato Giovanni Celesia, i generali Asclepia Gandolfo, Vittorio Verné e Gustavo Fara⁵⁹.

Lo choc dell'occupazione delle fabbriche, nel settembre 1920, e poi i fatti sanguinosi di palazzo d'Accursio a Bologna, il successivo 21 novembre, in occasione dell'insediamento della giunta comunale a guida socialista⁶⁰, determinarono una svolta nella strategia del fascismo, che d'ora innanzi, organizzatosi militarmente, sarebbe passato al contrattacco, dando vita, nei due anni successivi, a una vera e propria guerra civile⁶¹ nei confronti degli avversari politici, equiparati a nemici della nazione. "Se la guerra civile ha da essere, ebbene sia!", questo il titolo a tutta pagina di "Il Fascio" del 16 ottobre 1920, che esortava i militanti a essere pronti a una "lotta mortale" e "disposti a sempre più furibondi combattimenti, senza nessun scrupolo, senza alcun limite": concetti ribaditi, il successivo 24 novembre, dallo stesso Mussolini⁶².

Le prime squadre organizzate militarmente nel genovesato comparvero in occasione delle elezioni amministrative del 1920, ma fu solo a partire dalla

⁵⁶ A Genova vinsero i demoliberali con 26.000 voti e sindaco fu eletto il liberale Federico Ricci.

⁵⁷ Bonelli, segretario del fascio genovese, membro del direttorio nazionale del PNF e del Gran Consiglio, sarà radiato nel 1927 dal partito. Per i profili biografici di Pala e Bonelli, cfr. F. Alberico, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova*, cit., pp. 53-54.

⁵⁸ Si vedano le relative voci di G. Levi e R. Bisio in F. Gimelli, P. Battifora (a cura di), *Dizionario della Resistenza in Liguria*, Genova, De Ferrari, 2021.

⁵⁹ Gandolfo e Fara ebbero ruoli operativi durante la marcia su Roma. Alla memoria di Fara, fondatore del fascio di Nervi nel 1921 e tra gli assalitori a Genova nell'agosto 1922 di Palazzo San Giorgio, fu intitolata la colonia estiva in stile futurista di Chiavari, inaugurata nel 1938 alla presenza di Mussolini.

⁶⁰ Sui fatti di Bologna – dieci morti, una sessantina di feriti – e controversa dinamica, cfr. F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 350-68.

⁶¹ Guerra civile già in atto, secondo i politici e gli intellettuali di sinistra, per la feroce repressione delle forze di polizia in occasione di scioperi e proteste (135 morti e 444 feriti nell'arco temporale aprile 1919/aprile 1920), e avvertita come imminente, dopo l'occupazione delle fabbriche, dai ceti liberali. Per la discussione sulla pertinenza storiografica del concetto di guerra civile in questa fase storica, cfr. F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. IX-XXVII.

⁶² Che si disse pronto "ad accettare, quando ci sia imposta, la guerra civile ed a condurla con la necessaria energia e intrepidezza" (B. Mussolini, *Cose a posto*, in "Il Popolo d'Italia", 24 novembre 1920). Quello stesso giorno Filippo Turati fece un appello per fermare quella "guerra civile quotidiana ed a spizzico" che stava turbando il Paese (cfr. F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 370-71).

primavera 1921 – anno in cui aumentarono notevolmente gli iscritti, i fascisti ottennero un buon risultato alle elezioni presentando propri candidati nelle liste dei Blocchi Nazionali e a novembre, nel III congresso nazionale tenutosi a Roma, venne decisa la trasformazione del movimento in partito politico, con l'elezione di Michele Bianchi a segretario – che esse si strutturarono più organicamente: nel maggio 1921 si tenne la riunione costitutiva, per iniziativa del maggiore degli arditi Silvio Parodi, delle squadre genovesi⁶³, le cui “imprese” sarebbero state favorite dalla tacita o esplicita complicità delle forze dell'ordine, come nel caso dell'assalto, la notte del 4 luglio, alla Camera del Lavoro di Sestri Ponente, espugnata e incendiata il mattino seguente grazie alla collusione della Guardia regia⁶⁴.

Non fu certo l'effimero patto di pacificazione coi socialisti, siglato il 3 agosto a Roma (e a Genova il 31 luglio) e disconosciuto ufficialmente il successivo 15 novembre dal comitato centrale dei fasci, a risolvere una situazione sempre più drammatica, che nell'area genovese ebbe Sestri Ponente, cittadella rossa per eccellenza, come epicentro della violenza. All'ordine del giorno erano aggressioni, spedizioni punitive, intimidazioni a danno di avversari politici, sedi di partito, sindacato, Camere del lavoro, società di mutuo soccorso⁶⁵. Sezioni del partito fascista e squadre di combattimento formavano un tutt'uno inscindibile: il 16 dicembre il segretario Michele Bianchi dichiarò esplicitamente che sciogliere le squadre sarebbe equivalso a dichiarare fuori legge lo stesso partito. Ivano Bonomi e Luigi Facta erano avvertiti⁶⁶.

Tenute a freno le azioni squadriste durante la Conferenza internazionale di Genova, onde non offuscare l'immagine del fascismo al cospetto della stampa internazionale, la violenza delle camicie nere nel capoluogo ligure riprese e toccò il suo apice nell'agosto 1922, quando la sciagurata proclamazione dello “sciopero legalitario”, ad opera dell'Alleanza del lavoro, offrì l'occasione ai fascisti di presentarsi all'opinione pubblica quali garanti dell'ordine e della

⁶³ Dai nomi suggestivi: Disperata, Ardita, Intrepida, Indiviolata (altre squadre erano intitolate a Mussolini e Valentino Coda). Le squadre Indomita, Inviperita, Rovinata erano già comparse nell'autunno del 1920. Per l'elenco degli squadristi genovesi, cfr. G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, cit., vol. II, pp. 320-32.

⁶⁴ Cfr. S. Antonini, *Storia della Liguria durante il fascismo. 1. Dal “biennio rosso” alla marcia su Roma. 1929-1922*, Genova, De Ferrari, 2003, pp. 275-78; G. Bianco, *L'avvento del fascismo a Sestri Ponente (1921-22)*, in “Movimento operaio e contadino in Liguria”, n. 2, 1962, pp. 189-203. Un'ottantina furono gli arrestati, un centinaio i feriti.

⁶⁵ Per una fenomenologia della violenza fascista cfr. P. Battifora, *Nascita, sviluppo e affermazione del fascismo a Genova*, cit., pp. 156-59.

⁶⁶ Bonomi era subentrato a Giolitti nella guida del governo nel luglio 1921, Facta a Bonomi nel febbraio 1922.

sicurezza. Raggiunta anche da squadre provenienti da fuori regione, Genova venne occupata militarmente dai fascisti e fu teatro per diversi giorni di sistematici scontri, devastazioni, aggressioni⁶⁷, culminate il pomeriggio del 5 agosto nell'assalto a Palazzo San Giorgio, sede del Consorzio autonomo del porto⁶⁸, e il giorno seguente nella devastazione della Camera del Lavoro di Genova, della sede del quotidiano socialista "Il Lavoro" e di quella dell'"Avanti". Il bilancio finale delle giornate genovesi, in cui si contarono morti e feriti, evidenziò la stridente sproporzione tra arresti e denunce dei "rossi" e misure a carico dei fascisti, trattati, per usare un eufemismo, con estrema condiscendenza.

Genova e Milano, ultime roccaforti "rosse", erano state definitivamente espugnate e ora, per il fascismo, si trattava di rompere definitivamente gli indugi. Noto è il prosieguo della vicenda, con la mobilitazione fascista scattata nel Paese nella notte tra il 27 e 28 ottobre in vista della marcia sulla capitale di colonne di uomini armati. Genova, al pari di molti altri centri urbani, contribuì tenendo impegnate le truppe, presidiando il territorio armi in pugno e conquistando i centri del potere statale, a cominciare dalla prefettura⁶⁹: operazioni "periferiche", ma funzionali e propedeutiche alla marcia su Roma⁷⁰.

⁶⁷ Alla mezzanotte del 5 agosto i poteri furono ceduti dal prefetto all'Autorità militare (gen. Carmelo Squillace), che li avrebbe restituiti all'autorità civile alla mezzanotte del 10 agosto, con la cessazione dello stato d'assedio.

⁶⁸ Il suo presidente, il liberale Nino Ronco, fu costretto a firmare la revoca delle concessioni alle cooperative portuali. Per l'episodio di Palazzo San Giorgio, cfr. M. E. Tonizzi, *La 'marcia sul porto': 5 agosto 1922*, in *Genova 1919-1922*, cit.

⁶⁹ A Genova venne costituito un triumvirato, composto da Giovanni Pala, Giuseppe Olivi, Remigio Girardi; le squadre furono comandate da Gerardo Bonelli (area cittadina) e Silvio Parodi (area provinciale). Ad assaltare la Prefettura furono gli squadristi della "Vola" e "Disperata" (cfr. G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, cit., vol. V, pp. 72-73).

⁷⁰ Condivisibile il giudizio di Mimmo Franzinelli: "se di colpo di Stato si può parlare, esso fu perpetrato non già a Roma, ma alla periferia, con l'occupazione di prefetture, questure e uffici pubblici di mezza Italia, il 27-28 ottobre" (*L'insurrezione fascista. Storia e mito della marcia su Roma*, Milano, Mondadori, 2022, p. 211).

Gianluca Cerruti

Il contesto socio-economico della Conferenza: l'Italia, la Liguria e Genova

Between April 10 and May 19, 1922, the Genoa Conference took place in Genoa, an unsuccessful attempt to build a lasting peace after the tragedy represented by World War I. The purpose of this note is to outline the social and economic context that formed the background to the Conference. In this regard, economic, demographic, political and social data are presented at both the municipal, regional and national levels, and there are some parallels with respect to the European context.

In conclusion, some brief reflections "up and down the History" are given, with the intention of bringing out similarities (but also differences) between significant events relating to the last 100 years, that is, those that have passed from the year of the Conference to the present.

Fra il 10 aprile e il 19 maggio 1922 a Genova si svolse la Conferenza di Genova, passata alla storia per essere stata un tentativo, seppur fallito, di costruzione di una pace duratura dopo la tragedia rappresentata dalla Prima guerra mondiale.

Tuttavia, in quelle settimane si riversò sul capoluogo ligure un carico di speranza e di attese senza precedenti, e sedettero per la prima volta attorno allo stesso tavolo sia le nazioni sconfitte sia le nazioni vincitrici del Primo conflitto mondiale.

L'obiettivo di questa nota è quello di delineare il contesto socio-economico che fece da sfondo alla Conferenza. A tale proposito, è utile partire dall'analisi di alcuni dati di carattere socio-demografico che sono stati raccolti tramite il censimento della popolazione dell'1 dicembre 1921, l'ultimo censimento che è stato gestito direttamente dai comuni. Dal censimento successivo, infatti, la gestione delle indagini statistiche verrà tolta ai comuni, i quali erano direttamente gravati dalle spese di rilevazione, per essere affidata all'Istat.

In quell'anno la popolazione italiana ammontava a poco più di 39 milioni di residenti. Una popolazione che era cresciuta di circa 3 milioni di unità rispetto al 1911 e di 7 milioni di unità rispetto al primo censimento del secolo, tenutosi nel 1901.

Volgendo lo sguardo ancora più verso il passato si evince come, nei 60 anni che seguirono l'unificazione, la popolazione italiana era quasi raddoppia-

ta, passando dai circa 22 milioni di residenti del 1861 ai circa 39 milioni del 1921.

Osservando la dinamica demografica ancora più dall'alto, ovvero in relazione all'andamento della stessa negli altri paesi europei, si evince come nel corso del XIX secolo l'incremento medio annuo della popolazione in Italia fosse pari a circa 5,8 per 1,000 abitanti, un dato nettamente più basso della media europea e addirittura meno della metà se paragonato al 12,4 del caso inglese¹. A fare la differenza era soprattutto la mortalità, sia quella generale sia, più nello specifico, quella infantile², un dato che distanzia l'Italia dal resto d'Europa.

La Liguria nel 1921 aveva una popolazione indicativamente pari a 1 milione e 340 mila abitanti³, una popolazione di 250 mila unità superiore rispetto a quella del 1901, che era pari a 1 milione e 86 mila abitanti circa. Tale crescita della popolazione in relazione al primo ventennio del Novecento e, più in generale, ai primi cinquant'anni del secolo, fu trainata dall'exploit di Genova, che da sola valse l'80,7% della crescita della popolazione totale avvenuta in Liguria⁴.

La rivoluzione industriale era cominciata con più di 50 anni di ritardo in Italia rispetto all'Inghilterra e aveva portato nel tempo a un vero e proprio processo di ridefinizione della società italiana ed europea, sempre più organizzate in classi sociali e fortemente stratificate⁵.

Genova nel 1921 aveva 304,108 abitanti, ai quali si aggiungevano 237,454 abitanti nel "suburbio" dei comuni di Ponente e di Levante, zone che vedevano

¹ Per ulteriori dati e riflessioni in merito alla popolazione italiana e ai relativi sviluppi anche con riferimento al contesto europeo, v. A. Belletini, *La popolazione italiana: Un profilo storico*, Torino, G. Einaudi, 1987. Per una ricostruzione delle dinamiche della popolazione italiana nei secoli precedenti, v. L. Del Panta, M. Livi Bacci, G. Pinto e E. Sonnino, *La popolazione italiana dal Medioevo a Oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

² Nel proseguo della presente nota verrà ripresa e approfondita la dinamica della mortalità infantile, con particolare riferimento al contesto italiano e ligure.

³ Molte informazioni relative alla popolazione ligure e genovese nel XX secolo contenute nella presente nota sono riprese da P. Arvati, *Liguria 1861-2011: nascita ed evoluzione di una "regione di città"*, in *Rapporto Statistico Liguria 2010, Analisi storica 1861-2011*, Regione Liguria, Istat e Unioncamere Liguria (a cura di), Genova, 2011. Per eventuali approfondimenti si rimanda alla lettura del Report.

⁴ Nonostante esistano svariati tentativi di stima del PIL a livello regionale e provinciale in prospettiva storica, la dinamica della popolazione fornisce informazioni in merito alla vivacità del tessuto economico di un territorio. Per tale ragione, il tasso di crescita della popolazione viene spesso utilizzato dagli storici economici come proxy della performance economica.

⁵ Per lo studio della storia demografica della Liguria nel XIX secolo, v. G. Felloni, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Torino, Industria Libreria Tipografica Editrice (ILTE), 1961.

aumentare la popolazione residente come diretta conseguenza dell'industrializzazione.

Sarà soltanto pochi anni dopo la Conferenza, nel 1926, che il Governo fascista sancirà d'imperio la nascita della "Grande Genova", e lo farà attraverso un decreto che unificherà 20 comuni: Sampierdarena, Sestri Ponente (compreso San Giovanni Battista, annesso a Sestri Ponente nel 1923), Rivarolo, Cornigliano, Pegli, Prà, Voltri, Bolzaneto, Borzoli, San Quirico, Pontedecimo, Quarto, Quinto, Nervi, Sant'Ilario, Apparizione, Bavari, Molassana e Struppa⁶.

Guglielmo Chiantella, inizialmente assunto nel Comune di Genova come "impiegato diurnista" ma che divenne in breve tempo capo dell'ufficio di Statistica del medesimo comune, in uno scritto di fine anni Trenta evidenziava come fra il 1901 e il 1936, a fronte di un aumento complessivo per la città di Genova del 68% degli abitanti, l'aumento sia stato solo del 19,1% nei sestieri storici, spinti dallo sviluppo residenziale di S.Teodoro e S.Vincenzo⁷. Focalizzandosi solamente sui 15 anni successivi alla Conferenza di Genova (1921-1936), l'aumento della popolazione fu talmente basso da rimanere attorno al 3% e, in alcuni luoghi come Maddalena, Molo e Portoria, avvennero le prime vere e proprie flessioni della popolazione, che furono guidate in larga parte dalla terziarizzazione del centro urbano. Viceversa, le frazioni di levante videro raddoppiare la propria popolazione fra il 1901 e il 1921, passando da 63,568 abitanti a 124,426 abitanti, per superare addirittura quota 170 mila abitanti nel 1936. Se in generale, letti in termini di crescita della popolazione, la quasi totalità dei sopracitati comuni annessi a Genova nel 1926 evidenziarono una performance positiva, la massima crescita della popolazione fu sperimentata dai comuni del ponente industriale: infatti, nel primo ventennio del XX secolo, molti quartieri di ponente videro addirittura raddoppiare la propria popolazione⁸.

In buona sostanza, come accennato poc'anzi, lo sviluppo demografico della Liguria nella prima metà del Novecento coincise con lo sviluppo dell'urbanesimo, a sua volta conseguenza diretta della rivoluzione industriale: se gli abitanti dei quattro capoluoghi di provincia rappresentavano il 47,0% della

⁶ V. Arvati, *Liguria 1861-2011: nascita ed evoluzione di una "regione di città"*; per approfondire v. R. Ponta (a cura di), *La Grande Genova 1926-2006*, Atti del convegno di studi 26-30 novembre 2006, Genova, 2008.

⁷ G. Chiantella, *Genova alla luce della demografia*, Genova, F.lli Pagano, 1938.

⁸ Per approfondire tali dinamiche, v. Arvati, *Liguria 1861-2011: nascita ed evoluzione di una "regione di città"*.

popolazione ligure nel 1901, questi erano diventati il 10% in più a inizio anni Cinquanta. I dati del censimento della popolazione del 1951 evidenziano in maniera chiara e inequivocabile l'aumento della popolazione urbana che era già cominciato nei primi vent'anni del 1900: se oltre che ai summenzionati capoluoghi di provincia considerassimo anche i dodici comuni con più di 10 mila abitanti, arriveremmo a quasi 1 milione e 100 mila abitanti, ovvero il 70% della popolazione residente all'interno dei confini della regione⁹.

In questo periodo iniziarono dunque a delinarsi alcuni trend che si riscontrano ancora oggi, seppure con magnitudine differente, quali l'aumento della popolazione costiera e la riduzione della popolazione residente in zone collinari e di montagna.

Inoltre la Liguria, teatro della Conferenza, di lì a pochi anni vide variare i propri confini amministrativi, nell'ambito del generale riordino amministrativo verificatosi nei primi anni del fascismo. A titolo esemplificativo, perse l'Isola di Capraia, che passò alla Provincia di Livorno, e ottenne nel 1923 alcuni comuni della Val Trebbia, oltre che Tiglieto e Cogoleto.

Comuni, questi ultimi, che fino al 1933 erano appartenuti al territorio provinciale di Savona. Inoltre, nel 1923 nacque la Provincia di La Spezia.

Se è vero che questo fu un periodo particolarmente intenso dal punto di vista della variazione dei confini amministrativi, tuttavia ulteriori e differenti cambiamenti avverranno anche successivamente, in particolare alla fine del Secondo conflitto mondiale. In quel frangente, in particolare, saranno ceduti alcuni comuni di frontiera facenti parte della provincia di Imperia alla Francia¹⁰.

Due temi che sono strettamente collegati a quelli dell'urbanizzazione sono quelli dell'immigrazione e dell'emigrazione¹¹, tematiche che, seppur con connotati differenti, sono ancora oggi molto attuali e di capitale importanza, alla luce di quella che è purtroppo una vera e propria fuga di giovani che sempre di più partono da Genova. Emigrazione che porta a un saldo negativo, il quale accomuna la nostra città a molte altre realtà italiane. Invece, per quanto riguarda l'immigrazione, oggi si parla sempre di più di immigrazione dall'estero (e, più nello specifico, dal Nord Africa), mentre è chiaro che l'immigrazione che

⁹ V. Arvati, *Liguria 1861-2011: nascita ed evoluzione di una "regione di città"*.

¹⁰ Molte informazioni relative ai confini amministrativi contenute nella presente nota sono riprese da G. Garibaldi, *Variazioni territoriali nella Liguria (1861-2011)*, in *Rapporto Statistico Liguria 2010, Analisi storica 1861-2011*, Regione Liguria, Istat e Unioncamere Liguria (a cura di), Genova, 2011. Pertanto, per approfondire le tematiche relative alla variazione dei confini amministrativi e le variazioni territoriali in Liguria negli ultimi 150 anni si rimanda al Report.

¹¹ In relazione al fenomeno migratorio, v. M. E. Tonizzi, *Le grandi correnti migratorie del '900*, Torino, Paravia/Scriptorium, 1999.

riguardava la città di Genova nei primi trent'anni del Novecento fosse relativa a flussi di popolazione in entrata dai comuni della Liguria e dalle varie regioni italiane, in particolare quelle limitrofe.

Tale fenomeno fu dirimente nel guidare le dinamiche demografiche della città che nei primi quarant'anni del Novecento vide aumentare la propria popolazione quasi totalmente per via dell'immigrazione. Più nello specifico, se si considerano i confini storici della città del 1874, il saldo naturale calcolato in relazione alla popolazione presente a Genova nel primo quarto di XX secolo era pari a 4,178, risultato della differenza fra 139,998 nascite e 135,820 decessi¹². Diversamente, nella stessa finestra temporale, il saldo migratorio è pari a 117,598 unità, risultato derivante dalla differenza fra i 227,215 immigrati e i 109,617 emigrati¹³.

Per verificare quali siano le principali regioni di provenienza degli immigrati è necessario consultare il censimento della popolazione del 1921, con particolare riferimento alla Liguria. I dati censuari riportano come il 50% dei residenti a Genova fosse nato a Genova, il 12% in altri comuni liguri, poco meno del 10% nel basso Piemonte, circa il 4% in Lombardia, e poco meno del 4% sia in Toscana sia in Emilia Romagna, e circa l'8% dalle regioni del sud Italia e insulari¹⁴. Un flusso, quello derivante dalle regioni insulari e meridionali, che era destinato a crescere, e lo farà a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta, gli anni del boom economico. Un fenomeno descritto in maniera magistrale, fra gli altri, dalla giornalista Miriam Mafai nel suo libro "Il sorpasso"¹⁵.

È interessante a livello demografico verificare come, attorno al 1930, Genova sperimentò un primo invecchiamento della popolazione, guidato sia dall'aumento delle classi di età matura (46-55 anni e 56-65 anni) sia degli over 65¹⁶. Un cambiamento nella struttura per età della popolazione che non riguardò solamente Genova, ma più in generale la Liguria. È altamente probabile che tale dinamica di invecchiamento della popolazione sia stata una diretta conseguenza del combinato disposto di un fisiologico calo della nuzialità e della natalità, fe-

¹² V. Arvati, *Liguria 1861-2011: nascita ed evoluzione di una "regione di città"*.

¹³ Consultando l'archivio "Dal Porto al Mondo", che contiene informazioni storiche relative all'emigrazione italiana, si possono verificare il numero, la residenza e la destinazione degli emigranti partiti dal porto di Genova (oltre che il nome, il cognome e molte altre informazioni relative all'occupazione ed al viaggio). Per maggiori informazioni, vedi: <http://www.ciseionline.it/2012/archivio.asp> (data di consultazione: 30/09/2022).

¹⁴ V. Arvati, *Liguria 1861-2011: nascita ed evoluzione di una "regione di città"*.

¹⁵ V. M. Mafai, *Il sorpasso: gli straordinari anni del miracolo economico, 1958-1963*, Milano, Mondadori, 1997.

¹⁶ V. Arvati, *Liguria 1861-2011: nascita ed evoluzione di una "regione di città"*.

nomeni che caratterizzarono gli anni della Prima guerra mondiale. Viceversa, un netto seppure effimero cambio di tendenza sarà sperimentato a inizio anni Venti e aumenterà in maniera più massiccia a seguito della politica marcatamente pro-natalista portata avanti dal fascismo attorno alla metà degli anni Trenta¹⁷.

Per quanto riguarda il tasso di alfabetizzazione della popolazione, al censimento del 1921 (e considerando i confini del comune del 1874) si contavano a Genova 53,3 analfabeti ogni 1,000 abitanti che, se divisi per sesso, risultavano rispettivamente 42,4 analfabeti maschi e 62,2 analfabete femmine ogni 1,000 abitanti¹⁸.

Un dato che, se decontestualizzato, appare particolarmente alto ma che, se letto in relazione alla popolazione analfabeta residente in Italia in quel periodo, risulta costantemente inferiore rispetto ai corrispondenti dati della Provincia, della Liguria e del Paese. Dati che, se riconsiderati in concomitanza con l'ampliamento dei confini del comune, risultano più in linea con quelli provinciali: un fatto fisiologico, se si considera che tale ampliamento era avvenuto verso le zone maggiormente abitate da coloro che si erano trasferiti dalle zone rurali per lavorare nell'industria (ovvero, provenienti da zone con più bassi tassi di alfabetizzazione della popolazione).

Un altro dato che suona fortemente in analogia rispetto alla situazione attuale, come evidenziato dall'ultimo rapporto ISTAT (2022) presentato nel luglio scorso¹⁹, è quello relativo alla riduzione del numero di componenti medi dei nuclei familiari. Infatti, in quegli anni, la Liguria anticipa un fenomeno che diventerà solamente più tardi tipicamente italiano: nel 1921 il numero medio di componenti delle famiglie liguri era inferiore a 4 componenti per famiglia (3,8, per la precisione), risultando il più basso d'Italia, al pari di quello piemontese. Per avere un ordine di grandezza, basti pensare che nelle altre regioni italiane si scenderà al di sotto dei quattro componenti solo trent'anni dopo, nel 1951. Fra le cause di questa dinamica si devono annoverare sicuramente la riduzione del fenomeno della compresenza di più generazioni all'interno della famiglia e un aumento delle famiglie monocomponenti, oltre che il minore peso dell'agricoltura nell'economia regionale²⁰.

¹⁷ Per approfondire le politiche demografiche adottate nel ventennio fascista ed altre dinamiche relative alla popolazione italiane relative ai primi sessant'anni del Novecento, v.: A. Fornasin, C. Lorenzini, *Per una storia della popolazione italiana nel Novecento*, Udine, FORUM Editrice Università Udine, 2017.

¹⁸ V. Arvati, *Liguria 1861-2011: nascita ed evoluzione di una "regione di città"*; per approfondire, v. *La relazione sul VI Censimento*, Comune di Genova, 1923.

¹⁹ Rapporto annuale 2022. La situazione del Paese, Istat, Roma.

²⁰ Molte informazioni relative alle evoluzioni della Famiglia contenute nella presente nota sono riprese da G. De Candia, *Famiglia e Matrimoni in Liguria (1881-2009)*, in *Rapporto Statistico Ligu-*

Considerando il tessuto occupazionale di Genova si nota come, nel 1921, le persone in condizione professionale fossero percentualmente superiori rispetto a quelle in condizione non professionale (55,6% le prime, 44,4% le seconde)²¹. Tuttavia, una fotografia più precisa e dettagliata della situazione occupazione nel capoluogo ligure è disponibile grazie al censimento del 1931, realizzato da Istat esattamente 9 anni dopo la Conferenza di Genova.

Un censimento che conferma la maggiore incidenza della popolazione produttiva (51,7%) rispetto a quella in condizione non professionale (48,3%), seppure in calo rispetto al dato del 1921. Fra coloro che versavano in una condizione non professionale, a prevalere erano le casalinghe (oltre il 75% delle persone in tale condizione) seguite dagli studenti (15%), dai pensionati (circa 4%) e dagli invalidi e ricoverati. Per quanto riguarda la disoccupazione, prendendo come *benchmark* la popolazione produttiva nella fascia di età compresa fra i 15 e i 64 anni, si registrava un disoccupato ogni 10 persone in condizione professionale²².

Passando invece ad analizzare più da vicino la popolazione produttiva, aveva un particolare risalto l'occupazione industriale (43,8% del totale, nel Comune di Genova). Per quanto concerne il settore secondario, a primeggiare erano le attività metalmeccaniche, che occupavano complessivamente il 35% circa della forza lavoro industriale, seguite dalle varie attività edili e minerarie (che cubavano circa il 19% della forza lavoro industriale), dal tessile-abbigliamento (circa 16%), dall'alimentare (circa 9%) e dall'industria del legno (8% circa). Seguivano, a distanza, elettricità, gas e acqua, chimica, industria poligrafica e della carta e altre industrie, ognuna con un peso inferiore al 4% della forza lavoro industriale.

Un altro settore particolarmente sviluppato dell'economia genovese era quello dei trasporti e delle comunicazioni, il quale impiegava il 16,5% della popolazione produttiva. Al suo interno, tale settore era composto per più di un terzo da lavoratori impiegati in attività marittime (agenzie, personale di bordo, etc.), per circa un quinto dalle attività portuali (imbarco – sbarco merci, spedizionieri) e per circa il 18% dai trasporti terrestri (in larga parte ferrovie e tranvie).

In coda a occupazione industriale e settore dei trasporti e delle comunicazioni, il 15% della popolazione in condizione professionale risultava occupata in attività commerciali, il 7% circa in servizi domestici ed era soltanto di poco superiore al 3,5% il peso della pubblica amministrazione, molto limitato

ria 2010, *Analisi storica 1861-2011*, Regione Liguria, Istat e Unioncamere Liguria (a cura di), Genova, 2011. Pertanto, per approfondire le summenzionate tematiche si rimanda al Report.

²¹ V. Arvati, *Liguria 1861-2011: nascita ed evoluzione di una "regione di città"*.

²² V. *La relazione sul VI Censimento*, Comune di Genova, 1923.

rispetto allo scenario attuale. Un peso modico che contrassegnava anche il settore creditizio e assicurativo (poco meno del 2%) e le cosiddette “professioni e arti liberali”, le quali includevano, fra gli altri, anche gli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado, i medici e gli operatori sanitari.

Come anticipato, i dati rilevano come risultasse altresì ormai del tutto marginale l'incidenza dell'agricoltura, la quale occupava ormai meno del 4% della popolazione in condizione professionale. Un dato particolarmente basso se confrontato con il livello provinciale, che evidenziava come l'agricoltura occupasse ancora il 14% della popolazione produttiva²³.

Per quanto riguarda il profilo di genere, nel 1931 all'interno del Comune di Genova le donne in condizione professionale costituivano una netta minoranza, ovvero poco più di un quinto della popolazione produttiva.

Questi dati di sintesi circa le caratteristiche socio-economiche della popolazione genovese ci portano a notare come Genova fosse fra le città che partecipavano a pieno titolo ai processi di sviluppo e di modernizzazione, mentre viceversa i dati nazionali di quel periodo pongono l'accento su una struttura economica e sociale dell'Italia ancora fondamentalmente agricola, con processi di industrializzazione e terziarizzazione più arretrati rispetto ai più importanti stati europei dell'epoca²⁴.

Come è stato brevemente riassunto nelle righe precedenti, infatti, Genova vantava importanti realtà industriali, oltre che un'economia locale differenziata, e risultava attiva in vari settori quali quello marittimo-portuale e quello commerciale.

Una interessante elaborazione della struttura sociale a Genova e in altre grandi città italiane si evince, ancora una volta, da quanto scritto da Guglielmo Chiantella sulle pagine dell'allora rivista del Comune di Genova²⁵. Da quelle pagine si ricavano chiaramente le principali differenze fra le città del “triangolo industriale” (Genova, Milano e Torino) da una parte, e Roma e Napoli dall'altra. Se le città del triangolo industriale, infatti, avevano una percentuale di operai salariati fra il 40% e il 50% della popolazione in condizione professionale (Genova 47%, Torino 46%, Milano 43%), a Roma invece le percentuali più alte della popolazione produttiva erano occupate nell'agricoltura, o erano persone che operavano come personale di servizio, culto, professioni e arti liberali e forze armate.

²³ Per approfondire tali aspetti, ed altresì analizzarne la dinamica nel tempo, v. Arvati, *Liguria 1861-2011: nascita ed evoluzione di una “regione di città”*.

²⁴ V. G. Chiantella, *La classificazione professionale di Genova secondo il VII Censimento*, in “Genova Rivista Municipale”, (1933).

²⁵ Ivi.

Genova, oltre ad essere la città operaia per antonomasia (e la più operaia del triangolo industriale), registrava la percentuale di commercianti più alta del nord Italia e una presenza di impiegati inferiore soltanto a Milano. Viceversa, la prevalenza della grande impresa faceva sì che la percentuale di artigiani, se comparata alle altre grandi città italiane, risultasse bassa.

Inoltre, una specificità di Genova era data anche dalla composizione della popolazione in condizione non professionale: Genova riportava la più alta incidenza di casalinghe del Nord-Italia, ad ulteriore conferma delle difficoltà che le donne dovevano affrontare per poter accedere al mercato del lavoro locale²⁶.

Sullo *skyline*, vi era l'Italia che, come anticipato, spinta dalle aree interne e meno densamente abitate, aveva una popolazione produttiva composta ancora per più del 46% da coltivatori diretti e braccianti.

Una nota positiva della Liguria e dell'Italia degli anni Venti è data dal declino della mortalità infantile, una *proxy* importante dello stadio di sviluppo di un Paese e di un territorio, dato che, affinché il tasso cali, devono coesistere molte condizioni cosiddette "abilitanti", che abbracciano vari contesti (fra gli altri, welfare, sanità e qualità della vita).

È proprio per questo motivo che il tasso di mortalità infantile rappresenta ancora oggi un indicatore importante delle condizioni di sviluppo e di benessere di una comunità, in quanto da esso è possibile dedurre informazioni circa la qualità e lo sviluppo del sistema socio-sanitario del Paese, oltre che la qualità delle cure. Tale trend di miglioramento del dato relativo alla mortalità infantile avrebbe pian piano avvicinato l'Italia ad altri stati europei, allontanandola dai già citati alti tassi di mortalità infantile che la avevano caratterizzata nei decenni precedenti²⁷.

Nello specifico, i dati del censimento del 1921 mettono in evidenza come in Liguria ci fossero 93 morti per 1,000 nati vivi rispetto ad un dato nazionale pari a 129 morti per 1,000 nati vivi. Dunque, un dato migliore, quello della Liguria, rispetto a quello Italiano, spinto verso il basso dall'alta mortalità infantile che caratterizzava molte regioni del sud Italia e insulari. Tuttavia, se si considerano i dati della mortalità relativi al periodo dell'Unità d'Italia (pochi anni più tardi, ovvero relativi al 1863), si nota come la Liguria avesse già tassi di mortalità infantile più bassi rispetto alla media nazionale, ovvero 193 morti per 1,000 nati vivi contro una media nazionale di 231 morti per 1,000 nati vivi²⁸.

²⁶ VIII Censimento Generale della Popolazione, vol. IV, Professioni, Parte prima – Relazione, Istat, Roma 1939; v. anche Arvati, *Liguria 1861-2011: nascita ed evoluzione di una "regione di città"*.

²⁷ V. De Candia, *Famiglia e Matrimoni in Liguria (1881-2009)*.

²⁸ Ivi.

Le ragioni di questo declino nei sessant'anni successivi all'unità d'Italia sono riconducibili, quantomeno parzialmente, al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione e nello specifico all'aumento del grado di benessere economico, alla generalizzazione progressiva del sistema di assistenza sanitaria e sociale, alle migliorate condizioni igieniche e anche al miglioramento dell'alimentazione (quest'ultima, conseguenza diretta delle migliori condizioni economiche).

Giusto per avere un metro di paragone, oggi i tassi di mortalità infantile in Italia sono fra i più bassi al mondo, inferiori anche a quelli di molti altri paesi avanzati: a morire sono meno di 3 bambini ogni 1,000 nati vivi nel primo anno di vita. Tuttavia, continua ad esserci un sensibile divario fra nord e sud del Paese: chi nasce al sud ancora oggi ha il 50% di probabilità in più di morire nel primo anno di vita rispetto a chi nasce al nord.

D'altro canto, fa specie prendere atto del fatto che alcuni Paesi africani, ancora oggi, abbiano un tasso di mortalità infantile entro il 1° anno di vita paragonabile a quello che la Liguria aveva 100 anni fa. A titolo esemplificativo, secondo i più recenti dati Unicef²⁹, Repubblica Centrafricana, Sierra Leone, Somalia, Ciad e Repubblica Democratica del Congo hanno tassi di mortalità infantile che variano fra i 70 e i 90 morti per 1,000 nati vivi.

Per concludere un quadro esaustivo della società all'inizio del primo ventennio del Novecento dal punto di vista demografico, economico, politico e sociale è altresì interessante fare qualche considerazione in merito all'elettorato attivo, ovvero a coloro che avevano il diritto di voto in Italia. Tale tematica merita una digressione che ne analizzi brevemente gli sviluppi a partire dall'Unità d'Italia, di modo tale da capire, nel 1922, quanti passi fossero stati compiuti e, viceversa, quanti ve ne fossero ancora da compiere³⁰.

Nel Regno d'Italia, che fu dalla sua nascita fino al primo dopoguerra (1946) una monarchia costituzionale basata sullo Statuto Albertino, le prime elezioni della Camera dei Deputati si tennero il 27 gennaio del 1861 e, secondo una legge del 1860 atta ad individuare il corpo elettorale, ad avere il diritto al voto erano tutti i cittadini di sesso maschile con più di 25 anni, in grado di leggere, scrivere e che fossero in grado di dimostrare di pagare almeno 40 lire di

²⁹ D.Sharrow, L.Hug, S.Lee *et al.*, *Levels and trends in child mortality report 2021*, in "Unicef Report (UN IGME)", (2021).

³⁰ Molte informazioni relative ai sistemi elettorali, al suffragio, al corpo elettorale ed alla partecipazione al voto contenute nella presente nota sono riprese da M. T. Zunino, *150 anni di elezioni in Liguria*, in *Rapporto Statistico Liguria 2010, Analisi storica 1861-2011*, Regione Liguria, Istat e Unioncamere Liguria (a cura di), Genova, 2011. Pertanto, per approfondire tali tematiche si rimanda al Report.

imposte annue. Inoltre, risultavano altresì ammessi al voto i cittadini maschi in possesso di particolari titoli (fra gli altri, professori, notai, farmacisti, impiegati civili, etc.). Successivamente, più precisamente nel 1872, la soglia di età venne abbassata da 25 a 21 anni e dieci anni più tardi, nel 1882, con la legge Depretis – Zanardelli il diritto venne esteso mantenendo i summenzionati criteri, ma abbassando altresì la soglia di versamento di imposte a poco meno di 20 lire, che di fatto triplicò il corpo elettorale. In seguito, e prima del 1921, ci furono ancora due leggi elettorali degne di nota e non prive di conseguenze sulla configurazione dell'elettorato attivo. La prima fu la legge Giolitti del 1912, che introdusse il suffragio “quasi universale”, riconoscendo il diritto al voto a tutti i cittadini di sesso maschile che avessero compiuto 30 anni di età, mantenendo i criteri stabiliti dalle precedenti leggi per quanto riguarda la fascia di età 21-30 anni e garantendo, in aggiunta, il diritto al voto anche a tutti coloro che avessero prestato il servizio di leva nell'esercito.

Infine, nel 1919 una nuova legge elettorale individuava come facenti parte del corpo elettorale tutti i cittadini maschi con più di 21 anni (oltre ai minorenni che avessero prestato servizio militare).

Ed è proprio a seguito di questa legge che, nel 1919, gli aventi diritto al voto, in Liguria, erano circa 400 mila. I votanti furono poco più della metà degli aventi diritto (53,1%), in linea con il dato italiano, che vide fra i circa 11,1 milioni di aventi diritto, il 52,1% di votanti. Facendo figurativamente un salto in avanti di 100 anni, i potenziali elettori erano aumentati di circa 4,5 volte in Italia, come diretta conseguenza dell'apertura del voto alle donne e della crescita della popolazione. Viceversa, a livello regionale (in Liguria) gli elettori nel medesimo periodo erano poco più che raddoppiati, frutto in larga parte del fatto che il suffragio è divenuto universale, ma un dato che tuttavia sconta la scarsa dinamica demografica.

Nel 1919 si votò con il sistema proporzionale e se si guarda al consenso che i liguri affidarono ai principali partiti, si nota che in Liguria avevano meno seguito le liste democratiche mentre viceversa erano le più votate quelle liberali, oltre che il “Partito dei Combattenti” e il “Partito Socialista Reformista”. Alle successive elezioni del 1921, l'anno precedente a quello della Conferenza, in Liguria riscossero un maggiore consenso rispetto alla media italiana la “Lista dei blocchi nazionali”, il “Partito Comunista d'Italia”, il “Partito dei Combattenti” e il “Partito Socialista Indipendente”, mentre viceversa si riscontrò la totale mancanza di consenso per le liste liberali³¹.

³¹ A questo proposito si rinvia a G. Levi, *La Conferenza di Genova nel dibattito politico italiano*, pubblicato all'interno di questo stesso volume.

Conclusioni

A questo punto, dovrebbe essere più chiara la situazione economica, sociale, politica e demografica della Genova e della Liguria nel 1922. In conclusione, vorrei proporre qualche breve riflessione “su e giù per la Storia” che faccia trasparire analogie (ma anche differenze) fra alcuni avvenimenti significativi relativi agli ultimi 100 anni, ovvero quelli che sono trascorsi dall’anno della Conferenza a oggi (considerando intervalli di circa 50 anni).

E, nel farlo, inizierei proprio dall’anno della Conferenza, durante il quale uno Stato che ancora oggi è annoverato fra i più importanti d’Europa, ovvero la Germania, ha vissuto il fenomeno dell’iperinflazione. Con il termine iperinflazione si intende una fase di inflazione particolarmente acuta, ovvero che evidenzia una crescita dei prezzi superiore al 50% su base mensile³². Tale tasso di crescita dei prezzi è ben più basso di quello che raggiunsero i prezzi di molti beni in Germania, uno Stato che versava già in una situazione di difficoltà, di totale insicurezza politica e doveva far fronte alle pesanti condizioni imposte dal Trattato di Versailles. Infatti, se già durante il primo conflitto mondiale, per pagare gli enormi costi della guerra, il Governo tedesco si era trovato, di fatto, obbligato a stampare una enorme quantità di banconote, la situazione non migliorò quando la guerra fu persa e il denaro, a partire appunto dal 1922, iniziò a perdere valore a vista d’occhio. A titolo esemplificativo, basti pensare che 1 kg di pane nel gennaio 2023 costava 250 marchi e a dicembre dello stesso anno era arrivato a costare 399 miliardi di marchi. Una dinamica dei prezzi davvero schizofrenica che portò molti negozi e botteghe a installare addirittura delle campanelle al proprio interno che, suonando, segnalavano l’aumento dei prezzi agli astanti. In quegli anni l’Europa, oltre che dalla guerra, usciva da anni in cui era stata fortemente colpita dalla pandemia di spagnola, una pandemia influenzale di natura virale esplosa nel 1918 che, a seconda delle stime, ha provocato un numero di morti che si aggira attorno ai 50 milioni di persone³³, rimanendo in circolazione nella sua fase più acuta fino all’aprile del

³² Tale definizione è quella fornita dall’economista Cagan, v.: P. Cagan, *The monetary dynamics of hyperinflation*, in *Studies in the Quantity Theory of Money*, (1956). Tale studio fu uno dei primi e più importanti relativi al fenomeno dell’iperinflazione, secondo in ordine di tempo solamente a C. Bresciani-Turroni, *The Economics of Inflation: A Study of Currency Depreciation in Post-War Germany: 1914-1923*, London, Allen & Unwin, 1931. Come evidenziato dallo stesso Cagan, la definizione è in qualche modo arbitraria (ovvero, un tasso di inflazione mensile del 42% sarebbe comunque da considerarsi sintomo di iperinflazione, seppure inferiore in magnitudine ad un tasso del 50%) e il suo intento è quello di dare l’idea del fenomeno.

³³ Le stime sono svariate e differiscono fra loro, tuttavia ognuna fa riferimento ad un numero di morti compreso fra le decine e il centinaio di milioni di persone.

1920. Un' influenza particolarmente aggressiva che non risparmiò la Germania (dove l'influenza spagnola era soprannominata "*Blitz katarrh*").

Sebbene eventi parimenti acuti e drammatici per quanto riguarda la dinamica dei prezzi si siano verificati soltanto poche altre volte nella storia, sicuramente in Europa a seguito delle due guerre mondiali, e in America Latina e in Africa ancora più di recente, non mancano tuttavia le analogie con gli anni Settanta, e in particolare con quanto successe nel 1973, indicativamente un cinquantennio dopo la Conferenza di Genova e l'iperinflazione tedesca. In un mondo per parecchi aspetti lontano anni luce da quello odierno, l'Italia usciva dalla lunga estate del colera (come dimenticare, a tal riguardo, le iconiche foto della dilagante infezione di colera a Napoli), e l'impennata del prezzo del greggio e dei suoi derivati, a seguito della decisione dell'OPEC di sostenere Egitto e Siria nella guerra del Kippur, aveva portato rapidamente ad una crisi energetica, con l'inflazione che superava quota 10%, raggiungendo percentuali ben più alte (seppur non tali da indicare una dinamica iperinflattiva) l'anno successivo.

Una situazione che presenta delle affinità anche in relazione alla situazione odierna, ovvero quasi 50 anni dopo quel 1973, e 100 anni dopo la Conferenza di Genova. Infatti, oggi stiamo timidamente uscendo dalla più grande pandemia dell'ultimo secolo e i venti di guerra sono tornati a spirare forte in Europa, al pari di quelli di inflazione. Inflazione che è ormai in doppia cifra sia in Europa che in Italia e che non è priva di effetti nemmeno in Germania, un Paese che proprio a causa degli eventi nefasti del 1922-1923 e il loro impatto sui risparmi delle famiglie ha sviluppato una cultura che va nella direzione della stabilità monetaria, un valore che è stato trasferito anche nello statuto della Banca Centrale Europea. Le famiglie, ora come allora, sono di nuovo alle prese con l'aumento del prezzo del pane, bene di prima necessità per antonomasia, che oggi costa mediamente il 13,5% di più dell'anno scorso in Italia, il 18% se si considerano tutti i paesi dell'Unione Europea, con picchi che in alcuni paesi (ad esempio, i baltici) toccano una quota vicina al 30%, e in Ungheria addirittura il 65%³⁴.

Questo parallelo ci restituisce la fotografia di un'Europa, un'Italia, una Liguria e una città, Genova, profondamente diverse da 100 anni fa, eppure nuovamente focalizzate su alcune sfide che sembrano tornare ciclicamente. Una su tutte è la sfida della disuguaglianza economica e sociale, un tema che era fondamentale allora, nel passaggio dallo stato agricolo a quello industriale, e che sarà fondamentale affrontare oggi, al pari di altri due temi fondamentali di questi anni: la transizione digitale e quella ecologica.

³⁴ V. i dati Eurostat: <https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/-/ddn-20220919-1> (consultato il 12 ottobre 2022).

Giorgio Grimaldi

La Conferenza di Genova nel dibattito politico locale

Through the analysis of articles from various local newspapers and magazines and other documents, the paper focuses on ideas, hopes and evaluations that emerged in the period in which the Conference took place, in a context of national political and social turmoil that was only temporarily dampened by the Conference itself but was destined to resurface abruptly. The sought-after 'European reconstruction' gave rise to reflections and proposals in the local press – which was very attentive to the developments of the event – and constituted a first attempt, which failed, to reset international relations between countries, moving away from the logic of 'winners and losers'. At the level of political and social forces, beyond the albeit significant other differences, relevant parts of the liberal, popular, socialist, democratic and republican political forces ended up opposing the consolidation of national selfishness, but revenge and revolutionary impulses exacerbated uncertainties and dangers, continuing to break up the European and national political framework.

After a brief historical contextualisation, attempting to interconnect local dynamics with the Italian, European and international dimensions, the paper will focus on initiatives taken within the Municipality of Genoa and the echo in the local press, focusing on the case of the Catholic newspaper "Il Cittadino"

Introduzione

Dopo aver ospitato negli ultimi decenni due importanti eventi internazionali come l'Esposizione italo-americana del 1892 per celebrare i quattrocento anni della scoperta dell'America (Esposizione colombiana)¹ e l'Esposizione internazionale di marina e igiene marinara – Mostra coloniale italiana nella spianata adiacente alla stazione ferroviaria di Brignole nel 1914², Genova nel 1922 divenne protagonista di una conferenza economica internazionale che

¹ Cfr. M. Bottaro, *Genova 1892 e le celebrazioni colombiane*, Genova, Pirella Editore, 1984; Id. (a cura di), *Festa di fine secolo. 1892, Genova e Colombo* Genova, Pirella Editore, 1989; L. Borzani, M. Bottaro, *Per Colombo ma con Turati. Genova 1892: la nascita del Partito Socialista*, Genova, Pirella Editore, 1992; M. Castelnovi, *L'esposizione colombiana del 1892 sul Bisagno a Genova*, in "Geostorie", XXIII (2015), n. 3, pp. 117-139.

² Cfr. A. Ciotta, *L'Esposizione Internazionale di Genova (1914). Vicende e protagonisti di un ambizioso progetto*, in *Le città dei prodotti. Imprenditoria, architettura e arte nelle grandi esposizioni italiane ed europee*, E. Mauro, E. Sessa (a cura di), Palermo, Grafill, 2009, pp. 233-252; M. Minella, *1914 L'esposizione Internazionale di Genova. Il futuro nella storia*, Genova, De Ferrari, 2014.

ambiva a delineare il futuro della cooperazione tra gli stati e i popoli dopo la Grande guerra³. Se durante il conflitto la città era stata fortemente permeata da un interventismo nel quale si era coniugato il patriottismo nazionale di matrice risorgimentale con la rivendicazione delle terre irridente (“quarta guerra d’indipendenza”) e soprattutto l’affermarsi di interessi economici volti a promuovere la produzione bellica attraverso le aziende dell’Ansaldo e dell’Ilva, attive nel controllo diretto di testate giornalistiche e nel finanziamento di pubblicazioni di stampo nazionalistico⁴, nel dopoguerra gli equilibri politici in Liguria mutarono con un’importante affermazione alle prime elezioni politiche svoltesi utilizzando il sistema elettorale a scrutinio di lista, nel novembre 1919, di socialisti e popolari oltre che dei socialriformisti e delle forze interventiste e nazionaliste, nelle quali erano confluiti i repubblicani, a scapito di quelle liberali. In Liguria venne pubblicata la rivista “I Combattenti” dell’Associazione nazionale combattenti, e ciò testimonia un importante presidio di questa componente a livello locale. Il fascismo rimase fino al 1920 diviso, ma ottenne sempre maggiori appoggi, mentre andava esaurendosi il “biennio rosso”; nel frattempo attecchì rapidamente a livello regionale il Partito comunista d’Italia che si diffuse soprattutto nelle aree industriali genovesi e dell’estremo ponente, trovando a Savona, dove iniziò la pubblicazione del settimanale “Bandiera rossa”, un particolare radicamento. Alle elezioni amministrative dell’ottobre-novembre 1920 prevalsero invece alleanze liberal-nazionali e democratiche, e a Genova venne eletto sindaco il liberale Federico Ricci che si sarebbe dimesso dall’incarico nel 1924 per non essere costretto a conferire la cittadinanza onoraria a Mussolini. Come ben evidenziato dalla storica Luciana Garibbo nel suo libro *Politica, amministrazione e interessi a Genova (1815-1940)*⁵, l’alleanza liberal-democratica riuscì temporaneamente ad aggregare un ampio consenso fondato su una nuova visione slegata dal mito risorgimentale dello Stato-nazione e protesa a realizzare democrazia e giustizia sociale cercando “di lenire le sofferenze e far scomparire le diseguaglianze sociali” contro

³ Cfr. *La Conferenza di Genova e il Trattato di Rapallo (1922)*, Atti del Convegno italo-sovietico Genova-Rapallo, 8-11 giugno 1972, Roma, Edizioni Italia-URSS, 1974; C. Fink, *The Genoa Conference. European Diplomacy, 1921-1922*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1984; S. White, *The Origins of Détente. The Genoa Conference and Soviet-Western Relations, 1921-1922*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002; A. Varsori, B. Zaccaria (eds.), *Italy in the New International Order, 1917-1922*, London, Palgrave Macmillan, 2020.

⁴ Cfr. M.E. Tonizzi, *Dall’Unità alla Grande guerra*, in *Storia della Liguria*, G. Assereto, M. Doria (a cura di), Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 245.

⁵ Cfr. L. Garibbo, *Politica, amministrazione e interessi a Genova (1815-1940)*, Milano, Franco-Angeli, 2000.

“opposizioni e intemperanze di avversari”, come dichiarò nel discorso di insediamento lo stesso Ricci⁶. La giunta di Ricci rappresentava il secondo esempio di un'alleanza tra popolari e socialisti, dopo l'esperienza dell'appoggio dato al sindaco radicale Giacomo Grasso (1910-1914)⁷. Con le elezioni del maggio 1921 si ebbe la vittoria di un Blocco nazionale composto di liberali, nazionalisti e repubblicani ed anche di qualche fascista (due di questi furono eletti). Nella seconda metà del 1921 la situazione peggiorò con attacchi armati sempre più frequenti da parte dei fascisti, quasi sempre tollerati dalle autorità in funzione antisocialista e antisovversiva. Fallito il progetto di consolidare un corpo armato proletario di ex combattenti e repubblicani, gli Arditi del popolo, il 7 novembre 1921 si costituiva il Partito nazionale fascista e il mese successivo la federazione locale. Nel marzo 1922 venne distrutta la sede del quotidiano socialriformista “Il Lavoro”. Nonostante una relativa “tregua” determinatasi proprio in coincidenza dello svolgimento della Conferenza di Genova lo scontro tra socialisti e mondo imprenditoriale condusse a dure lotte sindacali con scioperi nelle fabbriche e nel porto di Genova. Frattanto si intensificarono le azioni violente e illegali dello squadristo fascista preparatorie del regime: nel mirino finirono non soltanto circoli operai ma anche le organizzazioni cattoliche. Il 30 aprile 1922 il gruppo nazionalista genovese aderì al Partito nazionale fascista. Gli industriali risultarono divisi tra liberali conservatori e democratici fino al 1921 e cercarono di attuare alcune riforme provando a dividere il fronte dei lavoratori. Nell'agosto 1922 furono assaltate le sedi sindacali della Spezia, il municipio di Savona retto dai socialisti e il Consorzio autonomo del porto di Genova ove il suo presidente, il senatore Nino Ronco, già sindaco di Sampierdarena, fu costretto a dimettersi.

La situazione nazionale era alquanto complessa. Il governo Bonomi, indebolito dall'accendersi di una sostanziale guerra civile fra fascisti e socialisti in gran parte della penisola e dallo scandalo provocato dal fallimento della Banca italiana di sconto generata dalla crisi della Società Ansaldo, si dimise il 22 gennaio 1922. Al suo posto, dopo i tentativi falliti di formare un nuovo esecutivo di Francesco Saverio Nitti e di Giovanni Giolitti, il 26 febbraio si costituì un governo guidato dal piemontese Luigi Facta, fedelissimo di Giolitti, che si appoggiava su un'eterogenea coalizione formata da liberali, popolari e destra salandrina. Per la carica di ministro degli Esteri fu nominato Carlo Schanzer, anche per i meriti acquisiti alla Conferenza sul disarmo navale di Washington

⁶ Cfr. *Atti del Consiglio comunale di Genova*, Seduta del 27 novembre 1920, cit. in Garibbo, *Politica, amministrazione e interessi a Genova (1815-1940)*, cit., p. 124

⁷ Garibbo, *Politica, amministrazione e interessi a Genova (1815-1940)*, cit., p. 119.

del 1921, grazie alla quale era stata raggiunta la parità tra le flotte francese e italiana. Schanzer, per alleviare le difficoltà e le debolezze del governo, cercò di rafforzare il peso internazionale dell'Italia puntando alla creazione di una maggiore intesa con il Regno Unito, utilizzando anche in questa direzione la conferenza internazionale a Genova, assecondando l'azione svolta del primo ministro britannico Lloyd George per ottenere in cambio concessioni coloniali, avviandosi verso un accordo bilaterale con quel paese che confermasse lo status dell'Italia quale grande potenza europea e mediterranea e garantisse un successo diplomatico da utilizzare all'interno del paese. Questa operazione non riuscì, come anche fu effimera l'azione tesa a raggiungere accordi sui confini con il Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni in consultazioni avvenute nella Conferenza di Genova e che approdarono agli accordi di Santa Margherita del 23 ottobre 1922.

La Conferenza e il Comune di Genova

Il Comune di Genova si attivò con diverse iniziative per ospitare convenientemente la Conferenza economica. Nell'adunanza pubblica del 27 febbraio del Consiglio comunale venne proposta la stampa di un Album illustrato della città e della Riviera ligure con duecento pagine di illustrazioni e quattro di testo (editori Alfieri e Lacroix) da distribuire alle personalità che sarebbero intervenute alla Conferenza internazionale di Genova. La spesa prevista per 5000 copie era di Lire 100.000⁸. I consiglieri Pozzi e Lotti si dichiararono contrari alla proposta della Giunta, ritenendo inutile questa spesa, mentre i consiglieri Costantino e Vanni proponevano, in alternativa, l'uno, che la somma prevista per la stampa dell'album fosse devoluta ai poveri, l'altro, ai vigili del fuoco. Il Sindaco rassicurò che la spesa sarebbe stata rimborsata da stanziamenti governativi⁹. La Giunta decise nella stessa seduta l'acquisto di 10.000 copie dei "Doveri dell'uomo" di Giuseppe Mazzini al fine di commemorare il cinquantenario della scomparsa dell'illustre concittadino¹⁰. L'amministrazione municipale si prodigò per garan-

⁸ Cfr. *Consiglio comunale (adunanza pubblica del 27 febbraio)* in "Il Comune di Genova", Bollettino Municipale anno II, n. 4, 15 marzo 1922, p. 23. Una seconda edizione speciale dell'Album fu messa in vendita a L. 50 e presso le librerie e l'ufficio municipale di pubblicità al termine della Conferenza; cfr. *La Vita di Genova - in margine alla Conferenza l'Album della città di Genova*, in "Il Cittadino", 20 maggio 1922.

⁹ Cfr. *Consiglio comunale (adunanza pubblica del 27 febbraio)* in "Il Comune di Genova", anno II, n. 4, 15 marzo 1922, p. 25.

¹⁰ Cfr. *Ibid.* Il consigliere Lotti riteneva esigue le risorse stanziate per la pubblicazione e chie-

tire la manutenzione di edifici e strade ed effettuò diversi lavori pubblici per rendere più accogliente e funzionale l'assetto urbano¹¹.

Il 7 aprile, pochi giorni prima dall'inaugurazione della Conferenza, il sindaco Ricci fece inoltre pubblicare un manifesto pubblico – che si riporta di seguito integralmente – rivolto ai cittadini per annunciare e salutare l'importante evento:

Città di Genova

Concittadini, 10 aprile 1922, inizio della Conferenza economica, resterà una data memorabile fra quelle che segnano le principali tappe dell'umano progresso. Genova, la cui storia è pure ricca di fatti grandiosi, mai fu testimone di evento così importante. Qui si affissano ansiosi gli sguardi di tutto il mondo in attesa della vera parola di pace.

Milioni di voci sembrano gridarci d'oltre tomba che non per creare un eterno disagio ai viventi furono immolate tante vite. Dopo l'immane guerra la compagine della famiglia umana era rimasta spezzata: ma le ragioni della civiltà esigono che rifioriscano gli scambi, si ristabiliscano consuetudini e rapporti, riprenda ovunque il pulsare vigoroso della vita sociale.

La nostra Città che visse e prosperò nei traffici, che da tempi remoti corre sui mari e penetra nelle più lontane regioni, che fu madre di Chi aggiunse nuove genti all'umano consorzio, e di Chi proclamò i diritti dei popoli, sente tutta l'importanza dell'avvenimento ed è fiera d'esser sede del nuovo congresso ove convergono in un supremo intento di concordia gli alleati i neutri avversari di ieri, e tutte le nuove nazioni che in questi ultimi tempi si sono costituite.

Genovesi,

Agli ospiti diamo il benvenuto in nome di Genova, in nome dell'Italia. Nel cuore d'ognuno è l'augurio che questa sia vera Pasqua di pace. Offriamo a tutti la cordiale e dignitosa accoglienza che è tradizione nostra, e caratteristica dei popoli forti e gentili. Abbiamo fede sicura nei destini della patria e della umanità. Con noi è tutto il mondo civile¹².

deva che tale pubblicazione fosse resa accessibile agli alunni delle scuole da parte degli insegnanti. Altri ritenevano opportuna la stampa un maggior numero di copie per una più ampia diffusione tra la cittadinanza; cfr. Ibid.

¹¹ Per il testo del manifesto del 1° febbraio 1922 che dava disposizioni ai proprietari degli edifici di effettuare lavori di pulizia e manutenzione cfr. *Notizie varie. Manifesti. Assetto di Genova per la Conferenza internazionale*, in Ibid., p. 33. I preparativi di Genova per la Conferenza internazionale riguardarono anche la riorganizzazione dello scalo ferroviario a Palazzo Reale per i delegati della Conferenza, l'elettrificazione della linea ferroviaria e lavori presso la Stazione ferroviaria di Terralba, l'allestimento della Casa della Stampa a Palazzo Patrone in Largo Zecca, la sistemazione della centrale via XX settembre, l'allestimento di impianti telefonici, l'inghiaatura di diverse strade tra le quali Corso Italia e la sistemazione della Casa di Colombo; per una panoramica complessiva sull'impatto della Conferenza a livello cittadino cfr. A. Lombardi, *Il centenario della Conferenza internazionale di Genova: una rievocazione storica attraverso le immagini*, in "Storia e memoria", XXXI (2022), n. 1, pp. 165-188. Tra i diversi articoli sui preparativi della città di Genova ad accogliere l'evento cfr. *La 'toilette' di Genova per la Conferenza*, in "Corriere mercantile" – Cronaca di Genova, 27-28 gennaio 1922, p. 2; 3-4 febbraio 1922, p. 3; 2-3 marzo, p. 4.

¹² *Per la Conferenza internazionale. Il Manifesto del Sindaco* (riproduzione), in "Il Comune di Genova", anno II, n. 6, 15 aprile 1922, p. 24.

Oltre a organizzare diversi incontri e cerimonie, il Comune di Genova, offrendo il 20 aprile un ricevimento riservato ai Delegati della Conferenza nel Palazzo Municipale e accogliendo il 22 aprile re Vittorio Emanuele III recatosi in visita al Municipio e a Palazzo San Giorgio¹³, raccolse accuratamente sul proprio Bollettino municipale una rassegna di foto e un resoconto complessivo della ricezione della Conferenza presso la stampa straniera¹⁴. Pubblicazioni relative alla conferenza confluivano nelle Biblioteche cittadine, e la Regia Biblioteca Universitaria donò alla Biblioteca Lercari il volume scritto dall'economista, e già ministro e Presidente del Consiglio, Luigi Luzzatti, intitolato *La paix monétaire à la Conférence de Gênes*¹⁵. Al termine dell'evento il consigliere repubblicano D'Andrea chiedeva alla giunta un ulteriore sforzo per valorizzare i miglioramenti realizzati per la preparazione dell'evento allo scopo di rendere la città più accogliente per il turismo¹⁶.

Dal variegato scenario della stampa locale genovese e ligure: aspetti, eventi e commenti

Considerando brevemente il panorama abbastanza vivace della stampa quotidiana e periodica di quel periodo possiamo accennare subito alle principali testate e riviste presenti nel capoluogo e in altri centri della Liguria¹⁷.

In posizione di spicco erano "Il Secolo XIX", fondato nel 1886 e controllato dalla famiglia degli industriali Perrone che però, coinvolti nello scandalo della Banca di sconto ed estromessi dall'Ansaldo, erano stati costretti a ridimensionare il loro ruolo di proprietari editoriali, finendo per rimanere collegati al quotidiano nazionale romano "Il Messaggero", e il "Corriere mercantile", uscito sin dal 1824, del quale erano dal 1919 proprietari il gruppo Odero e

¹³ Per il testo del manifesto del 21 aprile che annunciava la visita del re cfr. *Per la Conferenza internazionale. Manifesto del Sindaco* (riproduzione), in "Il Comune di Genova", anno II, n. 7, 30 aprile 1922, p. 28. Grande enfasi diede all'arrivo del sovrano il "Corriere mercantile" (22-23 aprile 1922) titolando *Accoglienza trionfale di Genova al Re della Nazione italiana*. Per l'elenco completo degli eventi collaterali alla Conferenza di Genova cfr. "Il Comune di Genova", anno II, n. 9, 31 maggio, pp. 21-22.

¹⁴ *Dopo la Conferenza - I delegati delle nazioni* (foto da "L'Illustrazione italiana"), in "Il Comune di Genova", a. II, n. 9, 31 maggio, pp. 15-20.

¹⁵ Cfr. *Ibidem* p. 18. Il volume di Luzzatti uscì per i tipi della Libreria di scienze e lettere di Roma.

¹⁶ *Cronaca dell'amministrazione, Consiglio Comunale (Adunanza dell'11 luglio 1922), Interpellanze e interrogazioni*, in "Il Comune di Genova", a. II, n. 14-15, 31 agosto 1922, p. 24.

¹⁷ Per un ampio panorama dello sviluppo della stampa cfr. M. Milan, *Giornali e periodici a Genova tra Ottocento e Novecento*, in D. Puncuh (a cura di), *Storia della cultura ligure*, vol. 3, Genova, Atti della Società Ligure di Storia Patria, Nuova Serie, vol. XLV (CXIX), Fasc. I, 2005, pp. 477-544.

Vittorio Emanuele Parodi, presidente della Federazione Armatori Liberi (successivamente anche finanziatori del quotidiano fascista genovese “Il Giornale di Genova”, edito dal 1923), e che si attestava come riferimento della borghesia economica legata soprattutto al commercio marittimo.

Espressione del socialismo riformista era “Il Lavoro”, fondato dalla Federazione dei lavoratori portuali, con il direttore Giuseppe Canepa e con importanti giovani giornalisti come Giovanni Ansaldo, caporedattore e autorevole collaboratore de “La Rivoluzione Liberale” di Piero Gobetti, che definì la conferenza di Genova “sagra della diplomazia” e Umberto Vittorio Cavassa, che vantava collaborazioni con numerosi intellettuali di fama nazionale tra i quali Gaetano Salvemini, Piero Gobetti, Curzio Malaparte, Adelchi Baratono. Proveniente da una tradizione repubblicana e liberale che verso fine secolo era stata sostituita da un’adesione a posizioni liberalconservatrici, “Il Caffaro”, testata fondata dallo scrittore e avvocato Anton Giulio Barrili nel 1875, proseguiva in una deriva che sarebbe approdata ad un sostanziale atteggiamento filofascista fino alla cessazione delle pubblicazioni nel 1930¹⁸.

Sul versante del giornalismo cattolico emergeva “Il Cittadino”, giornale del popolo, accreditato dalla Curia e vicino al Partito popolare italiano nei suoi primi anni di vita, benché di tendenza moderata e sul quale ci si concentrerà nel prossimo paragrafo.

Passando ai periodici, ve ne sono diversi da segnalare. L’organo della Federazione provinciale di Genova dell’Associazione nazionale dei combattenti, “I Combattenti”, edito a Genova e più tardi trasferitasi nella capitale, guidato da Rodolfo Savelli ed Arturo Codignola, pur non nutrendo illusioni sui risultati della Conferenza riconosceva l’interdipendenza reciproca delle nazioni e la necessità che essi trovassero modo “di porre fine insieme al disagio economico d’Europa”¹⁹, ma appoggiava il nazionalismo francese ostile a concessioni alla Germania durante la Conferenza di Genova²⁰; il “Domani d’Italia” (già “Pole-

¹⁸ L’ultimo numero uscì il 31 dicembre 1929. Dal 29 luglio al 9 settembre 1943 riapparve con il titolo “Caffaro nuovo”; cfr. R. Beccaria, *I periodici genovesi dal 1473 al 1899*, Genova, Associazione Italiana Biblioteche - Sezione Ligure, 1994, pp. 99-100.

¹⁹ V. Pazzangi, *La Conferenza di Genova*, in “I Combattenti”, IV, n. 115, 15 febbraio 1922, p. 1. “I bisogni di uno stato sono ora legati a quelli degli altri stati e la prosperità dell’uno non può essere alzata sulle rovine degli altri. Ormai i popoli per andare avanti hanno bisogno d’intendersi. Quelle necessità storiche che spinsero i comuni e piccoli stati a formare le grandi nazioni, pare che oggi si ripetano per spingere le nazioni ad allargarsi e confondersi tra di loro. I bisogni, meglio dell’idea, ne accelerano il processo”; *Ibid.*

²⁰ “Il problema della Conferenza di Genova non è esclusivamente economico. Vi sono delle premesse politiche da cui non si può prescindere. Se non saranno accordate le dovute garanzie politiche e militari alla Francia, la Conferenza di Genova non potrà risolvere se non questioni secondarie”; Cfr. R. Savelli, *La Francia e la Conferenza di Genova*, in “I Combattenti”, IV, n. 117, 20 aprile 1922, p. 1.

mica”) di stampo nazionalista; “L’Idea popolare”, organo del Partito popolare contrastato dagli altri giornali cattolici; il periodico mazziniano e repubblicano “L’Italia del popolo”, rivista di educazione mazziniana, diretta da Giuseppe Macaggi²¹. Un ruolo specifico in ambito mercantile assunse dal 1919 “L’Avvisatore marittimo”, quotidiano specializzato nella rendicontazione dei movimenti portuali edito ancora oggi²². Tra le altre testate minori si possono ricordare, anche il settimanale cattolico politico-commerciale “La Liguria del Popolo”, un periodico più conservatore e integralista²³, il settimanale “L’Operaio ligure”,

²¹ La rivista definì la Conferenza di Genova “pentecoste dei popoli e non ci si scandalizza della partecipazione dei mandatari di quel sistema bolscevico che affama il suo popolo e nega la democrazia e i più elementari principi di giustizia. Anche con loro si deve trattare per il bene generale. Trattare non è riconoscerli. Contro lo scetticismo di coloro che guardano alla Società delle nazioni e alle conferenze internazionali perché queste sono già un piccolo passo verso la solidarietà internazionale”; Dott. Fausto, *La Conferenza*, in “L’Italia del popolo”, II, n. 10 febbraio 1922 p. 3. “È di buon auspicio la coincidenza con il cinquantenario della morte di Mazzini. Alla frontiera cessano i partiti, diceva Felice Cavallotti e vorremmo che i ministri della monarchia tenessero alta la dignità dello Stato al di là delle transeunti forme istituzionali. Si spera che lo spirito di Mazzini aleggi, quello della repubblica romana. Senza la Giovane Italia l’unità italiana sarebbe rimasta “a lungo sterile utopia di solitari”. Ma più grande è la Giovine Europa. Gli Stati Uniti d’Europa formula concepita da Carlo Cattaneo e adottata da Victor Hugo e da Giuseppe Garibaldi altro non sono che la Giovine Europa. Conferenza. Il 10 aprile il Comitato dell’Associazione Giuseppe Mazzini pubblicò sulla rivista una dichiarazione rivolta ai rappresentanti degli Stati convenuti alla Conferenza nel quale ricordava loro lo Statuto della Giovine Europa costituita a Berna il 15 aprile 1834: “Non vi è assetto economico che non abbia riscontro in un’idea politica ed è detestabile la politica che non poggi sulla legge morale. Fate che uno spirito di pace e fratellanza trionfi sugli egoismi e sulle ambizioni che hanno finora travagliato e immiserito questa vecchia Europa”; L. Bretti, *Bisogna assicurare la pace*, in “L’Italia del popolo”, II, n. 13, maggio 1922 (sulla proposta di patto di non aggressione inglese); cfr. anche G. G. Triulzi, *Dopo la Conferenza di Genova (Constatazioni, rimpianti ed auspicii)*, in “L’Italia del popolo”, II, n. 14, giugno 1922, pp. 5-6; *La Federazione del mondo o almeno d’Europa*, in “L’Italia del popolo”, II, n. 16, agosto 1922 (sullo studio di una giovane donna americana Leopolda Fredrick commentato sul “New York Evening Journal”).

²² Cfr. Milan, *Giornali e periodici a Genova tra Ottocento e Novecento*, cit., p. 526.

²³ Il settimanale era scettico sulla possibilità che la Conferenza di Cannes del gennaio 1922 potesse portare a risultati in quanto ricerca di “una pace che si trascina senza Dio: con l’esclusione del suo Rappresentante qui in terra, l’unica che non possa esser mossa da miserie egoistiche. E dove manca Dio invano lavorano quelli che cercano d’edificare”; *L’ennesima Conferenza per la pace. Un convegno a Cannes*, in “La Liguria del popolo”, XLVIII, n. 1, 7 gennaio 1922, p. 2. Riteneva che uno dei più gravi problemi economici al quale avrebbe dovuto interessarsi la Conferenza, anche per evitare il caro viveri, fosse l’alto cambio (“differenza di valore della moneta aurea dell’argento, e specialmente della lira sterlina in rapporto della lira italiana”); *La Conferenza di Genova. Nessun rinvio e nessuna interruzione*, in “La Liguria del popolo”, XLVIII, n. 12, 25 marzo 1922, p. 2. L’unico punto di riferimento per orientare la Conferenza era il richiamo del Pontefice; cfr. G.D.G., *Mentre la “Grande Conferenza” discute... Il nobilissimo atto di S.S. Pio XI*, in “La Liguria del popolo”, XLVIII, n. 15, 15 aprile 1922, p. 1. Durante la Conferenza il periodico affermava che il conflitto mondiale “era ancora aperto: solo per un certo tempo restano escluse dal giuoco le spade. Gli attori della commedia sono liberi di seguire la loro parte. Ma intanto attendiamo, tra una battuta e l’altra, che cosa si affaccia

fondato nel 1884 e ricostituito nel 1913, espressione delle componenti operaie riunite nella FOCL, il periodico liberale "L'Azione", uscito tra il 1919 e il 1922 (appoggiato da Federico Ricci e fondato da Orazio Raimondo).

Per concludere questa esplorazione sulla stampa locale si può ricordare qualche articolo uscito sui periodici: in "Le Opere e i Giorni", rassegna mensile di politica, lettere e arti edita a Milano dall'editore Alpes, ma con direzione e amministrazione a Genova, apparvero due articoli di Mario Maria Martini, letterato e giornalista, già collaboratore de "Il Caffaro" nonché fondatore della stessa rivista pubblicata dal 1922 al 1938, il quale aveva anche partecipato alla spedizione di Fiume. Firmandosi con lo pseudonimo Polifilo, Martini nel primo numero della rivista definì la Conferenza annunciata un evento che rischiava di tradursi in "una lacrimevole e costosa accademia" e poi affrontò il tema della situazione della Germania, paese che non poteva certo essere annientato e che aveva anzi bisogno di un sostegno, e il tema della Russia bolscevica, che non pareva più rappresentare una minaccia per gli Stati europei.

La Conferenza di Genova fu seguita attentamente dai quotidiani genovesi

all'orizzonte russo-tedesco"; fa., *Mentre la Conferenza discute... In cerca della pace*, in "La Liguria del popolo", XLVIII, n. 16, 22 aprile 1922, p. 1. Di fronte al "colpo di scena" del Trattato di Rapallo veniva espresso il parere che tedeschi e russi avevano stabilito tra loro ciò che avrebbe dovuto decidere per tutti la Conferenza di Genova; cfr. *Alla Conferenza di Genova*, in *Ibid.*, p. 2. Non era stato accolto l'invito a reciproche rinunce indirizzato dal Papa agli Stati; cfr. *Alla Conferenza di Genova non si è disposti a seguire i consigli benefici del S. Padre*, in "La Liguria del popolo", XLVIII, n. 17, 29 aprile 1922, p. 1. Tracciando un bilancio e richiamando le parole di Lloyd George all'inizio dei lavori ("Niente vi è più di guerresco che una conferenza di pace") che erano state profetiche, il periodico concordava con le costatazioni fatte da dal ministro tedesco Walter Rathenau (che sarebbe stato assassinato il mese seguente), definite come tre verità ("il debito globale di ogni paese è ancora troppo grande in confronto ai redditi"; "l'economia mondiale non potrà essere ristabilita che dopo il ristabilimento della mutua fiducia: il mondo non è in guerra, ma non è ancora in pace"; "non basta lo sforzo di una nazione per la ricostruzione, ci vuole uno sforzo universale per conseguirla") e sottolineava che nessun risultato era stato raggiunto poiché la pace era stata "rinviate all'Aja: parola che in gergo genovese vuol dire all'aria"; *A Conferenza finita. Un po' di bilancio*, in "La Liguria del popolo", XLVIII, n. 21, 27 maggio 1922, p. 2. Contro un documento di un comitato russo in Francia, apparso su diverse testate, che accusava la Santa Sede di aver avuto un'attitudine benevole nei confronti della Russia bolscevica, "La Liguria del popolo" rispondeva che "ai grandi eccessi dell'anarchia doveva riparare la Conferenza di Genova" e contrattaccava sostenendo che la Conferenza aveva suscitato "una gara indecorosa fra i contendenti il dominio di interessi materiali affaristici, come quello del carbone tedesco e del petrolio russo, per cui la Francia restò seconda all'Inghilterra. Intorno ai quali, vedendo i bolscevichi l'azzuffarsi delle Potenze stesse tra loro alleate, per contendersene il primato o il monopolio, ne presero buon gioco per farsene preziosi, crescere le loro pretensioni, aggravare la loro propaganda, appoggiare il loro governo. Ecco chi consolidò la tracotanza bolscevica così fastidiosa per la Francia. I rivoluzionari del bolscevismo si sentirono forti dell'altrui debolezza, della discordia e incoerenza dei politici che dimenticarono nelle loro discussioni i principi morali per lasciarsi guidare dal loro egoismo"; fa., *Dopo la Conferenza di Genova. Meschine risorse...*, in "La Liguria del popolo", XLVIII, n. 23, 10 giugno 1922, p. 2.

che fornirono costantemente resoconti d'agenzia, servizi di inviati, riproduzione di testi ufficiali e di documenti, echi dalla stampa internazionale, interviste e descrizione di eventi e appuntamenti a margine della stessa Conferenza. In questa sede ci si intende soffermare soltanto su alcuni contributi dei principali quotidiani e periodici, in particolare "Il Secolo XIX", il "Corriere mercantile", "Il Lavoro" e "Il Cittadino", restituendo alcune testimonianze.

"Il Cittadino", giornale del popolo: il principale organo di stampa del mondo cattolico a Genova e la Conferenza economica di Genova

"Il Cittadino", sottotitolato giornale del popolo, quotidiano cattolico diretto da Filippo Crispolti, giornalista e scrittore amico di Antonio Fogazzaro ed esponente del Partito popolare (partito che lasciò nel 1923 per fondare il Centro nazionale italiano, formazione politica di cattolici favorevoli alla collaborazione con il fascismo)²⁴, guardò con speranza alla Conferenza di Genova. Crispolti sostenne infatti la possibilità di intrattenere rapporti con la Russia bolscevica:

L'Europa ha tutto il diritto di studiare se le convenga di stringere in qualche modo la mano ai tristi capi della Russia; poiché la prima giustizia è quella di poter pure trarre un qualche vantaggio per le nazioni da gente che abbia perpetrato il male. I criteri punitivi dell'interno degli Stati non si possono trasportare alla lettera nel campo internazionale. L'applicarli nella loro ristretta sfera naturale è sempre un bene: l'applicarli invece in questa sfera più ampia rischia di produrre il danno pubblico a nome della giustizia. Del resto, se si cercano a ciò precedenti autorevoli e non sospetti d'utilitarismo c'è n'è di ben altri che quello citato da Lloyd George a proposito del governo turco. Pio VI non accolse a Roma, nel 1798, Francesco Caault, che vi giunse come rappresentante della Francia del Terrore?²⁵

Non vi erano inoltre dubbi sul giudizio negativo espresso nei confronti della chiusura nazionalista di Poincaré, definito "un Faust con pizzo e pancetta" venuto su dalla brace sulla quale avrebbe soffiato, a detta di un giornalista parigino, "lo spirito disfattista del signor Nitti"²⁶ Poincaré rompeva a suo av-

²⁴ Su Crispolti cfr. A. Albertazzi, *Crispolti, Filippo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 30, 1984, https://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-crispolti_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato il 3 ottobre 2022).

²⁵ F. Crispolti, *La Russia alla conferenza di Genova*, in "Il Cittadino", 12 gennaio 1922, p. 1.

²⁶ Sigma, *La meteora Poincaré. Il successo dell'estremismo militarista francese*, in "Il Cittadino", 15 gennaio 1922, p. 1.

viso la tradizione che vedeva gli ex presidenti della Repubblica appartarsi, per diventare invece un primo ministro “esuberante”, espressione di una Francia che rischiava di trascinare l’Europa e se stessa in una crisi senza fine²⁷.

In una vignetta si ironizzava sull’indecisione di Lenin riguardo alla partecipazione alla Conferenza, immaginando il leader bolscevico intento a sfogliare i petali di una margherita e proferendo le parole: “Vado... non vado... vado... non vado... vado?”²⁸

Un elogio del dimissionario Aristide Briand era intessuto infine da Crispolti, che lo indicava come un uomo costruttore dell’avvenire che avrebbe avuto la meglio sul “trionfo di Pirro” di Poincaré²⁹. Sempre sulle colonne del quotidiano Mario Gianturco rimarcava la contrarietà all’intransigenza del nuovo governo francese affermando:

Chiedere dai vinti più di quello, che essi possono dare, sarebbe fare come chi volesse ad ogni costo passare attraverso u muro chiuso, trascurando di rompersi la testa (...) Si tratta bensì di *ripartire*, non di *annullare*, queste riparazioni, secondo la capacità economica del debitore, cioè secondo lo stesso interesse della Francia che evidentemente non può *non* comprendere come il *poter* pagare sia la condizione elementare di ogni pagamento, di individui ad individui o da popoli a popoli. Il minacciare, quindi, come Poincaré ha fatto, altre sanzioni, di indole territoriale, non ha alcun senso rispetto alla constatazione dello stato obiettivo, economico e finanziario, del popolo tedesco, che deve essere ancora ulteriormente accertato (...) Nessuna occupazione di vincitori in casa dei vinti, ovvero del loro proprio territorio nazionale, potrà del resto aumentarne le risorse ma contribuirà, viceversa, a scemarle, per effetto delle spese inerenti a nuove occupazioni. La strada su cui Poincaré ha posto la Francia, è perciò un *vicolo chiuso*, senza uscita, da cui la Francia stessa saprà fatalmente ritrarsi a tempo. Né sarà infatti assurdo, che Poincaré segua, sotto la pressione delle circostanze il cammino additato da Briand al suo Paese. Il *panache* nazionalista non impedirà, noi crediamo, a Poincaré, di comprendere, nonostante i suoi squilli di guerra, che non è possibile procrastinare indefinitamente l’occupazione della riva sinistra del Reno e di perseverare nei propositi del *delenda* Germania...” “Intanto, un Uomo spicca sul groviglio delle ambizioni e delle cupidigie, che l’hanno rovesciato. È Aristide Briand:

²⁷ Sulle intenzioni di Poincaré, “sabotatrici” della Conferenza cfr. Sigma, *La Conferenza di Genova nelle intenzioni di Poincaré*, “Il Cittadino”, 19 gennaio 1922, p. 1.

²⁸ Vignetta “Lenin alla Conferenza di Genova”, in “Il Cittadino”, 15 gennaio 1922, p. 1.

²⁹ “Quando ai giornalisti, un momento dopo le dimissioni ha detto: ‘Ora vedete in me un uomo liberato’. Non si è liberato soltanto da un potere insidiatogli: bensì da una politica di spinosa transazione tra il proprio buon senso temperante e la necessità di contentar pure le intemperanze di troppi suoi concittadini. Oramai non dovendo più nulla costoro, egli potrà rappresentare apertamente l’interesse della Francia d’iniziare una politica europea e smettere quella d’un nazionalismo funesto all’Europa e alla Repubblica stessa. Ecco perché egli è diventato l’uomo di domani”; F. Crispolti, *Briand l’uomo di domani*, in “Il Cittadino”, 17 gennaio 1922, p. 1.

il primo europeo di Francia (...) Nulla era stato da lui compromesso per la Francia; egli aveva semplicemente aderito al punto di vista europeo, che è ormai quello di tutti i maggiori popoli, che combatterono in guerra e che si riassume, per un motivo di salvezza comune, in queste parole: *contro ogni nazionalismo, per la resurrezione di tutti, vincitori e vinti*³⁰.

Ampia copertura si trovava anche su “Il Cittadino” riguardo a dichiarazioni e prese di posizione dei principali paesi, segnalando il rifiuto degli Stati Uniti a partecipare alla Conferenza se non fossero state soddisfatte due condizioni (riduzione dell’esercito e capacità di avere un governo stabile in Russia, e riduzione delle spese belliche in Francia)³¹. A fine gennaio il quotidiano pubblicava due interventi dell’ambasciatore Rolandi Ricci sulle cause della crisi europea³² e alcuni giorni dopo riportava sulle sue pagine il testo della direzione generale del Partito popolare italiano sulla Conferenza di Genova dal quale emergeva la richiesta di indire al più presto tale assise e con la maggiore partecipazione possibile³³. La posizione del PPI era definita coraggiosa nell’articolo di Sigma che aveva adottato “linee di politica estera” divergenti “totalmente dall’ortodossia francofila delle Destre”³⁴. Di fronte a posizioni nazionaliste e militariste emergevano nuove strade:

I partiti che vivono di realtà e non di retorica, di speranze e non di vendetta, d’avvenire e non di passato, si preparano con animo ben diverso a realizzare un’Europa

³⁰ M. Gianturco, *La vendetta di Clodoveo. Il primo europeo di Francia e il discorso di Poincaré*, in “Il Cittadino”, 22 gennaio 1922, p. 1. Cfr. anche Id., *L’ostruzionismo alla Conferenza. L’araldo dei Trattati*, in “Il Cittadino”, 14 febbraio 1922, p. 2.

³¹ Cfr. *Ultima ora – Per la Conferenza di Genova. L’America rifiuta assolutamente di intervenire*, in “Il Cittadino”, 26 gennaio 1922; M. Gianturco, *L’arbitro assente. Verrà a Genova l’America?*, in “Il Cittadino”, 1° febbraio 1922.

³² V. Rolandi Ricci, *Le cause della irrequietudine europea*, in “Il Cittadino”, 29 gennaio 1922 (scritto il 9 dicembre 1921); Id., *La situazione economica dell’Italia nel pensiero del nostro ambasciatore in America*, in “Il Cittadino”, 31 gennaio 1922.

³³ *I lavori del Partito popolare. Criteri per la Conferenza di Genova*, (Roma, 7 febbraio), in “Il Cittadino”, 8 febbraio 1922. “[...] Il fallimento anche di questo tentativo dimostrerebbe l’incapacità dell’Europa di staccarsi dalla via della dissoluzione economica e spirituale per comprendere, con le possibilità di vita, la sua missione storica nel mondo. Tale ripresa non è possibile senza la liberazione delle nazioni più deboli dall’oppressione finanziaria che paralizza la rinascita della vita economica e degli scambi commerciali necessari al risorgere di quella solidarietà di interessi che è condizione indispensabile di una durevole pacificazione internazionale. Oltre alla concezione realistica del comune interesse, la conferenza di Genova deve ispirarsi a quei principi di giustizia e di equità per i quali i popoli sopportarono il sanguinoso sacrificio della più grande guerra della storia. L’Italia, che soltanto da una immediata ricostruzione della economia mondiale può sperare la salvezza e non ha contro nessuna nazione grandi contrasti di passioni e di interessi, deve con tutte le forze volere che la conferenza di Genova, ispirandosi ai concetti su espressi raggiunga il suo scopo”; *Ibid.*

³⁴ Sigma, *L’agonia dei Trattati*, in “Il Cittadino”, 10 febbraio 1922.

nuova, ove tutti i superstiti della grande tragedia si ricompongano in una operosa volontà di lavoro e di coesistenza pacifica.

[...] Fatalmente, una ad una, il ramo secco del trattato di Versailles “rende alla terra tutte le spoglie”.

Ma sulle sue foglie sparse e disseccate il mal vento di tutti gli imperialismi continua a soffiare il suo alito caldo, convertendole in bellezza e in concime.

Dai fermenti organici della loro “natura morta” pullulano e si diffondono sulle carni del mondo i germi di nuovi odii e di nuove vendette.

Bisogna che a Genova funzioni – spietatamente la stufa di disinfezione. E che essa arda, cogli ultimi detriti delle “vendette di razza”, le *bolle infeconde* d’una pace scritta cogli “inchiostri simpatici” che il tempo scolora e annulla”.

Incombe ai suoi uomini responsabili, ai partiti ed agli uomini politici, il dovere di procedere ad una *toilette* assai più vasta di quella delle strade e delle cantonate genovesi: il dovere di dare senso di forza, di signorilità, di austerità a tutti i suoi rapporti con l’estero.

L’Olanda del secolo XVII seppe e poté acquistare su tutte le vie del mondo, dignità di grande paese, quando i suoi uomini intesero che nelle “relazioni con l’orbe terraqueo” tre requisiti occorreano “franchezza, dirittura e decoro”.

Ricordiamoci di queste umili verità, mentre accogliamo – su questa riva mediterranea carica di gloria e di storia – i calzari del “mugik” russo e le “rendigotes” di Londra. A Genova si farà della storia. E la storia non vuole reticenze e mediocrità³⁵.

Anche a livello locale, nell’assemblea della sezione genovese del Partito popolare, vennero approfonditi questi temi³⁶. Come specificava Mario Gianturco la Conferenza avrebbe dovuto affrontare simultaneamente due problemi fondamentali e inscindibili:

La resurrezione economica della Russia e l’intensificazione degli scambi con la Germania costituiscono le due grandi questioni, in cui si risolve il progetto di cooperazione europea, che la Conferenza di Genova sarà chiamata a formulare³⁷.

Dopo il convegno di Boulogne-sur-Mer e il superamento della crisi governativa italiana con l’insediamento del governo Facta venne raggiunto l’accordo franco-inglese per convocare la Conferenza. Secondo “Il Cittadino” la Conferenza avrebbe dovuto diventare “il più solenne Parlamento internazionale della storia ed essere quasi una rinnovata Società delle Nazioni in atto”³⁸. Arrivava però ben presto anche la definitiva rinuncia a partecipare degli Stati Uniti

³⁵ *Ibid.*

³⁶ *I problemi del lavoro e della pace nella Conferenza di Genova trattati nell’assemblea della sezione genovese del PPI*, in “Il Cittadino”, 21 febbraio 1922.

³⁷ M. Gianturco, *Le due grandi questioni alla Conferenza*, in “Il Cittadino”, 24 febbraio 1922.

³⁸ *Il Convegno di Boulogne e la Conferenza. La partita di golf*, in “Il Cittadino”, 3 marzo 1922.

con una nota che contestava la natura politica della Conferenza³⁹. Tra i molti articoli apparsi sul quotidiano sui temi e i preparativi della Conferenza, vi fu anche una richiesta di tregua da parte de “Il Caffaro” riguardo allo sciopero dei lavoratori del porto di Genova, sulla quale concordava “Il Cittadino”,

poiché siamo alla vigilia della Conferenza, quando è dovere e interesse di tutti che la tranquillità regni in casa nostra, ove affluiranno ospiti, cortesi, forse, ma certo non ciechi e miopi osservatori delle cose nostre – e, alcuni, si può anche aggiungere, non benevoli e sereni⁴⁰.

Analisi critiche sulla Russia bolscevica, pur senza contrarietà all’apertura di relazioni per ricostruire l’Europa, veniva offerta da alcuni articoli⁴¹ che annotavano una duplice attitudine dei bolscevichi: una più conciliante e l’altra intransigente. Nelle pagine locali la testata registrava inoltre le proteste degli esercenti genovesi contro Municipio, Governo e Segretariato della Conferenza che per mobiliare Palazzo Reale, uffici e alloggi si erano rivolti a cerca arredi, mobili e perfino oggetti di consumo in Lombardia, Veneto, Piemonte e Sardegna, dimenticando totalmente le aziende locali:

Genova è, per Roma, una favolosa città lontana, popolata di nababbi che nuotano in un mare d’oro. Quando certi romani – romani di Puglia – giungono a Genova, si curvano sotto i portici convinti di raccogliere marenghi. Fortuna che adesso ci sono le disposizioni del Sindaco Ricci per quell’affare dei cani: se no, raccoglievano altro⁴²

In un dialogo immaginario erano messi a confronto un agente russo in borghese della Ceka e un caporale della Guardia regia incaricato di rimanere al suo servizio e di controllare gli spostamenti⁴³. “Il Cittadino” inoltre pubblicava una lettera dell’Arcivescovo di Genova Giosué Signori⁴⁴, mentre poco prima dell’inizio della Conferenza perveniva anche il messaggio di Pio XI ai

³⁹ Cfr. *La nota dell’America sulla Conferenza di Genova. Perché gli Stati Uniti non intervengono*, in “Il Cittadino”, 11 marzo 1922.

⁴⁰ *La Vita di Genova – Continua lo sciopero nel porto – Per una tregua*, in “Il Cittadino”, 23 marzo 1922.

⁴¹ Sigma, *Il malato di Mosca*, in “Il Cittadino”, 25 marzo 1922; M. Mazzarelli, *Le due Russie*, in *Ibid.*, 26 marzo 1922.

⁴² f.a.g., *La Vita di Genova – Tra le quinte della Conferenza*, in “Il Cittadino”, 26 marzo 1922.

⁴³ Cfr. Sigma, *I dialoghi dei vivi – I poliziotti della Libertà...*, in “Il Cittadino”, 31 marzo 1922.

⁴⁴ Cfr. *La Vita di Genova – “La Conferenza di Genova. Lettera di S.E. Mons. Arcivescovo al Clero e al Popolo dell’Archidiocesi (Genova, 2 aprile, Arcivescovo Giosuè)”* in “Il Cittadino”, 4 aprile 1922; cfr. anche *In attesa della Conferenza – Lettera di S.E. Mons. Arcivescovo al Clero e al Popolo dell’Archidiocesi*, in “La Liguria del popolo”, XLVIII, n. 14, 8 aprile 1922, p. 2.

delegati⁴⁵. Iniziarono ad apparire sulla testata anche alcuni disegni, ai quali seguirono alcune schede di presentazione che ritraevano politici e delegati dei 34 paesi partecipanti convenuti laddove, come titolava il quotidiano, “L’Europa inizia domani la ricostruzione del mondo”⁴⁶. Per organizzare l’accoglienza e le manifestazioni in città venne costituito il Comitato Sangiorgesco su iniziativa del senatore Nino Ronco con Commissioni atte a coordinare l’azione congiunta di Municipio di Genova, Consorzio autonomo del Porto, Camera di Commercio, Provincia e Istituti minori⁴⁷. Con l’avvio dei lavori Sigma metteva in guardia la Francia per i danni che avrebbe potuto causare nel contrastare qualsiasi accordo:

Se la Francia si ostinerà nell’atteggiamento ringhioso che Barthou ha assunto, se essa persisterà ad essere il gendarme dei Trattati superati dalla coscienza delle masse – la Storia si rivolgerà, fatalmente, contro di essa in una espiazione grave di amarezze. I Diritti dell’uomo, che essa ha dato al mondo, non possono avere per limite il Reno⁴⁸.

A questo proposito Mario Mazzei, richiamandosi al messaggio del Pontefice, ricordava:

È l’odio tra le nazioni – triste retaggio d’un’epoca di colpe e di travisamenti – il primo scoglio da frangere per toccare l’infinito azzurro della pace auspicata⁴⁹

Sigma registrava invece una consonanza di vedute tra Italia e Inghilterra⁵⁰, mentre Gianturco proponeva una visione fiduciosa in un percorso favorevole poiché la nave della pace stava per salpare e non sarebbe potuta naufragare. In ballo c’era anche la riforma dello Statuto della Società delle Nazioni:

L’ideale di una umanità riaffratellata ha bisogno di essere tradotto nella costituzione e nel funzionamento di un potere, che costituisca quasi la personificazione degli interessi universali e l’embrione del grande Stato supernazionale del domani, che dovrà realizzare il principio cristiano di una sola, grande Patria cosmopolita, sì come una sola Patria gli uomini avranno nell’adempimento della Parola e della Verità divine. La

⁴⁵ Cfr. “Non una selva di baionette, ma la mutua fiducia ed amicizia garantirà la Pace” – *L’alta parola del Sommo Pontefice (Pio XI)*, in “Il Cittadino”, 8 aprile 1922.

⁴⁶ “Il Cittadino”, 9 aprile 1922.

⁴⁷ *La Vita di Genova, il Comitato Sangiorgesco per le onoranze agli ospiti*, in “Il Cittadino”, 11 aprile 1922.

⁴⁸ Sigma, *Il pericolo per la Francia*, in “Il Cittadino”, 12 aprile 1922.

⁴⁹ M. Mazzei, *Il triste retaggio*, in “Il Cittadino”, 12 aprile 1922.

⁵⁰ Sigma, *Si deve all’Italia e all’Inghilterra il nuovo spirito dell’Europa*, in “Il Cittadino”, 14 aprile 1922.

Società delle Nazioni, la cui inutilità presente non è sufficiente ragione per dedurne la sterilità in avvenire, è difatti il postulato inevitabile della politica europea, il cui inizio concreto è segnato dalla partecipazione di tutti gli Stati civili alla Conferenza di Genova⁵¹.

La Società delle Nazioni, proseguiva Gianturco, avrebbe dovuto

derivare direttamente dalla volontà dei Parlamenti e delle grandi organizzazioni sindacali, [in modo che venissero] ascoltate le esigenze e le aspirazioni di quel supremo fattore della pace internazionale che è il *lavoro* produttivo, in tutte le sue forme⁵².

Essa avrebbe potuto

utilmente fondere, nei rapporti internazionali l'espressione della volontà generale di ogni singolo Stato e popolo, con quella delle categorie e delle classi direttamente interessate alla produzione [...], primo passo per stabilire in Europa e nel mondo una vera e propria Internazionale economica che funzionerebbe da supremo organo internazionale di conciliazione, fra capitale e lavoro, nelle questioni che riguardano il mantenimento e il rafforzamento della pace, e che servirebbe altresì di mezzo ad un contatto permanente fra la Società delle Nazioni e la volontà dei popoli, espressa immediatamente con l'elezione dei diversi delegati da parte delle Assemblee politiche nazionali⁵³.

“Il Cittadino”, qualificandosi come una delle testate genovesi più ricche di informazioni locali, nazionali e internazionali sulla Conferenza ottenne dall’“Observer” l'esclusiva in Italia per la pubblicazione delle note politiche e finanziarie scritte da Frank A. Vanderlip, romanziere americano inviato alla Conferenza e trasmesse per telegrafo al World Syndicate di New York⁵⁴. Sempre sul piano internazionale il quotidiano rendicontò le attività internazionali delle organizzazioni sindacali cristiane e socialiste, registrando che, nonostante non fosse stata accolta dal Governo italiano la richiesta di diretta partecipazione alla Conferenza dei rappresentanti della classe operaia, i governi tedesco, bel-

⁵¹ M. Gianturco, *La nave alata*, in “Il Cittadino”, 14 aprile 1922.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ibidem*. Erano comunque necessarie, secondo l'autore, anche altre modifiche dello Statuto della Società delle Nazioni poiché, come sosteneva Francesco Saverio Nitti, gli articoli 5 e 10 una volta modificati avrebbero potuto consentire la revisione dei Trattati di pace (art. 5 stabilisce voto all'unanimità del Consiglio e l'art. 10 l'integrità territoriale di tutti i paesi membri), condizione che l'art.19 già prevedeva per i trattati divenuti inapplicabili.

⁵⁴ Cfr. *Il pensiero di Vanderlip sui problemi della Conferenza*, in “Il Cittadino”, 22 aprile 1922; Su Vanderlip a Genova cfr. anche Vanderlip “osservatore” alla Conferenza di Genova, in “Corriere mercantile”, 15-16 marzo 1922, p. 4.

ga e italiano avevano incluso nelle rispettive delegazioni rappresentanti delle organizzazioni sindacali cristiane dando loro la possibilità di difendere i propri interessi e di far conoscere il proprio punto di vista intorno a vari problemi⁵⁵. Si era tenuta, in particolare, la riunione della Confederazione internazionale dei sindacati cristiani a Francoforte sul Meno, alla quale aveva partecipato per l'Italia Giovanni Battista Valente e che aveva chiesto con una mozione indirizzata ai governi europei di ispirarsi nello studio e nella conclusione dei lavori ai principi di giustizia e di carità cristiana. In particolare, Valente chiedeva di prendere le misure atte a rafforzare ed equilibrare il potere d'acquisto dei popoli con la stabilizzazione dei cambi, misure che non rechino pregiudizio a diritti acquisiti dai lavoratori (titolo XIII del Trattato di Versailles) e che facciano appello per l'applicazione degli accordi ai rappresentanti autorizzati delle diverse organizzazioni operaie. Anche l'Internazionale cooperativa bianca, riunendosi a Genova, aveva presentato il suo Memoriale alla Conferenza (Confederazione internazionale delle cooperative, nata a Zurigo nel 1921 e che raccoglieva organizzazioni da 15 paesi da Europa e America e 12 da altri stati) in concomitanza con diverse altre organizzazioni sindacali e socialiste in Italia. "Il Cittadino" lodava l'azione di mediazione svolta dalla delegazione italiana, elogiando Facta e Schanzer⁵⁶, celebrando l'arrivo del Re⁵⁷ e riferendo sugli incontri di Luigi Sturzo a Genova⁵⁸, nonché sulla visita del Ministro Schanzer all'Arcivescovo di Genova e sul dialogo tra l'Arcivescovo e il capo della delegazione russa Georgij Vasil'evič Čičerin sulla libertà religiosa in Russia tenutasi a bordo del "Dante Alighieri" durante colazione offerta dal Re⁵⁹.

Mazzarelli sollevava anche il problema del disarmo come obiettivo da mettere in agenda:

Il Keynes riguardando da un punto di vista prevalentemente giuridico le più ardue questioni che si affacciano alla Conferenza di Genova ha notato: "La clausola sesta delle decisioni di Cannes stabilisce: Tutte le nazioni dovrebbero stringere accordi impegnandosi a non aggredire i vicini. Il secondo punto del programma prescrive lo

⁵⁵ Cfr. *Confederazione internazionale dei sindacati cristiani. La riunione a Francoforte*, in "Il Cittadino", 22 aprile 1922; M. Gianturco, *Un condottiero della pace (nostra intervista con Albert Thomas capo dell'ufficio internazionale del lavoro eminente esponente politico francese e del sindacato internazionale)*, in "Il Cittadino", 25 aprile 1922; G.T., *Genova e i cooperatori*, *Ibidem*.

⁵⁶ F. Crispolti, *Il valore della temperanza italiana*, in "Il Cittadino", 23 aprile 1922.

⁵⁷ Fra le acclamazioni del popolo, sotto una pioggia di fiori il Re soldato passa per le vie della Superba, in "Il Cittadino", 23 aprile 1922.

⁵⁸ La Vita di Genova – La giornata di Don Sturzo, in "Il Cittadino", 23 aprile 1922.

⁵⁹ *La Vita di Genova – Il nostro Arcivescovo riceve la visita di S.E. il ministro Schanzer*, in "Il Cittadino", 25 aprile 1922.

stabilimento della pace europea sopra una salda base. Ora queste frasi non incitano forse alla formulazione di larghi progetti pacifici, quali un trattato di pace coi russi, nuove garanzie contro un'invasione militare, *disarmo?* [...] Perché la questione degli armamenti possa trovar posto sul tappeto di Genova sono necessari un buon risultato dei primi lavori della Conferenza e un gesto energico e coraggioso del premier inglese. Ci è di conforto il pensiero che Lloyd George sta oggi intessendo in Italia la sua bandiera a elettorale”.

La lettera del Papa⁶⁰, gli incontri di don Sturzo, nonché la prima seduta plenaria delle Commissioni a Palazzo San Giorgio furono tra gli argomenti che occuparono le pagine de “Il Cittadino” tra fine aprile e inizio maggio⁶¹. Singolare era la protesta del quotidiano per la presenza di molte donne alla seduta delle commissioni, nonostante fossero state contingentate le presenze dei delegati e dei giornalisti:

Comprendiamo e indulgiamo largamente a quel senso di curiosità che provocò la richiesta di biglietti per la seduta inaugurale: “tutto ciò che è umano non è alieno da noi”. Ma neghiamo che la seduta di ieri – tutta grave di dibattiti finanziari – potesse interessare le signore. Assistervi semplicemente, per poter ripetere all'amica invidiosa di avervi assistito, costituisce uno *snobismo* di pessimo gusto. La CdG, austera riunione di uomini pensosi, convocati per dibattere le supreme ragioni di salvezza d'un mondo che si trasforma – nasca da troppe amarezze, ed è generata da un troppo profondo disagio umano, perché si possa trasformare la sala delle sedute in un ritrovo mondano, o, peggio, scambiarla per l'aula del processo Landru. Se si pensa che sono stati lesinati i biglietti d'invito alle Delegazioni straniere; che sono stati ammessi col “contagocce” i giornalisti – collaboratori diretti degli uomini politici –; che non hanno avuto posto molti rappresentanti delle principali organizzazioni operaie e industriali, l'elargizione di biglietti alle signore diventa una vera colpa, o, per lo meno, una grave leggerezza. La Conferenza non è una *caccia alla volpe*. Si ammettano ad essa le famiglie dei Delegati: non abbiamo nulla a ridire. Ma si vada adagio cogli inviti, distribuiti negli ambienti mondani: anche perché non avvengano, come sono avvenute, pericolose promiscuità. Le donne italiane sono, nell'enorme maggioranza, troppo squisitamente femminili ed hanno troppo nobile e chiaro il senso della loro missione, per non comprendere che il nostro ri-

⁶⁰ Per il testo di Pio XI cfr. *Nuovo fervido appello del Papa per la pace europea*, in “La Liguria del popolo”, XLVIII, n. 18, 6 maggio 1922, p. 1. Per i testi del memorandum sulla libertà dei cattolici in Russia della Santa Sede e sulla replica della delegazione russa diramati dall'Agenzia Stefani cfr. *La Conferenza di Genova*, in “La Liguria del popolo”, XLVIII, n. 19, 13 maggio 1922, p. 2. Cfr. anche il commento sulle affermazioni di Cicerin: *La sincerità di Cicerin e la persecuzione religiosa in Russia*, in *Ibid.*, p. 3.

⁶¹ *Una lettera del Papa per la Conferenza di Genova. L'alta parola del Pontefice – L'azione di Don Sturzo*, in “Il Cittadino”, 30 aprile 1922; *La prima seduta plenaria delle Commissioni a Palazzo San Giorgio*, “Il Cittadino”, 4 maggio 1922.

lievo – interprete del sentimento di tutto il pubblico – le ferisce, ma le difende. Noi neghiamo – semplicemente – che le riunioni della Conferenza possano e debbano essere scambiate per un *tea room*⁶².

Proseguiva sempre più frequentemente l'utilizzo di vignette e caricature⁶³. L'intervista al direttore del "Times", avversario di Lloyd George, dava l'occasione al sacerdote Ernesto Vercesi, nuovo collaboratore del giornale, di considerare come nonostante tutto Lloyd George rappresentasse alla Conferenza di Genova "il pensiero dell'Europa democratica e pacifista"⁶⁴.

I commenti finali sulla Conferenza tradivano tuttavia insoddisfazione e tristezza. La Conferenza era in balia dei "naufragatori", come raffigurava abilmente Sigma:

Quando la notte discende sulle montagne azzurre della Scozia, e le cornamuse echeggiano nei clan dei Grampiani, narra la leggenda di Ossian che una "Dama di fuoco" appaia sulle rovine di una vecchia torre, e induca in errore le navi che giungono dal largo portandole a sfracellarsi sugli scogli aguzzi della Clyde... Allora la compagnia dei Naufragatori sbuca dai cespugli e si divide, con feroce cupidigia, le spoglie della nave e del carico. Il mondo incomincia a domandarsi a quale sottospecie zoologica appartenga la tribù dei Naufragatori, che accende innanzi alla Conferenza i fuochi delle false notizie, e si prepara a trarre partito dal torbido sommovimento di spiriti che il suo fallimento provocherebbe [...]. Gli uomini hanno sorriso, finora, degli insuccessi in cui si è dibattuta nel suo pellegrinaggio di terra in terra, la Conferenza della Pace. Ma oggi non sorridono più. Sentono che essa ha un'ala ferita e che, se cadesse, il suo ultimo volo sarebbe mortale. La Conferenza di Genova deve svolgere intiero il suo cammino; deve – come ha detto ieri l'on. Schanzer alla Casa della Stampa – portare alla Pace. Non può sciogliersi lasciando, come unica traccia, dei brindisi e delle fotografie⁶⁵.

Mazzarelli lamentava come fossero stati esclusi dalla Conferenza, che "ha proceduto fin qui con la malinconica claudicazione di un pellegrino senza meta"⁶⁶, proprio quegli argomenti che avrebbero potuto farla decollare (riparazioni e debiti interalleati), rimanendo solo come risultato il rapporto con la Russia, con la quale l'Italia stipulava un accordo commerciale e la Santa Sede

⁶² *Molte signore: troppe signore*, in "Il Cittadino", 4 maggio 1922.

⁶³ Cfr. ad esempio C. Giachetti, *Il quarto potere alla Conferenza di Genova*, in "Il Cittadino", 11 maggio 1922.

⁶⁴ E. Vercesi, *A colloquio con Wickham Steed il "nemico di Lloyd George" (direttore del Times)*, in "Il Cittadino", 11 maggio 1922.

⁶⁵ Sigma, *I naufragatori*, in "Il Cittadino", 13 maggio 1922.

⁶⁶ M. Mazzarelli, *Verso la fine*, in "Il Cittadino", 16 maggio 1922.

cercava di raggiungere un accordo per garantire la libertà di culto con una nota pontificia⁶⁷.

Intanto delegazioni e giornalisti avevano modo di visitare gli stabilimenti industriali della città (Odero nel quartiere della Foce, Ansaldo a Sampierdarena e le Acciaierie Ansaldo in località Campi)⁶⁸, e veniva tra l'altro riproposto alla presenza del presidente del Consiglio Facta il 17 maggio 1922, il progetto della Torre della Pace, edificio monumentale di ben 192 metri di altezza, da erigersi sulla scogliera sottostante Corso Aurelio Sassi, sull'asse di Via Corsica, progetto già elaborato nel 1917 dall'ingegnere Renzo Picasso e poi promosso da Silvio Mezzalana⁶⁹.

Il bilancio finale lasciava pertanto alcuni sprazzi di luce e, secondo Sigma,

Qualche cosa è nato a Genova, che nessuna volontà rabbiosa di individui, di partiti, di nazioni, può rispingere nel nulla: è il principio del disarmo. Il grano gettato nell'immensa laguna del dolore umano germoglierà fatalmente, presto o tardi⁷⁰.

Mikros apriva a sviluppi futuri:

Non confidiamo troppo: ma non disperiamo, né guastiamo le cose prima che avvengano, come sogliono i francesi. Il filo non è rotto, e il tempo, ripetiamo, è medico migliore deli uomini. Intanto il fatto di aver cercato a Genova un terreno per la solidarietà europea è così prezioso, da supporre che nessuna velleità di guerra per ora lo vorrà distruggere e ciò è un'indiretta vittoria dello spirito cristiano⁷¹.

Il quotidiano non poteva infine non richiamare il coinvolgimento del Papa negli sforzi futuri per fare in modo che si stabilisse tra i popoli una pace cristiana:

[...] Il congresso dei popoli non potrà stabilire la pace verace se non in una fratellanza che derivi dal Vangelo. Allontanare il Papa da queste assise equivale a privare la concordia delle nazioni della sola autorità che non è fondata sul cannone e sull'oro⁷².

⁶⁷ Cfr. *Ultima ora – Alla Conferenza di Genova – Il passo del Vaticano pel problema religioso in Russia. Significato e valore del “memorandum” – L'accordo commerciale italo-russo*, in “Il Cittadino”, 16 maggio 1922; Mikròs, *Il giuoco del mondo*, in “Il Cittadino”, 18 maggio 1922.

⁶⁸ *La Vita di Genova – In margine alla Conferenza – La visita agli stabilimenti industriali*, in “Il Cittadino”, 18 maggio 1922.

⁶⁹ *La Torre della Pace*, in “Il Cittadino”, 18 maggio 1922; per il disegno del progetto cfr. <http://www.renzopicasso.com/portfolio-item/genova-torre-della-pace/> e quella sul sito del Musei di Genova <https://www.museidigenova.it/it/torre-della-pace-istituto-di-rapida-e-grata-educazione-fisica-e-morale-veduta-prospettica> (consultati il 3 ottobre 2022).

⁷⁰ Sigma, *Nella luce della storia*, in “Il Cittadino”, 19 maggio 1922.

⁷¹ Mikròs, *Il bilancio della Conferenza*, in “Il Cittadino”, 21 maggio 1922.

⁷² Mikròs, *Il Papa e il Congresso*, in “Il Cittadino”, 23 maggio 1922.

Il 30 maggio veniva pubblicata la mozione sulla Conferenza del Partito popolare che segnalava comunque “l’inizio di una politica europea, animata da spirito di pacificazione, attraverso fecondi contatti tra le potenze”⁷³, e il giorno successivo un’intervista all’Arcivescovo di Genova⁷⁴. Infine, “Il Cittadino” criticava duramente la pellicola ufficiale sulla Conferenza proiettata al Cinema Orfeo che costituiva un filmato “mostruosamente inorganico, slegato, insufficiente”⁷⁵ che mostrava soprattutto parate e banchetti e chiedeva al Ministero degli Esteri di non distribuirla all’estero:

Sfilano, attraverso i quadri, poco luminosi e poco interessanti, teorie di tavole imbandite, alle quali si affolla un popolo di creature voraci. I direttori della *film* non hanno visto nella CdG – che un saturnale dello stomaco. E questa roba andrà all’estero come propaganda! Non parliamo della proporzione data agli avvenimenti. Manca, è vero, nella *film* un quadro dedicato a Lloyd George – e chi è – ma si può osservare in compenso il sorridente delegato del Portogallo e la direttrice... delle dattilografe francesi! E parecchio metraggio è dedicato all’esibizionismo di svariati uscieri, tappezzieri e portalettere di Palazzo Reale che sfilano sullo schermo impettiti [...] convinti, senza dubbio, di passare alla storia”⁷⁶.

Secondo il giornale era difficile prevedere un sabotaggio più plateale della stessa Conferenza resa ridicola agli occhi degli spettatori.

Bisognava andare avanti però, perché la pace voluta dai popoli non si poteva ottenere “che con la Confederazione europea”⁷⁷ basata sul disarmo dei vincitori come dei vinti.

⁷³ La mozione popolare sulla Conferenza di Genova, , in “Il Cittadino”, 30 maggio 1922.

⁷⁴ G. De Felice, *Dopo il Congresso Eucaristico Conversando con S.E. Mons. Giosuè Signori. Il Papa, Genova, i Genovesi*, in “Il Cittadino”, 31 maggio 1922.

⁷⁵ *La Vita di Genova – La “film” ufficiale della Conferenza non deve andare all’estero*, in “Il Cittadino”, 6 giugno 1922.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ G.m.g., *Politica di equilibrio e di pace?*, in “Il Cittadino”, 7 giugno 1922.

Antonio Iodice

La conferenza di Genova sulla carta stampata italiana e la corsa alla Russia: tematiche, aspettative e impatto

This paper analyzes the perception and expectations related to the organization of the 1922 Genoa International Conference through one of the most influential local newspapers, "Il Secolo XIX". "Il Secolo XIX" is a historical newspaper in Genoa, founded on April 25, 1886: its history is closely linked to the history of Genoese industry, particularly the Ansaldo company. Given its close ties to the city of Genoa, the newspaper maintained full media coverage from the '22 conference. From the moment it was decided in Cannes that an economic conference would be held in Genoa, newspaper articles followed one another at an almost daily pace. Through the pages of the newspaper, the evolution of expectations related to the conference and comments on the events are systematically reconstructed, grouping them by subject areas: the conference venue, the official date, the treatment of the Russian delegation, and expectations.

Questo contributo analizza la percezione e le aspettative legate all'organizzazione della conferenza internazionale di Genova del 1922 attraverso uno dei più autorevoli quotidiani locali, *"Il Secolo XIX"*.

"Il Secolo XIX" è un quotidiano storico di Genova, fondato il 25 aprile 1886. La storia del giornale è strettamente legata alla storia dell'industria genovese e in particolare alla società Ansaldo, ma esso era ed è tuttora un quotidiano a diffusione nazionale. Il nome era un richiamo a *Il Secolo*, giornale milanese fondato nel 1866, molto diffuso nelle regioni italiane del nord-ovest.

Dato lo stretto legame con la città di Genova, il giornale mantenne una copertura mediatica totale rispetto alla conferenza del 1922. A partire dal momento in cui a Cannes venne deciso che si sarebbe fatta una conferenza economica a Genova, gli articoli sul *Secolo XIX* si succedettero a un ritmo quasi quotidiano.

Lo studio della Storia è studio della complessità. In questo senso, le pagine del *Secolo* riescono a trasmettere un livello di complessità superiore rispetto a quello delle narrative storiche classiche, che tendono a giudicare gli eventi ex-post e ad offrire giudizi critici, ma spesso anche qualitativi. Le pagine del

Secolo ripercorrono, invece, un eterno presente: un *hic et nunc* che permette di immergersi nella complessità, giorno per giorno, di un evento di portata globale come fu la conferenza economica di Genova del 1922. Attraverso le sue pagine, è possibile ricostruire in modo sistematico l'evoluzione delle aspettative legate alla conferenza e i commenti degli eventi, raggruppandoli per aree tematiche: la sede della conferenza, la data ufficiale, il trattamento della delegazione russa o l'attesa per quella statunitense, e le aspettative generali. Solo le più importanti notizie nazionali o internazionali, come la morte di papa Benedetto XV a gennaio o la caduta del governo Bonomi a febbraio, riuscirono ad allontanare temporaneamente l'interesse della stampa dai preparativi della conferenza.

La conferenza di Genova è oggi ricordata soprattutto per due motivi:¹

- Il rientro della Russia rivoluzionaria nell'arena internazionale attraverso la partecipazione ai lavori della conferenza. Questo, a prescindere dal mancato raggiungimento di un accordo multilaterale stabile, fu un obiettivo raggiunto.
- La conclusione del Trattato di Rapallo con la Germania di Weimar, avvenuto in segreto e non facente parte degli obiettivi della Conferenza. In un certo senso, la firma di questo trattato fu un elemento chiave nel contribuire ad allontanare la possibilità di un accordo multilaterale tra le nazioni presenti e la Russia comunista.

Il trattato di Rapallo fu firmato segretamente e nonostante la presenza di un'intera divisione di carabinieri, ufficiali di pubblica sicurezza e un gruppo di lavoratori comunisti che si erano offerti di fare servizio di sorveglianza presso la delegazione sovietica. Questo episodio provò, semmai ce ne fosse stato effettivamente bisogno, la difficoltà nell'organizzare e tenere sotto controllo le centinaia di individui facenti parte delle diverse delegazioni. L'inadeguatezza della pianificazione e del coordinamento dell'incontro di Genova, l'eccessiva copertura della stampa, di cui il Secolo è un esempio e, allo stesso tempo, la segretezza delle agende delle singole delegazioni – difetti prevedibili della diplomazia delle conferenze – vanificarono le tendenze concilianti degli Alleati. Anche gli ex neutrali del tempo di guerra – Paesi Bassi, Scandinavia e Svizzera – avevano guardato con favore alla possibilità di rivedere le clausole del trattato di Versailles, firmato il 28 giugno 1919. Essi attribuivano l'origine dell'inflazione e della contrazione economica del dopoguerra all'accordo di

¹ Per la bibliografia di riferimento in italiano sulla conferenza di Genova del 1922 vedi s.a., *La Conferenza di Genova e il Trattato di Rapallo: atti del Convegno Italo-Sovietico*, Roma, Edizioni Italia-URSS, 1974; P. Bernasconi, G. Zanelli, *La Conferenza di Genova*, Bologna, Cappelli, 1922.

pace che aveva sconvolto i tradizionali sistemi commerciali, manifatturieri, di trasporto e di comunicazione ed eretto onerose barriere.

Il corso dei negoziati, tuttavia, sottolineò la fondamentale disunità degli Alleati, la loro mancanza di fiducia, autorità e leadership, e la loro incapacità di dare sostanza alla facciata rappacificatrice di Genova. Un numero enorme di persone era stato arbitrariamente premiato o penalizzato per i risultati dei trattati di pace conseguenti alla fine della Prima Guerra Mondiale: comprare un biglietto ferroviario, iscrivere un figlio a scuola, ottenere un lavoro e acquistare un terreno potevano essere sfide quotidiane in un nuovo ordine di cittadini o stati dominanti o subordinati in seguito al disfacimento degli stati che esistevano prima della Grande Guerra².

La convocazione della Conferenza di Genova del 1922 fu, in questo senso, un grande sforzo revisionista che si colloca nel solco della Conferenza navale di Washington e della Conferenza del Vicino Oriente di Losanna. Il suo scopo dichiarato era la ricostruzione europea, cercando di abbandonare la distinzione tra vincitori e vinti. I suoi promotori miravano a riannodare i legami tra l'Europa capitalista e la Russia comunista, a ricostruire la capacità produttiva dell'Europa centrale e orientale e a stabilire una pace europea sostenibile. L'incontro vide la partecipazione dei delegati di trentaquattro nazioni, sul modello della Conferenza di pace di Parigi, che puntarono a ridurre la distinzione tra vincitori, vinti e neutrali per raggiungere l'obiettivo della pacificazione europea. Sebbene gli esiti sperati non siano stati raggiunti, l'incontro tra vincitori e vinti fu comunque un segnale significativo di evoluzione della politica e diplomazia internazionale rispetto alla mentalità da 'Antico Regime' che imperava nei conflitti dei decenni e secoli precedenti, nei quali il vinto era soggetto unicamente a trattamenti punitivi senza una prospettiva che avesse in mente la convivenza pacifica di lungo periodo.

I sostenitori di Genova comprendevano un'ampia gamma di statisti. Il suo padre spirituale fu tuttavia ben riconoscibile: si tratta del primo ministro britannico David Lloyd George³. Lloyd George aveva ben chiaro cosa c'era in ballo a Genova nel 1922. La notte del 26 aprile annunciò a un gruppo di giornalisti britannici e americani: "From the Baltic down to the Black Sea there is hardly a line [...] which is not contested, and every one of those lines involves in itself the possibility of a terrible conflict in Europe"⁴. Lloyd George puntava

² C. Fink, 'Beyond Revisionism. The Genoa Conference of 1922', in Idem (a cura di), *Genoa, Rapallo, and European Reconstruction in 1922*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, p. 12.

³ R. Hattersley, *David Lloyd George: The Great Outsider*, London, Hachette UK, 2010.

⁴ Fink, 'Beyond Revisionism', pp. 21-22.

ad ereditare il ruolo dell'ex presidente statunitense Woodrow Wilson come "arbitro internazionale", tentando la stipula di un accordo di pace liberale, il miglioramento delle difficoltà economiche della Gran Bretagna, e il prolungamento della propria permanenza al potere. Il suo patto di pace presentato a Genova fu, tuttavia, trasformato in un'anodina dichiarazione di non aggressione dalla quale fu esclusa la Germania, che rimase in vigore per soli sette mesi dopo la conferenza⁵. Lo stesso governo di Lloyd-George cadde nell'ottobre del 1922.

Il suo omologo francese, Aristide Briand, accettò con riluttanza di partecipare alla conferenza per promuovere l'obiettivo di un patto anglo-francese. Già la conferenza di Cannes, svoltasi nel gennaio 1922, non aveva portato a risultati significativi per via dello scontro tra gli interessi di Francia e Gran Bretagna. Il fragile governo di coalizione italiano, d'altra parte, promosse gli interessi di Roma scegliendo di lavorare di concerto con la Gran Bretagna, e sperando così di ridurre l'influenza francese, soprattutto sui blocchi che si erano formati in Europa orientale. Ogni paese, dunque, perseguiva la propria agenda di interessi, spesso in opposizione ad altri paesi e con frequenti cambi di strategie. Su questo ironizzavano anche le testate giornalistiche, tramite vignette e scambi di battute che spesso mostrano una lucidità superiore a quella presente nelle analisi politiche ufficiali. Stando al dialogo tra due personaggi di una vignetta riportata dal *Secolo XIX*, la conferenza di Genova avrebbe avuto un illustre precedente: "la costruzione della Torre di Babele"⁶.

Gli ostacoli, fin dall'inizio, non mancarono: quando gli Alleati ritardarono la conferenza di un mese e prepararono condizioni esigenti per i prestiti e il riconoscimento della Russia, Lenin dovette promettere che la Russia non avrebbero fatto alcuna ulteriore concessione; quando gli Stati Uniti rifiutarono formalmente di partecipare, Berlino e Mosca riconobbero che la principale fonte di capitali in prestito si era ritirata. Georgij Vasil'evič Cičerine, il ministro sovietico, derise l'Occidente e il Giappone per la loro ipocrisia in materia di sicurezza e di disarmo e per il loro intervento armato contro lo Stato sovietico.

1. *Le aspettative e la sede della conferenza*

Nonostante le obiettive difficoltà appena menzionate, le aspettative iniziali rispetto alla conferenza di Genova erano molto alte, anche perché sembrava

⁵ Fink, 'Beyond Revisionism', p. 17.

⁶ "Il Secolo XIX", 14/03/1922.

che tutti i principali paesi industrializzati avrebbero preso parte a questo incontro. “Il Secolo XIX” il 5 gennaio 1922 riportò come:

[...] da queste tesi dipenderà né più né meno che questo: vedere la conferenza di Cannes assumere un valore storico pari, se non superiore, alla conferenza della pace, donde uscirono i trattati, e alla conferenza di Washington, o ridursi invece a qualche cosa di ancora più meschino degli altri, ormai troppo frequenti convegni internazionali, nei quali la montagna partorisce regolarmente un topo⁷.

Grandi aspettative, dunque, con il timore dovuto alla evidente difficoltà del compito, per cui il risultato non era affatto garantito. La metafora della montagna e del topo sarebbe stata, con il senno di poi, particolarmente calzante. La stampa estera risultava più genuinamente ottimista. Stando alle parole de *La Tribune*, giornale francese di economia, citato dal Secolo 1922:

Il primo e più importante risultato della conferenza di Cannes si conclude con un nome italiano: Genova. La vetusta gloriosa città italiana accoglierà nel marzo prossimo la prima e più grande conferenza europea che sarà stata adunata dopo la guerra a prescindere da Versaglia [sic!]⁸.

Come anticipato, in conclusione dell'incontro di Cannes si decise di fare una conferenza su temi esclusivamente economici e finanziari a Genova, nel marzo dello stesso anno. Si volevano evitare i temi politici per raggiungere un accordo operativo mirato, lasciando poi le questioni più difficili a un ulteriore incontro. Evitare i temi politici, tuttavia, si sarebbe rivelato una scelta impraticabile: la stessa Russia non era uno stato formalmente riconosciuto a livello politico, per cui fare accordi economici senza passare per un riconoscimento politico era una soluzione pragmatica, ma difficilmente giustificabile.

Al di là delle tematiche da discutere, anche la stessa sede della conferenza fu inizialmente oggetto di dibattiti che poi si sono persi nell'appiattimento della successiva narrazione storica. Genova non era una capitale europea, nel 1922 era luogo di frequenti manifestazioni di operai e, soprattutto, dei lavoratori coinvolti nel settore portuale. Essa fu una scelta che non tutti i futuri partecipanti all'incontro apprezzarono. L'11 gennaio sul Secolo XIX comparve un articolo indignato nel quale si denunciava come i russi volessero che la conferenza si svolgesse a Londra, per ragioni logistiche e di prestigio. L'agenzia italo-russa scrisse:

⁷ “Il Secolo XIX”, 05/01/1922.

⁸ “Il Secolo XIX”, 08/01/1922.

Il governo russo ha fatto pervenire al consiglio supremo riunitosi a Cannes il suo parere secondo il quale, a causa della lontananza di Genova e delle difficoltà di comunicazione con questa città, sede più adatta per la conferenza alla quale parteciperà anche la Russia, sarebbe Londra⁹.

I circoli comunisti italiani cercarono di giustificare la pretesa della Russia osservando, testualmente, che a Genova si trovava uno scenario “troppo mediocre”. Stando ai giornali francesi riportati dal *Secolo XIX*, la richiesta russa di spostare la sede a Londra era dovuta alla volontà di discutere direttamente da potenza a potenza con la Gran Bretagna, e non con uno stato satellite come l'Italia. Lo stesso Palazzo San Giorgio, sede dell'Autorità Portuale, non era pronto ad ospitare una conferenza internazionale con così poco preavviso (da gennaio per marzo), e i lavori di preparazione procedettero febbrili. Tra gennaio e febbraio le proteste dei portuali rischiarono di far saltare più volte la conferenza, ma le autorità cittadine riuscirono a venire a patti con i sindacati appena in tempo.

La nota russa di lamentela non portò al trasferimento della conferenza, come auspicato, e gli stessi giornali riportarono in toni trionfalistici come “Lenine lascerà il Kremlino per palazzo San Giorgio”. L'arrivo di Lenin, che in realtà già nel '22 aveva problemi di salute che lo portarono alla morte solo due anni dopo, era un evento molto atteso e promosso dai giornali. Il *Corriere della Sera* riportò a più riprese le voci circa la possibile venuta di Lenin a Genova, mentre altri si mostrano più cauti. Le firme del *Secolo XIX*, ad esempio, fin da subito furono scettiche sulla presenza di Lenin a Genova.

2. *La data della conferenza*

La seconda questione molto dibattuta nei giornali fu quella della data della conferenza. Cannes si concluse a gennaio. Nel più breve tempo possibile si cercò di prevedere un'ulteriore conferenza ancora più grande e partecipata, con decine di delegazioni e centinaia di individui che si sarebbero dovuti accordare per affluire insieme in una città europea relativamente poco collegata con il continente, come era Genova in quell'epoca. Inizialmente, a Cannes si decise per l'8 marzo. Tuttavia, già a inizio febbraio la Francia chiese un rinvio per riesaminare gli accordi appena siglati, ed espone inoltre delle riserve in merito alla partecipazione di Germania e Russia senza prima aver concordato

⁹ “Il Secolo XIX”, 11/01/1922.

con precisione in che termini si sarebbe discusso del pagamento dei debiti di guerra e del riconoscimento della Russia sovietica.

L'11 febbraio, nonostante le richieste francesi, Lloyd George dichiarò "recisamente" che la data fissata sarebbe rimasta quella dell'8 marzo¹⁰. Mantenere il punto fermo della data serviva probabilmente a rimarcare la ferma volontà britannica – o europea? – di svolgere questo incontro nei tempi previsti e con determinazione. L'imprevisto arrivò tuttavia dall'Italia, cioè dal paese stesso che avrebbe dovuto ospitare l'evento: Lloyd George dovette rapidamente abbandonare l'idea di riuscire a rispettare le tempistiche previste a Cannes. Il 14 febbraio gli italiani proposero un piccolo rinvio probabilmente dovuto all'incerto clima politico nazionale, mentre ancora si attendevano notizie circa la partecipazione statunitense¹¹.

Ricapitolando: a meno di un mese dall'inizio della conferenza, si decise per il rinvio e ancora non si conosceva l'esatto elenco dei partecipanti. Le premesse non erano delle migliori. Il 19 febbraio, inoltre, cadde definitivamente il governo Bonomi dopo che i democratici sociali passarono all'opposizione e presentarono una mozione di sfiducia. Il 24 febbraio si comunicò il breve rinvio della conferenza, e il 26 febbraio si insediò il governo Facta. La data rimase quantomai incerta e fioccarono anche le vignette satiriche al riguardo¹². Si riporta di seguito il dialogo tra due personaggi di una vignetta pubblicata sul *Secolo XIX*: " – Questa conferenza di Genova va proprio in lungo... – A ogni modo il nostro governo è pronto a qualsiasi avvenimento... – Sia pure; ma forse gli avvenimenti non sono ancora pronti!"¹³.

Sui giornali seguì una vera e propria lotteria di date, annunciate e poi smentite in sequenza: 15 aprile, 25 aprile, 10 aprile, 19 aprile¹⁴. Il 15 marzo, infine, si annunciò che il 10 aprile sarebbe stata la data definitivamente stabilita. Le riconferme del 10 aprile furono quasi giornalieri nelle settimane successive, probabilmente per fugare la precedente incertezza. Si diffuse la voce, infatti, che anche se la conferenza sarebbe iniziata il 10 aprile i lavori sarebbero stati rinviati a dopo Pasqua, cioè al 17 aprile. Questi continui rinvii non fecero altro che minare la credibilità della conferenza stessa e sollecitarono critiche. Mancava meno di un mese, inoltre, all'inizio di questa tanto attesa conferenza.

¹⁰ "Il Secolo XIX", 11/02/1922.

¹¹ "Il Secolo XIX", 14/02/1922.

¹² "Il Secolo XIX", 24/02/1922.

¹³ "Il Secolo XIX", 03/03/1922.

¹⁴ Tutte queste date sono citate nelle edizioni de "Il Secolo XIX", 04/03/1922; 07/03/1922; 09/03/1922; 15/03/1922.

A inizio marzo Cičerín, futuro capodelegazione russa a Genova, inviò una nota in cui commentò come:

Il governo russo si credeva in diritto di attendere che la decisione presa a Cannes dai primi ministri dopo le conversazioni preliminari [...] non la si sarebbe subordinata a cause così accidentali come il cambiamento di persone di tale o di tal altro governo¹⁵.

Questa affermazione suscitò l'ulteriore indignazione dei giornali e del mondo politico italiano, i quali erano già rimasti contrariati dalle critiche di Cičerín riguardo la sede della conferenza.

3. *La delegazione russa e le incertezze sulla partecipazione americana*

Oltre alle critiche per l'incertezza sulle tempistiche e la sede della conferenza, la futura delegazione russa avanzò dubbi anche in merito alla propria stessa sicurezza nel corso del soggiorno a Genova. La Repubblica Socialista Federativa Sovietica, precorritrice della futura Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, era uno stato nuovo e che proponeva una visione della società e dell'economia radicalmente diverse da quelle in vigore nei paesi capitalisti europei. La Russia era vista, a seconda che si fosse sostenitori o detrattori del nuovo stato, come il paradiso o come l'inferno. Trattenere la popolazione residente a Genova e tenere isolata la delegazione russa erano delle priorità per evitare incontri indesiderati con ammiratori esagitati o pericolosi attentatori. I russi chiesero e ottennero di poter portare con sé anche degli agenti della CEKA per la propria sicurezza. Il vignettista del Secolo XIX ironizzò sul fatto che probabilmente, per non spaventare la delegazione russa, anche i "cannoni della Vittoria" della Grande Guerra sarebbero stati temporaneamente trasferiti "in qualche sotterraneo perché non possano turbare la digestione ai *Quattro Muscatieri* rossi delegati dei soviet alla Conferenza di Genova!"¹⁶.

Alla notizia del 28 febbraio, riportata dai quotidiani italiani tra cui "Il Secolo XIX", che 64 agenti CEKA avrebbero scortato la delegazione russa, le autorità italiane risposero affermando come questo fosse: "un provvedimento che non ci lusinga affatto e che mostra come nella Russia dei soviet si abbia una ben scarsa nozione della educazione civile del popolo italiano"¹⁷. Anche in

¹⁵ "Il Secolo XIX", 05/03/1922.

¹⁶ "Il Secolo XIX", 23/03/1922.

¹⁷ "Il Secolo XIX", 28/02/1922.

quest'ambito non mancarono vignette satiriche per ironizzare sulla conferenza e i russi in arrivo. La facilità con cui la delegazione russa riuscì a sfuggire ai controlli di sicurezza e a incontrarsi a Rapallo con la delegazione tedesca per la firma del trattato omonimo prova che la scorta italiana ai russi fosse, dopotutto, insufficiente o mal organizzata, o che la libertà d'azione concessa ai russi fosse eccessiva. Prima della conferenza, a marzo, il diplomatico russo Vatslav Vatslavovich Vorovsky era infatti riuscito a ottenere dal governo italiano una serie di garanzie speciali in cambio della partecipazione russa. Il 30 marzo Il Secolo riportò le promesse fatte ai russi dall'Italia:

- Poter espletare liberamente il proprio compito durante la conferenza.
- Poter trasportare bagagli contenenti documenti senza che i bagagli fossero sottoposti a visite o perquisizioni. Probabilmente in uno di questi bagagli viaggiò una prima bozza del trattato di Rapallo, visto che è improbabile che il trattato fosse scritto da zero direttamente durante la conferenza.
- Poter comunicare con Mosca per mezzo di corrieri che avrebbero beneficiato di piena immunità diplomatica.

In seguito a queste rassicurazioni da Mosca si assicurò che a Genova sarebbero arrivate solo una cinquantina di persone componenti la delegazione. Essi furono ospitati a Santa Margherita Ligure, dove ci furono pellegrinaggi giornalieri da parte di folle di curiosi venuti a vedere con i propri occhi questi “nuovi alieni”¹⁸.

Un ulteriore indebolimento di sostanza e d'immagine subito dalla conferenza fu la mancata partecipazione degli Stati Uniti. La scelta di lasciare fuori dall'incontro di Genova le questioni politiche, scelta che nella pratica si sarebbe rivelato impossibile applicare, fu probabilmente motivata dalla necessità di rassicurare il governo americano. Da quest'ultimo, tuttavia, non arrivarono conferme o smentite in merito alla partecipazione alla conferenza economica di Genova. Fu solo l'11 marzo che sui giornali finalmente fu annunciata la mancata partecipazione degli Stati Uniti¹⁹.

Stando alla motivazione riportata dallo stesso governo statunitense, il rifiuto di partecipare era dovuto al fatto che a Genova si sarebbe tenuta una conferenza troppo politica e poco economica; mancavano, inoltre, chiare garanzie di impegno russo nel pagamento dei debiti precedentemente contratti dal re-

¹⁸ G. Petracchi, 'Italy at the Genoa Conference: Italian-Soviet Commercial Relations', in C. Fink (a cura di), *Genoa, Rapallo, and European Reconstruction in 1922*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, p. 159.

¹⁹ “Il Secolo XIX”, 11/03/1922.

gime zarista, di cui i paesi industrializzati chiedevano conto. Le rassicurazioni europee, dunque, si rivelarono insufficienti. Stando alle vignette satiriche, ci sarebbe stata anche un'altra motivazione. Gli statunitensi non sarebbero venuti “[...] per un delicato riguardo. Hanno paura di far concorrenza a Colombo e di scoprire l'Europa!”²⁰.

Ciononostante, come riporta “Il Secolo XIX”, il 18 marzo Amedeo Gianini, fondatore della Bank of Italy di San Francisco in California dichiarò che gli Stati Uniti d'America non sarebbero stati del tutto assenti da Genova. Egli fece la seguente promessa, riportata dalla stampa:

Noi saremo a Genova, sia pure in forma ufficiosa, attraverso la persona del signor Vanderlip, ex-presidente della National City Bank, uomo di illustre competenza finanziaria, il quale sarà a Genova coll'incarico di ascoltare e di riferire²¹.

Frank Arthur Vanderlip era stato il presidente della National City Bank fino al 1919, fu uno dei fondatori del Federal Reserve System statunitense, e dal 1885 svolgeva attività di giornalista finanziario: si trattava dunque di una personalità autorevole, per quanto non fosse un rappresentante ufficiale del suo governo. Questa rassicurazione, tuttavia, non bastò a placare i timori pubblici, di cui i giornali si fecero portavoce. Sono state già riportate le critiche di Cičerini di fronte alla notizia della mancata partecipazione degli Stati Uniti. Il 19 marzo intervenne anche il ministro degli Esteri italiano Carlo Schanzer. Secondo quest'ultimo, vi sarebbe stata una:

[...] tendenza a diminuirne l'importanza rappresentandola come un convegno che non potrà dare utili risultati pratici, e questa tendenza si è accentuata specialmente dopo che l'America ha declinato l'invito.

A fine marzo, per un momento sembrò che sarebbe stato possibile trovare una soluzione per ripristinare la credibilità dell'incontro e risollevarne le aspettative. Il 24 marzo, su proposta di Francia e Germania, si tenne un incontro della Società delle Nazioni per discutere, tra le altre cose, anche della conferenza di Genova: “nei circoli diplomatici si prevede che la conferenza stessa acquisterà maggiore importanza e autorità per la partecipazione della Società delle Nazioni”²². La proposta, tuttavia, scomparve nelle edizioni successive del quotidiano. Quel che poi effettivamente avvenne durante la conferenza di Ge-

²⁰ *Ibidem*.

²¹ “Il Secolo XIX”, 18/03/1922.

²² “Il Secolo XIX”, 24/03/1922.

nova è noto, ed è stato efficacemente illustrato e analizzato negli altri contributi presenti in questo volume.

4. *Conclusioni*

Ciò su cui vale invece la pena soffermarsi per una riflessione finale è un lungo articolo sulle aspettative legate alla conferenza, pubblicato il 31 marzo, a soli 10 giorni dall'inizio dei lavori. L'articolo fu scritto dal corrispondente da Parigi del giornale d'Italia, in quel momento a Genova, e venne riportato integralmente nel *Secolo XIX*²³. Nell'incipit si legge come:

Coloro che verranno a Genova in rappresentanza di tutti gli stati europei si dividono in due grandi categorie: i fautori di un nuovo ordine di cose, che non sarà certamente fondato dalla conferenza, ma che in questa troverà forse il suo inizio, e i timorosi di vedere sconvolto l'assetto europeo creato dalla vittoria degli alleati. Qualsiasi incidente, che venisse a turbare la Conferenza, riverserebbe sulle nostre spalle i rancori inestinguibili dei primi e le sanguinose beffe dei secondi, e ci saboterebbe definitivamente nei congressi internazionali. [...] è adunque necessario che il governo a qualunque costo assicuri non soltanto l'ordine, ma la tranquillità più monastica all'ambiente della conferenza.

Se ci si limita a questi aspetti, è possibile affermare che la conferenza fu un successo. I temuti tafferugli causati da comunisti o fascisti furono evitati. In merito alla seconda preoccupazione espressa nell'articolo, tuttavia, non è possibile dire lo stesso:

Anzitutto gioverà sperdere un'illusione degli svariati tedescofilo e russofilo che deliziano il nostro paese. Nessuna delle tre grandi potenze dell'Intesa, e cioè non soltanto la Francia, ma neanche l'Inghilterra né l'Italia, si presterà alla manovra della Germania e della Russia per attentare ai trattati che hanno consacrato la vittoria dell'Intesa e che hanno assicurato il nuovo ordine di cose in Europa.

Questo proposito fu violato in modo plateale: il trattato di Rapallo configurò un nuovo ordine europeo alternativo a quello deciso a Versailles, paradossalmente determinato proprio dall'aver isolato Germania e Russia che, inevitabilmente, finirono per avvicinarsi. Le aspettative furono ulteriormente deluse se si legge anche l'ultimo punto dell'articolo:

²³ "Il Secolo XIX", 31/03/1922.

Ma con ciò il carattere politico della conferenza non sarà completamente annullato, poiché, pur lasciando intatti i trattati, Lloyd George, a quanto si afferma, intende dare impulso ad una più effettiva pacificazione dell'Europa, cominciando col proporre una specie di tregua tra tutti gli stati per allontanare per un certo periodo di tempo ogni pericolo di guerra e garantire il mantenimento dello "status quo", oltre che per favorire la riduzione degli armamenti terrestri in Europa.

Ormai l'assenza degli Stati Uniti a questo punto era confermata, e non c'era più bisogno di negare il carattere innegabilmente politico della conferenza. Anche questo punto tuttavia, come già accennato, non fu raggiunto. Lloyd George riuscì a ottenere solo un patto di tregua durato pochi mesi, che inoltre escludeva esplicitamente la Germania.

I "pacifici" anni Venti portano su di loro il pesante fardello del fallimento della conferenza economica di Genova. La misera ricompensa dell'Italia per le sue fatiche a Genova facilitò la presa del potere da parte dei fascisti solo pochi mesi dopo. L'eclissi di Lenin, unita agli scarsi risultati ottenuti a Genova per la Russia sovietica, favorì l'ascesa degli integralisti nel paese e la crescente alienazione di Mosca dall'Occidente, oltre al suo avvicinamento alla Germania, con le tragiche conseguenze che tutti conosciamo, materializzatesi nell'invasione della Polonia del 1939.

Anna Lombardi

La Conferenza di Genova attraverso le pagine del “Corriere Mercantile”

This article aims to recount a historical event of considerable significance in the history of European diplomacy, such as the 1922 Genoa International Economic Conference, through the pages of the *Corriere mercantile*, one of Italy's longest-running newspapers. By tracing in a general way the path that, starting in 1922, brought the world's spotlight first to Cannes and then to Genoa, we will come to investigate in a timely manner the micro-themes that adorned the great diplomatic event. The legacy of Versailles, which the Ligurian capital now undertook to carry on, increased its responsibility in designing a new peace arrangement; the massive work of preparing and organizing the Conference will be studied and investigated from the point of view of the local newspaper, the same one that will enable us to trace the long path for peace undertaken in Genoa and in constant evolution.

Introduzione

Sebbene soggetta a un profondo, quanto altalenante processo di trasformazione, che ha accresciuto notevolmente le sue potenzialità, il mondo dell'editoria è rimasto sempre il terreno fertile su cui trasferire la lotta politico-sociale e il quarto potere attraverso cui guadagnare consenso. La vastità, non sempre omogenea, del panorama editoriale europeo si traduceva nella nascita di una vera e propria industria giornalistica a servizio della classe dirigente, suscettibile di assecondare e soddisfare le aspirazioni delle diverse frange politiche¹.

¹ Nella storia della stampa italiana una tappa fondamentale fu la Rivoluzione francese, che diede al giornalismo un rinnovato impulso. In particolare, l'Articolo XI della Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789 così recitava: “La libera comunicazione del pensiero e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo: ogni cittadino può dunque parlare, scrivere e stampare liberamente, salvo rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge”. In tale periodo caddero le restrizioni sulla stampa e, nel triennio giacobino, uscirono a Milano quattro giornali, a Genova una ventina e una decina tra Venezia, Roma e Napoli. Nacquero altresì in quegli anni le prime forme di giornalismo politico sui temi di libertà di stampa e sul movimento patriottico neonato. Tuttavia, per tutto il periodo della restaurazione sino alla promulgazione degli editti del 1847-1848, non esistette in Italia un giornalismo politico nel senso completo del termine, poiché le idee nuove e nazionaliste

Nella Genova ottocentesca il connubio stampa-politica si rivelò nella storia di uno dei più longevi quotidiani italiani, il “Corriere Mercantile”, nato tra il 1824 e il 1825 su iniziativa di Luigi Pellas, e costretto alla chiusura il 27 luglio 2015, quando i tagli all’editoria no profit da parte del governo aggravarono la situazione finanziaria del quotidiano già di per sé precaria e deficitaria. Costui, commerciante di generi coloniali, per ingraziarsi la clientela ritenne opportuno pubblicare un foglio bisettimanale che riportasse, oltre al listino dei prezzi, informazioni circa il movimento delle navi in porto. Fu solamente nel 1830 che si mandò in stampa il primo numero del “Corriere Mercantile”, che si distinse subito per le sue chiose critiche riguardo attività economiche-commerciali. Protagonisti della lenta quanto progressiva evoluzione del giornale, oltre a Pellas, furono gli economisti Giuseppe Papa e il figlio Giovanni Antonio Papa, che, grazie al loro costante impegno, riuscirono a dare al giornale una chiara impostazione liberal-moderata, vicina alle idee cavouriane e ostile a Mazzini, Marx e a ogni teoria sovversiva dell’ordine politico borghese. A trent’anni dalla sua nascita, il bollettino di Pellas divenne un autentico portavoce della più attiva borghesia imprenditoriale genovese; non fu un caso se il “Mercantile” venne letto dall’imprenditore che ai tempi meglio rappresentava tali aspirazioni: Raffaele Rubattino². Il dualismo politica-economia, da sempre peculiarità del quotidiano, risaltò particolarmente nel primo Ventennio del Novecento. Allo scoppio del primo conflitto mondiale, sotto la direzione di Giuseppe Baffico, il “Corriere Mercantile” sposò l’idea della neutralità italiana, affermando che la guerra non era il modo migliore per risolvere i problemi italiani ed europei. Il giornale, tuttavia, si smentì quanto prima nei fatti, quando nel 1916 venne acquistato dalla Società Editrice Ligure, ove confluivano

vennero ancora espresse attraverso semplici fogli letterari e culturali. La seconda metà del XIX secolo vide, invece, un’intensa fioritura dei giornali, specie nel periodo 1848-1849 quando la scena giornalistica italiana divenne tumultuosa a causa di importanti rivolte cittadine. A muovere sempre l’anima del giornalismo furono le battaglie politiche, come dimostrarono gli anni Settanta dell’Ottocento, quando la sinistra cercò di fronteggiare lo strapotere della destra impossessandosi di taluni mezzi di informazione precedentemente appartenuti agli storici rivali politici.

² Raffaele Rubattino, nato a Genova il 10 ottobre 1810, è stato un imprenditore e armatore italiano, nonché capitano d’industria e uno dei padri storici dell’armamento navale commerciale italiano che prese le mosse dal porto di Genova. Accanto all’attività marittima, Rubattino ebbe partecipazioni rilevanti anche in imprese di altri settori. Ad esempio, nel 1852, quando aveva iniziato il collegamento navale con la Sardegna era diventato socio della “Compagnia delle Saline della Sardegna”; tuttavia, la sua più importante partecipazione derivava da una particolare attenzione per la crescente importanza dell’industria pesante e infatti, insieme a Giovanni Ansaldo e al banchiere Carlo Bombrini, fu fra i soci fondatori delle officine Ansaldo di Sampierdarena. L’imprenditore e armatore genovese ebbe altresì un importante ruolo in politica estera, giacché artefice della prima espansione coloniale italiana, quando cedette allo Stato la Baia di Assab, in Eritrea, che aveva acquistato in precedenza.

gli interessi dell’ala interventista e filo-nazionalista. Lo spirito nazionalista del “Mercantile”, che contraddistinse tanto la direzione di Giuseppe Baffico quanto quella di Gubello Memmoli, subentrato al primo nel maggio 1921, emerse particolarmente all’indomani della guerra. Di fronte al “mito della vittoria mutilata”, costoro intrapresero una battaglia volta a proteggere gli interessi nazionali in Italia e nel mondo. La priorità rimaneva la politica estera, che doveva ora preoccuparsi del problema delle materie prime per l’industria, dei prestiti contratti con l’America, di proteggere gli interessi marittimi nell’Egeo e di una politica mercantilistica sensibile ai tassi di produttività dell’industria. Secondo il quotidiano queste erano le problematiche che i delegati italiani avrebbero dovuto affrontare alla Conferenza internazionale di Genova del 1922. Un tale avvenimento verrà raccontato in queste pagine dal punto di vista del “Corriere Mercantile”, in virtù del fatto che tale giornale fu tra i più attivi portavoce degli interessi economici e commerciali italiani dell’epoca, guardando all’evento con un occhio di riguardo rispetto ad altri quotidiani che, pur avendo una rilevanza maggiore nel panorama editoriale novecentesco, erano meno sensibili alle tematiche oggetto della Conferenza.

L’eredità di Versailles tra Cannes e Genova

All’indomani della Grande guerra il sistema internazionale si preparava al grande compito di ridefinire i termini di quel concerto europeo che aveva favorito sino alla primavera del 1914 l’equilibrio nel continente. Il lungo cammino per la pace, tra ravvivate speranze e nuovi risentimenti nazionali, ebbe come punto di partenza la Parigi del 1919, ma fu destinato sin dal principio a portare con sé segni indelebili di debolezza³. Oltre al sangue versato dai caduti, la ferita più profonda nella coscienza di vinti e vincitori era la disastrosa condizione economica in cui questi versavano; in particolare, le distruzioni materiali, gli ingenti debiti con l’estero, la creazione di nuovi Stati, l’istituzione di dazi e dogane, il protezionismo economico e i nuovi venti di guerra in Europa centrale e orientale furono tutti fattori che misero a dura prova il sistema internazionale.

Prima della furiosa tempesta economica e sociale del 1929, la speranza di una ripresa dell’economia mondiale emerse nel 1922. Nel gennaio di questo

³ Per ulteriori approfondimenti sulla Conferenza di pace di Parigi Cfr., Bernardini G., *Parigi 1919. La Conferenza di pace*, Bologna, Il Mulino, 2019; Valzania S., Cardini F., *La pace mancata. La conferenza di Parigi e le sue conseguenze*, Milano, Mondadori, 2018; Scottà A., *La Conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000.

anno sul Boulevard de la Croisette di Cannes, iniziò a dipanarsi il *fil rouge* che legò l'eredità di Versailles alla nostra città⁴. Nelle prime luci dell'alba del 7 gennaio al Circolo nautico di Cannes si riunì il Consiglio supremo sotto la presidenza del *premier* francese, Aristide Briand. Le prime parole vennero pronunciate da David Lloyd George, il quale, dopo aver delucidato circa la posizione del suo Paese rispetto al problema delle riparazioni e della ricostruzione economica europea, rimarcò la necessità di una prossima conferenza di carattere meramente economico a cui avrebbero dovuto partecipare anche Germania e Russia, le due potenze rimaste sino ad allora ai margini del nuovo edificio europeo. D'accordo sulla convocazione dell'incontro fu anche il Presidente del consiglio italiano Ivanoe Bonomi, che in un lungo discorso ribadì l'estremo bisogno di rinsaldare la solidarietà tra le potenze europee. Nell'espone il suo punto di vista circa la ricostruzione economica, Bonomi disse:

Il Governo italiano non solo aderisce alla proposta ma è lieto di constatare che essa è nata nelle conversazioni che i delegati italiani hanno avuto in questi giorni coi delegati delle Potenze alleate e corrisponde così ai sentimenti dell'opinione pubblica dell'Italia come alle vedute del Governo ("Corriere Mercantile" del 7 e 8 gennaio 1922, Anno XCVIII, n° 6)

La guerra e gli avvenimenti che le fecero seguito avevano segnato profondamente il volto dell'Europa, sulla quale pesavano ora le devastazioni materiali, il disordine monetario e una disoccupazione sempre più dilagante. La lentezza nel ritmo di ripresa dell'economia europea era dovuta in particolare alle tragiche condizioni in cui l'Europa centrale e orientale si trovavano; serbatoi di preziose materie prime nonché considerevoli mercati per le esportazioni industriali occidentali, i Paesi orientali risultavano ora fuori dallo scacchiere economico del Vecchio continente. Vi era, pertanto, la necessità di dare un nuovo impulso alle relazioni con questa parte di Europa, affinché essa potesse tornare a beneficiare del circolo produttivo europeo. Nella narrazione delle Grandi Potenze ciò non si traduceva nel prevalere dell'uno o dell'altro modello di società o di produzione, bensì nel raccogliere e nell'armonizzare le energie

⁴ La Conferenza di Cannes si tenne dal 6 al 13 gennaio 1922; qui si riunirono i rappresentanti delle potenze vincitrici della Prima guerra mondiale con l'obiettivo di riorganizzare e ridefinire le relazioni tra i Paesi europei sotto l'egida franco-britannica. La conferenza fu fortemente voluta dal Primo ministro britannico David Lloyd George e dal Presidente del consiglio francese Aristide Briand per discutere di alcuni problemi urgenti, tra cui l'opportunità di indire una vera e propria conferenza internazionale dove affrontare i temi della ricostruzione economica europea e dell'esigenza di ridurre i pagamenti dei debiti di guerra tedeschi.

di tutti i popoli, che dovevano tornare ad essere complementari e solidali tra loro. Da qui il consenso della delegazione italiana a riunire tutti i Paesi europei, vinti e vincitori, attorno allo stesso tavolo negoziale, a dimostrazione della loro capacità di ritrovare la via della solidarietà e della pace dopo una lunga e dolorosa guerra.

Quanto al Presidente del Consiglio francese Aristide Briand, costui tenne l’atteggiamento più intransigente in seno all’incontro, anzitutto in riferimento alla spinosa questione delle riparazioni, rivelando scetticismo e poca fiducia nei confronti della potenza tedesca in cauta ripresa. Le maggiori perplessità afferivano all’intenzione della Germania di estinguere i debiti di guerra, che ammontavano sommariamente a 132 miliardi di marchi d’oro e a quali condizioni lo avrebbe fatto. Il “Corriere Mercantile”, in particolare, riporta quanto segue:

[...] ma rimane un altro quesito: può pagare? Pensare a prestiti all’estero è inutile; perciò, danaro non può darne. Può invece dare mercanzie, ma gli inglesi non ne hanno bisogno; i belgi nemmeno; i francesi conclusero la convenzione di Wiesbaden. Soltanto l’Italia può accettare merci. Sorge pertanto spontaneo il pensiero di una dilazione.” (“Corriere Mercantile” del 7 e 8 gennaio 1922, Anno XCVIII n° 6)

Tuttavia, la convocazione di una conferenza era alquanto vantaggiosa per la nazione tedesca, che vedeva in essa un’occasione per dare respiro alla sua posizione di debitrice con il resto del mondo; dinanzi a tale eventualità, riporta il giornale:

Si propende per concedere una dilazione alla Germania, ma purché paghi subito 500 milioni di marchi in oro in quattro mensilità, pari a un miliardo in natura e accetti un controllo finanziario o interalleato sulla Reichsbank e altre istituzioni germaniche (“Corriere Mercantile” del 9 e 10 gennaio 1922, Anno XCVIII, n° 7)

Considerando il progetto britannico nebuloso e inquietante, Briand propose altresì una serie di emendamenti a tutela degli interessi del suo Paese; in particolare, se nel testo originale della proposta la futura conferenza venne qualificata solo come economica, il Primo ministro francese vi fece aggiungere l’aggettivo finanziaria per eludere in via definitiva ogni riferimento al carattere politico dell’incontro. Dietro alla sua intransigenza si celava, tuttavia, il desiderio di avvicinarsi ai partner britannici. Difatti, già sul finire del Primo conflitto mondiale la Francia sentiva il bisogno di formalizzare un’alleanza politico-militare complessiva che prolungasse nel dopoguerra quella bellica con la potente Inghilterra; in tal senso, Cannes fu il terreno fertile su cui gettare le basi di un accordo per il mantenimento della pace e dello *status quo*. Agli

occhi dell'opinione pubblica francese, tale situazione politica appariva piuttosto paradossale e a tratti ironica, specie se a chiedere una simile alleanza era Aristide Briand, il francese che meno nutriva sentimenti benevoli verso gli inglesi. Nel concreto l'Inghilterra non avrebbe concesso, allora e in futuro, alcuna vera e propria alleanza, se non nella formula di un patto di garanzia. Si ritornava, dunque, indietro nel tempo di tre anni, quando Georges Clemenceau, in occasione delle trattative di pace a Versailles, chiese ripetutamente un "patto d'alleanza" alla "renitente amicizia di Lloyd George"⁵, che questi rifiutò o, per meglio dire, attese di firmare condizionandolo all'impegno americano a fare altrettanto. Dinanzi al mancato consenso d'oltreoceano, anche gli inglesi disattesero l'accordo, lasciando con l'amaro in bocca la Francia, che ora si trovava da sola a fronteggiare gli ardui rapporti con i Paesi confinanti: in particolare la Germania ma, potenzialmente, anche l'Italia. La consapevolezza che la tenuta della futura politica franco-tedesca sarebbe stata possibile solamente sotto l'ombrello britannico si acquisì definitivamente a Cannes, ove i francesi presero coscienza della vitale importanza di conciliare la volontà inglese con la propria in caso di rottura delle relazioni con la Germania.

Il "Corriere Mercantile" insistette molto con questo *excursus* sulla posizione di Briand rispetto alla Gran Bretagna. Il giornale si soffermò principalmente sul peculiare atteggiamento dell'opinione pubblica francese nei confronti del suo Primo ministro. La cerchia di amici e giornalisti fidati cercò di persuadere e convincere la collettività dell'importanza del grande avvenimento che si stava preparando a Cannes, destinato a liberare la Francia da tutti i timori derivanti dalle aspirazioni revansciste tedesche. Pur tuttavia, la propaganda della stampa conservatrice remava contro, non troppo morbida nei confronti di una conferenza, che avrebbe avuto all'ordine del giorno il possibile riconoscimento del nuovo esecutivo sovietico e la riduzione dei debiti tedeschi. Ciò che meravigliò, e a cui il "Mercantile" volle riservare una certa rilevanza, fu il voltafaccia anche degli ambienti più moderati. L'aria che si respirava nei corridoi dell'Assemblea Nazionale francese non lasciava presagire alcun ottimismo, tanto che il quotidiano ripeté le seguenti parole:

Noi, però, crediamo che, in un ambiente assai volubile, come questo, lo stato di spirito può cambiare rapidamente e non è quindi il caso di dare valore assoluto alle impressioni che si possono raccogliere oggi, tanto più che Briand ha dimostrato spesso, con le sue risorse oratorie, di sapere rendere innocui i suoi nemici più accaniti. ("Corriere Mercantile" del 10 e 11 gennaio 1922, Anno XCVIII, n° 8)

⁵ "Corriere Mercantile" del 10 e 11 gennaio 1922, Anno XCVIII, n° 8.

Ciononostante, il "Mercantile" ritenne opportuno rilevare il giudizio pessimistico che l'opinione pubblica francese riservò ai primi giorni del 1922. Si aveva anzitutto l'impressione che a Cannes stesse per consumarsi un vero e proprio *bluff*; in effetti, le notizie che trapelavano da quegli ambienti circa il raggiungimento di un accordo unanime per la ripresa economica europea sembravano tradursi in mere concessioni vicendevoli tra Lloyd George e Briand, i cui sguardi erano più rivolti alle rispettive poltrone presidenziali che all'Europa. L'illusione francese di pervenire a una pace duratura nel tempo, capace di impedire ogni tentativo di rivalse nazionale tedesca, era troppo forte perché adesso l'opinione pubblica potesse dare fiducia allo sforzo di Briand di intraprendere quello che il "Corriere Mercantile" definisce "processo di disintossicazione"⁶, sia pure col miraggio di un'unione anglo-francese. Il motivo di una simile diffidenza risiedeva nella poco chiara natura dei rapporti tra le due principali potenze vincitrici, che parevano troppo confusi e offuscati dal passato per approdare a una vera e propria alleanza politica. Il punto di maggior attrito da cui scaturirono le perplessità della classe dirigente parigina concerneva il memoriale che Lloyd George redasse durante il soggiorno a Cannes; tale pubblicazione palesava la volontà del Primo ministro di fare dell'alleanza con la Francia una semplice integrazione del suo più ampio progetto. L'obiettivo primario rimaneva la ricostruzione economica dell'Europa, a cui avrebbe fatto seguito la questione delle riparazioni; fu però proprio in merito a tale punto che si rivelò la contraddizione dell'esecutivo francese che, se un tempo aveva preteso la non remissione dei debiti e la non accettazione di alcuna moratoria, ora si trovava a smentirsi nei fatti.

Di fronte a una classe politica sempre più diffidente, nella mattinata di venerdì 13 gennaio Briand si recò a Parigi, deciso ad affrontare in Parlamento l'opposizione. La parola pace fu quella maggiormente pronunciata nel suo monologo; in particolare, il Presidente tentò di persuadere l'Assemblea Nazionale dell'importanza, o meglio della necessità di unirsi ad altri popoli per realizzare nel concreto la pace. La solidarietà tra le potenze europee e la convocazione di una prossima conferenza economica non avrebbe in alcun modo distolto lo sguardo del governo dal problema delle riparazioni e delle frontiere nazionali. Tuttavia, il consenso alla concessione di una dilazione nel pagamento dei de-

⁶ "Per Briand il gioco può essere pericoloso. Si è troppo illusa l'opinione francese, dopo la vittoria, per opera precisamente degli uomini che sono stati al potere, perché sia possibile a Briand tentare improvvisamente un processo di disintossicazione, sia pure col miraggio di un'alleanza franco-britannica che dovrebbe sostenere tutte le illusioni perdute", "Corriere Mercantile" del 10 e 11 gennaio 1922, Anno XCVIII, n° 8.

biti di guerra così come l'aver legato le sorti della sicurezza francese a quella della vicina Gran Bretagna, portava l'ala più conservatrice a considerare l'alleanza franco-britannica quale gesto di servitù e sottomissione. Una tale considerazione non fece che alimentare l'indignazione di Briand che, con un velo di commozione, ricordò ai suoi interlocutori la preziosa quanto fondamentale collaborazione delle truppe e delle flotte inglesi e francesi durante il conflitto. Venendo, pertanto, a mancare la forza morale necessaria a continuare l'opera di ricostruzione nazionale, Briand discese la tribuna, dirigendosi verso l'uscita. Nonostante l'oltranzismo dell'Assemblea Nazionale, la successiva sostituzione del Primo ministro francese non pregiudicò la partecipazione della nazione francese alla Conferenza internazionale di Genova.

Gli occhi del mondo su Genova: l'incognita russa e americana

Dopo l'amaro fallimento del Convegno di Cannes, gli occhi del mondo erano tutti rivolti verso Genova, sulle cui spalle pesava ora la responsabilità di riscrivere il destino dell'Europa e, in buona misura, del mondo intero. Il "Corriere Mercantile" rifletté molto sul differente ruolo che Versailles e Genova avrebbero giocato nella storia della diplomazia europea. La città francese fu il luogo ove si consumò un'ingiusta pace destinata a segnare nel profondo le coscienze di vinti e vincitori⁷. I primi subirono delle condizioni mortificanti tali da riaccendere un forte desiderio di rivalsa nazionale; i secondi, invece, vissero nell'illusione che le promesse "solennemente proclamate in faccia al mondo"⁸ potessero un giorno avverarsi. Genova, al contrario, doveva realizzare l'aggiustamento, se non proprio la revisione, dei termini di pace sottoscritti nella vecchia Reggia dei Borbone, così come la proclamazione di una solidarietà europea superiore agli odi di razza e alle violenze di guerra. Il quotidiano, soffermandosi insistentemente sull'importanza del coinvolgimento di Russia e Germania nel concerto diplomatico europeo, svelò il fatale errore che anni prima era stato commesso a Versailles; in particolare, l'aver escluso dal tavolo delle trattative oltre duecento milioni di tedeschi e sovietici aveva impedi-

⁷ Sul Trattato di Versailles, cfr. tra gli altri A. Lentin, *Guilt at Versailles: Lloyd George and the pre-history of appeasement*, London, Methuen, 1985, cop. 1984; E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza, 2000; W. Wilson, H. Foley, *Woodrow Wilson's Case for the League of Nations*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1923; P. Renouvin, *Il trattato di Versailles, problemi di storia*, Milano, Ugo Mursia Editore, 1970.

⁸ "Corriere Mercantile" del 9 e 10 gennaio 1922, Anno XCVIII, n° 7.

to il germoglio del seme della tanto desiderata pace⁹. Nella sua trattazione il “Corriere Mercantile” non si stancò mai di ricordare la vitale importanza della Germania per l’equilibrio politico ed economico europeo. In tale affermazione si celava, ancora una volta, tutta la delusione del giornale nei confronti della pace sottoscritta a Parigi, rea di aver compromesso il futuro equilibrio nel Continente. Il desiderato riavvicinamento alla nazione tedesca e al nuovo Stato socialista sovietico non si traduceva in un’opera altruistica, quanto nella vittoria dei principi ispiratori di una nuova politica europea. Genova fu, pertanto, percepita come l’occasione per dare voce a questa rinnovata fiducia nel futuro, nonché il luogo in cui l’Europa avrebbe finalmente ritrovato la pace.

L’opera di preparazione della Conferenza cominciò già sul finire di gennaio, quando l’attenzione del governo italiano si incentrò sull’irrisolta questione del numero di rappresentanti da assegnare a ciascun Paese. Tuttavia, il “Corriere Mercantile” si concentrò maggiormente sulla posizione che Stati Uniti e Russia assunsero una volta ricevuto l’invito. Stando alle voci che arrivavano dalle fila diplomatiche, sembrava che la partecipazione della potenza d’oltreoceano non fosse stata ben accolta dai “circoli americani”¹⁰. La *ratio* di questo mancato entusiasmo era nella possibilità per gli americani di non trarre alcun vantaggio dal tavolo diplomatico genovese; invero, gli Stati Uniti si sarebbero sentiti estranei a questioni che, per il loro carattere puramente europeo, sfuggivano alla loro competenza. La grande incognita americana in seno alla Conferenza destò particolarmente l’attenzione del quotidiano, che dedicò ampi paragrafi alla questione e lo fece servendosi delle notizie che i quotidiani nazionali e internazionali via via ricevevano dai corrispondenti a Washington.

⁹ Occorre, tuttavia, sottolineare il diverso trattamento che venne riservato a Germania e Russia alla Conferenza di pace, giacché, se alla prima venne concesso di assistere alle trattative senza però margini di discussione e negoziazione, al nuovo Stato socialista sovietico, considerato un pericolo sociale e politico, venne del tutto negata la legittimità di presenziare al nuovo assetto europeo. Il pericolo russo non poté essere nemmeno stroncato con un intervento militare, dal momento in cui né Francia, né Inghilterra né Stati Uniti avevano forze sufficienti a trasformare in una vittoria il loro intervento a favore dell’Armata bianca che si opponeva all’Armata rossa bolscevica. Sebbene la nascente Unione Sovietica fosse disposta a far fronte ai debiti zaristi, a pagarne gli interessi in materie prime e a fare concessioni in diversi settori produttivi per garantire la sopravvivenza del neonato governo sovietico, Lloyd George e Wilson interpretarono ciò come un tentativo di comprare la benevolenza dei grandi Stati capitalisti. Quanto alla Repubblica di Weimar, invece, sebbene ammessa al tavolo conferenziale, le venne riservato il trattamento più duro, a partire dall’attribuzione, sancita dall’Articolo 231 del Trattato di Versailles, della responsabilità di aver causato la guerra; a questo fecero seguito le perdite territoriali, il principio delle alte riparazioni finanziarie, nonché la riduzione a proporzioni infime delle forze armate tedesche.

¹⁰ “Corriere Mercantile” del 19 e 20 gennaio 1922, Anno XCVIII, n° 16.

Per esempio, il giornale britannico “Daily Mail”¹¹ rivelava la duplice *conditio* a cui la partecipazione americana avrebbe dovuto sottostare: la Russia aveva anzitutto l’onere di acconsentire al disarmo del suo “esercito rosso”¹², mentre alla Francia si chiedeva di ridurre le forze militari, nonché di equilibrare il bilancio oramai oberato di spese militari. Diversamente, nel “The Morning Post” si leggeva un giudizio più positivo sulla possibile presenza americana in Italia. Il Presidente Harding in principio accolse favorevolmente la Conferenza, per poi smentirsi aderendo alle vedute dei suoi ministri, i quali, ricevuta notizia del cambiamento ai vertici dell’esecutivo francese (sostituzione di Briand con Raymond Poincaré), si mostrarono contrari all’evento. La speranza che il gigante americano potesse aggirarsi tra le mura di Palazzo San Giorgio si spense definitivamente a inizio febbraio, quando gli Stati Uniti ufficializzarono la loro assenza¹³. La motivazione di fondo riguardava la questione russa e il giudizio che l’opinione pubblica statunitense diede sul nuovo governo sovietico. In particolare, nel “Mercantile” si legge:

Il Governo degli Stati Uniti è più che deciso a non intraprendere rapporti con un dittatore che si vanta di non mantenere i propri impegni, che fa propaganda nazionale negli altri Stati e che non riconosce gli obblighi internazionali. (“Corriere Mercantile” del 4 e 5 febbraio 1922, Anno XCVIII, n° 28)

La diffidenza americana verso la Conferenza discendeva altresì dalle divergenze franco-britanniche, sebbene gli Stati Uniti non si esimessero dall’esprimere opinioni a riguardo. Il “Corriere Mercantile”, nel merito, evidenziò la vicinanza di vedute tra America e Gran Bretagna sulle necessità europee; difatti, la politica britannica venne giudicata più costruttiva e pacifica rispetto a quella francese, che risultò maggiormente egoistica ed economicamente più dura. Benché nutrisse un interesse verso l’evento internazionale che stava per essere ospitato nel capoluogo ligure, la potenza americana era ben consapevole del carattere meramente europeo di questo, ragione per cui giudicò “scomoda” una propria eventuale implicazione in questioni interessanti la sola Europa; l’auspicio degli americani, che si limitarono ad inviare l’ambasciatore Child da Roma, quale osservatore, era che a Genova si potesse arrivare alla definizione di progetti tali da preparare la strada a future discussioni su tematiche di portata internazionale.

¹¹ “Corriere Mercantile” del 26 e 27 gennaio 1922, Anno XCVIII, n° 22.

¹² *Ibidem.*

¹³ “Corriere Mercantile” del 4 e 5 febbraio 1922, Anno XCVIII, n° 28.

Il giornale prestò altresì attenzione alla posizione della Russia, che non aveva ancora reso noto l'elenco dei rappresentanti da mandare a Genova. L'esecutivo russo fu inizialmente scrupoloso nel voler conoscere il programma della Conferenza, dalla cui preliminare discussione a Mosca sarebbe derivata una maggior chiarezza organizzativa sovietica. Preso atto del piano preparatorio, la Russia ritenne anzitutto opportuno stringere contatti con le potenze europee allo scopo di “determinare l'attitudine reciproca delle due parti”¹⁴. Il governo dei Soviet, puntando tutto sul principio della libertà per ogni popolo di autodeterminare la propria forma di governo senza ingerenze straniere e sull'ottenimento del riconoscimento *de jure*, cercò di allontanare ogni minaccia di controversie diplomatiche con le potenze europee, poiché, dice il “Mercantile”:

“Si dice anche che i dirigenti dei Soviety avrebbero intenzione di scartare il più possibile le controversie diplomatiche e di non trattare a Genova che questioni pratiche e concrete di ordine economico, poiché la Russia dei Soviety è stata richiamata a Genova non da prospettive politiche ma da necessità economiche ed ha bisogno di un aiuto immediato ed efficace. (“Corriere Mercantile” del 15 e 16 febbraio 1922, Anno XCVIII, n° 39)

Lo scetticismo ideologico palesato dalla nascente Unione Sovietica, tuttavia, fu rafforzato dalla notizia dell'accordo raggiunto a Boulogne tra Inghilterra e Francia nell'ultima settimana del febbraio 1922 circa le modalità per la sua ammissione alla Conferenza. Tale patto destava non poche preoccupazioni a Mosca, dacché condizionava l'intervento russo all'impegno di modificare la propria legislazione entro sei mesi. A riguardo, il “Corriere Mercantile” non mancò di sottolineare la reazione del Commissario del popolo agli affari esteri Gheorghij Chicherin¹⁵, che fu una delle figure di maggiore spicco a Palazzo San Giorgio. Costui, non appena venne a conoscenza dell'accordo, dichiarò che, anche qualora il suo contenuto fosse stato solo parzialmente confermato, il governo sovietico avrebbe declinato prontamente l'invito al Convegno; precisò, dunque, che ogni relazione diretta o indiretta con le potenze favorevoli all'intesa anglo-francese sarebbe stata considerevolmente ridotta. Dinanzi a tali parole diversi quotidiani europei, tra cui il “Mercantile”, prospettarono l'eventualità che i rappresentanti sovietici, non po-

¹⁴ “Corriere Mercantile” del 15 e 16 febbraio 1922, Anno XCVIII, n° 39.

¹⁵ Georgy Chicherin, nato a Karaul il 24 novembre 1872 e morto a Mosca il 7 luglio 1936, fu un rivoluzionario marxista russo e un politico sovietico che servì come Commissario del popolo per gli affari esteri nel governo sovietico dal marzo 1918 al luglio 1930. In seno alla Conferenza internazionale di Genova giocò un ruolo fondamentale nella sottoscrizione del Trattato di Rapallo con la Germania; in base a tale accordo, ambedue le potenze rinunciavano a tutte le rivendicazioni territoriali e finanziarie l'una contro l'altra.

tendo navigare in acque favorevoli in seno alla Conferenza, tentassero di ostacolarla. Conscio della necessità di essere aiutati dall'Europa, Chicherin confermò la presenza russa all'evento, sostenendo però che il suo Paese avrebbe dovuto partecipare in condizioni di piena uguaglianza con le altre potenze europee¹⁶. Il Commissario agli Esteri sovietico assunse un atteggiamento di vera sfida nei confronti dell'Europa, criticando la poca consistenza delle sue decisioni; il suo auspicio, che il quotidiano genovese non mancò di enfatizzare sarcasticamente¹⁷, era che nell'avvenire le grandi potenze europee potessero avere più fede nelle risoluzioni prese dai loro capi. Tra incertezze e ripensamenti, verso la metà di febbraio arrivò la nota ufficiale da Mosca, ove si accoglieva favorevolmente la convocazione della Conferenza per il mese di aprile, vedendo in essa l'occasione per ridefinire le relazioni tra Europa e Russia e per conservare la pace generale nel mondo. Sebbene vi fossero delle profonde differenze tra il regime politico-economico sovietico e quello degli Stati borghesi, prevalse la volontà di pervenire a un "accordo mirante ad una collaborazione fruttuosa delle une e degli altri nel dominio economico"¹⁸. Preso atto dell'impossibilità di vedere a Genova Lenin nel ruolo di Capo delegazione, per le sue precarie condizioni di salute e anche per ragioni di politica interna, Chicherin portò sulle sue spalle la grande responsabilità di ricucire i rapporti con l'Occidente, auspicando di lavorare collettivamente su un piano di assoluta parità per il risorgimento dell'economia universale¹⁹.

Palazzo San Giorgio accoglie la diplomazia europea.

Come sede della Conferenza internazionale di Genova venne scelto l'imponente ed elegante Palazzo San Giorgio²⁰, per la cui occasione indossò il suo

¹⁶ "Chicherin, ha affermato che la Russia deve essere trattata in piena uguaglianza con le altre potenze; che essa non può accettare un periodo di prova di 6 mesi né assoggettarsi a qualsiasi forma di tutela di inferiorità", "Corriere Mercantile" del 2 e 3 marzo 1922, Anno XCVIII, n° 52.

¹⁷ Il "Corriere Mercantile", a tal proposito, scrisse un interessante, se non divertente paragrafo dal titolo "Chicherin, dà lezioni di serietà!?", ove si leggono queste parole di Chicherin, "[...] Occorre sperare che nell'avvenire le Grandi Potenze avranno più fede nelle risoluzioni prese dai loro capi. Si sarebbe potuto fissare il luogo di questa Conferenza in un paese dove i governi sono più stabili che in Italia", "Corriere Mercantile" del 3 e 4 marzo 1922, Anno XCVIII n° 53.

¹⁸ "Corriere Mercantile" del 18 e 19 marzo 1922, Anno XCVIII, n° 65.

¹⁹ "[...] in essa non deve esservi fatta nessuna differenza tra vincitori e vinti, tra grandi e piccoli Stati, tra governi sovietistici e borghesi, e che invece tutti i partecipanti dovranno su un piede di eguaglianza intendersi in detta Conferenza per lavorare collettivamente al risorgimento economico universale", "Corriere Mercantile" del 18 e 19 marzo 1922, Anno XCVIII, n° 65.

²⁰ Palazzo San Giorgio di Genova è un edificio storico tra i più importanti e conosciuti della città, attualmente sede dell'Autorità di Sistema Portuale del Mar Ligure Occidentale Inizialmente

abito più elegante, sfoggiando sale e pareti che riflettevano lo stesso senso di signorilità che destava la Superba se vista dal mare. Nel primo pomeriggio di venerdì 10 aprile l'onorevole Luigi Facta, che il 26 febbraio era succeduto a Bonomi come Presidente del Consiglio portando il governo su posizioni più conservatrici, aprì la seduta inaugurale della Conferenza, porgendo i suoi più sentiti saluti agli ospiti. Dopo aver espresso la sua riconoscenza per essere stato chiamato a presiedere i lavori preparatori, il Presidente del Consiglio italiano rimarcò la vitale importanza della Conferenza, quale prima grande riunione dei popoli europei dopo la Grande Guerra, oltre che espressione dei più vivi sentimenti di solidarietà a cui tutte le nazioni europee dovevano ispirarsi. Facta dichiarò piena fiducia nello spirito di collaborazione e di intesa tra le delegazioni, affermando di essere fermamente convinto che solo una mutua comprensione tra loro avrebbe portato alla più grande opera diplomatica di inizio Novecento. La mancanza di fiducia nel prossimo era una “delle vestigia più funeste che la guerra avesse lasciato”²¹; era dunque giunto il momento di ritrovare quella serenità tra i popoli e le genti europee capace di condurre a una pacifica convivenza. Non potendo più considerare con indifferenza e apatia la crisi profonda in cui versava l'Europa, occorreva quanto prima adempiere al dovere politico e morale di ricostruire l'economia del continente attraverso “un'opera di cooperazione internazionale e umana”²². Solamente uno spirito di collaborazione e fraternità tra i convenuti avrebbe aperto a Genova la via della pace e del ritorno a una vita in comune più prospera e felice. Il ricordo degli odi e dei risentimenti nazionali che la guerra aveva lasciato doveva essere prontamente rimosso dalle menti di tutti; entro le mura di Palazzo San Giorgio non vi dovevano più essere amici o nemici, vinti o vincitori, ma solo uomini e nazioni desiderosi di riunire le loro energie in nome di un comune scopo.

La vastità dell'ordine del giorno della Conferenza accrebbe notevolmente la responsabilità della diplomazia delle diverse nazioni europee, che si trovava a dover discutere di questioni politiche ed economico-finanziarie di portata

chiamato “Palazzo del mare”, perché direttamente affacciato sulle banchine portuali, con il mare che ne lambiva le fondamenta, fu costruito su disegno di frate Oliverio, architetto e monaco cistercense, intorno alla metà del XIII secolo come sede del Comune; divenne poi sede delle dogane e nel XV secolo passò al Banco di San Giorgio, da cui prese il nome. Ampliato nel Cinquecento, è stato completamente restaurato nella seconda metà dell'Ottocento ad opera di Alfredo d'Andrade dopo un periodo di degrado; dal 1903 ospita gli uffici dell'autorità che governa il porto genovese.

²¹ “Questa mancanza di fiducia è una delle vestigia più funeste che la guerra abbia lasciato dietro di sé. Senza fiducia, difatti, i capitali non possono circolare, in condizioni economiche razionali, tra i grandi centri finanziari e i paesi in cui essi sono più necessari”, “Corriere Mercantile” del 10 e 11 aprile 1922, Anno XCVIII, n° 8).

²² *Ibidem*.

internazionale. L'obiettivo primario rimaneva, tuttavia, l'armonizzazione delle economie nazionali fatalmente piegate dal conflitto; un tale compito doveva tenere conto di quella parte di Europa, comprendente la Russia ma non solo, rimasta sino ad allora ai margini del nuovo assetto europeo. Dinanzi alla vitale importanza dell'Europa orientale per l'avvenire dell'economia europea, lo studio delle tematiche oggetto della Conferenza non poteva prescindere da essa e anzi, necessitava da parte dell'Occidente "un esame di coscienza e un esame critico della sua politica militare, finanziaria, economica e commerciale"²³. Quanto alla posizione dell'Italia in merito alle questioni economiche, l'onorevole ribadì l'intenzione dei delegati italiani di schierarsi a favore di tutte le proposte tendenti a riappacificare i popoli e a "riattivare le naturali correnti del commercio"²⁴, nella speranza che le altre nazioni facessero altrettanto. La delegazione italiana fu sin da subito ferma e chiara nell'affermare che la base politica della Conferenza poggiava sul principio dell'assoluta parità tra i popoli lì presenti, poiché chiamati a collaborare a una comune opera di intenti.

Attraverso un particolare e accurato servizio del "Corriere Mercantile" siamo oggi in grado di svelare quali furono le prime impressioni delle delegazioni straniere all'ascolto del lungo monologo del Presidente italiano. Secondo il quotidiano locale mancò "la visione di quel paesaggio psicologico"²⁵ di cui la stampa cercava i particolari; le espressioni dei delegati e le emozioni che i loro volti lasciavano trapelare riflettevano lo stesso senso di serietà e freddezza con cui si era dato il benvenuto alla diplomazia europea. Nella sua nota ufficiale il "Mercantile" passò in rassegna le differenti posture dei leader europei dopo la seduta inaugurale. Rimembrando le parole di accoglienza di Facta, il giornale ricordò la politica di collaborazione pacifica che l'Italia sposava in seno alla Conferenza, assumendo di volta in volta l'atteggiamento più utile a tale scopo. Più riservata e confusa fu, invece, la posizione di Lloyd George, che a Genova cercò di sottrarsi al "controllo diretto di quei conservatori che gli contesero il terreno mesi prima a Cannes"²⁶. Rimanevano, tuttavia, nebulosi i rapporti con Germania

²³ "[...] L'ordine del giorno involve lo studio di una serie di problemi economici e finanziari che interessano più o meno direttamente o in misura più o meno grande tutti i paesi d'Europa. Sono questioni che necessitano da parte nostra un esame di coscienza e un esame critico della nostra politica militare, finanziaria, economica, commerciale e delle comunicazioni", "Corriere Mercantile" del 10 e 11 aprile 1922, Anno XCVIII, n° 84.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ "È mancata la visione di quel paesaggio psicologico del quale cercavamo i particolari. Hanno preso tutti l'aria più corretta e più impenetrabile della quale disponevano", "Corriere Mercantile" dell'11 e 12 aprile 1922, Anno XCVIII, n° 84.

²⁶ "Corriere Mercantile" dell'11 e 12 aprile 1922, Anno XCVIII, n° 84.

e Russia. In riferimento a quest’ultima, forte della parità di diritti stabilita nelle precedenti sedute, Lloyd George aggiunse un antico principio della sua politica: si riconosceva alla Russia una situazione di fatto che le permettesse di trattare con i partner britannici, potendo esercitare peraltro la sua influenza politica, a condizione però che “rientrasse nell’ordine”. Con una vena ironica, il “Corriere Mercantile” sottolineò così il cambio repentino di vedute di Lloyd George:

[...] Resisteva appena al desiderio di rompere la tela diplomatica nella quale si stringeva. Due o tre volte ha spezzato il discorso con gli scatti coi quali parla ai Comuni. È riapparso allora il veggente puritano che si incontra nelle piazze d’Inghilterra in questi ultimi anni: il veggente che predicava la guerra alla Germania come elemento di un rinnovamento apocalittico del mondo [...]. Ora in fondo al salone di Palazzo San Giorgio predica l’amore dell’umanità. (“Corriere Mercantile” dell’11 e del 12 aprile 1922, Anno XCVIII, n° 84)

Sempre più persuaso dell’importanza di dare un ruolo alle nazioni tedesca e russa nello scacchiere europeo, il quotidiano genovese concluse questo speciale inciso affermando però che la Conferenza di Genova non poteva prestarsi ad essere “una Corte di Cassazione per la Germania”²⁷ così come “una piattaforma di rivoluzione per la Russia”²⁸, poiché tale evento doveva essere l’occasione per dare voce alle aspirazioni più profonde di ciascuna nazione.

Le prime ombre sulla Conferenza: uno sguardo a Rapallo

Un autentico *coupe de théâtre* fu realizzato dalle delegazioni russa e tedesca il 16 aprile 1922, fornendo al “Corriere Mercantile” un elemento attraverso cui dipingere una prima rappresentazione drammatica dell’evento. Prima di svelare l’accaduto, il giornale fece una piccola digressione, che spostò per un attimo l’attenzione sull’incontro di Villa de Albertis tra Alleati e Russi del giorno precedente, sabato 15. L’immagine di quel momento, che il periodico genovese riprodusse con attenta precisione grazie alla testimonianza del sovietico Christian Georgievi Rakovskij²⁹, ritrasse da una parte i “poveri bolscevi-

²⁷ *Ibidem.*

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ Rakovskij, nato a Kotel il 13 agosto 1873 e morto a Orël l’11 settembre 1941, è stato un rivoluzionario sovietico con passaporto rumeno e origini bulgare. Una volta divenuto bolscevico, fu Presidente del Consiglio dei commissari del popolo dell’Ucraina dal 1919 al 1923.

chi”³⁰ pronti ad aprire il loro paese al capitale e al lavoro europeo, e dall’altra “gli astuti e prepotenti diplomatici dell’Intesa”³¹, che volevano mettere le mani sulla libertà della Russia, legandola sempre più al sistema dei debiti, dei risarcimenti e delle indennità di guerra. Una tale notazione è certamente interessante dacché illumina da un lato taluni contrasti interni alla dirigenza sovietica tra i pragmatici, più morbidi di fronte al capitalismo europeo, e gli ideologici, fedeli agli interessi del proletariato rivoluzionario, e dall’altra spiega una certa elasticità, o meglio duplicità nell’atteggiamento di quella delegazione, che da un lato rivendicava il pieno riconoscimento della legittimità internazionale del nuovo Stato socialista sovietico e dei provvedimenti da esso adottati, e dall’altro si mostrava favorevole a valutare eventuali modifiche di questi.

Per comprendere meglio l’esatta posizione in cui si trovarono Alleati e Russi in quel sabato di primavera, il “Corriere Mercantile” chiarì i punti essenziali scaturiti dai negoziati. Anzitutto, i rappresentanti sovietici, sebbene non fosse indolore, accettarono in linea di massima il *memorandum* di Londra circa le condizioni a cui la Russia doveva sottostare quale base tecnica di discussione. Le trattative si svolsero precisamente sulla delicata questione dei debiti e delle indennità. Dopo un accurato esame di carattere generale sulla natura giuridica delle obbligazioni russe, i convenuti a Villa de Albertis determinarono il problema di fondo: la Russia riconosceva solamente i debiti contratti prima della guerra e non quelli contratti durante. Preso atto di ciò, le potenze dell’Intesa si mostrarono più morbide verso gli interlocutori, dicendosi pronte a rinunciare, “a titolo di piena generosità”³², a una parte dei crediti spettanti loro e disposti a concedere allo Stato sovietico una moratoria di cinque anni sui debiti di anteguerra.

Ma quale fu allora il fatale dissidio che vanificò l’incontro? Il quotidiano locale si servì di un intero paragrafo per rispondere a tale interrogativo, giacché fondamentale se si vuole capire meglio il successivo colpo tedesco. Il punto di maggior attrito nasceva dalla differente considerazione che gli Alleati avevano dei debiti russi contratti prima e durante il conflitto. I paesi occidentali, in particolare, esigettero il pieno riconoscimento da parte della Russia

³⁰ “Corriere Mercantile” del 18 e 19 aprile 1922, Anno XCVIII, n° 91.

³¹ *Ibidem*.

³² “Gli Alleati sono pronti a rinunciare a titolo di piena generosità e nell’interesse della ricostruzione economica della Russia, a una parte dei loro crediti di guerra (che ammontano complessivamente a vari miliardi) ed esattamente a fare un taglio nei loro diritti di dodici miliardi [...]”, “Corriere Mercantile” del 18 e 19 aprile 1922, Anno XCVIII, n° 91.

delle obbligazioni su di essa gravanti e pretesero che l'esecutivo non chiedesse alcuna riduzione della somma dovuta tanto ai creditori privati quanto a quelli pubblici. La delegazione bolscevica dal canto suo postulò un criterio di riduzione di questi che prevedeva una compensazione tra le rivendicazioni di Russia e potenze alleate, il cui eventuale saldo a favore di una delle due parti avrebbe potuto essere oggetto di un accordo politico. Tale criterio, riporta il "Mercantile", doveva essere questo:

[...] l'Intesa ha compiuto atti di guerra sul nostro territorio, ha armato eserciti contro-rivoluzionari, ha permesso e riconosciuto annessioni di territorio russo agli altri paesi, ha violato alcuni impegni che aveva con lo Zar [...] Noi chiediamo che ci risarcisca con cinquanta miliardi di rubli oro e cioè centoventi miliardi di franchi d'oro. Facciamo dunque un conto unico. Gli Alleati reclamano ottanta miliardi. Noi riconosciamo questo debito. Noi reclamiamo centoventi miliardi. Gli Alleati ci riconoscano questo credito. ("Corriere Mercantile" del 18 e 19 aprile del 1922, Anno XCVIII, n° 91)

A Villa de Albertis, pertanto, non si arrivò ad alcun compromesso, dacché ambedue gli schieramenti rimasero fermi nelle loro convinzioni: i Russi sulla tesi di una liquidazione generale del passato, gli Alleati su quella di una rinuncia, a favore della causa russa, di una parte dei loro diritti.

Stando alla mera interpretazione soggettiva del "Corriere Mercantile", proprio sul finire delle trattative la Germania commise quello che il giornale giudicò il primo vero passo falso della Conferenza, sottoscrivendo il Trattato di Rapallo con la Russia. Il parallelismo tra la posizione tedesca e quella russa rinvenne subito nelle clausole concordate nella cittadina della Riviera ligure, che impegnavano i due paesi in una serie di rinunce reciproche. Precisamente, le due parti rinunciavano vicendevolmente a tutte le indennità e risarcimenti delle spese di guerra, promettendo di rilanciare le loro relazioni diplomatiche e di venirsi incontro per bisogni economici "con un reciproco sentimento di benevolenza". Un tale accordo rivestiva proprio la materia oggetto della discussione tra gli Alleati e i Russi, tanto che il "Mercantile" non esitò a sostenere fermamente che, sotto l'ingenuo aspetto di un accordo commerciale, questo si traduceva in una mera interferenza tedesca nelle trattative dell'Intesa. L'avversa mossa tedesca, pur interrompendo le trattative in corso, non pregiudicò la continuazione della Conferenza, anche perché non era nell'interesse della Germania farlo, giacché era per lei fondamentale ottenere una revisione e una parziale moratoria del pagamento dei danni di guerra. Sebbene scioccate da quanto visto a Rapallo, secondo il quotidiano genovese le potenze vincitrici proseguirono nel lavoro con lo stesso spirito con cui lo avevano cominciato. Solo la Francia, dopo le violente polemiche che in patria investirono l'operato

di Jean Louis Barthou e Poincaré a Genova, avrebbe potuto avvalersi della sfida lanciata dai tedeschi agli Alleati, ma non lo fece. A riguardo il “Corriere Mercantile” così riporta:

[...] poteva attendersi che la Francia approfittasse della mostruosa gaffe del signor Rathenau per gettarsi disperatamente all’offensiva contro il programma di Genova e contro la continuazione di una conferenza che convocata soprattutto per aiutare la Germania e la Russia era da questi due paesi obliquamente colpita. Non lo ha fatto. Il signor Barthou ha riconosciuto la giustezza della tesi del senatore Schanzer: necessità di restare a Genova all’opera iniziata con lo stesso spirito con il quale questa opera è stata iniziata. (Corriere mercantile del 18 e 19 aprile 1922, Anno XCVIII, n° 91)

La scelta delle grandi potenze di reagire con passività all’atto compiuto dalla Germania non annullò né l’atto medesimo né tantomeno le conseguenze politiche del trattato concluso all’Imperial Palace Hotel; pertanto, nonostante il proseguimento dei lavori, sulla posizione della nazione tedesca non poté non gravare il “tentativo pericoloso e sleale del signor Walther Rathenau”³³. Il “Corriere Mercantile”, nel delucidare su quanto successo a Rapallo, non si risparmiò da un giudizio assai negativo sull’accordo russo-tedesco. Secondo il giornale, la Conferenza di Genova doveva avere soprattutto un valore morale: essere un atto di riconciliazione in grado di distruggere la barriera giuridica alzata tra gli Alleati e la Germania per avviare una libera discussione dei loro interessi. La conclusione di un simile Trattato significava, agli occhi della redazione del “Mercantile”, un duro colpo al valore stesso della Conferenza. La differenza sostanziale che il quotidiano genovese rilevò tra ciò che avvenne a Villa de Albertis e quanto accaduto tra Rathenau e Chicherin rinviene in queste parole:

[...] che a Villa de Albertis non si intendeva concludere nulla senza la partecipazione della Germania – e anche di questo il signor Rathenau era informato, e a Rapallo si è concluso un trattato senza informare gli Alleati. (“Corriere Mercantile” del 18 e 19 aprile 1922, Anno XCVIII, n° 91)

Malgrado il giudizio assai negativo del “Mercantile”, il Trattato di Rapallo rappresentò un significativo risultato in seno alla Conferenza. In seguito alla Rivoluzione bolscevica e alla caduta dell’Impero in Germania, i due Paesi non erano ancora addivenuti a un accordo in grado di comporre le rispettive aspirazioni. Rapallo rappresentava in tal senso l’occasione per armonizzare

³³ *Ibidem.*

e rilanciare le relazioni diplomatiche e commerciali tra Germania e Russia, rinunciando reciprocamente a riparazioni e compensi per i danni di guerra. La rappresentazione negativa che il “Corriere Mercantile” fece derivare dalla mossa tedesca, dunque, non fu poi così negativa se vista con gli occhi del resto del mondo, che scorgeva in essa un importante tassello per il futuro equilibrio europeo.

Da Genova all’Aja: il cammino per la pace continua

Tra rinnovate speranze e aspettative disattese la Conferenza di Genova si avviava verso la sua conclusione, ma fu deciso di fissare una serie di punti relativi alle relazioni con la Russia su cui continuare a ragionare, che sarebbero stati poi discussi in un ulteriore incontro all’Aja, a tre mesi di distanza. Esaurire nelle poche righe che ci restano le parole di commiato espresse dalle singole delegazioni sarebbe mera utopia; per l’ultima volta il “Corriere Mercantile” ci aiuta a dare una visione di insieme dello spirito con cui ci si accingeva a salutare Genova. Quaranta giorni dopo la seduta inaugurale, nella primavera inoltrata di venerdì 19 maggio, la Sala delle Compere riunì i rappresentanti delle 34 delegazioni per la cerimonia di commiato. Il “Mercantile” descrive così quel momento:

Tutto l’arredamento è intatto. I lunghi tavoli dal tappeto verde, i trofei di bandiere, sono al loro posto. Quando alle 8 si aprono le porte, la folla degli invitati che attende è assai numerosa. I giornalisti, dopo l’esperienza delle due sedute precedenti, si sono affrettati a giungere presto per occupare i posti migliori nel loggione a loro destinato. Anche i delegati sono piuttosto mattinieri e alle 8.30 la sala è già animatissima. (“Corriere Mercantile” del 19 e 20 maggio 1922, Anno XCVIII, n° 117)

Lo sguardo venne rivolto al lavoro che si era compiuto in quei giorni; malgrado la diversità di vedute e le difficoltà riscontrate nel corso delle trattative, “non poche questioni di principio”³⁴ furono trattate e risolte, così come importanti norme di azione vennero tracciate per facilitare la ripresa dei commerci e delle relazioni economiche. In virtù della ristrettezza dei tempi, rimase irrisolta la delicata questione del coinvolgimento russo nella vita economica europea; difatti, il quotidiano genovese riporta le seguenti parole:

³⁴ *Ibidem.*

Non abbiamo potuto, è vero, per ragioni di tempo, perché la partecipazione alla Conferenza di molti uomini di Stato responsabili dei diversi paesi, non consentiva un soverchio prolungarsi dei nostri lavori, giungere ad un accordo definitivo. Ma quel che soprattutto importa, non abbiamo perduto la fiducia nel successo finale dei nostri sforzi ed abbiamo deliberato di continuare fino al raggiungimento di una soluzione completa e soddisfacente, il negoziato che qui si è svolto per alcune settimane. (“Corriere Mercantile” del 19 e 20 maggio 1922, Anno XCVIII, n° 117)

Una volta trovati i punti di concordanza tra le idee degli uni e degli altri e chiariti quali fossero i punti di dissenso che ancora tenevano distanti Alleati e Russi, si guardava ora all’Aja quale luogo “della figliazione e della continuazione”³⁵ del lavoro iniziato a Genova. Nella costituzione della Conferenza, con il concorso di tutti quei Paesi che sino a ieri erano profondamente divisi dai risentimenti della guerra, cominciava l’opera spirituale e politica ispiratrice dell’Europa del domani. La pace che l’umanità intera si aspettava di raggiungere entro le mura di Palazzo San Giorgio non arrivò, ma un tratto di strada era già stato lì percorso. Genova passava ora la responsabilità di continuare questa impresa alla co-capitale dei Paesi Bassi, con l’augurio di poter lì giungere alla sospirata meta. Il tempo scorre, i confini del mondo cambiano, per ogni fiore sbocciato sulla Terra un nuovo vento di guerra è pronto a soffiare. Solo il desiderio di pace e di umanità non si è spento nei cento anni trascorsi, attuale oggi come allora.

³⁵ “Il lavoro che si compirà all’Aja non sarà che la figliazione, la continuazione dello sforzo compiuto qui a Genova [...]” (“Corriere Mercantile” del 19 e 20 maggio 1922, Anno XCVIII, n° 117).

Beppe Manzitti

Ernest Hemingway giornalista. Le sue corrispondenze come inviato speciale alla Conferenza di Genova

The article has as its theme the activities of the great American novelist as a journalist special envoy to the Genoa Conference. Just 18 years old Hemingway (he was born in 1899 in Oak Park, a suburb of Chicago) in 1917 was hired as a reporter by a Kansas City newspaper at which he learned the rudiments of the trade. After participating in the Great War in Italy as an ambulance driver for the American Red Cross, he returned to America in February 1920 and was hired by the Canadian newspaper "Toronto Daily Star":

He sent as many as 172 articles to the Toronto daily and its weekly newspaper the "Toronto Star Weekly" until September 1924. The newspaper sends him to attend as a correspondent in Genoa for the "International Economic Conference" that would begin on April 9, 1922. His first very short dispatch is published by the "Daily Star" on April 10. From Genoa he would broadcast 24; the last would come out on May 13. One senses in each piece the narrative style of Hemingway the writer: short, direct sentences, sharp in the description of characters and particular situations, often colored by a vein of irony and accompanied, as in a short story, by dialogues between people to make the episodes more realistic. His main interest naturally goes to the Soviet Delegation, the real novelty of the moment on the international scene, but he is careful not to overlook other statesmen or moments of particular intensity in the debate that takes place in the hall of Palazzo San Giorgio described by Hemingway in great detail. He does not neglect, as a former street reporter, some extra moenia digressions, such as his description of the game of tambourine. Finally, a separate chapter deserves his articles on Fascism, the Blackshirts and Mussolini (whom he interviewed in the headquarters of the "Popolo d'Italia" in June 1922).

Il est plus difficile de faire la paix que de faire la guerre
GEORGES CLEMENCEAU

Gli esordi

In un'intervista degli anni Cinquanta fu chiesto a Hemingway se ricordasse il momento esatto in cui decise di diventare scrittore. La risposta fu "No, ho sempre voluto fare lo scrittore"¹. È forse meno noto che la folgorante carrie-

¹ M. Katakis (a cura di), *Hemingway. L'uomo e il mito. Prefazione di Patrick. Hemingway, Postfazione di Seán. Hemingway*, Milano, Oscar Mondadori, 2019, p. 6.



ra del futuro Premio Nobel per la letteratura ebbe inizio come giornalista.

Ernest Hemingway era nato il 21 luglio 1899 a Oak Park, un verdeggiante sobborgo borghese di Chicago. Il padre era un medico benestante e la madre Grace Hall maestra di canto². Il padre gli insegna l'amore per la natura e lo porta a pescare e a caccia. Queste esperienze, la vita all'aria aperta, il piacere di raccontare storie di cui si inventa protagonista si radicano nel suo carattere e lo accompagneranno per tutta la vita. Dopo le elementari frequenta il liceo di Oak Park e comincia a scrivere vivaci racconti per la rivista della scuola e *reportage* per il suo settimanale.

Si rifiuta di frequentare l'università e si trasferisce a Kansas City dove viene assunto, su raccomandazione di uno zio, dal quotidiano della città, il *Kansas City Star*, dove gli danno incarichi di cronista di nera per raccogliere notizie su delitti e violenze in ospedali e posti di polizia. Imparò a scoprire gli episodi più interessanti raccontandoli con grande chiarezza ed immediatezza, dimostrando una straordinaria capacità nell'evocare l'atmosfera dei luoghi e nel descrivere le persone in poche ma efficaci parole. Troveranno spazio anche articoli di costume, di incontri di boxe, storie di caccia e di pesca, di vita in campeggio e di satira politica. La sua limpida scrittura riuscirà a trasformare in epica la più banale delle quotidianità. In una lettera alla famiglia del 17 ottobre 1917 scriverà:

[...] oggi mi hanno dato tre storie. Sembra un giornale piuttosto buono. Hanno degli impianti molto grandi. Comincio a lavorare alle 8 di mattina e stacco alle 5 di pomeriggio, ho il Sabbath [sic] libero³.

E non dimenticherà mai le prescrizioni di un manuale redatto per gli aspiranti giornalisti: "Usate frasi brevi. Usate primi paragrafi brevi. Usate una lingua energica puntando sempre alla scorrevolezza. Siate positivi, non negativi". Lui stesso scrisse più tardi nel romanzo *Festa mobile* che il compito di ogni scrittore che cerca di far partire un racconto "è di scrivere una sola frase vera" e poi andare avanti⁴.

² All'alba del 2 luglio 1961 Hemingway si suicidò con due colpi d'arma da fuoco al volto.

³ M. Katakis, *Hemingway. L'uomo e il mito*, cit., p. 7

⁴ E. Hemingway, *Festa mobile*, Milano, Mondadori, 2011, p. 9.

Un'altra peculiarità dei suoi articoli, che sarà ricorrente anche nelle sue opere, è l'inserimento di dialoghi che davano alle sue cronache una dimensione molto più realistica e maggiore vivacità con il ricorso a battute ironiche e cariche di umorismo. Questa *verve* ironica, talora anche sarcastica, scomparirà quasi del tutto nelle sue opere, quasi sicuramente perché percepita dallo scrittore essere più indicata al giornalismo che alla letteratura. Non usava tenere un diario o prendere appunti; gli era sufficiente, dichiarò ad un amico, “[...] premere il pulsante della memoria per recuperare tutto [...]”⁵.

Lo stile disadorno, immediato e minimalista che lo ha reso celebre – e che ha influenzato un'intera generazione di scrittori – lo sperimentò per la prima volta sulle pagine del «*Kansas City Star*» [...]»⁶.

Hemingway restò allo *Star* per un periodo relativamente breve, dall'ottobre 1917 fino all'arruolamento, nell'aprile 1918. Questo lo portò, come è noto, appena diciottenne, sul fronte italiano per l'*American Field Service* come autista di ambulanze per la Croce Rossa americana. Insomma, fu anche lui 'un ragazzo del '99'.

Si fa trasferire al fronte per assistere i soldati in trincea ed anche in quei momenti di pericolo non rinuncia a scrivere collaborando con un giornale del posto intitolato *Ciao*. A luglio vicino a Fossalta di Piave viene colpito da un colpo di mortaio.

L'essere a contatto con la morte provocò il lui una reazione quasi extra sensoriale. Scrisse all'amico giornalista Guy Hickcock di aver sentito l'anima che gli “usciva dal corpo come se tirassi un fazzoletto di seta dal taschino tenendolo per un angolo. È volata tutt'intorno e poi è tornata ed è rientrata in me e non ero più morto”⁷. In risposta a una lettera del padre che gli chiedeva quando sarebbe tornato scrisse così:

[...] Morire è molto semplice. Ho visto la morte in faccia e lo so. Se avessi dovuto morire, sarebbe stata davvero la cosa più semplice che ho fatto [...] Ed è molto meglio morire in una felice giovinezza non ancora delusa, andarsene in una vampata di luce che veder logorarsi ed invecchiare il proprio corpo e frantumarsi le proprie illusioni⁸.

Anni dopo scrisse che in quel momento perse per sempre “l'illusione dell'immortalità”⁹. Verrà trasportato e curato a Milano nell'Ospedale della

⁵ R. Owen, *Hemingway e l'Italia*, Roma, Donzelli, 2017, p. 8.

⁶ *Ibidem*, p. 8.

⁷ *Ibidem*, p. 34.

⁸ C. Baker, *Hemingway, storia di una vita*. Milano, Mondadori, 1970, p. 92.

⁹ Owen, *Hemingway e l'Italia*, cit., p. 23.

Croce Rossa americana. Fu sottoposto a numerose operazioni al ginocchio e gli furono estratte ben 227 schegge dalle gambe. Nelle sue lettere elogiò il coraggio dei soldati italiani e la perizia del chirurgo dell'Ospedale Maggiore, Sammarelli, che lo operò e si dichiarò fiero della promozione a Tenente e del conferimento della Medaglia d'Argento al Valor militare.

Nell'attimo stesso in cui, il 21 gennaio 1919, Hemingway sbarcò dal *Giuseppe Verdi* che da Genova lo aveva riportato in patria, scoprì di essere una celebrità. A Chicago la comunità italo-americana lo accolse con entusiasmo e lo festeggiò con feste in suo onore portando a casa sua canestri di cibo e fiaschi di vino: una bandiera italiana venne issata sul balcone di casa. Lo scrittore si sottopose ad interviste e accettò molti inviti a parlare in pubblico sulle sue esperienze belliche. Era solito portare con sé qualche trofeo: un elmetto austriaco, una pistola lanciarazzi e persino i calzoni macchiati di sangue che aveva indosso la notte in cui venne ferito.

In una di queste interviste era presente un'elegante signora venuta da Toronto, Harriet Gridley Connable. Suo marito Ralph dirigeva la filiale canadese dei grandi magazzini Woolworth e avevano un figlio claudicante della stessa età di Hemingway che venne invitato a passare qualche giorno da loro. Ralph Connable lo presentò al capo della pubblicità del *Toronto Star*, il principale quotidiano dell'Ontario, che pubblicava anche un settimanale. Fu subito chiaro alla direzione che il giovane sapeva scrivere in un buon inglese in modo chiaro e brillante e che aveva il dono prezioso dell'umorismo.

Lavorare per il giornale, che dopo i primi dieci articoli gli concesse la firma e un compenso di un *penny* a parola, fu una vera manna dal cielo per Hemingway per sollevarlo dalla frustrazione di non essere ancora riuscito a veder pubblicato nessuno dei suoi racconti¹⁰.

Dal febbraio del 1920 al dicembre del 1924 scrisse più di centocinquanta articoli per lo *Star*¹¹. Anche se era appena nei suoi primi vent'anni, riusciva ad entrare con maestria ed autorevolezza nel 'nocciolo' della storia che narrava accattivando il lettore e ottenendo l'apprezzamento dei direttori e dei colleghi dello *Star*. Basta leggere alcuni titoli per capire che Hemingway era attirato dai piccoli episodi di cui era testimone, dalla vita quotidiana delle persone, delle

¹⁰ A parte alcuni racconti pubblicati su riviste, la sua prima raccolta *Three Stories and Ten Poems* fu stampata privatamente nel 1923 dalla *Contact Publishing Company*.

¹¹ Gli articoli di Hemingway sono stati pubblicati nel volume: W. White (a cura di), *Ernest Hemingway, Dateline: Toronto. The Complete Toronto Dispatches, 1920-1924*, New York, Charles Scribner's Sons, 1985. Per ogni riferimento nel testo a questa raccolta si utilizzeranno d'ora in avanti le parole *Dateline: Toronto*. Salvo diversa indicazione le traduzioni dall'inglese sono dell'autore.

loro abitudini, dalle loro debolezze e dalle loro ambizioni piccolo borghesi. Ma pur nella sua veste di giornalista che deve cogliere l'attimo giusto nel posto giusto riesce a scavare in profondità, con ironia e scrittura vivace e fluida nell'animo delle persone. Nascono così dei quadretti quasi fotografici, dei piccoli e vivaci cammei di persone. Il suo primo articolo presentava con molto *humour* un'organizzazione grazie alla quale le signore della buona società di Toronto prendevano in affitto quadri a olio di pittori locali per esporli in casa per sei mesi prima di restituirli all'artista. *Sporting Mayor*, questo è il titolo, deride un Sindaco che per farsi notare non manca a nessun evento sportivo in prima fila, in *Car Prestige* ironizza sulla corsa inarrestabile per avere un'auto più bella di quella del vicino di casa e poi storie di pesca, di campeggi e di incontri di boxe. Costruisce un articolo immaginando degli scambi paradossali tra paesi. Si intitola *Trading Celebrities*, letteralmente 'commercio, scambio di celebrità'.

Tra l'Italia e la Svezia la permuta è questa:

A Roma è stato firmato un accordo per uno dei più importanti scambi dell'anno. La Svezia otterrà in affitto per novantanove anni l'Etna e il Vesuvio in cambio dell'attribuzione per venti anni dei Premi Nobel. La Svezia si è ripromessa per anni di avere quelle montagne per un certo periodo di tempo per sostituire la carenza di fosforo per l'industria dei fiammiferi svedesi. Gabriele D'Annunzio ha occupato tutte e due le montagne. E in un *ultimatum* di ieri sera il poeta-guerriero ha detto: 'spero di morire in entrambe queste gloriose montagne se mai i gelidi svedesi toccassero un solo polveroso frammento del loro zolfo benedetto'¹².

Il 3 settembre 1921 Hemingway sposò quella che sarebbe stata la sua prima moglie, Hadley Richardson, una benestante ragazza di St. Louis (Missouri) di otto anni più anziana di lui conosciuta l'anno prima a Chicago che portò con sé una rendita annua di 3000 dollari assegnatale dal padre. Come vedremo più avanti, i due sposi andarono a Parigi in viaggio di nozze.

Anche se Hemingway avrebbe desiderato ritornare in Italia con la moglie, lo scrittore Sherwood Anderson (1876-1941) amico degli Smith, al massimo della sua fama avendo già pubblicato il romanzo *Windy McPherson's Son* (1916) i racconti *Winesbourg, Ohio* (1919) e *Poor White* (1920), consigliò alla coppia Parigi dove la vita era meno cara¹³, aggiungendo che per uno scrittore serio non c'era che Parigi. Sherwood e la moglie Tennessee erano freschi reduci da Parigi e lo scrittore di sua iniziativa scrisse numerose lettere di presentazione

¹² *Dateline: Toronto*, cit., p. 69.

¹³ Il primo articolo scritto a Parigi pubblicato dallo *Star* non a caso si intitolava *Living on \$ 1000 a Year in Paris*. *Dateline: Toronto*, cit., pp. 88-89.

ad alcuni dei più noti artisti ed intellettuali da lui incontrati, sorvolando sul fatto che il suo raccomandato aveva solo ventidue anni, non aveva ancora pubblicato nulla ed era un perfetto sconosciuto.

L'8 dicembre del 1921 salparono sul piroscampo *Leopoldina* della *French Line*. Fu grazie ad Anderson che Hemingway conobbe, tra gli altri, Scott Fitzgerald, James Joyce e Ezra Pound.

Decisiva l'amicizia con Gertrude Stein (1874-1946) allora al culmine della sua fama che viveva con l'amica Alice Toklas. La casa della Stein era il luogo leggendario dove si incontravano letterati ed artisti. Fu una sostenitrice dell'avanguardia artistica della pittura francese, in particolare dei cubisti. Alle pareti erano appesi quadri, tra gli altri, di Picasso, di Braque e di Matisse: Hemingway ebbe la sensazione di trovarsi in un museo.

Fu la Stein a coniare la definizione per quel gruppo di giovani artisti ed intellettuali di *lost generation*, la 'generazione perduta'. La definizione aveva un duplice significato: si riferiva ai giovani che erano andati in guerra ma anche, secondo lei, alla vita sregolata che molti di loro conducevano.

Stringe anche amicizia con Sylvia Beach (1887-1962), una ragazza di Baltimora che, stabilitasi a Parigi, aprì nel 1919 la libreria *Shakespeare & Company*, sulla *Rive Gauche*, in rue dell'Odéon 12. Coraggiosamente pubblicò la prima edizione dell'*Ulysses* di Joyce nel 1922. Si trattava di una biblioteca circolante da cui si potevano prendere libri in prestito: Hemingway ne usciva sempre carico di libri¹⁴. Là poteva leggere, oltre agli scrittori in lingua inglese, tra cui O'Neill, Dos Passos, Fitzgerald, Eliot, Pound e molti altri ma anche in traduzione i grandi autori francesi e russi. Ecco come la ricorda nel romanzo *Festa mobile*:

Lei era deliziosa e affascinante [...] e dietro di lei alti fino al soffitto e sconfinanti nel retrobottega [...] scaffali e scaffali di libri con i tesori della biblioteca¹⁵.

Oggi c'è un negozio di parrucchiere, ma al n. 7 di rue de l'Odéon vi era un'altra libreria, *La Maison des Amis des Livres*. Ne era proprietaria Adrienne Monnier (1892-1955) che l'aveva inaugurata nel 1915. Era prospiciente a quella di Sylvia Beach e anche la sua libreria fungeva da libreria circolante. Era uno dei luoghi preferiti dalla Parigi letteraria; vi si tenevano concerti, conferenze,

¹⁴ Hemingway conservò nel tempo l'amicizia e la stima per la libraia. In una lettera le scrisse che se avesse avuto una figlia l'avrebbe chiamata Sylvia: essendo invece nato un bambino aggiunse scherzosamente che non avrebbe potuto chiamarlo Shakespeare. C. Baker (a cura di), *Ernest Hemingway, Selected Letters 1917-1961*, New York, Scribner Classics, 2003, pp. 98-99. Confesserà di essersi formato come scrittore leggendo i libri presi in prestito dalla Beach.

¹⁵ Katakis, *Hemingway, l'uomo e il mito*, cit., p. 74

proiezioni ed incontri con gli scrittori. Anche Hemingway la frequentò e con lui Scott Fitzgerald, Sherwood Anderson, la Stein ed i più celebrati scrittori francesi dell'epoca. Nel 1929 stamperà la traduzione in francese dell'*Ulisse* di Joyce. Non a torto a proposito di rue de l'Odéon si è parlato di *genius loci* e di quella via, come di un Olimpo moderno sulla *rive gauche*, di un'*Odéonie*, una Odeonia. La Beach e la Monnier si sentivano accomunate dal loro identico mestiere di libraie, distanti pochi metri l'una dall'altra. Adrienne le dedicò queste parole:

Digià, Mezzogiorno ci vede una di fronte all'altra, / In piedi dinnanzi alle nostre soglie, al livello della strada, / Dolce fiume di sole che lambisce / Le nostre librerie¹⁶.

Hemingway ci aveva messo un po' prima di mettersi a lavorare per il *Toronto Star*; passarono quasi due mesi dopo la sua partenza da New York. In seguito però i suoi articoli cominciarono a comparire a un ritmo bisettimanale. I suoi orizzonti di cronista, scrivendo dalla città più vivace e stimolante del momento e poi viaggiando per l'Europa, si erano allargati. Ne scrisse ventidue quasi tutti per settimanale del gruppo *The Toronto Star Weekly*¹⁷. Gli argomenti erano vari. Parigi, naturalmente: le notti nei locali notturni (*Wild Night Music in Paris*), la vita della 'generazione perduta' (*American Bohemians in Paris*), la massiccia presenza di rifugiati russi dopo la rivoluzione (*Paris is full of Russians*), ma anche il turismo in Svizzera, lo sci e la pesca del tonno a Vigo in Spagna.

Hemingway non si limita a fatti di cronaca o di costume ma affronta temi politici ed economici. Scrive due editoriali sul Governo francese guidato da Raymond Poincaré (1860-1934) e prevede tempi difficili per la Germania nel riuscire ad onorare i suoi debiti di guerra. La svalutazione del marco tedesco lo porta al confine con la Svizzera dove annota che con pochi Franchi un negoziante poteva acquistare l'intero *stock* di un negozio tedesco rivendendo poi la merce in Svizzera a prezzi molto più bassi rispetto a quelli dei suoi concorrenti.

Racconta l'elezione di Pio XI (6 febbraio 1922) divertito dall'agitazione dei giornalisti presenti alla postazione telegrafica di Roma alla ricerca del nome del successore di Benedetto XV. Quando uno di loro si avviava di corsa verso il telegrafo era subito seguito da un codazzo di colleghi che pensavano fosse venuto a conoscenza del nome del prescelto. Si arrivò al punto che la censura bloccava qualsiasi comunicazione con l'indicazione di un nome tra i papabili¹⁸.

In una sua corrispondenza assunse per la prima volta anche le vesti del

¹⁶ L. Murat, *Passage de l'Odéon*, Parigi, Fayard, 2003, p. 9. Traduzione dal francese dell'autore.

¹⁷ *Dateline: Toronto*, cit., pp. 87-125.

¹⁸ Ivi, pp. 99-100. Titolo: *Papal Poll: Behind the Scenes*, datato 4 marzo 1922.

recensore di un libro. Uno scrittore della Martinica, René Maran, aveva vinto il prestigioso *Prix Goncourt* con il suo romanzo *Botuolà*, dal nome di uno sperduto villaggio in Africa centrale dove l'autore prestava servizio per il Governo francese. L'opera suscitò qualche polemica in Francia per i suoi toni anticolonialisti ma voglio farne un cenno per sottolineare l'impareggiabile capacità di Hemingway, con poche stringate ma efficaci righe, di portare i lettori sul posto:

[...] Senti gli odori del villaggio, mangi il loro cibo, vedi l'uomo bianco come lo vede l'uomo nero e dopo che vi hai vissuto è lì che muori. Questo è tutto quello che trovi nel racconto, ma quando lo hai letto, hai visto Batuolà, e questo è ciò che lo rende meraviglioso¹⁹.

La direzione del giornale era sempre soddisfatta degli articoli che spediva Hemingway a tal punto che decise di mandarlo a Genova a seguire la Conferenza internazionale economica alla quale avrebbero partecipato trentaquattro nazioni.

La Conferenza internazionale economica

Il 10 aprile a Palazzo San Giorgio²⁰ il Presidente del Consiglio Luigi Facta (1861-1930), tra gli applausi dei Delegati e del pubblico, dichiarò aperta la Conferenza internazionale economica.

Il Re Vittorio Emanuele III ospitò i delegati a bordo della nave *Dante Alighieri* e il neo eletto Pontefice pregò per il successo del summit. Toscanini diresse un concerto con l'Orchestra della Scala. Erano presenti non meno di quarantadue primi ministri; i delegati e gli esperti elencati nelle liste ufficiali erano più di duecento ed i giornalisti accreditati più di ottocento. Tra questi anche Pietro Nenni per *l'Avanti!* e John Maynard Keynes (1883-1946) in qualità di corrispondente speciale del *Manchester Guardian*. Per un motivo o per l'altro ruotavano intorno alla Conferenza circa cinquemila persone.

Palazzo San Giorgio, quando la Conferenza ebbe inizio, era stipato all'inverosimile: circa duemila persone occupavano il salone: oltre agli addetti ai lavori, "il fior fiore della borghesia genovese", scrisse la *Pravda*. Stava per iniziare, come ha ricordato Luca Borzani in un suo editoriale, quella che Giovanni Ansaldo, allora caporedattore de *Il Lavoro* ed autorevole collaboratore de *La Rivoluzione Liberale* di Piero Gobetti, definì un'ennesima "sagra della diplomazia"²¹.

¹⁹ Ivi, pp. 112-113. Titolo: *Black Novel a Storm Center*, datato 25 marzo 1922.

²⁰ Palazzo San Giorgio venne subito soprannominato *Palazzo Lloyd George* dal nome della personalità certamente più influente presente ai lavori, il premier britannico.

²¹ L. Borzani, *La Conferenza di Genova del 1922*, La Repubblica, 2 aprile 2022.

Ecco come il nostro cronista, con grande maestria, vivacità e dovizia di particolari descrive lo scenario ed i personaggi più significativi presenti nel salone. Annota come prima cosa la statua *rather pompous* di Colombo “seduto su un trono di marmo chiaro incastonato nella parete” e alla sua sinistra una piastra di marmo con una citazione di Machiavelli che, aggiunge testualmente e in maniera un po' sbrigativa, aveva scritto “un libro che potrebbe essere usato come manuale in tutte le conferenze”. Un'altra piastra riporta incisi i testi di due lettere di Colombo alla Regina di Spagna e, rispettivamente, al Comune della città. Entrambe le lettere, tiene a precisare maliziosamente, “hanno uno stile marcatamente ottimista”.

C'era anche un enorme lampadario, con globi grandi come palloni da *football*, che accecava tutti nella tribuna stampa e poi le “effigi in marmo degli abili, spavaldi pirati e mercanti che avevano fatto di Genova una potenza, ai tempi in cui tutte le città italiane cercavano di sgozzarsi a vicenda”.

Ma è sulle persone che lo sguardo di Hemingway si fa più acuminato ed ironico. I posti assegnati iniziano ad essere occupati dai delegati “con cilindro e bianchi mustacchi” ma ciò che lo attira di più, e che annota con pizzico d'ironia, sono le signore con cappelli di moda parigina che indossano, cito, “stupende pellicce che ostentano ricchezza: le cose più belle nella hall”.

Ma qualche cameo nella galleria degli schizzi di Hemingway, già rivelatore della sua impareggiabile capacità di descrivere le persone ed il loro carattere con poche vivaci parole va citato per intero:

Cachin, direttore dell'*Humanité* e *leader* del Partito comunista francese [...] ha un volto cadente, baffi rossi e consunti [...] Ha una moglie molto ricca e si può permettere di essere comunista’.

E più avanti, palesemente più interessato alle persone che non all'economia di cui era praticamente digiuno:

L'Arcivescovo di Genova con la papalina rossa parla con un anziano Generale italiano [...] dal viso simile ad una mela appassita [...] e cadente. Le sue ampie volute di baffi lo rendono simile ad un Attila. [...] Wirth, il Cancelliere tedesco sembra un suonatore di basso tuba in una banda tedesca. [...] Facta assume la Presidenza. La sua carriera politica è stata talmente insignificante, prima di diventare Primo ministro, da indurre il Governo a distribuire ai giornalisti la sua biografia. [...] Tutti sono seduti ai loro posti ad eccezione dei russi.

Ed ecco il brillante fermo immagine di Hemingway sul salone gremito: “Le quattro sedie vuote della Delegazione sovietica le ho percepite come quelle più

vuote viste in vita mia”. Finalmente entrano nel salone: “Litvinov con un faccione che sembra un prosciutto, Cicerin con la sua faccia imperscrutabile e una barba ispida”; li seguono Krasin e Ioffe ed uno stuolo di assistenti tra cui Hemingway non può fare a meno di notare due giovani, attraenti ed eleganti segretarie, purtroppo, conclude, troppo lontane ma di sicuro le più belle nella hall²².

La Conferenza di Genova era stato preceduta da un incontro a Cannes a gennaio dello stesso anno per esaminare le pesanti conseguenze economiche lasciate in eredità dal conflitto. Fu in quella occasione che il Primo ministro Ivanoe Bonomi (1873-1951) propose, ed ottenne, con il sostegno determinante del Premier britannico David Lloyd George (1863-1945), il consenso di convocare la Conferenza a Genova. Gli scopi principali della conferenza erano la ricostruzione dell'economia globale, il ritorno al *gold exchange standard* e la negoziazione di un patto economico tra le potenze occidentali e il nuovo governo sovietico. Tra i temi più spinosi e divisivi da affrontare vi era anche quello del rimborso dei danni di guerra. Le principali potenze presenti, la Gran Bretagna e la Francia, seppur in profondo disaccordo su alcuni temi sia sostanziali che procedurali, convennero che il Congresso che si stava aprendo doveva seguire le risoluzioni adottate a Cannes.

Il Governo aveva speso circa 30 milioni di lire per abbellire la città, migliorare le comunicazioni e garantire la sicurezza delle persone che affollavano Genova. Le aspettative erano alte e i ditirambi non si sprecarono: Lloyd George la definì “la più grande riunione di nazioni europee mai avvenuta” ed il *Manchester Guardian* “addirittura la più grande dopo le Crociate”²³. Ma le prospettive erano tutt'altro che ottimistiche. Un summit che univa vincitori e vinti, i Bolscevichi ed i paesi neutrali senza la partecipazione degli Stati Uniti era una scommessa contro la realizzazione di accordi condivisi e duraturi. Nel frattempo le dimissioni di Bonomi a febbraio avevano precipitato il paese nella crisi politica più lunga dopo quella del 1870, lanciando un segnale preoccupante sull'esito della Conferenza. L'Italia aveva chiesto un rinvio che però venne respinto.

Durante il periodo della Conferenza Hemingway inviò 24 reportage allo *Star*, il primo pubblicato il 10 aprile, l'ultimo il 13 maggio²⁴. A questi ne segui-

²² *Dateline: Toronto*, pp. 142-146. Datato: 24 aprile. Il titolo, manifestamente editoriale, prende come spunto le due segretarie russe: *Russians Girls at Genoa*.

²³ S. White, *The Genoa Conference and Soviet-Western Relations, 1921-1922*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, p. vii.

²⁴ L'autore di questo saggio si è basato sul volume di riferimento che raccoglie i suoi reportage per il *Toronto Star*, *Dateline: Toronto*, cit. (v. nota 10), pubblicato da Scribner's nel 1985. Secondo uno dei più importanti studiosi di Hemingway, Charles A. Fenton, lo scrittore rimase a Genova solo il

ranno altri tre, di cui si dirà in seguito: un'intervista a Mussolini e due sulla situazione politica italiana e sul fascismo.

La prima impressione che Hemingway avrà della città è quella di “un'affollata moderna Babele [...]. I vicoli pullulano di gente controllata da migliaia di soldati italiani”. Ma quel giorno, il 10 aprile, i giornalisti deserteranno Genova per incontrare la delegazione russa che era stata alloggiata all'Hotel Imperiale di Santa Margherita Ligure ben sorvegliata da carabinieri, dalla CEKA e protetta da squadre di volontari del Partito Comunista Italiano. La presenza dei rappresentanti sovietici (la delegazione contava ben 80 persone) era la grande novità sullo scenario geopolitico dopo la Rivoluzione d'ottobre e la fine della Prima guerra mondiale. Il capo della delegazione sovietica, Georgij Cicerin (1872-1936)²⁵ “il mistico economista” come lo definisce Hemingway, a tutti gli effetti il vice di Lenin, impossibilitato ad essere presente²⁶ ma con il quale si teneva in costante contatto per riferire e per ricevere istruzioni, rispose alle domande dei giornalisti sulla questione del debito russo, sui processi agli oppositori e sulla drammatica piaga della carestia. Assicurò che i capitali stranieri sarebbero stati rimborsati ma che la Russia si sarebbe opposta a qualsiasi sanzione che avrebbe potuto trasformare il paese in una colonia, che i processi sarebbero stati istruiti solo contro chi si fosse macchiato di violenze e di attentati e che le autorità stavano percorrendo tutto il paese per aiutare la popolazione e che il sistema dei trasporti era efficiente²⁷.

Sulla protezione dei delegati russi Hemingway manderà al suo giornale un articolo il 4 maggio, *Well-Guarded Russian Delegation*, pieno di spirito e molto vivace. Ne cito alcuni brani:

primo giorno del Congresso e poi andò a Santa Margherita Ligure ad intervistare la delegazione russa (il suo pezzo uscì in prima pagina sul *Toronto Daily Star* il 10 aprile) e ripartì per Parigi dopo aver raccolto una quindicina d'articoli (cfr. F. Pivano, *Hemingway*, Milano, Rusconi, 1985, p. 60). In effetti nella serie degli articoli pubblicati in quel periodo dal giornale canadese ve ne è uno, *Russians Boorishness*, che figura scritto a Parigi il 15 aprile ed uno, di pari data scritto invece a Genova (*Woman Takes Crumbs*). Se quanto asserisce Fenton fosse veritiero dovremmo ipotizzare che tutti gli articoli successivi, che figurano sul giornale scritti a Genova, siano stati redatti da Hemingway dopo aver lasciato la Conferenza basandosi su appunti e sulla sua straordinaria memoria.

²⁵ Oltre a Cicerin, commissario del popolo agli esteri fino al 1930, che succedette a Trockij nel 1918, gli altri delegati erano Maxsim Litvinov (1876-1951), un diplomatico che ricoprì la carica di vicecommissario agli esteri terminando la sua carriera come ambasciatore a Washington nel 1941, Ioffe, Krasin e Radek.

²⁶ Lenin era stato colpito da un'emiplegia nella primavera del 1922, che si ripeté nel mese di marzo del 1923 e dalla quale non si riprese più; morì il 21 gennaio del 1924.

²⁷ *Dateline: Toronto*, cit., pp. 127. Titolo: *Tchitcherin Speaks at Genoa Conference*, datato 10 marzo.

[...] La delegazione sovietica è sempre circondata da un alone di mistero. Questo è dovuto ai metodi adottati dalla Polizia segreta italiana [...] I sovietici avevano preteso dal Governo italiano garanzie molto rigide prima di acconsentire di venire a Genova [...] Dopo averli sistemati all'Hotel Imperiale a Santa Margherita Ligure avevano piazzato tanti militari intorno all'albergo che non sarebbe entrato neanche un topo. Di più, all'entrata un Commissario della Polizia segreta era a tal punto inflessibile e pignolo che neppure San Pietro avrebbe potuto accedere ai giardini celesti facendogli capire che non aveva alcun diritto al paradiso e che sarebbe stato fortunato se non lo arrestava.



L'Hotel Imperiale di Santa Margherita

Ma il nostro non demorde. Si imbatte in un giovane russo della CEKA, gioviale e simpatico al quale racconta la sua frustrazione nel non poter avere contatti con i delegati. Quello sorride, si allontana e poi ritorna con un permesso d'ingresso per lui; "quel pass entrerà tra i miei più ambiti trofei", scrive Hemingway²⁸.

Il primo importante e dettagliato resoconto di Hemingway al suo giornale viene pubblicato il 13 aprile 1922 sotto il titolo *Genoa Conference*²⁹. È interessante leggerne alcuni brani a ragione del fatto che l'autore entra nel vivo della situazione politica del nostro paese prendendo spunto proprio dalla partecipazione alla Conferenza della delegazione russa. Il Governo temeva che la presenza dei comunisti, i *Reds*, i 'rossi' come li definirà abitualmente lo scrittore, avrebbero potuto provocare scontri con i fascisti. Erano stati mobilitati dal Governo ben millecinquecento militari, nessun genovese tra loro ma esclusivamente originari da altre regioni perché, così scrive Hemingway, "non si sarebbero posti dei dilemmi su quale fazione sparare". Ecco, con parole vivaci e non prive di immaginazione, cosa prevede il giovane corrispondente possa accadere per le strade di Genova che assomigliavano ad un vero e proprio accampamento militare:

Non vi è dubbio che i *Reds* di Genova, che rappresentano circa due terzi della popolazione, quando vedranno i *Reds* russi saranno mossi alle lacrime, ad applausi [...], offerte di vino, di liquori, di sigari scadenti [...]. Si baceranno sulle guance, si riuniranno nei caffè, brinderanno a Lenin e acclameranno Trotsky [...]. I fascisti sono il prodotto dei denti di drago seminati nel 1920 quando sembrò possibile che l'Italia diventasse bolscevica [...].

Quindi da una parte il prodotto dei 'denti di drago', i fascisti, e dall'altra una visione idilliaca e tranquillizzante, ma anche troppo semplicistica di una realtà sociale e politica molto più drammatica, una visione – dicevo – dei *Reds* narrata con parole che dimostrano, e lo vedremo anche in molte altre dichiarazioni e scritti successivi del cronista, da quale parte vadano le sue simpatie:

Il *Red* dell'Italia del Nord è un padre di famiglia che lavora sei giorni alla settimana; nel settimo parla di politica. I suoi leader si sono dichiarati contrari al comunismo russo ed è *Red* come un canadese *liberal*.

Il parallelo con i canadesi *liberal* è assai forzato, non c'è dubbio, ma chi scrive, non va dimenticato, è un giornalista che vuole, con una frase ad effetto,

²⁸ Ivi, pp. 159-161.

²⁹ Ivi, pp. 130-132.

attrarre l'attenzione dei suoi lettori oltre oceano di certo ben poco informati sulle vicende italiane. Va anche detto peraltro che il nostro cronista farà il possibile, nei pochi giorni di permanenza a Genova, per analizzare e comprendere la pesante e drammatica situazione che il paese stava attraversando. Hemingway intuisce subito che le squadracce fasciste erano tacitamente protette dal governo, se non addirittura sostenute. Infatti scrive più avanti nello stesso articolo:

[...] [i Fascisti] hanno la sicurezza di essere al di sopra della legge, di poter compiere assassinii senza essere puniti e del diritto a manifestare con violenza quando vogliono. Cosicché ora rappresentano un concreto pericolo per la pace in Italia, pericolo che i *Reds* non hanno mai suscitato. [...] I fascisti non fanno alcuna differenza tra socialisti, comunisti, repubblicani o soci di cooperative. Sono tutti *Reds* e perciò pericolosi. Quando vengono a sapere di una riunione dei *Reds*, indossano i loro *fez* neri, si forniscono nelle sedi del Fascio di coltelli, di bombe e di munizioni e marciano contro i *Reds* al canto del loro inno *Giovanezza* [sic]³⁰. I fascisti sono giovani, violenti, ferventi, generalmente belli di quella giovanile bellezza della razza meridionale e fermamente convinti di essere dalla parte giusta³¹.

Prima di questo articolo Hemingway riprese brevemente per il giornale le dichiarazioni rilasciate al suo arrivo da Sir Charles Gordon, il Primo ministro canadese che chiedeva il riconoscimento della Russia. Le ragioni addotte, per un curioso richiamo della storia al drammatico tempo presente, riguardano la raccolta dei cereali: il Canada infatti poteva fornire uno *stock* importante di macchinari alla Russia per la raccolta del grano³².

In molti suoi successivi articoli Hemingway si occupò del tema più controverso previsto nell'agenda della Conferenza: quello dei debiti di guerra. La delegazione francese inopinatamente aggiunse alle richieste avanzate dalle altre potenze vincitrici (riconoscimento da parte del governo russo dei debiti contratti dal regime zarista e dal governo provvisorio, garanzie di non aggressione ad altri stati e per la sicurezza degli stranieri presenti nel territorio sovietico) anche, l'istituzione di Tribunali stranieri in territorio sovietico ed una supervisione sugli affari interni del paese.

³⁰ Gli errori di ortografia di Hemingway nelle lettere e negli articoli sono frequenti: alcuni voluti come 'Rooshia' al posto di Russia, ma altri non voluti, specialmente nelle lingue straniere, dove faceva un miscuglio di italiano, spagnolo e di altre lingue; ad esempio 'multa subito' anziché 'molto presto', 'Santa Marguerita' e così via. Lo scrittore parlò in questo crogiuolo di idiomi per tutta la vita quando viaggiava in Europa; lo definì lui stesso una 'Lingua Franca (Linguaggio Mediterraneo Internazionale)'. Pivano, *Hemingway*, cit., p. 57.

³¹ *Dateline: Toronto*, cit., pp. 130-132

³² Ivi, p. 126. Titolo: *Canada's Recognition of Russia*. Datato 10 aprile.

Cicerin, scrive Hemingway, dichiarò con fermezza che non avrebbe mai potuto accogliere quest'ultima condizione e il loro portavoce elencò una serie di controproposte e concluse il suo discorso sottolineando che le richieste avanzate degli Alleati equivalevano alla 'capitolazione' del paese³³. Venne quindi concesso più tempo ai russi per consultazioni col loro Governo.

In un articolo del 17 aprile, Hemingway faceva il punto sulla trattativa. Per l'impegno svolto da Lloyd George era stato raggiunto un accordo in linea di massima sui debiti zaristi pregressi e un bilanciamento tra i debiti di guerra e le contro-richieste sovietiche che se concluso poteva far intravedere la possibilità che gli Alleati riconoscessero la sovranità della Russia. Ma i conti non tornavano; ottenuto il consenso dagli Alleati, anche se tutto ancora da definire, di accettare la richiesta riparatoria dei russi per i danni arrecati dalle armate che avevano combattuto contro il nuovo corso sovietico, era talmente elevata da generare un debito degli Alleati e non viceversa, con in più la richiesta di un ingente prestito di 500 milioni di dollari³⁴. Il *Toronto Daily Star* pubblicò il 18 aprile, titolandolo *German Machiavellism*, questo telegrafico messaggio del cronista da Genova:

La conferenza sta traballando come una nave in un uragano. Il Trattato Russo-Tedesco, che in realtà è un'alleanza politica, è considerato dagli Alleati un ritorno al machiavellismo tedesco³⁵.

A questo *flash* allarmante il giornale lo stesso giorno ne pubblicò altri due, *German Blow-Disloyal?*, più lungo, ma probabilmente altrettanto oscuro per il lontano lettore canadese. Le espressioni che andarono in stampa erano pesantemente critiche e piene di sdegno nei confronti della Germania: un tradimento, un colpo mancino, un perfido attacco. Hemingway cita un brano di un articolo del *Corriere Mercantile*, il primo quotidiano secondo lui ad aver realizzato questo *scoop*:

[...] Manifestiamo in modo risoluto la nostra indignazione contro coloro che approfittano della buona fede degli Alleati. [Essi] Hanno compromesso una situazione che si basava su una politica di pace³⁶.

³³ Ivi, pp. 133-134. Titolo: *Objections to Allied Plan*. Datato 13 aprile.

³⁴ Ivi, pp. 139-140. Titolo: *Russians Hold up Progress*. Datato 17 aprile.

³⁵ Ivi, p. 141.

³⁶ Ivi, p. 142.

Dal secondo resoconto, *Barthou Refuses Conference*³⁷, si comprende meglio il retroscena che aveva portato venti di tempesta a Palazzo San Giorgio, che restava comunque del tutto inaspettato per i meno informati sulle manovre diplomatiche e politiche che si erano tessute segretamente e per diversi mesi, sin dal 1921, tra i sovietici ed i tedeschi. Ma la notizia della firma del Trattato di Rapallo³⁸, ch  era questo il *casus belli*, arriv  impreveduta anche per molti diplomatici e statisti di altri paesi. Louis Barthou (1862-1934)³⁹, a capo della delegazione francese, minacci  di abbandonare la Conferenza se il Trattato firmato segretamente, nel bel mezzo della Conferenza, da Cicerin e Walter Rathenau (1867-1922)⁴⁰ non fosse immediatamente abrogato, considerandolo in piena violazione del Trattato di Pace di Versailles e degli accordi assunti a Cannes.

Diversi osservatori erano portati a considerare definitivamente compromessa la Conferenza, ma si restava in attesa delle dichiarazioni di Lloyd George che era considerato a giusto titolo il *leader* pi  carismatico ed influente della Conferenza e la sua guida effettiva. Intanto, il *Toronto Star* continuava a ricevere articoli dal suo corrispondente per lo pi  dedicati a dipingere i tratti ed i comportamenti dei delegati e dei giornalisti delle testate di altri paesi. Ne dedic  uno al Primo ministro bulgaro, Alexandr Stambouliski, che gli piacque molto: “una mora in un mazzo di margherite” ma, al di l  di questa nota di colore tipicamente hemingwayana, fu colpito per la sua storia personale di *farmer* che credeva convintamente che il successo del suo paese fosse pi  legato all’agricoltura che alla guerra. Infatti, aggiunge il reporter:

Non vi sono problemi all’interno del paese, non esistono minoranze turbolente. [...] La Bulgaria sta molto meglio della Serbia che deve mantenere un’ingente forza arma-

³⁷ Ivi, p. 143.

³⁸ L’accordo russo-tedesco era stato firmato il 16 aprile, giorno di Pasqua, all’Hotel Imperiale di Santa Margherita Ligure dove era alloggiata la delegazione sovietica. Rapallo consegn  alla storia il nome della citt  come sede della firma del Trattato in quanto esso ebbe luogo in un salone dell’Hotel Imperiale a quel tempo frazione del Comune di Rapallo.

³⁹ Deputato di centro destra pi  volte Ministro. Era stato sempre favorevole nel voler consolidare i rapporti con la Russia in funzione antitedesca. Rimase ucciso nell’attentato in cui Alessandro I di Jugoslavia fu assassinato da terroristi ustascia.

⁴⁰ Figura di notevole rilievo, industriale, economista e uomo politico, assunse la presidenza del potente consorzio elettrico AEG fondato dal padre deceduto nel 1915. Esperto economista partecip  alla Conferenza di Pace di Versailles. Nel 1922 venne nominato Ministro degli esteri nel Gabinetto di Karl Joseph Wirth. Partecip  quindi alla Conferenza di Genova; dopo la firma del Trattato di Rapallo, fu oggetto di una violenta campagna denigratoria da parte della destra e degli ambienti antisemiti (Rathenau era ebreo) e venne assassinato da alcuni ufficiali affiliati ad un gruppo terrorstico.

ta per mantenere l'ordine tra i minacciosi 'New Serbs' molti dei quali non desiderano affatto essere serbi. E la nazione non soffre la fame, mentre l'Europa ai suoi confini muore di fame perché Stambouliski ha sostenuto l'agricoltura⁴¹.

Quello successivo, uno dei più arguti scritti dal giovane corrispondente, è dedicato al Cancelliere austriaco Schober, "un anziano aristocratico dai capelli bianchi che assunse l'incarico sui resti dell'Impero asburgico dopo che l'Austria aveva sostituito all'incirca un Primo ministro al mese, tutti cari al popolo come un esattore delle tasse [...]". Era stato, aggiunge Hemingway, a capo della Polizia per quarant'anni "in quella specie di giungla geografica che era l'Impero austriaco [...]"⁴².

Seguono due pezzi che lo riguardano personalmente: il violento scoppio della caldaia nella sua camera d'albergo mentre lui era nella vasca, *A Hot Bath Adventure in Genoa*⁴³. Il secondo è non soltanto curioso ma anche molto divertente e vivace: Hemingway scopre il gioco del tamburello! Il 9 maggio il giornale lo pubblica con il titolo: *New Betting Game: Tennis Tamburello*⁴⁴. Niente a che vedere con i lavori politico-diplomatici di altissimo livello e molto complessi che in quei giorni si tenevano a Palazzo San Giorgio, ma la voce narrante sul campo del giornalista va citata per lo meno in qualche sua parte perché rivelatrice della sua scrittura brillante e, in questa episodio, quasi 'cinematografica'. Aveva di poco passato i venti e non poteva non divertirsi ad assistere ad una gara sportiva mai vista in precedenza. Dopo aver descritto la forma del tamburello, il campo da gioco e lo *stand* rettangolare dove siedono i *bookmaker*, ecco cosa racconta il nostro spettatore americano:

Le scommesse sono accettate su tutti i sei battitori, sia su chi ottenga il punteggio più alto o quello più basso. Le probabilità sono di sei a uno [...] ma ci sono sette 'cavalli' in gara e puoi scommettere solo su sei. Quando il settimo vince il danaro va al banco. La vita notturna italiana è impazzita per questo gioco. Dà tutta l'eccitazione di una corsa di cavalli senza dover andare sulla pista e tutta la popolazione genovese che finisce la sua giornata quando l'altra l'inizia, affolla il campo del tamburello [...]. Il gioco attira la stessa parte nottambula della città che si vede a New York e a Parigi per la sei-giorni di bicicletta dopo l'una di notte sino alle sette del mattino. Sono le grandi somme in gioco che attirano gli uomini in abito da sera e impregnati di odore di champagne alle partite di tamburello [...].

⁴¹ *Dateline: Toronto*, cit., pp. 149-150. Titolo: *Stambouliski of Bulgaria*. Datato 25 aprile.

⁴² *Ivi.*, pp. 151-152.

⁴³ *Ivi.*, pp. 157-158.

⁴⁴ *Ivi.*, pp. 164-165.

L'attento ed avveduto Hemingway, dopo aver osservato con attenzione le pause tra una partita e l'altra e il comportamento dei giocatori, conclude senza alcun dubbio che molte scommesse sono truccate.

Fernanda Pivano scrive che Hemingway durante il Congresso si dimostrò molto scettico e con i colleghi piuttosto sarcastico, secondo una caratteristica che lo accompagnò per tutta la vita anche con le persone più care⁴⁵. Per la verità il giovane cronista fraternizzò con alcuni colleghi americani più anziani di lui e molto noti tra cui Max Eastman, a quel tempo esponente dell'attivismo americano di sinistra e direttore di un giornale comunista, *The Masses*, e con Guy Hickcok del *Brooklyn Daily Eagle*, con il quale avrebbe fatto cinque anni dopo un viaggio in Italia. Il gruppo dei giornalisti angloamericani si riuniva in una piccola trattoria nel centro storico intorno a un fiasco di Chianti. Esercitò invece fino in fondo la sua pungente ironia nel descrivere i giornalisti tedeschi. Già il titolo del dispaccio anticipa le sue parole: *German Journalists a Strange Collection*⁴⁶.

[...] Nella 'Casa della Stampa' dove quasi trecento giornalisti si ammassavano insieme a quasi il doppio di persone al loro seguito [...] ve ne era uno tedesco dai capelli rossi, rossi come un albero di cicuta che sta bruciando, con un viso pallido, malaticcio e teso che indossava *knickerbockers*. Qualunque cosa accadesse, che fosse la deflagrazione provocata dal Trattato russo-tedesco [...] o il biasimo degli Alleati che rischiò d'interrompere la Conferenza oppure il ticchettio delle telescriventi che ricordavano Elena di Troia che varava le sue navi, ebbene questo cadaverico, rosso acceso se ne stava tristemente da parte. Era al di sopra di qualsiasi episodio, al di sopra di tutto. L'ho sentito parlare solo una volta e la sua voce era come quella di un pavone. All'estremo opposto c'era Theodore Wolff, *editor* del *Berliner Tageblatt* che passava tutto il giorno al telegrafo. Aveva una faccia sulla quale sembrava fosse stato schiacciato un *pancake*.

E infine indossavano entrambi *knickerbocker*: un vero sacrilegio! Un vestirsi inadatto ed improprio in quel luogo per Hemingway che li metteva esclusivamente in campagna. In chiusura del pezzo affermò che, a causa di questa pessima esibizione, non li avrebbe più apprezzati come aveva sempre fatto.

Ha caricato in modo brillante la descrizione derisoria del duo tedesco ma, per lo meno in questo caso, risulta assai superficiale. Ha scelto due 'macchiette' dal gruppo trascurando tutti gli altri loro colleghi. Ma questo, teniamolo presente, è 'giornalismo' non 'letteratura alta' della quale comunque troviamo

⁴⁵ Pivano, *Hemingway*, cit., p. 60.

⁴⁶ *Dateline: Toronto*, cit., pp. 162-163.

traccia nello stile che sarà quello che impareremo ad amare nei suoi romanzi.

Dedica il suo ultimo *reportage* da Genova, pubblicato il 13 maggio, *Lloyd George's Magic*, al Primo ministro britannico, il vero carismatico *leader* del Congresso. Ha solo parole di elogio nei suoi confronti e scrive infatti: “[...] ho constatato che l’unico statista che portava in sé qualcosa di magico era lui, Lloyd George⁴⁷. Finita la Conferenza ritornerà ad uno dei suoi svaghi preferiti: la pesca. Da Ginevra scriverà al giornale canadese *Fishing the Rhône Canal*, pubblicato il 10 giugno⁴⁸.

Hemingway, Mussolini e il Fascismo

Del fascismo Hemingway aveva già scritto nel suo editoriale intitolato *Genoa Conference* pubblicato il 13 aprile di cui abbiamo già dato conto più sopra. Nel corso di un suo successivo viaggio in Italia chiese ed ottenne un’intervista a Mussolini che lo ricevette nel suo ufficio al giornale *Il Popolo d’Italia* di cui era direttore. Il futuro Dittatore aveva 39 anni ed Hemingway solo ventitré. Il resoconto uscì il 24 giugno con il titolo *Fascisti Party Half-Million*⁴⁹. Per descrivere Mussolini bastano ad Hemingway poche parole: un’istantanea fotografica.

Con lo stile conciso ed efficace che caratterizzerà sempre la scrittura del romanziere, ecco come gli appare Mussolini: “un omone dalla fronte alta e le mani poderose che sorride molto lentamente mentre accarezza le orecchie di un cane lupo”. Il giovane corrispondente lo incalza e resta sconcertato quando Mussolini gli dichiara che il partito dispone di una “forza militare” organizzata in squadre di Camicie Nere ed aumenta ulteriormente quando il futuro Duce, dopo aver affermato di essere un fautore della legalità gli dichiara, pesando le parole, che le Camicie Nere erano sufficientemente “forti da rovesciare qualsiasi governo che cercasse di opporvisi o di distruggerle”. E giacché scrive per un giornale canadese lontano mille miglia dall’Italia cerca di spiegarsi meglio, in verità con un po’ di fantasia, peraltro giornalisticamente efficace, aggiungendo che sarebbe come se “il Partito Conservatore canadese disponesse di gruppi armati in grado di rovesciare qualsiasi governo, specialmente se ‘liberale’, un bel quadretto non è vero?”.

Chiude il suo articolo con una domanda rivolta a sé stesso: “cosa ha intenzione di fare il Direttore de *Il Popolo d’Italia* con un partito organizzato come

⁴⁷ Ivi. pp. 166-168.

⁴⁸ Ivi. pp. 169-171.

⁴⁹ Ivi. pp. 172-173.

una forza militare?”. Sarà la Storia a rispondere pochi mesi dopo con la Marcia su Roma alla domanda che Hemingway pose a sé stesso.

Il terzo *reportage* sul Fascismo porta la stessa data dell'intervista a Mussolini e ha come titolo *Italy's Blackshirts*⁵⁰. Hemingway prende come spunto l'occupazione da parte delle squadre fasciste, all'inizio di giugno, di diverse città in particolare nel triangolo compreso tra Ferrara, Bologna e Cremona, segnate da scontri feroci e sanguinari, brutalità e distruzioni di uffici pubblici, di sedi di partiti e da violenze contro chiunque opponesse resistenza. Quando Benito Mussolini organizzò il fascismo come un *Ku Klux Klan*, scrive testualmente Hemingway, contro il terrorismo di sinistra, venne sostenuto con entusiasmo dalla borghesia, dall'alta finanza e dagli industriali. Siamo a pochi mesi dalla Marcia su Roma (22-28 ottobre), la prova decisiva di Mussolini. Chiude il suo pezzo con un'immagine di amaro umorismo che cito: “Tutto questo ha l'aspetto calmo e pacifico di un bimbo di tre anni che gioca con una bomba innescata”.

Il nostro giornalista in erba aveva capito la tragedia che si stava preparando per il nostro paese. Hemingway incrociò nuovamente Mussolini a Losanna dove si svolgeva, il 20 novembre, la Conferenza della Pace che doveva stabilire i nuovi confini fra la Grecia e la Turchia. Aveva assistito come inviato speciale alla guerra greco-turca, iniziata nel 1918 dopo il crollo dell'Impero Ottomano. Lo scrittore rimase sconvolto dal dramma dei profughi cristiani dalla Tracia, dalla loro evacuazione: una colonna lunga trenta chilometri, una macabra processione di individui cacciati dalle loro case, *A Silent, Ghastly Procession*⁵¹, scrisse per il *Toronto Star* il 20 ottobre 1922. La scena gli ispirerà la ritirata di Caporetto descritta in *Addio alle armi*.

Il titolo dell'articolo pubblicato il 27 gennaio del 1923 *Mussolini, Europe's Prize Bluffer* (il Premio europeo del *bluff* a Mussolini) non è editoriale ma figura nel testo dell'articolo. Mussolini non glielo perdonerà mai; proibirà la pubblicazione dei suoi lavori in Italia. Il ritratto del Dittatore è impietoso:

[...] Prendete una foto di Mussolini e studiatela. Osserverete la mascella prominente che lo costringe ad assumere quel cipiglio che viene imitato da ogni fascista diciannovenne italiano. [...] Prestate attenzione alla sua astuzia per ingigantire piccole idee con grandi parole. [...] C'è qualcosa di sbagliato, addirittura di istrionico in un uomo che indossa ghette bianche e una camicia nera [...].

⁵⁰ Ivi, pp. 174-175.

⁵¹ Ivi, p. 232.

Segue il racconto di una scena surreale che si stenta a credere. Mussolini annuncia un incontro con la stampa. I giornalisti si ammassano nella sala e vedono Mussolini intento a leggere un libro seduto dietro ad un tavolo con il consueto cipiglio facciale. Niente, continuò a leggere senza alzare lo sguardo. Hemingway allora prese coraggio e in punta di piedi gli andò dietro le spalle per scoprire cosa stesse stava guardando, alla rovescia per giunta, un dizionario franco-inglese! Ora, se il romanziere scrive seguendo la propria ispirazione e fantasia, il giornalista è tenuto a raccontare episodi reali ai quali ha avuto occasione d'assistere. C'è quindi ogni buon motivo per credere al nostro giovane corrispondente⁵².

Conclusione

Terminata la Conferenza di Genova Hemingway si dichiarerà molto soddisfatto del suo lavoro. In una lettera al padre, datata 2 maggio, gli scrive "ho lavorato duro a Genova e ho scritto cose ottime. Lo *Star* mi paga 75 a settimana e le spese. Prevedo di andare in Russia per loro molto presto"⁵³.

Intanto all'inizio del 1923 Ezra Pound lo invita a Rapallo e con lui farà un lungo viaggio in Italia.

Non andrà in Russia ma verrà inviato dal giornale nella Ruhr a marzo del 1923 per seguire il conflitto tra Francia e Germania. Per il giornale ed il settimanale affiliato contribuirà con 172 articoli: il primo porta la data del 14 febbraio 1920 e l'ultimo quella del 19 gennaio 1924. Ma nel frattempo aveva dato le dimissioni dal giornale il 1° gennaio. Del resto aveva maturato la sua decisione già qualche mese prima; in una lettera del 9 novembre alle amiche parigine, Gertrude Stein e Alice B. Toklas, aveva scritto:

Care Amiche...sto per mollare il giornalismo credo. [...] Da allora non ho più fatto/scritto niente di buono. Come un toro o meglio un novillo ben infilzato che però ci mette molto a crollare. Darò le dimissioni il 1° gennaio [...] Ho qualche bella storia da scrivere – cercherò di non essere enfatico⁵⁴.

Comunque non abbandonò del tutto il giornalismo. Scrisse sull'Italia del Secondo dopoguerra per *The New Republic*, delle imprese della R.A.F. durante

⁵² Ivi. pp. 253-256.

⁵³ Hemingway, *Selected Letters, 1917-1961*, cit., pp. 66-67.

⁵⁴ Katakis, *Hemingway. L'uomo e il mito*, cit., p. 25.

la guerra per la rivista *Collier's* riservando a *Life* le corride in Spagna del 1959. Più avanti negli anni parve rinnegare la sua giovanile esperienza giornalistica e lo faceva infuriare qualsiasi valutazione che ponesse sullo stesso piano i suoi articoli e le sue opere narrative.

A cento anni di distanza i *reportage* di Hemingway possono essere ancora letti con estremo interesse. Costituiscono una fonte di informazioni preziose per scrivere la storia dei primi Anni Venti, della Prima guerra mondiale, cui Hemingway prese parte, del nuovo assetto geopolitico mondiale e infine della nascita del Fascismo, del secolo breve. Ma chiunque li leggesse troverà *in nuce* lo stile narrativo inconfondibile, mirabile, coinvolgente e unico del futuro Premio Nobel, ormai un classico della letteratura mondiale.

Bibliografia

SU ERNEST HEMINGWAY

- E. Hemingway, *Romanzi*, 2 voll. Milano, 'I Meridiani', Mondadori.
- E. Hemingway. *Tutti i racconti*, Milano, 'I Meridiani', Mondadori, (1990), 2014.
- C. Baker, *Storia di una vita*, Milano, Mondadori, 1970.
- C. Baker, *Selected Letters, 1917-1961*, New York, Scribner Classics, 2003.
- A. E. Hotchner, *Papà Hemingway, ricordi personali*, Milano, Bompiani, 1966.
- M. Katakis, *Hemingway, l'uomo e il mito*, Milano, 'Oscar' Mondadori, 2019.
- R. Owen, *Hemingway e l'Italia*, Roma, Donzelli editore, 2017.
- F. Pivano, *Hemingway*, Milano. Rusconi, (1985), 1989.
- L. Wagner-Martin, *Ernest Hemingway, una vita da romanzo*, Roma, Castelvecchi, 2011.
- W. White, *Dateline: Toronto, Hemingway Complete Dispatches for the Toronto Star, 1920-1924*, New York, Charles Scribner's Sons, s.d.

SULLA CONFERENZA INTERNAZIONALE ECONOMICA E IL CONTESTO POLITICO ITALIANO E INTERNAZIONALE.

- C. Fink, *Italy and the Genoa Conference of 1922*, The International History Review, Feb., Vol. 8, N. 1 (Feb., 1986), pp. 41-55.
- M. Flores, *Il Secolo mondo. Storia del Novecento*, 1. 1900-1945, Bologna, Il Mulino, 2002.
- F. Fornaro, *Il collasso di una democrazia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2022.
- B. Mussolini, *Scritti e discorsi, 1904-1945*, a cura di David Bidussa, Milano, Feltrinelli, 2022.
- J-M. Steg, *Qui a gagné la guerre de 14?*, Parigi, Perrin, 2022.
- A. Varsori-B. Zaccaria, *Italy in the New International Order, 1917-1922*, s.l., Palgrave Macmillan, 2020.
- P. Viola, *Il Novecento*, Torino, Einaudi, 2000.
- S, White, *The Origins of Detente. The Genoa Conference and Soviet-Western Relations, 1921-1922*, Cambridge, Cambridge University Press, (1985), 2002.

Andrea Zanini

Diplomazia e grandi alberghi nel contesto della Conferenza di Genova

The article highlights the role played by the hospitality sector, particularly luxury hotels, during the 1922 Genoa Conference. On that occasion, hotels hosted delegations from participating countries and provided them with high levels of comfort. In addition, thanks to their ability to ensure confidentiality and function as a neutral ground, they were ideal places for formal and informal meetings and discussions between delegations and groups. Therefore, by combining diplomacy and hospitality, luxury hotels also played a role in international relations.

Introduzione

La Conferenza economica internazionale, svoltasi a Genova dal 10 aprile al 19 maggio 1922, rappresenta uno dei più importanti *rendez-vous* della diplomazia internazionale nel periodo successivo alla pace di Versailles. Nelle intenzioni degli organizzatori avrebbe dovuto porre le basi per avviare un nuovo corso nelle relazioni economiche e finanziarie europee e favorire altresì la ripresa dei rapporti diplomatici e commerciali con la Russia dopo la fine del regime zarista. Tuttavia, come è noto, gli esiti si sono rivelati ben al di sotto delle aspettative, anche a causa di una svolta inattesa: il Trattato russo-tedesco di Rapallo, firmato segretamente solo pochi giorni dopo l'inizio della Conferenza¹.

Quando la città di Genova viene individuata quale sede di un evento internazionale di tale portata, uno dei primi problemi che le autorità italiane si trovano ad

¹ M. Beloff, *L'U.R.S.S., potenza mondiale*, in *Nuove questioni di Storia contemporanea*, Milano, Marzorati, 1972, vol. 2, pp. 1041-1046; E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali, 1918-1999*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 40-42. Tra gli studi specificamente dedicati a tale evento e alle dinamiche collegate si segnalano: P. Bernasconi, G. Zanelli, *La conferenza di Genova. Cronache e documenti*, Bologna, Cappelli, 1922; B. M. Vigliero, *La Conferenza Internazionale Economica di Genova del 1922*, in "La Casana", XXV (1972), 1, pp. 11-21; M. G. Bottaro Palumbo, *La Conferenza di Genova e il Trattato di Rapallo cinquant'anni dopo*, in "L'Est. Rivista trimestrale di studi sui paesi dell'Est", VIII (1972), 3, pp. 127-149; *La Conferenza di Genova e il Trattato di Rapallo (1922)*, Atti del Convegno italo-sovietico Genova-Rapallo, 8-11 giugno 1972, Roma, Edizioni Italia-URSS, 1974; S. White, *The Origins of Détente: The Genoa Conference and Soviet-Western Relations, 1921-1922*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985; C. Fink, *The Genoa Conference. European Diplomacy, 1921-1922*, Syracuse, Syracuse University Press, 1993 (2a ed.).

affrontare è quello di organizzare l'accoglienza delle delegazioni straniere. Oltre a fornire spazi adeguati per i lavori ufficiali della Conferenza, si rende necessario alloggiare i rappresentanti dei numerosi Paesi partecipanti e i loro staff di collaboratori, nonché decine di corrispondenti delle principali testate nazionali ed estere. Genova e l'Italia sarebbero stati al centro dell'attenzione mondiale: offrire ai delegati e alla stampa un'ospitalità di buon livello avrebbe sicuramente rappresentato un importante biglietto da visita per il Paese. Appare dunque evidente come il settore ricettivo, e in particolare i grandi alberghi di lusso, vengano a giocare un ruolo cruciale in questo ambito, anche sotto il profilo dell'attività diplomatica e delle relazioni internazionali².

Grandi alberghi, diplomazia e geopolitica

I grandi alberghi di lusso – i cosiddetti *grand hotel* o *palace hotel* – che si diffondono a partire dalla metà del diciannovesimo secolo nelle principali città e località turistiche europee sono il risultato delle trasformazioni economiche, sociali e culturali avvenute nel corso dell'Ottocento e della crescente domanda di ospitalità da parte di viaggiatori e turisti di ceto elevato, favorita dall'avvento delle ferrovie e della navigazione a vapore. Inizialmente, i grandi alberghi si sviluppano seguendo due diversi stili: quello francese, ispirato al gusto per lo sfarzo e il cerimoniale di corte, e quello inglese che si rifà alla passione per le moderne tecnologie derivanti dalla rivoluzione industriale. Sarà il noto albergatore svizzero César Ritz (1850-1918), che, alla fine del diciannovesimo secolo, riuscirà a fondere questi stili in un nuovo modello di ospitalità di lusso rivolto a una clientela cosmopolita, le cui parole d'ordine sono eccellenza ed esclusività. In particolare, il modello di Ritz coniuga eleganza, comfort, igiene e riservatezza con la buona cucina di stampo francese. Per questi motivi si afferma rapidamente come un modello di successo e viene perciò largamente imitato³.

Gli hotel di lusso della Belle Époque si caratterizzano per la grandiosità degli spazi comuni come hall, scale e vestiboli, la presenza di una infilata di saloni interconnessi con funzioni complementari – sala da pranzo, sala da ballo, sala di lettura, ecc. – e di un numero consistente di camere da letto spaziose ed eleganti, di solito almeno un centinaio. Per quanto riguarda l'ubicazione, nelle grandi città sono normalmente costruiti in zone centrali e comode; nelle località turistiche balneari,

² White, *The Origins of Détente*, cit., p. 123; Fink, *The Genoa Conference*, cit., pp. 144-145.

³ J. M. Lesur, *Les hôtels de Paris: de l'auberge au palace, XIXe-XXe siècles*, Neuchâtel, Editions Alphil, 2005, pp. 140-144.

montane o lacuali, invece, acquisiscono particolare rilievo la posizione panoramica e la disponibilità di spazi esterni (terrazze, giardini, parchi, ecc.). Tali alberghi sono attrezzati per offrire il massimo comfort possibile e un'elevata qualità del servizio, avvalendosi di personale numeroso, attento e discreto⁴.

Di conseguenza, quando ci si riferisce ai grandi alberghi di lusso si è portati a pensare a edifici alla moda, sontuosi ed eleganti, concepiti per accogliere turisti di alto rango e ospiti illustri, come membri del jet set internazionale, capi di Stato e di Governo, e per ospitare eventi di vario genere, che comprendono banchetti in occasione di cerimonie, ricevimenti e feste, galà di beneficenza, incontri d'affari, conferenze stampa, ecc.⁵

Tuttavia, oltre a svolgere queste funzioni primarie, numerosi hotel di lusso sono stati anche teatro di eventi storici, come incontri diplomatici e trattati di pace, nonché di intrighi e macchinazioni, giocando così un ruolo anche nello scenario geopolitico⁶. Esiste una nutrita letteratura internazionale che esamina il significato degli alberghi e, più in generale, dell'ospitalità intesa in senso ampio nelle relazioni internazionali, da cui è possibile ricavare utili chiavi interpretative. I grandi alberghi possono essere la sede ufficiale di negoziati, conferenze o incontri diplomatici. Si

⁴ La letteratura sul tema è ampia e presta attenzione, di volta in volta, a specifici aspetti o aree geografiche. Si rimanda in particolare a: E. Denby, *Grand Hotels. Reality and Illusion. An Architectural and Social History*, London, Reaktion Books, 1998; G. Pacciarotti, *Grand Hôtel. Luoghi e miti della villeggiatura in Italia, 1890-1940*, Busto Arsizio, Nomos Edizioni, 2006; L. Tissot, *L'hôtellerie de luxe à Genève (1830-2000). De ses espaces à ses espaces à ses usages*, in "Entreprises et Histoire", XLVI (2007), 1, pp. 17-37; C. Humair, *The Hotel Industry and its Importance in the Technical and Economic Development of a Region: The Lake Geneva Case (1852-1914)*, in "Journal of Tourism History", III (2011), 3, pp. 238-242; H. Knoch, *Grandhotels: Luxusräume und Gesellschaftswandel in New York, London und Berlin um 1900*, Göttingen, Wallstein, 2016; K. James, A. K. Sandoval-Strausz, D. Maudlin, M. Peleggi, C. Humair, M. W. Berger, *The Hotel in History: Evolving Perspectives*, in "Journal of Tourism History", IX (2017), 1, pp. 92-111; D. Bowie, *Innovation and 19th Century Hotel Industry Evolution*, in "Tourism Management", LXIV (2018), pp. 314-323; C. Larrinaga, *La botelería de lujo en Madrid, 1892-1914*, in "Pasado Abierto", IV (2018), 2, pp. 8-26; D. Bagnaresi, F. M. Barbini, P. Battilani, *Organizational Change in the Hospitality Industry: The Change Drivers in a Longitudinal Analysis*, in "Business History", LXIII (2021), 7, pp. 1175-1196. Con riferimento all'area oggetto del presente saggio si veda A. Zanini, *The emergence of a new entrepreneurial culture. Luxury hotels and elite tourism in the Italian Riviera (1860-1914)*, in *Turismo 4.0. Storia, digitalizzazione, territorio*, G. Gregorini, R. Semeraro (a cura di), Milano, Vita e Pensiero, 2021, pp. 29-45.

⁵ M. W. Berge, *Hotel Dreams: Luxury, Technology, and Urban Ambition in America, 1829-1929*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2011; A. Tessier, *Le Grand Hôtel. L'invention du luxe hôtelier (1862-1972)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2012.

⁶ J. K. Walton, *Tourism and Politics in Elite Beach Resorts: San Sebastián and Ostend, 1830-1939*, in *Construction of a Tourism Industry in the 19th and 20th Century: International Perspectives*, L. Tissot (ed.), Neuchâtel, Editions Alphil, 2003, pp. 287-301; Id., *Grand Hotels and Great Events: History, Heritage and Hospitality*, in *Beau-Rivage Palace: 150 Years of History*, N. Maillard (ed.), Lausanne, Infolio, 2008, pp. 102-112.

tratta in genere di una scelta deliberata: l'hotel viene individuato per la sua posizione, per la capacità di accoglienza in senso lato, o perché rappresenta un terreno neutrale, ideale per mettere a proprio agio tutte le parti coinvolte nelle trattative. Anche quando, come nel caso della Conferenza di Genova, la sede ufficiale dei lavori non è un albergo, gli hotel di lusso entrano comunque in gioco svolgendo specifiche funzioni collaterali, ma non per questo di scarsa importanza. In primo luogo, ospitano le delegazioni dei Paesi partecipanti, fornendo non solo vitto e alloggio, ma anche spazi per il lavoro dei rappresentanti e dei rispettivi staff di collaboratori, luoghi per riunioni formali e informali, così come opportunità di intrattenimento e relax dopo giornate dense di impegni. Inoltre, alcune strutture ricettive possono essere scelte quale sede di ricevimenti ufficiali, come cene, colazioni di lavoro ed eventi di gala, che costituiscono parte integrante dell'attività diplomatica⁷.

Dunque, la funzione dei grandi alberghi va oltre la semplice accoglienza, vale a dire mettere a disposizione spazi e offrire servizi. Essi concorrono a creare un clima, un'atmosfera, che possono influenzare l'esito dell'attività diplomatica, contribuendo così, sia pure indirettamente, al successo o al fallimento dei negoziati. Di conseguenza, nel più ampio contesto delle relazioni internazionali, gli hotel di lusso possono assumere rilievo sotto il profilo geopolitico⁸.

Per quanto riguarda più specificamente il caso della Conferenza di Genova, sebbene la letteratura esistente non abbia completamente trascurato questi aspetti, manca ancora un lavoro d'insieme. Pertanto, l'esame del ruolo svolto dall'industria dell'ospitalità in questa circostanza permette di fare luce su aspetti poco conosciuti di questo evento internazionale svoltosi esattamente un secolo fa.

La Conferenza di Genova e il problema dell'ospitalità

Agli inizi del 1922, nell'ambito della riunione del Consiglio Supremo delle maggiori potenze alleate tenutasi a Cannes (6-13 gennaio) matura l'idea di una

⁷ S. Fregonese, A. Ramadan A., *Hotel Geopolitics: A Research Agenda*, in "Geopolitics", XX (2015), 4, pp. 793-813; S. Baranowski, L. P. Covert, B. M. Gordon, R. I. Jobs, C. Noack, A. T. Rosenbaum, B. C. Scott, *Discussion: tourism and diplomacy*, in "Journal of Tourism History", XI (2019), 1, pp. 63-90; A. Langer, *The Hotel on the Hill: Hilton Hotel's Unofficial Embassy in Rome*, in "Diplomatic History", XLVI (2022), 2, pp. 375-396.

⁸ R. Craggs, *Hospitality in geopolitics and the making of Commonwealth international relations*, in "Geoforum", LII (2014), 1, pp. 90-100; J. Hodder, *Conferencing the international at the World Pacifist Meeting, 1949*, in "Political Geography", IL (2015), pp. 40-50; A. T. Park, *Accommodating the post-war order: the Hotel Brauner Hirsch and the diplomacy of the Paris Peace Conference in Teschen Silesia, 1919-1920*, in "Journal of Tourism History", XII (2021), 1, pp. 53-74.

Conferenza internazionale con un obiettivo oltremodo ambizioso: promuovere la ricostruzione economica dell'Europa dopo il conflitto. In tale contesto Genova viene individuata come sede dei lavori e il Governo italiano è quindi chiamato a farsi carico degli aspetti organizzativi⁹. Sotto questo profilo, una delle prime questioni da affrontare è appunto quella di reperire strutture adeguate ad accogliere le delegazioni dei Paesi ospiti. A quell'epoca Genova è una città industriale e portuale di circa 320.000 abitanti, ma non è una meta turistica. La Superba dispone di numerosi alberghi e pensioni; sovente, però, sono di livello modesto, dunque non adatti allo scopo¹⁰. Tuttavia, lungo la costa ligure, a pochi chilometri da Genova, si sono sviluppate diverse località turistiche, dove, negli anni precedenti la Prima guerra mondiale, imprenditori italiani e stranieri avevano investito ingenti risorse in infrastrutture ricettive e ricreative, creando così le condizioni ideali perché potessero attirare una clientela internazionale di alto livello. Grazie a queste premesse, superata la congiuntura bellica tali destinazioni tornano ad aprirsi al mercato turistico straniero; dunque, in questa occasione costituiscono un valido complemento rispetto all'attrezzatura alberghiera genovese¹¹.

Va tuttavia osservato che la sistemazione delle delegazioni straniere pone diversi problemi non solo in termini di quantità e qualità delle strutture ricettive. È necessario garantire alti livelli di comfort, unitamente a discrezione, sicurezza e ordine pubblico. Inoltre, la Conferenza avrebbe attirato l'attenzione di molti osservatori internazionali e della stampa estera; quindi, gli occhi dell'opinione pubblica internazionale sarebbero stati puntati sull'Italia, e in particolare su Genova. Il Governo è consapevole che questo evento avrebbe rappresentato un'importante vetrina per trasmettere l'immagine del Bel Paese al mondo; tuttavia, in caso di problemi si sarebbe potuto trasformare in un boomerang. Per tali ragioni si adoperava per ricercare le migliori soluzioni possibili. Dal punto di vista operativo, numerose incombenze sono delegate al Prefetto di Genova, Cesare Poggi, il quale, nella sua veste di rappresentante dell'esecutivo, è chiamato a farsi carico di molteplici aspetti

⁹ Cfr. M. Petricioli, *L'Italia alla conferenza di Cannes*, in *La Conferenza di Genova e il Trattato di Rapallo*, cit., pp. 394-434; S. Tognetti Buriana, *Echi della preparazione della conferenza di Genova al parlamento italiano*, in *La Conferenza di Genova e il Trattato di Rapallo*, cit., pp. 517-547. Per quanto riguarda la preparazione in loco si veda A. Lombardi, *Il centenario della Conferenza internazionale di Genova: una rievocazione storica attraverso le immagini*, in "Storia e Memoria", XXXI (2022), 1, pp. 165-188.

¹⁰ G. Felloni, *The Population Dynamics and the Development of Genoa, 1750-1939*, in *Population and Society in Western European Port-Cities, c. 1650-1939*, R. Lawton, R. W. Lee (eds.), Liverpool, Liverpool University Press, 74-90; A. Zanini, *Imprenditoria e ospitalità alberghiera a Genova tra Otto e Novecento*, in *Imprenditorialità e sviluppo economico. Il caso italiano (secc. XIII-XX)*, F. Amatori, A. Colli (a cura di), Milano, Egea, 2009, pp. 1176-1206.

¹¹ A. Zanini, *Un secolo di turismo in Liguria. Dinamiche, percorsi, attori*, Milano, FrancoAngeli, 2012, in particolare pp. 17-48.

di ordine pratico¹². Data la complessità e le implicazioni legate all'ospitalità dei partecipanti, il Governo decide di costituire un apposito comitato, presieduto appunto dal prefetto Poggi e composto dal marchese Carlo Durazzo, nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario, e da Michele Oro, Direttore dell'Ente Nazionale Industrie Turistiche (ENIT), organismo istituito nel 1919 proprio per dare avvio a una politica turistica nazionale¹³.

Il primo problema riguarda la scelta delle strutture in cui ospitare le delegazioni. Alcuni facoltosi genovesi si sono resi disponibili a concedere al Governo l'utilizzo gratuito delle loro ville ubicate nei dintorni di Genova, tra cui Villa D'Albertis a Quarto e le Ville Fossati e Raggio in Albaro, o ancora Castello Raggio a Cornigliano. Tali abitazioni vengono ritenute adatte a ospitare i capi delle delegazioni più importanti, come quella belga, francese, inglese o italiana, ma non esauriscono il problema. Occorre perciò reperire un considerevole numero di camere d'albergo per i membri delle trentaquattro delegazioni e i loro *entourage*. Mentre i cosiddetti "mega-eventi", come le grandi esposizioni internazionali (ad esempio le Esposizioni Universali) o le maggiori competizioni sportive (quali i Giochi Olimpici), sono preceduti da una lunga fase di lavori preparatori, che implicano anche la riconfigurazione degli spazi urbani e la costruzione di nuove strutture ricettive, questo non accade, di norma, per gli incontri diplomatici internazionali. Per questi ultimi, dove i tempi di preparazione sono spesso contingentati (basti pensare che originariamente la Conferenza avrebbe dovuto iniziare l'8 marzo), è prassi diffusa – all'epoca, così come in tempi più recenti – affidarsi all'attrezzatura alberghiera esistente¹⁴.

¹² La documentazione inedita esaminata in questo lavoro è infatti conservata presso l'Archivio di Stato di Genova (Asg), Fondo Prefettura di Genova, Gabinetto 1879-1945 (Pgg), bb. 266, 267 e 268. Utili spunti anche nell'opuscolo Segretariato Generale della Conferenza (a cura di), *La Conferenza di Genova. Come fu organizzata*, Napoli, Richter, 1922.

¹³ Asg, Pgg, b. 268. Sulla nascita dell'ENIT si rimanda a: P. Battilani, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, Bologna, Il Mulino, 2009 (2a ed.), pp. 251-253; N. Muzza-relli, *Il turismo in Italia tra le due guerre*, in "Turistica", VI (1997), 1, pp. 50-62; F. Paloscia, *Il turismo nell'economia italiana. Dall'Unità d'Italia a oggi*, Roma, Agra, 2004, pp. 41-48.

¹⁴ Per un quadro d'insieme si rimanda a: M. Roche, *Mega-Events and Modernity: Olympics and Expos in the Growth of Global Culture*, London-New York, Routledge, 2000; D. Strangio, *A question of definition. Literature and variable strategies for mega events*, in "Annali del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza", XVII (2016), pp. 149-166. Tra i saggi dedicati a specifici eventi si segnalano: A. Fiadino, *The 1960 Olympics and Rome's Urban Transformations*, in "Città e Storia", VIII (2013), 1, pp. 173-214; D. Strangio, *Mega Events and their Importance. Some Frameworks for the City of Rome*, "Città e Storia", VIII (2013), 1, pp. 229-242; Ead., *Les grands événements et le rôle des expositions. Art et Culture de l'Expo 1911 à Rome*, in "Sociétés", CXL (2018), 2, pp. 11-21; M. Teodori, *Exceptional Hospitality for a Mega Event and Permanent Housing. Innovative Solutions for the Universal Exposition of Rome in 1942*, in "Città e Storia", VIII (2013), 1, pp. 137-171.

Sulla base delle relazioni preparate dal comitato preposto, emerge ben presto che la capacità ricettiva degli alberghi di lusso e di prima categoria presenti nel perimetro urbano non sarebbe stata sufficiente allo scopo. Risulta quindi indispensabile ampliare l'area geografica, andando a includere alcune destinazioni turistiche a est e a ovest della città. Grazie a collegamenti ferroviari e servizi automobilistici dedicati, le delegazioni alloggiate nelle località rivierasche avrebbero potuto raggiungere Genova in meno di un'ora, limitando così le criticità di tipo logistico¹⁵.

Inizialmente si cerca di collocare tutti gli ospiti lungo l'arco di litorale compreso tra Pegli a ovest e Nervi a est, vale a dire all'interno dei confini di quella che, solo quattro anni più tardi, sarà la "Grande Genova". Tuttavia, ad una più attenta verifica, il numero di hotel adatti allo scopo risulta ancora insufficiente. Si ipotizza allora di allargare la zona fino ad Arenzano (a Ponente) e a Rapallo (a Levante). Dopo ulteriori verifiche, si decide però di limitare l'area interessata sul versante occidentale alla cittadina di Pegli e di utilizzare invece più ampiamente le strutture ricettive presenti nelle località turistiche comprese tra Nervi e Rapallo¹⁶.

In un primo tempo viene altresì deciso che gli hotel individuati dovranno essere interamente destinati ad accogliere le delegazioni, evitando quindi situazioni di promiscuità con altri ospiti che sarebbero potute risultare di complessa gestione, soprattutto in termini di sicurezza. Gli albergatori sono però restii ad annullare le prenotazioni ricevute e, ancor più, ad allontanare i clienti fissi. Oltre al danno d'immagine, vi è il timore che, alla fine, possano rimanere camere inutilizzate, con un conseguente mancato ricavo. Anche alcuni ospiti già presenti negli hotel, invitati a lasciare il proprio alloggio, protestano vigorosamente¹⁷. Tutto ciò induce la Prefettura ad adottare un atteggiamento flessibile a questo riguardo, cosicché si vengono a determinare situazioni di coesistenza tra delegazioni estere e altri clienti degli alberghi¹⁸.

Un discorso a parte merita invece la soluzione adottata per ospitare i numerosi corrispondenti della stampa nazionale ed estera che sarebbero giunti a Genova per seguire la Conferenza e raccontarne gli eventi ufficiali e i retroscena. Non ritenendo opportuno offrire loro unicamente alberghi di seconda o terza categoria, dato che quelli di livello superiore sono stati di fatto monopolizzati dal Governo,

¹⁵ Numerosi riferimenti in Asg, Pgg, bb. 267 e 268.

¹⁶ Il processo decisionale può essere ricostruito a partire dalla documentazione conservata in Asg, Pgg, b. 268, fascicolo intitolato "Progetto assegnazione alloggi alle delegazioni estere".

¹⁷ È il caso ad esempio del Console Generale di Panama, alloggiato da tempo presso l'Hotel Bavaria di Genova, indispettito dal perentorio invito della Prefettura a lasciare libera la propria camera (Asg, Pgg, b. 268, lettera del Console generale di Panama a Genova al Prefetto di Genova, 1° aprile 1922).

¹⁸ Questo accade anche nel caso della delegazione russa, senza dubbio, "osservata speciale" in questo contesto (White, *The Origins of Détente*, cit., p. 123).

oppure sistemazioni lontane da Genova, si valutano altre ipotesi, tra cui l'utilizzo di navi passeggeri ancorate nel porto¹⁹. Nonostante il poco tempo a disposizione, viene deciso di allestire un "Albergo dei Giornalisti", utilizzando a questo scopo due caseggiati adiacenti di nuova costruzione siti in via Gavotti, nella zona di Carignano, di proprietà dell'impresa Garbarino-Sciaccaluga. Al loro interno vengono predisposte trenta camere matrimoniali e centocinquanta singole, per un totale di duecentodieci posti letto, oltre a dieci salotti, venti anticamere e altri spazi comuni. Gli arredi, nuovi, "di legno fino" (vale a dire mogano, noce e acero) vengono noleggiati dalla ditta Casa Moderna; la biancheria, anch'essa nuova, è fornita, sempre a noleggio, da Federico Fioroni, un leader del settore ricettivo titolare, tra gli altri, del Grand Hotel Savoia Majestic e del Grand Hotel Bristol. La fornitura delle altre attrezzature e il funzionamento della struttura sono affidate ad un altro albergatore attivo a Genova: Enrico Smith, il quale si impegna a fornire un trattamento equiparabile a quello degli hotel di lusso, impiegando personale adeguato, che conosca le principali lingue straniere. Anche se l'Albergo dei Giornalisti accoglie gran parte dei cronisti e corrispondenti giunti in città, non pochi optano per altre sistemazioni ricettive, in genere più economiche, a Genova o nei dintorni²⁰. Per facilitare il loro lavoro, si provvede ad attrezzare anche una "Casa della Stampa", sita in Largo Zecca (palazzo Lomellini-Patrone), con un salone di scrittura, uffici, linee telefoniche e telegrafiche, ecc. Poiché quest'ultima si trova a una certa distanza rispetto all'albergo, viene istituito un servizio di autobus dedicato che faccia la spola tra i due edifici²¹.

Superato questo primo ostacolo, il secondo problema da affrontare è quello di come ripartire le delegazioni nei diversi alberghi. Alcune di esse sarebbero state numericamente consistenti e dunque sarebbe stato necessario un intero albergo di grandi dimensioni, oppure due più piccoli. Altri Paesi, invece, avrebbero inviato soltanto poche persone; quindi, un hotel medio-grande avrebbe

¹⁹ L'opzione di impiegare alcuni piroscafi passeggeri verrà impiegata per offrire alloggio al personale di talune pubbliche amministrazioni temporaneamente distaccato a Genova per offrire servizi di supporto (Cfr. Asg, Pgg, b. 268).

²⁰ Gli elenchi dei giornalisti presenti in città e dei relativi alloggi (a Genova o nei dintorni) sono conservati in Asg, Pgg, b. 268. Per la documentazione relativa all'allestimento dell'albergo si rimanda a Asg, Pgg, b. 267 (in particolare il fascicolo "Copie di contratti"). La ditta Casa Moderna fornisce, sempre a noleggio, anche arredi per altre strutture in cui si svolgono attività della Conferenza. Su Federico Fioroni si veda A. Zanini, *L'evoluzione di un family business fra tradizione e innovazione: gli Alberghi Fioroni a Genova (1897-1939)*, in *Storia del turismo. Annale 8. Le imprese*, P. Battilani (a cura di), Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 45-70.

²¹ Asg, Pgg, b. 267; *Gli autobus municipali. Relazione e bilancio per il 1922*, in "Il Comune di Genova. Bollettino municipale", III (1923), 3, p. 255. Seguendo una prassi all'epoca piuttosto comune, i collegamenti tra l'Albergo dei Giornalisti e le stazioni ferroviarie sono invece affidati direttamente a Smith in qualità di gerente dell'albergo.

potuto accogliere le rappresentanze di due o più Stati. Tuttavia, la scelta di quali delegazioni collocare sotto lo stesso tetto si rivela essere oltremodo complessa. Non è soltanto una questione di capacità ricettiva: diviene fondamentale evitare potenziali tensioni alla luce dello scenario diplomatico e geopolitico dell'epoca, dato che ciò avrebbe potuto compromettere il buon esito della Conferenza²².

Tenendo conto di tutti questi fattori, il Governo italiano provvede a ripartire gli ospiti stranieri nelle diverse località e strutture. Le delegazioni dei Paesi dell'Europa occidentale e del Giappone sono ospitate a Genova. Il lussuoso e panoramico Grand Hotel Miramare et de la Ville è destinato ai delegati inglesi e belgi, ai quali si aggiungono quelli svizzeri su espressa richiesta dei proprietari dell'albergo stesso, di origine elvetica. Il vicino Grand Hotel Savoia Majestic, di prima classe, è riservato ai francesi. Entrambi gli alberghi sono vicini alla stazione di Genova Piazza Principe e al Ponte Federico Guglielmo, adibito al traffico passeggeri. Le altre strutture sono tutte ubicate nel centro cittadino. In particolare, gli italiani vengono suddivisi tra il Grand Hotel Bristol e l'Hotel Splendid; i tedeschi sono ripartiti tra l'Hotel Eden Parc e l'Hotel Bavaria, mentre il Grand Hotel Isotta e il Grand Hotel de Gênes sono riservati ai giapponesi²³. A parte alcuni membri dello staff delle delegazioni tedesche e italiane, costretti ad accontentarsi di sistemazioni di second'ordine (gli hotel Splendid e Bavaria), sebbene nel cuore della città, per tutti gli altri sono previste strutture di lusso o di prima categoria²⁴. Oltre a ciò, alcuni alberghi, tra cui il Grand Hotel Miramare et de la Ville, il Grand Hotel Savoia Majestic e il Grand Hotel Bristol, ospitano banchetti e incontri legati alla Conferenza. Altri ricevimenti sono organizzati all'interno di vari palazzi pubblici, come Palazzo Ducale e Palazzo Reale, sempre con il coinvolgimento di albergatori locali per quanto riguarda i servizi di catering, ampliando così ulteriormente il ruolo giocato, in tale occasione, dal settore ricettivo genovese²⁵.

Per quanto riguarda le altre delegazioni, quelle dei Paesi neutrali, ossia Norvegia, Svezia, Danimarca, Olanda e Lussemburgo, vengono collocate nel Grand Hotel de la Méditerranée di Pegli. I gruppi provenienti dall'Europa orientale e

²² Asg, Pgg, b. 268, dove vi sono anche alcune minute con diverse ipotesi preliminari.

²³ Asg, Pgg, b. 268. Sull'evoluzione del tessuto ricettivo genovese si rimanda a Zanini, *Imprenditoria e ospitalità alberghiera*, cit. e, sul Miramare, Zanini, *The emergence of a new entrepreneurial culture*, cit., pp. 42-45.

²⁴ A consuntivo, però, risulta che alcuni funzionari italiani si spostano presso il Grand Hotel Miramare et de la Ville, probabilmente perché le altre delegazioni occupano un numero minore di camere rispetto a quanto previsto inizialmente (Asg, Pgg, b. 267).

²⁵ Asg, Pgg, b. 268. Per un consuntivo degli eventi svoltisi nel periodo della Conferenza si veda *Cerimonie, ricevimenti e banchetti durante la Conferenza*, in "Il Comune di Genova. Bollettino municipale", II (1922), 9, pp. 21-22.

dai Paesi iberici sono invece distribuiti in vari alberghi della Riviera di Levante, da Nervi a Rapallo. Il lussuoso Grand Hotel Eden di Nervi, con il suo splendido parco, ospita le delegazioni polacche e ungheresi, insieme con quelle spagnole e portoghesi, mentre l'Hotel Savoia, di prima classe, accoglie i rappresentanti di Albania, Austria e Bulgaria. Gli Jugoslavi sono alloggiati invece al Grand Hotel Guglielmina di Santa Margherita Ligure. I delegati russi, sotto stretta osservazione per il timore di possibili attentati e per scongiurare manifestazioni di piazza (a sostegno o di protesta) in grado di alimentare disordini, sono confinati nel prestigioso, ma isolato, Imperial Palace Hotel di Rapallo. Rapallo accoglie anche i restanti Paesi dell'Europa orientale: Lettonia, Estonia, Cecoslovacchia, Finlandia, Lituania, Grecia e Romania, suddivisi in tre diversi alberghi: New Kursaal Hotel, Grand Hotel Verdi e Bristol Hotel²⁶.

La distribuzione delle delegazioni nelle varie località riflette in larga misura il peso politico ed economico dei singoli Paesi alla luce del nuovo assetto scaturito dalla Prima Guerra Mondiale. Questi fattori si intrecciano con aspetti pratici, tra cui la scelta tra hotel di lusso, di prima classe o addirittura di seconda. Per quanto riguarda invece i costi, il Governo si fa carico non solo delle spese per la rappresentanza italiana e per tutto il personale impegnato nei servizi di supporto (forze dell'ordine, addetti ai servizi postali e telegrafici, ecc.), ma anche di quelle relative alle delegazioni belga, francese e inglese per ricambiare l'ospitalità ricevuta in occasione di precedenti incontri diplomatici. Per gli altri Paesi, così come per i giornalisti, sono concordate tariffe speciali per la fornitura di vitto e alloggio a seconda della categoria dell'hotel e viene altresì previsto che tali importi siano esenti dalla tassa sul lusso²⁷. Gli albergatori sono esortati a soddisfare al meglio le esigenze delle delegazioni straniere, testimoniando così lo stile e il calore dell'ospitalità italiana. In quest'ottica, sono mobilitate anche le autorità locali, in particolare il Prefetto e i Sindaci, che dovranno curare l'accoglienza delle varie delegazioni sin dal loro arrivo²⁸.

Rispetto a quanto inizialmente programmato, in corso d'opera si registrano però alcune variazioni. Talune delegazioni decidono infatti di avvalersi anche di altre strutture in chiave complementare: è il caso, ad esempio, dei Tedeschi che dislocano alcuni componenti a Nervi, o dei Russi, che cercano

²⁶ Si veda in dettaglio il prospetto riepilogativo riportato in Appendice al presente saggio.

²⁷ Asg, Pgg, b. 267, 23 marzo 1922; *I 34 Stati rappresentanti*, in "Corriere della Sera", 7 aprile 1922, p. 1; Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Sessione 1921-22 (1a della XXVI Legislatura), Discussioni, vol. VII, 17 giugno 1922, pp. 6371-6372. La tassa sul lusso, in forma di bollo, andava a maggiorare i conti e le note di alberghi, locande, pensioni, trattorie e ristoranti, oltre che caffè, osterie e pubblici esercizi assimilati.

²⁸ Riferimenti a questo riguardo in Asg, Pgg, bb. 267 e 268.

basi d'appoggio a Genova e prendono perciò in affitto un salone al Grand Hotel de Gênes e alcune camere all'Hotel Excelsior, in questo caso avvalendosi di un prestanome²⁹. Allo stesso tempo, a mano a mano che si liberano spazi in alberghi della città, per motivi di natura logistica o di economicità alcuni Stati scelgono di avvicinare in tutto o in parte delegati e funzionari originariamente collocati in Riviera³⁰.

Dai rapporti di polizia inviati alla Prefettura emerge inoltre come rappresentanti di altri Paesi, non rientranti fra i trentaquattro invitati alla conferenza, quali Armenia, Azerbaigian e Georgia trovino, in autonomia, una sistemazione presso strutture ricettive di Genova o del Tigullio³¹. Lo stesso vale per gli emissari di alcuni territori, come il Montenegro o la Galizia orientale, interessati a sfruttare l'occasione per entrare in contatto con le principali diplomazie europee e portare avanti le proprie istanze di autonomia³².

Nonostante i problemi pratici, soprattutto logistici, non manchino, Genova e l'Italia riescono a offrire un'ospitalità cordiale e suscitano da più parti parole di ammirazione e gratitudine per la squisita accoglienza ricevuta³³. Tuttavia, anche se il programma ufficiale si è svolto quasi integralmente all'interno della città di Genova, è l'Imperial Palace Hotel di Rapallo l'albergo che, maggiormente, viene a trovarsi al centro dell'attenzione³⁴. Oltre a ospitare la delegazione russa, sulla quale sono puntati, da subito, i riflettori della stampa nazionale ed estera, diviene la sede del più importante evento geopolitico legato alla Conferenza di Genova: la stipula,

²⁹ Asg, Pgg, b. 267, 16 e 26 aprile 1922.

³⁰ Riferimenti al riguardo sono contenuti nei rapporti giornalieri di polizia compilati dall'Ispezzorato Generale di Pubblica Sicurezza (Asg, Pgg, bb. 267 e 268).

³¹ Asg, Pgg, b. 266, 19 aprile 1922; b. 267, 7 e 15 aprile 1922; b. 268, 10 maggio 1922.

³² Asg, Pgg, b. 267, 19 aprile 1922 e b. 268, 15 aprile 1922. Sulle complesse dinamiche relative alla Galizia si rimanda a: L. J. Orzell, *A "Hotly Disputed" Issue: Eastern Galicia at the Paris Peace Conference, 1919*, in "The Polish Review", XXV (1980), 1, pp. 49-68; L. Monzali, *Francesco Tommasini. L'Italia e la rinascita della Polonia indipendente*, Roma, Accademia Polacca delle Scienze, 2018, p. 77 e sgg.

³³ Non mancano però isolate rimostranze, tra cui quella del Console britannico a Genova, il quale fa presente al Prefetto come alcune camere assegnate alla delegazione del suo Paese, ospitata nel lussuoso Grand Hotel Miramare et de la Ville di Genova, affaccino su un retrostante cortile dove è ubicato uno scannatoio per maiali. Le urla degli animali condotti al macello arrecano particolare disturbo a una non meglio definita "distinta signora" che accompagna un membro della delegazione (Asg, Pgg, b. 268, lettera del Console britannico a Genova al Prefetto di Genova, 24 aprile 1922).

³⁴ Nel 1928, a seguito di una ridefinizione dei confini municipali, l'area in cui sorge l'albergo passa dal comune di Rapallo a quello di Santa Margherita Ligure. Qualche tempo dopo, inoltre, la struttura italianizza parzialmente il proprio nome in Imperiale Palace Hotel. Su questo albergo si vedano: *I nostri alberghi. L'Imperial Palace Hotel*, in "Il Mare", 23 aprile 1910, p. 2; L. Gravina, *Rapallo e Golfo Tigullio. Guida illustrata*, Chiavari, Tipografia Colombo, 1921, p. 32; U. Tegani, *Perle della Riviera. III. Santa Margherita Ligure*, in "L'Albergo in Italia", IX (1933), 2, pp. 68-69; Pacciarotti, *Grand Hôtel*, cit., p. 106; C. Olcese Spingardi, *Grandi Alberghi e Ville della Belle Époque nel golfo del Tigullio*, Genova, Sagep, 2012, p. 18.

avvenuta segretamente domenica 16 aprile, del noto Trattato di Rapallo tra Russia e Germania³⁵.

Considerazioni conclusive

Ospitare le delegazioni straniere durante un raduno internazionale come la Conferenza Economica Internazionale di Genova del 1922 pone diversi problemi in termini di accoglienza, sicurezza, diplomazia e geopolitica. Il Governo italiano cerca di affrontarli al meglio delle sue capacità e delle risorse disponibili, nella consapevolezza che essere sede di un evento di tale portata può concorrere a rafforzare il peso politico e l'immagine del Paese sulla scena internazionale³⁶.

Per circa un mese e mezzo gli alberghi di Genova e della Riviera hanno aperto le porte a rappresentanti illustri e membri anonimi dei loro staff; sono stati teatro di eventi ufficiali, come ricevimenti e negoziati diplomatici, nonché di alcuni colpi di scena, primo fra tutti il Trattato di Rapallo, divenendo così luoghi simbolo della Conferenza e tasselli di un più ampio mosaico di relazioni internazionali. Molti di essi hanno chiuso i battenti e gli edifici sono stati trasformati in appartamenti, come il Grand Hotel Miramare et de la Ville di Genova, il Grand Hotel de Gênes, il Grand Hotel Isotta o il Grand Hotel Eden di Nervi. Di conseguenza, la memoria degli eventi che si sono svolti al loro interno tra l'aprile e il maggio del 1922 è caduta nell'oblio. Altre strutture, invece, a cominciare dall'Imperial Palace Hotel, sono tutt'oggi attive. Varrebbe tuttavia la pena riannodare questo filo rosso che un secolo fa ha legato i grandi alberghi di Genova e della Riviera durante questo grande evento anche in chiave di valorizzazione del patrimonio storico culturale della città e della regione.

³⁵ Sul trattato di Rapallo si rimanda a: P. Fornaro, *Rapporti economici e politici tra Germania e URSS prima della ripresa delle relazioni ufficiali*, in *La Conferenza di Genova e il Trattato di Rapallo (1922)*, cit., pp. 162-174; G. N. Goroškova, *Il trattato di Rapallo: la sua legittimità storica e il suo antefatto*, in *La Conferenza di Genova e il Trattato di Rapallo*, cit., pp. 561-567; I. Kulinic', *Genova e Rapallo: una nuova tappa nei rapporti fra le Repubbliche Sovietiche e i paesi dell'Europa occidentale*, in *La Conferenza di Genova e il Trattato di Rapallo*, cit., pp. 568-582; White, *The Origins of Détente*, cit., pp. 157-161; P. Krüger, *A Rainy Day, April 16, 1922: The Rapallo Treaty and the Cloudy Perspective for Germany Foreign Policy*, in *Genoa, Rapallo, and European Reconstruction in 1922*, C. Fink, A. Frohn, J. Heideking (eds.), Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 49-64; P. Battifora, *La Liguria dei trattati/Liguria of Treaties*, Genova, De Ferrari, 2001, pp. 87-103; V. Vourkoutiotis, *Making Common Cause. German-Soviet Secret Relations, 1919-22*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007, pp. 137-168.

³⁶ Sulla politica estera italiana del periodo, oltre ai riferimenti nel classico D. Veneruso, *La vigilia del fascismo. Il primo ministero Facta nella crisi dello stato liberale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1969 (2a ed), pp. 405-435 si veda il recente volume *Italy in the New International Order, 1917-1922*, A. Varsori, B. Zaccaria (eds.), Cham, Palgrave Macmillan, 2020.

Appendice

*Principali delegazioni estere e loro sistemazione alberghiera **

Stato	Località	Albergo	Categoria
Albania	Nervi	Hotel Savoia	Prima classe
Austria	Nervi	Hotel Savoia	Prima classe
Belgio	Genova	Grand Hotel Miramare et de la Ville	Lusso
Bulgaria	Nervi	Hotel Savoia	Prima classe
Cecoslovacchia	Rapallo	New Kursaal Hotel	Lusso
Danimarca	Pegli	Grand Hotel de la Méditerranée	Prima classe
Estonia	Rapallo	Grand Hotel Verdi	Prima classe
Finlandia	Rapallo	New Kursaal Hotel	Lusso
Francia	Genova	Grand Hotel Savoia Majestic	Prima classe
Germania (1° gruppo)	Genova	Eden Park Hotel	Prima classe
Germania (2° gruppo)	Genova	Hotel Bavaria	Seconda classe
Grecia	Rapallo	Bristol Hotel	Prima classe
Giappone (1° gruppo)	Genova	Grand Hotel Isotta	Prima classe
Giappone (2° gruppo)	Genova	Grand Hotel de Gênes	Prima classe
Impero britannico	Genova	Grand Hotel Miramare et de la Ville	Lusso
Italia (1° gruppo)	Genova	Grand Hotel Bristol	Prima classe
Italia (2° gruppo)	Genova	Hotel Splendid	Seconda classe
Iugoslavia	Santa Margherita	Grand Hotel Guglielmina	Prima classe
Lettonia	Rapallo	Grand Hotel Verdi	Prima classe
Lituania	Rapallo	New Kursaal Hotel	Lusso
Lussemburgo	Pegli	Grand Hotel de la Méditerranée	Prima classe
Norvegia	Pegli	Grand Hotel de la Méditerranée	Prima classe
Olanda	Pegli	Grand Hotel de la Méditerranée	Prima classe
Polonia	Nervi	Grand Hotel Eden	Lusso
Portogallo	Nervi	Grand Hotel Eden	Lusso
Romania	Rapallo	Bristol Hotel	Prima classe
Russia	Rapallo	Imperial Palace Hotel	Lusso
Spagna	Nervi	Grand Hotel Eden	Lusso
Svezia	Pegli	Grand Hotel de la Méditerranée	Prima classe
Svizzera	Genova	Grand Hotel Miramare et de la Ville	Lusso
Ungheria	Nervi	Grand Hotel Eden	Lusso

Fonte: elaborazione a partire da Asg, Pgg, b. 268.

* Sotto la voce Impero Britannico sono compresi anche Australia, Canada, India, Nuova Zelanda, Stato libero d'Irlanda e Unione Sudafricana.



Figura 1. *Il Grand Hotel Miramare et de la Ville di Genova, che ospita le rappresentanze di Belgio, Impero britannico e Svizzera*



Figura 2. *Il Grand Hotel Savoia Majestic di Genova, che accoglie la delegazione francese*



Figura 3. L'Hotel Guglielmina di Santa Margherita, sede della delegazione iugoslava



Figura 4. L'Imperial Palace Hotel di Rapallo, in cui alloggia la delegazione russa

Massimo Bacigalupo

Hemingway a Rapallo, Kessler a Nervi, Rathenau a Portofino

The one in 1922 was the first of at least three stays by Hemingway in Rapallo, marking the changing postwar climate with the advent of fascism. His correspondence concerning the Russian delegation to the 1922 conference provides an unprecedented and amusing picture of the events. Many delegates were guests in Portofino, at the San Giorgio Castle of Baron Alfons von Mumm, Germany's former ambassador to China. In von Mumm's guest book, German Foreign Minister Walther Rathenau, who was to be shot by a Nationalist in Berlin the following month, quoted in Italian the verses of Petrarch, "l'Vo gridando Pace Pace Pace".

Fra le tante testimonianze relative alla Conferenza internazionale di Genova di aprile-maggio 1922, i gustosi articoli di Ernest Hemingway per una testata canadese sono fra le più note, per via della fama che il giovane reporter avrebbe acquistato in seguito, divenendo uno dei personaggi mitici del Novecento, oltre che uno dei suoi massimi scrittori. Meno note sono le ampie annotazioni e riflessioni che il conte Harry Kessler, intellettuale, mecenate e diplomatico, affidò al suo diario, che seguono passo a passo le vicende della Conferenza dall'interno e perciò costituiscono una miniera di informazioni per lo storico. Qui se ne offrirà solo qualche scampolo.

Il cronista scanzonato

Ernest Hemingway giornalista ventenne per il "Toronto Daily Star" sa il fatto suo. Scrive incisivamente, succintamente, tratteggia rapidamente scene ed eventi. Inviato alla Conferenza internazionale di Genova, manda a Toronto ventidue articoli e dispacci, pubblicati dal 10 aprile al 9 maggio (sette non firmati)¹.

¹ Gli articoli sono raccolti in W. White (a cura di), *Ernest Hemingway: Dateline: Toronto*, New York, Simon and Schuster, 2002. Sono inoltre consultabili al sito *Ernest Hemingway Articles*, <http://www.historicjournalism.com/ernest-hemingway-1.html>, consultato il 30 ottobre 2022.

Rapidi ritratti di personaggi e ambienti, giudizio sicuro. Con pochi tratti disegna lo sfondo politico in Italia nell'articolo del 13 aprile: i socialisti ragazzoni, i fascisti decisi nella repressione e tacitamente sostenuti dal Governo per soffocare la rivoluzione, pericolo ormai passato. Ma a Genova, data la presenza dei russi, c'è un ampio dispiegamento di forze dell'ordine per impedire qualsiasi provocazione da una parte o dall'altra, e la Conferenza procede serenamente, salvo per la sua inconcludenza e il terremoto del Trattato di Rapallo.

Non ci sono quasi donne fra i delegati, solo le segretarie, fra cui le russe sono le più avvenenti. E l'interprete Olivia Rossetti Agresti (1875-1960), nipote (dice) del poeta inglese Rossetti, in realtà figlia del fratello Michael Rossetti, e futura amica e sodale di Ezra Pound (articolo del 15 aprile)². Nell'articolo del 24 aprile, intitolato appunto alle bellezze russe, troviamo descritto efficacemente il salone del Palazzo San Giorgio, con le sue lapidi, statue e immenso lampadario, poi l'ingresso dei delegati, fra cui Walter Rathenau, ambasciatore tedesco, "con la più calva delle teste calve e una faccia da scienziato, accompagnato dal Dr. Wirth, il cancelliere tedesco, che somiglia a un suonatore di tuba in una banda germanica". Poche frasi per delineare i personaggi. Rathenau "è un altro socialista abbiente ed è considerato l'uomo più capace in Germania". I ritratti continuano con il rumeno Stambouliski ("pingue, dalla faccia rossa scura"), il "premier più deciso di tutta Europa" (26 aprile), e l'austriaco Johann Schober, "un vecchio aristocratico canuto", quello meglio fornito del *phisque du rôle* del cancelliere, che è riuscito a ottenere crediti per Vienna.

La bomba del Trattato di Rapallo rischia di mandare a monte tutto, i francesi accusano i tedeschi di "machiavellismo" e "tradimento" (18 aprile), infatti Rathenau dà l'impressione di essere "freddamente intellettuale" (28 aprile). Vasil'evič Cičer'in invece, "biondo e in un abito nuovo berlinese con una grande fascia rettangolare, sembra un uomo d'affari, e parla con un lieve sibilo per la mancanza di qualche dente" (13 aprile). A Rapallo fino agli anni '50 c'era ancora un vetturale soprannominato Cičer'in perché accompagnava il diplomatico russo.

Hemingway va più volte a Rapallo, all'Albergo Imperiale, sede della delegazione sovietica, e riesce a ottenere dal cordiale capo del servizio d'ordine della Ceka un lasciapassare, che riporta integralmente con orgoglio. Trova che i russi sono quelli che lavorano più sodo, fino alle ore piccole nel loro albergo (4 maggio). Chiude le corrispondenze da Genova con la sfilata dei delegati che lasciano in auto il cortile assolato di Palazzo Reale. Fra essi emerge David

² V. D.P. Tryphonopoulos, L. Surette (a cura di), "I Cease Not to Yowl": Ezra Pound's Letters to Olivia Rossetti Agresti, Urbana, University of Illinois Press, 1998.

Lloyd George, affabile politico consumato che ha saputo superare lo scoglio del Trattato di Rapallo temperando l'intransigenza francese (13 maggio).

Fra i pezzi genovesi c'è anche il racconto dell'esplosione della stufa a gas mentre Hemingway fa un bagno nel suo albergo (2 maggio), pagina asciutta e divertita esemplare dell'umorismo disincantato nella tradizione di Mark Twain. Un altro articolo descrive un gioco d'azzardo per cui tutta Genova andrebbe pazza, che Hemingway chiama "tennis tamburello" (9 maggio). Difficile che se lo sia inventato per vendere una corrispondenza in più. Qualche storico del costume potrà darci dei chiarimenti, visto che il "tennis tamburello" è un normale anche se poco noto sport, e non un gioco da bisca.

C'è un rapporto diretto fra Hemingway corrispondente e narratore. Lo stile sintetico proprio del miglior giornalismo, gli accenni personali e le strizzate d'occhio. Per esempio quando dice che le foto non rendono giustizia ai tratti affabili di Lloyd George, perché solo le facce più comuni rendono bene in fotografia, come dimostrerebbero gli attori del cinema visti dal vivo o le foto inevitabilmente deludenti della "vostra ragazza" ("recall how often you have been disappointed in a photograph of your best girl", 13 maggio).

Infatti Hemingway si allontanò quando poté dal giornalismo perché, disse, il materiale che raccoglieva preferiva conservarlo per rielaborarlo nella narrativa. Qui l'importante era rendere l'impressione del "come era", "the way it was". Cosa voleva dire vivere, come ci si sentiva, a Genova e Rapallo. E questo già le corrispondenze lo fanno egregiamente.

Come noto, Hemingway tornò a Rapallo pochi mesi dopo, nel febbraio 1923, con la moglie Elizabeth Hadley Richardson, e da quel soggiorno in seguito nacque non una corrispondenza ma un racconto mirabile quanto breve, *Gatto nella pioggia*. Nell'autunno 1922 Hemingway inviò a Toronto articoli sull'atroce Guerra greco-turca, alcuni dei quali entrarono con poche modifiche fra i suoi racconti. La ritirata dei greci dalla Tracia alla Macedonia in file interminabili di carri gli servì in seguito da modello per la descrizione della rotta di Caporetto in *Addio alle armi*. Nel gennaio 1923 uscì anche l'articolo che irride le pose e i bluff di Mussolini neo capo del Governo, pezzo che gli costò l'ostracismo in Italia durante il Ventennio, salvo per qualche racconto e qualche tentativo di difesa di *Addio alle armi* come quella che apparve proprio a Rapallo sul "Supplemento letterario" del "Mare", diretto da Ezra Pound e Gino Saviotti nel 1932-33³.

³ F. Monotti, *Acqua acetosa*, in "Il Mare. Supplemento Letterario", I (10 dicembre 1932), 9.

Hemingway era passato a Rapallo a trovare i Pound nel 1927 con un compagno giornalista, Guy Hickok, che registrò l'evento in un articolo per un giornale di Brooklyn. I Pound, scrisse, disponevano nella loro mansarda di una regolare vasca da bagno e avevano perfino invitato i due giovani americani a cena al ristorante⁴. La vita del tempo, politica, personale, letteraria, si intreccia, grazie alla presenza di testimoni acuti come Hemingway, posseduti dal demone della scrittura, con esiti di grande rilievo. La Genova del 1922 e la Rapallo del 1923 esistono ancora anche grazie alla penna di Hemingway.

L'umanista pessimista

Di ben diverso carattere e spessore è il diario di un testimone dall'interno del corpo diplomatico, che ha modo di vedere da vicino i protagonisti e seguire passo a passo la Conferenza. Il conte Harry Kessler (1868-1937), intellettuale, mecenate e ambasciatore, militare e pacifista, risiede a Nervi con alcuni membri della delegazione tedesca, attivo come emissario di Rathenau presso le Diplomazie occidentali, e registra impressioni e conversazioni. Kessler è un giudice acuto di uomini e idee, e le oltre trenta fitte pagine su Genova fra le 800 dei *Tagebücher* gettano luce su personaggi e retroscena. Il suo giudizio complessivo, da umanista, è negativo. Le delegazioni perseguono solo interessi di parte perdendo di vista il quadro complessivo e il futuro dell'Europa, che Kessler vede divisa fra Stati Occidentali e Russia in un grande conflitto che potrebbe portare al tramonto della stessa cultura europea: "È difficile tenere sempre presente la grandezza delle decisioni che ci toccano qui a Genova" (10 maggio)⁵. Anche uomini di larghe vedute come Rathenau perdono di vista il quadro generale. Del resto essi stessi sono vittime di pressioni e colpi di mano. Rathenau dopo la firma del trattato (a cui è stato praticamente costretto) appare a Kessler soprattutto preoccupato della reazione degli Occidentali. In seguito Kessler scrisse una biografia dello statista, che com'è noto fu assassinato da nazionalisti nel giugno dello stesso anno.

Della seduta inaugurale del 10 aprile Kessler, grande diarista, scrive:

⁴ V. G. Hickok, *Ezra Pound, American Author, Now in Genoa, Has Regular Bathtub and Charming Wife*, in "Brooklyn Daily Eagle", (17 aprile 1927); v. anche: P. Montgomery, *Hemingway and Guy Hickock [sic] in Italy: The Brooklyn Eagle Articles*, in "Hemingway Review", XXV (2005), 1, pp. 112-19.

⁵ H. Kessler (a cura di), *Tagebücher 1918-1937*, Frankfurt am Main, Insel Verlag, 1961, p. 326.

La goffaggine provinciale di Louis Barthou, la furbizia propagandistica di Čičerin, la studiata diplomazia e arte del dibattito da uomo di mondo di Lloyd George e il tono professorale della delegazione tedesca restano le impressioni di questa prima seduta. Questa inaugurazione della Conferenza di Genova è stata una grande commedia politica, come qualcosa di Aristofane o di un poeta mondiale ancora più profondo⁶.

Ma dietro alla commedia Kessler scorge l'incapacità di agire per "la ricostruzione o la nuova costruzione dell'Europa", vede il "nazionalismo strisciante che non è quasi meno mortale di quello palese". Parla di "fallimento della Conferenza", di una "crescente impressione di diletterantismo" (12 maggio).

Quella di Harry Kessler è una voce attenta e accorata che parla con la consapevolezza di una grande tradizione culturale da difendere, così diversa dal reportage scanzonato del giovane americano che guarda al futuro ma si accontenta di osservare il flusso degli eventi e di fissarli per gioco e riflessione. Non è Aristofane, ma forse a lui più vicino del goethiano Kessler. Che comunque in conclusione annota: "La Conferenza si chiude con un insuccesso. È stato un passo piccolo anziché il passo grande che si aspettava Lloyd George. Ma un passo avanti lo è stato nonostante tutto" (17 maggio).

Coda. Pasqua a Portofino

Fra aprile e maggio 1922 il barone Alfons von Mumm (1859-1924), già ambasciatore di Berlino in Cina, ospitò diversi delegati della Conferenza di Genova nella sua villa di Portofino, il Castello San Giorgio, dove solo otto anni prima, 6 maggio 1914, aveva accolto a pranzo il Kaiser Guglielmo II. Fra le firme nel libro degli ospiti del Castello San Giorgio appare quella di Rathenau (che firmò con il solo cognome). La data è il 16 aprile, proprio il giorno di Pasqua e del fatale Trattato. In una lunga nota apposta al libro degli ospiti Alfons von Mumm scrive che Rathenau in quella occasione aveva fatto proprie le parole del Petrarca, "I' vo gridando Pace, Pace, Pace!"⁷. Von Mumm aggiunge che "tutti i delegati applaudirono fragorosamente", con la sola eccezione dei non riconciliati francesi.

⁶ Ivi, p. 303 (10 aprile 1022).

⁷ V. A. von Mumm, J. Von Mumm, *Cosmopoliti e cittadini onorari di Portofino*, in XXX, P. Hahn (a cura di), Berlin-Friedenau, April Agentur, 2013, pp. 58-64; v. anche: G. Bacigalupo, *Ieri a Rapallo*, Genova, Il Canneto, 2021, pp. 121-31.



Genova, Palazzo di San Giorgio, Esterno di Levante



Genova, Palazzo di San Giorgio, Esterno di Ponente

Andrea Spiriti

Il palazzo di San Giorgio e gli altri palazzi della conferenza

The essay reconstructs the historical and architectural events of Palazzo San Giorgio, the building that had hosted the plenary sessions of the International Conference in the spring of 1922. Its halls represented an ideal venue to celebrate the event, because of the artistic value of the works housed there, the various functions they had performed over time, the personalities who had frequented them over the centuries, and the almost sacred solemnity of their furnishings. And the same goes for two other “secondary” venues: the Palazzo Ducale and Palazzo Reale.

*In memoria di Cristina Atzeni Spiriti
Te solam et lignis funeris ustus amem*

La conferenza del 1922 ha la sua sede centrale nella sala delle compere dell'ala nuova in Palazzo di San Giorgio¹: la tesi è la non casualità di tale destinazione, ossia la comprensione da parte degli organizzatori del valore storico e simbolico di tale spazio e del suo nesso semantico con quanto in corso di svolgimento. Lungi dall'esaminare in modo sistematico le vicende che da quasi ottocento anni connettono Genova al palazzo di San Giorgio², è tuttavia necessario riepilogare gli snodi fondamentali di un edificio che ha sempre giocato un ruolo importante, spesso decisivo, nella dialettica e nella simbolica urbana. Il capitano del popolo Guglielmo Boccanegra commissiona dal 1257 al 1260 (ossia nella ricodificazione post-federiciana del ruolo della città)³ la costruzione del palazzo pubblico, opera del cistercense dom⁴ Oliverio, il progettista del

¹ Ovviamente per le vicende della conferenza rimando agli altri saggi del presente volume.

² La bibliografia sul palazzo è singolare: da un lato le citazioni in quasi tutta la bibliografia storica, urbanistica, architettonica ed artistica su Genova; dall'altro una guidistica epitomata in M. Caselli – G.A. Dell'Aglio – S. Martini, Palazzo San Giorgio. Guida storico-artistica, seconda edizione, Genova, Ports of Genoa, 2021. Manca quindi un testo aggiornato sul palazzo. La bibliografia sull'istituzione è parimenti sterminata, e coincide in pratica con quella storica generale.

³ Ma la partita ghibellina, si ricordi, verrà chiusa solo nel 1268, almeno nella declinazione degli Hohenstaufen.

⁴ Risulta diffusa e del tutto errata la versione “fra”, trattandosi di un monaco cistercense.

molo vecchio: e già questo nesso fra la gestione portuale e l'autorappresentazione del potere risulta significativa. La posizione, poi, enfatizza quel legame con Sottoripa d'indubbia enfasi economica. La caduta del Boccanegra nel 1262 determinò l'abbandono del palazzo pubblico, con l'autorità comunale costretta alla provvisorietà sino all'inizio della costruzione nel 1291 dell'attuale palazzo ducale. Un ottantennio di funzioni pubbliche miste, fra le quali quelle carcerarie⁵ terminò con l'adattamento nel 1340 a sede delle autorità di controllo portuale, specie doganale, ma anche delle Compere (ossia della gestione del debito pubblico), unificate nel 1407 nella Casa delle Compere e dei Banchi di San Giorgio. L'operazione fu ultimata nel 1451 (in una città, si ricordi, libera dai Visconti dal 1435) con la convergenza nel Banco di San Giorgio nel nesso porto / gestione doganale / gestione debito pubblico e con la contemporanea piena acquisizione dell'edificio, la cui monumentalizzazione di secondo Quattro e primo Cinquecento comprende tre tipologie: materiali preesistenti riutilizzati a scopi paramuseali, a cominciare dal frammento della lapide di Agrippa connessa alla *domus* portuale e che, al di là del dato filologico, implica il voluto rimando all'età augustea e al nesso simbolico fra la *respublica romanorum* e quella *ianuensium*; oggetti oggi erratici e di ricollocazione recenziore ma d'impatto simbolico, come il *San Giorgio e il drago* di dibattuta attribuzione (Luchino da Milano? 1441) o il perduto affresco di Carlo Braccesco sulla facciata Est sempre con *San Giorgio e il drago* (1481-1482) o lo stemma di *Genova fra Giustizia e Fortezza* forse di Francesco De Ferrari (1491)⁶; la sala del capitano del popolo, con il suo ciclo di *Benefattori* a figura intera, sul quale torneremo ma che sin d'ora va rilevato come opera degli artisti dei laghi lombardi⁷, onnipresenti a Genova da secoli ma qui coerenti in un linguaggio umanistico di forte connotazione civica.

Michele Dario da Pellio Intelvi, Antonio Della Porta da Porlezza e Pace Gagini da Bissone, inoltre, rappresentano la grande alleanza fra sottocenerini e intelvesi⁸ che porterà alle grandi operazioni civiche cominciando dalla cap-

⁵ Celebre la detenzione nel 1298-1299 di Marco Polo, che qui dettò a Rustichello da Pisa Il Milione.

⁶ Si noti come la semantica di tali rappresentazioni permanga inalterata sia nelle fasi di autonomia sia in quelle di dominio francese o sforzesco.

⁷ Molti interventi sul tema in M. Moizi – A. Spiriti (a cura di), *Scultori dello Stato di Milano (1395-1535)*, atti del convegno internazionale, Mendrisio-Como 2018, Mendrisio, USI University Press, 2022.

⁸ A. Spiriti, *Essere un artista dei laghi. Contributo ad una lettura critica del 'Liber incantuum'*, in *'In tempore floride pacis'. Politiche del costruire a Como nei secoli XV-XVI*, in "Territori", I (2020), pp. 205-218.

PELLA del Battista in cattedrale⁹; e infatti nel 1554 Giovanni Giacomo Della Porta da Porlezza¹⁰ realizzerà per la sala dei Protettori nel palazzo il grande camino, che rappresenta sì l'adesione al gusto romano diffusa a Genova, ma anche la sottile riflessione sul ruolo fondativo del camino nei confronti della casa e di traslato della città¹¹. La costruzione nel 1570 dall'ala di ponente si pone scopi molteplici: un rapporto più diretto e monumentalizzato (oggi solo in parte recepibile, ma d'indubbia enfasi) verso il porto e quindi il mare; una modernizzazione in clima con il manierismo maturo predominante in città ma anche sottolineante la continuità storica e dunque legittimante della struttura; una distinzione funzionale fra gli scopi di rappresentanza dell'ala vecchia e quelli funzionali della nuova (archivio, *sacrestie*¹², dogana). In quest'ottica assume molto significato il ciclo con *San Giorgio* e i *Genovesi illustri* affrescato sulla facciata nuova da Andrea Semino nel 1592 e rifatto dal 1606 al 1608 da Lazzaro Tavarone, due personalità di chiaro risalto; e soprattutto un ciclo di chiaro impatto civico, del tutto omogeneo alla risistemazione interna delle statue dei benefattori. In parallelo si collocano le definizioni iconiche (sul consueto nesso di *San Giorgio con la Madonna col Bambino*) da Luciano Borzone a Domenico Piola, e la sistemazione seicentesca della sala delle compere con il nuovo ciclo dei benefattori.

La fase aurea iniziata a metà Trecento terminò con la fine stessa della Repubblica: soppresso il Banco nel 1797 (e in via definitiva nel 1805), il palazzo conosce una lunga decadenza e rischi di distruzione fino al restauro dell'ala di Levante (fig. 1), iniziato nel 1883 sotto la direzione di Alfredo Cesar Reis Freire de Andrade¹³. L'intervento del celebre architetto risponde alle istanze storiciste e reinterpretative tipiche del tempo, con la parziale reinvenzione degli spazi e dello stesso linguaggio architettonico, con l'inserito eclettico del lampadario della Collegiata di Castiglione Olona¹⁴ riprodotto nella pure rielaborata sala

⁹ Ampia documentazione e sintesi bibliografica in A.R. Calderoni Masetti - G. Wolf (a cura di), *La Cattedrale di San Lorenzo a Genova = The Cathedral of St Lawrence in Genoa*, Modena, F. C. Panini, 2012.

¹⁰ Bibliografia in G. Patigny, *The Count of Boussu's Genoese fountain: a work by Niccolò da Corte, Gian Giacomo and Guglielmo della Porta rediscovered in Brussels*, in "Simiolus", 43 (2021), 4, pp. 248-263.

¹¹ Per un caso clamoroso nella prima città ideale dell'Umanesimo: A. Spiriti, *Un camino 'greco' a Castiglione Olona e l'eredità di Ateneo*, in "Bizantinistica", XXI (2020, ed. 2021), pp. 215-219.

¹² Ossia i depositi di metalli preziosi, fondamentali stante il ruolo di Genova nel sistema ecumenico spagnolo.

¹³ Bibliografia in M. Marcenaro, *Alfredo d'Andrade a Levante: le collaborazioni con Charles de Grave Sells, Alberto Terenzio e Angelo De Marchi*, in "Ligures", 16-17 (2018-2019), pp. 101-134.

¹⁴ A. Spiriti, *Castiglione Olona. La prima città ideale dell'Umanesimo*, Milano, Mimesis, 2018, pp. 88-89.

del capitano del popolo. L'operazione è analoga a molte altre, e non solo genovesi, ma è lucida nel fondere il linguaggio neomedioevale con l'enfasi sui Benefattori; anzi è in sostanza continuista nella lettura del Tre e del Quattrocento. Un discorso diverso riguarda gli interventi sull'ala nuova, declinati nel primo quindicennio del Novecento, ossia in piena età giolittiana; e immediatamente prodromici alla conferenza del 1922. Nel 1903 infatti l'edificio era divenuto sede del Consorzio Autonomo del Porto di Genova (futura Autorità di Sistema Portuale); e la scelta era stata sostenuta dal presidente Stefano Canzio (1837-1909)¹⁵.

Dopo l'attività militare garibaldina (1859-1870), le nozze con Teresita Garibaldi (1861) e il ruolo ambiguo col Generale (di cui fu stretto collaboratore militare, genero ma anche spia sabauda), Canzio si era convertito come molti garibaldini di spicco ad attività politiche e amministrative, rappresentando l'ala affine agli ideali socialisti. L'operazione in esame ha dunque una sua complessità: Canzio valorizza la città che più era legata alle origini stesse dell'Eroe nizzardo, normalizza (in termini molto giolittiani) la gestione del porto in equilibrio tra forze e istanze sociali, recupera un frammento di storia in chiave di autonomia civica e di paritarismo comunale¹⁶, rilegge la storia nazionale in termini sommatori di identità civiche il cui Pantheon viene appunto fissato dalle serie dei Benefattori, coglie a fondo il valore storico del *monumentum/monimentum*. Infatti, l'atto di acquisizione include la dichiarata volontà di proseguire nei restauri, epicentrati sull'ala nuova di Ponente. L'ormai anziano d'Andrade (sarebbe morto nel 1915) delega il suo collaboratore Marco Aurelio Crotta¹⁷ di due operazioni decisive: il portale Ovest e il conseguente scalone. La prima è una reinvenzione che ribalta il nesso privilegiato con la città a vantaggio di quello col porto e col mare, in una logica di lettura di Genova che spazia dal mito colombiano alla grande emigrazione: viene infatti realizzato un portale noemanieristico, in tono col palazzo, ma prima inesistente. Il suo sviluppo interno è uno scalone a rampa unica con balconata, abile nel fondere gli spunti eclettici (dal Cinquecento veneto al Settecento germanico) con rimandi diretti al Secondo Impero francese; per poi determinare l'alterità fra l'asse centrale che conduce alla sala delle compere e le porte laterali della balconata che introducono gli uffici. Distruggendo le *sacrestie*, si creava così un nuovo in-

¹⁵ B. Anatra, *Canzio Stefano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 18, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1975, consultato on-line.

¹⁶ Ovviamente il punto non è il tasso di veridicità storica ma di convinzione del tempo.

¹⁷ F. Bocchieri, *Crotta Marco Aurelio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 31, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1985, consultato on-line.

terno di netto impatto celebrativo, dalla cronologia dubbia ma probabilmente realizzato fra il 1903 e il 1905, data dell'inaugurazione ufficiale alla presenza di Vittorio Emanuele III.

Morto Canzio, la prosecuzione dei lavori, sempre in un contesto giolittiano, prosegue con l'ultimo suggerimento del d'Andrade: l'affidamento a Lodovico Pogliaghi¹⁸ del rifacimento su traccia degli affreschi esterni dei tre lati dell'ala moderna (1912-1914; fig. 2). A rigore, l'intervento ha un carattere storicista: il partito architettonico, il lunettone, i monocromi vengono riproposti nella forma del Tavarone. In realtà non mancano molte piccole varianti, ma soprattutto l'idea stessa della ridipintura implica il primato del valore iconico su quello formale, la paradossale metastoricità di quanto effigiato. L'inquadramento architettonico alterna lesene composite scanalate e finestre dai timpani michelangeloeschi alternati. Sul fronte Ovest, il ciclo bronzeo dipinto dei sei *Grandi genovesi* prosegue con le allegorie laterali ma ad un tempo pertiene a tre grandi archi a sistema: i due laterali con finestra con busto sommitale e statue laterali sormontate da *Eroti* in finto marmo culminante in lunetta con stemma di Genova e del Consorzio; il centrale con la finestra non timpanata sormontata direttamente dal lunettone col *San Giorgio che uccide il drago*¹⁹, a sua volta sovrastato dall'orologio con volute laterali e dalla cella campanaria. Il ciclo dei *Grandi* da sinistra a destra del fronte occidentale include: *Caffaro di Rustico*, *Andrea Doria*, *Simone Boccanegra*, *Guglielmo Embriaco*, *Cristoforo Colombo*, *Benedetto Zaccaria*. Al di là della generica esaltazione delle glorie patrie dall'undicesimo al sedicesimo secolo, meritano rilievo alcune peculiarità: la voluta frammistione cronologica, esaltante Colombo e Doria; il netto primato dei navigatori, dei militari e dei politici²⁰; l'individuazione di un *continuum* di libertà comunale fino all'ambiguo rinnovamento del 1528.

I due busti sopra le finestre laterali effigiano a sinistra *Giano* e a destra *Nettuno*: dunque l'interazione fra dominio del mare e prosperità finanziaria, ma anche il nesso classicista fra l'iconografia mitologica e quella storica. Tale tema è ripreso sulla facciata Sud, con le figure intere di *Mercurio* e *Cerere*: dunque il commercio e l'opulenza di merci e in specie di cibo. Il lato Nord comprende un'unica immagine: l'allegoria di *Genova*, col proprio stemma, che indica ad un giovane marinaio genovese la via del mare; il tutto reso di forte impatto visivo dall'effettiva indicazione del porto. Dunque, la "pedagogia sto-

¹⁸ Bibliografia in S. Zatta, Per una riconsiderazione di Lodovico Pogliaghi ornatista e museologo, in "Storia della critica d'arte", 4 (2021), pp. 363-375.

¹⁹ Ridipinto con uso dei bozzetti pogliagheschi da Raimondo Sirotti fra 1987 e 1990.

²⁰ Caffaro stesso è colto più nella sua dimensione politico-militare che in quella annalistica.

rica” della Superba che addita ai propri figli l’attività marittima come foriera di gloria e ricchezza. Il messaggio iconico delle tre facciate, come si vede, è coerente: Genova vuole figli marinai/militari/politici, forti del modello degli avi e sicuri dell’esito prospero declinato in termini mitologici di un classicismo eterno ma sormontato dall’effigie cristiana e patronale (della città ma anche del Banco e del Consorzio) di San Giorgio. All’inizio dei lavori, Pogliaghi ha cinquantacinque anni: è al culmine della fama, con alle spalle imprese quali palazzo Turati e la porta maggiore del Duomo di Milano o la Cappella espiatoria di Monza: è dunque in grado di esprimere al meglio il suo complesso eclettismo, composto da un lato di capacità mimetica ai limiti del plagio, dall’altro di reinventività “in stile”. Ma accanto a questi grandi interventi si colloca la riqualificazione interna del palazzo, e in particolare la definitiva sistemazione della sala delle compere, ormai vista in dialettica continuista con la sala del capitano del popolo: quali poli cioè delle due ali e insieme sacrari delle memorie civiche incarnate nei diversi personaggi insigni; e su questo occorrerà riflettere.

Nel Duecento, personaggi diversi come Federico II o Bonifacio VIII inaugurano la tipologia del ritratto scultoreo a figura intera di un vivente o almeno di un contemporaneo; ciò che fino ad allora era in linea di massima destinato alla scultura funebre viene attualizzato, rinfrescando la storica ambiguità metonimica che fa della pietra il sostituto dell’uomo. Il Quattrocento genovese assiste ad una bivaricazione del tema: da un lato la ritrattistica pubblica familiare, basata sul concetto romano di *imagines* e declinata in termini di continuità di servizio dei *viri illustri* dinastici per la *res publica*; dall’altro la Repubblica stessa che esalta i propri cittadini esemplari. Un caso precoce è certo palazzo Spinola “dei marmi” alle Fontane Marose²¹, ultimato nel 1459 e culminante con il ciclo bissonese dei membri illustri della famiglia. Per quanto risistemato dal d’Andrade, il ciclo nella sala del capitano del popolo (fig. 3) è di poco posteriore, con statue databili fra il 1460 e il 1480 circa. Da destra dell’ingresso in senso antiorario si susseguono le statue, in piedi o seduti ma sempre a figura intera, di *Giovanni Grimani*, *Alfano Carroci*, *Luca Spinola*, *Francesco Vivaldi*, *Domenico de Pastino da Rapallo*, *Francesco Lomellini*, *Antonio Doria*, *Melchiorre Negrone*, *Ambrogio Negrone* (oltre a *Mario Vivaldi* nell’atrio). L’immagine complessiva (e poco importa ai nostri fini quanto dipenda dal ripristino ottocentesco) segna il passaggio dalla *familia* dinastica alla *familia civitatis*: persone unite talvolta da

²¹ Fondamentale C. Di Fabio, *Nascita e rinascita della statuaria celebrativa laica a Genova fra Tre e Quattrocento: Opizzino, Giacomo Spinola di Luccoli e la parte di Domenico Gagini*, in A.C. Quintavalle (a cura di), *Medioevo: i committenti*, atti del convegno internazionale di studi, Parma, 21-26 settembre 2010, Milano, Eelecta, 2011, pp. 623-641.

legami di sangue ma più spesso dall'appartenenza filiale alla stessa Repubblica, con i loro singoli atti di benemeranza civica che trasformano l'*euerghesia* / *beneficentia* classica in atto dovuto di *charitas filiale*, di riconoscenza per la patria alla quale si deve tutto. La comunicazione post-risorgimentale, naturalmente, non dovette far altro che allargare il raggio dalla dimensione civica a quella nazionale (*Fratelli d'Italia*, appunto) per riutilizzare lo schema retorico.

Ma il discorso è più complesso. Omaggiare in sede civica i benefattori riaffermava certo i legami quasi familiari, ma anche li poneva quali oggetto di gratitudine e quale paradigma invitante all'imitazione. Essi cioè acquisivano una dimensione laudativa quanto parenetica, miranti a determinare una continuità (anch'essa, a suo modo, dinastica) fra generazioni. Una specifica tutta genovese è quella economico-finanziaria-commerciale (non si dimentichi il contesto palaziale): i benefattori si sono arricchiti con una legittima attività, i cui proventi vengono in parte ereditati dalla famiglia ristretta, in parte da quella civica, ma sempre all'insegna di una visione da *homo oeconomicus* che contrasta con molti aspetti della civiltà del tempo (basti la lunga disputa sull'usura). D'altro canto, il contesto ecclesiale che per secoli aveva costituito lo spazio tipico della scultura funebre viene laicizzato (uso il termine conscio delle sue infinite ambiguità) in un'identità civica non certo aliena dalla dimensione religiosa (basti l'onnipresenza di san Giorgio) ma volta ad inserirla nella mediazione di una Repubblica che, proprio perché dal santo protetta, può gestire in autonomia i propri spazi. Se questo è vero per il Quattrocento, *a fortiori* vale per l'Ottocento, questo sì laico (e spesso anticlericale e massone) specie nella Genova cattolica ma anche mazziniana e garibaldina.

Un campo di verifica ideale per quanto affermato è la sala delle compere (fig. 4). Qui si succedono a due livelli venti ritratti, in piedi o seduti, di *Benefattori*: nel livello inferiore da destra *Filippo Da Passano*, *Ansaldo Grimaldi*, *Antonio da Passano*, *Battista Grimaldi*, *Francesco Oncia*; nel superiore *Pietro Gentile*, *Andrea De Fornari*, *Antonio Giustiniani*, *Giulio Da Passano*, *Giovanni Durazzo*, *Giuliano De Nigro*, *Manfredo Centurione*, *Brancaleone*, *Doria*, *Paolo Doria*, *Battista Lomellino*, *Raffaele Salvago*, *Ignoto*²², *Angelo Chioggi*, *Leonardo Spinola*, *Battista ...*; inoltre *Gioacchino da Passano* nell'atrio. Per quanto in parte frutto delle ricomposizioni di Cotta, il salone ha una precisa dialettica con quello del capitano del popolo: là un ambiente relativamente ridotto e policromo evocava la Genova tardomedioevale e protoumanistica; qui un salone monumentale, con finta balconata sommitale e il nitore dominante dell'intonaco rimanda alla

²² Le epigrafi con nomi e ruoli sono state danneggiate nei bombardamenti della Seconda guerra mondiale.

Genova manieristica e protobarocca²³. Va rilevata la sottesa precocità di una visione storica continuista, che del resto rispecchia gli stessi restauri ai due corpi di fabbrica, sia pure nella lettura semplificante di medioevo *versus* rinascimento. Nel secondo caso, la doppia seriazione conferisce autorevolezza quasi intimidatoria alla serie dei *Benefattori* cinque e seicenteschi: un dovere imitativo che dal parentetico scivola verso il monitorio. Merita rilievo la posizione assiale, enfatizzata dall'edicola oggi sormontata dalla pala del Piola, di *Battista Grimaldi* (1565). Il *verus amator patriae* è elogiato per i grandi lavori al porto e al molo, dunque nello spazio vitale del palazzo stesso; e la severa figura, seduta su di uno scranno²⁴ dalle protomi bracciali leonine, sottolinea i suoi rimandi alla Roma repubblicana, in specie alla continuità senatoria.

Al di là dei meriti personali del Grimaldi, risulta evidente il carattere tipo-antitipo: i *boni viri* della città si succedono e interscambiano in opere di pubblica utilità, ciascuno imitando i predecessori e a sua volta fornendo un paradigma per i successori; nella relativa spersonalizzazione (recuperata, però, proprio dalla ritrattistica e dall'epigrafia) risiede la continuità dell'istituto repubblicano. Risulta a questo punto chiara la scelta del 1922. Un ambiente così carico di storia era perfetto per una conferenza internazionale; uno spazio del Commercio trionfante ben rispondeva agli scopi dell'evento; una costante sottolineatura del nesso pubblico-privato sembrava precorrere i tempi "moderni" del 1922; le istanze etiche dell'agire pubblico e privato, non senza una dose di retorica, rimbalzavano beneauguranti sull'atmosfera dell'evento; la solennità quasi sacrale dello spazio e insieme la storicità dei personaggi effigiati e descritti preconizzava analoga sorte per i presenti. Tornando ora al *corpus* scultoreo, è auspicabile uno studio accurato per quella che si presenta come una delle grandi serie genovesi, perlopiù opera degli artisti dei laghi lombardi a cominciare dai Della Porta di Porlezza, dai Novi di Lanzo e dai Carloni di Rovio. Da un lato, infatti, è chiaro il ruolo paradigmatico (formale e tipologico) del *Monumento a Cattaneo Pinelli* di Bernardino Novi (1555) nell'atrio di palazzo Doria Tursi²⁵; dall'altro quello esemplare nei confronti del celebre ciclo dei *Benefattori*²⁶ sullo scalone e negli atri dell'albergo dei Poveri, realizzato fra 1671

²³ Si pensi ai molti raffronti possibili in città e nei sobborghi, ma anche lungo le riviere (un solo esempio: palazzo Doria a Loano).

²⁴ Non visibile, ma l'idea è quella classica di una *sella plicatilis*.

²⁵ L. Marchesi, *Da Bernardino da Novate a Bernardino da Nove, scultore al mausoleo di Gian Galeazzo Visconti nella Certosa di Pavia*, in "Arte lombarda", 102/103 (1992), pp. 74-78. Per la famiglia vedi A. Spiriti, *Un architetto dei laghi lombardi alla corte moscovita di Basilio III: Aloisio Novi da Lanzo d'Intelvi*, in "ArchiStor", V (2018), 10, pp. 5-25.

²⁶ In tutto sette *Benefattori*, due Santi ed un'*Allegoria*.

e 1673 da Giovanni Battista Barberini da Laino²⁷. Si tratta, è bene ribadirlo, di una tipologia sì commemorativa ma distinta da quella funebre²⁸, e anzi sfiorante il tema del *semper pro re publica vivens*. Immersi così nella storia, i congressisti del 1922 non potevano che decidere per il meglio: questa almeno la speranza.

Merita una breve riflessione finale la presenza di altri due poli architettonici destinati a sedi secondarie della conferenza; da citare non certo in modo analitico ma per la mera scelta tipologica. Palazzo Reale²⁹ era stato eretto dai Balbi (1643-1657), proseguito e abbellito dai Durazzo (1677-1824), acquisito come reggia dai Savoia, ma poco utilizzato dopo il 1870, con definitiva cessione demaniale nel 1919 e musealizzazione. È dunque una residenza regia (sia pure parzialmente in disarmo) quella che l'*hospitalitas* sabauda mette a disposizione: il sovrano apre la propria dimora per il bene comune, secondo uno schema retorico ben collaudato ma sempre efficace. Fondato nel 1291 come palazzo dei capitani del popolo e divenuto ducale nel 1339 con continui ampliamenti, il secondo palazzo venne quasi ricostruito dal 1591 su progetto di Giovanni Andrea Ceresola il Vannone da Lanzo d'Intelvi; danneggiato nel 1777 da un incendio, fu in parte ricostruito entro il 1783 sotto la regia dei fratelli Simone e Gaetano Cantoni da Muggio (tutti lacuali, come si vede...) ma con la fine della Repubblica subì usi giudiziari e degrado fino ai restauri funzionali di Ignazio Gardella nel 1861 e a quelli storicisti di Orlando Grosso dal 1909. In questo caso, lo spazio già pubblico per eccellenza inizia a recuperare la propria dignità storica proprio grazie alla conferenza, di cui è sede secondaria in un'ottica molto simile a quella che aveva prescelto palazzo di San Giorgio; e qui il cerchio si chiude.

²⁷ A. Spiriti, *Giovanni Battista Barberini, Un grande scultore barocco*, Cernobbio, StilGrafic, 2005, pp. 30-31.

²⁸ Per le dialettiche lacuali in materia si vedano i miei contributi: *Giovanni Battista Barberini da Laino e il ciclo di Sant'Agostino a Modena: regia e stile*, in S. Cavicchioli (a cura di), *L'Occidente degli eroi. Il Pantheon degli Estensi in Sant'Agostino a Modena (1662-1663) e la cultura barocca*, Modena, Artestampa, 2019, pp. 93-112; *Zenobia Del Carretto Doria: dall'eredità del Finale alla città ideale di Loano*, in M. Caldera - G. Murialdo - M. Tassinari (a cura di), *I Del Carretto. Potere e committenza artistica di una dinastia signorile fra Liguria e Piemonte (XIV-XVI secolo)*, Milano, Scalpenti, 2020, pp. 171-179.

²⁹ Ovviamente la bibliografia su palazzo reale e su palazzo ducale è vasta quanto disomogenea.



Genova, Palazzo di San Giorgio, Sala del Capitano del Popolo



Genova, Palazzo di San Giorgio, Sala delle Compere

Sarà arrivata veramente la pace in Europa?

La Conferenza di Genova ha finalmente chiuso i suoi lavori



La conferenza di Genova, i cui lavori sono stati avviati il 10 aprile dell'anno corrente, si è conclusa nella giornata di ieri, 19 maggio; a questa hanno preso parte, sedendo per la prima volta allo stesso tavolo, i delegati delle nazioni vincitrici e sconfitte della Grande Guerra (con l'eccezione degli Stati Uniti).

Svoltasi presso Palazzo San Giorgio nel capoluogo ligure, il congresso aveva prefissato come obiettivo primario quello di compiere uno sforzo congiunto per porre rimedio alla paralisi del sistema europeo a cui stiamo assistendo e per riavvicinare quindi le economie. Sembra però che i grandi risultati che la conferenza aveva promesso di realizzare, abbiano riscontrato molte difficoltà: l'insistenza, mostrata da parte del delegato francese, nel voler limitare ed isolare la Germania e nel voler costringere la Russia al pagamento dei debiti, sembra infatti contraddire gli intenti, che devono essere il reinserimento della nazione tedesca nella vita europea e la risoluzione dei problemi con l'RSFS Russa.

Contemporaneamente però, con un realismo e una rapidità che hanno sorpreso tutte le delegazioni, Walther Rathenau, rappresentante tedesco, e Georgij Cicerin, suo omologo sovietico, hanno definitivamente cancellato, con un tratto di penna, il trattato di Brest Litovsk, stringendo invece il patto delle nazioni sconfitte, ufficialmente firmato a Rapallo poco più di un mese fa. Questa sembra essere la premessa per un possibile e duraturo riavvicinamento tra i due paesi, isolati per motivi diversi sulla scena politica internazionale.

A Genova la Francia metterà in ginocchio la Germania?

I diplomatici transalpini dicono “no” all'accordo

Genova, aprile 1922

Incertezza e tensione a palazzo San Giorgio, Genova, dove sono ancora in alto mare le trattative sul debito di guerra della Germania, a causa della rigida opposizione francese. La delegazione d'Oltralpe, infatti, ha respinto in modo inesorabile ogni tentativo italiano e inglese di mediazione e una soluzione condivisa sembra ancora lontana. La speranza degli altri Paesi europei presenti al tavolo, scaturito da un tentativo inglese di mediazione e discussione economica sul futuro dei Paesi coinvolti nella recente Guerra mondiale, è quella di addivenire comunque a un risultato che soddisfi i vincitori e non sia eccessivamente penalizzante per i vinti, dal momento che una Germania rivendicativa non è garanzia di pace e stabilità nell'area centro-europea e non solo. La Francia, invece, ritiene più prudente impegnare lo Stato tedesco in un risarcimento estremamente pesante e, giocoforza, cronologicamente consistente, non solo per orgoglio di vincitore, ma anche perché una Germania nuovamente forte costituirebbe un pericolo “di ritorno” per il proprio eterno avversario, il governo di Parigi. Gli Stati Uniti, presenti esclusivamente come osservatori, seguono con interesse le trattative, destinate a ridisegnare i rapporti di forza nel complesso e frastagliato scacchiere europeo. Altro

grande problema all'ordine del giorno è quello del ruolo della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa: molti dei diplomatici delle trentaquattro delegazioni presenti sono pronti a scommettere che si tratti di un fuoco di paglia, un progetto ambizioso ma utopistico destinato presto a implodere consentendo quindi il ritorno della sovranità zarista; altri, osservando l'ambizioso Vladimir Lenin, che, secondo fonti ben informate, si è trattenuto al tavolo per qualche giorno per poi ripartire per Mosca, si interrogano invece sul possibile peso economico e politico del neonato Stato sovietico.



5D Liceo D'Oria, Genova.
Barbara Bermano e Anna Pollarolo.

LICEO STATALE SANDRO PERTINI – GENOVA
5E – INDIRIZZO LICEO ECONOMICO SOCIALE

Genova, in corso la Conferenza economica internazionale

Delegazioni da tutto il mondo in città per superare la paralisi dell'economia europea

GENOVA, 20 aprile 1922. È l'odore di salsedine ad accogliere i vertici politici delle maggiori potenze mondiali nel suggestivo Palazzo San Giorgio a Genova, sito a poche decine di metri dalle acque del porto. Dopo mesi di preparazione e tensioni, in data 10 aprile (con la benedizione di S.M. il Re), la Conferenza economica internazionale di Genova ha avuto inizio.

Sono giunti in città i delegati di 34 paesi, tra i quali Impero Britannico, Francia, Belgio, Giappone. Ma, ed è questa la grande novità, hanno partecipato anche la Russia Sovietica e la Germania. Grande assente, gli Stati Uniti d'America.

I corpi diplomatici delle nazioni alleate, private della presenza statunitense, hanno dato un freddo benvenuto alle rappresentanze di Germania e Russia. Presenti il Presidente del consiglio Briand, il Ministro degli Esteri Paul Doumer e Loucheur per la Francia, il Premier Lloyd George e Lord Curzon per l'Impero Britannico, il commissario del popolo al commercio estero Krazyn e il commissario del popolo agli affari esteri Tchitcheri per la Russia sovietica, e infine Theunis e Jaspard per il Belgio e per i nipponici il barone Hayashi e il visconte Ishii. Per quanto riguarda l'Italia, accolgono tutti i delegati e presenziano il Presidente del Consiglio Facta, Ivanoe Bonomi e il marchese della Torretta.

L'obiettivo è quello di contribuire alla ricostruzione dell'Europa centrale ed orientale devastata dalla guerra, trovando una soluzione a due grandi problemi: il reinserimento della Germania negli equilibri dell'economia europea e l'apertura alla Russia Sovietica. L'inesorabile ed arduo compito delle delegazioni giunte nella Superba è stato il tentativo di mettere da parte quelle che sembravano insormontabili differenze. L'obiettivo ultimo era ricongiungere la diplomazia del continente che ha, in maniera improba, isolato la nuova democrazia tedesca dalla rete finanziaria internazionale, impedendole di discutere le proprie condizioni imposte dalla Trattato di Versailles. Protagonista di questa attitudine retriva e ancorata all'ideale revanscista è la Repubblica Francese, che, oltre alla Germania, si dimostra indisponibile ad accogliere come interlocutori i nuovi rappresentanti della nazione russa, i cosiddetti Sovieti.

Questo rifiuto di coesione e di apertura verso le nazioni vinte finora non ha fatto altro che limitare tutti i progressi raggiunti dalla fine della Grande Guerra, conducendo inevitabilmente il vecchio continente al rischio di nuove e più disastrose ostilità.

Affinché questo esito temibile non avvenga, il Regno d'Italia dovrà ricoprire un ruolo centrale nelle trattative, utilizzando al meglio la propria posizione geopolitica ritenuta dalle potenze sconfitte "più neutrale ed aperta al dialogo". Il governo italiano ne è consapevole, come testimoniano le dichiarazioni di S.E. il Presidente del Consiglio Facta: «È urgente uno sforzo congiunto per porre rimedio alla paralisi del sistema europeo. È tra le nostre più ferme intenzioni quella di portare a termine questa Conferenza, ponendo fine ai problemi che affliggono l'Europa e fornendo risposte certe ai quesiti sollevati dagli Stati partecipanti, sia vincitori che vinti».

A Palazzo S. Giorgio per la stabilità europea

Nel capoluogo ligure per stabilire un accordo tra le nazioni

Quando il 6 Gennaio scorso a Cannes, il Consiglio Supremo degli Alleati ha approvato la proposta del primo Ministro inglese Lloyd George, Genova ha avuto sulle spalle la responsabilità di organizzare una conferenza economica internazionale che ospiti 34 nazioni. L'obiettivo dell'incontro è stato ricercare punti d'unione sulle misure di ricostruzione del territorio europeo a seguito della Grande Guerra e come sia possibile in futuro un avvicinamento di tali economie a quella Russa.

E' stata inoltre avanzata una proposta delle banche centrali per un ritorno al sistema monetario aureo, che, durante il conflitto, è venuto a mancare a favore della più economica emissioni di moneta svincolata dalla "*parit aurea*" Solo pochi paesi fino ad ora infatti sono riusciti a smuovere l'economia nazionale tramite quello che viene chiamato in inglese "*gold bullion standard*", un metodo squisitamente britannico di convertibilità tra banconote e lingotti d'oro.

Questo progetto è sicuramente ambizioso, Lloyd George ricerca infatti una soluzione a due problematiche: l'inserimento nella vita europea della Germania, fortemente penalizzata dopo il conflitto mondiale e scongiurare l'allontanamento della Russia dai lavori che pare assai poco scontato. A dare manforte a questa preoccupazione è proprio la mancanza dei suoi ambasciatori.

La Francia ora si ritrova a riorganizzare le proprie politiche post belliche verso la Germania, con un'Europa che non sembra cooperativa per la realizzazione di tale scopo. Vedremo solo nel prossimo futuro se questa ricostruzione europea avrà una svolta.



19 maggio 1922

L'EUROPA AD UN BIVIO:

Una conferenza inconcludente, specchio di un'Europa divisa tra vincitori e vinti



Tra il 10 aprile e il 19 maggio i rappresentanti di 34 Paesi si sono riuniti a Genova, al fine di scendere ad un accordo per risanare la precaria situazione economica, a seguito del conflitto mondiale, e di avviare un condiviso processo di ricostruzione post-bellica. Per la prima volta abbiamo visto i vertici delle Nazioni vincitrici e di quelle vinte seduti ad uno stesso tavolo, ad eccezione degli Stati Uniti. Tuttavia oggi, 19 maggio, possiamo riscontrare l'ampio divario

tra le aspettative e i risultati raggiunti e la Conferenza nel suo complesso è risultata inconcludente. La ragione più profonda si può ricercare sicuramente nello sguardo ottuso e ancorato al passato della Francia, che non ha mostrato la minima flessibilità e ha ribadito più volte la sua posizione di potenza vincitrice e la sua opposizione a scendere ad un qualunque compromesso.

Tra le potenze riunite che più sono state vessate dalla guer-

ra troviamo la Russia, gravata dalla guerra civile, e la Repubblica di Weimar, la grande sconfitta della guerra. Rispettivamente la prima vorrebbe un aiuto economico, che gli è stato negato, mentre la seconda reclama un ammorbidimento delle sanzioni, in modo da favorire il rientro tedesco nell'economia europea. Entrambe le richieste vengono duramente negate da tutti i membri. Respinta anche la proposta del disarmo totale che si tramuta in un patto di non-aggressione, accolto da quasi tutti i Paesi, ma solo per sei mesi. La conferenza di Genova è stata inizialmente un barlume di speranza, ma si è rivelata una delusione. L'individualismo dimostrato in queste giornate potrebbe essere forse indice di tensioni internazionali ancora non veramente concluse?

LICEO D'ORIA 5D: Giulia Bachini, Martino Bisio, Mattia Piccinini, Anissa Shkurti, Matilde Repetto, Agnese Zaccaria, Margherita Felanda

Genova, capitale per un giorno

Il capoluogo ligure ospita i più grandi leader mondiali

Questa mattina, 19 Maggio 1922, si è conclusa la Conferenza di Genova presso Palazzo San Giorgio, nel capoluogo ligure; all'evento hanno preso parte trentaquattro paesi con l'obiettivo di ristabilire un equilibrio europeo.

Il motivo principale per cui si è giunti alla convocazione di tale congresso è che, al termine della grande guerra, lo Stato tedesco ne è uscito colpito da un pesante debito di guerra, gli obiettivi erano dunque svariati rispettivamente agli interessi dei paesi partecipanti: lo stato tedesco mirava a riacquisire un'importanza che aveva visto calare negli anni precedenti; al contrario Francia ed Gran Bretagna puntavano a rafforzare la propria egemonia in Europa a discapito proprio dei tedeschi; i russi da parte loro auspicavano ad un accordo economico al fine di risollevare una situazione che si era rivelata molto precaria in seguito alla rivoluzione socialista; tutti questi obiettivi si sono per rivelati incompatibili.

Questa diversità di intenti non portò a concrete conclusioni in quanto Francia ed Inghilterra per rafforzarsi non potevano approvare misure volte ad una rinascita tedesca; di conseguenza l'unico risultato che si è ottenuto è stato un accordo economico tra Russia e Germania, utile per il rafforzamento di quest' ultima e per la rinascita economica della prima.

Si è rilevato dunque un evento interessante nonostante abbia portato a scarsi risultati.

5D Liceo D'Oria

A cura di Barbieri, Piatti, Piciocchi.

LA CONFERENZA DI GENOVA LA TAVOLA ROTONDA DELL'EUROPA

Nella giornata di ieri, 19 maggio 1922, è terminata la conferenza sulla quale si era riposta tanta speranza per il ripristino di un equilibrio tra i vari stati europei.



Dopo il fallimento di Versailles nel 1919 le grandi potenze hanno provato per una seconda volta a trovare un compromesso efficace, la grande città ligure ha avuto l'onore di ospitare un evento di tale portata.

Il 10 aprile sono giunti a Genova politici e giornalisti di 34 paesi e per la prima volta dopo la Grande Guerra si sono seduti allo stesso tavolo di palazzo San Giorgio sia vincitori che vinti; i protagonisti di questo incontro sono stati la Gran Bretagna con George Llyod come delegato, l'Italia con Luigi Facta, la Russia con Georgii Chicerin, la Francia che ha inviato per l'occasione il ministro della guerra Luis Barthou e la Germania.

Dopo 39 giorni di dibattito, spesso molto acceso per le opinioni discordanti tra gli Stati, durante il quale si è discusso riguardo la situazione economica tedesca e al ripristino di contatti commerciali tra la Russia e il resto d'Europa, si è giunti a un nulla di fatto deludendo ogni aspettativa ancora una volta.

La popolazione di tutto il mondo è rimasta con l'amaro in bocca e in uno stato di incertezza per quello che sarà il futuro, non si sa se ci sarà un'ulteriore conferenza o se la situazione degeneri a tal punto da portare una nuova guerra forse ancor peggiore.

Quale sarà il futuro dei nostri figli?
Si riuscirà mai a posare le armi?



5D Liceo D'Oria: Neelan Dixilee
Teresa Costa Alice Mosca

Il Mazziniano

A cura della 5B liceo Mazzini

Pace, debiti e crisi: il confronto

Le maggiori potenze mondiali si riuniscono a Genova per far ripartire l'Europa

Oggi, 10 aprile 1922, comincia a Genova la serie d'incontri tra le maggiori potenze mondiali che permetterà – questa è la speranza – di ideare un piano di ripresa per il continente europeo.

Vengono ospitati nel capoluogo ligure i rappresentanti di 34 paesi, tra i quali spiccano i nomi di Germania, Italia, Francia, Russia Sovietica e Regno Unito..

Come si può notare dall'elenco di paesi sopracitato, tra i partecipanti agli incontri per discutere del destino dell'Europa nel dopoguerra vi è un grande assente: non sono infatti presenti i delegati a rappresentare gli Stati Uniti d'America, nonostante il ruolo di protagonisti avuto alla fine della Grande Guerra; basti pensare al discorso pronunciato da Wilson in merito all'ordine mondiale del dopoguerra, intitolato "I Quattordici punti". L'incontro di oggi è stato strutturato sulla base di tre questioni fondamentali: i debiti che la Russia deve estinguere, le riparazioni imposte alla Germania, le prospettive di pace e i piani di ricostruzione europea.

La prima parte della conferenza ha visto protagoniste le delegazioni di Francia e Russia in uno scontro acceso, in cui i rappresentanti di Mosca hanno cercato di sottolineare come i debiti che loro ora sono costretti a pagare siano un lascito del precedente governo zarista, da cui loro si sono ormai allontanati completamente. Era inoltre evidente la situazione di crisi economica in cui la Russia si trova, altra ragione per la quale il debito non può essere saldato.

Nonostante la strenua opposizione della Francia, in commissione è stato alla fine raggiunto un accordo comune tra le delegazioni, al fine che la Russia potesse ricevere un prestito per poter saldare il pagamento, a patto che però si aprisse al commercio internazionale, rendendo il sistema economico russo un sistema misto attraverso delle riforme, seguendo la strada indicata dalla NEP introdotta da Lenin, riforma caratterizzata dalla reintroduzione di elementi economici di libero mercato.

La seconda parte dell'incontro ha visto invece protagonista la delegazione tedesca: il capo della delegazione della Repubblica di Weimar ha chiesto condizioni più miti per la Germania, condizioni che Berlino avrebbe dovuto accettare al fine di evitare il tracollo economico.

Lo stato tedesco ha voluto infatti sottolineare la loro uscita dal conflitto in condizioni disastrose, con la perdita delle colonie tedesche, dell'Alsazia e della Lorena e un esercito ridotto all'osso, e, allo stesso modo della Russia Sovietica, la Repubblica di Weimar ha voluto anche sottolineare come le decisioni tedesche durante la guerra derivassero dal governo della Germania guglielmina, da cui loro avevano ormai preso le distanze.

Nonostante alcuni contrasti tra le delegazioni, nel corso della discussione si è sottolineato un fattore importante: a Versailles, durante gli incontri avvenuti dopo che si era conclusa la guerra, gli sconfitti non erano presenti, e di conseguenza neanche la Germania, ed era perciò lecito concedere la possibilità di ridiscutere gli accordi per le potenze sconfitte, in modo tale che potessero essere ridimensionati.

Le delegazioni hanno poi cercato di individuare delle prospettive di pace comuni che potessero garantire all'Europa una ricostruzione stabile dalle fondamenta.

E' stato possibile trovare un punto d'incontro tra le potenze, le quali hanno acconsentito a un patto di non aggressione, in modo tale che lo scontro armato diventi l'ultima soluzione possibile alle divergenze tra i paesi, cosicché, in un futuro, non venga neanche più contemplata come soluzione.

Il primo giorno di discussioni ha dato perciò i suoi frutti, con le delegazioni dei paesi europei che sono riuscite a trovare punti d'accordo riguardo tutte le questioni affrontate: la strada è ancora lunga e in salita, ma questa si può considerare la base di partenza per la rinascita del continente europeo.

Autori

Massimo Bacigalupo

Massimo Bacigalupo, Ph.D. Columbia University, è professore emerito di Letteratura angloamericana nell'Università di Genova e Vicepresidente dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Genova. Si è occupato di Romanticismo e Modernismo, in particolare di Melville, Dickinson, Pound, Eliot e Stevens (di cui ha curato *Tutte le poesie* nei Meridiani Mondadori). Ha anche tradotto quattro raccolte di Louise Glück, Premio Nobel per la Letteratura 2020. Per le sue traduzioni ha ottenuto il Premio Monselice, il Premio Vittorio Bodini (Lecce) e il Premio Nazionale del Ministero dei Beni Culturali. È autore di *Grotta Byron. Luoghi e libri* (2001), *Angloliguria. Da Byron a Hemingway* (2018), *Emily Dickinson. La mia vita se ne stava – un fucile carico* (2021), *Ezra Pound. Un mondo di poesia* (2022). Collabora a “Il Secolo XIX”, “Il Manifesto”, “Poesia” e “Paragone”.

Paolo Battifora

Docente di storia e filosofia nei licei, è responsabile delle attività didattico-formative dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea “R. Ricci”. Tra le sue pubblicazioni *Genova 1919-1922. Dal primo dopoguerra alla marcia su Roma* (a cura di, con M. E. Tonizzi), De Ferrari, 2022; *Dizionario della Resistenza in Liguria* (a cura di, con F. Gimelli), De Ferrari, 2021; *Operai, fabbrica, Resistenza. Conflitto e potere nel triangolo industriale (1943-1945)* (opera collettanea curata da C. Dellavalle), Ediesse, 2017; *Genova 1943-1945. Occupazione tedesca, fascismo repubblicano, Resistenza* (a cura di, con M. E. Tonizzi), Rubbettino, 2015; *Patria, cittadinanza, Europa. Un percorso nella storia italiana del Novecento* (a cura di), De Ferrari, 2013. Suoi articoli e contributi sono editi nelle riviste “Storia e memoria”, “Storia e problemi contemporanei”, “Novecento.org”. Membro del comitato scientifico di “La Storia in piazza” e giornalista pubblicista, scrive sulle pagine culturali del “Secolo XIX”.

Gianluca Cerruti

È Postdoctoral Researcher e Adjunct Professor di Politica Economica presso l'Università di Genova. È stato visiting PhD al Joint Research Centre della Commissione Europea e alla Paris School of Economics. Ha seguito vari corsi di perfezionamento, fra gli altri presso la London School of Economics (LSE), la Barcelona School of Economics (BSE) e l'Istituto per la Ricerca Valutativa sulle Politiche Pubbliche (IRVAPP). Le sue ricerche sono state pubblicate su riviste scientifiche internazionali quali “Journal of Regional Science” e “Review of Economics of the Household”. Vincitore del Premio “Alessandro Pansa”, collabora con l'Osservatorio sulla Democrazia e con l'Osservatorio sul futuro del lavoro di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Agostino Giovagnoli

Agostino Giovagnoli (1952) è professore ordinario di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano). Dal 2011 al 2015 è stato Presidente della Società italiana per lo Studio della Storia contemporanea (Sisso).

Si è occupato di Stato e Chiesa nel XIX secolo, religione e politica nell'Italia del XX secolo, storia della globalizzazione, Santa Sede e Cina contemporanea.

Principali pubblicazioni: *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza 1996; *Roma e Pechino. La svolta extraeuropea di Benedetto XV*, Studium 1999; *Storia e globalizzazione*, Laterza 2003; *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Il Mulino 2005 (2ª ed. 2018); *Chiesa e democrazia. La lezione di Pietro Scoppola*, Il Mulino 2011; *La Repubblica degli italiani 1946-2016*, Laterza 2016; *Il Sessantotto. La festa della contestazione*, San Paolo Edizioni 2018; (con E. Giunipero), *L'Accordo tra Santa Sede e Cina, I cattolici cinesi tra passato e futuro*, Urbaniana University Press 2019; (con D. Bessi), *Carlo Maria Martini: il vescovo e la città. Tra Milano e il mondo*, Vita e pensiero, Milano 2022.

Maria Teresa Giusti

Maria Teresa Giusti è professore associato di Storia contemporanea all'Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara dove insegna Storia contemporanea e del Welfare, Storia sociale, Storia dell'Italia repubblicana e Storia dei Movimenti e dei Partiti politici. I suoi ambiti di ricerca riguardano il periodo staliniano, la II guerra mondiale, le prigionie, i regimi totalitari, la propaganda, le politiche sociali. Tra i suoi lavori più importanti *I prigionieri italiani in Russia*, Il Mulino, è stato tradotto in russo e in inglese. I suoi libri hanno vinto premi nazionali. Fa parte del Collegio dei docenti del Dottorato in Studi storici dal Medioevo all'età contemporanea dell'Università di Teramo e "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara. Attualmente si sta occupando dei rapporti politici ed economici fra Italia e Unione Sovietica negli anni Venti e Trenta.

Giorgio Grimaldi

Giorgio Grimaldi è professore associato di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università degli studi Link, nella quale è inoltre coordinatore del Modulo Jean Monnet su "Europartiti, democrazia e società civile nell'Unione europea", e docente di Storia contemporanea e fonti del territorio all'Università di Genova (polo di Imperia). Dottore di ricerca in Storia del federalismo e dell'unità europea all'Università di Pavia, è autore di numerose pubblicazioni sulla storia dell'integrazione europea, sull'ecologismo e su temi di storia contemporanea. Tra esse segnaliamo i volumi *Federalismo, ecologia politica e partiti verdi* (Milano, Giuffrè, 2005), *I Verdi in Germania. L'ecologia in politica dai movimenti all'Europa*, (Roma, Associazione Universitaria di Studi Europei – AUSE, 2020), *I Verdi italiani tra politica nazionale e proiezione europea* (Bologna, Il Mulino, 2020). È membro del comitato scientifico del CesUE (Centro studi, formazione, comunicazione e progettazione sull'Unione europea e la global governance), spin-off della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, del comitato editoriale delle riviste "De Europa. European and Global Studies Journal" e "La cittadinanza europea online" (Lceonline) pubblicata dal Centro Altiero Spinelli (CeAS) - Jean Monnet Centre of Excellence di Roma.

Maria Eleonora Guasconi

Maria Eleonora Guasconi è professore ordinario di Storia delle relazioni internazionali presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali dell'Università di Genova e vice-Preside della Scuola di Scienze Sociali. Dal 2015 fa parte della Commissione scientifica che cura la pubblicazione dei documenti diplomatici presso il Ministero degli affari Esteri e della Cooperazione.

I suoi interessi di ricerca riguardano il processo di integrazione europea, la cooperazione politica europea, le relazioni Europa-Stati Uniti durante la guerra fredda, le relazioni euro-mediterranee e il dialogo sociale europeo. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Prove di politica estera. La Cooperazione politica europea, l'Atto Unico Europeo e la fine della guerra fredda*, Milano, Mondadori Università, 2020 e con M. Gehler e F. Pierini (a cura di), *Narrating Europe. Speeches on European Integration (1946-2020)*, Nomos Verlag, Baden-Baden, 2022.

Irene Guerrini

Irene Guerrini è nata a Genova, e si è laureata in Storia contemporanea presso l'Ateneo genovese. Ha studiato la "scrittura popolare" nel XX secolo, e la storia della prima metà del Novecento, partecipando a convegni in Italia e all'estero e pubblicando saggi e volumi. In particolare, ha approfondito la giustizia militare durante la Grande Guerra, l'organizzazione del consenso e la nascita della società di massa durante il fascismo e il lavoro degli italiani al servizio dell'economia di guerra nazionalsocialista.

È socia SISSCo e della Association for the study of modern Italy (ASMI). Fa parte del Comitato scientifico dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (ILSREC) e del CRID 14-18 francese. È vicedirettrice della Biblioteca della Scuola di scienze sociali dell'Università di Genova.

Antonio Iodice

Antonio Iodice è assegnista in Storia Economica presso l'Università di Genova. Ha conseguito il suo primo Dottorato di Ricerca presso l'Università di Napoli Federico II in cotutela con l'Università di Marsiglia/Aix-en-Provence, e il suo secondo Dottorato presso l'Università di Exeter in cotutela con l'Università di Genova. I suoi interessi di ricerca sono legati principalmente alla storia marittima e alle strategie di gestione del rischio marittimo nell'Europa della prima età moderna. Tra le sue pubblicazioni più recenti si veda A. Iodice, L. Oddo, 'Northern is better? A quantitative transaction costs analysis of the Northern Invasion phenomenon, Genoa 1590-1616', in *Annals of the Fondazione Luigi Einaudi*, Volume LVI, June 2022: 191-214; A. Iodice, 'General Average in Genoa: between rules and customs', in A. Addobbati, M. Fusaro, L. Piccinno eds., *Sharing Risk: General Average and European Maritime Business (VI-XVIII Centuries)*, Palgrave Macmillan, London, 2022, 1-28.

Guido Levi

Guido Levi è attualmente professore associato di Storia delle relazioni internazionali presso il Dipartimento di Scienze politiche e internazionali dell'Università di Genova. Docente di "Storia dei partiti e dei movimenti politici in Europa", "Historia de las Relaciones Internacionales después de 1945" e "Storia delle Relazioni internazionali per i Media", i suoi settori di ricerca sono principalmente la storia dell'integrazione europea, la storia dell'antifascismo e della Resistenza, e la storia della Spagna contemporanea.

Autore di numerosi articoli e saggi, nel 2019 ha curato insieme a Daniela Preda, per il Mulino, il volume *Euro-scepticisms. Resistance and Opposition to the European Community/European Union* e, nel 2020, ha pubblicato la monografia *L'Europeismo ai tempi dell'Assemblea Costituente* per i tipi della Cedam-Wolters/Kluwer.

Dirigente dell'Istituto ligure per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci", dal 2017 è inoltre condirettore della rivista scientifica "Storia e Memoria".

Valerij Ljubin

Valerij Ljubin, è ricercatore con docenza presso l'Istituto di informazione scientifica dell'Accademia delle scienze russa. Collabora con le università di Colonia, Munster e Bonn. Ha tenuto lezioni in diverse università italiane. Si occupa della storia del Novecento di Italia, Germania e Russia e sulla storia del movimento socialista italiano, russo ed europeo. Ha pubblicato libri e articoli sulla storia del movimento socialista italiano, sulle relazioni internazionali e sulle relazioni tra i differenti sistemi politici.

Anna Lombardi

Anna Lombardi, dottoressa magistrale in Relazioni internazionali e studi europei presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali dell'Università di Genova, è attualmente ricercatrice borsista presso l'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea, nonché membro del gruppo di ricerca per il progetto sul Centenario della Conferenza internazionale di Genova, conclusosi con le tre giornate di Convegno "L'Europa a un bivio. La Conferenza internazionale di Genova del 1922", tenutesi nel mese di ottobre 2022. Autrice del saggio "Il centenario della Conferenza internazionale di Genova: una rievocazione storica attraverso le immagini", pubblicato nel numero di "Storia e Memoria" 1/2022.

Beppe Manzitti

Nato a Genova si è laureato con una tesi in Storia Economica con Lode e Dignità di Stampa, alla Facoltà di Economia e Commercio. Dopo l'attività professionale nel settore assicurativo è stato Membro della Giunta di Confindustria, Genova, del C. d. A. della "Fondazione Ansaldo ONLUS" e Presidente dell'Accademia Ligustica di Belle Arti (1994-96).

Attualmente fa parte del Consiglio Generale dell'ILSREC, del C. d. A. della 'Giovine Orchestra Genovese' G.O.G., del Direttivo della 'Società di Letture e Conversazioni Scientifiche' ed è Accademico Effettivo della "Accademia Ligure di Scienze e Lettere", per la "Classe di Lettere".

Conferenziere e saggista, ha collaborato in passato a "Il Secolo XIX" e pubblicato numerosi saggi di carattere storico e letterario in Riviste specializzate. Ha curato un'edizione del "Corvo" di Poe (Interlinea, Novara) ed in occasione di "Genova Capitale della Cultura" ha raccolto in due volumi, "Genova, città narrata", 153 testimonianze sulla città (Vienneperie, Milano).

Realino Marra

Realino Marra è professore ordinario di Filosofia del diritto e di Sociologia del diritto nel Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Genova. È direttore responsabile della rivista "Materiali per una storia della cultura giuridica", fondata da Giovanni Tarello; membro del Senato accademico dell'Ateneo genovese. Qui tra il 2014 e il 2020 è stato Preside della Scuola di scienze sociali. Ha curato l'edizione italiana del primo libro di Max Weber, *Sulla storia delle società commerciali nel Medioevo, in base a fonti dell'Europa meridionale* (Accademia dei Lincei, Roma, 2016). Tra le sue pubblicazioni: *Il diritto in Durkheim. Sensibilità e riflessione nella produzione normativa* (Esi, Napoli, 1986); *Suicidio, diritto e anomia. Immagini della morte volontaria nella civiltà occidentale* (Esi, Napoli, 1987); *Dalla comunità al diritto moderno. La formazione giuridica di Max Weber* (Giappichelli, Torino, 1992); *Capitalismo e anticapitalismo in Max Weber. Storia di Roma e sociologia del diritto nella genesi dell'opera weberiana* (Il Mulino, Bologna, 2002); *La religione dei diritti. Durkheim – Jellinek – Weber* (Giappichelli, Torino, 2006); *L'eredità di Max Weber. Cultura, diritto e realtà* (Il Mulino, Bologna, 2022).

Lara Piccardo

Lara Piccardo è professore associato di storia delle relazioni internazionali presso il Dipartimento di Scienze politiche e internazionali dell'Università degli Studi di Genova. Nel campo della ricerca, si occupa di studi sovietici sin dai tempi del dottorato, conseguito a Pavia nel 2004.

Giovanni Battista Pittaluga

Giovanni B. Pittaluga è Professore emerito di Economia Politica presso l'Università di Genova.

È stato Professore ordinario di Economia Politica presso la stessa Università dal 1995 al 2018. In precedenza, tra il 1989 e il 1994 ha insegnato presso l'Università Cattolica di Milano, Facoltà di Scienze Politiche.

Prima di intraprendere la carriera accademica ha lavorato presso il Servizio Studi della Banca d'Italia, presso l'Agip Nucleare e la Cassa di Risparmio di Genova e Imperia. È stato membro del CdA di diverse imprese di importanza nazionale, tra cui Finmeccanica e le Assicurazioni della Banca Carige. Per un periodo limitato (dal 2000 al 2002 e dal 2005 al 2010) ha svolto le funzioni di Assessore al Bilancio della Regione Liguria.

È autore di diverse pubblicazioni su temi economici.

Marco Pluviano

Marco Pluviano è nato a Genova, e si è laureato in Storia contemporanea presso l'Ateneo genovese. Ha studiato la storia della prima metà del Novecento, specificamente le migrazioni transoceaniche, la Prima e la Seconda guerra mondiale, e il fascismo, partecipando a convegni in Italia e all'estero e pubblicando saggi e volumi. In particolare, ha approfondito la giustizia militare e la gestione del tempo libero dei militari durante la Grande Guerra, e il lavoro – principalmente coatto – degli italiani al servizio dell'economia di guerra nazionalsocialista.

È socio SISSCo, della Association for the study of modern Italy (ASMI) e della American historical association (AHA). Fa parte del Comitato scientifico dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (ILSREC).

Daniela Preda

Daniela Preda è professore ordinario di Storia contemporanea, e direttore del Dipartimento di Scienze politiche e internazionali, presso l'Università degli Studi di Genova. Titolare di cattedra Jean Monnet *ad personam* in Storia e politica dell'integrazione europea, è inoltre direttore scientifico dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci", nonché membro del Comitato scientifico e del Comitato di direzione di "Storia e Memoria".

Adriano Roccucci

Adriano Roccucci è professore ordinario di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo dell'Università di Roma Tre. Docente di Storia contemporanea, Storia contemporanea della Russia e dell'Eurasia e di Istituzioni di storia contemporanea, tra i suoi numerosi volumi si segnalano in particolare la monografia *Stalin e il patriarca: Chiesa ortodossa e potere sovietico, 1917-1958* (Einaudi 2011) e *Le carte della storia: spazi e tempi del mondo* (Mondadori, 2022, scritto in collaborazione con Lucio Caracciolo).

Fernando Salsano

Fernando Salsano è ricercatore (rtd-b) presso l'Università di Roma Tor Vergata, dove insegna storia economica e urban economic history. La sua area di ricerca comprende temi di storia economica, business history e storia urbana in età contemporanea: il ruolo delle organizzazioni imprenditoriali a livello nazionale e transnazionale, la politica economica italiana, il rapporto tra sistemi di welfare e benessere sociale, i processi di trasformazione urbana. È autore dei volumi *Andreatta ministro del Tesoro* (Il Mulino 2009), *Quintino Sella ministro delle Finanze* (Il Mulino 2013), *Da quota 90 allo Sme. 100 anni di Assonime* (Laterza 2010, con G. Toniolo).

Evgeny Yurevich Sergeev

Eugene Sergeev frequentò nel 1990 la Moscow State University, Faculty of History e nel 1991 la Moscow State University. Nel 2002 cominciò il Dottorato di storia presso la Russian Academy of Sciences Institute of World History Moscow e nel 2004 cominciò la carriera di Professore di Storia internazionale moderna e contemporanea. Dal 2008 è Chief Research Fellow presso la Russian Academy of Sciences Institute of World History Moscow. Le sue pubblicazioni più importanti contano 273 saggi e articoli in russo, inglese, tedesco e spagnolo, tra cui 12 monografie accademiche e 7 manuali per student. Alcune delle monografiche più importanti scritte in lingua inglese sono: *Russian Military Intelligence in the War with Japan, 1904-05: Secret Operations on Land and at Sea*, London-New York: Routledge, 2007; *The Great Game, 1856-1907. Russo-British Relations in Central and East Asia*, Washington, Woodrow Wilson Center Press, Baltimore, The Johns Hopkins University Press,

2013; *The Bolsheviks and Britain during the Russian Revolution and Civil War, 1917-24*, London, Bloomsbury Academic Publishing, 2022.

Roberto Sinigaglia

Roberto Sinigaglia – già professore ordinario di storia dell'Europa Orientale e direttore del dipartimento Antichità, Filosofia, Storia (DAFIST), dell'Università di Genova, e attualmente presidente del Centro internazionale degli studi italiani (CISI) – ha svolto ricerche sulla Russia moderna e contemporanea che partono dal XVIII secolo (alcuni titoli: *Genova e Russia. La missione Rivarola a San Pietroburgo (1793-1795)*, Graphos; *La missione Mordvinov a Genova, (1782-1786)*, Coedi; *Российская Империя и Генуэзская Республика: история дипломатических отношений [L'impero russo e la Repubblica di Genova: storia di rapporti diplomatici]*, Inarrik, Mosca), per arrivare al movimento populista e alla rivoluzione bolscevica (tra i vari lavori: *Mjasnikov e la rivoluzione russa*, Jaca Book, *Stepnjak-Kravčinskij nella Russia pre-rivoluzionaria*, La Nuova Italia; *Un testimone poco noto della fine della Russia zarista: Eugenio Bollati di Saint-Pierre*, Università di Genova. Attualmente sta ricostruendo la figura di Michail Nikiforovič Katkov (1818-1887), oggetto di attenzione della risorta destra politica e religiosa russa.

Andrea Spiriti

Andrea Spiriti è professore ordinario di Storia dell'arte moderna all'Università degli Studi dell'Insubria e direttore del Centro di ricerca sulla Storia dell'arte contemporanea. È inoltre direttore scientifico della rivista "Artisti dei Laghi", coordinatore scientifico del Museo Giovanni Paolo II – Fondazione Porczyński di Varsavia, investigador de referencia dell'Istituto universitario La Corte en Europa di Madrid.

Lucio Valent

Lucio Valent è studioso di storia del Regno Unito, dell'Europa e delle sue Comunità, di storia diplomatica e militare dell'Italia, e della Chiesa cattolica. È socio del Research Network on the History of the Idea of Europe; della Società Italiana Studi Internazionali (SISI); e dell'Associazione Universitaria Studi Europei (AUSE). Attualmente collabora con la Fondazione Romano Gazzera (Torino). Tra le sue ultime pubblicazioni vi segnalano *La lunga guerra. I Balcani e il Caucaso tra conflitto mondiale e conflitti locali (1912-1923)*, Franco-Angeli, Milano, 2020; e *Le memorie di un Ambasciatore britannico. George Buchanan e la Rivoluzione russa*, in Forcellese-Franchi-Macchia (a cura di), *La rivoluzione bolscevica tra storiografia, interpretazioni e narrazioni (1917-1924)*, Roma, 2021; nonché svariati articoli pubblicati su riviste scientifiche di Fascia A", tra i quali si possono ricordare Lucio Valent, *We are with Europe, but not of it. Alcune note sull'euroscetticismo britannico*, "Nuova Rivista Storica", 2022; e 1968: *La fine di una grande potenza? Alcune notazioni sul ritiro britannico da Est di Suez*, in "Società e Storia", 2022.

Di prossima pubblicazione è la monografia *Lady di Ferro. Margaret Thatcher tra politica interna e politica estera, 1979-1990*, Franco Angeli, Milano.

Andreas Wilkens

Andreas Wilkens è professore di Storia contemporanea all'Università della Lorena, Metz. I suoi interessi di ricerca includono questioni di storia dell'integrazione europea, le relazioni franco-tedesche nel XX secolo, la "questione tedesca" nella guerra fredda e la resistenza al nazionalsocialismo.

Andrea Zanini

Andrea Zanini è professore associato di Storia economica presso il Dipartimento di Economia dell'Università di Genova. È autore di numerosi volumi e saggi dedicati all'evoluzione dell'economia italiana in età moderna e contemporanea, con una particolare attenzione alla storia del turismo e dell'industria alberghiera tra Otto e Novecento.

